Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL ROSARIO

MEMORIE DOMENICANE

ANNO DECIMOPRIMO

11
1894

ROMA
Via Piè di Marmo, 12

1894

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

LOAN STACK

Digitized by Google

BX803 M4 v.11

Agli Alunni dei Seminari d'Italia

Invitato a dirizzarvi un augurio pel nuovo anno non saprei meglio farlo che ricordandovi l'ultima Enciclica sul Rosario del S. Padre Leone XIII. Tutto ciò che giova a far conoscere meglio la essenza e la efficacia stupenda del celestiale rito vuolsi accogliere con animo pieno di ardore e di gioia, massime quando viene dal Vicario di Gesù Cristo. Studiate adunque, giovani egregi, il Rosario secondo le idee che vi fornisce il sapiente Pontefice, e fate del soave rito un obbietto di cara meditazione. Quella Enciclica vibra raggi di sapienza cristiana che sublima le anime e le conforta a sperare. In essa sono accennati i mali che travagliano l'umano consorzio, e suggeriti i rimedi nel culto del Rosario con tanta serenità e verità di stile e di cose da andarne soggiogati anche gl'ingegni più schivi. Abbiatene il sunto come un fiore in Gennaio, ma un fiore di freschezza primaverile.

Il primo male che affligge l'umano consorzio oggi è il superbo fastidio di una privata e operosa vita. Generalmente gli uomini sono scontenti del proprio stato, disamano l'oscurità dei natali, disconoscono la santità del lavoro, imposto da Dio ai nostri progenitori come legge espiatrice per eccellenza dopo la colpa. Noi lo vediamo nel fremito delle plebi, disdegnose di freno e sognatrici di ricchezza spartita con tenore di egualità che contrasta alle leggi della natura e al provvedere superno. Il quale fremito di ribellione selvaggia mette in pensiero e in affanno chi tiene la verga del potere e governa i popoli. Ora il rito del Rosario nella sua prima parte che è la *gaudiosa* ministra il farmaco a questa piaga, porgendo alla meditazione degli uomini il Verbo di Dio vestito di carne, nato povero, presentato al tempio dai parenti terreni con la offerta dei poveri, soggetto al loro dolce im-

Digitized by Google

pero e faticante nella officina. Noi abbiamo qui l'esemplare divino della famiglia, ove tutto è purezza, ordine, pace, lavorio fatichevole ma onorato, povertà rigida ma confortata da pure gioie, da cui la fede ha il segreto.

Altra piaga della presente generazione è l'orrore dei patimenti. Gli animi sono diventati incapaci di virtù austere e forti, il perchè ai colpi della sventura miseramente soccombono. Tutto il conato della industria, dell'arte, della scienza si reputa doversi volgere a propulsare il dolore, ma indarno, chè esso è legge indeclinabile della vita dopo la colpa. E a questa seconda piaga appresta rimedio acconcio il Rosario, il quale nella seconda parte, che è la *dolorosa*, ci offre a contemplare la carne del Figliuolo di Dio solcata da sanguinosi squarci, col diadema dell' ignominia e inchiodata al patibolo degli schiavi. Il *Crocifisso* e l'*Addolorata*, quante ambascie hanno lenite, quante lacrime rasciugate! Tant' è; il dolore assunto dal figliuolo di Dio ha perduto, a dir così, l'amaro e l'orribile e si è converso in farmaco alle ferite del cuore. Ormai chi soffre con fede e con amore è una vittima nobile e santa anche allo sguardo di Dio.

Un terzo male che tortura la odierna generazione è la dimenticanza dei beni celesti e dell'eterno avvenire. Non si ammette dai più altra felicità che il piacere, non si conosce altra vita che la presente, non si ama altra patria che la terrena e quindi tutto lo sforzo ad arricchire e a gioire nella caduca esistenza che trapassa come ombra. Ma i caduchi beni non empiono il cuore che sterminato nelle sue brame e smanioso ne' suoi sogni indovina una felicità ultramondana, la vuole, la cerca e traviato da colpe e lacerato da rimorsi si getta in cupe malinconie e si dispera. Anche a questa piaga terribile porta rimedio il Rosario nella sua terza parte che è la *gloriosa*. Esso presenta in fatti allo sguardo nostro il pri-

Digitized by Google

mogenito della famiglia di Dio nella glorificata carne vivente in cielo a destra del Padre, ci offre la madre della famiglia di Dio, la benedetta Vergine, in anima e in corpo sedente a destra del figlio, ci fa contemplare il consorzio dei figliuoli di Dio, i quali ora con lo spirito e poi con la rivestita carne, alla guisa del primogenito e della madre splenderanno come soli e saranno simili agli angioli nel paradiso di Dio. — Il Rosario ricorda e celebra il Verbo di Dio diventato come uno degli uomini, immolato sulla croce in luogo di tutti i figli d'Eva per affrancarli dalla tirannide del demonio e poi dischiudere loro il regale cammino alla vita che non finisce.

Or datemi delle generazioni, nutrite delle verità che si acchiudono nel Rosario, fate che esse imprimano ed esprimano ne' costumi quello che credono e voi avrete popoli casti, forti, speranti nel Dio vivo che incorona le opere e la fede con premi eterni; avrete uomini e donne col piede sulla terra e con lo spirito in cielo; avrete una repubblica di giusti che onorano il nome e il giorno di Dio, una moltitudine di pellegrini che, sgannati delle follie della vita sospiràno di rimpatriare nell'immutabile e nell'infinito.

Ma dirà forse taluno: E perchè mai attribuire tanta efficacia al Rosario? Si risponde che il Rosario è un nome gentile, ma sotto il velo del nome c'è la sostanza, cioè il compendio delle verità rivelate. Se noi dicessimo che a migliorare i costumi occorre la fede, lo studio, la pratica del Vangelo, se affermassimo che a guarire la società presente si richiedono la conoscenza, l'amore e la imitazione di Gesù Cristo, maestro e redentore degli uomini, noi diremmo una verità molto semplice, e anche il protestante dovrebbe andarne d' accordo, perchè anche il protestante afferma che Gesù è redentore e maestro e che per arrivare a salute conviene adorarlo, ricopiarne e portarne il mistero e la vita in sè; e conchiu-

Digitized by Google

derebbe con noi: Ecco il cammino regio e il sentiero diritto al cielo. Ora che altro ha voluto dire il pontefice Leone XIII? Egli ha dimostrato che il rito del Rosario ne' suoi misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi è un compendio delle verità del Vangelo, un epitome della cristiana teologia, il fiore e il meglio della grande epopea cristiana. Chi recita infatti il Rosario cerca d'imprimere e d'esprimere in sè la vita, la passione e la gloria di Gesù Cristo, invoca il Padre celeste con la *Orazione* uscita dalla bocca del Figliuolo di Dio, saluta la Vergine con le parole dell'angiolo e di Elisabetta registrate nell'Evangelio. Chi recita il Rosario rispetta la sua carne che fu riabilitata dal Verbo, fugge i peccati che il Figliuolo di Dio portò nel corpo suo sopra il legno ed espiò col suo sangue, aspetta la risurrezione della carne e la vita eterna. Chi recita il Rosario crede alle gioie della pietà, alle gioie della famiglia, alle gioie della speranza cristiana e ci crede e le gusta vivendo nel timore e nell'amore di Gesù e della santa sua Madre, miracolo di grazia, delizia e speranza delle umane generazioni. Non aveva ragione il pontefice di affermare che il Rosario è farmaco alle piaghe del mondo? Gl' idioti pertanto e i fanciulli ne imparino bene a mente i profondi misteri, ne recitino con devoto cuore le sublimi preghiere, dei misteri e delle preghiere intessano ghirlande e le porgano alla piena di grazia, alla benedetta tra le donne, alla santissima Madre di Dio e degli uomini, e la piena di grazia, la benedetta stornerà l'ira celeste e farà scendere di lassù la divina misericordia sul nostro capo. Il Rosario è il grido della concorde fede dei figli invocanti il Padre e la Madre che sono in cielo: chi potrebbe mai dubitare della sua mirabile possanza? Fatene voi l'esperimento, giovani egregi, e all'alito e alla fragranza delle Rose di Maria germineranno nelle anime vostre l'umile pace, l' immacolato amore, la letizia in Dio perenne che sono la felicità di quaggiù. Ecco l'augurio che io vi porgo per l'anno di grazia 1894.

† Fr. Pio Alberto Del Corona dei Pred.
Vescovo di Draso.

Digitized by Google

L'ENCICLICA SOPRA GLI STUDI BIBLICI E UN ARTICOLO DELL'*ECLAIR*

Nei suoi quindici anni di glorioso Pontificato Leone XIII ha confermati con le sue encicliche tutti quei punti della dottrina cattolica che le opinioni del giorno impugnano più direttamente e più positivamente. Il matrimonio, il risorgimento dei buoni studi giusta le dottrine dell'Aquinate, la cristiana costituzione degli stati, la libertà, le male arti e i pericoli della Massoneria, il restauro cristiano della famiglia, la condizione degli operai, tutto con la parola sua ha dichiarato il Pontefice: l'Enciclica *Providentissimus Deus* del 18 Novembre scorso ha aggiunto a questi un altro documento prezioso. In essa si parla a lungo dello studio della Bibbia.

Quei buoni che vedevano con dolore far capolino anche nel campo cattolico delle opinioni poco rispettose per i nostri libri santi, salutarono con gioia l'apparire della lettera Pontificia che ha per queste nuove opinioni poche frasi ma decisive: ma il razionalismo biblico se n'è risentito altamente. Sarei per dire che questa è una delle prove più manifeste dell'affinità che ha con esso la *scuola nuova*, che troppa libertà, a non dir altro, nell'interpretazione dei libri santi andava introducendo. Ma lasciamo per ora questo tasto che forse riprenderò un'altra volta.

Ho sotto gli occhi un articolo dell'*Eclair* di Parigi (1). Lo chiamerei volentieri un'accozzaglia insolente di insolenti bassezze e di insinuazioni villane, piuttosto che un lavoro qualunque. L'autore ha delle idee contrarie alle nostre, anzi false assolutamente e razionalistiche: non gli dirò già che le tenga, ma almeno le esponga con un ragionar più profondo, se pur l'errore può avere profondità di ragionamento. Certo si potevano dire con modi un po' più cortesi. « Il papa, dice

(1) *Journal de Paris, absolument indépendant.* N. 1836.

Digitized by Google

l'articolista, è al buio di ogni cognizione di orientalismo: non vi è cosa al mondo che possa smuoverlo da quella fede che ha ricevuta nella vecchia casa dei Pecci. La intelligenza sua è tutta formata dalla letteratura antica e da Tommaso d'Aquino; nient'altro. Mettetelo a scrivere e a ragionar da scolastico vi apparirà un grand'uomo.... che be' periodi, che arte meravigliosa, che logico retore! ma se lo fate passare nel dominio dei fatti scientifici non lo riconoscerete più. L'Enciclica del Novembre mi ha fatto l'effetto d'una musica bella, ma vuota di senso, vaga nelle note, priva della sostanza. Che conoscenza incompleta dei fatti biblici!... » Non vi par di sentir l'arroganza naturale di chi ha torto e vuol aver ragione per forza? Chi legge con animo spassionato que' periodi bisogna che concluda: è la passione che parla, non l'amore della verità; è la passione che vuol trionfare della verità.

Questo quanto alla forma. Ma esaminiamo un po' le cose principali che si dicono in quella colonna e mezzo. Non lo meriterebbero, a dir vero, ma la venerazione per i Libri Santi da una parte e dall'altra il rispetto alla parola del Papa mi muovono a scrivere. Non pretendo però di fare un lavoro: si è scritto tanto e si potrebbero forse dire ancora tante cose su quell'argomento.... mi basterà di confutare direttamente e brevemente le affermazioni di E. Ledrain.

*
* *

Il principio che anima tutto l'articolo, non ho bisogno di dirlo, è falso di pianta. Ai giorni nostri, vi è detto a un dipresso, ci son molti, e nel clero e nel popolo, che desiderano di continuare a credere, ma ad una condizione però, che questa fede cioè non costi troppo alla loro intelligenza. Per esser sincero, la mi sembra una condizione molto strana: si creda ciò che si sa, eccola in altre parole.

Tutto quello che è superiore alla ragione, che apparisce un po' contrario alla scienza non è degno dell'assentimento di un uomo che ragiona. Conseguenza di questo *risveglio della coscienza,* come lo chiama l'Autore, è stato, dice lui, uno sguardo al fondamento istesso della fede cristiana, alla

Digitized by Google

Bibbia; e n'è seguita spontanea una domanda: non sarebbe meglio accomodarsi con la scienza, piuttosto che combatterla tutti i giorni senza esaminarla neppure? — A parte, s'intende, gli apprezzamenti personali. L'Autore è razionalista e parla da par suo; ma non così però da non volersi dare il tono di prendere le difese del clero di Francia al quale attribuisce questo *desiderio di una fede più comoda;* e mette con Riccardo Simon, l'oratoriano di due secoli fa, Mons. D'Hulst e quanti altri sono fautori della scuola *larga* di apologisti o di interpreti.

Ma è egli poi vero che la fede di Cristo, quella fede nella quale si son riposati contenti gli ingegni più eletti e le anime più belle che abbia avuto l'umanità, costi troppo alla ragione, e che vi sia bisogno di sottoporla ad esame, di venire ad un accomodamento, per quanto possa quest'ultimo sembrar piccolo a chi vorrebbe tenere, come suol dirsi, il piede in due staffe? Io non lo credo.

Vi può essere, ditemi, opposizione della verità con la verità? No certamente. E io vi conchiudo che non può esserci opposizione tra la fede e la scienza. Una cognizione certa ed evidente, qual'è quella che si richiede per la scienza, non può essere che la cognizione della verità: e la fede è la conoscenza della Verità Suprema, così come può essere sostenuta dalla breve portata dell'intelletto nostro nello stato presente delle cose. Ora, dice S. Paolo, vediamo come in uno specchio e nell'enimma.

La differenza dunque non è neppur nell'oggetto, è solo nei principii; dirò meglio è nell'origine dei principii medesimi. La scienza divina procede per via di principii rivelati, l'umana in forza di quelli razionali; ma l'una e l'altra conducono alla verità, alla Verità per essenza o alla verità per riflesso o per partecipazione.

Le verità di ragione, secondo l'Angelico mio maestro (1), le si possono quasi considerare come una rivelazione naturale; le verità della fede costituiscono la rivelazione soprannaturale. Le une e le altre e i principii di ambedue si ori-

(1) *Contra Gentes,* lib. I, cap. VII.

Digitized by Google

ginano in noi da uno stesso fonte che è Dio; e in Lui ricadrebbe e nella Sapienza sua infinita qualunque contraddizione od opposizione si venisse a scoprire fra i due ordini di verità. S. Tommaso svolge per un intiero capitolo e sotto aspetti diversi questo argomento fondamentale: e quel ragionare apparve alla sua mente sublime cotanto incrollabile che non dubitò di conchiudere, che tutti gli argomenti che si possono addurre contro la fede, non potendo derivare dai principii primi naturali nè procedere rettamente a fil di logica, non hanno forza dimostrativa, ma o son ragioni apparenti o sofismi, e perciò si possono confutare.

Dunque quella contradizione che non esisteva ai tempi di S. Agostino e di S. Tommaso, anzi che a loro apparve impossibile *a priori* l'avranno trovata i moderni?... La fede non si è cambiata di certo... se la contradizione è comparsa si sarà cambiata la scienza....

*
* *

Ma e qual' è poi questa scienza nuova che ha da essere come la pietra di paragone per i nostri Santi Libri? L'autore dell' articolo in questione pone sul labbro del Papa con un accento di sarcasmo queste parole che, dette in altro modo, ci sono di certo nell'Enciclica *Providentissimus* del 18 Novembre: Chi vuol veder chiaro nella Bibbia allontani prima da sè l'arroganza della scienza terrena.... (1). Vediamo un po' chi ha ragione.

La fede e la scienza, la ragione e la rivelazione non possono esser contrarie: noi lo abbiamo già visto, o meglio accennato. Se vi sarà adunque una scienza, che ardisca opporsi alla fede, sarà una scienza arrogante, cioè che si sarà arrogato quel nome sublime, sarà una scienza dal nome falsato, *falsi nominis scientia* come la disse S. Paolo. E non dovremo guardarci da una scienza di tal natura? Quella che porta con onore il vero nome di scienza non è stata contraria

(1) .... *Nequaquam S. Litterarum intelligentiam salutariter ut opus est patere potest nisi remota scientiæ terrenæ arrogantia, studioque sancte excitato ejus quæ desursum est sapientiæ.*

Digitized by Google

mai alla fede. Parlino, a non dir altro, Quadrato, Aristide, Giustino, Origene, che dalla sapienza degli antichi seppero trarre utilissimo partito in favore della causa cristiana.

Ma noi, potrà dire il Ledrain, intendiamo parlare della scienza moderna, della critica storica, della geologia, della scienza naturale, della paleontologia.... Oh! questa poi è curiosa! Si opporrà dunque alla fede una scienza particolare e determinata, mentre non vi è opposizione di sorta tra la fede e la scienza considerata così in generale secondo che ha la Verità per oggetto e Dio per primo principio? L'ordine naturale non sarà opposto al soprannaturale, e il complesso delle cognizioni che formano il primo sarà in contradizione colle verità insegnate dal secondo?!... Imperocchè la scienza umana comprende la cognizione di tutte quelle cose che si possono studiare in ordine alle cause loro, e perciò anche la cognizione intima dei fenomeni fisici e naturali: Dio poi, l'Autore e il Consumatore della fede, è anche la Causa suprema di questi fenomeni perchè la Causa prima di tutta la creazione.

Senonchè l'articolo di che parliamo scende a delle obiezioni particolari, e non sarà male prenderle brevemente ad esame.

*
* *

Ho riferito più sopra alcuni periodi che facevano vedere quanta poca educazione si trovi in quella colonna e mezzo di giornale: ma non si creda che almeno vi siano delle ragioni. È proprio una musica vuota di senso e ricca di rumori, i quali non so davvero se abbiano neppur la proprietà di far bella una musica! Se ne vuole una prova? « Mosè non ha potuto scrivere i libri del Pentateuco.... ma i padri della Chiesa hanno insegnato esser lui l'autore dei libri che vanno sotto quel nome; chinate la testa, malgrado tutte le proteste della ragione, tutti i fatti che provano il contrario!... I primi capitoli della Genesi hanno tutto l'aspetto della mitologia.... ma gli antichi dottori hanno riconosciuto come storici quei fatti e noi non possiamo sentire il contrario... sarebbe profanazione il pensarlo soltanto... » E poco prima aveva detto: « È impossibile ammettere il soggiorno

Digitized by Google

d'un uomo nel ventre d'un pesce, e sarebbe meglio considerare il libro di Giona come un racconto morale... Ma questo non sarebbe conforme alla tradizione; dunque credete, sotto pena di condanna, che Giona fu ingoiato e conservato tre giorni nel ventre d'una balena, non ostante che il Mediterraneo della balena non abbia mai conosciuto neppur l'ombra.... Anatema a chi ha l'ardire d'investigare le pagine della Bibbia con gl' istrumenti che la scienza e la critica nuova hanno fabbricato !... »

Si noti bene quello che ho detto: l'articolo non contiene che delle affermazioni senza prove; ma non per questo cessa di essere maligno quanto può credersi, perchè con quelle affermazioni insinua scaltramente i due principali argomenti del razionalismo contro la Bibbia, ricantati fino alla nausea da un secolo a questa parte: il Pentateuco e il libro di Giona. Del primo non possiamo ammettere l'autenticità nè la veracità, almeno nei primi capitoli della Genesi: il secondo è un assurdo, se si vuol riguardare dal vero suo lato. Mosè non ha potuto, in quarant'anni di vita vagabonda per il deserto, ridurre a codice così ben ordinato, come noi l'ammiriamo nel Pentateuco, tutto quel mondo legale che regola l'esistenza politico-religioso-igienica degli Ebrei; il racconto della creazione è una favoletta, è come un assieme dei più vecchi e curiosi miti degli Orientali... E nel libro di Giona vi è proprio narrata una cosa impossibile; la dimora di un uomo vivo nel ventre di un pesce!

Se mi fermassi alla confutazione di questi errori anderei troppo lontano dai limiti che mi sono prefisso, giacchè rispondo con un articolo ad un articolo. E poi si tratta, come ho detto, di argomenti vecchi i quali hanno per conseguenza vecchie risposte, e note a tutti. Mi si permetta sol qualche osservazione d'indole generale.

Che Mosè sia l'Autore del Pentateuco è ormai dimostrato con una tal copia di argomenti positivi e negativi, interni ed esterni, che volerlo negare è voler chiudere gli occhi in faccia alla luce. Sebbene, nessuna meraviglia: in quante cose pur troppo la passione fa velo all'intelletto perchè non veda ciò che farebbe contro di essa? Anche se non volessero se-

Digitized by Google

guir la dottrina della Chiesa, se non si contentassero delle prove che si desumono dalla Scrittura medesima, ci sarebbero i versi notissimi di Giovenale nella Satira XIV: *Judaicum.... jus — Tradidit arcano quodcumque volumine Moses.* Vi sarebbero Tacito, Diodoro Siculo, Manetone i quali hanno parole così chiare sopra la legge osservata dagli Ebrei, sopra la sua origine da Dio e sopra lo scrittore di essa, che distruggono dai fondamenti la sentenza del moderno criticismo, che è, tra parentesi, la sentenza dello scrittore dell'articolo. Egli dice infatti che non ha potuto Mosè scrivere quello che ha scritto, avendo menato una vita più che altro vagabonda, e che si trovano in quei libri dei precetti riguardanti il regime monarchico, ossia la dignità reale, la quale non comparve in Israele che molti secoli dopo. In altri termini dice quello che dicono gli ipercritici, dopo Spinoza e Simon; il Pentateuco è opera assai posteriore a Mosè: è un'accozzaglia di documenti premosaici, mosaici e posmosaici.

Tutt'al più si potrebbe dir che l'ebreo legislatore inserì ne' suoi libri qualche documento già esistente: sebbene ancor questa opinione non si possa forse sostenere troppo solidamente dal lato storico, e da quello dell'ispirazione richieda molta cautela, perchè non conduca ad una negazione palliata di quell'autenticità che si vorrebbe con essa dimostrare.

Posto che esistessero quei documenti anteriori, Mosè, e con lui qualunque altro scrittore agiografo, fu ispirato a servirsene, ed ebbe supernatural cognizione della verità delle cose in essi contenute. E una volta che quei documenti sono entrati a far parte d'un libro ispirato, sono divenuti sacri nel senso proprio della parola, sono divenuti opera dello Spirito Santo, partecipano quella infallibilità che è propria delle opere che procedono dalla cognizione e dal volere di Dio. Imperocchè di tutte le parti della Scrittura deve verificarsi quella formola teologica, che S. Tommaso ha stabilita: *Spiritus Sanctus est auctor, homo vero instrumentum* (1).

E che dire poi degli spropositi fisico-naturali della Bibbia? Ogni cosa dal suo fine dee giudicarsi. Ora l'intento della

(1) Quodlib. 7, qu. 6, art. 16.

Digitized by Google

Provvidenza Divina nel dare agli uomini una rivelazione scritta, non fu già quello di dare loro una storia naturale od una cronologia comparata. Scopo diretto e immediato della Scrittura è l'insegnamento delle verità religiose, per le quali l'uomo elevato al consorzio della divina natura potesse pervenire al conseguimento del suo ultimo fine: l'insegnamento non delle verità soprannaturali soltanto, ma anche di quelle di ordine naturale, alla cognizione delle quali non sarebbero arrivati se non pochi uomini, dopo molto tempo e con molti errori, secondo la bella e verissima espressione dell'Angelico che il Concilio Vaticano fece sua (1). Si avverta bene però. Da questo principio si potrà scendere a concedere che nè Mosè nè altro autore ispirato erano professori di scienze naturali, che non hanno inteso di scrivere trattati di geologia o di storia della natura, che vi saranno nella Scrittura delle parole o delle espressioni non troppo precise se si riguardano tecnicamente, sopratutto delle cose dette come le direbbe il popolo e non i dotti, *secundum opinionem populi loquitur Scriptura* (2). Ma da tutto questo all'errore corre un bel tratto. Tutte le parti della Scrittura, o che trattino di scienza o di fede, sia che riferiscano precetti di sana morale o fatti che appartengono al dominio della storia, cadono sotto la medesima ispirazione di Dio, e perciò sotto la stessa inerranza ed infallibilità, *Deum habent auctorem.*

Ma poi, siamo sinceri, hanno davvero i moderni trovata opposizione fra la scienza e la Bibbia? Io credo di no. Se non prestate fede all'asserzione mia, aspettate. Newton, dimostrata ad evidenza l'armonia della Bibbia con le osservazioni scientifiche ebbe a dire: Ora abbiamo Mosè, i Profeti, gli Apostoli, Gesù: se non crediamo saremo colpevoli peggio dei Giudei. — Linneo, il più dotto botanico che ricordi la

(1) Nel Quollibeto sopracitato dice l'Angelico (art. 14): *Sacra Scriptura ad hoc divinitus est ordinata, ut per eam nobis veritas manifestetur necessaria ad salutem.* — Cf. *Summ. Th.* P. I, quæst. 1, art. 1: et *Cont. Gent.* Lib. I, cap. 1. E il Concilio Vaticano Sess. III, cap. 2, *De revel.*

(2) *Summ. Th.* P. I, quæst. 68, art. 3 corp.; quæst. 70, art. 1, ad 3; I-II^{ae}, quæst. 98, art. 3 ad 2, *et alibi.*

Digitized by Google

storia, a proposito dei libri di Mosè dice: È dimostrato che Mosè non ha scritto nè potuto scrivere altro che sotto l'ispirazione dell' Autore della natura. — Buffon, il più profondo naturalista del mondo, parlando appunto della Genesi dice: La descrizione di Mosè è una narrazione esatta e filosofica della creazione dell'universo e dell'origine di tutte le cose. — E il barone di Cuvier, il legislatore della geologia: Mosè ci ha lasciato una cosmogonia la cui esattezza vediamo verificarsi ogni giorno meravigliosamente; le osservazioni geologiche si accordano perfettamente con la Genesi. — E Ampère, il fisico notissimo: O Mosè era fornito d'una dottrina tanto profonda nella scienza quanto quella del nostro secolo, o era ispirato. — E i naturalisti della Società Reale di Londra in una pubblica dichiarazione del Luglio 1864: .... Facciamo palese il nostro sincero rammarico che delle scienze naturali si abusi per impugnare la verità e l'autorità delle Scritture Sante. — Per non esser lungo finirò con una citazione del Cantù che fa per tutte: Allorchè il sapere si armò contro Dio chiamò la più antica delle scienze e la più nuova a smentire il racconto di Mosè: ma con leale coscienza e più vaste cognizioni interrogate, e l'astronomia e la geologia deposero invece a favore di quello.... Le scoperte moderne si accordano con l'ordine della creazione dato da Mosè, il quale (chi gli voglia attribuire semplicemente un'autorità umana) avrebbe saputo al suo tempo ciò che, tremila anni più tardi, scoprono con tante fatiche gli scienziati (1).

Oh !... dov'è ito Renan con quella sua superba bestemmia: Se si ammette il soprannaturale si è fuori della scienza? E Tyndall, buon' anima, che voleva dire quando scrisse, che è inespugnabile la situazione della scienza, e che le teoriche religiose sulla cosmogonia debbon essere sottoposte al controllo di questa?

Non mi si venga a dire che giuro sulle parole degli scienziati e non sui fatti della scienza. Potrei portare questi ultimi, se ne fosse il luogo, ma mi bastano le prime perchè la scienza, se si consideri sotto un certo aspetto, è costituita anche dal

(1) *Storia Univ.* Lib. I, cap. 2.

Digitized by Google

consenso degli scienziati, di quelli, s'intende, che si meritano questo nome e che studiarono con animo spassionato e col desiderio della verità. Voltaire quando sentì dei fossili trovati a Parigi sulla collina di Montmartre, gli attribuì beffardamente a qualche pranzo di secoli addietro: ebbene quei fatti stessi, interrogati con più leatà e buona fede, risposero creando una scienza, e una scienza che accorda la natura con le bibliche tradizioni.

Non dico nulla della cronologia del Pentateuco: prima di tutto perchè essa ammette una certa latitudine, e poi perchè io non intendo a verun conto di lasciar questa per prender quella di Beroso, il quale, per mettere 432 mila anni prima del diluvio, ne fa regnare 43 mila a ciascun re di Babilonia! Sarebbe sostituire ai fatti, che son l'eterno linguaggio di Dio, come dice il Cantù, le opinioni, che son quello effimero degli uomini. Ma se Cicerone stesso condanna Beroso e con lui tutti quei popoli che pretendevano a una favolosa antichità *aut stultitiæ, aut vanitatis, aut impudentiæ!* (1). « .... Le migliaia di secoli onde l'India e la Cina riempiono le loro memorie, anzichè provare l'antichità del genere umano convincono quant'esso è giovane, se pur testè si dilettava in fanciulleschi balocchi » (2). Sarebbe dunque più ragionevole dire che i miti degli Orientali hanno una traccia oscurata della verità della Scrittura, e non che la Scrittura contenga dei miti. Chi non vede, a mo' di esempio, in quei tanti mila anni attribuiti ad ogni re, un'idea della longevità dei primi nostri Padri?

*
* *

Ma Giona tre giorni nel ventre d'un pesce!... anzi della balena, e nel nostro Mediterraneo! Rispondo con S. Agostino, perchè l'obiezione non è nuova. O rigettate tutti i miracoli, o ammetteteli tutti. Se vi attaccate alla prima parte bisognerà che io ritorni all'argomento primitivo, perchè come da Dio sono le verità naturali e le rivelate, così le cose tutte e le proprietà di che godono, e le leggi con le quali si reg-

(1) *De Divinat.*
(2) Discorso sulla Storia Universale del Cantù.

Digitized by Google

gono; e per conseguenza, senza far torto a nessuno, con un atto semplicissimo di sua volontà, Dio può derogare a quelle proprietà e a quelle leggi; e questo è il miracolo: *quod fit præter ordinem communiter servatum in rebus.* Una forza superiore, lo ammettono i fisici più celebrati, anzi la dànno come una delle prime leggi della natura, una forza superiore può agire sulle inferiori, arrestarne in certi casi l'azione, produrre con o senza il loro concorso degli effetti trascendenti la loro virtù naturale: e Dio, il Creatore e il Formatore di tutta la natura, non lo potrà, e se lo potesse agirebbe contro natura? Iddio, dice S. Agostino citato da S. Tommaso (1), niente opera contro natura, perchè quello che opera Lui sarà naturale a ciascuna creatura, essendo da Lui e il moto e il numero e l'ordine della natura medesima.

Che se poi si vuol ammettere la possibilità del miracolo appresso Dio, si ammettano tutti, anche quello di Giona: imperocchè davanti alla potenza di un Dio non vi è differenza tra il far tornare a novella vita Lazzaro fetente e quatriduano, e il conservar tre giorni un uomo vivo nel ventre di un pesce. Cristo lo chiamò un miracolo: *signum Jonæ Prophetæ.* Che poi fosse questo pesce una balena, lo suppongono gli avversari perchè crescano le difficoltà e così pescare nel torbido. Nel libro di Giona è detto semplicemente *piscem grandem;* e la parola *cete* usata da S. Matteo, o meglio da Cristo, si presta egualmente a significar la balena, o il pescecane, o qualsivoglia altro grosso animale di mare.

Teofilatto commentando il libro di Giona riferisce tal cosa, che mostra come di questo prodigio avessero avuta qualche idea anche i gentili. Secondo alcuni mitologi Ercole fu ingoiato da un pesce e vi rimase tre giorni, uscendone con poco danno a dir vero, cioè calvo per la paura, ma senz'altra lesione.

*
* *

Non ho fatto che un cenno brevissimo delle cose che potevano dirsi contro l'articolo dell'*Eclair;* eppur mi accorgo di non essere andato tanto per le brevi. Conchiudiamo dunque con due parole soltanto.

(1) *Contra Gentes,* lib. II, cap. 100.

Digitized by Google

Lo scrittore ha preteso di dimostrare che l'enciclica sopra gli studi biblici è riuscita dolorosissima a quelli che, studiate le lingue ed il testo, e sottoposto il tutto alla moderna critica, hanno conchiuso esser difficile in molte cose attenersi alla interpretazione tradizionale della Chiesa. Ma la prova è andata più in là, e non potendo smentire i suoi sentimenti di razionalista ha detto tanto che è passato dall'interpretazione al domma, e ha conchiuso *qu'on pourrait un peu fléchir la riguer du vieux dogme.*

Io invece asserisco, senza paura d'una smentita, che considerata da una parte la natura e la dignità dei nostri libri santi, e dall'altra visti i violatori irriverenti, o che siano empi o imprudenti soltanto, si doveva fare come il Papa ha fatto, e dire quel che ha detto il Papa; perchè *hic præclarus catholicæ revelationis fons tutius atque uberius ad utilitatem dominici gregis pateat;* perchè la Scrittura possa recar quei vantaggi che S. Paolo accennava al suo Timoteo, e render perfetti gli *uomini di Dio.* Fr. D. D. dei pred.

S. DOMENICO (1)

Il viaggiatore che dalla città di Osma si reca alla vicina Aranda, nella Vecchia Castiglia, dopo di avere attraversato buon tratto di paese sterile ed ineguale, si trova, circa a metà del suo cammino, all'entrata di un piccolo villaggio situato a piè dei monti, la vetta dei quali apparisce come sorpassata da un insieme di edifizî, che facilmente si riconosce per un convento. In mezzo a questi fabbricati, alcuni dei quali di costruzione moderna, si eleva una torre quadrata, antica e massiccia circondata da un cortile e da un giardinetto. È tutto quello che resta del castello dei Guzman, che nel secolo XII erano i signori del circostante territorio. Il villaggio altro non è che la « fortunata Calaroga » prescelta

(1) Augusta Teodosia Drane. *The History of St. Dominic.* Approvata traduzione dall'inglese.

Digitized by Google

ad una gloriosa immortalità come luogo natìo del gran Patriarca S. Domenico. Nel convento vive una comunità di religiose sue figlie; le quali, consacrate alle veglie e alla preghiera, custodiscono quello che è tuttora uno dei santuari della Spagna, poichè, annessa al convento, si trova una bella e vasta chiesa dove presso l'altar maggiore, in un quadrato cinto da balaustrata è stato eretto di recente un bel monumento, credendosi che desso segni il punto preciso ove nacque il Santo; ond' è che dai fedeli vien chiamato *la Cuna*. Vi zampilla una sorgente d'acqua cristallina, che è bevuta divotamente dai pellegrini.

Quivi dunque nell'anno 1170, sotto il Pontificato di Alessandro III, nacque il membro più illustre di una famiglia che era delle più ragguardevoli fra le grandi di Spagna.

È molto probabile che gli antenati dei Guzman fossero di origine nordica anzichè latina: e mentre taluni adducono prove della loro origine Visigota, altri pretendono che discendessero dagli Anglosassoni (1). Ma a qualunque nazione appartenga la loro remota antichità certo è che la stirpe dei Guzman merita di essere ampiamente commendata sì per la nobiltà del sangue che delle gesta. Le memorie di famiglia ci tramandano una lunga serie di nomi di guerrieri e magistrati che occuparono un posto onorifico nella storia del loro paese. Uno di questi fu il prode cavaliere Nugno di Guzman, che prese parte all'assedio di Toledo, quando la città fu da Alfonso VI riscattata dai Mori. Il più giovane dei suoi nipoti era D. Felice di Guzman, padre del nostro Santo. Dall'altro nipote Alvaro Diaz fratello di Felice, discende il ramo principale di una famiglia congiunta per vincoli di parentela con molte case nobili e perfino col sangue reale di Castiglia. Più di uno storico parla minutamente di queste parentele e dei privilegi concessi ai Guzman dai sovrani successivi, ma qui non fa d'uopo ripeterli; i genitori di S. Domenico hanno diritto alla nostra menzione per motivi assai più pregevoli che non sia la nobiltà della prosapia. S. Domenico nacque da una famiglia di Santi. Felice di Guzman sposò Giovanna

(1) Vedi *Année Dominicaine*, Agosto 1889.

Digitized by Google

di Aza (1) appartenente, secondo il Castillo, ad una nobile famiglia castigliana, quantunque il P. Giovanni de Rechac asserisca essere essa uscita dalla casa ducale di Brettagna. Ma se gli storici differiscono sulla genealogia di Giovanna, tutti sono d'accordo nel testificare la sua santità, ond'è che ai nostri tempi, è stata annoverata fra i santi dell'Ordine. Don Felice non era indegno di esserle consorte e la casa che essi dirigevano si distingueva tanto per la pietà e il buon ordine, da assomigliarla a un monastero piuttosto che a un signorile castello. Dei loro tre figli, Antonio, il maggiore, fu dapprima sacerdote secolare; innamorato poi della santa povertà, distribuì il suo patrimonio ai poveri e si ritirò in uno spedale, che credesi quello di S. Maria Maddalena attiguo al monastero di Silos, dove passò il restante dei suoi giorni servendo umilmente i malati. Manno, il secondo figlio, abbracciò pure lo stato ecclesiastico; anzi gli storici di Silos ci dicono che egli prendesse l'abito benedettino nel monastero di Gumiel d'Izan, casa figliale di Silos, che passò dipoi nelle mani dei Cistercensi. In ultimo, come vedremo, fu uno dei primi membri dell'Ordine dei Predicatori.

Consecratisi ambidue al servizio divino, Don Felice e sua moglie restarono privi di un erede, che perpetuasse la famiglia. Desiderando ardentemente dal cielo il dono di un altro figlio, Donna Giovanna risolvè di presentare le sue suppliche a Dio per l'intercessione di S. Domenico di Silos, rinomato a quel tempo in tutta la Spagna per la fama dei suoi miracoli.

Il monastero di Silos situato nelle vicinanze di Calaroga era, al tempo di cui parliamo, un maestoso edifizio e la meta dei pellegrini di ogni parte della Spagna; nè solamente l'urna del santo, ma perfino le porte del monastero si vedevano tutte ricoperte di offerte votive e specialmente di catene di schiavi, che invocando il santo di Silos avevano ricuperata la libertà. Il tempo ha rispettato la vecchia Abbazia; la quale, benchè decaduta dall'antica magnificenza, custodisce

(1) Aza è una piccola città non molto distante da Aranda sulla riva meridionale del Douro.

Digitized by Google

ancora le sante reliquie in un'urna d'argento, e insieme ad esse il calice usato dal Santo nel celebrare la Messa, il pastorale e la celletta ove rese l'anima a Dio. L'aspro sentiero che conduce all'Abbazia, è probabilmente lo stesso che dovè percorrere Giovanna, e il pellegrino può inginocchiarsi anche ora nel luogo, dove essa sette secoli indietro inalzò le sue fervide preci. Con l'approvazione dell'Abate, Giovanna principiò una novena, passando non solamente i giorni, ma anche le notti in chiesa, il cui duro pavimento fu il solo luogo del suo riposo. Il settimo giorno della novena le apparve il Santo assicurandola, che le sue preghiere erano esaudite e che diverrebbe madre di un figlio, che sarebbe lume della Chiesa e terrore degli eretici. Piena di gratitudine consacrò al santo il figlio che le veniva concesso per la sua intercessione, e promise che in memoria di questa grazia porterebbe il nome di Domenico. Si aggiunge che prima della nascita in un sogno, o visione, vide il figlio da lei concepito nella figura di un cane bianco e nero, che teneva in bocca una fiaccola con la quale rischiarava e illuminava tutto il mondo.

Questo figlio, ottenuto per mezzo della preghiera, parve contrassegnato fin dalla culla, come specialmente scelto pel servizio di Dio. La nobile signora che lo tenne al fonte battesimale, al momento che gli fu versata l'acqua sulla testa, vide una fulgida stella brillare sulla sua fronte, circostanza che è stata degna di essere ricordata nell'Ufficio della sua festa:

Stella micans in fronte parvuli
Novum jubar præmonstrat sæculi (1).

Non possiamo fare a meno di ravvicinare questa tradizione bene attestata alla bella descrizione del suo aspetto in età matura, fattaci da Suor Cecilia di Roma, sua figlia spirituale, la quale racconta che « sulla sua fronte e fra le soppraciglia « eravi splendore, come se vi fosse una luce brillante, che « riempiva gli uomini di amore e di rispetto. »

Leggiamo pure, che quando era ancora bambino, suo padre con altri familiari vide uno sciame di api posarsi su quelle

(1) Versetto del 2° responsorio.

Digitized by Google

labbra, che dipoi dovevano esporre con tanta eloquenza la parola di Dio; e che nella stessa tenera età fu trovato dalla sua nutrice coricato sulla nuda terra, avendo da sè stesso lasciata la culla. Questo fatto fu poi ricordato quale contrassegno di quell'amore alla povertà ed alla mortificazione, che doveva tanto distinguerlo e al quale allude Papa Gregorio IX nella bolla di canonizzazione, dove dichiara, avere egli combattuto per tutta la vita, contro le delizie della carne (1). Questi ed altri prodigi indussero i suoi genitori a riguardarlo siccome chiamato ad un destino non ordinario; e come già ai tempi del Battista si dicevano l'uno all'altro: « Che « fanciullo è mai questo? Perchè certamente la mano del « Signore è con lui. »

La sua condotta negli anni infantili parve giustificare i presagi formati sopra di lui. Era una felicità per Domenico di crescere nell'ambiente di una santa famiglia e di ricevere le prime impressioni dagl'insegnamenti di una madre santa da cui ebbe due lezioni, che dar dovevano preziosi ed abbondanti frutti negli anni seguenti. Da lei apprese l'abitudine della preghiera e della carità; mentre ancora tenero fanciullino, soleva condurlo seco alla messa tutti i giorni in quella chiesa parrocchiale, che esiste anche oggidì nella stessa apparenza povera e senza pretensione come già sette secoli indietro. E Domenico assisteva a quel tremendo sacrificio con intelligenza precoce. Fra le scarse notizie pervenuteci di Giovanna ve ne ha una che rivela il suo tenero amore per i poveri, i cui bisogni sollevava tanto generosamente da meritare sovente speciali contrassegni dell'approvazione divina. Avendo infatti una volta distribuito in elemosina tutto il vino contenuto in un certo recipiente, questo fu miracolosamente trovato ripieno.

Tali lezioni non erano gettate indarno nel cuore del piccolo Domenico; mai fu veduto prender parte ai trastulli comuni a quell'età; sua ricreazione era l'andare in chiesa con la madre ove ripeteva le preghiere, che ella gl' insegnava, ed ascoltava con diletto la sacra salmodia. In quell'età in cui

(1) « Sagittante delicias carnis. »

Digitized by Google

la ragione non è ancor pienamente sviluppata, spiegò un certo amore instintivo alla penitenza. L'azione da noi ricordata di lasciar la culla fu più e più volte ripetuta nella sua fanciullezza, e spesso lasciò il letto per adagiarsi sulla nuda terra e passarvi la notte (1). Perciò ben a proposito scrisse il B. Giordano che: « Sembrava insieme giovane e vecchio, « poichè mentre il piccol numero degli anni lo diceva ancora « fanciullo, la saviezza del contegno, e la fermezza del ca- « rattere parevano essere quelle di un adulto » (2).

Queste disposizioni riempivano di gioia e di gratitudine il cuore dei suoi genitori che studiavano il miglior modo di conservare il tesoro affidato alle loro cure e di coltivare quei germi della divina grazia, gettati con tanta liberalità nell'anima di lui. Era uso di quei tempi che i figli delle famiglie nobili non fossero educati nelle proprie case, ma quali paggi presso qualche barone o qualche ecclesiastico; e tale educazione principiava generalmente all'età di sette anni.

Per seguir quest'usanza anche Domenico a quell'età dovè lasciare il tetto paterno, per essere collocato sotto altra guida. La casa scelta per lui non fu per altro un castello baronale, dove vagando nelle sale e nelle corti avrebbe appreso le arti del perfetto cavaliere. Sembra che a seconda del desiderio della madre fosse mandato da uno zio materno arciprete della chiesa di Gumiel d'Izan, città circa venti miglia a Nord-Est di Calaroga, dove la famiglia Guzman aveva il suo sepolcreto. Sotto la guida dello zio, uomo di grande prudenza e pietà, Domenico principiò gli studii e li seguitò con un ardore non comune. Tutto il suo tempo fu diviso fra la lettura, la preghiera e il servizio dell'altare. Strettamente attaccato alla compagnia dello zio, seguiva tutti gli uffici della chiesa e dilettavasi grandemente nel canto ecclesiastico, lo studio del quale formava in quei tempi quasi un ramo essenziale dell'educazione, come il latino e la grammatica. Facevasi un dovere di servire la Messa e di attendere alla custodia del santuario, e lo disimpegnava con amore e diligenza, tratte-

(1) Teodorico d'Apolda c. I, n. 14.
(2) B. Giordano c. I, n. 6.

Digitized by Google

nendosi poi davanti al SS. Sacramento con singolare raccoglimento. Adornava gli altari, compieva con gioia ogni più umile ufficio, e spazzava perfino le cappelle mentre di tanto in tanto ricreava lo spirito col cantare gl'inni della Chiesa (1). Dotato come era di grande intelligenza fece rapidi progressi negli studii non rallentando però nelle pratiche di pietà. « Se pregava, dice il P. Rechac, era con ardore; se stu- « diava, con attenzione; se cantava, con fervore e con « angelica modestia; se conversava, con umiltà. » Si studiò specialmente di evitare tutto ciò che potesse appannare l'intemerata purezza dell'anima sua e, al dire di Teodorico: « come figlio di elezione serbò l'innocenza, amò la purità « di cuore, e fu sempre amante dell'ordine. » Così scorsero sette anni felici, parte dei quali da lui passata, come è probabile, nella vicina scuola monastica di La Vigne dell'Ordine Premonstratense, diretta a quel tempo da un altro suo zio, Don Domenico Garcia d'Aza, la cui tomba vedesi ancora e porta un'iscrizione, che asserisce avere egli avuto « l'onore « incomparabile di essere stato precettore di S. Domenico « fondatore dei Frati Predicatori. »

Giunto all'età di quattordici anni fu necessario cercare il modo di completare la sua educazione e prepararlo con più vigoroso indirizzo alla futura carriera. Può recare sorpresa, che un giovane di sì belle speranze scegliesse lo stato ecclesiastico e che i suoi genitori non contrariassero in verun modo tal vocazione, nonostante la brama che avevano di perpetuare la famiglia (2). Desiderando al contrario, di farlo

(1) La chiesa parrocchiale di Gumiel esiste ancora e contiene molte memorie del Santo. Si mostra anche la casa del suo zio, a pochi passi dalla chiesa.

(2) Vi è ragione di supporre che Giovanna avesse altri figli dopo S. Domenico. Flaminio parla di due nipoti del santo, che entrarono nell'Ordine dei Predicatori e di un terzo, che a quindici anni andò a Roma pel Giubileo del 1200 e che visse abbastanza per ritornarvi nel seguente Giubileo del 1300, prestando giuramento dinanzi al Sommo Pontefice Bonifacio VIII, come aveva fatto nella prima visita. Leggiamo pure di altri due nipoti, che si trovarono alla gran battaglia contro i Mori di Nava los Tolosas. Per altro è anche possibile, che col nome di nipoti s'intenda una parentela più lontana.

Digitized by Google

avanzare negli studii con tutti i mezzi che erano in loro potere, risolvettero di mandarlo a Palenza, le di cui scuole erano, per la loro eccellenza, rinomate in tutta la Spagna sebbene non avessero ancora il privilegio di università; che ottennero quindici anni dopo (1). Quindi egli seguì il corso ordinario di rettorica e di filosofia, non omettendo nemmeno lo studio delle scienze naturali; ma benchè si applicasse con diligenza e successo nell'acquisto delle umane lettere, con un ardore tutto singolare si diè allo studio della teologia e delle SS. Scritture. « Assetato di queste sorgenti di acqua viva, dice il B. Giordano, esse divennero alle sue labbra più dolci del miele. » Per lo spazio di quattro anni si dette alla ricerca della sacra scienza con ardore infaticabile tanto che si privò del sonno e spese in tal modo nello studio oltre il giorno anche la più gran parte della notte. La sua memoria era così tenace che divenne un prodigioso deposito di massime celesti; e non fu contento dell'imparare soltanto, ma, secondo gl'insegnamenti della vera filosofia, procurò di tradurre in pratica quanto, studiando, aveva appreso. Come osserva il B. Giordano, « egli era una di quelle anime benedette di cui « il Vangelo dichiara, che non solamente ascoltano la parola « di Dio, ma la custodiscono. E siccome la parola di Dio si « custodisce in due modi e in due santuari, di cui uno è la « memoria e l'altro il cuore, così S. Domenico non era sod- « disfatto, di ascoltarla soltanto ma voleva che penetrasse « profondamente nell'anima sua, finchè non ne uscissero i « frutti in opere degne di salvazione. » Egli era così convinto che la cognizione della Divina Verità non può pienamente acquistarsi da coloro che trascurano di soggiogare la carne allo spirito, che in vista di ciò giammai infranse la regola che erasi imposta quando principiò a frequentare le scuole, di astenersi sempre dal vino. Leggiamo pure che non prese mai parte ai divertimenti dei giovani suoi compagni, che evitò scrupolosamente la dimestichezza colle donne, e che fedele alle abitudini della fanciullezza spesso adagiò le

(1) Questa università venne dipoi incorporata a quella di Salamanca dal Re Ferdinando III.

Digitized by Google

tenere membra sul pavimento e perfino sulla nuda pietra (1). « Era cosa meravigliosa e piacevole a contemplare, dice Teo- « dorico d'Apolda, quest'uomo, fanciullo d'anni, ma vecchio « in sapienza; superiore agli allettamenti dell'età e soltanto « assetato della giustizia, che per non spendere malamente « il tempo, preferiva vivere nascosto in grembo alla sua santa « madre la Chiesa, piuttosto che condurre una vita senza « scopo, come si faceva nel pazzo mondo che lo attorniava. « La quiete soave dei sacri tabernacoli era il suo riposo; « egli divideva il tempo fra la preghiera e lo studio, e Dio « ricompensava il fervido amore, col quale custodiva i suoi « santi comandamenti col concedergli un tale spirito di sa- « pienza e d'intelligenza da rendergli facile il risolvere le « più ardue ed intricate questioni » (2).

Ma fra le virtù che egli praticava, due specialmente rifulsero in tutto lo splendore: una modestia angelica e una tenera compassione dei poveri. Per tempo aveva appreso il segreto dei santi, che insegna di porre la loro innocenza sotto la protezione della Regina dei Vergini, e perciò fino dalla fanciullezza Domenico si era addimostrato suo fedel servo e ammiratore. Qualche scrittore assicura, che la divozione del Rosario eragli stata già rivelata e che aveva l'abitudine di recitarlo ogni giorno (3). Se però quest'asserzione può essere messa in dubbio, abbiamo una sicurezza più autentica del singolare affetto per la Salutazione Angelica e pel *Pater Noster*, « la quale ultima preghiera, dice Bartolomeo di Trento, egli non stancavasi mai di ripetere. » E la grande applicazione allo studio non fecegli mai interrompere in nessun modo le pratiche di devozione, delle quali così per tempo si era formato una regola, avendo, siccome dice Flaminio, fissato il tempo per la preghiera e per la meditazione (4).

---

(1) Teodorico c. I, n. 18.

(2) Idem.

(3) Così dice piamente il Rechac, il quale basa le sue asserzioni sull'autorità di Alano De La Roche.

(4) *Orationes et contemplationes, quibus se totum statutis horis dedebat.*

Digitized by Google

Terminato il corso di teologia, gli si offrì l'opportunità di manifestare quella compassione profonda per ogni genere di sofferenze, di cui il suo cuore traboccava. Nell'anno 1191 tutta la Spagna fu desolata da una terribile carestia, e in modo particolare fu colpita da questo flagello la provincia di Leone nella Vecchia Castiglia. La città di Palencia cadde nella miseria generale e i cittadini si mostrarono poco disposti a dare alcun sollievo; ma il nostro giovane studente col suo esempio li fece vergognare della loro languida carità. Non contento di dare in elemosina quanto possedeva, Domenico, finito che ebbe il denaro, vendè gli abiti, i mobili e poi la cosa per lui più preziosa di tutte le altre prese insieme, i suoi cari libri, commentati, come ci dice uno scrittore, di sua propria mano, *manu sua glossatos* (1), e ne distribuì il prezzo alla moltitudine languente. Per estimare la grandezza di tal sacrifizio, dobbiamo rammentare la rarità e il valore dei manoscritti nel secolo dodicesimo. Quando i suoi compagni si meravigliarono che si privasse dei mezzi di proseguire gli studi, rispose con quelle parole tramandateci da uno dei suoi seguaci e tenute care dagli scrittori posteriori siccome le prime, che proferite dalle sue labbra, siano giunte fino a noi. « Vorreste che studiassi su queste pelli morte, quando vi sono uomini morenti di fame? » (2).

Sembra che questo nobile esempio abbia acceso la fiamma della carità nei cuori di coloro che ne furono testimoni. I professori e gli studenti elargirono generose elemosine, i cittadini aprirono i granai e questi sforzi riuniti sollevarono presto gli urgenti bisogni dei sofferenti.

Un atto anche più eroico è ricordato da tutti i suoi biografi e sembra appartenere presso a poco alla stessa data. Trovando una povera donna in grande angustia perchè suo figlio era stato fatto schiavo dai Mori, Domenico, che aveva dato quanto possedeva al tempo della carestia, si offrì di vendersi per riscattare il figlio di lei; ma, inutile a dirsi, la generosa proposta non fu accettata.

---

(1) Stefano di Spagna.
(2) Idem.

Digitized by Google

L'esempio di una tal vita non poteva a meno di esercitare un' influenza salutare fra gli scolari suoi compagni. Quelli che meglio lo conobbero ci assicurano, che Domenico possedeva la virtù in sì alto grado, che il suo esempio faceva bene a quanti lo avvicinavano. « Nessuno parlava con lui senza divenir migliore. » Non faccia meraviglia dunque se molti suoi compagni furono attirati a Dio mercè la sua influenza; e fra gli altri si racconta di un giovane studente tedesco Corrado d' Urach, che toccato dalla grazia divina entrò nell' Ordine Cisterciense del quale divenne Abate generale e dipoi, creato cardinale, si mostrò costantemente amico e protettore dell'Ordine dei Predicatori (1).

Il corso di studii che Domenico fece all' Università durò dieci anni, dei quali sei furono consacrati alle belle lettere e quattro alla teologia. Pare che in questo tempo perdesse i genitori. La data precisa della loro morte non si conosce, ma sappiamo che la spoglia mortale di entrambi fu sotterrata nella chiesa del Monastero cisterciense di Gumiel. Di qui i resti mortali della B. Giovanna nel 1318 furono trasportati a Penafiel, dove l'infante D. Giovanni Emanuele aveva fondato un convento di Frati Predicatori, attiguo al proprio castello. Sulla sepoltura della santa donna, madre di più santo figlio, fu eretto un magnifico monumento con una iscrizione, che ci fa testimonianza del concetto in cui era tenuta. *Hic jacent ossa sanctæ Joannæ uxoris D. D. Felicis de Guzman Patris B. Patriarchæ Dominici. Ejus piæ memoriæ dicatum a filiis.*

(1) Malvenda, 1222, cc. 18, 19: Rechac, p. 44.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Atti della Santa Sede. — La festa del B. Alberto Magno (15 Novembre) è stata elevata, per tutto l'Ordine dei Frati Predicatori, a rito *Tutto doppio.* Per i Conventi di Parigi la S. Congregazione dei Riti ha concesso che l'Ufficio del B. Reginaldo d'Orleans fosse *Tutto doppio di seconda classe,* e quello di S. Rocco *Tutto doppio* (15 Dicembre 1893).

Epistolario del P. Marchese. — La proposta del R.mo Rettore del Seminario di Rieti, è stata bene accolta. Ne fa testimonianza la seguente lettera di un egregio Prelato:

« Molto Rev.do Padre,

« .... Mi preme poi di dirle che ho letto con grata sorpresa nell'ultimo fascicolo dell'ottimo *Rosario,* la proposta del Rettore del Seminario di Rieti che venga stampato l'*Epistolario del P. Marchese.* Deh! faccia di tutto anche lei perchè questa idea così bella e così felice abbia il suo effetto. Ella vorrà perdonarmi se le dico ingenuamente che pel P. Marchese fin da studente ho sentito una specie di simpatia, anzi dirò meglio di venerazione. I suoi libri hanno esercitato sopra di me un'attrattiva irresistibile; sono stati sempre i fedeli compagni delle mie veglie e dei miei poveri studii; non mi sono stancato mai di leggerli e di suggerirli, specialmente ai giovani, come perfetti modelli di scrivere; ed ebbi costante opinione che il loro autore abbia toccato la perfezione significata da Orazio in quella nota sentenza: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.*

« Ora io sono d'avviso che la pubblicazione dell'*Epistolario del Padre Marchese,* non solo deve attirare l'attenzione dei veri letterati, per la squisitezza dello stile, per le notizie peregrine che vi abbonderanno, e pel gusto delicato e finissimo che l'autore possedeva in fatto d'arti belle, delle quali era cultore esimio e giudice autorevole quanto altri mai; ma che giovi inoltre a mettere in maggior luce quell'ingegno così eletto, così colto, così elegante, e quell'anima così candida, così soave, così affettuosa, che fu il P. Marchese; il quale si riflette fedelmente anche nelle altre sue opere, quantunque non le abbia dettate allo scopo di rivelare intimamente sè stesso. — Potrei anch'io prestar mano, benchè minima, all'opera, inviandole copia d'una lettera del P. Marchese che si tiene gelosamente custodita da un sacerdote di qui, che già me la avrebbe promessa.

« La perdita, direi quasi irreparabile, fatta, non ha molto, nella persona del P. Marchese, si è resa ancora più sensibile ai Domenicani e a quanti apprezzano gli uomini veramente grandi, dalla morte, avvenuta in appresso, degli altri due sommi autori, lo Zigliara e il Guglielmotti. Quanto mi sono compiaciuto nel leggere sui giornali i particolari edi-

Digitized by Google

ficanti di queste preziose esistenze, che hanno coperto di gloria così splendida e così intemerata il paese natio e il Sodalizio Domenicano.

« Ora faccio punto; perdoni la libertà e confidenza onde le ho scritto; mi raccomandi al Signore, e mi creda con tutta stima e rispetto, ecc. »

— Abbiamo già avute due lettere del P. Marchese: ma non verranno pubblicate se non quando se ne saranno raccolte molte.

Solenni onoranze alla Madonna del Rosario. — Abbiamo ricevuto nel novembre e dicembre p., parecchie relazioni di solenni onoranze alla Madonna del Rosario nel suo mese di ottobre. Noi ringraziamo que' cortesi che vollero narrarci quanto è stato fatto nelle loro chiese per corrispondere ai desideri del Santo Padre Leone XIII; ma non ci è possibile compiacere tutti pubblicando ciascuna relazione. Auguriamo loro larga retribuzione dalla santa Madre di Dio, alla quale è tanto gradita la propagazione del suo Rosario, perchè ricorda ai fedeli le sue grandezze, le sue gioie, i suoi dolori, i suoi trionfi, e la redenzione operata dal benedetto frutto del suo ventre, Gesù Signor Nostro.

Cartolario di S. Domenico. — Ci è giunto il quarto fascicolo del Cartolario ovvero *Histoire Diplomatique de S. Dominique avec illustrations documentaires,* che comprende gli anni 1214-1215.

Il Rmo P. Generale dei Domenicani trovandosi in visita a Parigi ha diretto ai PP. Francesco Balme et Paolo Lelaidier compilatori del Cartolario una lettera che contiene ben meritati encomi.

A Berlino. — Nel sobborgo di *Moabit,* a Berlino, una popolazione cattolica che varia dalle dodici alle quindicimila anime, non aveva fino ad ora per i suoi bisogni spirituali, che la piccola cappella dei Domenicani, capace appena di trecento persone. Il P. Ceslao De Robiano volle provvedere alla costruzione di una Chiesa più vasta; e nel breve decorso di un anno si vide sorgere un bell'edifizio di stile gotico a tre navate, opera dell'architetto cattolico Seibertz. La solenne benedizione ebbe luogo il 24 Ottobre scorso, e la cerimonia fu compiuta dal Superiore spirituale dei cattolici per le due provincie della Pomerania e del Brandeburgo Mons. Iahnel.

A Berlino sono attualmente sette Padri Domenicani che hanno per Superiore il P. Raimondo Lentz.

Le Domenicane nell'Africa meridionale. — Fu già detto in questo periodico che le Suore Domenicane di Germania hanno le loro case di Missione nell'Africa meridionale. Da quelle regioni tropicali giungono

Digitized by Google

sempre consolanti notizie sulle fatiche di quelle buone figlie di S. Domenico.

A King-Williams-Town (la casa principale) vi è l'asilo per i fanciulli poveri e gli orfani abbandonati: non passa settimana che non si presenti qualcheduno di questi infelici, e nessuno è rimandato: *paga per essi il buon Dio,* risponde sempre la Madre Priora. Nel dicembre 1892, diciassette di questi fanciulli fecero la loro prima comunione; e per la Pentecoste 1893, undici di loro con una donna pagana riceverono nella cappella delle Suore il santo battesimo. L'ispettore governativo e il direttore generale delle scuole hanno fatto relazioni assai lusinghiere sopra le scuole delle nostre Suore ed hanno promesso di aiutarle in tutto quello che sarà in loro potere.

A due leghe e mezzo da King-Williams-Town si è fondata una specie di succursale sotto il patrocinio del S. Cuore di Gesù: è un vasto stabilimento con dieci Religiose corali e trent'otto converse per l'educazione dei fanciulli e degli orfani, e anche per asilo dei Sacerdoti vecchi ed infermi della Missione. — L'8 maggio 1893 si fecero pratiche per una nuova fondazione in favore dei Cafri. Ora si sta costruendo una casa che dovrebbe essere come il principio ed il centro di una parrocchia. I poveri negri che abbraccieranno la fede rimarranno lì presso, dove non mancherà loro nè lavoro, nè pane, nè abitazione: e così i vantaggi della vita socievole, che è portata dalla religione di Cristo, si faranno sentire anche presso di loro.

L'altra casa delle Suore è ad East-London, città commerciale che acquista importanza ogni giorno più. La cappella nostra è la chiesa parrocchiale, ma è divenuta troppo angusta e bisognerà pensare a costruirne un'altra.

Tutto questo al Capo di Buona Speranza. Ma le Domenicane hanno tre case anche nella Missione dei Gesuiti allo Zambese. Questa di Macloutsie nel Bechuanaland ha cinque Suore che si occupano della educazione dei fanciulli. Nel Mashonaland poi altre due case, a Salisbury ed a Victoria, nelle quali all'educazione si è aggiunta la cura dei malati: e le Suore hanno ormai acquistata tra i negri una reputazione importante anche come infermiere.

Le Suore Domenicane dell'Africa sono tedesche quasi tutte: i conventi di S. Orsola di Ausgbourg e del S. Rosario di Wettenhausen, in Germania, danno loro l'educazione e l'istruzione necessaria alla vita di missione, che poi disimpegnano in modo degno di una vocazione tanto privilegiata.

La morte di un Novizio domenicano. — Ci scrivono dal Noviziato di Acerra presso Napoli:

Il giorno 16 novembre un virtuoso Novizio domenicano, Fr. Enrico De Angelis, si addormentava nel bacio del Signore. Candido come giglio, olezzante di soavi virtù, educato alla vita religiosa da quel venerando

Digitized by Google

maestro che è il P. Giacinto Napolitano, divenne in breve perfetto modello di Novizio domenicano. Fu esemplare nel compiere i proprii doveri con ogni esattezza e puntualità, coi confratelli amabile, rispettoso ed ubbidiente coi superiori, di edificazione non meno ai Religiosi che al medico curante colla sua rassegnazione nel lungo corso di dura malattia, tutti ringraziando delle cure che prodigavangli, e confortandosi, quando era solo, col recitare divotamente la corona di Maria. Era dotato d'ingegno non comune che associato a sì precoci virtù facea presagire di lui le più belle speranze. Ma un fiore già sì vago sul mattino non dovea aspettare il meriggio, ma essere trapiantato, come speriamo, in cielo. Avea 19 anni di età e 2 di religiosa professione.

Una prece per l'anima sua benedetta.

Revue Thomiste (1). — Il n. 5 contiene:

M. Taine — *P. Janvier O. P.*

St. Augustin contre le Manichéisme de son temps (*suite*) — *Ch. Donais.*

L'inconnaissable selon M. Focillé — *P. Sartillage O. P. prof.* ecc.

Etranges phénomènes qui accompagnent l'ypnose — *P. Coconnier O. P.*

Théorie sismique du déluge — *R. de Girard prof. agregé à l'école polytechnique suisse.*

Bulletin philosophique. Les cours de philosophie en France (*suite*) — *R. Gardell O. P.*

Bullettin de science sociale — *P. Schwalm O. P.*

Revue des Revues. — Bibliographie.

(1) Abbonamento per un anno L. 14. — Rivolgersi al Sig. P. Lethielleux, 10, rue Cassette, Parigi.

UN SUFFRAGIO

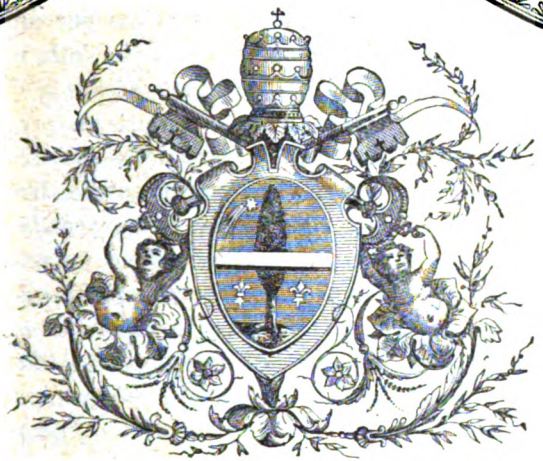
per l'anima di Suor Fidamante Tilli Conversa domenicana morta nel monastero di Pratovecchio (Arezzo) il giorno 22 Dicembre 1893 in età di anni 66 e di religione 41.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google



LETTERA ENCICLICA

DEL

SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA LEONE XIII

Ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi, tutti quanti, dell' orbe cattolico aventi grazia e Comunione colla Sede Apostolica.

SUGLI STUDI DELLA SACRA SCRITTURA

Digitized by Google

LEONE XIII PAPA.

Venerabili Fratelli, salute ed Apostolica Benedizione (*).

Il provvidentissimo Iddio, che dapprincipio per ammirabile consiglio di carità elevò l'uomo al consorzio della natura divina, e poi, trattolo fuori dal comune peccato e danno, lo restituì nella primiera dignità, gli conferì un presidio singolare affinchè manifestasse gli arcani della sua divinità, sapienza, misericordia, con una via soprannaturale. Imperocchè, quantunque nella divina rivelazione si comprendano anche cose che non sono inaccessibili alla ragione umana, e rivelate agli uomini *allo scopo che da tutti speditamente, con ferma certezza, e senza miscela d'errore alcuno, si possano conoscere, non per questa ragione però è da dirsi assolutamente necessaria la rivelazione, sibbene perchè Dio per infinita bontà sua ordinò l'uomo ad un fine soprannaturale* (1). La quale *rivelazione soprannaturale secondo la credenza della Chiesa universale*, si contiene così *nelle tradizioni senza scritto*, come anche *nei libri scritti*, che si chiamano sacri e canonici perchè, scritti *ispirante lo Spirito Santo, hanno per autore Dio, e come tali alla stessa Chiesa furono consegnati* (2). Ciò, per vero, sempre ritenne e palesemente professò la Chiesa dei libri d'ambo i Testamenti, e son conosciuti i gravissimi documenti delle età antiche pei quali si enuncia come Dio, avendo parlato prima per bocca dei profeti, poi per bocca propria, indi per quella degli apostoli, fondò anche la Scrittura che si chiama canonica (3), e come la medesima sono gli oracoli ed eloquii divini (4), le lettere date dal Padre Celeste all'uman genere, peregrinante lungi dalla patria, e tramandate per mezzo degli autori sacri (5). Ora, poichè tanta è l'importanza e la dignità delle Scritture che, formate essendone autore Dio stesso, abbracciano i suoi altissimi misteri, consigli, opere, ne consegue essere di grandissima eccellenza ed utilità anche quella parte della sacra teologia che è riposta nel difendere e interpretare i mede-

(*) Non essendo stata fatta la traduzione, come usa dirsi, *ufficiale* della Enciclica sugli studi biblici, abbiamo giudicato opportuno di servirci della versione del M. R. Prof. D. Giansevero Uberti.

Digitized by Google

simi Libri divini. — Noi, perciò, a quel modo che, non senza frutto, coll'aiuto di Dio, curammo di promuovere per mezzo di frequenti lettere ed esortazioni alcuni altri generi di studii, come quelli che Ci sembrava potessero conferir moltissimo all'incremento della gloria divina e della salvezza umana, così da lungo tempo entro Noi stessi pensiamo di eccitare e commendare questo nobilissimo studio delle sacre Lettere, ed anche dirigerlo più congruentemente alle necessità dei tempi. Imperocchè siam mossi e quasi sospinti dalla sollecitudine del mandato Apostolico non solo a volere che questo preclaro fonte della rivelazione apostolica sia aperto più sicuramente e abbondantemente, per l'utilità del gregge del Signore, ma eziandio a non soffrire che esso venga in alcuna parte violato, da coloro che contro la Sacra Scrittura, o apertamente si scagliano con empio ardimento, o fallacemente e imprudentemente macchinano certe novità. Giacchè non ignoriamo, Venerabili Fratelli, esservi nei cattolici non pochi, uomini ben forniti d'ingegno e d'istruzione, i quali si applicano alacremente a sostener la difesa dei divini Libri od a prepararne più ampia cognizione e intelligenza. Però Noi che giustamente lodiamo l'opera e il frutto di questi, non possiam lasciare d'esortar veementemente alla medesima lode di santo proposito anche gli altri la cui solerzia e dottrina e pietà promettono ottimamente in questa cosa. Invero Noi desideriamo e bramiamo che molti di più si assumano ammodo, e costantemente mantengano, il patrocinio delle divine Lettere, e che specialmente coloro i quali dalla grazia divina furono chiamati agli Ordini sacri adoprino, ogni dì più, maggior diligenza e industria nel leggerle, meditarle, spiegarle, com'è giustissimo.

La causa principale per cui questo studio appare tanto commendevole, — oltre l'importanza sua e l'ossequio dovuto alla parola di Dio, — sta nel genere molteplice delle utilità che sappiamo doverne emanare, avendo la certissima promessa dello Spirito Santo: *Ogni Scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare, a redarguire, a rimproverare, ad erudire nella giustizia, affinchè sia perfetto l'uomo di Dio, istruito ad ogni opera buona* (6). Che le Scritture siano state

Digitized by Google

date da Dio agli uomini con tale intento, lo mostrano gli esempi di Cristo Signore e degli Apostoli. Imperocchè quel medesimo che « ai miracoli conciliò autorità, coll'autorità meritò fede, colla fede attrasse la moltitudine (7), » usò nell'ufficio della divina sua legazione appellarsi alle sacre Lettere; poichè, quando si presenta l'occasione, per esse anche dichiarasi mandato egli da Dio, e Dio sè medesimo; da esse prende argomento ad erudire i discepoli, a confermare la propria dottrina; ne rivendica le testimonianze dalle calunnie dei detrattori, e le oppone ai Sadducei ed ai Farisei per rimproverarli, e le ritorce contro Satana medesimo, faciente a lui sfacciatissime insistenze; di esse egli usò anche nell'imminente finire della vita, esse spiegò ai discepoli redivivo, finchè ascese alla gloria del Padre.

E dalla voce e dai precetti di lui invigoriti gli Apostoli, quantunque egli concedesse che *avvenissero segni e prodigi per mano loro* (8), grande efficacia tuttavia ritrassero dai divini Libri, per largamente persuadere alle nazioni la sapienza cristiana, per frangere la pervicacia dei Giudei, per comprimere le eresie erompenti. Ciò risulta dalle loro parlate, primamente di quelle di S. Pietro, che essi quasi contesserono con detti del Testamento Antico a solidissimo argomento della legge nuova; ciò stesso risulta dagli Evangelii di Matteo e Giovanni e dalle Lettere che si chiamano Cattoliche, — splendidissimamente poi dalla testimonianza di colui che « si gloria d'aver imparato la Legge di Mosè ed i Profeti ai piedi di Gamaliele, cosicchè armato di dardi spirituali diceva poi confidentemente: *Le armi della milizia nostra non sono carnali, ma potenti in Dio* (9). »

Dagli esempi, adunque, di Cristo Signore e degli Apostoli intendano tutti, specialmente gli ascritti alla milizia sacra, in quanto pregio debbansi avere le divine Lettere, e con bramosia, con quanto culto, debbano accostarsi a questo che dirò arsenale. Imperocchè a coloro che abbiano a trattare l'insegnamento della cattolica verità presso i dotti o gl' indotti non si porgerà mai per nessun'altra via nè più ridondante copia nè più ampia predicazione intorno a Dio sommo e perfettissimo bene, e intorno alle opere manifestanti la

Digitized by Google

gloria e carità di lui. Intorno poi al Salvatore dell'uman genere altro non avvi di più abbondante ed esplicito di quel che si ha in tutto il contesto della Bibbia; e rettamente affermò Gerolamo « l'ignorare le Scritture essere un ignorare Cristo (10); » perocchè da esse spicca, come viva e spirante, l'immagine di lui, dalla quale in modo veramente meraviglioso si diffonde sollievo dei mali, esortazioni alle virtù, invito dell'amor divino.

Per ciò poi che spetta alla Chiesa, l'istituzione di essa, la sua natura, gli offici, i carismi, vi ricorrono con sì frequente menzione, e tanti e tanto robusti vi son per essa gli argomenti, che con tutta verità il medesimo Gerolamo disse: « Colui che è fortificato colle testimonianze delle Sacre Scritture è un propugnacolo della Chiesa (11). »

Che se ricerchisi della conformazione e disciplina della vita e dei costumi, ivi stesso gli uomini apostolici troveranno larghi ed ottimi sussidii, prescrizioni piene di santità, esortazioni condite di soavità e forza, esempi insigni in ogni genere di virtù; vi si aggiunge, nel nome e colle parole stesse di Dio, gravissima promessa di premii, enunciazione di pene, per l'eternità.

E questa propria e singolare virtù delle Scritture, proveniente dall' afflato divino dello Spirito Santo, è quella che accresce autorità all'oratore sacro, conferisce la libertà apostolica del dire, porge vigorosa e vittoriosa eloquenza. Imperocchè chiunque nel parlare riporta lo spirito e la robustezza della parola divina *non parla soltanto col discorso, ma anche nella virtù, e nello Spirito Santo, e in molta pienezza* (12). Perciò devesi dire che operano alla rovescia e improvvidamente coloro i quali nel discorrere della religione e nell'enunciare i precetti divini tengono un modo tale da non arrecare innanzi quasi nulla all' infuori di parole della scienza e prudenza umana, appoggiandosi di più agli argomenti di questa che ai divini. Perocchè è inevitabile che il discorso di cotali, quantunque rifulgente di lumi, languisca e sia freddo, come quello che difetta del fuoco della parola di Dio (13), e sia lontano da quella efficacia di cui è munito il sermone divino: *perocchè il sermone di Dio è vivo ed effi-*

Digitized by Google

cace e più penetrabile di qualunque spada a due tagli, e giungente fin alla divisione dell'anima e dello spirito (14). Del resto, si deve ammettere anche dai più ritrosi che nelle Sacre Scritture è insita un'eloquenza mirabilmente varia e copiosa e degna delle cose grandi, il che Agostino chiaramente vide e notò (15), e lo si conferma dal fatto stesso dei più eminenti oratori sacri, i quali, riconoscenti a Dio, affermarono di dover la loro fama precipuamente all'assidua famigliarità colla Bibbia ed alla pia meditazione di essa.

Le quali cose tutte erano per cognizione ed uso notissime ai Santi Padri, onde non cessarono mai dal lodare le Sacre Scritture e i loro frutti. Infatti in molti luoghi le chiamano o tesoro ricchissimo di dottrine celesti (16), o fonti perenni di salvezza (17), oppure le propongon come praterie fertili ed amenissimi giardini, in cui il gregge del Signore per mirabil modo si pasca e si diletti (18). Cadono in acconcio quelle parole di San Gerolamo a Nepoziano: « Leggi molto spesso le Divine Scritture, anzi non si deponga mai dalle tue mani la lettura sacra; impara ciò che avrai ad insegnare;.... il parlare del sacerdote sia condito colla lettura delle Scritture (19); » e si attaglia la sentenza di San Gregorio Magno, di cui nessuno fu più sapiente nel descrivere i doveri dei Pastori della Chiesa: « È necessario, — dice, — che coloro i quali vigilano all'ufficio della predicazione non recedano dallo studio della sacra lettura (20). »

Qui però ci piace menzionare Agostino, il quale ammonisce che « è vano il predicare della parola di Dio all'esterno, da colui il quale non ne sia uditore all'interno (21), » e lo stesso Gregorio, comandante ai sacri oratori « che nei divini discorsi, prima di portarli innanzi agli altri, cerchino sè medesimi, affinchè non avvenga che, tenendo dietro ai fatti altrui, abbandonino sè stessi (22). »

Ma ciò, sull'esempio e insegnamento di Cristo il quale *cominciò a fare ed insegnare,* largamente era stato preavvertito dalla voce apostolica, parlante non al solo Timoteo, ma a tutto l'ordine degli ecclesiastici: *Attendi a te ed alla dottrina, insistivi, perocchè facendo così salverai te stesso e quelli che ti ascoltano* (23). Per vero esimii ajuti di perfe-

Digitized by Google

zione propria ed altrui son pronti nelle Sacre Lettere, più copiosamente celebrati nei Salmi; lo sono, tuttavia, per coloro i quali agli eloqui divini non solo portano una mente docile e attenta, ma anche l'abitudine d'un'integra e pia volontà. Imperocchè la natura di quei libri non va considerata simile a quella dei libri comuni; bensì, poichè sono dettati dallo Spirito Santo medesimo, e contengono cose gravissime, e per molte parti eziandio recondite e assai difficili, per intendere queste e spiegarle « abbiamo bisogno (24) » sempre dell'intervento dello Spirito, cioè della luce e grazia di lui, le quali cose, certo, come frequentemente insiste l'autorità del divino Salmista, si debbono cercare con umile preghiera e custodire con santità di vita. Luminosamente perciò risulta da queste cose la provvidenza della Chiesa, la quale sempre badò con ottime istituzioni e leggi *affinchè non giacesse trascurato quel celeste tesoro dei sacri Libri che dallo Spirito Santo fu dato con somma liberalità agli uomini* (25). Imperocchè ella non solo stabilì che gran parte di esse si debba leggere e con pia mente considerare da tutti i suoi ministri nel quotidiano dovere della sacra salmodia, ma altresì che idonei uomini ne facciano la esposizione e interpretazione nelle chiese cattedrali, nei monasteri, nei conventi degli altri regolari in cui possano comodamente svolgersi gli studii; per le domeniche almeno, poi, e per le feste solenni, strettamente ingiunse (26) che si pascano i fedeli colle salutari parole del Vangelo. Egualmente si deve alla prudenza e diligenza della Chiesa quel culto della Scrittura Sacra vivido per ogni età e fecondo di moltissima utilità.

Nel che, a confermare anche i documenti e le esortazioni Nostre, giova rammentare come dai primordii della religione cristiana, quanti fiorirono per santità di vita e per scienza delle cose divine furono profondi e sempre assidui nelle sacre Lettere. Prossimi agli Apostoli, vediamo i discepoli, tra cui Clemente Romano, Ignazio Antiocheno, ed Ireneo, attingere specialmente dalle Lettere divine la fede, la vigoria, la grazia tutta della pietà, nelle loro epistole e nei libri, appartenessero poi alla difesa oppure alla commendazione dei cattolici dogmi. Sorte poscia in molte sedi di vescovi scuole catechi-

Digitized by Google

stiche e teologiche, celeberrime l'Alessandrina e l'Antiochena, l'istruzione che in esse davasi non contenevasi quasi in altro che nel leggere, spiegare, difendere, la divina parola scritta. Di colà vennero per la maggior parte quei Padri e scrittori de' cui operosi studii ed egregi libri talmente abbondarono i tre — all'incirca — secoli consecutivi che a ragione quella si chiamò l'età aurea dell'esegesi biblica.

Fra gli orientali tiene il posto principale Origene, ammirabile per la prontezza dell'ingegno e per la costanza del faticare, dai molti scritti del quale e dall' immensa opera dei suoi Esapli quasi tutti dipoi attinsero. Debbono annoverarsi parecchi i quali ampliarono i confini di questo studio: così tra i più eccellenti Alessandria produsse Clemente e Cirillo, la Palestina Eusebio ed un altro Cirillo, la Cappadocia Basilio Magno e i due Gregorii Nazianzeno e Nisseno, Antiochia quel Giovanni Crisostomo nel quale la perizia di questa dottrina gareggiò colla somma eloquenza. Nè meno preclaramente andò la cosa appo gli occidentali. Tra i molti che diedero di sè ottima prova son illustri i nomi di Tertulliano e Cipriano, di Ilario e Ambrogio, di Leone e Gregorio i Grandi, illustrissimi quelli di Agostino e Gerolamo, l' uno dei quali fu meravigliosamente acuto nell'intuire il significato della parola divina e fecondissimo nel dedurlo ad aiuti per la cattolica verità, e l'altro per proclamazione della Chiesa fu decorato del nome di Dottore massimo in causa della singolare scienza della Bibbia e delle grandi fatiche per l'uso di essa.

Da quel tempo fin al secolo undecimo, sebbene tale gara di studii non vigoreggiasse con ardore e frutto eguale a quello di prima, vigoreggiò tuttavia, specialmente per opera di uomini dell'ordine sacro. Imperocchè procurarono o di raccogliere le cose più fruttuose lasciate su questo campo dagli antichi, e divulgarle adattamente ordinate e accresciute delle proprie, come si fece per primi da Isidoro di Siviglia, Beda, Alcuino, o di illustrare i sacri codici con glosse, come Valafrido Strabone e Anselmo di Laon, o con nuove sollecitudini provvedere alla loro integrità, come fecero Pietro Damiano e Lanfranco.

Nel secolo duedecimo, poi, parecchi trattarono con molta

Digitized by Google

lode la narrazione allegorica della Scrittura: in questo genere San Bernardo passò agevolmente innanzi agli altri, di cui i sermoni non altro, quasi, hanno che sapore delle divine Lettere.

Ma nuovi e più lieti incrementi si aggiunsero dagli studii degli *Scolastici*. I quali, sebbene si applicassero a rintracciare la lezione genuina della versione latina, come nettamente lo dimostrano i *Correttori biblici* da loro compilati, misero però studio ed industria maggiore nell'interpretazione e spiegazione. Imperocchè si distinsero i varii significati così ordinatamente e dilucidamente come non mai prima d'allora; si valutò il pondo di ciascuno nel campo teologico; si determinarono le parti dei libri e gli argomenti delle parti; si investigarono i propositi degli scrittori; si spiegò la mutua relazione e connessione delle sentenze; dal che ciascuno vede quanta luce si apportasse ai punti più oscuri. Provano inoltre appieno la scelta abbondanza della loro dottrina intorno alle Scritture i libri sulla teologia ed i commentarii di esse, nel che pure fra loro ottenne la palma Tomaso d'Aquino.

E dopochè il Nostro predecessore Clemente V arricchì delle cattedre degli studii orientali l'Ateneo di Roma, e tutte le più celebri Università di studii, i nostri uomini incominciarono a lavorare più profondamente nel codice originale della Bibbia e nell'esemplare latino. Ricondotta poscia a noi l'erudizione dei Greci, e molto più per la felicemente inventata novella arte libraria, il culto della Sacra Scrittura larghissimamente si accrebbe. Infatti è cosa sorprendente in quanto breve spazio di età, moltiplicati colle stampe i sacri esemplari, specialmente la *Volgata*, quasi riempissero il mondo cattolico, tanto erano in onore ed amore i divini volumi propriamente in quel tempo, contro quanto calunniano i nemici della Chiesa.

Nè è da passare sotto silenzio quanto numero di dotti uomini, specialmente di famiglie religiose, dal Concilio Viennese al Tridentino, provenisse a bene della cosa biblica, i quali, e giovandosi dei nuovi sussidii, e mettendo insieme la messe della loro svariata erudizione e del loro ingegno, non solo aumentarono le raunate richezze dei maggiori, ma quasi

Digitized by Google

disposero la via alla eccellenza del secolo susseguente, il che effluì dal medesimo Tridentino, quando sembrò quasi ritornata la nobilissima età dei Padri. Perocchè nessuno ignora, e giocondo riesce a Noi il rammentarlo, che i Nostri predecessori, da Pio IV a Clemente VIII, procacciarono che si adornassero quelle insigni edizioni delle versioni antiche, Volgata e Alessandrina, le quali, pubblicate per comando e autorità di Sisto V e del medesimo Clemente, trovansi in uso comune. È noto che in quello stesso tempo furono diligentissimamente edite le altre versioni antiche della Bibbia e quelle poliglotte di Anversa e Parigi, attissime ad investigare il preciso significato, e che non v'è alcun libro d'ambo i Testamenti, il quale non abbia più d'una volta trovato un buono spiegatore, nè vi fu alcuna piuttosto grave questione intorno a queste medesime cose la quale non abbia fecondissimamente esercitato gl' ingegni di molti, non pochi tra i quali, e questi studiosissimi dei Ss. Padri, si acquistarono fama esimia.

Nè, da quella età in poi, mancò la solerzia dei nostri, poichè via via chiari uomini bene meritarono dei medesimi studii, e rivendicarono le sacre Lettere — contro i commenti del *razionalismo* stiracchiati dalla filologia e da finitimi studii — con simil genere di argomenti.

Coloro i quali considereranno tutte queste cose nel modo che si conviene, certo ammetteranno che la Chiesa non tralasciò mai alcuna maniera di provvedere acchè salutarmente essa derivasse ne' suoi figli le fonti della divina Scrittura, e che mantenne perpetuamente e munì con ogni genere di attenzioni quel presidio in cui divinamente fu collocata per la tutela e pel decoro di quella, cosicchè non abbia avuto, nè abbia, bisogno d'incitamenti degli uomini del secolo.

Ora richiede da Noi la ragione del propostoci fine che comunichiamo con voi, o Venerabili Fratelli, quel che sembri meglio circa il rettamente ordinare questi studii. Ma primamente giova in questo luogo l'osservare qual genere d'uomini vi avversi e insista, su quali arti od armi confidi. Imperocchè, come antecedentemente ebbesi a fare principalmente con coloro i quali, appoggiati al giudizio privato, ripudiando

Digitized by Google

le divine tradizioni e il magistero della Chiesa, avevano sentenziato essere la Scrittura l'unico fonte della rivelazione e la giudice suprema della fede, così ora si ha a dirla coi Razionalisti, i quali, come figli ed eredi di costoro, basandosi egualmente sul parere proprio, totalmente respinsero anche questi avanzi della fede cristiana tramandati dai maggiori. Imperocchè onninamente negano qualsiasi divina rivelazione, o ispirazione, o scrittura sacra, e blaterano desse non essere se non artificî e ciancie degli uomini: così, quelle non essere vere narrazioni di cose avvenute, ma inette favole e storie mendaci; quelli non essere vaticinii ed oracoli, ma o predizioni messe insieme dopo gli eventi, o presentimenti per forza naturale; quelli non essere miracoli nel senso della parola, e manifestazioni del potere divino, ma certe quali cose meravigliose, non superiori alle forze della natura, ovvero prestigi ed aliquali miti; gli evangeli e scritti apostolici doversi attribuire a tutt'altri autori.

Questi mostruosi errori, coi quali opinano di schiantare la verità sacrosanta dei Libri divini, li ostentano come decretorii pronunciati d'una cotal novella *scienza libera;* pur li tengono essi medesimi così incerti che nelle medesime cose assai di sovente mutano ed alternano. E mentre tanto empiamente opinano e parlano di Dio, di Cristo, del Vangelo, e dell'altra Scrittura, non mancano tra loro quei che sogliono essere considerati teologi, e cristiani, ed evangelici, e sotto onoratissimo nome occultano la temerità dell'insolente animo. A questi si accompagnano partecipi dei propositi, e coadiuvanti, non pochi di altre discipline, cui similmente trascina la medesima insofferenza delle rivelate cose ad oppugnare la Bibbia. Nè possiam abbastanza deplorare quanto più diffusamente, da un giorno all'altro, e quanto più acremente, si promuova questa guerra. È promossa contro uomini eruditi e gravi, sebben quelli possano con difficoltà non soverchia premunirsi; ma gl' infensi nemici si arrovellano massimamente con ogni via ed arte contro il volgo degli ignari. Con libri, libercoli, giornali, infondono l'esiziale veleno; lo insinuano nei discorsi e nelle conversazioni; già hanno invaso ogni luogo, e tengono molte scuole di giovanetti, strappate

Digitized by Google

alla tutela della Chiesa, nelle quali depravano le credule e tenere menti allo sprezzo della Scrittura, anche coi dileggi e con giuochi scurrili.

Son queste, o Venerabili Fratelli, le cose che debbono muovere e far divampare la comune pastorale sollecitudine, cosicchè a questa novella *scienza di falso nome* (27) si opponga quella antica e vera che la Chiesa ricevette da Cristo per mezzo de' suoi Apostoli, e in tanto conflitto sorgano idonei difensori della Sacra Scrittura.

Perciò la prima cura sia che nei sacri Seminarii e nelle Accademie le divine Lettere in tal modo s' insegnino quale lo suggeriscono e la gravità del medesimo studio e la necessità dei tempi. Per la qualcosa niente deve star più a cuore che la prudente scelta dei maestri, imperocchè a questo ufficio non si debbono assumere uomini presi così tra i tanti, ma tali cui l'amore e la lunga pratica della Bibbia e l' opportuno ornamento della dottrina renda raccomandabili, e pari al compito. Nè meno naturalmente è da indagare quali abbiano poi a sottentrare nel posto di quelli. Gioverà pertanto, ove lo si possa comodamente, degli alunni di ottime speranze i quali hanno passato con lode il corso teologico addirne alcuni totalmente ai Libri divini, trovandosi allora finalmente in condizione di qualche più pieno studio. Così i maestri scelti e statuiti si accingano fidenti all'impegno loro commesso. Ed affinchè in esso ottimamente si conducano e ne ritraggano i frutti convenienti Ci piace impartir loro alquanto più diffusamente alcuni ammaestramenti. Adunque provveggano sul limitare stesso dello studio alle menti dei discepoli per tal modo che con diligenza formino in quelle e coltivino un giudizio atto in pari tempo a difendere i Libri divini ed a ritrarre da questi il significato. A ciò si rapporta il trattato detto dell'*Introduzione biblica,* dalla quale l'alunno ha comodo aiuto a comprovare l'integrità e l' autorità della Bibbia, ad investigare e conseguire in essa il senso legittimo, a prevenire e sbarbicare dalle radici le capziosità.

E quanto importi che tali cose si discutano fin da principio, con ordine e scienza, accompagnante ed aiutante la teologia, appena occorre dirlo, mentre tutta continuamente

Digitized by Google

la restante trattazione della Scrittura poggia su questi fondamenti o rifulge di questi lumi.

Dipoi l'opera del precettore si applicherà con somma attenzione a quella più fruttuosa parte d'insegnamento la quale riguarda l'interpretazione, onde abbian mezzo finalmente gli uditori di convergere le ricchezze della parola divina a profitto di religione e pietà. Perocchè intendiam bene come non sia possibile l'esporre nelle scuole le Scritture tutte quante, sia per l'ampiezza della cosa, sia pel tempo. Nondimeno, poichè è necessaria una via sicura per utilmente esperimentare l'interpretazione, il prudente maestro schivi l'un guaio e l'altro, sia di quelli che a corsa porgono alcunchè da deliberare di ciascun libro, sia di quelli che fermansi immoderatamente su qualche parte d'uno solo. Imperocchè, se nel maggior numero delle scuole non si potrà ottenere, come nelle Accademie maggiori, che si esponga uno od altro libro con una certa continuazione ed abbondanza, è però sommamente da far sì che le parti dei libri scelte per l'interpretazione abbiano una trattazione convenientemente piena, dal che come da un saggio allettati ed ammaestrati gli scolari leggano poi tutto il resto di per sè e lo amino per tutta la vita. Il maestro, inoltre, seguendo le norme dei maggiori, prenderà per esemplare la versione Volgata, cui il Concilio Tridentino decretò doversi considerare per *autentica nelle pubbliche letture, dispute, prediche e spiegazioni* (28), e cui raccomanda anche la quotidiana consuetudine della Chiesa.

Non però sarà da non tener il debito conto delle altre versioni cui lodò e adoperò l'antichità cristiana, specialmente dei codici primitivi. Poichè, quantunque, per ciò che spetta alla sostanza della cosa, dalle edizioni ebraica e greca della Volgata bene rifulga il senso, tuttavia, se ivi sia alcunchè espresso ambiguamente o meno accuratamente, gioverà, persuadente Agostino, « l'osservare la lingua precedente (29). » Invero è di per sè evidente quante precauzioni bisogni usare in questo, essendo in sostanza « dovere del commentatore l'esporre non ciò che voglia egli, ma ciò che pensi colui ch'egli interpreta (30) ».

Dopo fatta, dove occorra, con ogni diligenza la lettura,

Digitized by Google

allora si passerà a scrutare e spiegare il significato. Il primo criterio è che i precetti comunemente approvati per l'interpretazione si osservino con tanto più vigile cura quanto più fastidiosa e insistente opposizione si fa dagli avversari. Perciò coll'attenzione del ponderare che cosa valgano le parole stesse, che cosa significhi il nesso delle cose, che cosa le somiglianze di questo e quel passo, ed altri punti siffatti, si accompagni anche l'illustrazione dell'insegnamento opposto, colla precauzione, però, che in cotali questioni non si spenda maggior tempo e maggior fatica che nell'investigare i divini Libri, e che la condensata molteplice cognizione delle cose non apporti alle menti dei giovani più danno che aiuto.

Ciò posto, sarà sicuro il passo all'uso della divina Scrittura nel campo teologico. Nel qual genere è necessario avvertire che ad altre cause di difficoltà, le quali di leggieri occorrono nell'interpretare i libri degli antichi, quali si siano, nei Libri sacri se ne sopraggiungono alcune proprie. Imperocchè alle parole di essi, autore di quelle lo Spirito Santo, si sottopongono molte cose che superano di gran lunga la forza e l'acume della ragione umana, cioè i divini misteri e le tante altre questioni che essi collegansi, e ciò talvolta con un significato più ampio e più recondito che non sembrino esprimere la lettera e le leggi ermeneutiche; inoltre è certo che il senso letterale medesimo include altri sensi, sia ad illustrare i dogmi, sia a commendare i precetti della vita. Per il che non è da tacere che i sacri Libri sono avvolti da una tal quale religiosa oscurità, cosicchè nessuno possa a loro entrare senza qualche guida nel cammino (31), così provvedendo Dio (com'è opinione comune dei Ss. Padri) affinchè gli uomini li perscrutassero con maggior desiderio e studio e più altamente infiggessero nella mente e nel cuore le cose di colà operosamente ricavate, e affinchè intendessero specialmente aver consegnato Iddio le Scritture alla Chiesa, la quale seguissero come guida e maestra sicurissima nel leggere e trattare gli eloquii di lui. Imperocchè già insegnò Sant'Ireneo (32) che dove son collocati i carismi di Dio ivi devesi dire esser la verità, e venir le Scritture esposte senza pericolo alcuno da coloro presso i quali c'è la successione

Digitized by Google

apostolica, la qual dottrina di Ireneo e degli altri Padri abbracciò il Concilio Vaticano quando, rinnovando il decreto Tridentino sull' interpretazione della parola divina scritta, *dichiarò suo intento essere che nelle cose della fede e dei costumi, appartenenti all' edificazione della fede cristiana, si debba avere per vero senso della Sacra Scrittura quello cui tenne e tiene la santa Madre Chiesa, a cui spetta giudicare del vero senso e dell' interpretazione delle Sacre Scritture, e perciò a nessuno è lecito interpretare la stessa Sacra Scrittura contro questo senso od anche contro l'unanime consenso dei Padri* (33). Colla qual legge piena di sapienza la Chiesa non ritarda nè coarta l'investigazione della scienza biblica, ma piuttosto la serba integra da errore e moltissimo la aiuta al vero incremento. Imperocchè a qualunque privato insegnante è aperto un gran campo nel quale con sicuro passo la sua industria dell'interpretare si esercita preclaramente e con vantaggio della Chiesa.

Per vero, nei punti della Sacra Scrittura che ancora richiedono una spiegazione sicura e definita può avvenire per soave consiglio del provvido Iddio che il giudizio della Chiesa venga maturato quasi da uno studio preparatorio; invece nei punti già definiti può l' insegnante privato egualmente giovare, se li esponga più dispiegatamente alla plebe dei fedeli e più ingegnosamente ai dotti, o più insignemente li rivendichi contro gli avversarii. Per il che sia precipua e sacra cura del cattolico interprete che, trovandosi ad interpretare quelle testimonianze della Scrittura il cui senso fu dichiarato autenticamente o dai sacri autori, ispirante lo Spirito Santo, come in molti luoghi del nuovo Testamento, o dalla Chiesa, assistente il medesimo Spirito Santo, *vuoi con solenne giudizio, vuoi coll'ordinario e universale magistero* (34), le interpreti nel modo medesimo; coi sussidii poi della dottrina sua convinca potersi rettamente approvare, secondo le leggi della sua ermeneutica, quella sola interpretazione. Nel resto è da seguire l' analogia della fede, e si deve assumere come norma suprema la dottrina cattolica quale fu accettata per autorità della Chiesa: imperocchè, essendo il medesimo Dio l' autore dei Sacri Libri e della

Digitized by Google

dottrina depositata presso la Chiesa, certamente non può avvenire che con legittima interpretazione si ricavi da quelli un senso che in uno od altro modo discordi da questa. Dal che appare doversi respingere come inetta e falsa quell' interpretazione che o in certa guisa faccia contrastare tra loro gli autori ispirati, oppure contraddica alla dottrina della Chiesa.

Bisogna che il maestro di questo studio abbia altresì il merito del conoscere egregiamente tutta la teologia e sia pratico dei commenti dei Ss. Padri e Dottori e dei migliori interpreti. Ciò inculca Gerolamo (35), e molto Agostino, il quale con giusto lamento dice: « Se qualunque dottrina, per quanto volgare e facile ad essere appresa, richiede un insegnante o maestro, che cosa avvi più pieno di temeraria superbia che il non voler conoscere dai loro interpreti i libri dei divini secreti (36)? » Ciò stesso pensarono, e coll'esempio confermarono, gli altri Padri, i quali basavano l'intendimento delle divine Scritture non su loro presunzione, ma sugli scritti e sull' autorità dei maggiori, dei quali pure risultava che aveano desunto dalla successione apostolica la regola dell'intenderle (37).

Ora l'autorità dei Santi Padri, dai quali « ebbe incremento la santa Chiesa dopo gli Apostoli, come da piantatori, irrigatori, edificatori, pastori, nutritori (38), » è somma ogni qual volta tutti in un solo e medesimo modo spiegano qualche testimonianza pubblica, siccome appartenente alla dottrina della fede e dei costumi; perocchè dalla stessa loro concordanza evidentemente rifulge ciò essere stato insegnato dagli Apostoli secondo la cattolica fede.

Ma sarà da stimare grandemente il parere di essi i Padri anche quando intorno a tali cose esercitano l'ufficio di maestri quasi privatamente, poichè non solo li commenda la scienza della dottrina rivelata e la cognizione di molte cose utili a intendere i libri ispirati, ma Dio stesso aiutò con più ampi aiuti della sua luce quegli uomini insigni per la santità della vita e per la brama della verità. Laonde l' interprete comprenderà essere suo dovere di seguire con reverenza le loro vestigia e di giovarsene dei lavori con intelligente scelta.

Digitized by Google

Nè per questo ei ritengasi sbarrata la via acchè, se giusta causa si presentasse, proceda anche oltre ricercando e spiegando, purchè religiosamente obbedisca al precetto sapientemente proposto da Agostino che non si abbia a dipartirsi dal senso letterale e come ovvio, eccettochè qualche ragione o vieti di tenerlo o qualche necessità costringa a lasciarlo (39), il qual precetto è da osservare tanto più fermamente quanto più sovrasta il pericolo di fuorviare, in tanta smania di novità e licenza di opinioni. Badi egli di non trascurare le cose che dai medesimi Padri si trasferirono a senso allegorico od analogico, specialmente se discendano dal senso letterale e vengan suffragate dall'autorità di molti. Perocchè la Chiesa ricevette questa maniera d'interpretare dagli Apostoli, e la comprovò col suo esempio stesso come appare dalla liturgia; non già che i Padri mirassero con essa a dimostrare i dogmi della fede per sè medesimi, ma perchè l'aveano sperimentata assai fruttuosa nell'alimentare la virtù e la pietà.

L'autorità poi degli altri interpreti cattolici è minore; tuttavia, poichè gli studi della Bibbia ebbero nella Chiesa un certo progresso continuo, bisogna rendere il debito onore anche ai commenti di quelli, poichè anche da essi molto si può ricavare per confutare le obbiezioni e per isciogliere le difficoltà. Invece è un sommo disdoro se alcuno, ignorando o sprezzando le opere cui abbondantemente lasciarono i nostri, preferisca i libri degli eterodossi, e da essi con presente pericolo della sana dottrina, e non di rado con detrimento della fede, ricerchi la spiegazione dei passi nei quali i cattolici già da tempo e ottimamente collocarono il loro ingegno e le loro fatiche. Imperocchè, quantunque talvolta l'interprete cattolico possa prudentemente giovarsi degli studi degli eterodossi, si ricordi però, come risulta anche dai frequenti documenti degli antichi (40), che il senso incorrotto delle Sacre Scritture fuori della Chiesa non si trova in nessun modo nè si può insegnarlo da quelli che, estranei alla vera fede, non giungono al midollo della Scrittura ma rodono la scorza (41).

La cosa più desiderabile e necessaria è che l'uso della medesima divina Scrittura influisca su tutto lo studio della

Digitized by Google

teologia e ne sia quasi l'anima; così, infatti, insegnarono e realmente fecero in ogni tempo i Padri ed i più chiari teologi. Imperocchè ciò ch'è oggetto della fede, o che da essa consegue, procurarono d'affermarlo e stabilirlo specialmente sulle Lettere divine, e con esse, al pari che colla divina tradizione, ribattere i nuovi commenti degli eretici, ricercare la ragione, l'intelligenza e le connessioni dei dogmi. Nè ciò sembrerà meraviglioso a chi pensi doversi ai divini Libri, tra le fonti della rivelazione, dar un luogo così insigne che la teologia non possa venir equamente e convenientemente trattata se non collo studio ed uso assiduo di essi. Imperocchè sebben sia dicevole che i giovani nelle Accademie e nelle scuole vengano precipuamente esercitati acchè ottengano l'intendimento e la scienza dei dogmi, argomentando da articoli della fede per concludere con essi ad altri punti secondo le norme dell'approvata e solida filosofia, nondimeno il grave ed erudito teologo non deve trascurare la stessa dimostrazione dei dogmi desunta dall'autorità della Bibbia: « Imperocchè (la teologia) non riceve i suoi principii da altre scienze, ma immediatamente da Dio per mezzo della rivelazione. E perciò non riceve dalle altre scienze come da superiori, ma usa di esse come di inferiori ed ancelle. » La qual maniera d'impartire la sacra dottrina ha per precettore e raccomandatore il principe dei Teologi, l'Aquinate (42). Il quale inoltre, ben osservata questa indole della cristiana teologia, insegnò come possa il teologo difendere i suoi stessi principii se alcuni per avventura li impugnino: « argomentando, cioè, se l'avversario conceda alcunchè delle cose che si hanno per mezzo della divina rivelazione, a quel modo che, sull'autorità della Sacra Scrittura, disputiamo contro gli eretici, e su un articolo contro quelli che ne negano un altro. Che se l'avversario non creda alcuna delle cose che divinamente si rivelano, non rimane più via a provare gli articoli della fede col mezzo di ragioni, ma a sciogliere le ragioni se alcune egli ne porta contro la fede (43). »

Bisogna perciò aver cura che i giovani nell'accingersi agli studii biblici siano convenientemente istrutti e muniti, onde non deludano la giusta speranza, nè, cosa che è peggiore,

Digitized by Google

incappino in pericolo di errore, ingannati dalle fallacie e dalle parvenze di scelta erudizione dei Razionalisti. Ora saranno preparati ottimamente se, tenendo la via che Noi stessi abbiam additata o prescritta, religiosamente avranno coltivato e diligentemente appreso l'istruzione filosofica e teologica, duce il medesimo San Tommaso. Così cammineranno rettamente, sia nel campo biblico, sia in quella parte di teologia che chiamasi *positiva*, e felicissimamente progrediranno nell'uno e nell'altra.

Certo è molto l'aver provato, esposto, illustrato, la dottrina cattolica colla legittima e solerte interpretazione della Sacra Bibbia; rimane però una seconda parte, tanto importante quanto laboriosa, cioè di stabilire colla massima validità l'integra autorità di essa. Il che non si potrà pienamente e totalmente conseguire per nessun altro modo che col vivo e proprio magistero della Chiesa, la quale, *per sè stessa, ossia per la sua ammirabile propagazione, per l'esimia santità, per l'inesausta fecondità in tutti i beni, per l'unità cattolica, e per l'invitta stabilità, è un cotal grande e perpetuo motivo di credibilità e testimonio irrefragabile della sua divina legazione* (44). Ma poichè il divino e infallibile magistero della Chiesa consiste anche nell'autorità delle Sacre Scritture, perciò fra le prime cose è da asserire e rivendicare la fede di quelle, almeno umana, coi quali libri, come testimoni attendibilissimi dell'antichità, si pongano in sodo ed in evidenza la divinità e legazione di Cristo Signore, l'istituzione della Chiesa gerarchica, il primato conferito a Pietro ed ai suoi successori. A ciò per vero gioverà assai se molti vi saranno del ceto ecclesiastico preparati ammodo i quali anche in questa parte combattano per la fede e respingano gl'impeti ostili, rivestiti precipuamente dell'armatura di Dio, cui suggerisce l'Apostolo (45), nè inavvezzi alle nuove armi e lotte di nemici. Il che bellamente nei doveri dei sacerdoti così espone il Crisostomo: Bisogna usare una grandissima sollecitudine affinchè *abiti abbondantemente in noi la parola di Cristo* (46); perocchè non dobbiamo essere preparati ad un sol genere di battaglia, ma molteplice è la guerra e varii sono i nemici, nè tutti usano delle medesime

Digitized by Google

armi, nè in un solo modo divisano di lottare con noi. Il perchè è necessario che chi deve lottare con tutti conosca le macchine e le arti di tutti, sia saettatore e fromboliere, tribuno e condottiero di manipolo, capitano e soldato, fante e cavaliere, pratico del combattimento navale e del murale; imperocchè, se ei non conoscerà tutte le arti del combattere sa il diavolo per una parte sola, quando questa sola venisse trascurata, fare strazio delle pecore, mandando tra esse i suoi predoni (47).

Poc'anzi abbiam enumerato le fallacie e le arti molteplici dei nemici, su questo campo, perchè le si impugnino; ora avvertiamo con quali presidii sia da faticare alla difesa. Primamente consiste nello studio delle lingue antiche orientali e insieme nell'arte che chiamano critica. Essendo la scienza d'una cosa e dell'altra oggi in gran pregio e lode, il clero ornato di essa, più o meno squisitamente a seconda dei luoghi e degli uomini, meglio potrà sostenere il suo decoro e officio, poichè egli deve farsi *tutto a tutti* (48), pronto sempre *a soddisfare a chiunque domandi ragione della speranza che è in lui* (49). Perciò ai maestri della Sacra Scrittura è necessario, ed ai teologi si conviene, che conoscano quelle lingue nelle quali i libri canonici furono originariamente composti dagli agiografi, e sarà ottima cosa se pur le coltiveranno gli alunni della Chiesa, quelli specialmente che aspirano ai gradi accademici della teologia. Ed anche è da procurare che in tutte le Accademie, il che in molte lodevolmente già si pratica, vi siano cattedre delle altre lingue antiche, principalmente delle semitiche, e dell'erudizione con esse congruente, particolarmente a pro di coloro che vengono destinati ad insegnare le sacre lettere.

È poi necessario, in causa della cosa stessa, che questi siano più istruiti e più esercitati nel vero studio dell'arte critica, perocchè invano e con danno della religione si è introdotto un artificio, decorato del nome di critica sublimissima, col quale si deducono ed arguiscano dalle sole ragioni interne, come dicono, l'origine, l'integrità, l'autorità, d'un libro qualsiasi. All'incontro è evidente che nelle questioni di genere storico, com'è quella dell'origine e della

Digitized by Google

conservazione dei libri, valgono più di tutte le altre le testimonianze della storia, e queste sono da ricercare e ventilare colla massima attenzione; invece quelle ragioni interne non essere di tanto rilievo da poterlesi chiamare in causa, se non per una certa conferma. Se facciasi diversamente, ne deriveranno certo gravi incomodi. Perocchè i nemici della religione ne ritrarranno maggior fiducia di assalire e schiantare l'autenticità dei sacri Libri; quel medesimo decantato loro genere di critica sublimissima alla perfine si ridurrà a questo che ciascuno seguirà il suo talento e l'opinione pregiudicata, cosicchè nè deriverà alle Scritture la luce ricercata, nè alcuna utilità proverrà alla dottrina, ma si manifesterà quel sicuro contrassegno d'errore ch'è la varietà e la dissomiglianza nel pensare, come ne forniscono prova eglino stessi i paladini di questa nuova disciplina; da ciò inoltre, poichè i più sono infetti dei placiti d'una vana filosofia e del razionalismo, non temeranno distaccare dai sacri Libri le profezie, i miracoli, e tutte le altre cose che superino l'ordine della natura.

In secondo luogo bisogna combattere con coloro che, abusando della propria scienza nelle fisiche, indagano i sacri Libri con tutta minuzia, per opporre agli autori l'ignoranza di tali scienze, e vituperarne gli stessi scritti. Le quali fallacie, toccando cose esposte ai sensi, restano tanto più pericolose, diffondendosi in pubblico, specialmente nella gioventù dedita alle lettere, la quale, non appena siasi spogliata del rispetto alla divina rivelazione in qualche capo, facilmente perderà tutta la fede ad essa in tutti i punti. Imperocchè è notissimo che la dottrina derivante dalla natura, quanto è attissima a percepire la gloria del sommo Artefice nelle cose create, quando sia impartita convenientemente, tanto può per isradicare gli elementi della sana filosofia e corrompere i costumi se infusa perversamente nei teneri animi. Per il che al professore di Sacra Scrittura la cognizione delle cose naturali sarà di buon aiuto, col quale più facilmente scopra e sventi anche siffatte capzioni macchinate contro i divini Libri. Imperocchè nessun dissenso si darà tra il teologo e il fisico, purchè entrambi si contengano nei loro confini,

Digitized by Google

stando attenti, secondo l'ammonimento di S. Agostino, « a non asserire temerariamente e come conosciuta niuna cosa sconosciuta (50). » Che se però dissentano, il medesimo dà compendiosamente la regola pel modo di contenersi del teologo: « Qualunque cosa, — dice, — essi con veraci documenti abbiano potuto dimostrare, sulla natura delle cose, proviamola non essere contraria alle nostre Scritture; qualunque cosa poi, da quali si siano volumi loro, abbiano inferito di contrario a queste nostre Scritture, cioè alla cattolica fede, o mostriamola anche con qualche forza, o, senza dubbio alcuno, crediamola falsissima (51). » Sull'equità della quale regola si consideri primamente che gli scrittori sacri, o più veramente « lo Spirito di Dio, il quale parlava per mezzo di loro, non volle insegnar agli uomini queste cose (cioè l'intima costituzione delle cose visibili), niente giovanti alla salvezza (52); » il perchè essi, piuttosto che applicarsi all'esplorazione degli ordinamenti della natura, sono i più sapienti tra gli uomini nel descrivere, dal vero, le cose stesse, e trattarle, o con un cotal modo di traslato, o come portava in quel tempo il parlar comune, e come lo porta oggidì in molte cose, nella vita quotidiana. Imperocchè, siccome nel parlar consueto primamente e propriamente si espongono le cose che cadono sotto i sensi, non dissimilmente lo scrittore sacro (lo avvertì anche il Dottor Angelico) « seguì quelle cose che appaiono sensibilmente (53), » ossia quelle che Dio stesso, parlando agli uomini, significò al modo umano, per la capacità loro.

Per questo, tuttavia, che bisogna strenuamente fare la difesa della Sacra Scrittura, non debbonsi nondimeno sostenere per egual maniera tutte le sentenze espresse nel dichiararla dai singoli Padri o dagli interpreti venuti di poi, i quali, secondo che erano le opinioni del tempo nello spiegare i passi ove ricorrono i fenomeni fisici, forse non sempre giudicarono su verità, ponendo certe cose che ora son meno ricevute.

Perciò bisogna attentamente indagare nelle loro interpretazioni quali cose in realtà insegnino come spettanti alla fede o con essa sommamente congiunte, quali insegnino per

Digitized by Google

unanime consenso; perocchè « in quelle che non sono di necessità di fede fu lecito ai Santi opinare in diversi modi, com'anche a noi, » siccome dice S. Tommaso (54). Il quale in altro luogo accortissimamente ha: « Mi sembra esser maggiormente sicuro che tali cose le quali i filosofi comunemente giudicarono, e le quali non ripugnano alla nostra fede, nè così debbano asseverarsi come se fossero dogmi di fede, quantunque talvolta s'introducano mercè il nome di filosofi, nè così debbano negarsi come se fossero alla fede contrarie, affinchè ai sapienti di questo mondo non si porga occasione di disprezzare la dottrina della fede (55). » Per vero, quantunque l'interprete debba dimostrare che quelle cose le quali gli osservatori della natura con sicuri argomenti già affermarono certe non contrastano alle Scritture rettamente spiegate, non dimentichi però essere talvolta avvenuto che cose da costoro date per certe fossero poi revocate in dubbio e ripudiate. Che se gli scrittori di materie fisiche, oltrepassando i confini della loro scienza, invadano con perversità d'opinioni il campo dei filosofi, l'interprete teologo le mandi a confutare dai filosofi.

Queste medesime regole gioverà applicare alle scienze affini, e specialmente alla storia. Imperocchè è a deplorarsi vi sian molti i quali invero con fatica indagano e svelano i monumenti dell'antichità, i costumi e le leggi delle nazioni, e le testimonianze di cose consimili, ma spesso coll'intento di scoprire nei Sacri Libri macchie di errore, per il che se ne infirmi e vacilli l'autorità. E ciò fanno con troppo infesto animo e con giudizio non abbastanza equo anche alcuni i quali confidano nei libri profani e nei documenti della memoria primiera in tal modo come se in questi non possa darsi nemmeno il sospetto di errore, e invece ai libri della Scrittura Sacra, per un'apparenza soltanto opinata di errore, ricusano una credenza pur uguale. Può, sì, avvenire, che nello scrivere i codici librarii siano incorse mende, il che va giudicato ponderatamente, nè si deve ammetterlo se non in quei punti nei quali ciò sia dimostrato; può anche avvenire che la sincera significazione di qualche passo sia ambigua, a cui spiegare molto gioveranno le ottime regole del-

Digitized by Google

l'interpretare; ma sarà assolutamente iniquo o coangustare l'ispirazione ad alcune parti soltanto della Sacra Scrittura, o concedere che abbia errato lo stesso autore sacro.

Perocchè non si deve tollerare il sistema di coloro che da queste difficoltà si svincolano col non esitare a concedere che l'ispirazione divina appartiene alle cose di fede e costumi, non oltre, per questo che falsamente estimano, quando si tratta della verità delle sentenze, non doversi cotanto indagare quali cose abbia dette Dio da non maggiormente ponderare per che ragioni le abbia dette. Imperocchè i libri tutti, e interi, in tutte le loro parti, furono scritti per dettato dello Spirito Santo; e tanto non regge che alla divina ispirazione possa avvincersi alcun errore che essa per sè medesima non solo esclude ogni errore, ma così necessariamente lo esclude e respinge quanto è necessario che Dio, somma Verità, non sia autore d'errore alcuno.

È questa l'antica e costante credenza della Chiesa, definita altresì con solenne sentenza nei Concilii Fiorentino e Tridentino, confermata finalmente e più espressamente dichiarata nel Concilio Vaticano, dal quale assolutamente si decretò: « *I libri del vecchio e del nuovo Testamento, integri, con tutte le loro parti, come vengono annoverati nel decreto del medesimo Concilio* (Tridentino) *e si hanno nella vecchia Volgata latina, si devono ricevere come sacri e canonici. E la Chiesa li ha come sacri e canonici non perchè, compilati per sola industria umana, siano stati approvati dipoi dalla sua autorità, nè soltanto perciò che contengono la rivelazione senza errore, ma perchè, scritti ispirante lo Spirito Santo, hanno per autore Dio* (56). »

Il perchè niente affatto importa se lo Spirito Santo assunse uomini come stromenti a scrivere, quasi, se non al primario autore, possa essere sfuggito alcunchè di falso agli scrittori ispirati. Imperocchè con soprannaturale virtù egli eccitò e mosse così a scrivere, così nello scrivere li assistette, che rettamente o concepissero in mente, o fedelmente volessero scrivere, e adattamente con infallibile verità scrivessero, tutte e sole quelle cose ch' egli comandava, altrimenti non sarebbe egli l'autore della Sacra Scrittura tutta quanta. Così

Digitized by Google

sempre ritennero i Padri. « Perciò, — dice Agostino, — mentre essi scrissero quel ch'egli mostrò e disse, non deve dirsi che non abbia scritto egli, imperocchè i membri di lui operarono ciò che conobbero per dettato del capo (57). » E sentenzia S. Gregorio Magno: « Molto inutilmente si cerca chi abbia scritto queste cose, mentre fedelmente si crede che è autore del libro lo Spirito Santo. Colui adunque le scrisse il quale le dettò perchè si scrivessero; colui le scrisse che fu ispiratore nell'opera di esso libro (58). » Ne consegue che coloro i quali reputano potersi contenere alcunchè di falso nei luoghi autentici dei libri sacri pervertono addirittura la nozione cattolica dell'ispirazione divina, o fanno autore dell'errore lo stesso Dio.

E tanto furono persuasi i Padri e Dottori tutti, che le divine Scritture, quali vennero rese pubbliche dagli agiografi, sono immuni assolutamente da ogni errore che perciò, non meno sottilmente che religiosamente si studiarono di concordare tra sè e conciliare quelle non poche cose le quali pareva implicassero alcunchè di contrario o dissimile (e sono poi le cose medesime che ora si oppongono sotto nome di scienza nuova); tutti unanimi dichiararono che quei libri, integri e per parti, sono egualmente d'ispirazione divina, e che Dio stesso, avendo parlato per mezzo dei sacri autori, niente affatto potè soggiungere di alieno dalla verità. Valga — per tutto — ciò che scrisse Agostino a Gerolamo: « Io lo confesso alla tua carità: solamente per quei libri delle Scritture che si chiamano canonici imparai ad avere tale timore e onore che fermissimamente credo nessuno scrittore di essi aver menomamente errato nello scrivere. E se alcunchè troverò in essi che sembri contrario alla verità non dubiterò altro non essere che difetto del codice, o dell'interprete non giunto a conseguire ciò che fu detto, o di me che non capisco (59). »

Ma pienamente e perfettamente affaticarsi con ogni sussidio delle più gravi arti per la santità della Bibbia è cosa molto maggiore che non possa ripromettersi dalla sola solerzia degl'interpreti e dei teologi. Bisogna desiderare che a tal fine cospirino e si sforzino quegli stessi, tra gli uomini cat-

Digitized by Google

tolici, che dagli esterni insegnamenti conseguirono qualche autorità di fama. Per vero, l'ornamento di tali ingegni, se non mai per l'addietro, nemmeno adesso per grazia di Dio, manca alla Chiesa, e piaccia al cielo che aumenti ognor più, ad aiuto della fede. Imperocchè giudichiamo niente esser più necessario di quel che la verità trovi maggior numero di propugnatori, e più valenti, che non di avversari, nè vi ha cosa alcuna che maggiormente possa persuadere al volgo l'ossequio della verità che il vederla liberissimamente professata da quelli che emergono in qualche lodata disciplina. Anzi agevolmente cesserà anche la malignità dei calunniatori, o almeno non oseranno più sostenere con tanta petulanza che la fede è nemica alla scienza, mentre vedranno da scienziati illustri portarsi alla fede sommo onore e rispetto.

Ora, poichè possono arrecare tanto vantaggio alla religione sol quelli ai quali colla grazia della professione cattolica, il benigno Iddio impartì felice indole d'ingegno, perciò, in questa acerrima agitazione degli studii che in qualsivoglia modo riguardano le sacre Scritture, ciascuno si elegga un adatto genere di studio, nel quale finalmente fattosi eccellente non senza gloria respinga i dardi della scienza malvagia lanciati contro di esse.

Nel qual punto ci piace giustamente approvare l'idea di parecchi cattolici i quali, affinchè i più dotti abbiano modo di pertrattare e promuovere questi studii con ogni sorta di aiuti, largamente sogliono metter a disposizione danaro. Ottimo, per certo, e opportunissimo in questi tempi è il consiglio di assegnar danaro, imperocchè quanto meno ai cattolici lice sperare pubblici sussidii pei loro studii, tanto più pronta e generosa liberalità si addice ai privati, affinchè le ricchezze ricevute da Dio vogliano convertire a difendere il tesoro della sua dottrina rivelata.

Affinchè poi tali fatiche veramente approfittino agli studii biblici, insistano gli eruditi in quello, come importantissimo più che tutto, che pur dianzi fu prefinito da Noi, e fedelmente ritengano che Dio, creatore e reggitore delle cose tutte, è pure l'autore delle Scritture; niente perciò potersi ricavare dalla natura delle cose, niente dai monumenti della

Digitized by Google

storia, che realmente contrasti colle Scritture. Se adunque alcunchè di simile appaia, bisogna prontamente rimuoverlo, sia ricorrendo al prudente giudizio di teologi e interpreti su ciò che di più vero o più verosimile contenga il passo della Scrittura del quale si disputa, sia pesando più diligentemente la forza degli argomenti che si adducono in contrario. Nè devesi cessare quand'anche pur allora rimanga qualche apparenza in contrario, poichè, siccome il vero non può avversare al vero, dev'essere indubitabile che incorse errore o nell'interpretazione delle sacre parole o in qualche parte della disputazione: se non abbastanza risulti nè l'una cosa nè l'altra, intanto bisogna aspettare a sentenziare. Imperocchè moltissime cose da ogni genere di dottrine molto e a lungo si opposero contro la Scrittura le quali ora, come inani, son affatto invecchiate; egualmente non poche cose su certi luoghi della Scrittura (non appartenenti — esse cose — propriamente alla regola della fede e dei costumi) si asserirono, nell'interpretare, entro alle quali vide poi più rettamente una più acuta investigazione. Imperocchè il tempo cancella i commenti delle opinioni, ma « la verità rimane e vigoreggia in eterno (60). » Il perchè come nessuno si arrogherà d'intendere rettamente tutta la Scrittura, nella quale confessò Agostino d'ignorare più cose che non sapesse (61), così, se occorrerà alcunchè tanto difficile da non potersi spiegare, ciascuno adotterà la precauzione e la norma del medesimo Dottore: « Meglio è sottostare ad incogniti ma utili segni, che, interpretandoli vanamente, inserire nei lacci dell'errore la cervice sottratta al giogo della servitù (62). »

Se appuntino e modestamente seguiranno i Nostri consigli e comandi coloro che insegnano questi studii sussidiari, se e nello scrivere e nell'insegnare dirigeranno i frutti degli studii a redarguire i nemici della verità, ad evitare nella gioventù danno alla fede, finalmente potranno rallegrarsi di servire alle sacre Lettere con opera degna, e di portare all'azione cattolica quell'aiuto che giustamente la Chiesa si ripromette dalla pietà e dalla scienza dei figli.

Queste sono, o Venerabili Fratelli, le cose che, ispirandoci Dio, giudicammo di avvertire e ingiungere, nelle attuali cir-

Digitized by Google

costanze, intorno agli studi della Sacra Scrittura. Ora tocca a voi procurare che si custodiscano e osservino colla reverenza condegna, cosicchè più vivamente rifulga il dovere del ringraziamento a Dio pei comunicati eloquii della sua sapienza all'umano genere, e ridondino i desiderati vantaggi, specialmente per l'istruzione della gioventù religiosa, che tanto sta a cuore a Noi ed è speranza della Chiesa.

Coll'autorità, adunque, e coll'esortazione, alacremente applicatevi a che nei Seminarii e nelle Accademie che obbediscono alla direzione vostra questi studii si tengano e vigoreggino nel giusto onore. Integramente e felicemente vigoreggino, sotto la regola della Chiesa, secondo i salutarissimi insegnamenti ed esempi dei Ss. Padri e la lodata consuetudine dei maggiori, e tali incrementi ricevano nel decorso del tempo che siano veramente a presidio e gloria della cattolica verità, divinamente nata per la perenne salvezza dei popoli.

Finalmente ammoniamo con paterna carità tutti gli alunni e ministri della Chiesa di studiare le sacre Lettere sempre con sommo affetto di riverenza e di pietà, imperocchè la comprensione di esse non può aversi così salutarmente com'è necessario se non si allontani l'arroganza della sapienza *terrena* e si ecciti santamente lo studio di quella sapienza *che viene dall'alto*. Nell'apprendimento della quale ammessa che sia la mente, e da essa illuminata e rinvigorita, meravigliosamente saprà anche discernere e schivare gl' inganni della scienza umana, conseguire e dirigere al fine eterno i frutti solidi: per essa avvampando l'animo, tenderà con più veemente spirito di divino amore ai premii della virtù: *Beati coloro che scrutano le testimonianze di lui, con tutto il cuore lo cercano* (63).

Adunque, pieni di speranza del divino aiuto, e fidando nel pastorale vostro zelo, con tutto l'affetto nel Signore impartiamo l'Apostolica benedizione, auspice dei doni celesti e testimonio della Nostra singolare benevolenza, a tutti voi, e a tutto il Clero e il popolo a ciascuno di voi affidato.

Dato a Roma, presso San Pietro, 18 novembre 1893, del nostro Pontificato anno 16.°

LEONE PAPA XIII.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Conc. Vat., *sess.* III, *cap.* II, *de revel.*
(2) Ivi.
(3) S. Ag., *de civ. Dei,* XI, 3.
(4) S. Clem. Rom., I a Cor., 45; S. Policarpo a Fil. 7; S. Iren. *c. hæres.*, II, 28, 2.
(5) S. Cris., *in Gen.*, *hom.* 2, 2; S. Ag., *in Ps.* XXX, *serm.* 2; 1; S. Greg. M., Teod. *ep.* IV, 31.
(6) II Tim. III, 16, 17.
(7) S. Ag. *de util. cred.*, XIV, 32.
(8) Atti, XIV, 3.
(9) S. Ger., *de studio Script.*, a Paolino, *ep.* LIII, 3.
(10) *In Is., Prol.*
(11) *In Is.,* LIV, 12.
(12) I Thess. I, 5.
(13) Gerem., XXIII, 29.
(14) Ebr. IV, 12.
(15) *De doctr. chris.* IV, 6, 7.
(16) S. Cris., *in Gen., hom.* 21, 2; *hom.* 60, 3; S. Ag. *de discipl. chr.* 2.
(17) S. Atan. *ep. fest.* 39.
(18) S. Ag. *serm.* 26, 24; S. Ambr., *in Ps.* CXVIII, *serm.* 19, 2.
(19) S. Ger., *de vit. cleric.* a Nepoz.
(20) S. Greg. M., *Regul. past.*, II, 11 (*al.*22); *Moral.*, XVIII, 26 (*al.*14).
(21) S. Ag., *serm.* 179, 1.
(22) S. Greg. M., *Regul. past.*, III, 24 (*al.* 48).
(23) I Tim., IV, 16.
(24) S. Ger., *in Mich.* 1, 10.
(25) Conc. Trid., *sess.* V, *decr. de reform.* 1.
(26) *Ivi,* 1-2.
(27) I Tim. VI, 20.
(28) *Sess.* IV, *decr. de edit. et usu sacr. libror.*
(29) *De doctr. chr.* III, 4.
(30) S. Ger., a Pammach.
(31) S. Ger. a Paolino, *de studio Script., ep.* LIII, 4.
(32) *C. hæres.* IV, 26, 5.
(33) *Sess.* III, *cap.* II *de revel.*: *cf.* Conc. Trid. *sess.* IV, *decr. de edit. et usu sacr. libror.*
(34) Conc. Vat., *sess.* III, *cap.* III, *de fide.*
(35) *Ib.,* 6, 7.
(36) Ad Onorato, *de utilit. cred.,* XVII. 35.
(37) Rufino, *Hist. eccl.*, II, 9.
(38) S. Ag. *c. Julian.*, II, 10, 37.
(39) *De Gen. ad litt.* l. VIII, c. 7, 13.
(40) Cfr. Clem. Alex., *Strom.* VII, 16; Orig., *de princ.* IV, 8; *in Levit., hom.* 4, 8; Tertull. *de præscr.* 15, *seqq.*; S. Ilar. di Poitiers, *in Matth.* 13, 1.
(41) S. Greg. M., *Moral.* XX, 9 (al.11).
(42) *Summ. theol.* p. I, q. 1, a. 5 ad 2.
(43) *Ibid.* a. 8.
(44) Conc. Vat. *sess.* III, *c.* III *de fide.*
(45) Eph. VI, 13 segg.
(46) *Cfr.* Col. III, 16.
(47) *De Sacerd.* IV, 4.
(48) I Cor., IX, 22.
(49) I, Pietro. III, 15.
(50) *In Gen., op. imperf.* IX, 30.
(51) *De Gen. ad litt.* I, 21, 41.
(52) S. Ag., *ivi,* II, 9, 20.
(53) *Summa theol.*, p. I, q. LXX, a. 1 ad 3.
(54) *In Sent.*, II, dist. II, q. 1, a. 3.
(55) *Opusc.*, X.
(56) *Sess.* III, c. II, *de revel.*
(57) *De consensu Evang.*, l. I, c. 35.
(58) *Præf. in Iob.* n. 2.
(59) *Ep.* LXXXII, 1, *e spesso altrove.*
(60) III Esd., 4, 38.
(61) A Gennaro, *Ep.* LV, 21.
(62) *De doct. chr.*, III, 9, 18.
(63) Salmo III, 2.

Digitized by Google

IL RELIQUIARIO PER IL SACRO CINGOLO DI S. TOMMASO D'AQUINO
DISEGNATO DAL P. MAESTRO PAVONI DE' PRED.

Domenica, 28 gennaio, festa patronale della Milizia Angelica, in S. Domenico di Chieri, verrà solennemente benedetto ed esposto il magnifico reliquiario che i Domenicani di quella città, coadiuvati dalle oblazioni dei fedeli, hanno fatto costruire per il Sacro Cingolo di S. Tommaso d'Aquino, di che sono avventurati custodi.

Gli amanti del bello potranno contemplarvi un vero capolavoro, degno del genio altamente artistico del P. Maestro Pavoni dei Predicatori, autore del disegno e del modello, eseguito poi a Roma in bronzo dorato con mirabile perfezione dal notissimo Tanfani.

Analogo allo stile della Chiesa di S. Domenico a Chieri, il reliquiario è gotico. Ha forma di tempietto esagonale, e col gambo, quasi di calice, su cui poggia, e coll'edicola ond'è sormontato, misura due metri.

In mezzo del tempietto, vedi da un vaghissimo angelo spiegartisi dinanzi il Cingolo meraviglioso, onde seicentosessantacinque anni addietro nel castello di Monte S. Giovanni era cinto dagli Angeli l'angelico adolescente d'Aquino, quasi a corona del suo trionfo sul demonio dell'impurità, suggello della religiosa vocazione, emblema e pegno del dono di verginità perpetua.

Tommaso era stato prevenuto dalla divina grazia fin dalle fasce, ed aveva fatto presagire ai suoi parenti e maestri la sua futura santità; ed ecco sul piede del reliquiario istoriati in sei finissimi ovali in smalto i fatti più spiccanti dell'infanzia e puerizia di lui.

La vocazione domenicana, per cui amore sostiene Tommaso il grande cimento, è segnalata dall'inclito Patriarca Domenico e dai cinque più illustri suoi figliuoli, che posti come ornamento al nodo del sostegno, rappresentano l'Ordine dal Santo abbracciato.

Nell'ornare il tempietto si spiega sublime l'ispirazione del teologo artista.

Digitized by Google

Sei statuette piene di grazia simboleggianti le più elette virtù, disposte esternamente alla base delle colonnette di spigolo, figurano quasi nobili sentinelle del pudor verginale, che si rappresenta nel Cingolo, e ti dicono che esso non si può altrimenti serbar illibato se non fra l'augusto loro corteggio.

Intanto al disopra dei capitelli delle colonne, avanti ai pilastrini che s'ergono tra il divergere degli archi arditi, miri altrettanti vezzosi angioletti, che, giulivi allo spettacolo della fragile carne emulatrice di lor naturale purezza, celebrano festanti con musici strumenti l'immortale bellezza dell'anima casta.

Torreggiante sopra una selva di svelte gugliette sormonta il reliquiario una splendida edicola. L'artista vi fa campeggiare la sovranità dottrinale conquistata dall'Aquinate per l'angelica sua purità.

Collocato in quella quasi magione eterea, col giglio immacolato in mano, col sole in petto, con alto il guardo, rifulge Tommaso in atto di fissar le serene pupille dell'increata verità e di risplendere, riflettendone a tutti i secoli avvenire i lucidi raggi, qual astro maggiore della teologia.

Così l'abile maestro termina stupendamente la storia della verginità consecrata all'eterno amore; ed è impossibile dire come al bellissimo concetto rispondono appieno purezza di stile, spontanea armonia di linee, elegante naturalezza d'ornato, somma finitezza di lavoro.

I visitatori, ammirati a tanto splendido effetto estetico, dovran confessare esser questa un'opera felicemente riuscita, degna del celestiale tesoro cui è destinata; i divoti oblatori gioiranno d'aver concorso ad erigere al più santo fra i dotti ed al più dotto fra i santi così insigne monumento; tutti infine sentiranno una volta di più che allora le arti belle rivestono la loro dignità, ed adempiono la loro missione civilizzatrice quando lontane dalle turpezze onde cerca bruttarle la scuola veristica, traggono ad ispirarsi ai sublimi ideali della fede cristiana.

Fr. E. B. dei pred.

Digitized by Google

I TRE RESPONSI [1]

(MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PREDICATORI).

Il marzo del secondo anno della predicazione di Gesù è fecondissimo di fatti che s'intrecciano con varietà stupenda. Gesù dà il responso ai tre che vogliono seguitarlo, seda la tempesta nel mare di Galilea, caccia la legione dei demoni dai posseduti nel paese de' Geraseni, chiama Matteo alla sua scuola, guarisce la femmina che pativa flusso di sangue, risuscita la giovane figlia di Giairo, illumina i due ciechi in passando e al demone muto impera e lo sgombra via. In sì ampia materia mediteremo anzi tutto i tre responsi onde sfavillarono le prime chiarezze della sapienza evangelica e della nuova scienza di amore.

Vedendo Gesù gran turba intorno a sè, dette ordine di traghettare all'altra riva; si noti condiscendenza ineffabile di Gesù nel compiacere ai discepoli, si apparta nel deserto, sale il monte, entra in barca e traghetta il Lago. Per questa guisa si afferma la verità della natura assunta che ha mestieri di umani aiuti e argomenti, e intanto si fornisce alla immaginativa nostra una figura soave e stupenda da contemplare. Fa tenerezza il vedere il Verbo trovato all'abito come uomo, direbbe S. Paolo, acconciarsi alle costumanze nostre e abbellir ciò che tocca. O barca, o monte, o deserto, come ora splendete al mio sguardo con l'immagine di Gesù, il Nazareno dalla bionda chioma, dal viso dolce, dall'umile maestà!

E accostatosi uno Scriba gli disse: Maestro, io ti terrò dietro dovunque anderai. E Gesù gli disse: Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli il loro nido, ma il figliuolo dell'uomo non ha dove posare la testa. Lo Scriba, cioè un esperto e sapiente in legge chiama maestro Gesù e non lo chiama Signore come i discepoli costumavano. Poteva parere di buona fede, divoto e pronto ad atti magnanimi e pure i

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione XIII. Vedi a pag. 622 dell'anno X.

Digitized by Google

suoi pensamenti occulti erano biechi. Egli voleva seguitare Gesù, ma intendeva all'onore e al lucro. Irretito da volgari cupidità, reputò che la scuola di Cristo gli sarebbe via a fortune e a ingrandimenti, il che si fa palese dal responso del divino Maestro allegante la povertà. Allo Scriba che ha l'inganno nel cuore e la dolcezza sul labbro fa motto di volpi, a lui che sogna inalzamenti parla di uccelli; evidentemente lo redarguisce d'infingimento e di infedeltà, e lo ripulsa. Gesù volle dire: I mondani di piccol senno agognano ai beni presenti, i miei alunni ai beni futuri. Povero sono io e duce di poveri, e a chi mi segue non prometto beni nel tempo, sì nella eternità.

Il figliuolo dell'uomo nel linguaggio delle Scritture vuol dire uomo, e Gesù usurpa questa maniera di eloquio e la usurpa così sovente sì per accennare la umana natura assunta in seno alla Vergine e sì perchè essa esprime umiltà. Il figliuolo dell'uomo è il Dio grande esinanito nella carne, venuto in abito di povero a glorificare la povertà. Venne dal seno del Padre in seno alla Vergine, nacque nell'ostello de' bruti e non ebbe letto dove posare la testa alla sua prima apparizione nel mondo. I figliuoli degli uomini, anco miserabili, tutti hanno un letto, ma al figliuolo dell'uomo per eccellenza è mancato. Egli veniva a svellere radicalmente dai cuori l'amore dei caduchi beni e a combattere le tre grandi concupiscenze corrompitrici dell'uomo. Il figliuolo dell'uomo non ha dove posare la testa, la espressione è sublime come la divinità che l'ha pronunziata, a meditarla con fede viva e amante, fa piangere.

Un altro discepolo gli disse: Signore, dammi prima licenza di andare a seppellire mio padre. Ma Gesù disse: Seguimi e lascia che i morti seppelliscano i loro morti, e tu va, e annunzia il regno di Dio. È da notare il divario tra i due, il primo s'ingerisce, il secondo si scusa e Gesù ripulsa ambedue. Nell'uno l'orgoglio occulto e cupido d'ingrandimento, nell'altro parla l'affetto con riverenza. La parola del primo suona inganno, la parola del secondo pietà perocchè a pietà si appartiene l'onorare i parenti, laonde

Digitized by Google

non chiede se non indugio. Qualcosa di somigliante leggesi nel 3° dei Re a proposito di Eliseo. A Eliseo fu consentito di andare a baciare il padre, a costui Gesù dice: Sieguimi. Era il solenne ammaestramento dell'Evangelio: Chi vuole seguire Cristo, non dee lasciarsi rattenere da temporali faccende. È parola divina pronunziata nei Salmi: Dimentica il popolo tuo, e la casa del padre tuo. La voce di Dio quando suona nell'anima la innamora e sopisce in lei ogn'altro amore. Al pericolo del seppellire il padre si annodava il pericolo del testamento, lo scontro dei parenti per condoglianze e il cozzo di volgari cupidità cui la morte dei ricchi risveglia sempre. Le terrene faccende avviluppano e ingombrano l'anima, la quale tirata e come ammaliata dai caduchi beni perde d'occhio gli eterni e così il suono della divina voce in lei si spegne e dilegua. Son le funi della vanità che allacciano, tirano alla iniquità e fanno dimenticare la eternità. Nè il divieto di seppellire il padre ti parrà austero e selvaggio, perchè al seppellimento s'intreccia il testamento e lo scontro di parenti e di amici per volgare cupidità di roba e per condoglianze. Indi brighe, pericoli, impedimenti. Così noi pietosamente ci argomentiamo di tener lungi dal cadavere di un padre il figlio o la figlia a cessare il pericolo di una tristezza oppressante. In fine poi e il padre e la madre e quanti noi amiamo, tutti amiamo in Dio che è il primo e supremo amore. L'anima umana mal discerne e male estima questi diritti divini, e di fermo non è cosa di piccolo intendimento il mistero degli sponsali col Verbo. Ha sentore di acerbo la uscita dalla casa, dalla patria, dal parentado per una alleanza di spirito che nell'ombra del mistero si celebra, e parrà esaltamento e fola ad animo cui il privato amore ingombra e accieca o le ree cupidigie fanno mancipio.

Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; i mondani sono appellati morti a indicare la doppia morte del corpo e dell'anima. Ai mondani la morte è morte; ai cristiani perfetti è sonno. L'anima che vive di Dio per la grazia si disnoda in morte dal corruttibile corpo e in disnodandosi gli vibra un raggio. Questo raggio è un sorriso di amore, un addio alla risurrezione in che della rivestita carne si allieterà. Dal

Digitized by Google

responso del Salvatore apprendiamo quattro cose di gran momento, facciamone studio con grande amore.

Chi è chiamato supernamente a vita perfetta non dee conoscere padre per affetto disordinato. *Uno è il padre vostro che sta ne' cieli.* Tra i fedeli e gl' infedeli si ritrae, si tronca l'affetto di germanità. *Se altri viene a me e non odia il padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle ed anche l' anima sua, non può essere discepolo mio,* dice Cristo (Luc. IV). Il che vuolsi intendere quando il padre e la madre fanno opera di ritrarci da Dio, sì che coloro che noi patiamo avversare nella via di Dio odiando e fuggendo disconosciamo. Degli infedeli morti non si dee far memoria appo i santi, imperocchè i morti nella infedeltà sono in ira a Dio, e ci è disdetto di amarli. Finalmente si apprende che chiunque vive fuori di Cristo è morto, essendo Cristo la verace e fontale vita. Rimanga il mondo co' suoi morti e li seppellisca e l'anima commiserando si sequestri dal mondo e di Dio e in Dio viva. Il Vangelo, si ponga ben mente, non comanda l'odio, ma più tosto ordina e governa l'amore affinchè traviando non si corrompa. I morti seppelliscano i loro morti, quale solennità e fecondità di eloquio! Chi si agita nello strepito delle umane faccende non è desto, dorme; chi sperpera le forze nelle voluttà par vivo ed è morto. Questa è novità e verità di sapienza che trascende l'umano senno.

Ma tu va, e annunzia il regno di Dio; all'opera del seppellire i morti sovrasta lo evangelizzare il regno di Dio, e a questo più eccellente bene Gesù invita il discepolo, quasi dicesse: Renditi subito banditore ad altrui della verità e della grazia che fa regnare Dio nell'anima e si schiude il cammino alla gloria che non trapassa.

Un' altro gli disse: Signore, io ti seguirò, ma permetti che prima io vada ad accomiatarmi da quei di mia casa. E Gesù gli rispose: Nessuno che dopo aver posto mano all'aratro volge addietro lo sguardo è acconcio al regno di Dio; anche costui chiede indugio e alla divina chiamata si fa schermo di una terrena faccenda. Ei vuole disporre del suo peculio, vuole strigarsi da ogni legame e prender com-

Digitized by Google

miato da' suoi parenti. Pareva giusta cosa nè di rischio, e pure Gesù ripulsa anche lui. La sentenza è che non si dee per qualsiasi ragione anche onesta ritardare di darsi a Dio, quand'ei chiama. Chi ara tiene l'occhio alla stiva dell'aratro e guarda innanzi per fare diritto il solco. Non si ara bene guardando a tergo, come è palese. Per simil guisa non può essere idoneo ministro dell'Evangelio e della Chiesa chi non tenga l'anima sciolta da ogni cura terrena. Un volgimento d'occhio a profane e mondane cose stornerebbe dalla verità in che dee tenere fiso amorosamente lo sguardo chi evangelizza Cristo e il suo regno. Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli il loro nido, lascia che i morti seppelliscano i loro morti, nessuno che pon mano all'aratro e guardo in dietro è acconcio al regno di Dio, quale forma di eloquio! L'uomo dispogliato di ogni amore del secolo come d'impedimento alla corsa e alla pugna, si nutre di verità e per la lietezza della speranza nella eternità s'infutura. A questa meta altissima Gesù invita e spinge gli alunni della scuola. Questi tre oracoli sono rimasti norme immutabili della vita evangelica, hanno popolati i chiostri e i deserti, ove trasumanati gli uomini vissero e vivono a guisa di angeli aspettando il regno di Dio. È la scienza nuova di amore che il Figliuolo di Dio portò al mondo.

LA TEMPESTA SEDATA [1]

Gesù dopo i responsi dati ai tre che volevano seguitarlo seda la tempesta nel mare di Galilea. È una delle più soavi pagine del Vangelo che vuole essere studiata con grande amore.

Essendo Gesù montato in barca lo seguitarono i suoi discepoli, quand'ecco una gran tempesta si sollevò nel mare, talchè la barca era coperta dalle onde; la tempesta per volere di Gesù si destò, affinchè i discepoli si addestrassero a vivere ne' pericoli e a vincere. *Di tutte queste cose,* dirà più tardi Paolo, *siam più che vincitori per colui che ci amò*

(1) Meditazione XIV.

Digitized by Google

(ai Rom. VIII, 37). Gli Apostoli dovevano narrare al mondo i fatti miracolosi del divino Maestro, e Dio volle che questi fatti s'intrecciassero a' loro pericoli, così ne avrebbero avuta la certezza che dall'esperimento nasce e li avrebbero scolpiti nell'Evangelio al vivo e al vero da parere a noi di vederli.

Ed egli dormiva; Gesù dorme non secondo la natura divina, nella quale non cade sonno, ma secondo la natura umana, di cui vuol far palese la verità. E siffatto è il tenore dell'Evangelio consertare sempre, conserta alle mostre della divinità un che di umano, affinchè l'Uomo-Dio spicchi in tutto. Gesù dorme acciocchè gli Apostoli si trovino, a dir così, ondeggianti tra la speranza e il timore e si faccia saggio e cimento di loro fede. Dorme per dimostrare la singolarità del suo essere ineffabile dacchè in tanto commovimento di onde e di cuori egli solo tranquillamente riposa. Si notino le parole dell'Evangelista: Si levò la bufera, la quale gettava le onde nella barca, talchè la barca si empiva, ed egli se ne stava in poppa addormentato sopra un guanciale; vivezza e serenità di racconto! Gli angeli che avevano veduto il Verbo in principio dare legge alle acque e circonvallare l'abisso, debbono aver contemplato in estasi di amore quel medesimo Verbo vestito della nostra bellezza e addormentato sopra un guanciale. Così per gli occhi la storia divina del Vangelo entra nell'anima e la fede amante vi germina. Musica sono all'orecchio ed al cuore le parole di S. Marco: *Ipse autem stans in puppi super cervical dormiebat* (v, 38).

Ed accostatisi a lui i suoi discepoli lo svegliarono dicendo: Signore, salvaci, noi ci perdiamo. In S. Marco è detto: *Signore, a te non cale che noi andiamo perduti?* Tanto furiosa si levò la bufera che fu di necessità destare Gesù. David cantò ne' Salmi: *Signore tu hai la potestà del mare e il commovimento delle onde tu mitighi* (LXXXVIII); gli apostoli confessano altrettanto potere in Cristo cui appellano Signore. I pericolanti chiedono aiuto a Gesù e lo confessano salvatore. Isaia disse: *Il Signore Dio nostro verrà e ci salverà* (XXXV, 4). Eccolo; egli è venuto in carne, si stanca e dorme come uno di noi, ma la sua possanza occulta ci salva. Dormirà in breve il suo sonno di amore in croce,

Digitized by Google

dormirà nel sepolcro e ci salverà, il che tutto avvenne in figura a Giona, il quale imperversando la procella dormiva. Il fuggiasco profeta gittato in mare fu incolumità ai naviganti, Gesù immolato alla giustizia infinita nella croce e nella tomba sarà vita e salute al mondo.

Gesù disse loro: Perchè temete, o uomini di poca fede? In S. Marco si legge: *Non avete per anco fede?* Ne' discepoli quell'impaurire e gridare a Gesù quasi a lui non calesse di lor salute, fu indubitatamente manco di fede. Se avessero avuto gagliarda fede in Gesù lo avrebbero creduto potente anco nel sonno a salvare. Ma tanta è la cecità e fiacchezza umana che teme di affondare in una barca in che dorme Cristo. E qui va notato che non ogni timore è reo. Avvene uno che leva al cuore la pace, affievolisce la speranza e opprime la fede, ed avvene uno casto che fa santo l'uomo. La stessa umiltà cristiana, mossa dallo spirito di Dio veleggia tra la speranza e il timore affrenando l'anima che nelle prosperità non si estolla e rinvigorendola perchè nelle avversità non soccomba. La Scrittura dice: *Beato l'uomo che teme; ei non sarà sbattuto quasi nave in tempesta. Lo spirito di chi teme Dio è custodito e sarà benedetto dallo sguardo di lui. Dio è suo proteggitore strenuo, presidio forte, riparo agli ardori, ombreggiamento alla ferza di mezzodì, aiuto per non inciampare, rilevamento nella caduta. Egli inalza l'anima, rischiara la vista, è fontana di benedizione e di vita* (Eccles.).

Allora rizzatosi comandò ai venti e al mare. S. Marco dice: *Egli alzatosi sgridò il vento e disse al mare: Chetati, sta zitto.* Ne' Salmi è scritto: *Jeova disse e lo spirito delle procelle ristette* (CVI), e qui il figliuolo di Jeova sgrida il vento e indice silenzio al mare. È un dimostramento di possanza creatrice in un sublime scherzo di amore!

E si fe' gran bonaccia; non è tenore della bufera che si calmi subitamente. Sino a due giorni interi il fragore pauroso dura, ma qui è il Creatore che sgrida e il commovimento e il turbinio delle onde si acqueta tosto. Le acque riconobbero il Verbo che dall'inizio le spartì, come a dire, in due schiere e l'una all'alto, l'altra lanciò alla corsa nel grembo apparec-

Digitized by Google

chiato de' mari. *Le acque, o Dio, ti videro e l'abisso s'impaurì.* Non è una poesia de' Libri Santi, è la espressione di una legge del Creatore, a cui la creatura ubbidisce, movendosi rapida e sostando dal movimento come chi ha intelletto d'amore al cenno del supremo imperante.

Il Crisostomo va filosofando altamente e largamente sulla barca, sul temporale, sul sonno del divino Maestro, sullo spavento de' discepoli e sull'ammirazione lieta che confessa e celebra la divinità di Gesù. La nave, dice il dottore, adombra la Chiesa appellata ne' Proverbi *nave del mercadante che venendo da lungi porta il suo pane.* Questa misteriosa appellazione vuole accennare che la Chiesa mossa dai soffii del Paracleto spirante agli apostoli il Verbo della predicazione evangelica corse dovunque portando seco il grande e inestimabile prezzo, cioè il sangue onde Gesù comprò il genere umano e il mondo. Salomone in altro luogo dice che di questa nave in pelago non si trova solco, significando che la conversazione della Chiesa non è terrena, è celeste secondo che afferma l'Apostolo ai Filippesi: *La nostra conversazione è nel cielo* (III). Con la voce del mare si adombra il secolo che per la varietà delle tentazioni e per la moltitudine de' peccati come per altrettanti flutti ribolle e freme. Di esso leggesi: *Questo mare grande e spazioso, ivi rettili senza numero, animali grandi e piccoli e il dragone da te formato che tresca ivi* (Salm. 103). Col paragone di venti si designano le spirituali nequizie e gl'immondi spiriti, i quali agitando e infiammando orgogli e libidini sollevano tempeste nell'oceano del mondo. Si afferma che nella nave della Chiesa il Signore dorme, quando lascia che le calamità terrene e guerre diaboliche la percuotano e sbattano. Il grido dei discepoli che svegliando il Signore chiedono aiuto è la preghiera dei giusti, i quali nel mareggiare della vita mondana e nell'incrudelire del diavolo e de' suoi angioli piangendo e supplicando la possanza di Dio svegliano come a dire dal sonno, affinchè alla infermità umana che pericola di scoramento si degni di sovvenire e affrenando gl' immondi spiriti autori delle tempeste ne sgombri via l'orrore e renda a stato di tranquilla pace la Chiesa. Nell'ammirazione di coloro che in

Digitized by Google

nave e a procella sedata confessano la possanza e gloria del figliuolo di Dio si esprime la pietà dei santi, i quali da prima svegliano il Signore pregando e poi nella sicurtà della pace lo proclamano difensore della Chiesa e lo confessano Dio. Il che e avvenne ai giorni della persecuzione di Erode nell'esordire della Chiesa e avviene via via ne' secoli attraverso ai quali la Chiesa navigando e pugnando corre. Nè pur quantunque sia dal nemico infestata e da molteplici calamità sbattuta e percossa può fare naufragio mai, perchè è governata dal figliuolo di Dio. Fra i turbini del mondo e le persecuzioni truculente più di nerbo e di gloria acquista e avendo a pilota Dio, a remiganti gli angioli portando il coro dei santi e rizzando il salutare albero della croce quale antenna, dallo spirito di Dio sospinta corre e adduce i predestinati al porto del paradiso e alla sicurtà di eterna quiete. E avvegnachè nel tempo della vita presente e tra le tempeste del secolo navighi e velleggi non è però nave del secolo ma nave di Dio.

Avvi un'altra nave che è del secolo e non di Dio, cioè la congregazione degli eretici che arrogansi il nome di Chiesa. Contro costoro grida Isaia: *Ecco il giorno di Jeova contro ogni contumelioso e arrogante;* e più sotto dice: *Contro ogni nave del mare: le funi sono ormai rotte, fiaccato l'albero, abbassate le vele* (XXXIII, 23). Si chiama nave del mare, perchè è nave del secolo e non di Dio. Ben può recarsi a vanto la predicazione della croce, ma la croce è albero fiaccato per essi, chè inferma è l'asserzione della croce, ove la fede verace manca. Ben può dispiegare le vele nel pelago fortunoso, ma indarno, chè lo spirito di Dio non le gonfia. Il perchè, ito in pezzi il timone della ortodossa fede e signoreggiando i superbi spiriti, nel naufragio della eterna morte è sommersa, perchè non governate da Cristo.

Onde la gente ne restava ammirata e dicevano: Chi è costui a cui ubbidiscono i venti e il mare? S. Marco aggiunge: *Si riempivano di timore grande;* alla vista di un potere di cui ignota è la origine si desta la meraviglia, e ignota e veramente nuova al mondo era una possanza a cui il mare e i venti ubbidiscono. L'ubbidire qui è il ricomporsi a serena calma alla guisa di chi ubbidisce. Con simile tenore

Digitized by Google

di eloquio si dice che le mani e le membra ubbiscono cioè atteggiansi in diverse guise all'impero dell'anima.

Questo fatto è tipico e adombra il destino della Chiesa nel mondo. Tutte le volte che la eresia si levò audace contro la scienza di Dio, la nave della Chiesa fu combattuta da contrari e gagliardi venti da parere a volte di essere travolta ne' paurosi gorghi e presso al naufragio. Ma sempre il grido della fede dei giusti svegliò il Signore dal sonno e il Signore rizzatosi imperò al mare e ai venti. La nave dell'Arianesimo, ad esempio, nel pelago fortunoso perì, nè si trovò più solco di lei. I principi Ariani furono via via procellosi nembi a offuscare la serenità della Chiesa, ma trapassarono fugati e spersi dalla collera celeste e la Chiesa più che il sole splende. Come nella Chiesa così nella vita d'ogni cristiano. La peregrinazione nostra quaggiù, a chi ben guarda, è veramente viaggio di mare. Le tentazioni quasi venti, le tribulazioni scogli, gli allettamenti della voluttà sono sirti a cui l'anima di leggieri si fiacca. La iracondia co' suoi furori, la lussuria con le sue fiamme, l'avarizia con le sue smanie, l'invidia co' suoi rancori, l'odio con le sue frenesie sono marosi onde è combattuta la navicella della umana mente, la quale per le moltitudini dei delitti e per la soverchiante tristezza a volte è lì per essere travolta nei gorghi. Si suole dire a volte che il Signore dorme sulla barca in che stiamo mareggiando e gridiamo altresì col profeta: *Svegliati, Signore, perchè dormi?* Ma più veramente l'uomo è quello che dorme, e Dio gli rompe il sonno con le tempeste cui comanda di levarsi su fiere a scommuovere e a spaventare. In cotale ondeggiamento dell'anima erompa dal nostro petto il grido della fede: *Signore, salvaci, noi andiamo perduti.* Questo grido svegli il Signore, e gli chiami in sul labbro la parola che impera al mare e ai venti; e si farà la bonaccia.

Digitized by Google

UN'ALTRA PAROLA SUL P. GUGLIELMOTTI

Quando ci venne in mente di raccogliere e pubblicare nel nostro periodico le testimonianze della stampa italiana sopra l'illustre Domenicano che lamentavamo defunto, non si pensò di certo di voler tener dietro a tutto quello che sarebbe stato scritto di lui. Tutti e singoli i giornali, possiamo dirlo senza timore di essere smentiti, di qualunque colore o partito, con parole più o meno diffuse, copiandosi più o meno l'un l'altro, annunziarono la perdita dell' *inarrivabile marino*. Ciò non ostante, ponendo fine a quella recensione (1), non lasciammo di accennare al pensiero di tornare sull'argomento: e intendevamo di voler dire qualche cosa di ciò che ne avrebbero scritto le riviste e i periodici. Ma la materia ci crebbe fra mano con tanta copia, che siamo costretti di rinunziare all'impresa. E come invero, nelle poche pagine nostre, dar luogo alle biografie e agli apprezzamenti della *Civiltà Cattolica*, della *Rassegna Nazionale*, della *Rivista di Studi Sociali*, della *Nuova Rassegna*, del *Fanfulla della Domenica*, ecc.?

Ma non possiamo non dire una parola di un opuscolo di 32 pagine, scritto da Franco Ballerini, e intitolato: ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Ricordi, lettere, aneddoti ed aforismi*. Il titolo dà ragione del lavoro: il Ballerini non si è proposto una biografia, ma una raccolta di ciò che egli potè sapere dalla bocca istessa del Guglielmotti, nel tempo che ebbe con lui frequenti, lunghi ed intimi trattenimenti. Per questo l'opuscolo riguarda quasi gli ultimi anni di vita: ma va data lode al Ballerini per la cura colla quale ha voluto testimoniare *l'affetto e la venerazione al singolarissimo claustrale*. — Scorriamo in breve i sei paragrafi nei quali si dividono quelle pagine.

Del primo ecco il sommario: *Autobiografia. Storia di Civitavecchia e opere minori. Promette cinque e dà dieci volumi della Storia marinaresca. Valore del titolo di teologo Casanatense. Breve commento. I volumi della Casanatense*

(1) Anno X, pag. 688.

Digitized by Google

e il P. Alberto. L'Atlante navale e il modello delle poliremi. Leone XIII e Alberto Guglielmotti. Vi son riportati i brevi cenni che scrisse di sè stesso il Guglielmotti nel *Catalogo dei Bibliotecari ecc. della Casanatense:* poi il catalogo delle opere minori, prima delle quali va notata l'edizione della Storia di Civitavecchia dell'Annovazzi (che ben pochi hanno ricordato di quelli che hanno dato il catalogo delle opere del defunto) la quale il Guglielmotti *curò* a tal segno, da potersi dire in sostanza, come lo disse lui stesso in confidenza, *l'autore della medesima.* Sappiamo dalle pagine del Ballerini come il P. Alberto avesse voluto chiamar col nome di *Minerva* quel modello di polireme che si era fatto costruire dal Grillotti e che teneva in camera, come a ricordare e rimpiangere il chiostro amato, ch'era stato rapito al suo Ordine dalla soppressione. Il sette marzo dell'anno ora terminato il Guglielmotti scrisse un'epigrafe ricordativa della seconda edizione della Storia della marina, che si stava per terminare, e la fece stampare. Di quell'epigrafe ci fu favorito un esemplare: e ora la pubblichiamo con gran piacere perchè la troviamo anche nelle pagine del Ballerini.

A
PAPA LEONE XIII
AL PROTETTORE DEI BUONI STUDI
SECONDO LA GRAN MENTE DELL'AQUINATE
NEL RICHIAMO D'OGNI SCIENZA
COME ANCELLA ALL'ARCE SUPERNA
FR. ALBERTO GUGLIELMOTTI
DOMENICANO
GRATO RICORDA
I PUBBLICI E PRIVATI BENEFICII
LA SECONDA EDIZIONE DELLE STORIE MARINE
LA PRIMA DELL'ATLANTE MILITARE
E DEVOTO IMPLORA
PER L'ORDINE SUO E PER SÈ STESSO
L'APOSTOLICA BENEDIZIONE
VII MARZO MDCCCXCIII

Nel secondo paragrafo è fatta rilevare una cosa singolarissima. Nel *Vocabolario marino e militare,* opera veramente

Digitized by Google

monumentale, la *Divina Commedia* dell' Alighieri, dopo la marina e la milizia, occupa uno dei primi posti: e non sarà difficile agli studiosi farne la prova, cercando in quello una chiosa a qualche difficile locuzione del poeta fiorentino. Il Ballerini dà un elenco di voci che potrebbero consultarsi, in cima alle quali va messo *l'istesso cognome suo* (di Dante), come scrisse il Guglielmotti alla voce Dante. Alla parola *mezzo* ha un commento così nuovo e singolare del notissimo verso

« Nel mezzo del cammin di nostra vita »

che non possiam trattenerci dal riportarla.

« Nella umana vita non sono che due soli estremi: il temporale, e l'eterno; e non v'ha tra loro altro mezzo che la Morte. Questo concetto risponde a tutto il fraseggio dantesco, peripatetico e biblico. Così comincia il cantico funebre: *Ego dixi in dimidio dierum meorum, vadam ad portas Inferi;* così risponde la celebre antifona quaresimale: *Media vita in morte sumus* (1). Dunque a monte le lunghe baie dei trentacinque anni: perchè dagli estremi e dal mezzo della nostra vita, deriva un solo concetto, che il pensiero della Morte conduce il Poeta ai tre regni dell'altro mondo. »

Viene il terzo capitoletto, dal quale togliamo quanto segue:

« Trovava il suo maggior conforto nella preghiera; ed io ricordo di averlo sorpreso più volte nella sua stanza col Rosario in mano, fermo in contemplazione dinanzi a taluno dei quadretti rappresentanti i sacri misteri, abbozzati appositamente per lui, dal Coghetti e dal Bompiani. Dirò cosa che a qualcuno sembrerà un'iperbole: in vita mia mai non ho sentito recitare la Salutazione Angelica con più divozione, con maggiore intensità d'affetto, con più slancio di quello che era così spontaneo sulle labbra del P. Alberto. Più che pregare, parea ch'egli favellasse con la Regina del Rosario, con la Sede della Sapienza.

« Il 3 Marzo del 1892, introdotto il discorso sull'argomento della preghiera, egli uscì in queste parole: « L'orazione non facesse altro bene, « nelle cose che ci turbano reca il gran beneficio della distrazione, che « in fine riesce di sollievo e di tregua alle nostre pene. Ma poi il Si- « gnore, per sua gran bontà, con l'orazione concede particolari illustra- « zioni, che altrimenti non si avrebbero. » E quindi, additandomene l'imagine, soggiunse che egli si volgeva spesso al suo S. Tommaso, e ricorreva al Kempis come al libro della *vera sapienza* (2). »

(1) Nel rito Domenicano la si dice al *Nunc dimittis* dalla terza Domenica di Quaresima a quella di Passione.

(2) Pag. 16-17.

Digitized by Google

Nel quarto si dice della *italianità* dell' illustre defunto, e sopratutto dell' affetto suo per la lingua del *sì*, « la sillaba caratteristica del linguaggio italiano ed efficacissima nell'orecchio di ogni altro popolo ». Il Guglielmotti era italiano nell'anima; ma l'*italianità* sua si assommava in un intenso e schietto amore per il suo paese, così che cercava di tutelarne il linguaggio e le glorie avite, senza pregiudizio di parte e di partiti. Un frate come il p. Alberto, devotissimo al suo Ordine e schivo d'ogni mena politica, non poteva essere che guelfo, e farebbe opera vana ed ingiuriosa chi si sforzasse di spacciarlo per ghibellino.... era italiano nell'anima, perchè aveva fede incrollabile nel primato intellettuale della patria sua, in cui *il senno sta di casa* e la versatilità dell'ingegno è tutta propria (1).

Nel paragrafo che segue il Ballerini parla delle relazioni tra Nino Bixio e il p. Alberto. Quest'ultimo soleva dire del primo. *Un fondamento di religione l'aveva.... se non avesse avuto moglie e l'avessi portato alle tre fontane, si sarebbe fatto Trappista!* Poi sono riportate tre lettere del Guglielmotti, una del 73, una dell'83 e una del 90: quindi è detto in breve della sua placida morte. P. Alberto non l'aveva temuta mai: « non pavento per me, che da lontano tempo son uso a stare sull'oggi, come sull'ultimo giorno; ed a considerare il domani come un soprassello (2). »

Le esequie si fecero alla Minerva, e ne esultarono senza dubbio le ceneri di quegli illustri campioni della marina pontificia, che vollero esser sepolti in quel tempio *per la fiducia di essere aiutati nel desio della pace e della gloria eterna co' buoni conforti dei Domenicani*, e che furono eternati dalla penna di un Domenicano tanto illustre e tanto *marino*.

Degli aforismi riporterò questo solo, che mi ha colpito sopra tutti: *Tale è la storia, quale la vita degli uomini: continua successione di allegrezze e di dolori. Molte spine, qualche fiore.* Con un manipolo di simili sentenze, di cui ha incastonato il p. Alberto le opere sue, chiude i suoi *ricordi*

(1) Pag. 19 e 21.
(2) Nel volume *La squadra permanente.*

Digitized by Google

Franco Ballerini. Dell' opuscolo del quale ci siamo occupati, perchè non fosse di troppo manchevole quell'omaggio, che abbiamo voluto rendere anche noi al confratello impareggiabile.

Il Ballerini ha voluto prendere per insegna le parole di Giustiniano sopra Romeo di Villanova nel sesto del Paradiso:

« E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Assai lo loda e più lo loderebbe. »

L' omaggio che è stato reso da ogni parte alla memoria del nobilissimo figlio di S. Domenico, è stato altrettanto nobile, imparziale e meritato, quanto unanime, spontaneo e forse inaspettato. Ad esso par che non manchi per ora se non il solenne tributo, con il quale la Crusca suol proseguire la memoria dei « maestri del patrio linguaggio e dei campioni della classica letteratura. » Augusto Alfani ha avuto dall'Accademia l'incarico dell'elogio: e il nome e la fama di lui ci danno diritto a sperare che nell'Adunanza solenne di quel secolare consesso sarà detto degnamente della vita e delle opere di ALBERTO GUGLIELMOTTI.

Fr. O. I. dei pred.

S. DOMENICO (1)

II.

La città di Osma, che ai nostri giorni è poco più di un villaggio, era nel secolo decimosecondo un luogo di non poca importanza, e fu fabbricata sulle rovine di una antica città Romana, i ruderi della quale occupano ancora la sommità della collina, dalla parte ove sorge Osma moderna. Nessuna bellezza pittoresca si nota nei dintorni, ma vi regna una desolante severità, atta ad allevare l'animo all'amore del lavoro ed alla vita austera, piuttosto che al lusso ed alla cultura delle arti belle. Nondimeno, ai tempi in cui si svolge la nostra storia, Osma oltre ad essere importante come città di fron-

(1) Augusta Teodosia Drane. *The History of St. Dominic.* Approvata traduzione dall'inglese. Vedi a pag. 18.

Digitized by Google

tiera, stava per divenire centro di una notevole riforma nel clero. Nel 1194 quella sede vescovile fu occupata da Don Martino de Bazan, prelato di eminente santità e zelantissimo per la restaurazione dell'ecclesiastica disciplina. Seguendo il piano adottato in molte contrade e vivamente raccomandato dal Pontefice Alessandro III, s' impegnò nel difficile compito di ridurre i canonici della cattedrale, in Canonici Regolari, cosa che assoggettavali a disciplina più severa ed alla vita comune. In quest'opera fu grandemente assistito da uno il cui nome sarà sempre caro ai figli di S. Domenico, Don Diego de Azevedo primo priore del Capitolo riformato e poi successore di Don Martino, nella Sede Episcopale di Osma. Nobile di nascita, non meno si distingueva per la santità della vita: « Amando Dio sopra tutte le cose, » dice Teodorico « egli « non aveva di sè alcuna stima, e pensava solamente al modo « di guadagnare il maggior numero di anime a Cristo. » Il nome di Domenico e la riputazione della sua santità non meno che del suo sapere, erano naturalmente ben conosciute dal Vescovo e da Diego il quale determinò, se gli fosse stato possibile, di ascriverlo alla nuova comunità non dubitando che la sua influenza ed il suo esempio, sarebbero potenti ausiliari nei progettati tentativi di riforma. Nel suo venticinquesimo anno (1). Domenico ricevè l'abito dei Canonici Regolari che consisteva in una bianca tunica e in un roccetto di lino sul quale ogni qual volta andavano a coro, portavano un mantello nero: e mentre egli esternamente indossava l'abito religioso, nell' interno diveniva un uomo nuovo in

(1) Il P. Echard suppone che S. Domenico non vestisse l'abito dei Canonici Regolari, fino al 1198; allora avrebbe avuto 28 anni e crede che egli abbia speso gli anni precedenti nell'insegnamento a Palenza. Questa supposizione si deduce dal fatto che la lettera di Papa Innocenzo III, approvante la riforma d' Osma, porta questa data; dal che si arguisce che egli non potea ricevere l'abito prima di quel tempo. Ma quantunque la riforma ricevesse più tardi l'ultima approvazione, è evidente che vi vollero parecchi anni a compierla, e S. Domenico vi ebbe gran parte. Non vi è il più piccolo dubbio che sia rimasto a Palenza dopo spirati i dieci anni dei suoi studi; al contrario è provato che alla fine di questi dieci anni al *comando di Diego* riprese l'uso moderato del vino. Diego dunque, a quel tempo era già il suo superiore.

Digitized by Google

Gesù Cristo. Insieme con la regola di S. Agostino abbracciò tutte le osservanze della vita religiosa, e l'influenza del suo esempio fu così presto sentita ed apprezzata dai suoi confratelli, che sebbene più giovane di tutti, fu dopo breve tempo eletto sotto-priore, officio che importava i doveri di Arcidiacono. In questa dignità Domenico si applicò senza indugio ad acquistare le virtù proprie del suo stato, a fine di poter seguire quella via di perfezione, che era chiamato ad insegnare agli altri.

A questo scopo, nello studiare, volle attingere alle pure sorgenti dell'antichità; prese per libro di testo le *Conferenze di Cassiano* e non solo le leggeva, ma internandosi nel loro senso più recondito v'imparava i più preziosi segreti della vita spirituale. Tenendo per principio che il fondamento di questa vita è l'umiltà, non trascurò nessun mezzo per fondarsi in questa regina delle virtù. « Con umiltà del cuore, egli « stimava gli altri migliori di sè stesso; ai canonici suoi « colleghi prodigava ogni segno di venerazione e di rispetto, « e riguardandosi come inferiore a tutti si mostrava sempre « pronto a prendere l'ultimo posto. » (1) Il B. Giordano di Sassonia ci ha lasciato una stupenda pittura del suo genere di vita in questo periodo.

« Allora fu » dice egli, « che cominciò a mostrarsi fra i « suoi fratelli come una fiaccola ardente; il primo per san- « tità, l'ultimo per umiltà: spargeva intorno a sè un pro- « fumo di vita, che dava vita e profumo, come la dolcezza « dei giorni d'estate. Giorno e notte stava in chiesa pregando « di continuo, e Dio gli donò la grazia di piangere per i « peccatori e per gli afflitti; sentiva i loro dispiaceri e ne « provava internamente una santa compassione, che gli strin- « geva il cuore e lo muoveva al pianto. Era sua abitudine « di passare la notte in preghiere e parlare con Dio tenendo « la porta chiusa, ma spesso si potevano udire i gemiti e i « sospiri che involontariamente gli erompevano dal petto. Con « la sua costante preghiera chiedeva a Dio il dono di una « vera carità, conoscendo di non potere essere vero membro

(1) Teodorico, 23.

Digitized by Google

« di Gesù Cristo, senza consacrarsi totalmente alla salvezza « delle anime secondo l'esempio di Colui, che si sacrificò « senza riserva per la nostra redenzione. » Teodorico ci dice che queste fervide preghiere erano accompagnate da pratiche di penitenza così severe, che dovettero essere moderate dai suoi superiori. « Egli macerava il suo corpo con « digiuni e prolungate astinenze, prendendo appena ciò che « la natura strettamente reclamava. Non volendo mangiar « carne coi canonici suoi confratelli, nè rifiutarla, era solito « di nasconderla. Per compassione della sua debolezza, il « venerabile vescovo Diego l'obbligò a riprendere l'uso del « vino dal quale si era astenuto per 10 anni, ma allora « per ubbidire ne beveva soltanto in piccola quantità e « molto annacquato » (1). Lo scorrer dei secoli non ha cancellato nei chiostri d'Osma la memoria del santo, la di cui presenza vi spargeva una volta il profumo della santità. Lo stallo da lui occupato in coro è ancora religiosamente conservato e come segno di venerazione non viene mai occupato da alcuno dei canonici; la sua cella è pure custodita e si dice che si possano vedere ancora le tracce del sangue da lui versato nelle notturne discipline.

Alcuni scrittori tentarono provare che durante il periodo della sua dimora a Osma, Domenico era impegnato in diversi ministeri apostolici, predicando in molte parti della Spagna e perfino in Francia. Questo però non è abbastanza evidente; al contrario la testimonianza dei suoi primi biografi ci mostra com'egli fu veduto ben di raro lasciar le mura del suo monastero (2). Nondimeno le parole del B. Giordano, sopra citate, testificano abbondantemente che egli già si consumava dal desiderio di guadagnare anime a Dio, e questa cocente brama fu il distintivo di tutta la sua vita. « Il suo zelo per le anime pericolanti, dice Teodorico, era una continua e penosa ferita al suo cuore, perchè Dio gli aveva concesso il dono di perfetta carità. » Ond'è che anche in questo primo periodo della sua vita egli aveva concepito il disegno di andare un giorno a

(1) Teodorico, 24.

(2) « *Extra septa monasterii vix unquam comparuit.* » Teodorico, 23.

Digitized by Google

predicare la fede fra i Tartari Cumani che guastavano l'ovile di Cristo in Ungheria e nei paesi vicini e Diego, al quale in confidenza aveva rivelato il suo progetto, non soltanto l'incoraggiò, ma gli esternò il desiderio di prender parte egli pure alla gloriosa impresa. Nel silenzio del Chiostro il sottopriore d'Osma si preparava infatti al suo futuro apostolato; e per questo e per altri rispetti, somigliava al suo grande maestro e modello S. Paolo che nel deserto di Arabia si preparò a predicare la parola di Dio fra i Gentili (1); e noi sappiamo che degli scritti e degli esempi del S. Apostolo aveva fatto per tempo il suo studio favorito (2). Teodorico ci dice che era versatissimo in ogni parte delle Sante Scritture sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, ma i libri prediletti erano il Vangelo di S. Matteo e l'Epistole di S. Paolo che studiava con tanta assiduità da saperli a memoria. Non soltanto la dottrina, ma il carattere ancora del grande Apostolo toccava una corda dell'anima sua e la faceva vibrare; da quel modello pareva che avesse formato l'idea completa di una vita apostolica; e durante questi nove anni di secrete comunicazioni con Dio, non è a dubitarsi che a quella preziosa semenza altro non mancasse se non la Divina chiamata per maturarsi e passare all'azione. Le circostanze che lo condussero a cominciare una vita più attiva non sembrarono tali da far presagire grandi resultati. Nel 1203 Don Diego, che qualche anno avanti era stato elevato al vescovato di Osma, fu scelto da Alfonso VIII, Re di Castiglia, per intavolare, come credesi comunemente, le trattative di matrimonio fra il suo figlio maggiore, ed una principessa di Danimarca. Dubbi considerevoli stanno contro quest'asserzione; di fatti, nè il B. Giordano, nè Teodorico d'Apolda fanno menzione della principessa e della Danimarca. Il primo dice che il Re desiderava un matrimonio fra il suo figliuolo Ferdinando ed una certa nobile signora delle Marche, *quandam nobilem de Marchiis;* Teodorico omette tutto ciò, e dice semplicemente che Diego,

(1) Galat. I, 17.

(2) « *Epistolis Pauli multum studebat et eas fere corde tenus retinere* » Teodorico, 195.

Digitized by Google

per gli affari del Re, fu mandato come ambasciatore nelle Marche; e da queste parole è difficile comprendere quale fosse il luogo preciso. Bernardo Guidonis, che visse nel principio del quattordicesimo secolo, sembra essere stato il primo a dire che la Danimarca fosse così chiamata, e parla dei viaggiatori *in Marchias sive in Daciam proficiscentes;* e questa interpretazione è stata accettata da parecchi fra gli ultimi scrittori. Una spiegazione più semplice e più probabile ce la dà il P. Giovanni de Rechac, che suggerisce sull'autorità di un manoscritto esistente nel convento di S. Giacomo di Parigi, che le Marche erano quelle del Limosino; in altre parole, il territorio del potente Ugo da Lusignano che in quel tempo regnava come conte della Marca, e l'alleanza del quale poteva convenevolmente essere ricercata dal monarca di Castiglia (1). Diego scelse per compagno nell'ambasciata di cui era incaricato, il suo sottopriore Domenico, poichè fra loro era già nata quell'amicizia perfetta che si fonda sul vero affetto e i di cui legami sono formati dall'unione in Dio. Essi ardevano del medesimo zelo per la casa di Dio e del più vivo desiderio per la salvezza delle anime; e lo Spirito Santo avendoli entrambi ripieni della Sua Grazia, li scelse per una missione nella quale non intravidero i disegni della Divina Provvidenza (2).

Lasciarono la Spagna nell'anno 1203, e traversando i Pirenei entrarono nella Linguadoca, allora governata dai Conti di Tolosa, la sovranità feudale dei quali si estendeva sulla maggior parte delle provincie di Narbona. Bisogna riflettere come la situazione politica del paese differisse dai giorni nostri. Quel vasto territorio che ora chiamiamo Francia era allora diviso in tanti piccoli principati indipendenti in tutto fuorchè nella soggezione feudale alle corone di Francia e di Aragona. Tolosa, Foix, Beziers, Cominges, erano governate dai propri Conti; i re di Aragona erano sovrani feudali di un considerevole dominio alla Bocca del Rodano, mentre un im-

(1) La spiegazione di sopra è accettata da Baillet, Henry e Touron. L'Echard e i Bollandisti esaminano la questione e la lasciano indecisa.
(2) Teodorico.

Digitized by Google

menso territorio che si stendeva dalla Normandia ai Pirenei occidentali era soggetto alla corona d'Inghilterra (1).

Nel tempo di cui parliamo le provincie del mezzogiorno erano, per diverse cause, in uno stato di disordine sociale, che fattosi strada in mezzo ad esse, vi aveva apportato gravissimi danni. I loro capi erano generalmente impegnati in guerricciole l'uno contro l'altro. « Armagnac, Cominges, Beziers e Tolosa, dice Michelet, non si trovavano mai d'accordo, salvo che quando trattavasi di osteggiare la Chiesa. » Ed aggiunge una spaventevole pittura della depravazione morale tanto dei principi che del popolo. Inoltre queste stesse provincie erano state per parecchi anni guastate dagli eretici Manichei, conosciuti in quelle parti col nome di Albigesi, i quali miravano egualmente a rovesciare la fede, la morale cristiana e ogni ordine sociale. Di questi eretici e della loro storia diremo più a lungo tra breve; fu però nell'occasione di questo viaggio memorando che il carattere e l'estensione di questa terribile eresia venne per la prima volta a conoscenza di Diego e del suo compagno. Coi propri occhi videro il bel paese di Linguadoca nel quale viaggiavano, ridotto quasi un deserto e ricoperto dalle rovine di chiese e di monasteri; nè questa materiale desolazione era il male maggiore che li affliggesse; in parecchi distretti la fede era quasi del tutto scomparsa, i sacramenti della Chiesa disprezzati e rigettati, e un'orribile corruzione di costumi prevaleva dovunque. A quello spettacolo, lo zelo per la gloria di Dio, che riempiva i loro cuori, si riaccese, e benchè gli affari nei quali erano impegnati non permettessero in quel momento d'intraprendere fatiche apostoliche, ne ricevettero un' impressione incancellabile, che si accrebbe per un incidente occorso loro a Tolosa, ove si erano fermati a passare la notte. Questa città era difatti il centro dell'eresia e di qui l'infezione si spandeva nelle provincie vicine. La casa dove i nostri viaggiatori alloggiarono era di un uomo che apparteneva alla setta degli Albigesi; appena lo seppe Domenico risolvè di

(1) Nel 1204 la maggior parte di questo territorio fu usurpato dal Re Giovanni che ritenne solamente le provincie di Guascogna e Guienna.

Digitized by Google

tentare ogni mezzo per riscattare almeno quell'anima. Il tempo era breve e la conferenza fu prolungata per più ore della notte: al sorgere del mattino, l'eloquenza persuasiva di quell'ospite sconosciuto, aveva conquistato la durezza dell'eretico, il quale prima che lasciassero la casa fece la sua sottomissione e fu ricevuto nuovamente in grembo alla Chiesa. Un trovatore di Piccardia che nel tredicesimo secolo scelse la storia di S. Domenico per soggetto di una canzone, non errò nel mostrare questo incidente come degno di particolare ricordo e descrisse la conversione dell'eretico con queste spiritose parole:

Tantost s'ala agenouiller
Devant lui, et cria mierci
Sire, je crois Dieu vous a chi
Envojé pour moi amender.
Por cou je vous vuel creanter
Q' jamais en toute ma vie
Ne porsivrai le compagnie
De ceus ki sont contre le loy
An cois, vivrai en droite foy
Si com vous m'avez enseigné (1).

« Questa, dice Teodorico, fu la prima spiga che il nostro « Santo colse nel campo del Signore; » pregustò così le dolcezze dell'abbondante messe che doveva raccogliere; e, secondò lo storico Bernardo Guidonis, da quel momento formò in cuor suo il disegno di fondare un Ordine che avesse per oggetto la salvezza delle anime col mezzo della predicazione.

Sulla fine del viaggio i due inviati furono in grado di portare a buon fine i negoziati, e tornando in Castiglia fecero conoscere al re il resultato della loro missione. Il re sentendo l'esito felice li rimandò nelle Marche accompagnati questa volta da numeroso seguito, coll'incarico di condurre la giovane fidanzata in Ispagna. Però, nel giungere alla corte del di lei padre, trovarono che la loro ambasciata era fallita per la morte della principessa, avvenuta dopo breve malattia. La morte, la nemica di tutti gli uomini, dice il trovatore sopra menzionato, la morte che non risparmia nessuno, nè « vecchi,

(1) *Li Romans Saint Dominike.* Bibl. Nation. Fond Francais 19531.

Digitized by Google

« nè giovani, non risparmiò la fanciulla, sì giovane, sì ricca « e sì bella. » Liberati dal loro incarico, i due inviati risolvettero di fare un pellegrinaggio a Roma, prima di ritornare in patria. Diego nell'intraprendere questo viaggio aveva doppio scopo: sperava che il Papa avrebbe accettato le sue dimissioni da vescovo, e che gli avrebbe concesso quello che egli e il suo compagno da tanto tempo desideravano, di andare a predicare la fede alle nazioni pagane del Nord.

Pochi sono i particolari conosciuti di questa prima visita del nostro santo a Roma, dove la Cattedra di S. Pietro era allora occupata dal Papa Innocenzo III; sappiamo solamente che la domanda di Diego non fu esaudita. Conoscendo il Pontefice i suoi meriti, non avrebbe privato la Chiesa di un pastore così zelante; ma neppure si mostrò più favorevole all'altra domanda del vescovo di lasciarlo andare missionario fra i Tartari Cumani. Mentre approvava le sue generose intenzioni, Innocenzo richiedeva da lui il sacrificio di quel desiderio che gli stava tanto a cuore, per curvarsi di nuovo sotto il peso dell'Episcopato. « In questi avvenimenti, dice « Teodorico, la sapienza di Dio aveva disposto di tutte le « cose e i pii desideri del vescovo non si compivano nel « modo da lui sospirato, ma secondo il beneplacito del Si« gnore; e Diego, nel dirigere di nuovo i suoi passi verso « la Spagna, portava seco entrambe le grazie della obbedienza « e della carità. »

In occasione di questa visita Fra Domenico fu conosciuto per la prima volta dal Pontefice e da parecchi Cardinali, che subito scoprirono le belle qualità che erano nascoste sotto un esteriore tanto modesto. Sembra certo che fossero allora gettati i semi di quell'amicizia che più tardi si strettamente l'unì coi Cardinali Savelli e Ugolino, ambedue destinati, come vedremo, a dare il loro valido appoggio alla grand'opera che lo aspettava.

I due pellegrini fecero una breve fermata a Roma, ma prima di tornare in Ispagna si trovarono d'accordo nel deviare un poco dal loro itinerario per visitare la grande Abbazia di Cistercio, casa madre dell'Ordine Cisterciense, che in quel tempo occupava un posto molto cospicuo nella pub-

Digitized by Google

blica stima ed esercitava una grande influenza in tutta la Chiesa.

Arrivarono a Cistercio nella primavera del 1205 e furono accolti con quella nobile ospitalità che è tanta parte delle Regole Cisterciensi. Per non parlare dell'accoglienza che ricevettero i due ospiti, che portavano manifestamente il carattere di servi di Dio, diremo soltanto che lo spirito apostolico da cui essi erano animati, trovò una perfetta corrispondenza a Cistercio. In questo stesso tempo l'Ordine Cisterciense era stato scelto dal Sommo Pontefice per attaccar battaglia con gli Albigesi; e Arnaldo, Abate di Cistercio, era stato associato ad altri ecclesiastici, che Innocenzo aveva inviati in qualità di Legati, allo scopo di prendere tutte le misure necessarie per impedire i progressi dell'eresia.

Diego e Domenico furono perciò ricevuti a braccia aperte non solamente come santi religiosi, ma come apostoli desiderosi di avere un campo più vasto per poter lavorare alla salvezza delle anime. Nonostante la forte attrattiva con la quale si sentiva portato alle fatiche del missionario, il soave odore della monastica disciplina, che fioriva in pieno vigore a Cistercio, cattivò potentemente il cuore di Diego, e seguendo l'esempio dato alcuni anni prima dal santo martire, Tommaso di Cantorbery, chiese ed ottenne di vestire l'abito Cisterciense. Senza dubbio la cattiva riuscita del piano cotanto accarezzato, era una pena non lieve per il vescovo d'Osma e il ritorno alla Diocesi una dura prova d'obbedienza; soffriva per quella sete che aveva d'abbandonare il mondo; sete che qualche volta tormenta le anime proprio nel momento in cui sono costrette a restare nel mondo per adempire i doveri terreni. Egli sarebbe rimasto molto volontieri a Cistercio per cominciare il noviziato in quella scuola di santa vita, ma non potendo far questo si contentò di vestire l'abito dell'Ordine, facendo premure per avere seco in Ispagna alcuni religiosi che potessero insegnargli la loro regola e il modo di vivere.

Alcuni autori dicono che anche S. Domenico abbia preso per divozione l'abito Cisterciense, mentre altri affermano che egli visitò la Gran Certosa e avendo chiesto di esservi ri-

Digitized by Google

cevuto come monaco gli fu ricusata l'ammissione dal Generale dell'Ordine, che lo licenziò con queste parole: « Vai, « perchè tu sei chiamato a più grandi cose. » Di quest'ultimo particolare non troviamo traccia in alcuna storia autentica, mentre è accertato che il santo fu sempre strettamente legato ai frati Cisterciensi, e che l'amicizia con l'Ordine fu continuata dai suoi successori.

La dimora dei due pellegrini a Cistercio sembra che non fosse di molta durata e quando partirono per far ritorno al proprio paese si fecero accompagnare da alcuni frati Cisterciensi, e prendendo la strada meridionale sulle rive del Rodano, giunsero a Montpellier circa l'estate del 1206 (1). Qui si manifestò loro la volontà di Dio occorrendo alcune sfortunate circostanze le quali erano destinate a rivelare chiaramente al nostro santo la sublime missione apostolica alla quale era chiamato.

NOTIZIE.

Versioni del « Rosario Meditato » presentate al Santo Padre. — Il sacerdote Giuseppe Moreau, della diocesi di Namur, zelante traduttore e propagatore del libriccino *Rosario Meditato* in tante lingue, ha avuto l'ottima idea di far rilegare in un elegantissimo volumetto le varie versioni edite dalla Società di S. Giovanni Evangelista di Tournai, per offerirlo alla Santità di Nostro Signore. Abbiamo veduto dentro un bell'astuccio il libro quanto mai grazioso per la squisita legatura in pelle bianca e dorature assai fine, e ci ha rallegrato la pietà del buon Sacerdote che per cooperare alla diffusione del Rosario volle scegliere l'umile nostro libriccino e procurarne la versione e la stampa come i nostri lettori sanno, in otto lingue.

Il dono del sacerdote Moreau è stato rimesso al Santo Padre da Monsignor Arc. Sallua, e la Santità Sua si degnava di far sapere per mezzo di Mons. Rinaldo Angeli, suo Segretario particolare, che *aveva benevolmente accolto e gradito il devoto omaggio; e che ad incoraggiare lo*

(1) Bisogna osservare che a quei tempi l'anno cominciava non in Gennaio, ma in Marzo. Il loro arrivo a Montpellier avvenne perciò nello stesso anno in cui essi avevano visitato Cistercio, quantunque questo fatto sia detto essere avvenuto nel 1205, prima del principio tecnico dell'anno. Che l'arrivo a Montpellier fu sul principio di quell'estate è provato dalla loro presenza a Montreal lo stesso anno nella festa di S. Giovanni Battista.

Digitized by Google

selo di quanti si adoperano a diffondere per ogni dove un così salutare libriccino con effusione di cuore accordava la Benedizione Apostolica.

E questa nuova grazia della Benedizione Apostolica riguarda per primo, e a buon diritto, il Sac. Moreau, ma in pari tempo si estende a quanti sono in Italia e fuori che si adoperano a distribuire al popolo il libriccino *Rosario Meditato.* Laonde il favore pontificio dev'essere loro di stimolo a non cessare dalla pia impresa, e con maggiore generosità procurare che vadino in mano di molti quelle 52 paginette onorate del titolo di *salutari* da chi scriveva a nome di Leone XIII li 16 gennaio 1894.

Il Rosario Meditato. — Gioverà ricordare che le versioni edite dalla Società di S. Giovanni Evangelista (Roma, Via Minerva) sono: la francese, inglese, tedesca, fiamminga, spagnola, oltre l'edizione italiana.

L'edizione portoghese è stata stampata a Lisbona; e la olandese in Hertogenbosch.

Atti della Santa Sede. — Il 19 dello scorso Novembre la Sacra Congregazione dei Riti emanò tre decreti per l'Ordine dei Predicatori, nelle cause di Beatificazione dei Ven. Ignazio Delgado e Compagni, Giacinto Castaneda e Vincenzo Liem, Francesco Gil de Federich e Matteo Alonso Leziniana, Domenicani, martirizzati nel Tonchino, in odio della fede.

Ancora sul « Rosario Meditato ». — Abbiamo già ripetutamente annunziata la ristampa trentesimaterza di trentamila copie, ma gioverà raccomandarla in particolar modo a chi legge queste pagine, giacchè non bisogna stancarsi di spargere tra il popolo il benedetto libriccino. È poca cosa, è proprio piccoletto e di scarso valore, anche quanto alla sostanza: sì, è meschino sotto ogni aspetto, e siamo noi i primi a riconoscerlo, o meglio non ci siamo mai fatto illusioni in contrario. Però è verità reale che da dodici anni (si dica pure in mancanza di meglio) va trovando posto in alto e in basso, e porta seco una benedizione sempre feconda; la benedizione, cioè, di Leone XIII.

Ha dunque per sè quel povero libricciuolo il favore dei fedeli, ed è già molto. Bisogna quindi che sia meglio conosciuto acciò vada per molte famiglie e negli ospedali e nelle scuole e nei collegi e da per tutto a onore del S. Rosario, che è il suo titolo glorioso.

I nostri lettori possono con pochissima spesa chiederne un numero di copie da distribuire come *limosina spirituale;* e tempo acconcio a questa santa e opportuna limosina sarebbe appunto l'imminente quaresima durante la quale l'assidua e degna recita del S. Rosario può essere buon compenso a tante pratiche di penitenza oggidì neglette pur troppo dai fedeli, e anche per cooperare ai desideri del Santo Padre ognora sollecito della propagazione del Rosario.

Digitized by Google

A S. Domenico di Perugia. — « Rammentiamo ai perugini (scrive il *Paese)* che Domenica prossima 21 corr. ricorre in questa Chiesa la *Festa del voto* ossia il ritorno anniversario di quella *Promessa solenne* che i nostri Padri, con Decreto Decemvirale nel Dec. dell'anno 1716 fecero alla Vergine del Rosario di chiamare in perpetuo Perugia *Città di Maria*, e di recarsi ogni anno nella terza Domenica di gennaio a ringraziare la Vergine in forma solenne, per la cessazione della Peste, che decimava la città nell'anno suddetto.

Secondo il consueto, nella sera vi sarà la processione per le grandi navate del tempio col Simulacro della Madonna del Rosario, per cui ha tanta divozione il nostro buon popolo.

Se a qualcuno han sembrato ostiche alcune volte le nostre parole, perchè reclamiamo che si mantengano nelle chiese le feste, funzioni e cerimonie tradizionali, torniamo a ripetere, che questo è il nostro stretto dovere, amanti come siamo del culto tramandatoci dai maggiori. »

S. E. Mons. Mauri alla sua Diocesi. — Abbiamo ricevuta una lettera pastorale intitolata: « L'Addio alla cara diocesi di Osimo e di Cingoli » diretta agli antichi suoi diocesani dell'Arcivescovo eletto di Ferrara.

Piacerà ai nostri lettori il favorevole giudizio che Mons. Mauri dà pubblicamente delle popolazioni affidate sin quì al suo pastoratico:

« Figli diletti, egli dice, lasciate che in questo momento solenne io vi renda pubblica e gloriosa testimonianza. Lodando le vostre virtù cristiane io lodo, più che i vostri meriti, i doni del Signore. Diciamolo dunque a gloria di Dio benedetto: in tempi così tristi, in sì sfrenata propaganda d'irreligione e d'immoralità che da tanti anni invade con furore satanico la nostra povera Italia, in tanta licenza di pensare, parlare e vivere a suo modo, fra tante arti seduttrici, voi, grazie al cielo, siete nella massima parte rimasti fedeli al vostro dovere, cristiani di mente e di cuore come i padri vostri. Le religiose e morali rovine, se debbono qua e là deplorarsi anche tra voi, non sono però per ampiezza e profondità punto paragonabili con quelle di altri luoghi, e vengono nel tempo stesso da molto e molto bene largamente compensate.

« Per questo confronto che tanto vi onora, sacerdoti forestieri che evangelizzarono le nostre due care Diocesi mi espressero più volte a vostra lode e a mio conforto la loro ammirazione. Or che avrebbero detto que' ministri del Signore, se avessero veduto quello che nel corso di ben cinque anni videro gli occhi miei: il vostro zelo per la santificazione dei giorni consacrati a Dio, la vostra ordinaria frequenza ai Santi Sacramenti, il vostro concorso alle sacre funzioni, il vostro rispetto alla parola divina, tante comunioni generali, tante processioni devote, tante pubbliche dimostrazioni di pietà, che spesso m'intenerirono sino alle lacrime? Che avrebbero detto, sapendo che gran parte delle nostre feste religiose son frutto di offerte volontarie, e che nelle chiese rurali l'obolo del campagnuolo è quello che dà ai parrochi il coadiu-

Digitized by Google

ţore, rende nella quaresima o nelle varie solennità locali possibile la predicazione, provvede, non che ai più stretti bisogni, al decoro e alla magnificenza del divin culto? E quanto l'ammirazione loro non sarebbe cresciuta, se, presenti allo spettacolo veramente ammirando che per impetrare dal cielo sui vostri campi la pioggia voi deste l'anno scorso agli angeli e agli uomini, avessero veduto gremite di popolo le chiese, pubbliche preghiere succedere senza interruzione a pubbliche preghiere, moltiplicarsi processioni di penitenza, moltiplicarsi devoti pellegrinaggi, le stesse pubbliche piazze, trasformate in tempio, risonare di cantici, di benedizioni, d'invocazioni, di gemiti e sfoghi filiali? Oh diciamolo di nuovo a gloria di Dio: a proporzione che di giorno in giorno io potei meglio conoscervi, venni scoprendo in voi, nella maggior parte di voi, tale un tesoro di fede viva, schietta, animosa, santamente feconda, che quanto mi siete con l'andar del tempo divenuti più cari, tanto, per l'intimità e intensità dell'affetto che vi porto, il dovermi distaccare da figli così buoni mi strazia il cuore. »

E più oltre rivolto il discorso a Loreto e a Campocavallo, scrive così:

« Ciò che primieramente mi accuora è l'andar lontano da te, o Santa Casa di Loreto. Benchè posta dagli Angeli in territorio non soggetto alla mia giurisdizione, l'esserti così vicino, il potere non solo visitarti facilmente, ma dalle alture di Osimo, dalle alture di Cingoli, da quasi ogni città, ogni villaggio, ogni punto delle mie Diocesi vagheggiarti a mio grado ogni dì, fu per me nei cinque anni trascorsi una sorgente inesausta di gioie ineffabili. Mirandoti da lungi, io non vedevo già, come il Serafico San Giuseppe da Copertino, schiere di Angeli salire e scendere, salire con voti e preghiere, e scendere con grazie e benedizioni; ma questo santo commercio di amore, aperto per mezzo tuo e mantenuto sempre vivo tra la terra ed il cielo, ben lo contemplavo a lume di fede con gli occhi del mio spirito. O Casa benedetta, ove s'iniziò la redenzione del mondo, ove per tanti anni abitò Gesù, abitò Maria, ove terra e cielo si toccano e all'abisso delle umane miserie risponde con amorose e perenni communicazioni l'abisso delle divine misericordie, io ti lascio, ma ti lascio con gli occhi pieni di lacrime.

« E piangendo altresì mi allontano da te, o cara Madonna di Campocavallo. Oh chi potrà parlar degnamente della potenza tua, del tuo sovrano e irresistibile impero sui cuori? Un venti mesi fa tu eri ignota al mondo; ma un giorno gli occhi di una tua povera Immagine si mossero prodigiosamente, e da quel momento milioni e milioni di labbra ti chiamano beata. Ti chiamano beata, e turbe d'infelici assediano il tuo altare; e devoti d'ogni nazione vengono a visitarti; e pellegrinaggi in tuo onore succedonsi a pellegrinaggi; e si moltiplicano tabelle votive, offerte generose, doni d'ogni maniera. Venerata in umile e rozza chiesuola, ora, per accoglierti, senz'altro aiuto che del tuo patrocinio e della carità dei fedeli sta sorgendo un magnifico tempio. In questo tempio, di cui nel dicembre del 1892 io posi davanti a popolo immenso la prima

Digitized by Google

pietra, e che rapidamente s'innalza al cielo quasi sospinto dal tuo forte braccio, speravo di poterti collocare con le mie mani. Ed ecco che vado lungi da te, Madonna cara, da te che sei divenuta omai per titoli speciali la Regina di questi popoli, la Patrona principalissima della Diocesi Osimana. »

I nostri voti accompagnano il venerando e dottissimo Prelato alla nuova ed illustre sua Sede; e piaccia a Dio che Egli, dopo lungo episcopato, possa ripetere delle popolazioni dell'Archidiocesi ferrarese quanto ha ora scritto delle due diocesi di Osimo e Cingoli.

Per il Beato Raimondo da Capua. — Mentre si preparano documenti da presentare alla S. C. dei Riti perchè sia confermato il culto *ab immemorabili* onde è stato sempre ed è tuttavia onorato il Beato Raimondo, confessore di S. Caterina da Siena e XXIII maestro generale dei Domenicani, per favorire la pietà di quei fedeli che ripongono tanta fiducia nell'intercessione del Beato servo di Dio, si diffondono preghiere da dirsi in privato in suo onore. Ne abbiamo avuto copia in francese edita a Parigi nel 1893 coll'approvazione del Rmo P. Maestro Generale. Sono tre belle orazioni al Beato che ricordano le principali virtù di lui, che — fu modello di divozione alla Madonna — modello di sollecitudine per gl'interessi della S. Chiesa — ed esempio di zelo per la perfezione regolare.

Sappiamo che si sta anche compilando una vita del Beato Raimondo.

Intanto il Card. Capecelatro, che scrisse con tanto amore la vita della « sua dilettissima S. Caterina » e che ora è Arcivescovo della patria del Confessore di Lei, ha scritta e data alle stampe una breve preghiera al B. Raimondo che riportiamo assai volentieri.

« O Beato Raimondo, che infiammato di carità divina, amasti con grande ardore la Chiesa e le anime, deh! vieni ora col tuo possente patrocinio in aiuto dell'una e delle altre. Tu padre dell'anima di Caterina da Siena, tu Maestro di quell'angelica vergine, e pur discepolo di lei, che attinse la luce e l'ardore della sua sapienza miracolosamente da Gesù Cristo; vedi quante son oggi terribili le battaglie, quanto grandi i pericoli, tra cui ci aggiriamo. Oh! se rivivesse tra noi il tuo spirito ardente, e quello del Cherubino di Siena, oh! quanto bene non ne avremmo noi, agghiacciati dalla miscredenza, che ci spira attorno! Deh unitevi insieme l'uno e l'altra al cospetto di Dio e impetrateci luce intellettuale di sapienza, pace, carità, fortezza e purità di animo. Così vivremo eternamente con voi nella visione e nell'amore di Dio in Paradiso. Amen. »

L'ora di guardia. — Una Terziaria domenicana di un piccolo paese dell'alta Italia ci scrive: « A comune consolazione debbo dirle che dietro suo incitamento ho promosso la pia pratica del Rosario intiero e del-

Digitized by Google

l'ora di guardia alla Regina del SS. Rosario; e sono già più di *seicento* i divoti che praticano questa cara divozione »

Non venga meno la buona Terziaria nel suo zelo, e avrà abbondanza di benedizioni dalla Santa Madre di Dio, cui è tanto gradito l'omaggio reso a Lei con la preghiera che suggeriva a S. Domenico, e della quale Essa medesima portava il segno visibile nelle apparizioni di Lourdes.

San Tommaso cinto dagli Angeli. — Raccomandiamo ai nostri lettori le belle fotografie del quadro di Chieri rappresentante San Tommaso cinto dagli Angeli, di che si ripete in copertina l'annunzio. Aggiungiamo esservene eziandio in piccolo formato con contorno in cromolitografia molto bene riuscito, e a tergo due preghiere. Quella notissima « O giglio eletto » e l'altra composta da S. Tommaso « Concedeteci. » — Il prezzo è di L. 5 al cento, e si trovano parimente a Chieri. Scrivere al R. P. Superiore dei Domenicani a Chieri (Torino).

La Priora di S. Lucia a Ferrara. — Ripariamo a una dimenticanza annunziando adesso la morte avvenuta a Ferrara il dì 11 dicembre della Madre Vincenza Borioli, priora delle religiose domenicane del monastero di S. Lucia in quella città. Il *R. M. D.* deve particolare commemorazione della pia suora che fu esempio di virtù e nei lunghi suoi dolori offerse a Dio tante preghiere per la diffusione di questa stampa, alla quale essa e tutta la comunità portava sin dall'esordire moltissimo affetto.

I lettori sanno che il *R. M. D.* vide la luce e rimase parecchi anni (1884-1889) nella città di Ferrara.

Per la « Revue Thomiste ». — Il Rev. P. Raimondo Boulanger, Provinciale dei Domenicani di Parigi ha diretto ai Priori dei Conventi della sua Provincia una lettera per commendare la valorosa *Revue Thomiste* di Friburgo. Fra le altre cose il P. Provinciale dice: « Le succès de la « *Revue* ne nous a pas etonné. Longtemps, ardemment desirée par beau- « coup de bons esprits parmi nous, elle est venue à son heure pour « répondre à un besoin profond et combler une des lacunes de notre « enseignement. »

Mentre offriamo le migliori gratulazioni alla *Revue Thomiste* per i ben meritati encomi del Capo della provincia francese, giova portare a notizia comune un paragrafo del Regolamento approvato dal Rmo P. Generale che suona così: « Tout religieux Dominicain, à quelque province qu'il appartienne, peut collaborer à la *Revue*, moyennant une autorisation de son Provincial, laquelle sera générale ou renouvelée *toties quoties* pour chaque article, selon sa sagesse et la connaissance qu'il a de ses religieux et de leurs devoirs d'état. »

Digitized by Google

Il peggior morbo sociale. — Gravissima impressione e doloroso senso fecero a tutti le seguenti parole dell'editto dell'E.mo e R.mo Sig. Cardinal Vicario per la Quaresima dell'anno corrente:

« Il peggior morbo che travagli a' nostri giorni la società, scaturisce « dal morale squilibrio della famiglia. La fede coniugale spesso divenuta « un'ombra, la concordia degli sposi un puro nome, del vero bene de' « figli nessuna sollecitudine, verso i parenti non rispetto, non obbedienza, « non serio amore. Quindi una generazione scapestrata e ribelle a Dio. « A ritenere i miseri figli dal precipizio non basta il pensiero del padre, « ch'essi imparano a disprezzare, e neppur basta l'idea così venerabile « della madre, forse amata, ma non potuta stimare. Conosciuto a sì « fosca luce il tetto domestico, stupiremo che gl'infelici lo prendano in « disamore, e, preda facile de' primi occupanti, s'abbandonino alle fu- « neste teorie sovvertitrici della proprietà, dell'ordine sociale e della « stessa famiglia? »

Non si prega più, e non pregando si annuvola e si oscura l'intelligenza riguardo eziandio ai più chiari doveri. Di qui la necessità di rimettere in ogni onore il S. Rosario, che è preghiera di riflessione.

Altri volumi dell' Opere del B. Alberto Magno. — S. E. Mons. Arcivescovo Sallua ha ricevuto dall'Editore Vivès di Parigi, altri quattro volumi del Beato Alberto, come i precedenti splendidamente rilegati, da presentarsi al Santo Padre. Essi contengono:

Vol. XVII: *Comment. in tertiam partem Psalmorum.*

Vol. XVIII: *Liber de Muliere forti. Comment. in Threnos Jeremiæ, in Baruch et in Danielem.*

Vol. XX: *Enarrationes in Evangelium Matth.* (I-XX).

Vol. XXV: *Comment. in 1 Sentent.* (Dist. I-XXV).

Le XL Omelie di S. Gregorio Magno. — Il periodico di Savona che porta per titolo: *Biblioteca di S. Eloquenza e di Ascetica* col N. 30 ha incominciata la pubblicazione del volgarizzamento delle XL Omelie sugli Evangeli di S. Gregorio Papa, testo di lingua italiana, allegato dalla Crusca e ridotto a miglior lezione sul codice della Riccardiana.

Non occorre aggiungere parola sul merito intrinseco di quest'opera e sul valore classico della versione fatta nel buon secolo. La *Biblioteca di S. Eloquenza e di Ascetica* di Savona è settimanale, e di 32 pagine ogni fascicolo. Il prezzo d'abbonamento per un anno L. 5.

Programma delle feste per Pio IX nel maggio 1894. — A Roma, sabato 5, Messa a S. Lorenzo fuori delle mura, Omelia intorno al Sommo Pontefice Pio IX dell'E.mo Sig. Card. Parocchi Vicario di Sua Santità; inaugurazione della Cappella monumentale, che racchiude l'umile tomba

Digitized by Google

del grande Pontefice Pio IX. — Domenica 6: solenne Accademia ad onore del Sommo Pontefice Pio IX. — Lunedì 7, a giovedì 10: udienza del S. Padre Leone XIII ai R.mi Arcivescovi, Vescovi ed Ordinari, ai Comitati promotori e alle Deputazioni diocesane, che prendono parte alle feste centenarie.

A LORETO, venerdì 11 e Sabato 12: Pellegrinaggio alla S. Casa di Loreto, ove il S. Padre Pio IX pellegrinò e celebrò nel 1857.

A SENIGALLIA, domenica 13 a domenica 20: inaugurazione della Cappella del Battistero resa monumentale dalla pietà dei fedeli, e pellegrinaggi alla prodigiosa immagine di N. S. della Speranza, nella Cattedrale di Senigallia, innanzi alla cui immagine il giovinetto Mastai Ferretti (Pio IX) pregava quasi quotidianamente colla madre, per la liberazione de' suoi venerati antecessori Pio VI e Pio VII, e ricevè per la prima volta la Santissima Eucaristia; ed ove rinnovò le sue preghiere, già Pontefice, nel 1857. Visite ai luoghi resi celebri per la sua dimora, e all'Esposizione Senigalliese ad onore della santa memoria di Pio IX, ecc.

I R.mi Ordinari, o i loro rappresentanti, i delegati delle Direzioni di giornali cattolici, di Società cattoliche ecc. che avranno somme di Denaro di S. Pietro da umiliare al S. P. Leone XIII, ne daranno avviso al Vice Presidente del Comitato promotore, Sig. Comm. Filippo Tolli (Via Santa Chiara n. 33 in Roma), per essere all'udienza pontificia collocati in posti speciali di facile accesso al trono di Sua Santità.

Si sono aperte trattative colle direzioni delle ferrovie italiane, per ottenere ribassi per coloro che vorranno compiere tutti e tre i pellegrinaggi Roma-Loreto-Senigallia, o che si recheranno solamente a Roma, o solamente Loreto-Senigallia. Colle Adriatiche si è già concordata una concessione, per la quale si avrà un ribasso fino al 70 per 100.

Bologna, Via Mazzini, 94, gennaio 1894.

(Dal periodico *Pio IX*).

Opere di Mons. Del Corona. — A chi ci ha domandato se sia in luce il 3° volume della *Piccola Somma Teologica di S. Tommaso d'Aquino*, rispondiamo che porta la data del 1892, e contiene la parte prima del Trattato di Dio Creatore. Faranno seguito a questo 3° volume i seguenti Trattati:

di Dio Creatore — Parte II.ª
di Dio Legislatore,
di Dio Salvatore,
di Dio Santificatore,
di Dio Glorificatore.

Intanto i volumi pubblicati si vendono presso la *Tipografia Ciardi, Borgo Albizi, 21, a Firenze.*

Il prezzo del vol. 1° di Dio Uno è di L. 1 80;
» 2° di Dio Trino » 1 —;
» 3° di Dio Creatore » 1 50.

Digitized by Google

Dallo stesso Ciardi a Firenze, si trovano le altre opere di Mons. Del Corona:

Elevazioni sul mistero dell'Eucaristia	L. 1 80
I quattro cardini della felicità . . .	» 1 80
Discorsi	» 1 20
Le Rose di Maria	» 1 50
I Misteri	» 1 20.

Revue Thomiste (1). — Il n. 6, gennaio 1894, della Rivista di Friburgo contiene:

L'Encyclique PROVIDENTISSIMUS DEUS. Des études bibliques — *R. P. Coconnier O. P. prof. de Théol. à l'Univ. de Fribourg.*

Théories physiques — *Fr. P. B. Lacome O. P.*

Un pélerinage artistique à Florence — *R. P. Sertillanges O. P.*

L'Evolutionisme et les principes de S. Thomas (suite) — *R. P. Gardeil O. P.*

Le Romantisme. 2.° art. — *Claude des Roches.*

Théorie sismique du déluge — *R. Girard prof. agr. à l'École politechnique suisse.*

Bulletin d'histoire — *R. P. Madonnet O. P.*

Note sur l'emploi du mot ἐνέργεια dans Aristote — *R. P. Gardeil O. P.*

Comptes rendus — *R. P. Villard O. P.:* Dieu devant la science et la raison. R. P. A. G., O. P. — *M. l'Abbé Puillet:* L'origine de la puissance civile. *R. P. Vincent Maumus O. P.*

Revue Biblique. — Il n.° 1, anno terzo, gennaio 1894 del periodico gerosolomitano trimestrale contiene:

Encyclique de Léon XIII.

Le symbole des Apotres. *Pierre Battifol.*

Analecta Exegetica. *R. P. Van Kasteren S. J.*

L'Epoque du second. Avènement du Christ. *Fr. B. M. Haghebaert O. P.*

Le Sermon « in Monte » *Abbé Azibert.*

S. Augustin et la Bible. *C. Donais.*

Cronique. *Fr. M. J. Lagrange O. P.*

Bibliographie.

L'Exégès catholique en Allemagne. *Fr. M. J. O. P.*

Revue des Revues.

Necrologie du P. Savi, barnabite. *La Redaction.*

(1) Abbonamento per un anno L. 14. — Rivolgersi al R. P. Sertillanges, Amministratore della *Revue Thomiste*, 222, Faubourg Saint-Honoré, Parigi.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LA RELIGIONE PER UN POPOLO È TUTTO

(Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred. Vescovo di Draso).

Il popolo ha bisogno anzi tutto della istruzione, perchè esso ha un fine sopranaturale da conseguire. Ora il fine è mestieri che sia anticonosciuto per indirizzarvi le intenzioni e le operazioni. Ma il popolo è legato, a dir così, alla gleba e alla officina, dee lavorare da mane a sera per guadagnarsi il pane che gli conservi la caduca esistenza. Chi pertanto gli fornirà le idee nette di Dio, de' suoi gloriosi attributi, del suo governo nell'universo? chi lo ammaestrerà dei principali misteri cui bisogna credere per arrivare a salute? chi gli darà contezza delle sue origini e del destino che lo attende oltre la tomba? chi gl'insegnerà i doveri solenni che lo stringono verso il suo creatore e il suo redentore? La religione viene incontro al popolo e lo istruisce di tutto ciò col suo *Simbolo*, il quale si costuma di slargare e spiegare nel catechismo. Essa gli parla di Dio uno e trino, della spiritualità schietta, della eternità e immensità di lui, gl'insegna che il figliuolo di Dio si è incarnato per affrancarci dalla servitù del demonio, nella quale eravamo caduti per la disubbidienza del nostro progenitore Adamo e che è morto in croce per liberarci dalle pene eterne dell'inferno e incamminarci al godimento della eterna luce, il che si esprime col vocabolo soave di paradiso. La religione dice che Dio è una maestà sovrana, la quale impera alle coscienze e che ha statuito un giorno, nel quale per Gesù Cristo svelerà l'arcano dei cuori, renderà alla virtù l'onore, l'obbrobrio al vizio e metterà ciascuno al suo posto. E cotale insegnamento è una celeste filosofia, dice il Crisostomo, perchè assegna e spiega le supreme ragioni e gli ultimi perchè delle cose più rilevanti a sapersi, e in virtù di essa il popolo viene a intendere che tutto è uscito da Dio pel Verbo e tutto pel Verbo fatto carne ritorna a Dio. Ed ecco nobilitato l'intelletto umano col timore della maestà invisibile regnatrice nell'universo, ed ecco il cuore allietato e rafforzato con le gioie della speranza cristiana.

Digitized by Google

Or si notino le proprietà di questa istruzione. Essa si acquista dal popolo in piccol tempo e senza mescolamento di errori. Le madri in famiglia, i sacerdoti in chiesa la impartono ai fanciulli e alle fanciulle, le quali in pochi mesi ne apprendono le stupende formule. E questa è cosa di gran rilievo, perchè da sei ai sette anni, all'aurora della intellettuale vita, incomincia l'obbligo di volgersi a Dio, cioè di riconoscerlo per primo principio e sceglierlo come ultimo fine, obbligo che può di leggeri essere trasandato dai fanciulli in quei verdi anni e farli rei di colpa grave, siccome insegna l'Angelico.

Inoltre la religiosa istruzione ci mette dentro al segreto della nostra miseria, ci fa conoscere la nostra essenziale dipendenza da Dio, ci fa sperimentare la necessità della grazia contro i volgari istinti che sono in noi. Essa è scienza veracemente e non gonfia ma edifica, a differenza della istruzione del mondo che è superficiale, sparpagliata e in fondo pagana, tutta acconcia a guastare le vergini intelligenze e i cuori innocenti, del che i meglio appensati ormai cominciano ad avvedersi e ne gemono. È un fatto che coloro i quali si erudiscono secondo il mondano andazzo han bisogno di doppia forza per mantenersi in fede a Dio e vivere umili e casti. E la ragione è che nell'insegnamento della modernità si prescinde dal peccato di origine, dagli istinti del male che sono in noi, non si tien conto della grazia e della preghiera, si sfatano come vilezza e dappocaggine certe esercitazioni austere della pietà e s'innestano alle giovani menti pregiudizi contro i riti e i misteri santi e contro la veneranda gerarchia della Chiesa. A dir corto da molti si farnetica e si bestemmia. Non così nell'insegnamento che s'imparte in nome della religione dai sacerdoti. L'addottrinamento che qui si porge trae origine e splendore dalla rivelazione, la quale di fiume diventata esiguo rivolo scorre alle puerili intelligenze e le irriga come teneri arbusti, direbbe S. Gregorio, finchè abbiano posto in terra radice salda. La religione sopperisce dunque al primo bisogno del popolo istruendo in piccol tempo, senza mescolamento di errori, con chiarezza e profondità in ciò che solo importa, cioè quanto al conoscere Dio e sè e quanto al modo di unirsi a lui nel tempo per arrivare al consorzio e

Digitized by Google

godimento eterno di lui in cielo che è patria della verità e della luce.

Il popolo in secondo luogo ha bisogno di educazione. La educazione si disferenzia dalla istruzione in ciò che la istruzione si appartiene alla mente, cui orna e guernisce di utili conoscenze, la educazione riguarda ciò che vi ha di più prezioso nel nostro essere, cioè la coscienza e il cuore. La educazione cristiana poi sta nel sentire altamente, nel parlare castamente, nel convivere dolcemente, al quale uopo conviene affrenare le volgari cupidità e gli orgogli che hanno facile impero nel cuore umano, fatto bene per natura, dacchè Dio vi pose da prima, come dice il Bossuet, una scintilla di sua bontà, ma scaduto per la colpa di origine dal suo splendore nativo e diventato, come dicono i Libri Santi, quasi canna fessa e lucignolo che fuma. Che il cuore umano si scinda in mille affetti tenzonanti che lo lacerano e lo torturano da parere una canna che si fende e una scintilla cui molto fumo di vili passioni ingombra è un fatto, di cui ognuno può essere testimonio a se stesso. E ciascuno può anche attestare quanto ci voglia di forza per affrenare e disciplinare il cuore, per educarlo. Or che farà un popolo che manca di scuole e di magistero? Ed ecco che la religione gli viene incontro e lo educa. Essa presenta a lui il Decalogo che modera i movimenti tutti, interni ed esterni, infrena l'occhio, la lingua, la mano, il cuore. A tutti è comandato l'omaggio di adorazione alla maestà di Dio e il rispetto al suo nome e al suo giorno. Ai figliuoli è comandato di onorare il padre e la madre ed è promessa in premio di siffatta ubbidienza la felicità eziandio sulla terra. Ogni lussuria, ogni furto è vietato sino al desiderio dell'altrui roba e dell'altrui donna. Nell'amore che hai a te stesso, dice la religione all'uomo, cercherai la ragione, la norma, la misura dell'amore che devi portare al prossimo, il quale reca in sè la immagine di Dio e viaggia teco alla conquista eterna di Dio. Il Decalogo mette l'orrore al sangue, l'orrore alla menzogna, e allo spergiuro, l'orrore alla bestemmia del santo nome di Dio, la cui gloria nei cieli e negli astri splende. Quale scuola di educazione è mai questa!

Al Decalogo la religione accoppia nell'insegnamento la dot-

Digitized by Google

trina dei sette vizi capitali, in cima a cui sta la superbia, scaturigine di ogni male e di cui il germe è in tutti i cuori. La religione fulmina questo disordinato amore di sè che va fino al dispregio di Dio e del prossimo, fulmina l'ira che turba il sereno della ragione ed è la prima radice dell'omicidio, fulmina l'avarizia che chiude le viscere dell'uomo ai mali del fratello e fa l'anima vendereccia e scellerata, fulmina la invidia che infosca il lieto convivere e aspreggia la umana vita, fulmina la gola che avvilisce l'anima immortale e logora il corpo nelle ebbrezze e nei pasti, fulmina l'accidia o pigrizia, la quale ci fa tremare dell'arduo e ne ritrae vilmente dalla fatica che onora e nobilita. La religione parla dei peccati che gridano vendetta nel cospetto di Dio!, il volontario omicidio, il peccato contro natura, l'oppressare poveri, vedove ed orfani, il defraudare agli operai la mercede. La religione parla dei peccati contro lo Spirito Santo che sono l'ultima depravazione del cuore umano, cioè il presumere di andare senza meriti di sante opere al premio eterno, il disperare della salute, il concepire invidia della grazia fraterna, l'impugnare la verità di fede per èmpito di protervo e altezzoso animo, l'induramento e la impenitenza finale che precipita nella eterna morte. Questo insegnamento austero e solenne imprime alla coscienza il candore, il pudore e il vigore, di che l'anima dell'ombra stessa della colpa s'impaurisce. La dottrina dei novissimi rende l'uomo prudente, giusto, moderato nelle gioie dei sensi e strenuamente forte. L'ombra del sepolcro fa rintuzzare gli èmpiti selvaggi delle passioni, il giudizio di Dio penetra di timore casto la carne nelle ime fibre e i supplizi e i premi eterni che sono la sanzione terribile e stupenda della divina legge forzano l'uomo a camminare diritto e a non trescare sull'orlo del precipizio. Chè in verità è da imbecilli il correre sfrenatamente a seguir gli appetiti ignobili e affrontare stupidamente la morte e il rischio di cadere con l'anima macchiata nelle mani del Dio vivo, il che, dice Paolo apostolo, è orrenda cosa.

In fine con le opere di misericordia che si spartono in corporali e spirituali si educa il cristiano a compiere il suo debito di giustizia e di amore verso del prossimo, e ciò rende

Digitized by Google

amabile e dolce la convivenza e dà fiducia appo Dio, al cui giudizio le sole buone opere ci seguono e ci accompagnano, come è scritto nell'Apocalisse. Tutto questo ha efficacia mirabile a formar la coscienza, a disciplinare il cuore, a mettere il fondamento della famiglia cristiana, nella quale le coscienze timorate di Dio e i cuori casti debbono fare una consonanza di affetti e un concento di virtù austere e soavi.

Ma come, dirà alcuno, recare in fatti questa dottrina per avere famiglie e popoli conformati a gentile costumatezza? Ed io rispondo che la religione ha moltiplici argomenti poderosi a educare efficacemente, cioè ad imprimere lo stampo evangelico nei costumi dell'uomo. Educa la preghiera che è slancio di mente e di cuore a Dio, educa la predicazione cristiana, la quale batte in breccia i vizi e mette in rilievo le sublimi virtù dei santi, educa la memoria dei martiri che vinsero tutti gli amori e i terrori del mondo, educa il culto della Vergine, la quale diede scettro al pudore. Questo magistero del tempio educa con efficacia oltreumana, ma più di tutto educa la grazia, la quale fu appellata con verità e con profondità una educazione infusa. E di vero, nell'uomo è un elemento ingenito che si chiama orgoglio istintivo, quasi lievito che addentrandosi gonfia, eleva e inacerbisce il cuore e ne guasta l'indole. A questo elemento che l'uomo trae dal sangue del vecchio Adamo s'innesta per la virtù del Redentore un elemento divino infuso, cioè la grazia con le virtù e i doni che lo Spirito Santo c'imprime rigenerandoci e confermandoci. Di qui allo spuntare della ragione le pugne del senso con la coscienza, degli istinti nativi con gl'istinti divini; di qui le facili sconfitte e anche le nobili vittorie, quando non si manchi d'invocare il celeste aiuto che ai supplicanti mai non fallisce. Nel conato virile e perenne a comprimere l'elemento ingenito e a disvolgere l'infuso sta la lode della disciplina evangelica. Questa è la servitù della immacolata mente che si rende in segreto a Dio e ci avvicina al martirio, come notò S. Girolamo. L'apostolo S. Pietro lo aveva già detto nelle solenni parole che dirizzò alle donne del mondo greco-romano: *L' ornato delle femmine non sia l'acconciatura de' capelli o l' oro che si mettono attorno o le vesti*

Digitized by Google

onde si ammantino, ma quell' uomo ascoso del cuore con quello che non si corrompe spirito tranquillo e modesto che è cosa preziosa nel cospetto di Dio (I, III, 4). A questo culto dell'uomo interiore esortava tutti i fedeli il grande apostolo Paolo magnificando la carità, la quale come in un nodo d'oro tutte le virtù lega e stringe e doma l'amore de' propri agi, è paziente e benefica, combatte le gelosie e l'astio, schiva gli sconci parlari, non ischernisce nessuno, non si muove ad ira, non pensa a male, non ha godimento di cose ingiuste, ma letizia di verità, a tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto comporta (I ai Cor. XIII, 4.... 7). Ecco il magistero della grazia, educativo per eccellenza. Cari giovani e care fanciulle che intendete il dono di Dio e portate in volto la impronta di una nobiltà personale che vi leva al di sopra dei nobili e dei ricchi del secolo, seguitate a tenere alto il vessillo della modestia con pudore intemerato. A voi arride il cielo, ove la casta generazione, vinto il premio degli incontaminati combattimenti, incoronata trionfa.

Ma proseguiamo a svolgere il nostro tema. La religione rende felici, ecco il terzo bisogno imperioso del popolo: la felicità che è il sogno e il sospiro di tutti i cuori. Tutti la cerchiamo per istinto e ci facciamo schermo al dolore, il quale nondimeno, come ha detto un gentile scrittore dell'età nostra, è una potenza che si mesce ai raggi di ogni dì e ai moti di ogni cuore, potenza invaditrice, intrattabile. E qui conviene distinguere il piacere dalla felicità. Il piacere è dei sensi, la felicità dell' anima, la quale può essere felice, se abbia forte amore del bene, anche in mezzo al dolore. Or la felicità ha la fonte in Dio e la sede in cielo e nell' anima alberga incompiutamente quaggiù, e non può trovarsi in nessuna cosa creata. Essa non consiste nell'avere ricchezze, altrimenti i fortunati del secolo e gli opulenti che vivono nei piaceri del lusso sarebbero felici, il che non è vero. Non consiste nella potestà e nella gloria, altrimenti i grandi della terra saliti al fastigio degli onori e gli applauditi dal mondo sarebbero felici, il che è addirittura falso. La felicità sta nella pace, la quale è tranquillità di ordine, come disse profondamente S. Agostino. Or l'ordine è che il corpo serva e

Digitized by Google

l'anima regni e le inferiori forze sien soggette alla mente e la mente a Dio. L'umile pace, l'immacolato amore, la letizia in Dio perenne, ecco la felicità e la sola felicità che può godersi quaggiù.

Ma si dirà: Queste tre cose possono veramente godersi in terra o sono tre parole e una splendida illusione? Ed io rispondo che Gesù è venuto a fare la pace tra Dio e il mondo. La predicò in suo vivente, la lasciò a' suoi amici, la chiamò pace sua che il mondo non può dare. Pacificò col sangue della sua croce e le cose che sono in terra e quelle che sono in cielo. E da redivivo ebbe sulle labbra glorificate questo saluto di amore: *Pax vobis.* S. Paolo poi ragionando di questa pace, la chiama custoditrice delle menti e dei cuori, la chiama pace di Dio e afferma che ella sorpassa ogni senso. Gesù adunque ha lasciato la pace agli uomini, ma convien farne acquisto coi sacramenti della fede, conviene per farne l'esperimento combattere le terrene concupiscenze che guerreggiano nelle nostre membra, come dice S. Giacomo. È mestieri svellere l'amara radice che pullula su dal cuore e dal corpo e contamina, come dice Paolo agli Ebrei (XII, 15). La confessione sterpa questa radice che è il peccato e calma le tempeste dell'anima. Il sacrifizio della Messa, fa trascorrere ne' cuori un'onda di pace. Dio placato dall'Ostia santa i delitti anche grandi perdona, *crimina etiam ingentia dimittit,* dice il Concilio di Trento. Dalla confessione e dalla Messa si ritorna con la rasserenata coscienza. I fantasmi del vizio si scoloriscono, gli stimoli della cupidità si spuntano, le tentazioni diaboliche o diradano o si fan meno gagliarde ed innocue; e la gioia torna. La grazia coi sacramenti s'infonde e reca al cuore l'umile pace. La Eucaristia poi ci pone in petto colui che è *pace nostra,* il cui tocco santifica la umana carne, svelenisce il sangue, addolcisce l'anima e versa in lei soavità inenarrabile. Qui siamo nel regno della fede e chi non gusta la pace è segno che non la cerca nelle sue tre fonti che sono la confessione, la Messa e la comunione eucaristica.

Ma ditemi: Se l'umile pace vi abbandona talora e pare dileguarsi dalle vostre coscienze, non è vero che nei giorni di festa ritorna a voi ed in voi? La domenica è il riposo

Digitized by Google

dell'anima in Dio, sua patria e suo sole. La chiesa, l'altare, il tabernacolo, la parola dell'Evangelio, la preghiera in comune, il canto, le mura stesse del tempio che portano ricordi di fede o immagini del cielo, incantano le coscienze ferite, addormentano, per così dire, i dolori. Il tempio è un porto e l'anima sbattuta dai flutti della vita terrena vi si ripara e riposa, e respira un alito e una fragranza di paradiso. Ditemi; e le solennità che vengono così sovente tra l'anno non c'inondano il cuore di pace? Il Natale, ad esempio, che non fa nelle famiglie cristiane? La novena del Natale è il segnale della festa e l'inizio della gioia. La vigilia del Natale ci mette il fuoco addosso e la beata notte ci fa udire e sentire nell'anima l'inno degli angioli, e la pace che entra in noi al *Gloria* della solenne Messa noi la portiamo a casa e in famiglia. Maria, Giuseppe, il Bambino Dio sul Presepio ci brillano, ci sorridono; noi li vediamo. Si sente che Dio è entrato nel mondo e che il mondo non è più quello che era diciannove secoli fa. E qui gli affetti si ridestano e si rinfocano tutti. Nel giorno poi del Natale il perdono delle madri e dei padri scende sopra i figliuoli con quella espressione di amore così solenne: Dio vi benedica, Dio vi renda felici. Le feste natalizie fanno dimenticare il fosco dell'inverno, il rigore del freddo e le anime respirano in dicembre un'aura di primavera. È la primavera della fede e della grazia che spuntò a Betlem col parto della Vergine, quel parto, dice S. Agostino, che mutò le leggi della natura, scancellò la colpa dei progenitori e gittò un germe di novità e di virginità sulla terra. Il Natalizio di Dio in terra è sempre nuovo e rinnova sempre le menti. Oh, il Natale, il Capo d'anno, l'Epifania, care feste, che risvegliano commozioni soavi e fomentano e cementano la pace cristiana! Il canto degli angioli, la fragranza del nome e del sangue del Bambino Dio, l'astro che guidò i re e illuminò la cuna di lui, sono sorgenti di gaudio puro. *E la Epifania,* dice S. Leone, *tra le cognate solennità ci dà la perseveranza de' gaudii.* Il popolo cattolico risente questa vivezza di gioia il 2 febbraio quando contempla il Bambino Dio nel tempio nelle braccia della Vergine e di Simeone che lo stringe e chiama la morte. Gesù Bambino

Digitized by Google

nella sua effigie ricomparisce sull'altare e manda gli ultimi raggi delle grazie infantili. Si ode da capo il *Prefazio* del Natale; è un ritorno a Betlem, ritorno fugace, ma che ridesta e porta allegrezza al cuore cristiano.

Che dire della Settimana Santa e della Pasqua? Nella Domenica delle Palme o dell'Olivo s'incomincia a sentire l'alito della pace solenne che Dio fece col mondo. I riti della Settimana Santa spirano pace, la istillano ne' cuori cristiani. Dalla Croce e dalla Tomba del figliolo di Dio la pace viene come una fiumana ad invadere. L'*Alleluia* entra nelle fibre dell'anima cristiana e vi suscita fremiti di amorosa letizia. Dio entrò nel mondo per la Vergine e ne uscì per la croce, e nelle braccia della Vergine e nelle braccia della croce, è l'incanto della pietà, e trae le lacrime. La guerra tra Dio e l'uomo è finita, la pace è fatta e la gioia inonda. La confessione e la comunione pasquale pacificano le coscienze, troncano i litigi, sopiscono i rancori e le ire, si riamicano i padri ai figli, le sorelle ai fratelli. La luce della Risurrezione splende nelle famiglie e dalle piaghe del redivivo Gesù i cattolici come gli apostoli bevono a grandi sorsi la gioia, respirano l'aura di una schietta felicità e la tristezza medesima del peccato s'inabissa nella gioia del perdono di Dio. Gli augurii del Natale a Pasqua si rinnovellano, i baci corrono da capo caldi di amore e le rimembranze meste si svegliano, ma neppur quelle sono senza un segreto gaudio. Si travede e pregusta la famiglia riunita in cielo, ove ogni casto affetto si eterna in Dio. Chè Dio ci ha creati per la felicità e ha mandato l'Unigenito suo a ricomprarcene il diritto, a segnarne il cammino col suo sangue, a schiuderne il fonte.

Ma potreste voi dirmi: Le belle feste son lampi e non è sempre festa nell'anno. Noi torniamo a casa e la sventura è alla porta; la miseria e le malattie sono lì a torturarci, noi siamo infelici. Voi lo dite e lo dirò anch'io. Sarete infelici, ma perchè volete essere. La religione offre all'uomo cristiano una perenne festa; ogni otto giorni e più spesso ancora vi chiama al tempio e vi porge invito di alienarvi dalla terra e d'inalzarvi con la mente e col cuore al cielo. Gesù, il Dio nascoso, è sempre lì co' suoi angioli e ha tesori

Digitized by Google

di gioie per coloro che piangono. Perchè non deponete gli affanni dell'anima immortale lì dove il piangere è soave e dove ogni tristezza si volge in gaudio? La colpa è il grande e il solo infortunio della vita. Tolto via quello, tutto il resto non può nè dee conturbarci. Il fremito del corruccio non gioverebbe, l'umile accento dell'amore che prega può addurre pace a chi soffre o anche il pane di ogni giorno a chi langue nella distretta. Il buon Padre celeste sa che di queste cose avete bisogno e non porge un sasso nè un serpe quando gli si chiede del pane. Questo è un oracolo di Gesù, il quale disse anche: *Venite a me voi tutti che siete in travaglio e in affanno ed io vi porgerò alleviamento* (Matt. XI, 28). Voi sarete infelici, ma è tutta vostra la colpa. Quando vi ammalate nel corpo, voi mandate tosto pel medico, pigliate la medicina, perchè volete ad ogni costo levarvi d'addosso il male che vi dà briga e doglia. E il medico conviene pagarlo e la medicina che vi appresta non opera subito e non è sempre acconcia a guarirvi. O perchè, quando vi ammalate nell'anima, non andate pel medico che è il sacerdote, non pigliate la medicina che è il sacramento? Qui il medico non vi costa nulla e la medicina che vi amministra è infallibile. Nelle malattie del corpo non giova la volontà e la bramosia del guarire e con tutta la volontà viva e forte si può languire a lungo, si può morire. Ma nei mali dell'anima basta che vogliate guarire. Voi dite: Io mi pento, e il sacerdote: Io ti assolvo. In pochi minuti la guarigione è compiuta, ed ecco la tristezza è sgombrata via e la felicità spunta di nuovo nei cuori. Dite ora che non è in potestà e in mano vostra l'esser felici sopra la terra. La felicità quaggiù dipende dalla grazia di Dio, la quale è possibile all'uomo di conservare, tanto sol ch'ei voglia sinceramente. Ditemi: Che sarebbe mai se tutte le famiglie volessero sinceramente e costantemente vivere nella grazia di Dio e si brigassero di andare ad attingere il sollievo agli affanni e il coraggio della fede ne' sacramenti che Gesù ha lasciati come farmachi poderosi alla Chiesa? Si avrebbero famiglie e popoli felici da tramutare in paradiso la terra.

Ho dunque ragione di dire (e parmi di averlo dimostrato) *la religione per un popolo è tutto.*

Digitized by Google

CONSEGUENZE

Rimediare a questo od a quel difetto, scongiurare l'uno o l'altro pericolo, reprimere con mano di ferro ora un disordine e ora un altro, punire con tutta la severità della legge un delitto particolare, che sia privato o di lesa società, è troppo poca cosa, anzi è nulla per qualsivoglia autorità. Quel disperato, quel rivoltoso, quel socialista, quell' anarchico vivrà sotto buona custodia, avrà forse anche lasciata la testa sul palco; ma la società potrà credersi sicura per questo, e nelle nazioni sarà stata cambiata qualche cosa di sostanziale se esiste un facinoroso di meno? E non potranno le cause che determinarono un attentato, influire sopra chi sa quanti altri successivi, poichè chi sa quanti altri disgraziati gemono e fremono sotto l'incubo delle medesime cagioni, e non tutti sapranno o vorranno aver la pazienza di portarne in pace gli effetti? I delitti, è cosa evidente, sono effetti; e le loro cause prime possono essere innumerevoli. Ora si sa che l'autorità sociale, quella che si merita veramente questo nome, non deve restringersi a cose particolari, ma risalire sempre alle cause, attaccarle, distruggerle. Imperocchè essa non è in sostanza che una emanazione della sovrana autorità di Dio, e Dio, ordinatore supremo di tutte le cose, tutte le dirige e governa non solo quanto agli effetti, ma anche quanto alle cause loro.

La società odierna, precipitata in un abisso di miserie profondissimo, comincia a vedere le piaghe sue, comincia a sentire il bisogno di un rimedio potente.... ma essa chiude gli occhi in faccia alla luce, e non vuol riconoscere, e non vuol accettare un rimedio che pur le è vicino. Questo rimedio non può trovarsi altro che nella religione e nella Chiesa, perchè la religione soltanto può inspirare nel cuore del misero la rassegnazione necessaria, in quello del ricco la giusta commiserazione, in tutti il rispetto vicendevole; perchè la Chiesa solamente ha leggi capaci di ovviare alle conseguenze più funeste; non contentandosi di reprimere gli effetti, ma giungendo alla distruzione radicale e completa delle loro ca-

Digitized by Google

gioni. Affermando questa cosa ripeto ciò che da un secolo si va ripetendo da chiunque ha senno in capo, e vuol ragionare con quello: perchè tutti dicono, il male sta nella radice, nell'allontanamento da Dio dell'uomo e della società. Ma poichè gli avvenimenti che si succedono con spaventosa prestezza convergono tutti alla dimostrazione sempre più chiara ed evidente di quella verità, così mi induco a dirla nuovamente, a proposito di un fatto nuovo e non lontano.

*
* *

Un disgraziato figliuolo di Adamo commise esecrabile attentato contro la politica rappresentanza di una nobile nazione: la giustizia umana l'ha condannato alla morte, non è mancato chi ha preso la difesa del miserabile, ma egli ha dovuto lasciar la testa sopra un patibolo. Studiamo il fatto un poco dall'alto.

Sopra il capo di Augusto Vaillant, certo per colpa non sua, pesa fin anco il disonore di non essere figlio legittimo: Mio Dio, e non avremo diritto a dire che fu questa una delle prime, delle più remote, ma forse delle più potenti ragioni della sua corruzione? Disperato fin dal principio della vita, abbandonato da quei medesimi che gliel'avevano data, cadde precocemente, e non per una volta soltanto, in mano alla giustizia come ladro e truffatore, visse vagabondo gran parte della sua esistenza non lunga, cercò nell'America lontana quella fortuna che gli era negata dalla patria e finisce col delitto e la ghigliottina. Ma la disgrazia incorsa al Vaillant è forse rara nella società dei nostri giorni? E non si contano a migliaia quegli infelici che devono ad una colpa la loro esistenza, quegli infelici cui non fu data neppur la consolazione di ripetere i dolci nomi di padre e di madre? Se la religione non verrà loro in aiuto, si vedranno quasi naturalmente aperta dinanzi la via del delitto. Un efficace rimedio a questa piaga non potrà recarlo se non quella religione che proibisce la colpa, che sa mettere un freno anche alla passione che è più sentita dalla povera umanità; ed in aiuto di quei disgraziati non potrà venire se non quella religione, che in ammenda della colpa impone almeno la legittimazione

Digitized by Google

della prole, il suo mantenimento quanto al corpo, e quanto allo spirito la educazione e la istruzione. Non ha forse ogni uomo appena nato diritto a questo mantenimento, a questa educazione? Quando sarà cresciuto all' ombra della fede, la educazione compenserà in qualche modo la disgrazia de' suoi natali: ma se verrà su lontano da Dio, non gli resterà se non di gettarsi volontariamente nell'ebbrezza di ogni passione, per abbrutirsi fino al punto di far tacere la voce dell'anima.

*
* *

Ma passiamo dalla remota ad una ragione più prossima. Quello che voi chiamate delitto, lo disse lo stesso Vaillant ai suoi giudici, è una conseguenza dell'ambiente, dello stato sociale. Infelice, privo di ogni principio di religione, egli ebbe a vivere in un' atmosfera terribile. Gettiamo uno sguardo alla società attuale, guardiamola specialmente sotto l'aspetto delle relazioni mutue fra padroni e servi, fra capitale e lavoro, fra poveri e ricchi. Non sono pochi quegli individui che sprecano, che sperperano per il comodo proprio, con un epicureismo da far ribrezzo, ciò che potrebbe bastare al sostentamento di intere famiglie; non son pochi quelli cui la cieca fortuna, o un azzardo, o un'alta influenza hanno permesso di accumulare sfondate ricchezze, mentre vi è chi giace nella miseria, e non ha per rintuzzare gli stimoli della fame neppure un pezzo di pane, di quel pane che ai cani ed alle bestie non è negato. Quanti poveri lavoratori che faticano lunghissime ore, che logorano in opere penose la vita, che l'espongono a pericoli continui, estremi, sono retribuiti miseramente e duramente; così duramente che non potranno far la più giusta delle osservazioni, addurre i bisogni della consorte e dei figli senza sentirsi rimproverare e minacciare..... così miseramente che a stento porteranno all'una ed agli altri di che sfamarsi! Vaillant è stato di quelli che non si son sentiti nel cuore la forza di sopportar con pazienza quella ineguaglianza sociale, che è di diritto divino quando è intesa a dovere; e si è levato contro la società, e l'ha maledetta, e ha dichiarato che se sarà condotto al patibolo morrà con la

Digitized by Google

soddisfazione di averla ferita (1). Una società come la moderna, egli ha detto, che è un' accozzaglia d' irragionevoli ineguaglianze, una società piena di miserie e di finzione, una società tutta prigioni e caserme dev'essere trasformata o cancellata al più presto dalla faccia della terra: e i mezzi che si adopreranno a questo intento saranno giustificati dal fine.

Un brivido corre per le ossa a leggere la dichiarazione dell'anarchico sventurato pochi istanti prima della condanna; ma quando si è arrivati alla fine ci si sente come costretti a confessare che vi ha un fondo di verità e di giustizia in quei lamentevoli e tremendi pianti. Educato non alla scuola della religione, ma a quella che pretende di scoprire davanti agli occhi di tutti le iniquità sociali, o vere o immaginarie; sotto l'incubo di principî tremendi vide o pretese vedere una gran parte dell'umanità gemere sotto il giogo del capitale, e versare lagrime di sangue; gli parve cosa degna di gloria liberar sè medesimo, e quelli che soffrono come lui, da questo giogo, e si spinse al delitto. Senza un principio di fede che altro restava a lui se non l'aspirare, l'affrettarsi a ritornare nel nulla? L' autorità, contro la quale diresse precipuamente il suo attentato, non era nè poteva esser per lui la rappresentanza del potere supremo di Dio sopra la terra, ma unicamente la prima e la sola responsabile delle sofferenze del povero: ei volle ferirla in pieno petto, e fu dispiacente di non aver colpito meglio, di non aver tolto di mezzo nessun parassito (*testuale*). Che sono per lui pochi feriti davanti alle migliaia che languiscono per la fame; che sarebbe stato qualche morto, di fronte a quelli che muoiono, perchè non hanno di che soddisfare al bisogno più imperioso della vita?

Quante riflessioni tristi, quante conseguenze legittime non ci potrebbe suggerir questo fatto anche senza molto studio, nè grande meditazione. Vaillant non è, nè può esser solo. Egli stesso si è preso la pena di dircelo: la mia bomba non è il mio grido solamente, è quello di tutta una classe che rivendica i suoi diritti e che saprà unire i fatti alle parole. Chi potrà tutelarci dai tremendi pericoli, chi tenerci lontani

(1) Sono espressioni della dichiarazione del reo ai giudici.

Digitized by Google

da eccessi assai più terribili che non fu quello del Palazzo Borbone? Forse le leggi umane, forse la sorveglianza della giustizia, forse la testa del malfattore levata in alto sulla picca del palco di morte? Ci vuol altro! La legge potrà frenare le moltitudini esternamente soltanto, ma la religione saprà contenere nel dovere e esternamente e internamente le moltitudini e i reggitori di quelle. Bisogna adunque che la religione di Cristo torni ad informare il cuore, il cuore del ricco e del misero, il cuore del suddito e quello del sovrano: e che alla Chiesa sia lasciata la libertà di applicare le sue leggi salutari e apportatrici sicure di pace.

*
* *

Non mi proposi già di esporre nei suoi punti particolari la dottrina cattolica, ma sòlo di additare l'ultima, la suprema radice del disordine moderno. Il potere civile, nobilissima cosa, secondo la bella espressione di S. Paolo viene da Dio: questa è verità rivelata. Ma ciò che viene da Dio deve servire a Dio e condurre a Lui, secondo il modo proprio di ciascuna cosa. Ora come servirà a Dio questo potere civile, se non terrà d'occhio anche il benessere spirituale dell'uomo, se non condurrà a Dio quelli che amministra? Hanno dimenticato i moderni governanti che i sudditi loro, prima di formare le società civili, erano uniti con vincoli d'una medesima fede e delle stesse pratiche religiose: hanno dimenticato che oltre il fine materiale e terreno l'umanità ne ha un altro spirituale e oltramondano, e che anteriormente ai rapporti dell'uomo con la società vi sono i rapporti con Dio, quei rapporti che devon condurlo al conseguimento del fine supremo, che è Dio medesimo. Se l'uomo ha perduta la speranza di questo fine, se ha perduta la fede, come potrà essere buon cittadino nella patria terrena? L'edificio non si regge se non ha i fondamenti, e chi fabbrica sulla rena espone l'opera sua non dirò ad essere un'abitazione poco sicura, ma a vederla crollare prima che sia terminata. La similitudine non è mia ma dell'Angelico (1), e il S. Dottore

(1) *De Regimine Principum*, lib. I, c. 15. — Cf. ib. lib. III, c. 3.

Digitized by Google

ne trae questa conseguenza: è obbligo di chi governa procurare al popolo un genere di vita che lo conduca all'eterna.

L'odierno liberalismo, sotto l'apparenza speciosa di voler ridonare alla società quella libertà che le compete, fece della religione un affare individuale e secondario, volle lo Stato *laico*, che è la stessa cosa con *ateo*, volle la separazione dello Stato dalla Chiesa. Ma quali ne furono le conseguenze? Rovesciare gli stessi principii di diritto naturale, abolire le proprietà, sopprimere il matrimonio, distruggere la famiglia e via di questo passo. Parla l'attentato di Vaillant, e senza uscire d'Italia i deplorevoli fatti di che furon teatro alcune sue contrade. A che dunque i lamenti del liberalismo sullo sfacelo intellettuale, morale, sociale, se ne ha esso tutta la colpa, se cade sopra di lui principalmente la responsabilità?

Esso pretende d'aver riconquistata la libertà, e la promette a tutti, ma poi la nega alla Chiesa, a quella Chiesa che per disegno divino del suo Fondatore, e per la natura istessa degl' interessi affidati dalla Provvidenza al suo governo, e del fine sublime che essa si propone di raggiungere, e per via del quale ordina tutto alla beatitudine eterna, è superiore allo Stato. Questa superiorità le dà il diritto di esigere dallo Stato che con i suoi ordinamenti sociali e temporali non solo non si opponga, ma di concerto con essa faciliti ai sudditi il conseguimento del bene supremo. Escludere dalla vita pubblica la suprema direzione della Chiesa, dice un illustre moderno, vuol dire cancellare dallo spirito della società la memoria dei nostri eterni destini, e incoraggiare la inevitabile prevalenza della vita materiale sulla morale e sovrannaturale; vuol dire gettare i popoli nel terribile pericolo di cadere in balia dei capricci e delle ambizioni, che non terranno conto alcuno dei bisogni dell' anima loro; vuol dire licenziare le leggi umane, i traviamenti delle quali niun freno potrà contenere, e soffocare le libertà più sante.

Il temporale relativamente all'eterno, il materiale rispetto allo spirituale non può avere che ragione di mezzo. L'ordine civile, distinto dal religioso ma non separato, sia dunque totalmente soggetto al potere ed all' autorità sovrana delle

Digitized by Google

civili potestà (1); ma la subordinazione del potere inferiore al superiore importa di necessità un' alleanza e un'armonia tra i due poteri. Anche qui vi è una similitudine classica che compendia, intesa a dovere nè spinta troppo oltre, l'insegnamento cattolico: l'inferiore al superiore come il corpo è ordinato all'anima (2). Invertire, turbare quest'ordine non può non importare deplorevoli, luttuose conseguenze. Non entra nell' argomento mio dimostrare che l' indipendenza e l'alta direzione della Chiesa fanno parte della dottrina cattolica. Accennerò che il Sillabo contiene circa questo punto non meno di diciannove proposizioni false, sospette, meritevoli di condanna (3): e il Tridentino le aveva prevenute, dichiarando che i principi del mondo devono essere considerati come protettori della Chiesa: ma che per questo stesso titolo sono tenuti ad un rispetto più religioso dei suoi diritti, che essi devono riguardare come voluti e protetti da Dio: dovere tanto più rigoroso, in quanto che essi hanno ricevuto da Dio i beni della terra con maggior liberalità e un potere più largo sui loro simili (4).

La Chiesa benchè trattata con vile ingratitudine, benchè inumanamente ripudiata, non ha dimenticato la sua missione, e se le società umane non scendono a più deplorevoli eccessi lo si deve senza dubbio alla influenza, alla direzione che ancora la Chiesa mantiene. Ma che potrà fare, se è *sub hostili dominatione constituta,* se la si vuol trattare come una straniera, anzi come una nemica?

Oh! che sia reso a Dio ciò che è di Dio, nell'individuo e nella società! che la triste esperienza delle funeste sequele, se non lo può la retta ragione, riconduca i popoli a più sane idee ed i governi ad una condotta più conforme alla pienezza

(1) Cf. l'Enciclica *Diuturnum* del 29 giugno 1881.

(2) *Dicendum quod potestas sæcularis subditur spirituali sicut corpus animæ.* Summ. Theol. II-II.ae quest. 60, art. 10, ad 3.

(3) Vedi le prop. 19, 20, 28, 33, 34, 37, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 49, 50, 51, 54.

(4) Conc. Trid. Sess. 25, cap. 20, *De reformatione.*

Digitized by Google

dei loro doveri verso Dio e verso la Chiesa! Non si attraversi ma si aiuti l'opera di questa, e gli effetti saranno contrari ai presenti. La missione della Chiesa, secondo una felice espressione del P. Monsabré, si può riassumere in questo: essere la divina coscienza delle nazioni e dei re, poichè essendo come il riflesso, l'organo di Dio sulla terra, dovrebbe esser la regola prossima di operare dei popoli e delle nazioni.

Noi lo domandiamo al Signore tutti i giorni questo ordine voluto da Lui: Che venga il tuo regno, *adveniat regnum tuum*.... e speriamo che la preghiera nostra sia presto esaudita. Ma se la persecuzione soffocherà la voce della Chiesa, temiamo che Dio non le dica: Figlia mia, noi qui non abbiamo più nulla a fare. I popoli ch'io amava hanno stancata la mia misericordia.... andiamo altrove, e io porto meco la mia luce, *movebo candelabrum* (1).

L'uomo e la società senza la luce della rivelazione che non diverrebbero mai? (2). Mio Dio, che facesti sanabili le nazioni della terra, liberaci da un tanto castigo.

Fr. D. D. dei pred.

---

(1) Apocalyp. II, 5.

(2) Non posso tralasciare un'osservazione. Gli errori sono connessi. Parrà incredibile di trovare certe espressioni tra le parole del disgraziato malfattore francese: eppure è così. Volto in italiano alcune delle sue frasi: « Voi siete per condannarmi, ma io sorrido al pensiero che voi, atomi perduti nella materia, e ragionevoli sol perchè avete prolungata la midolla della spina, pretendete arrogarvi il diritto di giudicare un vostro simile.... Quanto piccola cosa è la vostra assemblea e il vostro verdetto nella storia dell'umanità; e la storia umana quanto piccola cosa nel turbine che la trasporta attraverso l'immenso. Disparirà essa e si trasformerà, per ricominciare poscia un'altra volta con i medesimi fatti, perchè tale è il gioco perpetuo delle forze cosmiche, che si rinnova e si trasforma all'infinito. » Ad altri i commenti!!

Digitized by Google

LA DOTTRINA, LA LEGISLAZIONE, LA STORIA DEL ROSARIO [1]

(P. GIUSEPPE PIO MOTHON DEI PRED.)

§ V. — *I numeri del Rosario.*

Il Rosario e il Salterio. — Le tre parti del Rosario. — Le analogie e i simboli dei numeri del Rosario. — Di ognuno di essi in particolare. — La casistica dei numeri del Rosario.

Abbiamo parlato fino ad ora delle due preghiere che compongono il Rosario, cioè l'Orazione Domenicale e la Salutazione Angelica; per terminare lo studio sopra le parti essenziali di questa devozione ci rimane a dire dei *numeri* che sono nel Rosario. Il numero e il concatenamento dei *Pater noster* e delle *Ave Maria* entra nella natura del Rosario come un elemento essenziale, e per conseguenza non si potrebbe modificarli in alcun modo, senza esporsi a perdere le Indulgenze delle quali i Romani Pontefici hanno arricchito la bellissima devozione.

Il Rosario adunque si compone di cento cinquanta *Ave Maria* e di quindici *Pater noster;* e queste cifre sono ricordate tanto nel testo della Bolla *Consueverunt* di S. Pio V, quanto nelle definizioni che del Rosario si danno nel Breviario Romano e Domenicano.

La ragione che indusse il S. P. Domenico a scegliere il numero di cento cinquanta per le *Ave* del Rosario fu senza dubbio l'analogia con i centocinquanta Salmi che compongono il Salterio di David: e S. Pio V, nella definizione che ci ha lasciata della preclara devozione, ricorda questa similitudine soltanto (2). Secondo la regola che servì di fondamento alla Chiesa nella composizione del Breviario, i ministri del Santuario dovevano recitare l'intero Salterio Davidico nel corso della settimana, come nel corso dell'anno i principali tratti del Nuovo Testamento. Infatti anche ai nostri giorni, nell'Ufficio del Tempo, i centocinquanta Salmi di David

(1) Vedi anno X, pag. 657.

(2) « ..... Salutatione Angelica centies et quinquagies *ad numerum Davidici Psalterii* repetita.... » S. Pio V. *Consueverunt,* 17 Settembre 1569.

Digitized by Google

costituiscono i Notturni dei sette giorni della settimana, mentre i Vangeli e le Epistole degli Apostoli formano le lezioni del Mattutino nel giro dell'anno liturgico. Ora il Rosario, nell'idea di S. Domenico, doveva essere il *Breviario dei laici* (1); dunque le centocinquanta *Ave Maria* tengono il luogo dei centocinquanta Salmi. Di quì il nome di *Salterio di Maria,* che fu il nome dato più comunemente al Rosario in tutte le lingue e in tutti i paesi fino al secolo decimosesto. Alle antifone poi ed ai responsori furono sostituiti i *Pater noster,* mentre la meditazione delle grandi scene del Vangelo può dirsi a ragione che tenga il luogo delle Epistole e delle Omilie.

L'origine della divisione del Salterio Mariano in tre parti, composta ciascuna di cinquanta *Ave Maria,* può forse allo stesso modo risalire alla divisione del Salterio Davidico più comunemente conosciuta nel Medio Evo. S. Tommaso d'Aquino e Ugo da S. Caro, famosi entrambi per i loro Commentari sulla Scrittura, hanno ammessa questa divisione del Salterio in tre parti (2). E in questo non han fatto altro che seguire l'antica Glossa, nella quale è detto: « Il Salterio di Davide si divide in tre parti: la prima è di penitenza, nella seconda si parla di misericordia e di giudizio, nella terza delle lodi di Dio nei suoi santi (3). D'altra parte pare che i Padri della Chiesa la introducessero fin da antico, anzi S. Atanasio nella sua *Synopsi* la fa risalire fino ai tempi di Esdra. Sant'Ilario ne fa parola nel prologo del suo Commentario sopra i Salmi, S. Agostino nella spiegazione del Salmo 150 e il Crisostomo nel commento al Salmo 51: e nel secolo decimosesto il Bellarmino voleva che fosse conservata tal

---

(1) Si vegga nel § IV il n. 17 con le note a quello annesse. *R. M. D.* Anno IX, pag. 621.

(2) « Tertia distinctio est, quia psalmi distinguuntur in tres quinquagenas. » S. Tommaso, *Prolog. in Psalm.*

« Partitus est liber in tres partes, id est in tres quinquagenas. » Ugone di S. Caro, *Prolog. in Psalm.*

(3) « Primus quinquagenarius est de pœnitentia, secundus de misericordia et judicio, tertius de laudibus Dei in sanctis ejus. » *In Psalm. CL.*

Digitized by Google

divisione perchè fondata sull'autorità e confermazione dei Santi Padri (1).

Il testo di Ugone di S. Caro che scriveva circa il 1236 è degno di particolare menzione, poichè è molto difficile di non scorgere nella divisione che egli dà del Salterio l'origine della divisione adottata anche nel Rosario, o forse anche una conseguenza e come un riflesso di questa divisione resa già celebre e popolare dal Salterio di Maria. « La prima cinquantina, egli dice, comincia l'opera della Redenzione che si proseguisce nella seconda e si termina nella terza. Nella prima vediamo il Cristo coronato dalla madre sua, la Beatissima Vergine, che nell'Incarnazione lo coronò della sua carne virginale; nella seconda parte lo vediamo coronato di spine dalla matrigna, che è la sinagoga; nella terza il Padre celeste con la resurrezione lo incoronò di gloria (2). »

Ma fino ad ora abbiamo considerati i numeri del Rosario dal punto di vista storico; studiamoli un poco sotto l'aspetto mistico ed allegorico, poichè da questo lato offrono delle analogie e dei simboli così belli che sono attissimi a nutrir la pietà dei fedeli.

S. Carlo Borromeo quando eresse nella sua Cattedrale la Confraternita del Rosario diresse al suo popolo una pastorale

---

(1) « Censet Bellarminus illorum opinionem vel conjecturam reiiciendam non esse, qui volunt priores quinquaginta psalmos ad pœnitentes sive incipientes præcipue pertinere; alteros quinquaginta pertinere ad justos proficientes et de virtute in virtutem euntes; postremos quinquaginta ad viros consummatos perfectosque spectare; sive Psalmos ita disposuerit Esdras, ut sentire videtur Athanasius in Synopsi, sive quis alius Psalmorum collector, sive concilium Hæbræorum in quo numerus librorum Veteris Testamenti canonicorum fuit determinatus; sive septuaginta interpretes, aut quicumque librum Psalmorum ex Hæbræo in Græcum transtulere sermonem, ut docet S. Hilarius in Commentarii sui prologo. » *Berthier Soc. Jesu, in Psalmos; citat. ap. Migne: Scripturæ Sacræ cursus.*

(2) « Prima quinquagena inchoat, secunda promovet, tertia consummat. In primo quidem visus est in diademate quo coronavit eum mater sua, idest B. Maria in conceptione corona carnea coronavit; et noverca in Passione coronavit corona spinarum, videlicet Synagoga; et Pater in resurrectione corona gloriæ. » Ugone di S. Caro, *Prolog. in Psalm.*

Digitized by Google

nella quale espone il senso mistico dei numeri del Rosario (1). E il gran genio di S. Agostino, non isdegnando cercare nei numeri, la spiegazione delle Scritture, arrivò fino ad affermare che una parte dei misteri contenuti nel Sacro Testo non era compresa perchè non si conosceva il significato simbolico dei numeri. Ci sarà dunque permesso di applicare al Rosario la regola che S. Agostino assegna per la intelligenza della Scrittura, e di cercare nei numeri di quello i reconditi sensi delle sue bellezze. Indicheremo brevemente le analogie mistiche che risultano dai numeri del Rosario: alcune delle quali sono così belle, e si prestano tanto ad uno sviluppo oratorio che potranno fornire ai predicatori del Rosario abbondante materia.

I numeri del Rosario, come ognun vede, sono: 1, 3, 5, 10, 15, 50, 150.

I e III. — Il Rosario, *uno* nel suo concetto generale contiene *tre* parti, cioè le tre serie dei misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi.

V. — Ciascuna di queste parti è divisa in *cinque* decine.

X. — Ogni decina comprende *dieci* Ave Maria.

XV. — Tutte insieme le decine corrispondono ai misteri del Rosario, e sono *quindici*.

---

(1) « Pius autem hic Sanctus, *cioè S. Domenico,* ut ter in hebdomada prædictum Rosarium a singulis ejus Sodalibus devote recitaretur statuit, quod sane ingenti mysterio institutum est. Numerus siquidem centum et quinquaginta *Ave Maria*, ex quibus Rosarium coalescit, totidem David psalmis respondet. Quod vero ad ejus divisionem spectat, quinque *Pater noster* totidem Christi plagas referunt; decem *Ave Maria* totidem Dei præcepta; numerus vero quinquaginta *Ave Maria* solemnis illius Jubilæi annum, quo ex Scriptura peccatorum remissio adumbratur, nobis exhibet. Quicumque ergo prædicto orationum numero ad Christum Dominum habet orationem, ejusque Matrem reveretur, hic a Deo intendit exposcere per Christi passionem ejusque Matris intercessionem et preces, ut integram omnium peccatorum remissionem obtineat, et gratiam, qua tota mente divina ejus præcepta valeat observare; ideoque hæc devotio ad Christum Dominum, ejusque Beatissimam Matrem una simul conferat facile est conjecisse. » *Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii, Vol II pag. 669.*

Digitized by Google

L. — Ogni serie di misteri, formante una terza parte del Rosario, contiene *cinquanta* Ave Maria.

CL. — E le tre serie riunite formano le *centocinquanta* Ave del Salterio di Maria.

*
* *

I e III. — Il Rosario, dicevamo, è *uno* nel suo concetto generale, benchè sia diviso in tre parti secondo le tre serie dei misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi. Il Rosario ha per scopo lo studio della persona di Gesù, che è l'oggetto della Augusta Trinità, poichè in quella guisa che le tre persone della Trinità non sono che un solo Dio, così in Gesù Cristo il corpo, l'anima e la divinità formano una sola persona. Per questo motivo la Madonna nell'instituire il Rosario, che doveva essere la incessante contemplazione del Figlio suo, lo divise in tre parti, per alludere cioè alle tre cose che si ritrovano in Gesù e che sono in Lui come il riflesso della Triade Augustissima.

Un altro simbolo delle tre parti del Rosario può scorgersi nei doni offerti dai Magi a Gesù, l'incenso, l'oro e la mirra, poichè col Rosario offriamo al divino Maestro ed alla sua Vergine Madre l'incenso dei dolci ricordi della nascita di Gesù, la mirra de' suoi dolori nella Passione, e l'oro purissimo de' suoi eterni trionfi.

I tre angeli scesi dal cielo ad annunziare ad Abramo che Sara sarebbe divenuta feconda, non ostante la vecchiezza di lui e la sterilità della sposa, e dirgli che da lui sarebbe uscita la radice che avrebbe germinato i cristiani, sono un'altra figura del Rosario. Non è infatti la meditazione dei misteri come una visione celeste e un divino messaggio, che feconda le intelligenze oscurate e riscalda i cuori induriti, per far loro produrre gli atti delle virtù, che sono i frutti della fede di cui Abramo era la figura?

V e XV. — Il numero di quindici, che è quello dei misteri del Rosario, poteva essere figurato dai quindici gradini che nel tempio di Gerusalemme formavano la scala per la quale si ascendeva al *Sancta Sanctorum*. Sopra ciascuno l'Ebreo fedele recitava uno dei quindici Salmi che la Chiesa, a me-

Digitized by Google

moria di questa cosa, chiama ancora *Salmi graduali*. Ezechiele (1) saluta nelle sue profezie questa scala simbolica che rappresenta l'elevazione dell'anima verso Dio; e S. Girolamo, nel Commento dell'Epistola ai Galati, parla di questi gradini del tempio e ne spiega le analogie (2). Nella liturgia la Chiesa, per esprimere la santificazione degli eletti, ci parla delle mirabili ascensioni del loro cuore verso la Eterna Beatitudine: *ascensiones in corde suo disposuit*. Orbene i quindici misteri del Rosario sono come i quindici gradini per i quali il cuor nostro, meditando le perfezioni di Gesù che è *la via, la verità e la vita*, si eleva a poco a poco fino al cielo, per prostrarsi al trono di Gesù e di Maria che regnano in eterno in quel Paradiso che può a più gran ragione chiamarsi *il Santo dei Santi*.

E questi quindici gradini erano divisi in tre parti per ciascuna, precisamente come i misteri del Santo Rosario. Dopo recitato un Salmo sopra ognuno dei primi cinque scalini l'ebreo si fermava un istante per riposarsi, e questa fermata è anche ora ricordata nella liturgia dall'orazione che divide i primi cinque Salmi graduali dai secondi, e questi dagli ultimi.

X. — Il numero dieci è dei più importanti nel Rosario, come quello che regge le poste le quali sono l'elemento fondamentale della divisione del Rosario: poichè son le quindici poste che formano la mistica corona. Gli antichi, assai prima degl' inventori del sistema decimale, avevano riconosciuto essere perfetto il numero dieci. Esso, dice Filone nel Commento al Decalogo, è il più perfetto di tutti i numeri, poichè contiene tutte le loro differenze e proporzioni, tanto aritmetiche che geometriche (3). Se dunque il dieci è un numero perfetto, può esser simbolo di perfezione. S. Agostino lo di-

(1) Cap. XL.

(2) « Quindecim sunt carmina in Psalterio, et quindecim gradus in Ezechiele, per quos ad canendum Deo, et in atriis ejus consistendum justus ascendit. » S. GIROLAMO. *In Cap. I, Epist. ad Galatas.*

(3) « Denarius omnia inter est perfectissimus; complectitur enim cunctas numerorum differentias; item proportiones arithmeticas et geometricas. » FILONE, P. I, *lib. Decal.*

Digitized by Google

mostra facilmente, con esempi tolti dai Libri Santi. Dio governa i suoi santi con i dieci precetti del Decalogo: se in Sodoma vi fossero stati dieci giusti il Signore aveva promesso di salvarla (1): in tutte le parabole del Salvatore il numero dieci simboleggia la divina elezione dei santi, la loro giustificazione ed eterna salute. Il regno dei cieli è paragonato a dieci vergini (2); il buon servitore che ha fatto fruttificare il talento del suo padrone entra con dieci nel cielo (3); la donna del Vangelo, additata in esempio da Gesù, aveva dieci dramme, nè lascia che vada smarrita alcuna parte del suo tesoro e ricerca quella perduta, il che è simbolo dell'anima penitente che ritorna a Dio (4). Ma più d'ogni altra, bella e ingegnosa è l'applicazione fatta al Rosario da Ugone Cartusiano di questo passo del Salmo: *Esultate, o giusti, nel Signore; a coloro che sono retti sta bene il lodarlo. Lodate il Signore sulla cetera, cantate inni a lui sul saltero a dieci corde. Cantate a lui un cantico nuovo, cantate inni soavi con alto suono, perocchè retta è la parola nel Signore, e tutte le opere di lui sono nella fedeltà* (5). Il Rosario è il cantico nuovo del cristiano, composto, per usare il linguaggio della Scrittura, nella duodecima ora del mondo: quella successione delle *Ave Maria* è come un prolungato grido di gioia, il grido della libertà, della umanità che saluta la nascita del Redentore. *Exultate justi, cantate canticum novum.* Il Rosario sulle labbra del popolo fedele è come l'armonia del *decacordo* di David: *in psalterio decem chordarum psallite illi.* Le preghiere vocali sono la parola del Signore, e la meditazione dei misteri ci fa passare sott'ochio le meraviglie della vita di Gesù, testimonianza sempiterna della fedeltà divina alle promesse. *Rectum est verbum Domini, et omnia opera ejus in fide.*

L. — Le *Ave Maria* di ognuna delle tre parti del Rosario sono cinquanta. Può scorgersi una figura di questo numero

(1) Genesi, XVIII, 32.
(2) S. Matteo, XXV, 1.
(3) S. Matteo, XXV, 28.
(4) S. Luca, XV.
(5) Salmo XXXII, 1-4.

Digitized by Google

nei cinquanta anelli d'oro, nelle cinquanta fibbie di rame e nei cinquanta cordoncini di cui è parola nell'Esodo (1), che servivano per attaccare il velo del tempio che ricopriva il tabernacolo. Non altrimenti le tre parti del S. Rosario inquadrano, per dir così, la storia dell'umanità di Gesù che è il velo della sua divinità, figurata nel tabernacolo dell'antica legge. I cordoni rappresentano l'infanzia, le fibbie i patimenti e gli anelli i trionfi dell'Uomo-Dio.

CL. — Finalmente vi è il numero centocinquanta, il quale rappresenta l'efficacia del Rosario come preghiera peculiarmente gradita a Dio, destinata a procurarci la intercessione di Maria, ad ottenere per mezzo di Lei, il trionfo della Chiesa e la salute delle anime. I giorni nei quali l'arca di Noè rimase sopra le acque furono centocinquanta, e la Chiesa, figurata nell'arca, con le centocinquanta *Ave Maria* del Rosario traversa il diluvio degli errori e naviga sopra i flutti dell'umanità che è in rivolta contro Dio e contro il Cristo.

I compagni di Esdra, coi quali quel grande Isdraelita ricostruì la città dopo le rovine della captività, erano centocinquanta (1); e i Pontefici di Roma con l'aiuto del Rosario hanno restaurato per il passato e restaureranno nell'avvenire l'edifizio sociale, distrutto dagli errori dei protestanti e dalla rivoluzione.

Finalmente, un'ultima figura delle centocinquanta *Ave* del Rosario l'abbiamo nella pesca miracolosa dopo la risurrezione di Gesù; il quale si presentò a S. Pietro e gli ordinò di gettar le reti a mano destra. L'obbedisce il Principe degli Apostoli, e trae alla riva centocinquantatre grossi pesci. S. Agostino, S. Gregorio e S. Ambrogio spiegano questa cosa con analogie tali, che tutte si addicono al Rosario. S. Agostino e S. Gregorio fanno notare che il Signore disse: getta la rete a destra, perchè a destra staranno gli eletti il giorno del giudizio. S. Ambrogio dice che la rete era la preghiera, e il numero dei pesci rappresentava l'abbondanza delle spirituali ricchezze, che sono frutto dell'orazione. Ora il Rosario

(1) Exodo, XXVI.
(2) Esdra, Lib. II, Cap. V, v. 17.

Digitized by Google

è la preghiera degli eletti, e a quelli che lo recitano e ne meditano i misteri dà i tesori del cielo. S. Agostino scompone in questo modo il numero dei pesci. *Numerus centum quinquaginta tria, ter habet quinquagenarium, et insuper ipsa tria propter mysterium Trinitatis.* Applichiamo alle tre parti del Rosario questa divisione e avremo in questa scena del Vangelo un nuovo simbolo completo della gran devozione istituita da S. Domenico.

*
* *

Prima di terminare questo paragrafo dobbiamo parlare di due questioni che riguardano, per chiamarla così, *la casistica dei numeri del Rosario.*

Si domanda in primo luogo: È essenziale alla devozione del Rosario la divisione dei *Pater* e delle *Ave* in decine? Per esempio, uno che recitasse prima tutti e quindici i *Pater noster,* e poi le centocinquanta *Ave Maria,* guadagnerebbe le Indulgenze? La S. Congregazione ha risposto di no. È inutile far notare che dicendo il Rosario in quel modo, si presta poco alla meditazione successiva dei quindici misteri; ma anche senza parlare della meditazione, verrebbe in tal modo distrutta una delle essenziali armonie di questa bella devozione, e un Rosario simile non sarebbe più Rosario: per conseguenza non si guadagnerebbero più le Indulgenze che al Rosario sono concesse. Ecco per intiero il decreto della S. Congregazione: « I fedeli che non intendono di recitare « la corona ma solo qualche preghiera, e tengono in mano « la corona del Signore o della Madonna, e ne scorrono i « grani, guadagnano per ogni *Pater,* o *Ave,* o *Credo* o altra « orazione le medesime Indulgenze che guadagnerebbero se « recitassero la corona? Il 29 Maggio 1841 fu risposto di « No (1) ».

(1) « Briocensis.... 8. — An Fideles, qui non intendunt recitare coronam præcatoriam, recitant quasdam preces manu tenentes coronam sive Domini, sive B. Virginis, et grana volvunt, lucrantur pro unoquoque *Pater,* vel *Ave,* vel *Credo,* vel alia oratione easdem Indulgentias qual ipsi lucrarentur pro iisdem precibus, si recitarent coronam præcatoriam? — Sacra Congregatio die 29 Maii 1841 respondit: *Ad octavum negative.* » *Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii, Vol. II, pag. 870-71.*

Digitized by Google

Questo decreto, come apparisce dalle parole in cui è concepita la domanda, riguarda tutte le corone, il Rosario di S. Domenico, la corona di S. Brigida, quella del Signore dei Camaldolesi, ecc. Tutte queste sono devozioni *determinate*, pii esercizi che hanno la loro natura e le loro leggi. Se queste non vengono osservate, se la recita delle preghiere che le compongono è fatta senza ordine, senza metodo, a casaccio, senza la intenzione di recitare quella determinata corona, non possono lucrarsi quelle Indulgenze che la Chiesa ha concesso esclusivamente alle devozioni approvate, e in maniera determinata e fissa, da lei.

L'altra questione è la seguente: Se per inavvertenza si lascia una o più *Ave* del Rosario, o qualche *Pater noster*, o anche per sbaglio se ne dice qualcheduno di più, si guadagnano le Indulgenze? Non esiste su questo punto nessun decreto ufficiale delle Congregazioni Romane, almeno per quanto è a nostra conoscenza, bisogna per conseguenza rispondere con l'autorità dei teologi più stimati.

Qualche autore, sebbene in piccol numero, e fra questi il Pasqualigo, fondati sul principio, che le condizioni anche materiali indicate dai Sommi Pontefici nel concedere le Indulgenze, devono essere osservate esattamente, hanno sostenuto l'opinione che se si omettesse, anche per sbaglio, una sola *Ave Maria* nella recita della corona, si perderebbe l'Indulgenza.

Il Passerini al contrario, nel suo Trattato delle Indulgenze (1), dice che l'involontaria omissione di una o due *Ave* non nuoce all'acquisto delle medesime. E questa opinione è comune oggi fra i teologi, e sembra anche adottata dai compilatori della *Raccolta di orazioni e pie opere* ecc., che ha l'approvazione della S. Congregazione delle Indulgenze. Ecco quello che dice su questo punto un autore assai competente in simili materie: « Siccome in queste cose, tutto « dipende dalla volontà di chi elargisce, l'omissione volontaria « o involontaria di qualcuna delle condizioni prescritte, o « anche l'impossibilità di adempirla, o l'ignoranza impedi-

(1) *De Indulg.* Quæst. 35, n. 279.

Digitized by Google

« scono l'acquisto delle Indulgenze? Nella nuova edizione « della *Raccolta di Orazioni e pie opere per le quali sono « state concesse dai Sommi Pontefici le S. Indulgenze*, a « pag. 13 è detto: *Che se alcuna delle opere ingiunte ov- « vero in tutto ovvero in parte notabile, per ignoranza o « per negligenza o per impotenza si omette, se alcuna delle « condizioni di luogo, di tempo, ecc. prescritte per qual- « sivoglia motivo non si osserva, salvo il caso di una legit- « tima commutazione, non si acquista l'Indulgenza* (1). Ciò « non ostante una omissione che fosse leggera relativamente « alle opere prescritte non impedirebbe l'acquisto delle In- « dulgenze, come sarebbe, per esempio, il tralasciare, per « distrazione o negligenza, una o due *Ave Maria* nella re- « cita del Rosario. Imperocchè, secondo la massima dei teo- « logi, *parum pro nihilo reputatur:* ma il *parum* si deve « sempre intendere relativamente a ciò ch'è prescritto (2). »

Questa opinione fu anche adottata nella compilazione degli *Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii*, dove nel volume primo, *integrum de SS. Rosario jus complectens*, a pag. 49, n. 119 è detto: « *Qui ex oblivione vel incuria aliquid mo- « dicum, scilicet verbi gratia, unum vel duo* Pater noster « *aut* Ave Maria *omittit, lucratur tamen Indulgentias reci- « tationi SS. Rosarii adnexas.* » E al n. 120: « *Qui mente « distracta* Ave Maria *ultra decies recitat, Indulgentias « tamen lucratur, secundum juris regulam.* Non habetur « reiteratum quod nescitur factum (3). »

---

(1) Cf. S. Alfonso de Liguori, Lib. VI, Tract. IV, n. 534.

(2) Beringer S. J. *Les Indulgences*, Tom. I, part. I, § 3, pag. 68, dell'edizione francese

(3) Cf. Fossæus, Lib. II *De Rosario*, disc. I^a^, cap. 3 verso la fine.

Digitized by Google

NOTIZIE.

L'Emo Card. Gonzales de' pred. — È tornato a Madrid da Berlino, dov'era stato a consultare il Prof. Bergmann per la laringite ond'è affetto. Pur troppo si tratta di un male che va in cancrena; e durante il viaggio la malattia ha progredito talmente, che ora si considera come caso disperato.

Raccomandiamo quel dottissimo Porporato alle preghiere dei buoni.

La Madre Drane. — Abbiamo tristi notizie anche della scrittrice della vita di S. Domenico, che veniamo pubblicando con tanto compiacimento dei nostri lettori. Quella veneranda Religiosa, che è superiora generale delle domenicane d'Inghilterra, è gravemente affetta da un cancro. « Allorachè giunse il 1° fascicolo del *R. M. D.* (ci scrivono da Stone) la « Madre Drane era un po' meno tribulata dal male, e potè a poco a poco « leggere la traduzione del suo lavoro su S. Domenico, che trova fatta « benissimo.... Essa vi ringrazia di gran cuore delle consolazioni che le « avete procurate in questi ultimi giorni della sua vita. La benedizione, « cioè, del Santo Padre, che sta ora presso il suo letto di dolori e la « versione della vita di S. Domenico che avete posta nelle sue mani. « La Madre accolse questo primo fascicolo come un messaggio inviato « a lei direttamente dal Santo Patriarca ed un pegno che egli ha accettati e benedetti i suoi sforzi per farlo meglio conoscere ed amare. »

Domandiamo preghiere eziandio per l'illustre Suora, che ha gran nome di scrittrice ed è esempio di vere virtù a tutte le sue Religiose.

L'Epistolario del P. Vincenzo Marchese. — Annunziamo con piacere che la proposta del Rmo Sig. Giardini, Rettore del Seminario di Rieti, continua a trovar favore. Ci è doluto però, e con ragione, che la prima volta (vedi a pag. 749, anno X) che demmo a conoscere la bell'idea a noi suggerita dal Rmo Giardini, siano sfuggiti tanti e tali *incolpevoli* errori di stampa da far apparire (come ora avverte l'egregio Rettore) quello scritto quasi *senza costrutto di sorta.* Vero è che i lettori, sempre cortesi, hanno attribuito ad altri e non all'Autore, vuoi la mancanza di qualche parola, vuoi la sbagliata punteggiatura, vuoi quel *con* manifestamente per *far* dell'al. 8; ma non può non rincrescere siffatta congerie di scerpelloni in poche linee, mentre d'ordinario non abbiamo che a lodarci dell'opera intelligente della rispettabilissima Tipografia Pontificia di S. Giuseppe.

Accetti il Rmo Giardini le nostre scuse.

Un lutto gravissimo del Card. Arciv. di Firenze. — *L'Unità Cattolica* nel N.° 23 per il 30 gennaio scriveva:

« Avevamo avuto ieri l'onore di baciare la mano e di presentare i nostri

Digitized by Google

omaggi all'Eminentissimo Pastore dell'arcidiocesi fiorentina, desiderosi *di assicurarci de visu* dell'annunziatoci ristabilimento di sua salute. E, a seconda dei nostri voti, avevamo trovato l'Eminenza Sua perfettamente ristabilita, di buon aspetto, dispostissima a riprendere le sue abituali occupazioni, le udienze, le funzioni sacre, e quei severi studi ai quali con alacrità giovanile e con virile vigore il Cardinale consacra il tempo che sopravanza agli esercizi del pastorale suo ministero. Era di buon umore, e nulla lasciava presentire il grave disastro, di cui dovea ricevere a non molte ore d'intervallo, la infausta notizia.

« Questa mattina l'E.mo Arcivescovo riceveva innanzi tutto per la posta un biglietto di condoglianza; ciò che gli fece naturalmente sospettare che una disgrazia, che poteva direttamente interessarlo, fosse intervenuta. Più tardi uno dei famigliari partecipavagli nei modi più rispettosi la notizia appresa da persona amica della morte in compendio avvenuta in Ancona dell'egregio Signor Giuseppe Bausa, fratello del Cardinale, e industriale reputatissimo in quella città.

« Ma la verità intera e più dolorosa dovea giungere all'Eminentissimo per mezzo dei fogli di Ancona, i quali coi loro estesi e più minuti particolari intorno al luttuoso avvenimento, facevano comprendere che il Signor Giuseppe Bausa in conseguenza di improvvisa esaltazione mentale avea posto fine ai suoi giorni, precipitandosi in mare. Dalla narrazione infatti dell'*Ordine* di Ancona si rivela come l'estinto, il quale contava 62 anni (dieci meno del Cardinale) e coabitava con la zia vedova del Sig. Giorgio Bausa, era uomo facoltoso, economo ordinatissimo, *onesto fino allo scrupolo* (sono parole testuali dell'*Ordine* tutt'altro che clericale) e che sabato sera aveva chiuso i conti di cassa riportando a casa un residuo di qualche centinaio di lire. Lo stesso giornale ci fa sapere inoltre che la mattina di domenica il Sig. Giuseppe Bausa, levatosi verso le 4,30, usciva per recarsi a messa, « essendoci chi afferma di averlo veduto alle 5 nella Chiesa del Sacramento. » Pertanto non dissesti finanziari, nè mancanza di fede religiosa hanno potuto determinare quel gentiluomo, *onesto fino allo scrupolo,* ad attentare ai suoi giorni.

« Non rimane quindi che lo squilibrio mentale per spiegare l'improvvisa risoluzione di lui. Circostanza che ha il suo peso, e che deve certo valere a smorzare il colpo e a mitigare il dolore che immancabilmente dee risentire il nostro amatissimo Pastore.

« Legati da antichi vincoli di venerazione all'Eminentissimo Bausa, porgiamo a lui, in nome nostro e del giornale in cui abbiamo l'onore di collaborare, le nostre più rispettose e sentite condoglianze; invitando i nostri amici, associati e lettori (nè soltanto quelli di Firenze) a manifestare, in questa dolorosa circostanza, coll'invio di una loro carta da visita, i sentimenti della più viva ammirazione e simpatia verso uno dei più zelanti, pii e dotti Principi di Santa Chiesa. »

Digitized by Google

Per il B. Pier Martire e Compagni. — Leggiamo nell'*Unità Cattolica* di Firenze:

« Feste degne di ammirarsi a Roma possiamo a buon diritto appellar quelle celebrate con tanto decoro dai Padri Domenicani di S. Maria Novella in onore dei novelli Beati Pietro Sanz e Compagni che con ottimo divisamento si pensò di far conoscere anche nella nostra Firenze.

« Con esse per tre giorni consecutivi, cioè il 26, 27 e 28 Gennaio, quel magnifico tempio offrì uno spettacolo, che rimarrà indimenticabile a coloro specialmente, e furono molti, che fino all'ultimo giorno ebbero la fortuna di potervi assistere.

« Sulla porta maggiore della Chiesa, adorna a festa, un'iscrizione diceva a chi eran dedicate le triduane onoranze.

« L'interno della Chiesa in poco diversificava da quello che si ammirò nelle feste centenarie di S. Caterina de' Ricci e di S. Luigi Gonzaga. I ricchi damaschi, che ne coprivano le pareti, davano vago risalto alle lumerie e ai candelabri, che in gran numero stavan disposti per le tre navate e nella crociera.

« Cinque grandi tele figuranti la gloria ed il martirio dei Beati, attiravano gli sguardi dei fedeli che ansiosi ne richiedevano il completo significato, desiderio che poterono facilmente soddisfare leggendo il *Ragguaglio Storico* (1) pubblicato in questa circostanza e largamente diffuso nei tre giorni.

« Le messe solenni e le altre funzioni furono fatte dai religiosi del Convento, coadiuvati dai confratelli di S. Marco e di S. Domenico di Fiesole. L'ausiliare poi della nostra Arcidiocesi Mons. Velluti dei Duchi di S. Clemente distribuì il Pane eucaristico ai numerosi devoti che nell'ultimo giorno presero parte alla comunione generale.

« L'ultima sera l'angelo della chiesa di S. Miniato, notissimo fra noi, Mons. Del Corona, illustre alunno del Convento di S. Marco, parlò per un'ora e un quarto de' santi suoi confratelli in quel modo che solo a lui è proprio riserbato, con il quale gli è dato, anche dicendo semplicemente, di commuovere e di entusiamare nello stesso tempo.

Il solo panegirico sarebbe bastato a celebrar degnamente la memoria degl'invitti campione della fede: dopo di quello l'inno della musica egregiamente eseguito da quelli stessi cantori che avevano accompagnato la messa solenne, e il *Te Deum*, ripetuto da migliaia di voci, quasi direi che poco più ci colpirono: appena ci accorgevamo di stare dinanzi all'incantevole spettacolo che ci veniva presentato all'interno e all'esterno della chiesa nel momento del più brillante fulgore. Ordine perfettissimo malgrado la considerevole folla specie nell'ultimo giorno.

---

(1) Ragguaglio Storico dei cinque Beati Missionari dell'Ordine di S. Domenico martirizzati in Cina negli anni 1747-48 e Beatificati dal Sommo Pontefice Leone XIII. — Firenze 1894. In memoria delle triduane onoranze rese loro dai Confratelli di S. Maria Novella.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LA VEN. GIOVANNA D'ARCO E I FRATI PREDICATORI

L'introduzione della causa di Giovanna d'Arco, decretata dalla Sacra Congregazione dei Riti nella seduta del 27 gennaio, fu salutata con simpatia e riverenza da tutto il mondo, non esclusa la stessa Inghilterra (1). Essa, anche a prescindere da ogni altra ragione, è uno di quei fausti avvenimenti nei quali si manifesta e rifulge la santità e la grandezza della Chiesa e del Pontificato Romano, che inaccessibili agli intrighi, alle ragioni di Stato, a mille altre sorgenti di iniquità e di ingiustizia, prendono sempre le parti dell'innocenza calunniata, della debolezza oppressa, della giustizia conculcata, fino a strappare una vittima all'infamia del patibolo per portarla agli onori degli altari.

Più di ogni altro ha esultato, e doveva esultare, la Francia, che vide per l'opera di Giovanna rialzata la fortuna sua e del suo re, che portò sempre alla Vergine di Domremy un culto religioso e profondo, che ebbe presente alla Congregazione del 27 gennaio, quasi direi come suo rappresentante, il Pastore del teatro delle glorie della Venerabile, il cardinale Langenieux Arcivescovo di Reims.

Un redattore di un giornale francese, se deve prestarsi fede a quanto in esso fu scritto, andò anche a bussare alla porta della *Scuola Lacordaire* a Parigi, per sapere che ne pensasse dell'avvenimento *una delle glorie dell' eloquenza religiosa,* il p. Didon. E che doveva egli pensarne, anche a non curare il duplice sentimento di religione e di patria, s'egli appartiene a quell'Ordine religioso che alla giustificazione della Pulcella di Orleans ebbe così gran parte? Pronunziamo senz'altro un nome che merita venerazione ed encomio, e diciamone in breve la vita.

(1) Un giornale ha pubblicato, in occasione del decreto, che anche la Regina d'Inghilterra ha fatto sapere che vedrebbe con gioia la canonizzazione della martire di Rouen.

Digitized by Google

Fr. Giovanni Bréhal fu religioso di scienza e virtù non comuni, ed ebbe zelo tutto particolare per la difesa dei deboli e il trionfo dell'innocenza. Ne è prova l'incomparabile sollecitudine, con la quale si dedicò alla causa della Pulcella. Fu il Bréhal che cancellò quella nota d'infamia che avevano inflitta all'inviata di Dio giudici indegni di questo nome, che rese alla celeste liberatrice della Francia la stima che è dovuta alla santità, che conservò e tramandò per l'oracolo infallibile della Chiesa i fatti e le gesta non falsate della vincitrice di Orleans, e le autentiche prove della sua non comune virtù.

Bréhal era di Normandia e nacque sui primi del secolo decimoquinto. Ad Evreux i Frati Predicatori avevano un convento, custode geloso del cilizio del re S. Luigi che di quella casa, come di tante altre (1), era stato il fondatore generoso. Giovanni venne a chiedere a quella porta l'abito bianco di S. Domenico, e l'ottenne, e ne professò la regola, non sappiamo precisamente in quale anno. Donato dalla natura di nobiltà di carattere, nell'Ordine con lo studio e la pietà si dispose agli incarichi difficili che la Provvidenza a lui riserbava. La pratica generosa e costante della virtù ritemprò quel carattere e gli sviluppò nel cuore, mi si lasci dire così, tutta la energia del bene: mentre la coltura incessante dello spirito gli procacciò una messe abbondante di cognizioni, e il possesso di quella verità che ha la prerogativa di far grandi le animo, quasi comunicando loro la sua pienezza, e facendole sicure della vittoria nelle lotte contro l'errore.

E Fr. Giovanni ebbe presto occasione di mettere a servizio della Chiesa queste sue qualità, poichè la confidenza de' suoi Superiori lo nominava uno degli Inquisitori generali della fede nel regno di Francia. Questo nome e quest'ufficio, lo so, che strani pregiudizi, e la passione anticlericale, e iniquissimi romanzi hanno tolto dal suo vero e genuino signi-

(1) *Fratrum præsertim Prædicatorum ac Minorum curis educatus. Fratribus Prædicatoribus ac Minoribus plura cœnobia a fundamentis erexit.* (Nelle lezioni del Brev. Dom. il giorno 25 di Agosto).

Digitized by Google

ficato, sembreranno per il nostro Bréhal più che un elogio una condanna: ma chi sa spogliarsi dei pregiudizi e fare stima della storia sarà convinto del contrario. Per me, io penso che nulla sia più atto a far conoscere, direi quasi *a priori*, le qualità eminenti di un uomo, e ad esprimerle con una parola soltanto, quanto il dire fu Inquisitore: allorquando, già s'intende, egli abbia saputo far corrispondere le azioni all'ideale dell'Ufficio. E tale si addimostrò fr. Giovanni Bréhal, che i contemporanei chiamarono *vigilantissimus inquisitor*.

Le occupazioni molteplici di quella carica, lunghi anni sostenuta, non gli impedirono di esser Priore dei frati suoi a S. Giacomo di Parigi: ed ebbe un priorato laboriosissimo, perchè dovè lottare con le pretese di quella Università che conservava ancora, dopo due secoli, lo spirito di Guglielmo di Sant'Amore contro ai Mendicanti. Nè le noie della vita pratica gli tolsero di dedicarsi, sebben più di rado, allo scrivere: e noi abbiamo di lui un trattato *De libera auctoritate audiendi confessiones religiosis mendicantibus concessa* (1), scritto, come apparisce dal titolo, nella causa sostenuta con l'Università e stampato due volte mentre viveva egli stesso: e poi un *Epithema montium*, che lasciò manoscritto, e di cui non si è mai saputo con precisione l'argomento (2).

Da vecchio non smentì l'operosità virile. Nel 1474 fu esonerato dell'ufficio divenutogli troppo penoso: ma ritiratosi al nativo Convento di Evreux lavorò alla riforma di quello, e una patente da Roma del Generale De Mansuetis (3) ci fa sapere che egli viveva ancora il 5 Dicembre 1478.

Ma la memoria di lui, l'ho già detto, rimase gloriosa principalmente perchè si rannoda a quella della martire che la Chiesa ha dichiarato Venerabile, perchè per le fatiche di lui fu cominciata quell'opera di riabilitazione di Giovanna

---

(1) Cf. Quètif. ed Echard. *Scriptores Ord. Præd.* Tom. I, pag. 815, 816.

(2) Cf. ibidem.

(3) Fr. Leonardo de Mansuetis, Perugino, alunno della Provincia Romana e del patrio Convento di S. Domenico, da Maestro del S. Palazzo fu eletto Generale dell'Ordine a Roma il 28 Maggio del 1474. Morì dopo sei anni di Governo il 26 Luglio 1480.

Digitized by Google

d'Arco, di cui l'ultimo atto, per ora, è stato il decreto che ne sottopone la causa alla Congregazione Romana dei Sacri Riti.

*
* *

Giovanna d'Arco, l'ammirabile fanciulla della Lorena che vestita da soldato, coperta di elmo e con la spada in mano, aveva tratto gli Orleanesi a vittoria, caduta nelle mani dei nemici e condannata come eretica, fattucchiera, invocatrice dei demoni, aveva finita la vita sul rogo il mercoledì 30 maggio 1431, a diciannove anni di età. Gli Inglesi avevano cancellato l'onta delle loro disfatte; e agli occhi degli uomini la sua causa pareva perduta. Era smentita la sua missione, era coperto d'ignominia il suo nome, eran disperse nella Senna le ceneri. Chi presterà più fede alle apparizioni celesti, chi crederà più alle voci degli angeli, chi al vantato incarico di condurre il Re di Francia ad essere incoronato a Reims? La liberatrice della Francia è morta infame, e l'infamia è quella degli impostori, pronunziata solennemente da un tribunale che ha l'apparenza di sacro: ci voleva di più per far cessare di un colpo la poesia di una tenera pastorella divenuta duce di eserciti e vincitrice di battaglie, quanto il vederla prigione, il sentirla condannar come un'illusa, un'indemoniata, forse anche come un'ingannatrice del popolo?

Ma l'iniquità non doveva esultare neppure un istante. È fama che dei segni supernaturali accompagnassero la morte della Vergine: certo il cuore rimase intiero e palpitante in mezzo al fuoco, certo vi fu chi uscì dalla piazza ferale battendosi il petto, e il segretario del re, Tressart, se ne andò esclamando: hanno bruciata una santa, noi siamo perduti; quel grido era il grido di tutto un popolo. Il carnefice poi ne fu tocco nel cuore, e corse ai piedi di fr. Bardino della Pietra, un domenicano che aveva difeso Giovanna fino al patibolo, per attestare l'innocenza della fanciulla, per dichiararsi pentito d'aver cooperato all'infamia della sua morte, per impetrare il perdono da Dio. Trascorsero quattro lustri di silenzio, nei quali quasi andava compiendosi l'opera iniziata dalla Pulcella, e la Provvidenza conduceva con la usata dolcezza gli avvenimenti al suo fine. Carlo VII, appena si

Digitized by Google

sentì un po' fermo sul trono, e fu nel 1450, ripensò a Giovanna, e ordinò la revisione del suo processo, se pur merita questo nome quello che terminò con la condanna e col supplizio di un' innocente. Vendicare la memoria della vittima, era in quel caso affermare i diritti della corona, proclamati dalla missione divina e dall'eroismo del martirio.

Nel Febbraio di quell' anno si aprì la prima inchiesta a Rouen. Nella lista dei testimoni citati a comparire, quattro sopra sette appartengono all'Ordine di S. Domenico, e di uno di essi, fr. Martino Ladvenu, la storia ci dice che era stato il confessore e la guida di Giovanna nei suoi ultimi giorni. Si compilò una memoria, e intanto si aspettò l'occasione di sollecitare il giudizio della Santa Sede, poichè l'inchiesta ordinata dal re non poteva avere l' autorità di cancellare la prima sentenza: ci voleva una potestà superiore a quella che aveva condannata al fuoco Giovanna, e questa non era che quella del Papa. Nè l'occasione si fece aspettare.

Niccolò V, desideroso di ristabilire tra la Francia e l'Inghilterra una pace durevole, che rendesse la cristianità più pronta e più forte per resistere all' invasione mussulmana, aveva mandato legato suo in Francia il Card. Guglielmo d'Estouteville. Quattro mesi appena dopo il suo arrivo, cioè nel marzo del 1452, il legato recavasi in persona a Rouen, e con l'autorità sua iniziava una seconda inchiesta, quella che doveva precedere la revisione del processo. Il Cardinale aveva allora al suo fianco l' inquisitore generale Giovanni Bréhal, al quale, dopo le prime formalità, lasciò la cura dell'affare. E il Bréhal fu l'anima di questo processo, che rimase al pari del primo, ma con un esito tutto diverso, memorabile nella storia. Ci vollero quattro anni prima che si potesse cancellare la prima infamia, e furon quattro anni di difficoltà e di lavoro; ma le difficoltà e le fatiche non valsero a stancare lo zelo e l'attività dell'Inquisitore. La Provvidenza lo aveva scelto perchè fosse l' istrumento di una giusta riparazione verso una vittima innocente, e la storia addimostrà eloquentemente in qual modo egli adempisse al suo mandato. Lo vedremo in altro fascicolo; per ora vogliamo aggiungere una parola su ciò che ha dato occasione a queste righe.

Digitized by Google

*
* *

Quelli che hanno reso di pubblica ragione i documenti dell'uno e dell'altro processo, o che hanno scritto in qualche modo la storia di Giovanna, come Giulio Quicherat, il Wallon, Alfredo Nettement ed altri, crederono, come ben nota la *Civiltà Cattolica* (1), che bastasse allo scopo che si eran proposto toccar leggermente la parte che vi ebbe fr. Giovanni Bréhal, sebbene siano tutti concordi nel dichiarare che l'illustre Domenicano fu il motore e l'anima del processo di riparazione, e quegli che ne sostenne il peso principale. Hanno ricolma questa lacuna i Padri Giuseppe Belon e Francesco Balme, Domenicani di Lione, pubblicando dopo lunghi studi e minute ricerche un volume che ha per titolo: *Jéan Bréhal grand Inquisiteur de France et la réhabilitation de Jeanne d'Arc* (2).

Il *Rosario Mem. Dom.* ne diede annunzio prima della pubblicazione (3), e io non avrei che a ripetere il già detto se mi volessi fermare a farne largamente una rivista. Il lavoro è condotto molto bene e con critica così squisita, da farne paghi i più scontenti; ed a me sembra che sia tale da far risplendere di luce tutta nuova e purissima la vergine di Domremy e il sapiente Inquisitore che non volle risparmiare fatiche per riabilitare la vittima eroica di un fanatismo feroce.

Nel libro primo che riassume i preludi del processo, è pubblicato il *Summarium fr. Joannis Brehalli, inquisitoris fidei,* compilato da lui sull'inchiesta del 1452 e destinato a fornire ai consultori i documenti autentici per il voto che sarebbe lor domandato; nel secondo si studiano gli atti del processo e nel terzo si analizza quella *Recollectio* di cui il libro quarto ci dà il testo originale. La *Recollectio* di fr. Giovanni è come un riassunto dottrinale delle discussioni che dovevano chiarire la coscienza dei giudici ed esser le basi di una giusta e ragionevole sentenza; ed è riguardata come un documento

(1) Fascicolo del 17 Febbraio 1894, pag. 467.
(2) Paris, Lethielleux éd., 1893. 4° di pag. VIII-188 e 208*.
(3) Cf. anno X, pag. 245.

Digitized by Google

giudiciario ed ecclesiastico irrefragabile per provare l'innocenza della Pulcella. Tanto il *Summarium* che la *Recollectio* erano già stati pubblicati, ma i dotti padri rivendicano all'uno ed all'altra la genuina dizione. Finalmente nel libro quinto è detto quanto basta dell'esito del processo e della sentenza di riparazione.

Il decreto della S. Congregazione dei Riti avrà compensate le fatiche sostenute dai padri Belon e Balme nelle ricerche e nella pubblicazione del loro lavoro; esso ha certamente incominciato l'adempimento dei desideri espressi nella *prefazione*, di concorrere cioè alla glorificazione di Giovanna d'Arco e alla sua elevazione all'onor degli altari.

Fr. D. D. dei pred.

IL CULTO DEL B. ALBERTO MAGNO

La S. Congregazione dei Riti ha concesso benignamente che si celebri d'ora innanzi con maggiore solennità nell'Ordine di s. Domenico la festa di Alberto Magno. Il decreto del 15 dicembre incomincia con queste parole: *Beatum Albertum cognomento Magnum Confessorem ex Ordine Prædicatorum tum doctrina, tum sanctitatis laude præclarum jamdudum Fratres ipsius Ordinis haud exiguo pietatis studio prosequuntur...* Non sarà dunque un fuor d'opera dire una parola del culto che gode nell'Ordine il Maestro dell'Aquinate.

Nato sul principio del secolo XIII (1) Alberto Magno visse sino all'anno 1280, nel qual tempo la Germania diede all'Ordine domenicano il b. Giordano, Giovanni Teutonico, il b. Umberto, generali tutti e tre dell'Ordine, Ulrico, Teodorico, Ermanno ed altri celebri scrittori: ma Alberto sopra tutti

(1) Si disputa sull'anno della nascita di Alberto. Moltissimi la mettono nel 1193, nel qual caso potrebbe dirsi che il decreto ultimo della S. C. dei Riti ricorderà l'anno settecentesimo dalla morte del Beato. Ma non pochi, e forse più giustamente, dimostrano che Alberto nacque circa il 1205 o 1206.

Digitized by Google

questi levossi gigante. Egli si può considerare come il Platone del Medio Evo, alla cui scuola formossi l'impareggiabile Aristotile del Cristianesimo, s. Tommaso d'Aquino, che per nove anni ne fu diligentissimo e fedelissimo discepolo, e che sul maestro riverbera gran parte della gloria sua, essendo aurea sentenza di s. Ambrogio, che la grandezza del maestro può divinarsi da quella del discepolo (1).

Nè solo delle palme raccolte da Tommaso d'Aquino può allietarsi il nostro Beato. Imperocchè ed alle lettere ed alla Chiesa egli formò altri dottori ed altri santi, a Tommaso inferiori, ma pur degni di fargli vaga corona. Tali furono il b. Cantipratano, il b. Ambrosio Sansedoni, il b. Giacomo da Bevagna, il b. Agostino di Pannonia od Ungheria, tutti domenicani, ed altri molti illustri luminari in santità e sapere. Nato dalla nobilissima stirpe dei Conti di Bolstassen o Bolostrassen, regoli della Svevia, ebbe due epoche luminose nella vita: quella dell'ignoranza nell'ingresso in religione, e quella della dimenticanza, quando vicino già alla morte d'un tratto perdette quel sapere che a tanto prodigio aveva ottenuto. Ammirabile in ambedue gli eventi, egli ben mostrò quanto valga la grazia anche senza il corredo di grande dottrina, e quanto senza di quella questa sia vana.

Tolomeo da Lucca scrisse di lui: « Uno dei grandi dottori tra i domenicani del secolo XIII fu Alberto Teutonico, uomo di preclarissima vita, che servì a Dio nell'Ordine con molta innocenza, e che riguardo alla generalità delle scienze, e al modo d'insegnare fu di massima eccellenza (2). » Bernardo Guidone: « Fr. Alberto Teutonico, vescovo di Ratisbona, fu massimo nelle scienze filosofiche e divine (3). » Fr. Ulrico Engelberti di Friburgo, eruditissimo lettore di teologia e baccelliere parigino, che fu discepolo di Alberto medesimo, parla così di lui: « Il mio maestro Alberto, già vescovo di

(1) S. Ambr. Serm. 4. *De S. Euseb.* « *Facile videmus qualis magister fuerit, cuius talem videmus discipulum.* »

(2) *Unus fuit Fr. Albertus Teutonicus vir præclarissimæ vitæ, qui cum multa innocentia, etc.* Tholomeus de Luca, *Hist. Eccl.*, l. XXI, c. 17.

(3) *Apud Echard.*, Tomo I, pag. 169.

Digitized by Google

Ratisbona, fu uomo in ogni scienza così divino (1), che può giustamente appellarsi lo stupore, e il miracolo del nostro tempo. » E Tritemio: « Non nacque dopo alcuno simile a lui, che in tutte le lettere e scienze fosse così dotto, erudito, ed esperimentato. » Sisto Senese lo chiama uomo di ammiranda dottrina, cui nulla fu ascoso delle scienze umane, ed erudito miracolosamente nelle divine; principe di tutti i filosofi, che anche vivo ottenne il cognome di *Magno*, che a nessuno in vita fu mai concesso (2). » Giovanni Aventino nel libro settimo de' suoi annali, lo chiama il Varrone di Germania, e assai superiore a Varrone, che nulla ignorò di quanto può sapersi nelle umane e divine scienze, e in ogni ramo di esse divenne sommo maestro, così che in qualunque facoltà che insegnò o della quale scrisse apparve come se di quella solamente fosse stato perfettissimo conoscitore.

Sulla tomba di Alberto fu incisa questa iscrizione in versi leonini, secondo il costume di quei tempi:

Phœnix Doctorum, paris expers, Philosophorum
Princeps Doctorum, vas fundens dogma sacrorum:
Hic jacet Albertus præclarus in orbe disertus,
Præ cunctis certus assertor arte repertus.
Major Platone, vix inferior Salomone,
Quem tu, Christe bone, Doctorum junge coronæ
Annis bis denis minus actis, ac mille tricenis (3)
Christi nascentis, de corporis exit habenis
Quinta post festum Martini luce molestum
Omne petendo Deum transivit agens jubileum.
Qui legit hos versus, mox ad tumulum retroversus
INCLINA *dicat collectam, cum* REQUIESCANT (4).

Il B. Alberto Magno fu tenuto sempre in grande venera-

(1) *Vir in omni scientia adeo divinus ut nostri temporis stupor ac miraculum congrue vocari possit, etc. De summo bono*, l. IV, tr. 3, c. 9.

(2) *Ob scientiarum multitudinem, magnitudinemque Magni cognomen, quod nulli unquam eruditorum contigit ante mortem, adeptus.* Xystus Sen.

(3) *Annis bis denis minus, etc.*, cioè anni 20 sottratti a 1300.

(4) *Chronic. Ord.*, pag. 28.

Digitized by Google

zione non solamente da' religiosi, ma dai Coloniesi (1), e dagli altri popoli, presso dei quali visse e ovunque si sparse la fama della sua dottrina e santità. La venerazione si accrebbe particolarmente quando apertone il sepolcro fu ritrovato genuflesso nell'atto consueto di pregare; nella quale circostanza operò molte grazie e miracoli verso di chi piamente lo invocò. Altri santi ebbero glorioso il sepolcro, come S. Nicolò che dall'urna distilla prodigiosa manna; S. Gennaro il cui sangue ribolle e quasi si avviva alla vista del capo; S. Eulalia, sulla cui tomba olezzarono fiori, e S. Proterio che produsse cespi di rose. Ma porsi a ginocchio nel sepolcro è proprio del nostro Beato, che parea che nelle tenebre ancor pregassè, secondo un pensiero di S. Ambrogio (2).

Pio II in un discorso fatto in Mantova, di propria bocca l'onorò col titolo di Beato, e lo annumerò fra i santi Dottori della Chiesa dopo S. Tommaso d'Aquino (3).

Sisto IV nell'inviare legato apostolico in Germania il Generale dell'Ordine Silvio Cassetta, tra le altre cose gli ordinò di trasferire dalla sotterranea sepoltura in più conveniente luogo il corpo del B. Alberto Magno. Ciò avvenne nel 1483, cioè più che duecento anni dopo la morte: e fu trovato illeso (4) ed odoroso, alla presenza del Rettore Coloniese, e d'innumerevole popolo attonito ed esultante. Reduce il predetto P. Generale Cassetta portò seco il braccio destro del Beato, che con gran venerazione si conservava in Bologna tra le altre reliquie (5).

---

(1) *Vix Magnus ille Albertus fulgoris sui radios sparsit, cum ecce Colonia per universum mundum non minori resplendet lumine...* Chron. Conv. S. Crucis Colon. *Cf. Analecta S. O. P.*, fasc. 7, pag. 464.

(2) *Repertus est genuflexus ac in faciem incurvatus prout orare solebat dum viveret.* (Chron. Const). Direbbe S. Ambrogio: *Loquere etiam dormiens, loquere etiam sepultus in tumulo. Epist. 57 ad Andron*, c. 5. E Giobbe: *Ingredieris in abundantia sepulchrum.* (v, 26).

(3) *Lib. Epist.*, num. 397. Pio II fu creato nel 1458. *Accedunt et sanctissimi Doctores... proximi ævo nostro Thomas Aquinas, et Albertus Magnus natione Suevus, etc.* Oratio habita an. 1459. Op. Basilææ, pag. 911.

(4) *Chronic. Constit.*, fol. 68.

(5) Loc. cit.

Digitized by Google

Innocenzo VIII instituiti diligenti esami intorno alle suddette cose concedette ai domenicani di Colonia e di Ratisbona di erigere un altare al beato Alberto Magno, e di celebrarne la festa, e l'officio *sicut de uno Confessore Pontifice* (1).

Nel 1619 il vescovo di Ratisbona, di nome Alberto, con molte preghiere ottenne dai Padri di Germania il braccio sinistro del Beato, e lo espose alla venerazione de' fedeli nella sua cattedrale (2).

Gregorio XV ad istanza dei serenissimi Duchi di Baviera, di Neeburgo, del vescovo di Ratisbona, e della religione domenicana ne estese la festa *vivæ vocis oraculo* al Capitolo, e Clero di Ratisbona per mezzo del cardinale Madruzio, il 24 settembre 1622 (3).

Urbano VIII ai 6 di marzo 1635 dietro una supplica della Cesarea Maestà estese a tutti i Padri domenicani di Germania l'officio e la festa del b. Alberto Magno, come già erasi concesso alle città di Lavingen, di Colonia e di Ratisbona (4).

Clemente X ai 27 di agosto 1670 emanò un Breve, che è a un dipresso del seguente tenore: Urbano VIII, insistendo sulle vestigia dei suoi predecessori che avevano conceduto alle città di Colonia, di Ratisbona e di Lavingen l'annua festa del b. Alberto Magno dell'Ordine de' Predicatori, vescovo di Ratisbona, coll'officio del coro e colla messa; considerati i meriti preclari di questo beato nella Chiesa, nell'anno 1635 per favorire ed aumentare la devozione de' fedeli, permise all'Ordine di s. Domenico per tutta la Germania, di poter celebrare con anniversario rito la suddetta festa. Poi dietro istanza della serenissima Repubblica di Venezia Alessandro Papa VII, di felice memoria, estese ciò a' domenicani per tutti i domini veneti. Ora il S.mo Signor nostro Clemente Papa X, dietro le suppliche del Maestro generale dell'Ordine suddetto, annuì benignamente, che in tutto l'Ordine dei Predicatori ai 15 di novembre in perpetuo dall'uno e l'altro

(1) *Acta Capit. Gen.*, Romæ, 1608.
(2) *Lopez*, p. 5, fol. 17.
(3) *Bullarium Ordinis*, Tomo VI, pag. 14 e 16.
(4) Idem, pag. 98.

Digitized by Google

sesso in privato ed in pubblico si celebri ogni anno l'officio e la messa del b. Alberto Magno *sub ritu solemni* (1).

Si conserva questo Breve nell' Archivio dell' Ordine, dove anche ritrovasene un altro dello stesso Pontefice e dello stesso anno, nel quale si concede l'Indulgenza Plenaria a chi visiterà la chiesa della Minerva nel giorno della festa del Beato Alberto Magno (2).

Che cosa si intendesse con quelle parole *sub ritu solemni* non ci è dato di poterlo determinare con precisione, ma per quanto è dato congetturare si trattava dell' Officio tutto doppio con l' ottava di sola memoria e l'Omilia del Comune dei dottori. Il decreto del Dicembre scorso restituisce in parte questa solennità di rito, e noi facciamo ardentissimi voti perchè nell'Ordine si accresca ognora il culto e lo studio di chi fu Maestro della gloria nostra precipua, S. Tommaso d'Aquino.

Fr. G. F. dei pred.

SULLA RECITA DEL ROSARIO IN COMUNE

(P. CESLAO MARIA CARONES DE' PRED.).

È abbastanza nota la grazia concessa dalla f. m. di Pio IX ai devoti del Rosario, i quali, benchè non ascritti alla Confraternita, recitando *in compagnia di altre persone questa santa preghiera* (purchè una persona tenga in mano la corona benedetta per regolare la recita del Rosario), tutti lucrano le Indulgenze concesse da Benedetto XIII, che sono di cento giorni per ogni *Pater* ed *Ave;* tanto se il Rosario è intiero, quanto se è una terza parte. Ma vi è però questa condizione: che cioè *le altre persone, lasciata da parte qualunque occupazione, si compongano degnamente per fare l'orazione con chi tiene la corona.* Nessuno sapeva o almeno osava di precisare il genuino significato delle parole: *Fideles omnes cæteris curis semotis, se com-*

(1) Idem, pag. 269 e 270.

(2) *Bullarium Ordinis,* Tom. VI, pag. 270, in nota n. 2.

Digitized by Google

ponant pro oratione facienda una cum persona, quæ tenet coronam. Noi nel passato Agosto, p. 511, riportammo, prendendolo dal *Propagateur du Rosaire* che si stampa mensilmente in Lovanio del Belgio, una spiegazione di quelle parole che, come asseriva il citato *Propagateur,* aveva avuto da Roma da un personaggio che aveva consultato la segreteria della S. C. delle Indulgenze: « Voi potete dire a queste « buone suore (così quel personaggio scriveva) di continuare « a recitare il Rosario com' esse han fatto insino adesso, « perchè questa pratica è in uso in tutti i Monasteri del « mondo. Le Religiose si adunano nella sala del lavoro, e « tutte insieme lavorando, dicono il Rosario; una sola te- « nendo la corona: e recitandolo in questo modo tutte gua- « dagnano le Indulgenze. Le parole — lasciata da parte ogni « occupazione — debbono intendersi di quelle occupazioni che « impediscono l' attuale attenzione ai misteri da meditarsi: « il cucire, il fare le calze, i nastri e simili, non sono punto « lavori da tenere occupato lo spirito talmente che impedi- « scano di poter pensare ai differenti misteri del Rosario ed « a tenersi alla presenza di Dio. »

Ora però, grazie a Dio, abbiamo su questo punto una risposta *ufficiale* mediante un Decreto della S. C. delle Indulgenze in data 13 novembre 1893 che noi traduciamo letteralmente.

« Il Vicario Generale della Diocesi di Gand espose alla « S. C. delle Indulgenze e s. Reliquie, che nella Collezione « autentica dei Decreti della medesima S. Congregazione, « stampata con l' autorità del SS. S. N. Leone Papa XIII, « l' anno 1883, vi è un Decreto sotto il n. 384 del tenore « seguente: *Ordinis Prædicatorum.* Per le suppliche pre- « sentate a questa S. C. delle Indulgenze e s. Reliquie dal « P. Procuratore dell' Ordine dei Predicatori, gli Eminen- « tissimi PP. nella generale adunanza tenuta presso il Va- « ticano l' 11 dicembre 1857, fu proposto per essere sciolto « il seguente dubbio: *Se debba, cioè, proporsi al S. Padre, » che si degni concedere a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro « sesso recitanti in comune il Rosario o la terza parte del « medesimo, di potere lucrare le Indulgenze concesse dalla*

Digitized by Google

« *f. r. di Benedetto XIII, abbenchè non tengano in mano* « *la corona benedetta, bastando che una sola persona, qua-* « *lunque si sia della comunità, la tenga in mano e di essa* « *si serva, secondo il consueto, nella recita?* Gli Eminen- « tissimi, udito prima il voto del Consultore ed attentamente « discusse le cose, risposero di *Sì*. Fattane pertanto dal Se- « gretario della S. C. fedele relazione al SS. Signor N. Pio « Papa IX, nell' udienza del giorno 22 gennaio 1858, Sua « Santità, mossa dalle suppliche del medesimo Procuratore « Generale, ed approvando il voto della S. C., benignamente « annuì, però aggiunta questa espressa condizione: *che i* « *fedeli tutti, lasciata da parte qualunque occupazione, si* « *compongano convenientemente per fare l' orazione con* « *chi tiene la corona, affinchè possano lucrare le Indul-* « *genze del Rosario.*

« Ora non tutti convengono nello spiegare il senso di « quelle parole: *lasciata da parte qualunque occupazione* « *si compongano ecc.:* imperocchè alcuni spiegano quelle « parole in guisa da fare intendere, che recitando il Rosario « debbano astenersi da qualunque occupazione anche esterna; « altri poi sostengono che i fedeli debbano tralasciare sol- « tanto quelle occupazioni, che impediscono l' attuale atten- « zione riguardo ai misteri da meditarsi.

« Ora si domanda a questa S. Congregazione quale delle « due sentenze debba sostenersi? »

E la S. C., esaminata bene la cosa, pensò di rispondere: *Debbono i fedeli astenersi soltanto da quelle occupazioni esteriori, che impediscono l' interna attenzione alla divota recita del Rosario prescritta per lucrare le Indulgenze.*

Digitized by Google

S. DOMENICO [1]

III.

Prima di proseguire nella nostra storia è necessario far conoscere ai lettori qualche cosa intorno alla celebre eresia, i cui seguaci conosciuti sotto i varii titoli di Bulgariani, Patarini, Catari o Albigesi, erano in continuo conflitto con la Chiesa, specialmente nei secoli decimosecondo e decimoterzo. Ognuna in particolare e tutte in generale, qualunque sia il loro nome, queste sette erano scaturite da quella dei Manichei, la quale fino dalla sua prima esistenza si mostrò acerrima nemica della Chiesa di Gesù Cristo. Di origine orientale, dalla Bulgaria dov'erasi stabilita nel secolo IX, un numeroso ramo della setta conosciuta col nome di Paoliziana gradatamente si estese nella vallata del Danubio e nella Svevia, e di qui quelle dottrine passarono nella Francia meridionale e nell'Italia del Nord.

È cosa di fatto che i Manichei non avevano diritto alcuno di esser considerati cristiani, poichè le loro dottrine, per usare le parole del P. Danzas: « erano la completa e radicale negazione di ogni dogma cristiano, » e tale asserzione è pienamente d'accordo col giudizio di alcuni storici protestanti che nondimeno hanno preteso di farsi loro apologisti. Il Sig. Schmidt, luterano, professore dell'Università di Strasburgo e dotto autore della *Storia dei Catari o Albigesi* confessa con tutta sincerità, che quelle dottrine rovesciavano il Cristianesimo dai fondamenti, e difatti egli scrive: « il *Catarismo* non può chiamarsi un' eresia cristiana. » A questa testimonianza, possiamo aggiunger quella di un altro scrittore più moderno, anch' esso protestante, del sig. Enrico Carlo Lea che nella sua « *Storia dell'Inquisizione* » (1888) venendo a parlare dell'eresia Albigese dice: « essere questa basata sopra una dottrina che appena poteva chiamarsi cristiana e che di più minacciava l' esistenza dello stesso cri-

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Approvata traduzione dall'inglese. Vedi a pag. 78.

Digitized by Google

stianesimo. » La verità di questa asserzione non potrà essere messa in dubbio da coloro che conoscono a fondo le dottrine di tal setta. Se i suoi membri, per simulare, usavano formule in cui erano adoperati frammenti di cristiana terminologia, era soltanto per rivestire con esse idee e dottrine estremamente sovversive e contrarie ai dogmi cristiani. Essi negavano l'Unità e la Trinità di Dio; la Divinità e l'Umanità di Gesù Cristo; rigettavano i sacramenti della Chiesa e la sua divina autorità; all'articolo fondamentale della fede cristiana, alla conoscenza di un solo Dio Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, opponevano la credenza in due principii coeterni, di cui uno, il principio buono era il creatore degli spiriti; l'altro, il principio del male, era il creatore della materia, il quale poi in modo blasfemo identificavano col Dio del Vecchio Testamento, la cui ispirazione, inutile a dirsi, rigettavano. Se mostravano di credere nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, lo facevano soltanto a parole e non implicavano in nessun modo un'ammissione qualunque della SS. Trinità. Il Figlio e lo Spirito Santo erano, nel credo Albigese, spiriti angelici di cui il primo, aveva assunto solamente le apparenze di umana carne. La credenza nella materia, causa essenziale del male, li ritraeva con orrore dall'idea dell'unione della natura divina con l'umana in una stessa persona, e per la medesima ragione aborrivano i sacramenti perchè in essi la Chiesa fa uso di elementi materiali, come segni sensibili ed efficaci della grazia invisibile. Questi, agli occhi dei neo-manichei, erano invenzioni diaboliche, e nelle cerimonie d'iniziazione si richiedeva al neofita di abiurare la fede della Chiesa Romana e di rinunziare al Battesimo, usando, nel parlare dell'acqua battesimale e dell'Olio Santo, parole che esprimevano il massimo orrore e disprezzo. Per una conseguenza logica della teoria sulla creazione della materia, riguardavano la Santa Eucaristia con sensi di speciale orrore, che esternavano profanandola sacrilegamente (1). E questo non era tutto: all'infuori del dualismo,

(1) Da una lettera di Corrado di Zahringen, il quale nel 1219 era Cardinale Vescovo di Porto e Legato in Linguadoca, apprendiamo che

Digitized by Google

che può riguardarsi come dottrina fondamentale della setta, andavano tant'oltre da tirare conclusioni che svellevano la morale fino dalla radice. Nel credere che i mali di ogni sorta sono inerenti alla materia creata dal cattivo principio, ne facevano risultare che l'anima dell'uomo, creata dallo spirito buono, non era da tenersi responsabile di alcuna azione commessa dal corpo, in cui trovavasi casualmente imprigionata; negavano che la volontà fosse libera di scegliere fra il bene e il male, e coloro che reclamavano perchè fossero inflitte punizioni a chi infrangeva la legge divina ed umana erano denunziati come impostori e tiranni, e così ogni autorità civile ed ecclesiastica che voleva represso il delitto, era per sistema ridotta a zero. Nè queste dottrine rimanevano in teoria soltanto, ma erano pure poste in pratica con tutto il rigore. Vi era poi taluno che per liberare l'anima propria dal cattivo dominio della materia, riteneva che il suicidio fosse non un delitto ma un atto meritorio; il maggior numero poi applicava tale principio in modo più libero, permettendosi ogni sorta di eccessi. La condanna del matrimonio, che formava un articolo speciale del loro codice, scalzava la morale dai fondamenti e minacciava l'esistenza della famiglia, mentre che al tempo stesso non poneva limite alcuno alle passioni. Quel teoretico disprezzo di ogni autorità riusciva ad una sregolatezza pratica, che rendeva l'esistenza della setta non meno dannosa al civile consorzio di quello che non fosse ostile alla Chiesa; e siccome nessuna cosa materiale poteva contribuire alla santificazione dell'anima, ne risultava che le chiese, gli altari, le immagini, tutto insomma doveva esser tolto come indegno degli omaggi di un perfetto culto spirituale. In questa enumerazione delle dottrine Albigesi abbiamo omesso a sommo studio le molteplici bestemmie scagliate contro la santa Umanità di Gesù Cristo, come pure le ributtanti opinioni sopra la Beata Vergine e i Santi; tutti i Patriarchi

---

gli Albigesi anticiparono uno dei più grandi eccessi dei rivoluzionarii francesi e così sei secoli prima che la Dea Ragione fosse incoronata sull'altare di Nôtre Dame, un simile oltraggio era stato commesso nella cattedrale di Tolosa (Danzas, *Etudes*, Tom. II, pag. 265).

Digitized by Google

e i Profeti dell'Antico Testamento erano, secondo loro, anime perdute, e per S. Giovanni Battista avevano un orrore speciale, ritenendolo uno dei capi del male.

Quale sviluppo, quale estensione e quanto successo avessero questi principii, avremo occasione di vederlo in seguito, basti qui il dire che la condizione dei territorii caduti in potere degli Albigesi, differiva poco da quella delle contrade che erano state devastate dai barbari pagani. Ogni segno di esterno culto cristiano fu tolto. « Ho veduto, scrive Stefano Abate di S. Genoveffa mandato a Tolosa come inviato del Re di Francia, ho veduto chiese incendiate e distrutte dalle fondamenta; ho veduto le abitazioni umane, cambiate in covi di bestie feroci. »

L'eresia albigese non si contentava di rovesciare le istituzioni allora vigenti, ma aveva le sue caratteristiche tanto positive che negative; poichè se vi erano dei riti che voleva aboliti, sostituiva in luogo di questi una sorta di pseudo-sacramento detto di *Consolamentum* che sembra consistesse nella imposizione delle mani fatta da uno dei *perfetti* mentre recitava il *Pater Noster*. La parola *perfetti* richiede una spiegazione, e ci conduce a conoscere un tratto importante della setta e la sua divisione in due gradi; quello dei semplici *credenti* e quello degl'iniziati profondamente o *perfetti;* la prima classe comprendeva il gran numero di membri che erano soggetti a pochi o punti obblighi, e a cui bastava ricevere il *Consolamentum* in punto di morte, il quale assicurava loro la vita eterna senza che fosse necessario pentirsi o fare un'ammenda: la seconda classe assai più ristretta, era quella dei *perfetti* o pienamente iniziati e formava una specie di ordine religioso che faceva professione di un rigido ascetismo, condannava il matrimonio (1) e l'uso non soltanto della carne, ma perfino delle uova, del formaggio e di tutti gli alimenti di sostanza animale. Ci viene dimostrato con evidenza che quell'apparente austerità, capace di procurare loro gli omaggi della moltitudine, non era altro che un manto gettato sopra per coprire agli occhi del po-

(1) I Tim. IV, 3.

Digitized by Google

polo tante licenze e turpitudini; il far pompa di professare tanto rigore non faceva che precipitarli in un profondo abisso d'infamia; nè questo deve recar meraviglia a coloro che sono familiari con quella legge fatale che ognora e sempre si rivela nella storia del falso misticismo, perchè ben conosceranno come tutti quelli, che mossi dallo spirito di orgoglio cercano far credere di menare una vita da angeli, molto spesso cadono al livello dei bruti; e questa è la condanna riservata ad ogni sistema di ascetismo che non è basato sull'insegnamento cattolico.

L'influenza esercitata dai *perfetti* sul resto della setta era illimitata e non poteva essere diversamente se si rifletta che il popolo era convinto che nelle loro mani stava esclusivamente il potere di *consolare* o in altre parole di assicurare l'eterna salvezza dei *credenti*. « Questi uomini infelici, dice « Stefano di Bourbon, scrittore contemporaneo accuratissimo, « seguendo l'esempio del maestro Manes, che si spacciava « per il Paracleto, reclamavano per loro stessi il titolo di « consolatori e pretendevano comunicare lo Spirito Santo ad « una quantità di persone riunite, benchè macchiate da qua- « lunque delitto, al solo patto che si prostrassero ad ado- « rarli (1), e ricevessero da loro l'imposizione delle mani, « non esigendo ammenda nè in atti nè in parole, e neppure « qualsiasi altra specie di soddisfazione. »

Se i perfetti che figuravano d'impegnarsi con serietà ad una vita austerissima, non sapevano sottrarsi all'infezione dei più ributtanti disordini, non sarà difficile congetturare quale fosse il resultato delle dottrine Manichee sulla moltitudine, che non era legata da verun impegno e che anzi dagli articoli principali di fede vedeva cancellata ogni vera nozione di responsabilità morale e di colpa. Senza ingombrare le nostre pagine con particolarità spiacevoli, basta il dire che i fatti storici giustificano ampiamente uno scrittore contemporaneo, benissimo informato delle cose di cui parla, quando dichiara

(1) Questa espressione che si trova ripetuta nei documenti del tempo non è credibile che implicasse la propria e vera adorazione religiosa, ma soltanto alcuni segni di venerazione speciale tributata dai credenti ai perfetti; ciò nonostante il suo vero senso resta alquanto oscuro.

Digitized by Google

che le azioni perpetrate dai seguaci dell'eresia Albigese, erano orribili e troppo odiose a descriversi (1). Nondimeno, la difficoltà maggiore consisteva nel convincere gli accusati di siffatti delitti, perchè non soltanto era costume degli eretici di adoperare risposte evasive e sofismi durante gli esami, ma di più esisteva fra loro quello che può chiamarsi giuramento di segreto, in forza del quale i pienamente iniziati nelle dottrine e nelle pratiche della setta, erano legati in modo che dovevano sottoporsi a qualunque male, piuttosto che rivelare quei segreti ai non iniziati.

Non si comprende come una setta, le cui dottrine tendevano a distruggere ogni ordine sociale, potesse a poco a poco stabilirsi in un paese cristiano, venirvi tollerata e ricevere perfino l'adesione di molti fra i capi del paese; ma la ragione principale è da cercarsi nel deplorevole rilassamento di costumi che prevaleva nelle province che erano sede dell'eresia. Le popolazioni di Linguadoca e di Provenza discendevano da antenati Gallo-Romani e non avevano niente della robustezza dei Franchi e dei Normanni. Si vantavano invero della loro coltura superiore e del raffinamento romano, ma detto questo è inutile ricordare al lettore quale fosse il carattere dell'ultima civiltà dell'Impero; con una forma più moderna si rivelava nella letteratura licenziosa dei trovatori e nei famosi tribunali presieduti dalle nobili dame, perfettamente iniziate nella *gaie science*, le quali non arrossivano di pubblicare decreti in cui venivano sfidate le leggi più comuni di decenza e di moralità. È significante il fatto che i trovatori provenzali non furono mai ammessi alla Corte di S. Luigi, e neppure fu accordato ad alcuno di sua famiglia di avere rapporti con loro. E la cavalleria della provincia Nabornese non godeva miglior reputazione della letteratura: per essa il coraggio in campo e la fedeltà alla parola giurata, non erano in nessun conto caratteristiche necessarie dei cavalieri, nè la mancanza di queste qualità bastava ad esporli al disprezzo;

(1) « Quæ ipsi faciunt in ascondito non est modo necesse in medium proferre quia sunt *fœtida et horribilia.* » (Alberic. Trium Font. Gallic. Rer. Scrip. Collezione di Don Martino Bouquet, t. XXI, p. 524).

Digitized by Google

e se qualche volta uno stravagante attaccamento al punto d'onore li conduceva ad eccessi deplorevoli, ordinariamente quella virtù era piuttosto sconosciuta fra la maggior parte dei nobili della Francia. Il vizio prevalente dell'accidia e dell'effeminatezza, peggiore di tutto e doppiamente fatale nelle sue conseguenze, si era introdotto anche nella gerarchia ecclesiastica. Nel tempo in cui le diocesi della Francia settentrionale erano benedette con una successione di pastori santi, la cui vigilanza era sempre in guardia contro le false dottrine e i pravi costumi, si videro prelati quali un Raimondo di Rabastens vescovo di Tolosa e un Berangero arcivescovo di Narbona dare uno sfregio alla sacra dignità con esempii d'ogni specie di disordini al basso clero; fra questo poi la rilassatezza prevalse al punto che il nome di chierico era tenuto in disprezzo e gli ecclesiastici si vergognavano di mostrare la tonsura o qualunque altro segno di lor vocazione. Troviamo che i Romani Pontefici si lagnavano amaramente e ripetutamente di quelli scandali che pure si sforzavano di castigare e di correggere: Berangero, dopo ripetute esortazioni, fu destituito dalla sua sede da Innocenzo III e nella lettera di questo Papa si leggono le tremende accuse di lussuria, avarizia e colpevole negligenza verso il clero a lui affidato. Appunto cinquant'anni prima S. Bernardo aveva emesso gli stessi lamenti e aveva deplorato non soltanto che la fede aveva pochi difensori fra il clero *(paucitas defendentium)*, ma perfino che certi preti e vescovi si fossero lasciati andare ad una riprovevole alleanza con gli eretici. I mali non erano diminuiti col tempo, e sul principio del secolo decimoterzo, i pastori fedeli erano di gran lunga sopravanzati in numero da coloro che tradivano la propria fede.

Che una setta, la quale sfidava apertamente le autorità sì civili che ecclesiastiche potesse trovare favore fra i governanti del paese, è un paradosso a cui nondimeno l'aspetto politico dei nostri tempi è un perfetto parallelo. Per uomini rotti ad ogni licenza, il codice Manicheo di morale era accettabilissimo; di più, facevano volentieri alleanza con gli eretici, vinti dalla tentazione di poter prender parte con loro nello spogliare la Chiesa. Mentre taluni non esitavano a

Digitized by Google

schierarsi apertamente nelle loro file, ve n'era però un gran numero che si contentava d'incoraggiarli in secreto, nella persuasione di poter rivolgere a proprio vantaggio lo stato generale di disordine e di rivoluzione, senza darsi come assoluti partigiani dell'eresia. Di qui nasceva uno sleale sistema d'ipocrisia e di doppiezza e molti nobili Narbonesi mettevano in pratica il detto comune: correr colla lepre e cacciar coi cani. La cristianità cattolica in quei tempi era troppo devota alle leggi del Cristianesimo per potere impunemente ripudiar la fede, e quando i Legati Pontifici o gl'inviati reali rimproveravano quegli uomini per la negligenza nel reprimere i disordini degli eretici, costoro avevano sempre pronte e risonanti le proteste di ortodossia e le promesse di far rispettare le leggi; soltanto quando si doveva mettere in opera l'adempimento di tali promesse trovavano tanti scappavia che addimostravano come fossero maestri nell'arte degli equivoci. In tal modo Raimondo Roger, conte di Foix, seppe conservarsi il nome di cattolico mentre non esitò a imparentarsi con eretici e favorì anche la *hereticación*, come era chiamata, delle loro mogli, sorelle e figlie. Quest'aderenza alla setta non impediva talvolta di ritirarle la protezione o anche di prender le armi contro i suoi seguaci, se così conveniva alla propria salvezza o decoro: questa fede perfida e doppia, spiegata dai nobili protettori degli Albigesi, rende molto difficile il compito dello storico poichè spesso accade di vedere lo stesso uomo talvolta figurare fra le file dei difensori, tal altra in quelle degli avversarii della fede. Nel caso di Raimondo V, conte di S. Gilles e di Tolosa, che per molti anni fu strenuo campione degli Albigesi, possiamo inferire che il suo cambio di politica fu dettato da sincera sebbene tarda convinzione delle pericolose tendenze della setta; troviamo che nell'anno 1177 scrive all'Abate e Capitolo Generale di Cistercio, una lettera in cui dipinge le condizioni degli affari in tali termini, che usciti dalla sua penna non potranno essere sospetti di esagerazione: « Quest'eresia, scrive, ha guadagnato « anche i sacerdoti; le chiese sono deserte e rovinate; la « creazione dell'uomo, la resurrezione della carne, ed ogni « sacro mistero, sono rigettati; il Battesimo vien ricusato;

Digitized by Google

« la Confessione è disprezzata e la Santa Eucaristia tenuta « in orrore. E nessuno pensa di opporsi a tanti mali! Per « me sono pronto ad adoprare la spada che Dio mi ha dato, « ma non ho forze bastanti al mio comando, poichè molti « dei miei nobili sono essi pure infetti dall'errore. Ricorro « dunque a voi per avere consiglio e preghiere; le armi « spirituali non sono mai troppe, ma anche il brando si fa « sentire necessario ed è per questo che ho risoluto di fare « appello al Re di Francia affinchè col suo intervento possa « mettere un fine a questi abusi. »

Nell'anno seguente i re di Francia e d'Inghilterra intrapresero in persona l'opera di cacciar gli eretici da Tolosa e dalle provincie vicine; per altro era volere di Alessandro III che prima d'impugnare le armi fossero adoperate maniere dolci e persuasive e i Legati Pontificii erano mandati a visitare le desolate provincie, allo scopo di far ritornare quelle popolazioni in grembo alla Chiesa. La narrazione del loro operato, dataci diffusamente da Ruggero Hoveden, è abbastanza interessante e noi accenneremo con brevità come Pietro Moran, capo degli eretici, fu ammesso a far penitenza e mandato a servire i malati a Gerusalemme, mentre che due di quei falsi maestri i quali dopo ripetute tergiversazioni ricusarono di confermare la loro pretesa ritrattazione, furono scomunicati e mandati in esilio: e queste sentenze giuridiche, che non possono chiamarsi troppo severe, furono seguite dalla sottomissione di moltissimi eretici. Nello stesso tempo il conte di Tolosa e gli altri nobili feudatari giurarono solennemente, in presenza di tutto il popolo, di non prestare più appoggio in futuro agli Albigesi, ma di agire di concerto con le autorità ecclesiastiche nel reprimere con energia ogni usurpazione e tentativo di propaganda. Quanto fossero fedeli a tali impegni, avremo occasione di mostrarlo in seguito: importa per altro ricordare che in mezzo a tutte queste transazioni, non fu dalla Chiesa, ma dalle autorità secolari, cioè dal conte di Tolosa e dai re di Francia e d'Inghilterra, che venne la proposta di opporsi agli Albigesi con la forza delle armi e ad agire in tal modo furono spinti dal pericolo che minacciava la società che vedeva minati ormai i suoi

Digitized by Google

fondamenti; essendo distrutti i legami di famiglia con la condanna del matrimonio, la legge morale veniva ridotta al nulla ed i diritti di proprietà aboliti. Per avvantaggiarsi nell'intrapresa guerra di spogliazione, i capi degli Albigesi non esitavano di servirsi delle bande armate d'infami avventurieri conosciuti col nome di Cottereaux (1) o Routiers che devastavano chiese, città e villaggi e commettevano ogni sorta di orribili sacrilegi e profanazioni. I civili governanti offrivano il servigio delle armi per la preservazione e difesa della società attaccata da questi nuovi barbari e facevano inoltre appello alla Chiesa per averne aiuto e sanzione. La Chiesa che voleva fosse sospeso il brando impugnato, sostituì alla repressione armata, l'azione dei suoi legati ed inviati, i quali riuscirono a convertire gran numero di eretici, mentre che le punizioni severe decretate contro coloro che rimanevano ostinati, sembra che consistessero in censure spirituali e nell'esilio. In tutta questa storia si manifesta chiaramente che la Chiesa agiva inclinando all'indulgenza e alla moderazione e che i civili governanti erano sempre i primi ad invocare l'uso delle armi. L'equità di tale richiesta fu riconosciuta dalle autorità ecclesiastiche e il terzo Concilio Laterano convocato dal Papa Alessandro III nel 1179, diresse i suoi canoni principalmente contro parecchi abusi esistenti nel clero, senza trascurare di prender nota dei pericoli che minacciavano la società col propagarsi dell'eresia che aveva stabilito il suo quartier generale nelle provincie

(1) I Cottereaux, conosciuti nella storia con una varietà di altri nomi come Routiers, Baschi, Aragonesi, ecc., in realtà erano soldati di ventura e propriamente il rifiuto della società, uomini di ogni classe che per una causa o per l'altra avevano perso ogni carattere e stavano al soldo di certi principi a cui non si vergognavano di rendere i più infami servigi. È da notarsi fra le tante crudeltà di re Giovanni d'Inghilterra, che egli assoldò bande di questi scomunicati furfanti, « abominable Routiers » come li chiama Matteo Paris, li sguinzagliò per l'Inghilterra dopo di avere firmato per forza la *Carta*. Costoro si vendicavano coi delitti sulla società che li aveva rigettati dal suo seno ed inoltre erano fidi alleati degli eretici Raimondo VI, conte di Tolosa, era uno dei loro principali protettori e se ne serviva nel saccheggiare chiese e distruggere monasteri.

Digitized by Google

narbonesi. I termini nei quali se ne occupa sono degni di menzione, poichè riconoscono la giustizia e la necessità di cercare aiuto dal potere secolare per la repressione di una setta pericolosa alla salvezza della società. I Catari sono anatematizzati con tutti i loro istigatori e protettori, e vi sono compresi i fidi alleati, i Cottereaux o briganti che esistono sotto vari nomi e devastano le infelici provincie per le quali scorazzano. Un'orribile pittura vien fatta dei loro delitti ed eccessi e ai fedeli è promessa la remissione dei peccati se si opporranno valorosamente a questi mostri per difendere la società dai loro assalti; vengono concesse indulgenze a quelli che risponderanno a questo appello e la Chiesa estende ad essi la sua protezione « in egual misura che a coloro che avevano preso le armi per la difesa del Santo Sepolcro. » In quest' ultimo canone del Concilio, che riconosce il principio di un appello alle armi, sta il germe di un' azione consecutiva da parte della Santa Sede e tutta la descrizione getta una luce importante sulla gran lotta fra la Chiesa e l'eresia albigese che occupa un posto così vasto nella storia del secolo seguente.

Per quanto ammirabili fossero le pacifiche misure che si aveva avuto in animo di adottare, fallirono totalmente negli effetti: la sommissione apparente degli eretici ai Legati Papali durò fintantochè questi rimasero nel paese e non più; e nessuno si occupò di far rispettare i severi decreti del Concilio. Dalla morte di Alessandro III (1181) all' elezione d'Innocenzo III (1198), non meno di sei papi occuparono la Cattedra di S. Pietro, e le loro morti si successero con tanta rapidità da non lasciare il tempo di proseguire nessuna energica misura di governo; inoltre, era un momento di lutto per la Chiesa tutta, perchè Saladino muoveva contro i Cristiani in Terra Santa e nel 1187 venne la fatale notizia che penetrò d'angoscia tutta la cristianità: la disfatta di Tiberiade e l'assedio di Gerusalemme. Papa Urbano III morì di dolore; il suo successore Gregorio VIII sopravisse all'elezione sei sole settimane. Nella costernazione universale i disordini cagionati dagli Albigesi, erano quelli che reclamavano meno l'attenzione, ed essi approfittarono della tregua così ottenuta,

Digitized by Google

per farsi sempre più forti. L'innalzamento d'Innocenzo III al Pontificato apre uno splendido capitolo nella storia della Chiesa; quella sollecitudine che lo animava e a cui non sfuggiva niuna benchè minima particella del gregge affidato alle sue cure, fecegli balenare chiaramente innanzi agli occhi vigilanti, il progresso allarmante degli eretici in Francia ed in Italia. Kurser assicura sull'autorità delle lettere d'Innocenzo, che in quel tempo l'eresia aveva infetto circa un centinaio di città, era stata apertamente abbracciata dalla maggioranza dei nobili della Francia meridionale e perfino da qualche canonico e da qualche abate; molti nobili e grandi feudatarii la proteggevano e così si estendeva con rapidità spaventevole nell'Italia settentrionale. Innocenzo diresse i suoi primi sforzi alla riforma del clero narbonese la cui colpevole trascuratezza non potè giammai dissimulare, come vediamo dalle sue lettere in cui si sforzava a tutta possa di ridestare i vescovi di Linguadoca e di Provenza dal loro fatale letargo; l'altro suo pensiero fu di provvedere alla confutazione dell'eresia con la predicazione della verità: « l'eresia, egli dichiara, (1) può essere distrutta soltanto dalla « solida istruzione; col predicare la verità distruggeremo il « fondamento dell'errore. » In queste parole riconosciamo lo splendido raggio che rivelò il rimedio necessario; la popolazione, immersa nella più grassa ignoranza dei misteri della fede, non abbisognava soltanto d'inviati, ma di apostoli; e questi Innocenzo desiderava di fornire. Fece perciò il primo appello all'Ordine di Cistercio e nel 1198 accordò ad alcuni di quei religiosi, come pure ai ministri che predicavano, pieni poteri per la riforma del clero e la conversione e riconciliazione degli eretici. Scarso fu il successo e nel 1204 furono sostituiti da Pietro di Castelnau e dal monaco Rodolfo ai quali fu dipoi aggiunto Arnaldo, Abate di Cistercio. Uno sguardo sul resoconto del loro operato ci rivela come il principale ostacolo che si frapponeva ai loro sforzi, era la colpevole negligenza e l'ostilità di certi prelati, quali i vescovi di Beziers, Tolosa, Oruch ed altri che le cronache non esi-

(1) Serm. 2, *In die Ciner.*

Digitized by Google

tano designare come uomini perfidi ed esecrabili, — *esecrabiles et maligni.* Non pochi di coloro incorsero nella ben meritata sentenza di destituzione, altri si dimisero per sfuggire a simili censure; ma il dover lottare con la rilassatezza e la corruzione, fosse pure sotto qualsiasi forma, era un compito sconfortante e furono necessarie le tonanti parole di Innocenzo per dissuadere i Legati dall'abbandonare il campo. Nella vita scandalosa condotta dalla maggioranza del clero, gli eretici trovavano una pronta risposta alle esortazioni ricevute: « principiate col riformare il vostro clero, dicevano, « e poi venite pure a predicarci; » per di più i capi del paese si mostravano sempre più amici fedeli e protettori degli eretici: a Raimondo V, che sul tramonto della vita abbiamo veduto schierarsi dalla parte della Chiesa, era succeduto il figlio Raimondo VI, nato da madre albigese e profondamente infetto sì dalle dottrine, che dalle pratiche abbominevoli della setta che si adoprò a tutta possa nel favorire e proteggere, e fu in Tolosa, sua capitale, che risiedettero tutti i capi di essa. Veduti confusi e frustrati i loro sforzi, i prelati si riunirono in Montpellier per deliberare sul modo di agire. È certo che si trovarono unanimi nell'opinione di stendere un riassunto fedele del risultato della missione ed inviarlo al Sommo Pontefice, rinnovando la petizione di essere esonerati da un lavoro tanto penoso e senza frutto. Vi è per altro un proverbio che dice: i momenti in cui l'uomo è presso alla disperazione, sono i momenti della Provvidenza divina. « In « quei giorni, scrive Guglielmo di Puylaurens, nella sua « cronaca, Iddio aveva lanciato dalla sua divina faretra, due « frecce bene appuntate: erano queste i due spagnoli, Diego, « vescovo d'Osma, e un religioso chiamato Domenico, cano- « nico della medesima chiesa, il nome del quale venne poi « inscritto nel catalogo dei Santi ». I due pellegrini spagnoli arrivarono a Montpellier proprio nel momento in cui i Legati erano riuniti per conferire. Era la Provvidenza che aveva disposto questa imprevista combinazione di eventi, perchè le cose cambiassero totalmente di aspetto. In quel momento la Linguadoca ebbe il suo vero apostolo, il coraggio si ridestò nei capi del partito cattolico e una nuova pagina

Digitized by Google

si aprì nella storia religiosa di quel paese, che per tutto un secolo era stato adombrato da una nube sì fosca.

NOTIZIE.

Il volume di Giugno dell' Année Dominicaine. — È nota ai nostri lettori questa pubblicazione dovuta allo studio e alle cure dei PP. Domenicani del Convento del SS. Nome di Gesù a Lione. Per varie ragioni è stata alquanto ritardata la stampa del volume che ora con vivo piacere annunziamo, ma ciò non scema, anzi accresce il pregio del lavoro condotto con l'accuratezza dei tomi precedenti.

Facciamo voti perchè anche in Italia (dove sin ora non abbiamo che la prima ed unica edizione per quanto copiosa e voluminosa del P. Domenico Marchese) sia conosciuta l'edizione lionese delle Vite dei religiosi per santità illustri dell'Ordine dei Predicatori.

La Gazzetta del Popolo di Torino e il Reliquiario di Chieri. — Gioverà tener conto del giudizio portato da un giornale subalpino del Reliquiario disegnato dal P. Pavoni.

« *Un capolavoro d' arte moderna.* — Nella circostanza d' un triduo per la recente beatificazione pontificale *(sic)* di cinque missionari dell' Ordine di S. Domenico, martirizzati in China negli anni 1747-48, i reverendi Padri domenicani della chiesa di San Domenico esposero al pubblico un grandioso reliquiario in bronzo dorato, del peso di 2 quintali e 20 kg. e dell'altezza di circa 2 metri. Esso venne benedetto da monsignor Pampirio, vescovo di Vercelli.

« Tanta artistica sontuosità di rado si riscontra in reliquiari di sì gran mole. È riuscito perfettamente, tanto nella fusione, come nella modellatura e cesellatura, in ogni più piccola particolarità. Il reliquiario destinato per il Sacro Cingolo di S. Tommaso, è dovuto all'opera geniale del P. M. M. Pavoni, residente in Cracovia. Esso venne eseguito dalla ditta Tanfani di Roma, dietro i disegni del prelodato Pavoni.

« Il suo stile è gotico con guglie semplici, tendente al lombardo, e tre sono gli ordini che architettonicamente dividono la pregevole opera. Il primo ordine in alto è formato da una piramide esagonale, arricchita di bellissimi ceselli, circuita da un ordine d'arcate a sesto acuto bossiniane. Il secondo, che è il più grandioso, venne costrutto a mo' di tempietto, con sagome originali nello stile, colonnine, mensoline, capitelli, il tutto ben disposto. Nell'interno troviamo entro la campana di cristallo, un Angelo pure di metallo, il quale sostiene il cingolo di S. Tommaso d' Aquino. Corona questo grandioso eaagono un ordine di colonne ed arcate con guglie, tra le quali colonne poggiano con artistica posa su mensolette sei statuine in metallo fuso, raffiguranti le Virtù. Nel terzo ordine, quasi consimile ippograficamente agli altri, nuove statuette rap-

Digitized by Google

presentano i principali Santi dell'Ordine di S. Domenico. Nel basamento infine campeggiano smaltati sei medaglioni miniati, nei quali è dipinta la vita di S. Tommaso.

« Ripetiamo, il lavoro, riuscito stupendo in ogni più minuta particolarità, onora l'arte italiana ed il chiarissimo P. Pavoni (che la storia dell'arte non dimenticherà), nonchè la ditta Tanfani ed i suoi abili cesellatori dello stabilimento. L'opera venne eseguita in 7 mesi. L. E. »

La Gazzetta del Popolo suole occuparsi delle cose di chiesa per censurarle. Questa volta ha fatto un'eccezione, e gliene siamo grati.

Dichiarazione ufficiale sul valore dell'appellazione « Venerabile. » — A proposito della introduzione della causa di Giovanna d'Arco, l'*Osservatore Romano* pubblicava la seguente dichiarazione: « Avviene non di rado di udire e di leggere apprezzamenti o giudizi poco esatti, circa il valore e la natura di quell'atto della Santa Sede, col quale procede alla Introduzione delle Cause dei Servi di Dio nella S. Congregazione dei Riti. Però il vero e genuino significato di tale atto trovasi ben definitivo ed esposto nelle Costituzioni Apostoliche, e particolarmente nel decreto di Innocenzo X del 19 febbraio 1758. Allorchè discussasi, e favorevolmente giudicatasi dalla detta S. Congregazione la introduzione di una Causa, il Sommo Pontefice ne segna di sua mano il relativo foglio della Commissione; con ciò egli, mentre riconosce tale Causa meritevole di essere trattata dalla Santa Sede, ne commette la discussione alla medesima S. Congregazione. A questa da quel momento si appartiene esclusivamente l'esame di tutti e singoli i suoi atti, e cessa qualsivoglia altra autorità e giurisdizione ecclesiastica.

« Questo primo passo della S. Sede, come ben si vede, è di grave momento: però non ammette nè sancisce alcun pubblico ed ecclesiastico culto verso i Servi di Dio, che ne sono il soggetto: chè anzi, a norma dei Decreti di Urbano VIII, qualsivoglia culto si fosse allora prestato deve assolutamente rimuoversi. Inoltre, se nel decorso della Causa venisse a conoscersi che qualche atto di pubblico culto, sia in buona, sia in mala fede, fosse reso, o di nuovo introdotto, la Causa rimarrebbe sospesa, nè potrebbe riprendersi finchè non constasse, quel culto essere stato del tutto rimosso. Subordinatamente a questi criterii, e non altrimenti, deve pure intendersi il titolo di *Venerabile*, che si addice ai Servi di Dio, appena ne sia stata, nel modo suddetto introdotta la Causa presso la S. C. dei Riti.

« Tuttociò vale per le Cause che procedono per la via ordinaria detta *del non culto*. Per quelle poi che si trattano per la via di culto immemorabile, ossia di caso eccettuato dai menzionati Decreti, appena sieno esse introdotte, si debbono proporre alla predetta S. Congregazione i legittimi titoli di questo culto, per ottenere dalla medesima la relativa approvazione. »

Digitized by Google

Erezione di una Confraternita in Germania. — A Walsdorf presso Hillesheim (nell'Eifel) dal 19 al 27 novembre predicarono due Domenicani di Düsseldorf. Al termine della Missione fu eretta con gran solennità la Confraternita del Rosario alla quale si ascrissero oltre 500 individui, cifra abbastanza eloquente se si riflette che la parrocchia conta soltanto 750 anime. Tutti gli ascritti, senza eccezione, si accostarono ai SS. Sacramenti e i buoni abitanti di quel luogo, mostrarono tutta la loro gioia e gratitudine ai Missionari per la buona riuscita della Missione. Faccia Iddio che i frutti della medesima siano durevoli! *(Der Marien Psalter).*

La Venerabile Giovanna d'Arco. — Il giorno 27 Gennaio nel Palazzo Apostolico Vaticano, si è tenuta la Congregazione Ordinaria dei Sacri Riti, nella quale gli E.mi e R.mi Signori Cardinali della medesima hanno discusso il dubbio sulla introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione della Serva di Dio Giovanna d'Arco, vergine, detta volgarmente la Pulcella d'Orléans.

Sua Santità, in seguito al voto favorevole della S. C. dei Riti, ha approvato l'introduzione della Causa di *Giovanna d'Arco,* che venne perciò dichiarata *Venerabile.*

In altra parte di questo fascicolo parliamo delle relazioni dell'eroica fanciulla con l'Ordine di S. Domenico, qui noi crediamo far cosa grata ai lettori riportare per intiero la traduzione del decreto della S. Cong. dei Riti (in data 27 gennaio) in quella parte che traccia brevemente la vita della Vergine di Domremy.

« Dio che, come dice l'Apostolo, *vocat ea quæ non sunt tamquam ea quæ sunt,* siccome un giorno per confondere i forti aveva eletto nei suoi consigli Debora e Giuditta, così sul principio del decimoquinto secolo suscitò Giovanna d'Arco per rialzare i destini della sua patria abbattuta dalla guerra acerrima combattuta fra i Francesi e gli Inglesi, e nel tempo stesso per rivendicare la libertà e la gloria della religione, i cui interessi erano stati minacciati.

« Ella nacque in Lorena il 6 febbraio 1412 da genitori di mediocre condizione, ma rimarchevoli per la loro tradizionale pietà verso Dio. Fin dai primi anni, adorna di ottimi costumi, si distinse pei meriti di tutte le virtù cristiane, specialmente per la purità angelica della sua vita. Ancora bambina, *in simplicitate ac innocentia cordis sui Deum timens,* aiutava i suoi parenti agricoltori coll'opera delle sue mani; in casa *digiti eius apprehendebant fusum,* e nella campagna, in un col padre, non ricusava di condurre l'aratro. Ed in questo tempo la piissima fanciulla si arricchì ognor più di giorno in giorno dei doni celesti.

« Avendo toccato il diciasettesimo anno della sua età, conobbe, per una visione dall'alto, che ella doveva andare a trovare Carlo, Delfino di Francia, per comunicargli il segreto che aveva ricevuto da Dio. La buona e semplice fanciulla, fidando sull'obbedienza e animata da un'ammirabile carità, tosto *manum suam misit ad fortia.*

Digitized by Google

« Lasciato il suo paese ed i suoi genitori, dopo i lunghi pericoli del viaggio, arrivò dinanzi al Re presso la città di Chinon, e da anima franca e virile comunicò a lui solo ciò che ella aveva appreso dal cielo. Aggiunse che era stata mandata da Dio per far togliere l'assedio da Orléans, per condurre il Principe a Reims, ove, dichiarato Gesù Cristo supremo Re di Francia, Carlo avrebbe ricevuto in suo luogo la consecrazione e le insegne reali. Il Re fu stupefatto udendo tali parole: ma, per agire colla maggior prudenza e serietà in un affare così importante, mandò Giovanna a Poitiers per essere esaminata da una Commissione di uomini eminenti. Vi erano fra gli altri l'Arcivescovo di Reims, il Cancelliere del Regno, il Vescovo di Poitiers e dottori distinti, tanto del clero secolare che regolare, i quali tutti poco dopo rimandarono la Pulzella con una splendida attestazione, dove, dopo aver resa testimonianza al Re della sua fede, della sua pietà, della sua verginità, della sua semplicità, riconobbero la sua missione divina.

« Quindi essa, che non aveva usati mai nè scudi nè cimieri nella sua vita, fu vista montare a cavallo fra l'ammirazione di tutti; e tenendo da una mano la spada, dall'altra uno stendardo che portava l'immagine del Redentore, si abbandonò ai pericoli ed ai travagli dei combattimenti, e si gettò impavida in mezzo ai nemici. È incredibile a dirsi com' ella abbia ciò osato, com'ella abbia sopportato pazientemente gli insulti e le contumelie degli avversari, come abbia innalzate preghiere a Dio tra le lacrime ed i digiuni, affinchè i vincitori fossero cacciati da Orléans, e di nuovi trionfi gloriosa la Francia, fosse ristabilito ed assicurato il diritto del Regno, anche per l'avvenire, coll'aiuto di Dio, togliendo il pericolo che andasser perdute la prosperità e la pace e che fosse attentato alla religione degli avi.

« Era bello vedere Giovanna, che aveva sempre il suo confessore allato, pigliare tutti i mezzi per preservare i soldati da ciò che poteva corrompere i costumi, proscrivendo diversi stimoli al male e procurando l'assistenza di santi sacerdoti per favorire la pietà. Più valido ancora era l'esempio della Pulzella che offriva qualche cosa d'angelico per l'esercizio di tutte le virtù, principalmente della più ardente carità verso Dio e verso il prossimo. Questa carità brillò così in riguardo dei nemici, che, non solamente giammai Giovanna ne ferì alcuno colla spada o colla lancia, ma fu vista rialzare, sostentare e curare, con grande ammirazione di tutti, anche quelli che trovava feriti a terra. Finalmente, portandosi di qua e di là come un valoroso capitano, scacciò i nemici dalla città d'Orléans, e rese la pace alla popolazione trepidante. Oltre a questo va attribuito a Giovanna il ritorno all'ubbidienza al Re di tutto il territorio di Lorena e delle città di Troyes, di Châlons e di Reims, ed ancora la consecrazione solenne del Re a Reims. Per tanti e sì grandi benefizi, disponendo così Dio che voleva provare la sua serva, la Pulzella dovette patire ogni sorta di dolori. Imperocchè dai suoi stessi abbandonata o tradita cadde nelle mani crudeli dei nemici che, vendutala

Digitized by Google

ed avvintala con catene e con mille modi straziatala di notte e di giorno in carcere, per sommo delitto la gettarono alle fiamme come eretica e recidiva, in virtù dell'iniqua sentenza dei giudici che partecipavano al Concilio scismatico di Basilea.

« Fortificata dalla S. Eucaristia, cogli occhi fissi alla Croce mentre il suo corpo bruciava, ripetendo spesso fra i sospiri il nome di Gesù, subì la morte preziosa dei giusti, e la sua morte, da segni celesti illustrata, eccitò così l'ammirazione degli astanti, che anche i suoi nemici ne rimasero atterriti. Nè vi mancò chi ritornò da questo orribile spettacolo percuotendosi il petto, e più di tutti il carnefice stesso proclamò altamente l'innocenza della Pulzella uccisa. Rientrarono di poi gli uomini in se stessi, ed incominciarono, sul luogo stesso del supplizio, a venerare la santità di Giovanna, così che per sottrarre al popolo le reliquie della Pulzella, il suo cuore, che rimase intanto in mezzo alle fiamme e gocciolava sangue, in un colle ceneri fu gettato nel fiume dai nemici.

« Carlo VII, essendo rientrato nel possesso del suo Regno, ed essendo ristabilita in Francia la cosa pubblica, il Papa Calisto III, sulla domanda della madre e dei fratelli di Giovanna, istituì dei giudici apostolici per la revisione del processo, in virtù del quale la Pulzella era stata condannata al fuoco. Questi giudici, dopo aver udito 120 testimoni di tutte le età e di tutte le condizioni, il giorno 7 luglio 1456, profferirono sentenza per la quale fu cassato il primo giudizio, e dichiarata l'innocenza della Pulzella.

« La fama della sua santità, continuata senza interruzione nel volgere di quattro secoli, giunse infine all'opera nostra, in cui il giudizio ordinario sulla fama delle sue virtù e santità fu fatto dalla curia Ecclesiastica d'Orléans, ecc. ecc ».

UN SUFFRAGIO

per l'anima della R. M. Suor Maria Giacinta Parentati da Viterbo, corista, morta nel monastero di S. Domenico di quella città il 12 febbraio, in età di anni 59 e di professione 36.

per l'anima del p. M. fr. Giuseppe Castronovo morto a Monte S. Giuliano (Trapani) in età di anni 80 e 17 di professione. È autore di varie opere, fra le quali ricordiamo la principale, cioè una *Storia di Erice, oggi Monte S. Giuliano in Sicilia,* in quattro volumi.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LA FEDE È VITA

(P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.).

Esegesi secondo S. Tommaso d'Aquino di queste divine parole: *Amen, Amen dico vobis, quia qui verbum meum audit, et credit ei qui misit me, habet vitam eternam, et in judicium non venit, sed transiit a morte ad vitam. Io. c. 5.*

« In verità, in verità vi dico, che chi ascolta la mia parola, e crede in Lui che mi ha mandato, ha la vita eterna, e non incorre nel giudizio, ma è passato da morte a vita ».

È manifesto che qui il Signor Nostro denuncia la necessità della fede come di condizione, per cui l'uomo partecipi dal Verbo la vita perfetta, imperitura. Sentenza che a certuni potrebbe parere affatto incomprensibile; ma onde è facilissimo il dimostrare la ragionevolezza, sol che altri si abbia una nozione esatta, completa della vera vita che all'uomo conviene. Invoco l'Angelico Dottore che colla sua profonda lucidezza ce la esponga.

Noi viviamo: del che l'intima coscienza non ci lascia dubitare. Ed osservando gli esseri che ci attorniano, troviamo che molti di essi pure vivono. Ora, se istituiamo un riscontro della vita umana con quella, di cui si scorgono i fenomeni in altre cose di questo mondo da noi abitato, ne risulta un quadro, dove la vita è classificata di varii gradi. Il primo, o infimo grado è dei vegetali. Cominciano le piante a dar segno della vita, cioè di tal essere, che agisce dentro di sè; perchè ivi l'umore si converte in seme, e questo, raccomandato alla terra, si sviluppa o cresce in pianta. Così il vegetale in qualche maniera si riproduce interiormente: laddove i minerali non possono esercitare la loro azione che su corpi estranei. Dissi in qualche maniera; perchè se vogliamo constatare quanto imperfetta sia la vita delle piante, torna agevole il riconoscere che la loro emanazione, quantunque proceda dal di dentro e ivi per alcun tratto vengasi elaborando, tuttavia a poco a poco n'esce, finchè il prodotto si trovi estraneo al suo principio. L'umore dell'albero, partendo dalla radice, per mezzo del tronco e dei rami divien fiore; al fiore

Digitized by Google

succede il frutto, il quale già si spicca dalla corteccia dell'albero, rimanendole però collegato sino alla maturità. E raggiunto che abbia la perfezione, si separa del tutto, e cadendo in terra, mercè la virtù seminale genera un'altra pianta. Inoltre, se attentamente si consideri, il primo principio di così fatta emanazione togliesi dall'esteriore, perchè l'umore interno dell'albero mediante la radice, vien dalla terra, donde la pianta riceve il suo nutrimento. Ora, inoltrandoci colla nostra osservazione entriamo nel così detto regno animale: qui s'incontra un grado di vita più alto, che è la sensibilità: e questo grado distinguesi ancora in due, secondochè la sensazione esiste, o soltanto incoata come, ad esempio, in certi animali che, essendo sol dotati del tatto, diconsi immobili, o completa di tutti i sensi, quale si vede negli animali perfetti che perciò si appellano non pur senzienti, ma semoventi. Nella vita sensitiva, la propria emanazione, sebbene cominci dall'esteriore, ma dentro di lei termina: e quanto maggiormente procede il suo lavorío, di tanto si fa più interiore. Imperocchè il sensibile esterno, vale a dire l'oggetto che si presenta, intromette la sua forma nei sensi, dai quali trapassa all'immaginazione, e quindi vien riposta nel tesoro della memoria.

Ciò nondimeno in sifatti procedimenti il principio e il termine appartengono sempre a cose diverse; perchè veruna potenza sensitiva riflette mai sovra se stessa. Questo modo di vivere adunque sovrastà alla vita delle piante, in quella misura che la operazione animale maggiormente negli intimi penetrali si contiene: ma non è al tutto perfetta, sendochè la sua emanazione procede da una ad altra cosa. — Fin qui la vita corporale, comune anche a noi: vita che non è vita primaria in ordine di perfezione; vita non per sè vita, ma solo, direi quasi, un tenue saggio di vita. Imperocchè il corpo non vive da sè: ei riceve da un altro principio la sua attualità vitale. L'uomo però gode d'una vita più sublime, la ragionevolezza, la quale suppone in lui l'intelligenza, tuttochè di questa tenga soltanto l'infimo grado, secondo la natura. E l'intelligenza indica la suprema perfezione della vita, perchè l'intelletto è riflessivo, e può intendere se medesimo. Laonde

Digitized by Google

l'anima umana, cioè la vita intellettuale sussiste nella sua semplicità, pure disgiunta dal corpo; o vivendo in questo, se per mezzo dei sensi toglie dall'esterno il primo inizio della sua cognizione (lo che argomenta l'inferiorità della nostra vita intellettuale) perchè in lei l'intendere non è senza il fantasma, ma le sue proprie funzioni, onde forma le idee e le apprende, entro a lei cominciano e finiscono. Ecco adunque la vera vita dell'uomo, per la quale distinguesi dai restanti viventi di quaggiù, la vita che immediate si deriva dal primo principio della vita: ella è la vita spirituale, vita di sapienza; motivo per cui nelle sacre Scritture la vita si attribuisce alla Sapienza. La quale dice di sè: *Qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino* (Prov. 8). Questa vita il Creatore mercè la comunicazione del suo Verbo ebbe allumata in noi, affinchè capaci fossimo di conoscere Lui principalmente, ed anzi per gratuita disposizione di sua bontà ci ordinava al sovrano destino di poterlo contemplare, intuire faccia a faccia nella sua propria essenza. A quest'effetto la nostra carriera mortale è un tirocinio continuo, che ci venga via via dirozzando: siamo quaggiù alla scuola del Maestro, che è lo stesso Verbo incarnato. Coll'ascoltarne le lezioni partecipiamo da Lui la vita, perchè siamo messi a parte della sua sapienza.

Ma attendiamo al metodo indispensabile, da seguire. Anche nelle scienze umane, verun allievo può profittare e pervenire alla perfezione del sapere, se prima non aggiusta fede ai detti del precettore. Qual meraviglia, che a quella vita di divina sapienza uom sia impotente di aggiungere, posto che ricusi di credere umilmente le verità, i misterii che dallo stesso Verbo increato ci vengono proposti? Acconciamente adunque nelle addotte parole del sacro testo vediamo da Gesù Cristo indicato il modo, onde entrare in consorzio col fonte della vita.

Egli, infatti, vi dichiara, il merito della fede, e il premio conseguente. Quanto al merito della fede, la prima cosa, è da sapere il mezzo, per cui essa fede si apre la via ai nostri cuori; ed è la parola dell'uomo. Ma non su questa umana parola poggia la credenza sovrannaturale, bensì sull'autorità

Digitized by Google

di Dio rivelante. Così l'eloquio dell'uomo, inviato dall'alto, ne manuduce ad apprendere ed assentire a quel che ci si annunzia, non come detto da un nostro simile, ma qual da Dio stesso.

Qui verbum meum audit, et credit ei qui me misit.... Tale impertanto sarebbe il senso più ovvio, cioè: Colui che ascolta la parola mia, inquanto sono uomo e da uomo parlo sensibilmente, poichè gli è persuaso della mia divina missione, e quindi presta fede non a me propriamente, sibbene a Colui, in virtù del quale io insegno. Nulla osta però, che gli stessi detti sieno con verità interpretati, applicandoli per intero a Lui nella sua ragione di Verbo eterno. Imperocchè, sebbene umanato, non cessando d'essere Dio il Cristo, è chiaro che quanti l'ascoltavano devotamente, credevano a Dio stesso, cioè al Padre parlante nel suo Verbo; siccome la fede umana è all'uomo, che mercè la sua parola manifesta il proprio pensiero e se medesimo.

Premesso il merito della fede, il grado della pietà, onde l'animo vien iniziato al commercio col fonte della vita, siegue il frutto salutifero. Il quale, dice S. Agostino, dovrà esser l'intelletto, e tale intelletto alla perfine, che cessi per noi il bisogno di sentirci leggere l'Evangelio; ma sì quegli che al presente ne dispensa l'evangelica istruzione, tolte di mezzo la scrittura e la voce del lettore ed espositore, si disveli di presenza a tutti gli assistenti col cuore purgato, e nel corpo incorruttibile, non mai più soggetti ad alterazione, mondandogli Esso ed illuminandoli a vivere di suprema vita, ed a vedere chiarissimamente come « nel principio era il Verbo, e il Verbo era appo Dio, e Dio era il Verbo. » Cotesto frutto adunque abbraccia tre grandi beni che noi avremo nella gloria, e il divin Maestro li descrive distintamente, ma con ordine retrogrado, secondochè si succedono nel nostro desiderio, quantunque, come avverranno di fatto, vogliansi enumerare così: la risurrezione dalla morte, la franchigia dal futuro giudizio, e la vita eterna. Imperocchè ei dice: « Colui che crede, con fede perfetta s'intende, ha l'eterna vita, cioè ne acquista il diritto. Infatti, degnissima cosa è, che chiunque per ossequio alla veracità di Dio porge il suo

Digitized by Google

assenso a quel che non vede, sia finalmente condotto alla visione dei misteri creduti. Ecco il vivere sempiterno. *Qui credit... habet vitam æternam.* Ma perciò, in ordine al conseguimento di quel sommo bene, egli troverà scampo dal giudizio futuro. *Et in judicium non venit;* vale a dire, non soggiacerà al giudizio di condannagione. Nell'universale sindacato, a cui l'eterno Giudice in sul tramonto dei secoli chiamerà tutti i figli di Adamo, quegli nulla avrà a temere, portando già anticipata la sentenza di salute nella propria coscienza, rassicurata dallo Spirito Santo colla certa testimonianza che esso è figlio eletto di Dio. Previa però a siffatta sorte avventuratissima è la prerogativa del credente, la quale promettesi da Gesù Cristo in terzo luogo, dicendo: *Sed transiit a morte ad vitam.* Ed accenna a una duplice risurrezione, corporea cioè che vien riserbata alla fine del tempo, e spirituale che si effettua di presente. Rispetto a quella, non fa che esporre i suoi detti, prevenendone il pericolo di falsa intelligenza. Conciossiachè taluno avrebbe forse pensato che in virtù delle enunciate promesse il fedele dovesse andare immune dalla morte eziandio temporale secondo la carne, e pertanto abbracciasse la cristiana professione, dicendo in cuor suo: io credo in Gesù, Salvatore, e quindi non sarò mai per morire. No, tu non puoi sfuggire alla sentenza, onde in Adamo fosti colpito: *Morte morieris* (Gen. 2). Ma, quando col supplizio del vecchio uomo avrai pagato il debito, non ti fallirà la trasformazione nella novità eterna; tu farai passaggio irrevocabile dalla morte alla vita. E ciò perchè? Ecco l'altro significato delle citate parole. La fede mette nel credente il diritto, il germe di quel futuro risorgimento. Il quale invero, dovendo essere un'estensione della gloria dall'anima al corpo, siccome questa gloria sarà il supremo sviluppo della vita spirituale, così tien la sua radice nella fede. Quale si è, dice S. Agostino, la presente vita dell'anima tua? La fede. Imperocchè sta scritto, che il giusto vive di fede. *Justus ex fide vivit* (Rom. c. 1). Vive di fede il giusto che credendo ama, e per tal guisa ottenendo la remissione dei peccati, vien giustificato dalla giustizia di Gesù Cristo, che lo fa meritevole del premio celeste. All'incontro, che n'è dei miserabili

Digitized by Google

ai quali cotesta fede fa difetto? Sono morti. Sembrano vivi, e tuttavia stanno sotto il dominio della morte. A costoro pertanto, che dice l'Apostolo S. Paolo? *Surge qui dormis, exurge a mortuis, et illuminabit te Christus* (Eph. 5). Quasi assonnati li scuote ed invita a destarsi dal torpore funereo, ondechè aprano gli occhi al vitale fulgore di Cristo. E se dessi, aderendo all' eccitamento, mercè la fede sono dal Redentore illuminati, fanno passaggio dalla morte alla vita; quindi la durino perseveranti dove sono felicemente trasferiti, e scamperanno dall'ira del futuro giudizio.

LA LETTURA DELLA BIBBIA

Divinas Scripturas sæpius lege. È questa un'espressione di S. Girolamo, riferita dal Sommo Pontefice nell' Enciclica sopra gli Studi Biblici del Novembre 1893. Perchè dunque non dir qualche cosa specie ai giovani sulla lettura dei libri ispirati? Perchè non promuovere una santa e quotidiana occupazione, che l'esperienza insegna e dimostra di tanto vantaggio per coloro che si vengono allevando al servizio degli altari? Si fa presto a parlare dello *studio* della Scrittura Santa, ma per rendere più accetto e più intelligibile uno studio esegetico o di qualsivoglia altra natura, bisogna mettere a fondamento fin dall'adolescenza l'assidua lezione delle sacre carte, altrimenti si edifica su terreno non solido.

Ai giovani adunque iniziati almeno allo studio della filosofia o della teologia rivolgo le mie parole, perchè, mentre suol trovarsi tempo per tante altre letture, qualora poi si tratti *de lectione sacræ Scripturæ non leviter hic peccari docet experientia.* Così scriveva quel famoso e dottissimo commentatore di S. Tommaso, Francesco Silvio; dal quale prendo la più parte di ciò che scrivo (1).

Cadentem faciem, dice S. Girolamo, *pagina sancta suscipiat:* il che suona, chiudi la tua giornata con la santa

(1) Opp. Tom. V, *opuscul.* 3. *Oratio* XII.

Digitized by Google

lezione della parola di Dio; e quando sei vinto dalla necessità della natura il tuo capo s'inclini sull'eterno volume dettato dallo Spirito Santo. Quasi non bastasse avere svolto durante il giorno le pagine sante, vorrebbe il Dottore massimo che l'ultimo atto prima di prender sonno fosse la lezione della Scrittura.

Bisogna convenire che il consiglio di S. Girolamo è arduo, e trova eco in pochi: si leggono per gravissimo dovere ogni giorno alcune parti della Scrittura come tributo di lode e di preghiera a nome della Chiesa; ma quanti sono coloro che possono da sè stessi dire: *Psallam et intelligam*, e che sanno trarre profitto dal *pondus unuscuiusque dici?* Non è più tosto vero che *ab assuetis non fit passio?* Eppure è necessità mettere a fondamento negli studii sacri una lezione assidua del testo della Scrittura perchè la Scrittura è principio e seme della teologia: da quella è generata questa. Quel *comede volumen* di Ezechiele (1) è diretto a tutti; e val quanto dire ti sia alle mani la S. Scrittura, svolgila, leggila acciò tu pervenga ad intenderla. Mangia ciò che in esso volume è scritto, acciò possa inghiottire, cioè leggi le parole, rumina le cose lette per intenderle. E bene sta la similitudine del mangiare e dell'inghiottire per leggere e intendere.

S. Tommaso sopra quel di S. Giovanni: *Qui non intrat per ostium in ovile ovium*, spiega così: La S. Scrittura si dice porta. Primo perchè per essa abbiamo accesso alla cognizione di Dio. Secondo, perchè siccome la porta custodisce le pecore, così la S. Scrittura conserva la vita dei fedeli. Terzo, perchè la porta non lascia sopravvivere i lupi, e così la S. Scrittura divinamente ispirata è utile. Ondechè non entra per la porta colui che per insegnare al popolo non entra per la S. Scrittura.

Molte e gravi sono le autorità che fanno un dovere per i sacerdoti e per gli avviati al ministero sacerdotale di leggere la Scrittura che è la lettera di Dio agli uomini (2) a

(1) Cap. 3.

(2) *Quid est autem Scriptura Sacra, nisi quædam Epistola Omnipotentis Dei ad creaturam suam?* S. Greg. l. 4, Epist. c. 84.

Digitized by Google

incominciare da S. Paolo. Il quale sebbene sapesse che Timoteo dall'infanzia conosceva le sacre lettere e più oltre molte cose dalla bocca stessa di Paolo aveva udite, pure gli scriveva *dum venio, attende lectioni.* E qui per la parola lezione non poteva altro intendere che i libri santi: *scilicet,* commenta S. Tommaso, *librorum sanctorum.* Quel volume cioè del quale sta scritto: *meditaberis in eo diebus ac noctibus* (1). Or se Paolo faceva siffatto precetto a un Timoteo da lui ammaestrato, non si vede come possiamo noi dispensarcene.

Innumerevoli sono le testimonianze dei Padri della Chiesa! E queste testimonianze hanno gran peso, perchè la ragione e l'esperienza possono bensì mostrarci l'utilità, anche la necessità e i molti beni che da simile lettura derivano, ma che costituisca quasi un dovere, non da altri che dalla tradizione e dai Padri possiamo apprenderlo.

Ecco ora poche citazioni:

S. Basilio Magno nella Prefazione in Isaia dice: « Oltre la purezza della vita si ricerca (in chi è posto a reggere le anime) l'assidua esercitazione nelle Scritture, acciocchè la maestà e l'arcano delle divine parole per la perpetua meditazione s'imprima nello spirito. »

S. Girolamo nella lettera 4ª a Rustico monaco: « *Nunquam de manu et oculis tuis recedat liber: discatur psalterium ad verbum* » (2).

S. Agostino nel libro secondo *de Doctrina Christiana:* « Sarà pertanto solertissimo indagatore delle divine Scritture colui che dapprima le leggerà tutte e ne prenderà conoscenza sebbene non coll'intenderle, almeno per la lettura. »

S. Giovanni Crisostomo: « Siccome gli aromi quanto più si stritolano tanto per loro natura rendono maggiore fragranza, così fa il lungo uso nelle Scritture. Quanto più uno si studia di averle tra mano, tanto meglio potrà vedere in esse un tesoro nascosto e cogliere più frutti di indicibili ricchezze. »

---

(1) Giosuè I, 8.

(2) Si noti quest'ultima proposizione, che indica quale miniera di ineffabili cose sia il libro dei Salmi: *discatur psalterium ad verbum.* Sul *Salterio* si vegga ciò che fu scritto nel *Ros. Mem. Dom.* anno VIII.

Digitized by Google

Di nuovo S. Agostino nella prima lettera: « Ti esorto di leggere le lingue degli apostoli, imperocchè da queste verrai eccitato a voler conoscere i profeti, dei testimoni dei quali si servono gli apostoli. »

E così concordemente la tradizione fino a Leone XIII, il quale ridice ai giovani chierici le parole di Girolamo a Nepoziano: Leggi molto spesso le divine scritture, anzi non deporre mai dalle tue mani la lettura sacra; e quelle di Gregorio Magno, di cui, come nota il Pontefice, nessuno fu più sapiente nel descrivere i doveri dei Pastori della Chiesa: È necessario che coloro i quali vegliano all'ufficio della predicazione non recedano dallo studio della sacra lettura (1). E mi sarà permesso, lo spero, di citare S. Domenico come facente parte di questa venerabile tradizione. Di lui è scritto nella vita, che *hortabatur fratres fideliter ut semper in Veteris et Novi Testamenti lectione essent;* senza la cognizione della Scrittura, soleva dire, non si può essere buoni predicatori. E il S. Patriarca ne dava l'esempio, poichè portando sempre con sè l'Evangelo di S. Matteo e l'Epistole di S. Paolo, leggeva in quei libri tanto spesso da averli quasi a memoria.

Chi poi ricercasse ai Padri, ai Dottori, ai Teologi la ragione di questa cura da porsi nel leggere la Bibbia, troverà che press'a poco rispondono tutti a una voce con S. Agostino: È l'Epistola di Dio: quando preghiamo parliamo con Dio, quando leggiamo la Bibbia Dio parla con noi (2). Che è quanto dire, secondo me, che avvezzandoci alla lettura quotidiana della Scrittura, impareremo a conoscere Dio dalle stesse sue parole. Nè la semplicità della dizione o la sublimità dei concetti devono ritrarci dall'ottimo proponimento, poichè l'una e l'altra avranno un compenso nell'utilità e nel diletto. « Di tutti i rimedi alle spirituali infermità sono un tesoro le divine Scritture » dice il Grisostomo (in S. Giov. hom. 36); e

(1) S. Gir. *De vit. cleric.* a Nepoz. e S. Greg. M. *Regul. past.* II, 11 (al. 22).

(2) Sicut cum oramus ipsi cum Deo loquimur, ita cum Scripturam Sacram legimus Deus nobiscum loquimur. *S. Agostino, sermone 112 de tempore.*

Digitized by Google

in un altro luogo lo stesso « dalla cognizione della Scrittura ci viene una grande consolazione, onde è che dice S. Paolo, ai Romani 15, *per consolationem Scripturarum spem habeamus* » (in Salm. 142).

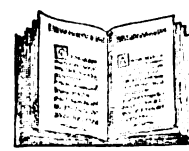
Domanderà qualcheduno come si debba fare questa lettura, e noi risponderemo: *quotidianamente, con assiduità e perseveranza.* È per questo che noi pubblichiamo un *Metodo* che distribuisce nel corso di un anno tutto il sacro volume. Non è il solo che potrebbe indicarsi, ma noi lo abbiamo preferito non tanto perchè lo crediamo *inedito,* quanto perchè ci pare che non aggravi di troppo, come altri che ci sono venuti fra mano. Sopratutto poi si faccia con *umiltà e diligenza,* poichè *multæ in verbis latent sententiarum divitiæ.*

Se vi fosse chi si credesse dispensato dalla lettura perchè non sa scernere queste ricchezze con tanta facilità, sappia che questa scusa, mi si permetta la parola del Silvio, darebbe prova della sua pigrizia, *prætextus iste est pigritiæ velamentum.* Leggi, continua l'esimio scrittore, leggi tutto, tieni a mente ciò che capisci, e quello che è oscuro o non troppo chiaro scorri più d'una volta: e se l'assiduità della lettura non basteranno all'intelligenza, va da chi ne sa più di te. Se Dio ti vedrà così ardente e pronto allo studio non lascerà senza premio la tua sollecitudine.

Per terminare con un ultimo incoraggiamento, dirò con S. Girolamo (1): Non è possibile che chi è assiduo nella lezione della Scrittura rimanga senza frutto nello spirito. Non fosse altro, l'anima che si è resa famigliare questa lettura, sarà inespugnabile al demonio e al peccato: *ama scientiam Scripturarum et carnis vitia non amabis.* Che aurea e consolante sentenza! E S. Girolamo che la scrisse ne aveva l'esperienza.

P. X. DEI PRED.

(1) Lettera 4, cap. 5.



Digitized by Google

Gennaio.

Giorni del mese	LIBRI CHE DEVONO LEGGERSI		
	Genesi	**Proverbii**	**S. Matteo**
1	Cap. 1, 2, 3	Cap. 1	Cap. 1
2	» 4, 5	» 2	» 2
3	» 6, 7	» 3, 4	» 3
4	» 8, 9, 10	» 5	» 4
5	» 11, 12	» 6, 7	» 5
6	» 13, 14	» 8, 9	» 6
7	» 15, 16	» 10, 11	» 7
8	» 17, 18	» 12, 13	» 8
9	» 19, 20	» 14, 15	» 9
10	» 21, 22	» 16, 17	» 10
11	» 23, 24	» 18, 19	» 11
12	» 25, 26	» 20, 21	» 12
13	» 27, 28	» 22, 23	» 13
14	» 29, 30	» 24, 25	» 14
15	» 31, 32	» 26, 27	» 15
16	» 33, 34	» 28, 29	» 16
17	» 35, 36	» 30, 31	» 17
		Ecclesiaste	
18	» 37, 38	» 1, 2	» 18
19	» 39, 40	» 3, 4	» 19
20	» 41, 42	» 5, 6	» 20
21	» 43, 44	» 7, 8	» 21
22	» 45, 46	» 9, 10	» 22
23	» 47, 48	» 11, 12	» 23
		Cantici	
24	» 49, 50	» 1, 2	» 24
	Esodo		
25	» 1, 2, 3	» 3, 4	» 25
26	» 4, 5	» 5, 6	» 26 fino al v. 47
27	» 6, 7	» 7, 8	» 26 dal v. 47 alla fine
		Sapienza	
28	» 8, 9	» 1, 2	» 27
29	» 10, 11	» 3, 4	» 28
			S. Marco
30	» 12, 13	» 5, 6	» 1
31	» 14, 15, 16	» 7, 8	» 2

Digitized by Google

Febbraio.

Giorni del mese	LIBRI CHE DEVONO LEGGERSI		
	Esodo	**Sapienza**	**S. Marco**
1	Cap. 17, 18	Cap. 9, 10	Cap. 3
2	» 19, 20	» 11, 12	» 4
3	» 21, 22, 23	» 13	» 5
4	» 24, 25	» 14, 15	» 6
5	» 26, 27	» 16, 17	» 7
6	» 28, 29	» 18, 19	» 8
		Ecclesiastico	
7	» 30, 31	» 1, 2	» 9
8	» 32, 33	» 3, 4	» 10
9	» 34, 35, 36	» 5	» 11
10	» 37, 38	» 6, 7	» 12
11	» 39, 40	» 8, 9	» 13
	Levitico		
12	» 1, 2, 3	» 10, 11	» 14
13	» 4, 5	» 12, 13	» 15
14	» 6, 7	» 14, 15	» 16
			S. Luca
15	» 8, 9	» 16, 17	» 1
16	» 10, 11	» 18, 19	» 2
17	» 12, 13	» 20, 21	» 3
18	» 14, 15	» 22, 23	» 4
19	» 16, 17	» 24, 25	» 5
20	» 18, 19	» 26, 27	» 6
21	» 20, 21	» 28, 29	» 7
22	» 22, 23	» 30, 31	» 8
23	» 24, 25	» 32, 33	» 9
24	» 26, 27	» 34, 35	» 10
	Numeri		
25	» 1, 2, 3	» 36, 37	» 11
26	» 4, 5	» 38, 39	» 12
27	» 6, 7	» 40, 41	» 13
28	» 8, 9	» 42, 43	» 14

Se il mese è di ventinove giorni il giorno 28 si leggerà il cap. 8 dei Numeri, il 42 dell'Ecclesiastico e la metà del cap. 14 di S. Luca. Il giorno 29 si leggerà il capo 9 dei Numeri, il 43 dell'Ecclesiastico, ed il resto del cap. 14 di S. Luca.

Digitized by Google

Marzo.

Giorni del mese	LIBRI CHE DEVONO LEGGERSI		
	Numeri	**Ecclesiastico**	**S. Luca**
1	Cap. 10, 11	Cap. 44, 45	Cap. 15
2	» 12, 13	» 46, 47	» 16
3	» 14, 15	» 48, 49	» 17
4	» 16, 17	» 50, 51	» 18
		Osea	
5	» 18, 19	» 1, 2	» 19
6	» 20, 21	» 3, 4	» 20
7	» 22, 23	» 5, 6	» 21
8	» 24, 25	» 7, 8	» 22
9	» 26, 27	» 9, 10	» 23
10	» 28, 29	» 11, 12	» 24
			S. Giovanni
11	» 30, 31	» 13, 14	» 1
		Gioele	
12	» 32, 33	» 1	» 2
13	» 34, 35, 36	» 2, 3	» 3
	Deuteronomio	**Amos**	
14	» 1, 2	» 1, 2	» 4
15	» 3, 4	» 3, 4	» 5
16	» 5, 6	» 5, 6	» 6
17	» 7, 8	» 7, 8	» 7
18	» 9, 10	» 9	» 8
19	» 11, 12		» 9
20	» 13, 14	Il Cap. unico di ABDIA, e di GIONA il 1° e 2°.	» 10
21	» 15, 16	» 3, 4	» 11
		Michea	
22	» 17, 18	» 1, 2	» 12
23	» 19, 20	» 3, 4	» 13
24	» 21, 22	» 5, 6	» 14
25	» 23, 24	» 7	» 15
		Naum	
26	» 25, 26	» 1, 2	» 16
27	» 27, 28	» 3	» 17
		Abacuc	
28	» 29		» 18
29	» 30, 31	» 1	» 19
30	» 32	» 2	» 20
31	» 33, 34	» 3	» 21

Digitized by Google

Aprile.

Giorni del mese	LIBRI CHE DEVONO LEGGERSI		
	Giosuè	**Sofonia**	**S. Matteo**
1	Cap. 1, 2	Cap. 1	Cap. 1
2	» 3, 4	» 2	» 2
3	» 5, 6	» 3	» 3
		Aggeo	
4	» 7, 8	» 1	» 4
5	» 9, 10	» 2	» 5
		Zaccaria	
6	» 11, 12	» 1, 2	» 6
7	» 13, 14	» 3, 4	» 7
8	» 15, 16	» 5, 6	» 8
9	» 17, 18	» 7, 8	» 9
10	» 19, 20	» 9, 10	» 10
11	» 21, 22	» 11, 12	» 11
12	» 23, 24	» 13, 14	» 12
	Giudici	**Malachia**	
13	» 1, 2	» 1	» 13
14	» 3, 4	» 2	» 14
15	» 5, 6	» 3, 4	» 15
		Ezecchiele	
16	» 7, 8	» 1	» 16
17	» 9, 10	» 2	» 17
18	» 11, 12	» 3	» 18
19	» 13, 14	» 4	» 19
20	» 15, 16	» 5	» 20
21	» 17, 18	» 6	» 21
22	» 19, 20, 21	» 7	» 22
	Rut		
23	» 1, 2	» 8	» 23
24	» 3, 4	» 9	» 24
	I° dei Re		
25	» 1, 2	» 10	» 25
26	» 3, 4	» 11	» 26 fino al v. 47
27	» 5, 6	» 12	» 26 dal v. 47 alla fine
28	» 7, 8	» 13	» 27
29	» 9, 10	» 14	» 28
			S. Marco
30	» 11, 12	» 15	» 1

Digitized by Google

Maggio.

Giorni del mese	LIBRI CHE DEVONO LEGGERSI		
	I° dei Re	**Ezecchiele**	**S. Marco**
1	Cap. 13, 14	Cap. 16	Cap. 2
2	» 15, 16	» 17	» 3
3	» 17, 18	» 18	» 4
4	» 19, 20	» 19	» 5
5	» 21, 22	» 20	» 6
6	» 23, 24	» 21	» 7
7	» 25, 26	» 22	» 8
8	» 27, 28	» 23	» 9
9	» 29, 30, 31	» 24	» 10
	II° dei Re		
10	» 1, 2	» 25	» 11
11	» 3, 4	» 26	» 12
12	» 5, 6	» 27	» 13
13	» 7, 8	» 28	» 14
14	» 9, 10	» 29	» 15
15	» 11, 12	» 30	» 16
			S. Luca
16	» 13, 14	» 31	» 1
17	» 15, 16	» 32	» 2
18	» 17, 18	» 33	» 3
19	» 19, 20	» 34	» 4
20	» 21, 22	» 35	» 5
21	» 23, 24	» 36	» 6
	III° dei Re		
22	» 1, 2, 3	» 37	» 7
23	» 4, 5,	» 38	» 8
24	» 6, 7,	» 39	» 9
25	» 8, 9, 10	» 40	» 10
26	» 11, 12	» 41	» 11
27	» 13, 14	» 42	» 12
28	» 15, 16	» 43	» 13
29	» 17, 18	» 44	» 14
30	» 19, 20	» 45	» 15
31	» 21, 22	» 46	» 16

Digitized by Google

Giugno.

Giorni del mese	LIBRI CHE DEVONO LEGGERSI		
	IV° dei Re	**Ezecchiele**	**S. Luca**
1	Cap. 1, 2	Cap. 47	Cap. 17
2	» 3, 4	» 48	» 18
		Lament. di Gerem.	
3	» 5, 6	» 1	» 19
4	» 7, 8	» 2	» 20
5	» 9, 10	» 3	» 21
6	» 11, 12	» 4	» 22
7	» 13, 14	**Oraz. di Geremia**	» 23
8	» 15, 16	**La stessa**	» 24
		Baruc	**S. Giovanni**
9	» 17, 18	» 1, 2	» 1
10	» 19, 20	» 3, 4	» 2
11	» 21, 22	» 5, 6	» 3
12	» 23		» 4
		Apocalisse	
13	» 24	» 1, 2	» 5
14	» 25	» 3, 4	» 6
	I° dei Paralip.		
15	» 1, 2	» 5, 6	» 7
16	» 3, 4	» 7, 8	» 8
17	» 5, 6	» 9, 10	» 9
18	» 7, 8	» 11, 12	» 10
19	» 9, 10	» 13, 14	» 11
20	» 11, 12	» 15, 16	» 12
21	» 13, 14	» 17, 18	» 13
22	» 15, 16	» 19, 20	» 14
23	» 17, 18	» 21, 22	» 15
		Epist. ai Romani	
24	» 19, 20	» 1, 2	» 16
25	» 21, 22	» 3, 4	» 17
26	» 23, 24	» 5, 6	» 18
27	» 25, 26	» 7, 8	» 19
28	» 27, 28	» 9, 10	» 20 fino al v. 19
29	» 29,	» 11, 12	» 20 dal v. 19 alla fine
	II° dei Paralip.		
30	» 1, 2	» 13, 14	» 21

Digitized by Google

Luglio.

Giorni del mese	LIBRI CHE DEVONO LEGGERSI		
	II° dei Paralip.	**Epist. ai Romani**	**S. Matteo**
1	Cap. 3, 4	Cap. 15, 16	Cap. 1
		Ep. I^a ai Corinti	
2	» 5, 6	» 1, 2	» 2
3	» 7, 8	» 3, 4	» 3
4	» 9, 10	» 5, 6	» 4
5	» 11, 12	» 7, 8	» 5
6	» 13, 14	» 9, 10	» 6
7	» 15, 16	» 11, 12	» 7
8	» 17, 18	» 13, 14	» 8
9	» 19, 20	» 15, 16	» 9
		II^a ai Corinti	
10	» 21, 22	» 1, 2	» 10
11	» 23, 24	» 3, 4	» 11
12	» 25, 26	» 5	» 12
13	» 27, 28	» 6	» 13
14	» 29, 30	» 7	» 14
15	» 31, 32	» 8	» 15
16	» 33, 34	» 9	» 16
17	» 35, 36	» 10	» 17
	I° d'Esdra		
18	» 1, 2, 3	» 11	» 18
19	» 4, 5, 6	» 12	» 19
20	» 7, 8	» 13	» 20
		Ai Galati	
21	» 9, 10	» 1	» 21
	II° d'Esdra		
22	» 1, 2, 3	» 2	» 22
23	» 4, 5	» 3	» 23
24	» 6, 7, 8	» 4	» 24
25	» 9, 10, 11	» 5	» 25
26	» 12, 13	» 6	» 26
	Tobia	**Agli Efesini**	
27	» 1, 2, 3	» 1	» 27
28	» 4, 5, 6	» 2	» 28
			S. Marco
29	» 7, 8, 9	» 3	» 1
30	» 10, 11, 12	» 4	» 2
31	» 13, 14	» 5, 6	» 3

Digitized by Google

Agosto.

Giorni del mese	LIBRI CHE DEVONO LEGGERSI		
	Giuditta	**S. Marco**	**I Salmi**
1	Cap. 1, 2, 3	Cap. 4	1, 2, 3, 4
2	» 4, 5, 6	» 5	5, 6, 7, 8
3	» 7, 8, 9	» 6 fino al v. 30	9, 10
4	» 10, 11, 12	» 6 dal v. 30 alla fine	11, 12, 13
5	» 13, 14, 15, 16	» 7	14, 15, 16
	Ester		
6	» 1, 2, 3	» 8	17, 18
7	» 4, 5, 6	» 9	19, 20, 21
8	» 7, 8, 9	» 10	22, 23, 24
9	» 10, 11, 12, 13	» 11	25, 26
10	» 14, 15, 16	» 12	27, 28
	Giobbe		
11	» 1, 2, 3, 4	» 13	29, 30
12	» 5, 6, 7,	» 14	31, 32
13	» 8, 9, 10, 11	» 15	33, 34
14	» 12, 13, 14	» 16	35, 36
		S. Luca	
15	» 15, 16, 17	» 1	37, 38
16	» 18, 19, 20	» 2	39, 40
17	» 21, 22, 23, 24	» 3	41, 42, 43
18	» 25, 26, 27	» 4	44, 45, 46
19	» 28, 29, 30, 31	» 5	47, 48
20	» 32, 33, 34	» 6	49, 50, 51
21	» 35, 36, 37, 38	» 7	52, 53, 54
22	» 39, 40, 41, 42	» 8	55, 56, 57, 58
	Atti degli Apost.		
23	» 1, 2, 3	» 9 fino al v. 37	59, 60, 61
24	» 4, 5, 6, 7	» 9 dal v. 37 alla fine	62, 63, 64
25	» 8, 9, 10	» 10	65, 66, 67
26	» 11, 12, 13	» 11	68, 69
27	» 14, 15, 16	» 12	70, 71, 72
28	» 17, 18, 19	» 13	73, 74
29	» 20, 21, 22	» 14	75, 76
30	» 23, 24, 25	» 15	77
31	» 26, 27, 28	» 16	78, 79

Digitized by Google

Settembre.

Giorni del mese	LIBRI CHE DEVONO LEGGERSI		
	I° dei Maccabei	S. Luca	I Salmi
1	Cap. 1	Cap. 17	80, 81, 82
2	» 2	» 18	83, 84, 85
3	» 3	» 19	86, 87
4	» 4	» 20	88
5	» 5	» 21	89, 90
6	» 6	» 22	91, 92, 93
7	» 7	» 23	94, 95, 96
8	» 8	» 24	97, 98, 99, 100
		S. Giovanni	
9	» 9	» 1	101, 102
10	» 10	» 2	103, 104
11	» 11	» 3	105, 106
12	» 12	» 4	107, 108
13	» 13	» 5	109, 110, 111
14	» 14	» 6	112, 113, 114
15	» 15	» 7	115, 116, 117
16	» 16	» 8	118 fino al v. 88
	II° dei Maccabei		
17	» 1, 2	» 9	118 dal v. 88 alla fine
18	» 3	» 10 fino al v. 28	119 al 123 incl.
19	» 4	» 10 dal v. 28 alla fine	124 al 129 incl.
20	» 5	» 11	130 al 133 incl.
21	» 6	» 12	134, 135, 136
22	» 7	» 13	137, 138
23	» 8	» 14	139, 140
24	» 9	» 15	141, 142
25	» 10	» 16	143, 144
26	» 11	» 17	145, 146
27	» 12	» 18	147, 148
28	» 13	» 19	149, 150
29	» 14	» 20	
30	» 15	» 21	

Digitized by Google

Ottobre.

Giorni del mese	LIBRI CHE DEVONO LEGGERSI		
	Geremia	**Ai Filippesi**	**S. Matteo**
1	Cap. 1	Cap. 1	Cap. 1
2	» 2	» 2	» 2
3	» 3	» 3	» 3
4	» 4	» 4	» 4
5	» 5		» 5
		Ai Colossesi	
6	» 6	» 1	» 6
7	» 7	» 2	» 7
8	» 8, 9	» 3	» 8
9	» 10	» 4	» 9
10	» 11, 12		» 10
		I^a ai Tessalonicesi	
11	» 13	» 1	» 11
12	» 14, 15	» 2	» 12
13	» 16, 17	» 3	» 13
14	» 18, 19	» 4	» 14
15	» 20	» 5	» 15
		II^a ai Tessalonicesi	
16	» 21	» 1	» 16
17	» 22	» 2	» 17
18	» 23	» 3	» 18
		I^a a Timoteo	
19	» 24	» 1	» 19
20	» 25	» 2	» 20
21	» 26	» 3	» 21
22	» 27	» 4	» 22
23	» 28	» 5	» 23
24	» 29	» 6	» 24
25	» 30		» 25
26	» 31		» 26 fino al v. 36
27	» 32		» 26 dal v. 36 alla fine
28	» 33		» 27
29	» 34		» 28
			S. Marco
30	» 35		» 1
31	» 36		» 2

Digitized by Google

Novembre.

Giorni del mese	LIBRI CHE DEVONO LEGGERSI		
	Geremia	**II^a a Timoteo**	**S. Marco**
1	Cap. 37	Cap. 1	Cap. 3
2	» 38	» 2	» 4
3	» 39	» 3	» 5
4	» 40	» 4	» 6 fino al v. 30
5	» 41		» 6 dal v. 30 alla fine
6	» 42		» 7
7	» 43		» 8
8	» 44		» 9
		A Tito	
9	» 45	» 1	» 10
10	» 46	» 2	» 11
11	» 47	» 3	» 12
12	» 48	**A Filemone**	» 13
		Agli Ebrei	
13	» 49	» 1	» 14
14	» 50	» 2	» 15
15	» 51	» 3	» 16
			S. Luca
16	» 52	» 4	» 1
	Daniele		
17	» 1	» 5	» 2
18	» 2	» 6	» 3
19	» 3	» 7	» 4
20	» 4	» 8	» 5
21	» 5	» 9	» 6
		Agli Ebrei	
22	» 6	» 10	» 7
23	» 7	» 11	» 8
24	» 8	» 12	» 9
25	» 9	» 13	» 10
		Lett. di S. Giacomo	
26	» 10	» 1	» 11
27	» 11	» 2	» 12
28	» 12	» 3	» 13
29	» 13	» 4	» 14
30	» 14	» 5	» 15

Digitized by Google

Dicembre.

Giorni del mese	LIBRI CHE DEVONO LEGGERSI		
	Isaia	**I^a di S. Pietro**	**S. Luca**
1	Cap. 1, 2, 3	Cap. 1	Cap. 16
2	» 4, 5, 6	» 2	» 17
3	» 7, 8	» 3	» 18
4	» 9, 10	» 4	» 19
5	» 11, 12, 13	» 5	» 20
6	» 14, 15		» 21
7	» 16, 17		» 22
		II^a di S. Pietro	
8	» 18, 19	» 1	» 23
9	» 20, 21	» 2	» 24
			S. Giovanni
10	» 22. 23	» 3	» 1
11	» 24, 25		» 2
		I^a di S. Giovanni	
12	» 26, 27	» 1	» 3
13	» 28, 29	» 2	» 4
14	» 30, 31	» 3	» 5
15	» 32, 33, 34	» 4	» 6 fino al v. 30
16	» 35, 36	» 5	» 6 dal v. 30 alla fine
17	» 37, 38	**II^a di S. Giovanni**	» 7
18	» 39, 40	**III^a di S. Giovanni**	» 8
19	» 41, 42	**Lettera di S. Giuda**	» 9
20	» 43, 44		» 10
21	» 45, 46		» 11
22	» 47, 48		» 12
23	» 49, 50		» 13
24	» 51, 52		» 14
25	» 53, 54		» 15
26	» 55, 56		» 16
27	» 57, 58		» 17
28	» 59, 60		» 18
29	» 61, 62		» 19
30	» 63, 64		» 20
31	» 65, 66		» 21

Digitized by Google

S. DOMENICO [1]

IV.

Il villaggio di Castelnau, che trovasi non molto lontano dalle porte di Montpellier, sulla strada che di là conduce alla frontiera di Spagna, fu scelto dai Legati per tenervi le loro conferenze, sicuri di esser quivi protetti dai Signori del territorio, alla famiglia dei quali apparteneva uno dei Legati, Pietro di Castelnau. A poca distanza, sopra una collina che guarda il fiume Lez, il quale separa Castelnau da Montpellier, si trovava la residenza del vescovo di Magnelone, che alcuni secoli dopo fu trasferita nell'ultima città. Qui si trovavano riuniti i Legati e gli altri ecclesiastici, e già avevano prese alcune deliberazioni, quando fu loro annunziato l'arrivo dei viaggiatori spagnuoli. Tale notizia riempì di gioia l'animo di tutti i presenti.

La reputazione che godevano il Vescovo di Osma e il suo Sotto-priore, e l'interesse che entrambi avevan preso per lo stato infelice di quel paese nell'occasione della prima visita, procurò loro una cordiale accoglienza dai Legati Pontificii e furono subito invitati a prender parte alle conferenze da essi tenute. La dignità di cui Diego era rivestito gli guadagnava speciale rispetto, e i Legati lo riceverono con segni manifesti di onore e lo richiesero dei suoi consigli, ben conoscendo, come disse il B. Giordano « che era un uomo savio, santo e pieno di zelo per la fede ». Cominciò egli coll'informarsi dei costumi degli Albigesi, e seppe come i loro maestri attraevano i discepoli con arti persuasive e si mostravano esteriormente poveri ed austeri; inoltre, come dichiaravano i Legati, uno dei più grandi ostacoli nel comunicare con gli eretici era la impossibilità di convincerli che la verità della fede cristiana consiste non nell'esempio degli individui, ma

---

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. Vedi a pag. 143.

ERRATA-CORRIGE. Nel fasc. precedente a pag. 153, linea 27: si legga *cinque* invece di *sei;* e a pag. 154, linea 7: *Hurter* invece di *Kurser.*

Digitized by Google

nella sicura ed infallibile Parola di Dio, come c'insegna la Chiesa. Diego gettò uno sguardo intorno a sè e manifestamente conobbe che una delle cause dell'insuccesso dei Legati era appunto la maniera di vivere da essi adottata; seppe che avevano un numeroso seguito, bene equipaggiato di cavalli e di ricchi abbigliamenti, e non esitò a dichiarare loro, che l'abbandono della povertà evangelica era stata probabilmente la causa di tanto insuccesso. « Non è così, miei fratelli, diss'egli, che dovete agire; gli eretici seducono i semplici con l'apparenza della povertà e della mortificazione; presentando lo spettacolo contrario non li edificherete certamente; distruggerete invece la loro confidenza senza toccarne il cuore. Opponete piuttosto ad un esempio un altro esempio, opponete alla falsa santità degli eretici la vera religione; soltanto l'umiltà potrà vincere l'errore. »

« Eccellentissimo Padre, dissero i Legati, cosa volete che facciamo? » — « Fate quello che farò io, » riprese Diego, e ripieno dello Spirito di Dio, chiamato a sè il suo seguito, gli comandò di tornare in Ispagna con tutto l'equipaggio; poi ritenendo seco solamente Domenico, dichiarò essere sua intenzione di rimanere nel paese per dedicarsi alla predicazione della fede. Colpiti dalle parole e più ancora dall'esempio del Vescovo, i Legati risolvettero unanimi di seguire le medesime tracce; licenziarono perciò i servitori e li rimandarono coi bagagli, riservandosi soltanto i libri necessari per la recita dell'Uffizio Divino e per le controversie; e d'allora in poi presero a viaggiare a piedi. Ma quello che più li impressionò fu la fermezza di Diego. Di comune accordo lo scelsero per loro capo dichiarandosi risoluti di lavorare in futuro sotto la sua direzione. Questo modo di procedere fu fatto conoscere al Papa, il quale sentendo l'avvenuto non esitò a confermare tale scelta, e concesse a Diego il permesso che avevagli ricusato quando si trattò di andare fra i Cumani, autorizzandolo a rimanere per due anni nelle province francesi per dedicarsi alla predicazione della fede.

Così la intrapresa alla quale i cattolici di Linguadoca si erano dedicati ebbe un nuovo impulso, e con la vita apostolica anche lo spirito apostolico ebbe ogni giorno maggiore incre-

Digitized by Google

mento. Molta differenza passava dall'evangelizzare un paese con la pompa di un seguito feudale al traversarlo a piedi « senza borsa nè sacca », come Diego mandava i suoi compagni nelle vicine città e villaggi a predicare la fede. Arnaldo di Cistercio, obbligato a ritornare al suo monastero per attendere al Capitolo Generale dell'Ordine, promise di mandare nuovi operai a prender parte a quest'opera santa. Colà rimasero con Diego e Domenico solamente gli altri due Legati Rodolfo e Pietro di Castelnau, i quali dopo la conferenza a Montpellier partirono insieme verso Tolosa fermandosi in diversi posti sullo stradale per predicare e tener dispute con gli eretici, secondo che lo Spirito del Signore li conduceva. Siamo assicurati che essi fecero il viaggio scalzi, confidando interamente nella Provvidenza per le loro giornaliere necessità e gli effetti di questo nuovo modo di procedere dimostrarono con evidenza come le loro fatiche a questo patto soltanto potevano esser coronate da felice successo. Servian (1) presso Beziers, fu il teatro del loro primo trionfo. Qui su di una roccia ripida che sorge in mezzo ad un piano fertile, si trovava l' antico castello di Stefano, feudatario di Servian, vassallo del Visconte di Beziers e come lui zelante partigiano degli eretici, dei quali i due principali duci erano Balduino e Thierry, che vivendo là sicuri sotto la sua protezione, propagavano le pestilenziali dottrine nelle circostanti campagne. Servian era divenuta per conseguenza la cittadella degli Albigesi e i Missionari cattolici presentandosi innanzi alle sue mura e chiedendo una disputa con questi due rino-

(1) Da molti scrittori vien detto che il nome di questo luogo fosse Carmain o Caraman, città distante circa cinque leghe da Tolosa. Ma Carmain è distante almeno quindici leghe da Montpellier, mentre la località in questione fu visitata dai Legati quando viaggiavano da Montpellier verso Beziers. Il testo di Pietro di Vaulx-Cernay è stato corretto di recente da uno scrittore nell'*Année Dominicaine* (Maggio 1890) secondo un manoscritto del secolo decimoterzo che si trova nella Biblioteca Nazionale di Parigi; esso dice così: *Exeuntes autem a monte Pessulano venerunt ad quoddam castrum nomine Cervianum.* Servian qui nominata dista da Beziers solamente due leghe e mezzo e può essere visitata con facilità da chiunque viaggi da Montpellier a quest'ultima città. (Vedere l'*Histoire de Languedoc* t. VI. Edit. Privat.)

Digitized by Google

mati eretici, si avventuravano ad un passo molto ardito, che era augurio di felice evento. La sfida venne accettata, chè il ricusarla sarebbe sembrata debolezza e avrebbe esposto al disprezzo i dottori degli Albigesi. Fu fissata una pubblica conferenza che durò otto giorni e da cui risultò un vero trionfo per i cattolici, sicchè un gran numero di quelli che vi avevano assistito, si dichiararono dalla parte della verità e insistettero affinchè Balduino e Thierry fossero cacciati dal territorio. Ma questo non era il parere del castellano Stefano, forte abbastanza per impedire che tale divisamento fosse effettuato. Intanto la verità s'era fatta strada e aveva tolti molti pregiudizi; onde quando i Legati continuarono il viaggio, prendendo la strada che conduce a Beziers, duemila persone li accompagnarono fuori della città scortandoli con segni di rispetto. Quattro anni dopo il castello di Servian si arrese alle armi capitanate da Simone di Montfort e Stefano, abiurando i suoi errori, promise solennemente di non avere più alcuna comunicazione coi capi degli Albigesi che avevano goduto così a lungo della sua protezione.

A Beziers, dove i Legati fecero la prima fermata ritrassero poco frutto perchè questa disgraziata città era il quartiere generale della setta i cui capi esercitavano un gran potere sugli abitanti cattolici; ma a Carcassona ottennero un gran successo predicando tutti i giorni per una settimana e riconciliando un gran numero di eretici con la Chiesa. Sembra che fin qui Domenico avesse una parte secondaria in questi avvenimenti: egli apparisce ai nostri sguardi quale semplice seguace e compagno del Vescovo d'Osma, e niente fa presagire l'uomo il cui nome sarebbe sempre ricordato nelle future storie, con l'appellativo glorioso d'invitto campione della fede. Di coloro che assisterono all'apertura di questa prima campagna contro gli Albigesi, pochi avranno pensato alla imperitura fama che era per guadagnarsi, non il prelato il di cui animo pronto ed energico aveva mosso i Legati a sceglierlo per capo, ma uno dei suoi seguaci conosciuto col semplice nome di fra Domenico (poichè aveva perfino lasciato il titolo di sotto-priore) che all'apparenza sembrava disimpegnare solamente l'ufficio di seguace e servo del Vescovo. Non

Digitized by Google

appena però ebbero luogo le dispute di cui abbiamo fatto cenno, si conobbero le sue qualità, e l'odio accanito che gli eretici concepirono contro di lui, è la prova più luminosa della sua valentia e del potere che esercitava sugli animi, non dissimile da Pietro di Castelnau che pure era odiato tanto e che gli altri Legati consigliarono a ritirarsi dall' impresa per non inasprire gli animi di coloro che speravano riconciliare. L'eloquenza magistrale e gli argomenti persuasivi di Domenico co' quali di tanto in tanto faceva tacere i suoi avversari vincendo l'ostinazione di molti e riconducendoli alla Chiesa, eccitava contro di lui sentimenti di vendetta nell'animo di coloro che erano stati confusi, ma che non volevano cedere; parlavano di lui come del loro peggiore nemico e neppure nascondevano il proposito di togliergli la vita quando se ne porgesse l'occasione propizia. Egli però ascoltava queste minaccie con assoluta indifferenza; servire a Dio era l'unico oggetto dei suoi pensieri, e mentre spendeva i giorni in pubbliche dispute, passava le notti in colloqui con quelli che segretamente lo richiedevano di consiglio o più spesso in preghiere, in lagrime, e in ferventi suppliche a Dio per quelle anime: e queste armi erano più potenti nel combattere la battaglia della fede, di quel che non fossero la sapienza e l'eloquenza delle sue parole.

Nella via tracciatasi i missionari non trascuravano il principio di Papa Innocenzo che l' errore cioè può essere combattuto con una solida istruzione mediante la quale si trasfondesse un perfetto conoscimento della verità. A questo scopo, oltre la predicazione giornaliera nelle chiese, essi tenevano frequenti conferenze in case private, alle quali invitavano gli eretici per impegnarsi con loro in dispute sui principali articoli di nostra fede. Una di queste conferenze fu tenuta a Verfeil, che allora, come ai tempi di S. Bernardo, era uno dei centri dell'eresia; ma gli abitanti fecero i sordi all'esortazioni dei predicatori cattolici e questi allora scuotendo la polvere dai piedi continuarono per Arzens non lontano da Montreal, dove avvenne un incidente che ci viene raccontato da Guglielmo di Puy-Laurens e di cui serberemo sempre cara la memoria. Era la festa di S. Giovanni Battista,

Digitized by Google

festa d'intero precetto per la Francia. Bisogna ricordare come gli eretici detestassero il Precursore di Gesù, e per mostrare i loro sentimenti ostili verso il Santo e il disprezzo per le leggi della Chiesa, gli abitanti di Arzens scelsero quel giorno per mietere il grano. Quando Domenico li vide così occupati al lavoro, lasciò i compagni e avvicinatosi ai mietitori li invitò a desistere, minacciandoli, se si fossero ricusati, di mostrar loro qualche segno dell'ira Divina. Invece di prestare ascolto alle sue parole se ne beffarono e un uomo più violento degli altri voleva cacciarlo a forza dal campo. Seguitando costui a falciare si accorse che le spighe di grano erano piene di sangue; credendo di essere ferito cominciò a gridare e i suoi compagni si avvidero anche loro di avere i covoni e perfino le mani macchiate di sangue. Toccati da così strano prodigio caddero ai piedi del santo confessando il loro peccato, e pregandolo d'intercedere per loro presso Dio lo seguirono fino a Montreal ov'era diretto coi compagni, e fecero nelle sue mani l'abiura dell'eresia per essere riconciliati con la Chiesa (1).

Montreal è una città circa tre leghe a ponente di Carcassona e qui i missionari trovarono un vasto campo per i loro lavori. Gli eretici vi si erano così bene stabiliti che la chiesa cattolica era deserta e diverse comunità di *perfetti*, tanto uomini che donne, vivevano là incaricati di preparare all'iniziamento un certo numero di fanciulle. In queste comunità frequentate senza distinzione sì dagli uomini che dalle donne, si praticavano i misteriosi riti di *adorazione* e vi avvenivano impunemente i peggiori disordini di cui si fa carico agli eretici, incoraggiati dall'esempio del Castellano Aimerico e dalla sua troppo famosa sorella Guiranda. Molti fra i più distinti membri della setta, a sentire l'arrivo dei Legati, si riunirono e fra gli altri si trovava Guilabert de Ca-

(1) Questo si dice essere il primo miracolo di S. Domenico in Linguadoca. Si mostra tuttora il luogo, conosciuto col nome di *Champ des Épis*, distante una lega da Montreal. A richiesta del Maestro Generale P. Larroca vi fu eretto un monumento che ha un bassorilievo rappresentante questo fatto. Il monumento fu benedetto dal Vescovo di Carcassona nella Domenica del Rosario del 1888.

Digitized by Google

stres, che occupava un posto elevato fra i suoi compagni e d'ordinario risiedeva a Fanjeaux. Per lo spazio di quindici giorni furono tenute continue dispute fra cattolici ed eretici; le controversie si aggirarono principalmente sulla santità della Chiesa e la dottrina della Messa che gli Albigesi negavano essere stata istituita da Gesù Cristo. Le dispute si tenevano in presenza di quattro giudici, due cavalieri e due cittadini ben accetti agli Albigesi perchè in nessun modo inclinati a favorire la causa cattolica. Di fatti, come osserva Pietro di Vaulx-Cernay, la religione era ridotta in uno stato sì deplorevole, che per rivendicare gli articoli della fede cattolica fu necessario sottomettersi all'arbitrio di giudici laici, spesso troppo deboli nella fede se pure non sospetti d'eresia. Le dispute furono mandate in lungo, ma al loro termine scorgendo gli arbitri la probabilità che gli eretici fossero in ultimo convinti d'errore ricusarono di pronunziare il loro giudizio. Ciò nonostante il risultato della conferenza fu la conversione di molti fra i presenti. Nè questo fu tutto: nel corso delle dispute Domenico aveva scritto diverse citazioni del Nuovo Testamento in prova dei suoi argomenti, e nel dare il foglio ad uno degli eretici lo pregò di considerare attentamente il contenuto e di non chiudere gli occhi alla verità se la lettura lo avesse convinto. La stessa sera mentre quell'uomo sedeva vicino al fuoco coi suoi compagni discutendo il soggetto della disputa di quel giorno, produsse il documento che fu letto e riletto da tutti. Incapaci di disputare sulla testimonianza delle Scritture, che essi stessi ben sapevano essere autentica, neppure sentivansi disposti ad accettare quelle conclusioni sì opposte alle loro; in questa perplessità venne proposta una nuova prova e fu di gettare lo scritto nel fuoco: se le fiamme lo avessero rispettato, presterebbero fede al suo contenuto, se lo avessero divorato, sarebbe una prova trionfante in favore delle loro opinioni. Fatto l'esperimento, con grande meraviglia di quelli che avevano proposta e accettata simile prova, il manoscritto fu rigettato dalle fiamme e rimase intatto. Qualcuno s'immaginerà che questo avvenimento fosse seguito dalla conversione di coloro che ne furono testimoni, ma non fu così. Gli ere-

Digitized by Google

tici, ci vien detto, lo riguardavano meravigliati, ma volevano tenerlo nascosto perchè se fosse giunto agli orecchi dei cattolici lo avrebbero certamente considerato come una vittoria. Un uomo solo, di animo più nobile degli altri, si convertì alla vista del miracolo e lo fece conoscere pubblicamente. La narrazione è inserita da Pietro di Vaulx-Cernay nella sua *Storia deli Albigesi* con non minore autorità di quella stessa di S. Domenico. « Questo avvenimento, egli scrive, avvenne « a Montreal, come l'ho udito dalle labbra del Santo che « consegnò lo scritto nelle mani degli eretici » (1).

In Montreal sono molte memorie del beato Domenico, che vi ritornò spesso per confermare nella fede gli abitanti, e fra le altre il pulpito da dove egli predicava si conserva ancora come una reliquia preziosa; ma il luogo visitato subito dopo dai missionari si associa anche più strettamente a questo periodo della sua vita, poichè vi accadde un fatto di carattere molto somigliante a quello sopra narrato, quantunque i due avvenimenti non debbano essere confusi. La città di Fanjeaux è situata sulla sommità di un' alta collina di forma conica e guarda un piano che si stende ai piedi dei Pirenei; è probabile che il suo aspetto presente poco differisca da quello dei tempi in cui S. Domenico e i suoi compagni entrarono per la prima volta dentro le sue mura, passando dall'antica porta, ove ora trovasi una statua dorata della Vergine Santissima. In cima alla strada era la venerabile e vasta chiesa parrocchiale in cui sì spesso risuonò la voce del santo; vicino alla chiesa si può vedere la polla d' acqua, *Fanum Jovis,* che dette il nome alla città perchè al tempo del paganesimo vi sorgeva un tempio dedicato a Giove. Qui i missionari predicarono per alcuni giorni con molto frutto. Quel luogo era un altro centro dell'eresia i di cui capi sfidarono i cattolici ad un' altra disputa; la sfida fu accettata e fu convenuto che ciascuna parte avrebbe fatto scrivere i principali argomenti in difesa delle respettive credenze. Fra gli scritti dei cattolici, quello di Domenico fu all'unanimità giudicato il migliore, e nel giorno stabilito un numero straordi-

(1) Vallis Sern. *De Haer. Albig. c. 7, p. 78.*

Digitized by Google

nario di persone si riunì per assistere alla disputa e vederne il resultato. Di fatto questa conferenza sembrò essere della maggiore importanza e vi si tenne dietro ansiosamente più che a tutte le precedenti. Abbiamo i nomi di un numero considerevole di uomini e donne che vi presero parte; fra questi si trovava Guglielmo di Durfort, signore di Fanjeaux e molte nobili dame; fu detto che di tutte le signore di Montreal una sola sfuggì all'infezione dell'eresia, cioè la nobile Castellana Na-Cavaers, che divideva con Durfort la signoria di Fanjeaux. Gilberto di Castres aveva affrettato anch' egli il suo ritorno a Fanjeaux per assistere i suoi discepoli e partigiani che si distinguevano per rango ed influenza. I giudici erano scelti ugualmente da ambo le parti, e la conferenza si tenne in casa di Raimondo di Durfort, fratello di Guglielmo e favorevole anch'esso agli Albigesi. I settari trovandosi nell'impossibilità di rispondere agli argomenti degli avversarii proposero di fare appello al giudizio di Dio con la prova del fuoco. Alcuni scrittori dicono che ciò fosse ordinato dagli arbitri; non sappiamo se conoscessero o no il fatto occorso a Montreal, ma la proposta, in perfetta armonia coi costumi di un'età in cui la prova del fuoco non era ancora fuori d'uso, fu ricevuta con applausi da tutti i presenti, e una gran catasta di legna fu accesa subito sul focolare di pietra che si trovava nella sala ov' erano adunati. Gli scritti degli eretici furono per i primi gettati alle fiamme che tosto li divorarono, poi il libro che conteneva la difesa della fede cattolica scritta da Domenico fu egualmente gettato al fuoco, ma subito ne fu respinto dai ceppi ardenti. « Non soltanto rimase illeso, « dice fr. Giordano, ma sotto gli occhi di tutti fu spinto « fuori delle fiamme a considerevole distanza. Una seconda « ed una terza volta vi fu di nuovo gettato, e sempre ne « uscì fuori illeso, mostrando così la verità della religione « ortodossa e la santità dello scrittore ». L'antico Breviario ms. di Prouille riferisce questo fatto con le parole che sono state trascritte dal P. Percin nella *Storia della Provincia di Tolosa*. È assicurato che il libro uscendo dalle fiamme « si posò sopra un trave di legno nel quale si possono ve- « dere tuttora tre buchi profondi a perpetua memoria del

Digitized by Google

« miracolo ». Questo trave fu conservato da principio nella stessa sala, dove nel secolo seguente Carlo il Bello fece erigere una chiesa accanto ad un convento dei FF. Predicatori. Il P. Giovanni de Rechac dice di averlo veduto in questa cappella e descrive i tre buchi come distintamente visibili. Alla soppressione del convento, il trave fu rimosso e portato nella chiesa parrocchiale di Fanjeaux ov' è ancora conservato con ogni cura. Anche il focolare di pietra ove accesero il fuoco venne collocato sotto l' altare della medesima cappella e qui nella festa di S. Domenico è prevalso il costume di sostituire nei primi Vespri al Responsorio *O Spem miram*, quello della terza lezione del mattutino in cui vien fatta allusione a questo miracolo: *Verbum vitæ dum palam promitur surgunt hostes, liber conscribitur, favent omnes. Sic error vincitur fides extollitur, ter in flammas libellus traditus, ter exivit illæsus penitus* (1).

La conferenza di Fanjeaux e il meraviglioso avvenimento che la coronò portarono la convinzione nell' animo di molti fra quelli che vi assistevano, benchè un gran numero rimanesse ostinato nella incredulità. Cionondimeno fr. Domenico da quel momento fu riguardato tanto dagli amici che dai nemici come il più strenuo fra gli atleti della fede catto-

(1) Nel 1209 essendo stati confiscati i beni a Guglielmo di Durfort, il trave miracoloso fu tolto dalla sua casa e depositato nel convento di Prouille dove rimase sino all'epoca della fondazione del convento di Fanjeaux. Nel 1346 la famiglia di Durfort, rientrata in possesso del territorio confiscato, mostrò il desiderio di consacrare il luogo ov' era avvenuto quel miracolo erigendovi una cappella a S. Domenico. e a questo scopo vendè la casa al P. Raimondo di Durfort, membro della stessa famiglia, poi provinciale di Tolosa, dichiarando che faceva questo « in « considerazione del notevole miracolo operato dal fuoco in quella casa « ad onore del beato Domenico mentre egli predicava contro l'eresia. » Eretta la cappella, i Sommi Pontefici accordarono molte indulgenze a coloro che l'avrebbero visitata. Questa cappella fu annessa dopo al convento dei Domenicani eretto a Fanjeaux nel 1350 e il trave vi fu conservato per molti anni. Era costume di portare in questa cappella le giovani che prendevano il velo nel convento di Prouille affinchè potessero ascoltarvi la Messa e baciare la sacra reliquia, la maggior parte della quale è ora conservata con gran cura nella chiesa parrocchiale di Fanjeaux.

Digitized by Google

lica. Touron osserva che mentre gli altri missionari, molto cresciuti di numero, lavoravano ciascuno nel distretto assegnatogli dai Legati e dal Vescovo d'Osma, Domenico sembrava non avere alcuna restrizione, ma essere libero di estendere l'opera sua dove la carità lo guidava. Durante questo viaggio apostolico acquistò una perfetta conoscenza delle condizioni del paese e dei mali che abbisognavano di rimedio; conobbe in particolar modo i pericoli a cui erano esposte le figlie dei cattolici per l'incuria dei genitori e per gli artifizi degli Albigesi. Molti cattolici della borghesia, ridotti alla rovina per la devastazione di quei paesi, non esitavano dietro promessa di una dote a consegnare le proprie figlie nelle mani dei settari per essere da loro allevate ed istruite nell' eresia. I capi degli Albigesi comprendevano benissimo quanto fosse facile di poterne fare potenti strumenti per la propagazione delle false dottrine e in vero è da notarsi come queste pervertite facessero loro gran giuoco, introducendosi in tutte le famiglie ed esercitandovi una potente influenza. Da nessuno gli Albigesi ebbero sì valido appoggio come da queste discepole reclutate con tanta cura nella maniera sopra descritta.

Questo modo di agire pieno di pericoli insidiosi ed allarmanti non sfuggì al Santo, che non si arrestò finchè non ne ebbe trovato il rimedio. Pensò di fondare un monastero che divenir potesse l'asilo sicuro di tante giovanette che si trovavano in pericolo di pervertirsi, ed anche delle donne convertite che in quello potessero essere appieno istruite nella religione. Comunicò questo piano a Diego e ne ricevè sì caldo incoraggiamento, che tanto il B. Giordano quanto Teodorico d'Apolda scrivono come il Vescovo fosse egli stesso l'autore dello schema. Se questo significa che il procedere dei Missionari era naturalmente sottoposto all'approvazione di Diego, loro capo riconosciuto: la fondazione di Prouille però dev'essere rigorosamente considerata come opera di S. Domenico. Questo convento infatti era per divenire la culla dell'Ordine e il racconto di questa fondazione è così interessante sotto ogni punto di vista nella storia del nostro santo, che richiede se ne parli a parte.

Digitized by Google

SULLA CONFESSIONE
RICHIESTA PER LUCRARE LE S. INDULGENZE

(P. Ceslao Carones de' pred.)

Due recenti risposte della S. C. I. ai quesiti: Se la Confessione settimanale sia sufficiente per lucrare le Indulgenze chiamate *Toties quoties* e quella detta *in forma Jubilæi,* ci hanno indotto a svolgere con una certa ampiezza questo tema delle Confessioni sacramentali, quando sono richieste per lucrare qualche Indulgenza: tema che riteniamo noto, massime agli antichi nostri lettori, ma che riuscirà certamente giovevole il sentirselo ripetere e servirà di sprone per praticare con assiduità la confessione settimanale a motivo dei molteplici vantaggi che arreca.

E per primo riportiamo la dottrina riguardante l' obbligo della confessione da farsi per lucrare l'Indulgenza, quando è prescritta come opera ingiunta. La S. Congr. delle Ind. il 31 marzo 1759 decise, che la Confessione sacramentale, quando è prescritta per lucrare una qualche Indulgenza, si deva assolutamente fare anche da coloro che non sono consapevoli di avere commesso verun peccato mortale; con questo però che la predetta Confessione potesse anche farsi la vigilia della festa (1). Questa decisione venne approvata da Clemente XIII il 19 maggio dell'anno predetto.

Fatta la pubblicazione di questo decreto, molte istanze vennero presentate vuoi dalle religiose comunità, specialmente di monache, vuoi dai parroci ed anche da non pochi Vescovi, con le quali si esponevano le molte difficoltà che di tanto in tanto, per non dire spesso, sarebbero occorse ad impedire l' accostarsi alla confessione nel dì della festa e nella vigilia ancora. Per la qual cosa, affinchè un così profittevole tesoro d'indulgenze fosse reso facile ai fedeli di poterlo acquistare, calorosamente supplicavano Sua Santità, onde per apostolica benignità si degnasse di provvedere con qualche opportuno rimedio. Le quali suppliche rimesse alla S. C. venne proposto

(1) In quanto alla visita della Chiesa, stabilisce questo decreto, che può farsi tanto prima che dopo avere adempiuto le altre opere ingiunte.

Digitized by Google

il seguente dubbio: « Se e come debba consigliarsi il S. Padre « riguardo all' esecuzione o dichiarazione all' uopo? » E fu risposto: « Si consigli il SS. Signor Nostro affinchè si degni « concedere l'indulto a tutti i fedeli, i quali procurano con « la frequente confessione dei peccati di purificare l' anima « loro, e che hanno per costume di accostarsi al Sacramento « della penitenza almeno una volta per settimana (eccetto « che non ne siano legittimamente impediti), e non sono « consapevoli di avere commesso veruna colpa mortale dopo « l'ultima confessione predetta; di potere lucrare *ogni e « qualunque Indulgenza,* anche senza l'attuale confessione, « che d'altronde, a tenore della definizione del predetto de- « creto, sarebbe necessaria per poterla lucrare. Nulla inno- « vando però a riguardo dell'Indulgenza del *Giubileo,* tanto « *ordinario,* che *straordinario* e delle altre concesse *in forma « di Giubileo (ad instar Jubilæi);* per conseguire le quali, « siccome le altre opere ingiunte, così la confessione sacra- « mentale, debbono essere fatte nel tempo stabilito dalle « rispettive concessioni. »

E fattane il 9 dicembre 1763 delle cose suddette da me infrascritto Secretario relazione al SS. Signor Nostro; la Santità Sua bramando grandemente di soddisfare ai voti e pii desideri delle anime buone, e di concedere la grazia delle Indulgenze, specialmente a coloro; i quali piamente e santamente vivendo, divengono più degni di conseguire i doni della divina misericordia; benignamente annuì che il prefato indulto, nel modo sopradetto, fosse spedito e comandato che ne fosse fatta la pubblicazione: non ostante qualunque cosa in contrario. - N. Card. ANTONELLI *Pref.* - GIOV. CONTI, *Segr.*

Si noti intanto quali preziosi vantaggi si ritraggano dalla confessione settimanale (eccettochè non vi sia qualche legittimo impedimento di poterla fare; come sarebbe il cattivo tempo che impedisse l'andare in chiesa, un incomodo di salute, una faccenda importante da sbrigare, la mancanza per quella mattina del confessore e simili), adempiendo alle altre opere ingiunte per conseguire le Indulgenze. Siccome al presente le Indulgenze Plenarie sono pressochè innumerevoli, o per cagione di feste, o di aggregazione a qualche terz'Or-

Digitized by Google

dine, alla Confraternita del Rosario (tanto raccomandata dal S. P. Leone XIII nell' ultima Enciclica sul Rosario), o per recita di preghiere mensili, novene, tridui e simili; così coloro che sono usati a settimanalmente confessarsi; oltre la mondezza del cuore e l'aumento delle virtù, pagano, quasi non accorgendosi, i loro debiti temporali alla divina giustizia e così hanno più spedita la via per l'ingresso al regno dei cieli.

Dunque: Con la confessione settimanale (purchè si adempiano nei giorni stabiliti le altre opere ingiunte) si possono lucrare tutte le indulgenze che cadono in ciascun giorno della settimana, per lucrare le quali vi è anche prescritta la confessione; anche le Indulgenze scelte ad arbitrio. Ex. gr. per i confratelli del Rosario vi è l' Indulgenza Plenaria da lucrarsi in due venerdì di Quaresima: io per lucrare questa Indulgenza posso scegliere in tempo di Quaresima quel venerdì che più mi aggrada. Si eccettuano soltanto da questa benigna concessione le Indulgenze del *Giubileo* tanto *ordinario* che *straordinario* e quelle Indulgenze concesse *a forma di Giubileo: Nihil tamen innovando circa Indulgentias Jubilæi, tam ordinarii, quam straordinarii, aliasque ad instar Jubilæi concessas,* dice Clemente XIII nel decreto sopra citato. Perchè in questi casi è necessaria una speciale Confessione: *pro qua indulgentia tantum requiritur specialis confessio, atque communio (S. C. I. 10 Maii 1844 et in una Veronensi 12 martii 1855).* Intanto qui nomina anche la Comunione, perchè risponde al quesito: Se uno nel tempo Pasquale con una Comunione, può soddisfare al precetto e lucrare anche il Giubileo e dice di *No,* perchè per lucrare il Giubileo si richiede speciale confessione e speciale comunione.

Si noti però che se è richiesta la confessione affin di lucrare le indulgenze, anche per coloro che non si riconoscono rei di avere commesso peccato mortale alcuno, non è però necessario che ricevano la sacramentale assoluzione, come si rileva da un quesito proposto alla S. C. I. dal parroco Fioroni di Capo di Monte, Diocesi di Montefiascone. Eccolo testuale: *Cum ex S. C. I. decreto diei 19 Maii 1759* (già da noi riportato) *Confessio sacramentalis ad acquirendam Indulgentiam peragenda omnino sit, etiam ab iis, qui lethalis*

Digitized by Google

peccati conscii non sunt post ultimam confessionem, quæritur, an sacramentalis quoque absolutio necessaria sit pro iis, qui post ultimam Confessionem nullum peccatum veniale admiserunt; vel si in aliquam levem culpam prolapsi sunt opportunum confessario videatur, absolutionem non esse eisdem impertiendam? La S. C. I. il 20 agosto 1822 rispose: *Negative.* Cioè non è necessario che si riceva l'assoluzione.

La confessione settimanale è anche sufficiente per lucrare l'Indulgenza Plenaria *Toties Quoties* della Porziuncola, della festa del SS. Rosario ecc. *(S. C. I. 12 Mart. 1855)*, ed anche per tutte le altre Indulgenze che in un dato numero occorrono il medesimo giorno *(S. C. I. 5 decemb. 1893)*, come sarebbero le Indulgenze Plenarie che gli ascritti al Rosario possono lucrare nelle solenni festività della Madonna ecc.

Riguardo poi alle Indulgenze dette del *Giubileo*, diciamo: Il Giubileo si distingue 1.° in *Ordinario*, ossia maggiore, ed in *Straordinario*, ossia minore. L'Ordinario è quello che ricorre ogni 25 anni, che chiamasi pure *Anno Santo*, e si celebra prima in Roma per un anno intiero e di poi nelle altre parti del mondo cattolico per sei mesi (1). Lo Straordinario è quello che si intima dal Romano Pontefice per qualche grave motivo e ad un certo tempo più o meno lungo. Suol chiamarsi qualche volta ancora, *ad instar*, *in forma di Giubileo*. Qualche volta si concedono le Indulgenze Plenarie *in forma Jubilei*, ovvero *ad instar Jubilæi*. Le Indulgenze in questa forma concesse, differiscono del tutto dal Giubileo tanto ordinario che straordinario, e nulla aggiungono all'Indulgenza Plenaria comune: poichè nel Giubileo ordinario o straordinario, oltre l'Indulgenza vi sono grandi favori spirituali consistenti in amplissime facoltà ai Confessori di assolvere peccati anche gravissimi, prosciogliere dalle scomuniche e dalle sospensioni ecc., commutare voti...; cose che non si concedono ordinariamente, quando vi è l'Indulgenza detta *in forma di Giubileo*. Intanto i Papi sogliono largire le Indulgenze in questa forma, in quanto vogliono onorare

(1) Pio IX nel 1875 lo concesse simultaneamente a Roma e fuori, per le difficoltà che vi erano, a cagione dei tempi, di fare venire a Roma i Pellegrini.

Digitized by Google

viemmaggiormente un Santuario, o per mostrare a tali e tali luoghi maggiore ampiezza di dilezione, ed affinchè i fedeli con maggior studio frequentino i sacramenti e pratichino le virtù.

Pertanto, siccome per lucrare l'Indulgenza *in forma di Giubileo* non è sufficiente la confessione settimanale, ma conviene farla o nella vigilia o nella festa in che cade detta Indulgenza: per sapere quali veramente siano queste Indulgenze, impariamolo dal seguente quesito e risposta.

« In *una Veronensi* 12 Marzo 1855 essendo stato proposto « il dubbio, se la confessione settimanale sia sufficiente per « lucrare l'Indulgenza in forma di Giubileo, e la S. C. rispose « di No; si domanda: se sotto il nome d'Indulgenza in forma « o a somiglianza di *Giubileo* in quanto all'effetto della « Confessione s'intendano soltanto quelle Indulgenze, siccome « insegnano i Dottori in Diritto Canonico, che sogliono dai « Romani Pontefici concedersi all'universo mondo cattolico, « per qualche speciale evento, come sarebbe la Creazione « dello stesso Romano Pontefice ecc.? » La S. C. il 5 dicembre 1893 rispose: *Avuto riguardo alla odierna pratica, Sì.*

Quum in Veronensi 12 Mart. 1855 fuerit propositum dubium, nimirum: Utrum confessio hebdomadalis valeat etiam pro lucranda Indulgentia in forma Jubilæi, et S. C. responderit: Negative, *quæritur: Num sub nomine Indulgentiæ in forma vel ad instar Jubilæi quoad effectum confessionis sint intelligendæ illæ tantum Indulgentiæ, prout docent Juris Canonici Doctores, quæ universo Orbi Cathclico a RR. PP. concedi solent ob aliquem specialem eventum, pura Creationis ipsius Rom. Pontificis? Et S. C. I. die 5 decemb. 1893 respondit: Attenta hodierna praxi.* Affirmative. *Fr.* Ignat. *Card.* Persico *Præf.*

Concludiamo: l'Indulgenza in forma di Giubileo che richiede la confessione speciale deve essere soltanto quella che all'universo mondo cattolico si suole dai Romani Pontefici concedere *per qualche speciale evento.* Tutte le altre Indulgenze sia pure che si denomino in forma di Giubileo, ma concesse a luoghi particolari, secondo l'attuale prassi riconosciuta dalla S. C. non importano l'obbligo di fare una speciale confessione, ma è sufficiente quella settimanale.

Digitized by Google

LA RIABILITAZIONE DI GIOVANNA D'ARCO [1]

Rivendicare i diritti della debolezza oppressa ingiustamente, far brillare agli occhi di tutti l'innocenza di un'umile vittima, dimostrare con prove irrefragabili la fedeltà eroica di una fanciulla al suo Dio e l'amore affettuoso di una povera figlia del popolo per il suo Re e per la sua patria, cancellare dalla memoria degli uomini una infamia non meritata: ecco il compito sublime al quale si dedicavano gli ammiratori di Giovanna d'Arco. Io riprendo le cose al punto in cui le lasciai nell'articolo precedente.

Rimasto a Rouen dopo l'apertura dell'inchiesta, fr. Giovanni Bréhal, che ormai aveva preso a cuore la causa della Pulcella, in breve l'ebbe compiuta. Un'anima generosa come la sua, non aveva potuto sottrarsi all'incanto quasi divino che raggiava attorno alle opere di Giovanna d'Arco. Da quei processi verbali redatti da mani nemiche, dagli altri atti già esaminati, dai fatti fin'allora deposti sentiva come olezzare il profumo della virtù, che avea penetrato fino alle più piccole azioni di una vita piena di eroismo e coronata dal martirio: bisognava vendicare la memoria di una serva di Dio e far trionfare la giustizia. Di ritorno a Parigi rese conto al Cardinal d'Estouteville, e questi volle che fosse informato anche il re e non volle servirsi di altri che dello stesso Inquisitore, il quale seppe tanto bene esporre l'esito ottenuto fino allora, e le speranze concepite per l'avvenire di quella nobile causa, che Carlo VII gli manifestò la sua Sovrana soddisfazione e stabilì un sussidio per le spese, sussidio che poi rinnovò più di una volta.

Fu in questo tempo che il Bréhal, il quale si era potuto fare ormai un concetto chiaro del merito della causa, ne scrisse il *Summarium*, che, come accennai, è quasi un quadro delle materie riguardanti la Giovanna, e sulle quali occorreva deliberare. Sarà caro conoscere il soggetto dei sei articoli nei quali è diviso: Visioni e rivelazioni; — Profezie; — Omaggi

(1) Vedi a pag. 129.

Digitized by Google

resi agli spiriti; — L'essersi travestita da uomo; — L'aver ricusato sommissione alla Chiesa; — La sua condotta dopo l'abiura. L'Inquisitore comunicò questo Sommario ai giureconsulti romani della legazione pontificia e ad altri teologi e canonisti in buon numero perchè lo studiassero e ne facessero delle memorie; e intanto continuava ad occuparsi in ogni maniera dell'affare cui si era dedicato con tanta passione e o con tanto disinteresse.

Era necessario raccogliere dei voti in gran numero per opporli vittoriosamente alla sentenza dei primi giudici, e Bréhal sempre attivo e zelante non lasciava sfuggire alcuna occasione per chiedere il parere di coloro ch' egli stimava capaci di recare alla causa della Pulcella il soccorso delle loro vedute e delle loro autorità. Si potrebbe dire che questa causa era divenuta il tema favorito delle sue lettere e dei suoi discorsi con i teologi e i giureconsulti. E qui cade acconcio il dire come proprio di questi giorni, cioè nel mese di Dicembre del 1452, volle scriverne anche ad un certo fra Leonardo della valle di Bressanone *(de valle Brixinensi)* suo confratello nell'Ordine di S. Domenico e primario lettore di Teologia nell' Università di Vienna, persona notissima a quei tempi e che più tardi fu Inquisitore della fede a Salisborgo (1). Anche di questa lettera i padri Belon e Balme hanno voluto fregiare il loro lavoro (2); è un testimonio semplice e confidenziale, e per conseguenza assai prezioso, dell'interesse del Bréhal per la causa della Giovanna. Io ne trascrivo qualche espressione. « Jhesus... Ignotus ipse vobis scribere audeo... ut *pro honore Ordinis* vestram auditam solertiam ad aliquid non tam novi quam magni commoveam. » Si noti la frase che Fr. Giovanni ripete un' altra volta più

(1) Cf. Quètif ed Echard: *Scriptores* etc. Tom. I. pag. 816 a; e tom. II, pag. 823 a; e il P. Fontana: *Monumenta* etc. par. 3ª cap. IV. Molti affari importanti per il pubblico bene tennero occupata fino alla più tarda vecchiezza l'attività di questo religioso tirolese, e basterebbe citare i tentativi di riconciliazione tra l'imperatore Federigo e suo fratello Alberto VI nel 1462, e nel 1467 la predicazione della crociata contro gli Ussiti di Boemia, contro ai quali scrisse anche un libro *De corpore Christi et communione laicali.* Morì dopo il 1477.

(2) Pag. 55.

Digitized by Google

sotto: egli pensava che lavorare alla riabilitazione di Giovanna d'Arco e riuscir nell'intento sarebbe tornato a grande onore per l'Ordine suo, e per questo prega ripetutamente fr. Leonardo a studiare l'affare *pro honore Ordinis*. « Cuncta vestre reverencie mitto (forse il sommario e altre memorie) *ut pro honore Ordinis* aliquid scribatis et decidatis. » E un' altra cosa deve essere notata di questa lettera: si era appena ai preludi del processo, eppure l'Inquisitore nel mentre sollecitava il parere di tante persone perchè fosse escluso ogni sospetto di favore, pur dichiara confidenzialmente al suo confratello *che è persuaso con evidenza quasi irrefragabile della missione divina di questa fanciulla semplice e vergine.* Peccato che non ci sia stata conservata la risposta che fra Leonardo avrà mandato certamente all'Inquisitore di Francia; sarebbe stato senza dubbio un altro documento della parte che ebbero i frati Predicatori in questa riabilitazione.

Senonchè la revisione formale e definitiva del processo non si poteva incominciare se non si aveva direttamente un mandato dalla Santa Sede. La presa di Costantinopoli che aveva riempito di stupore l' intiera cristianità parve congiurare a danno di una questione tanto ardua, nella quale due Principi cristiani avevano interessi così opposti: le cose andavano per le lunghe, e l'Inquisitore si convinse che solamente l'intervento della famiglia di Giovanna d'Arco, la quale reclamasse una giusta rivendicazione dell'onore di uno dei suoi membri avrebbe troncate le perplessità, mentre le vive istanze di Carlo VII potevano esser sospette di qualche mena politica. Fu scritta la supplica a nome della madre e dei due fratelli della Pulcella, e forse la portò a Roma nelle mani del Papa egli stesso, perchè è certo che Giovanni Bréhal nel 1454 venne a Roma. La morte di Niccolò V portò seco un' altro indugio che fu breve però, poichè salito sul trono pontificale Callisto III, il vecchio cardinale Alfonso Borgia cui S. Vincenzo Ferreri aveva predetta la tiara e con la tiara gli importanti servigi che avrebbe resi alla Chiesa, non tardò ad emettere un rescritto (11 Giugno 1455) che ordinava la revisione del processo della Pulcella, annuendo alle umili istanze di sua famiglia.

Digitized by Google

Non si meravigli il lettore di sentire che fra i Commissari Apostolici, delegati dal Papa a quella revisione, il nostro Giovanni di Bréhal abbia il terzo, cioè l'ultimo posto: gli altri due erano decorati della dignità vescovile. E poi non sarebbe bastevole ciò che si è detto fin qui? Se le cose erano a questo punto non dovevasi forse alla sua attività? Ma non temiamo: di questa egli darà incomparabile prova anche in tutti i lavori della revisione del processo, e noi lo potremo chiamare col Fabre *l'anima di tutta la procedura* (1).

*
* *

Senonchè ora incomincia per me la parte più ardua del lavoro. Seguire l'andamento del processo, la prima udienza del quale ebbe luogo a Nostra Donna di Parigi il 7 Novembre di quello stesso anno 1455, sarebbe cosa troppo lunga, troppo minuta, troppo noiosa. Centoquindici testimoni furono intesi in varie sedute a Rouen, a Parigi, a Domremy, a Orleans, e solo in quest'ultima città l'inquisitore impedito si fece supplire da un suo confratello. Di tutte queste deposizioni una sola è notevole per lo scopo nostro.

Quando la Vergine Giovanna si presentò a Carlo VII per esporgli la sua missione, il re credè cosa ben fatta rimetterla a una commissione che ne accertasse la sincerità e ne escludesse l'allucinazione. Tre Domenicani facevano parte di questa, i quali sottoscrissero cogli altri un documento con cui, rendendo omaggio alla prudenza di Carlo VII, dichiaravano non solo di non aver trovato in Giovanna nulla di male, ma anzi di averla riconosciuta *umile, casta, devota, modesta e semplice;* di aver riconosciute come vere molte cose meravigliose che si dicevano della sua nascita e della sua vita; e che non si doveva impedirla dal compiere il suo mandato, perchè sarebbe stato un resistere allo spirito di Dio, un rendersi indegni dell'aiuto del cielo. Uno di questi tre frati Predicatori (2) viveva ancora ai giorni del secondo processo, ed era decano della facoltà Teologica di Poitiers. Con quale

(1) *Procès* etc. tom. II, pag. 189.

(2) I documenti lo chiamano *maitre Seguin de Seguin.*

Digitized by Google

commozione il vecchio Domenicano avrà ricordato davanti al tribunale della riparazione le memorie di trent'anni prima, e l'impressione ricevuta nello spirito quando l'eroica donzella alla domanda rivoltale: Se Dio vuol salvare la Francia ha forse bisogno dei soldati? piena di fede rispose: I soldati combatteranno in nome di Dio, e Dio ne darà la vittoria! E con quale soddisfazione avrà l'Inquisitore raccolta dalla bocca di un figlio di S. Domenico la narrazione dei sentimenti provati dagli esaminatori di Poitiers e la testimonianza di quattro profezie che l'inviata di Dio aveva fatto loro, e che si erano adempiute così da essere divenute un segno certo della sua missione provvidenziale?

Terminata l'ascolta dei testimoni, finito lo studio dei documenti del processo, esaurito l'esame delle memorie ch'erano state richieste sull'affare, fra Giovanni Bréhal ebbe l'incarico di fare un riassunto generale di tutto: e in questo modo ebbe origine la *Recollectio*, lavoro veramente magistrale che rispose perfettamente a quello che si aspettava dal suo autore.

In una breve introduzione l'Inquisitore espone i motivi che lo portano a sostenere la causa della verità. Si noti l'elevatezza di spirito del nostro frate, e si deduca da queste brevi parole il metodo che ha tenuto in tutto questo trattato, e certamente anche nelle altre cause che saranno state portate al suo tribunale: richiamare sempre i primi principii e alla luce di quelli chiarire i dubbi e sciogliere le difficoltà. Secondo il filosofo, ei dice, la verità è alla mente ciò che è all'essere l'esistenza, cioè un bene e una perfezione propria. Perciò un medesimo istinto della natura ci spinge alla ricerca e al possesso della verità come alla conservazione dell'esistenza; e come il male non è gradito che sotto un'apparenza di bene, così il falso ha bisogno di ricoprirsi della veste del vero per potersi insinuare nella umana intelligenza. S. Agostino in un modo sottile e sublime da par suo dichiara questa cosa nelle sue Confessioni (1).... La ragione adunque e l'autorità sono

(1) Il Bréhal cita per intero questo pezzo delle *Confessioni*, che io prendo dalla traduzione del Bindi (Lib. 10, cap. 23): « Questo è perchè la è tanto amata la verità, che quegli stessi che amano una cosa diversa, pretendono che questa sia la verità: e appunto perchè odiano d'ingan-

Digitized by Google

concordi ad attestare la naturale tendenza dell'uomo verso la verità, e per la legge dei contrari la sua repugnanza a tutto quello che vi si oppone. Ma quest'ordine di cose può esser violato da chi si fa perversamente seguace di falsità e d'ingiustizia, cui dà col sofisma le parvenze di rettitudine e di veracità. E questa cosa è degna di biasimo in ogni uomo, massimamente poi nel giudice e nel dottore, che hanno la missione di manifestare la verità e di confondere la menzogna.

Posti questi principii secondo i quali l'Inquisitore dichiara di voler rendere omaggio alla verità, e premessa una protesta di sottomissione alla Santa Sede, egli divide in due parti il suo lavoro. La prima, dottrinale, ha per oggetto la discussione delle calunnie che motivarono la condanna della Pulcella, e la dimostrazione della ortodossia dei suoi sentimenti e della rettitudine della sua condotta. L'altra, giuridica, studia i difetti sostanziali del primo processo e fa vedere la sentenza viziosa per più di una ragione (1).

La *Recollectio* dell'Inquisitore poteva dirsi l'ultima parola nell'affare: la causa era ormai discussa ed esaminata quanto sovrabbondava all'umana prudenza, che altro rimaneva se

---

narsi, odiano chi vuol convincerli ch'ei sono in inganno. Quindi è che la cosa che amano come verità, è quella appunto che mette loro la verità in odio. L'amano quand'essa gl'illumina; l'odiano quand'essa gli accusa: e volendo ingannare e non essere ingannati, e' l'amano quand'ella si scopre, e l'odiano quando scopre loro. Ed essa gli paga così, che gli scopre a loro dispetto, e non si fa loro vedere. »

(1) La prima parte è divisa in nove capitoli, nei quali la materia è così distribuita: *Le apparizioni; le rivelazioni; le profezie; l'omaggio agli spiriti; la condotta con i parenti; l'abito da uomo; le parole degne di riprensione; la sottomissione alla Chiesa; la ricaduta.* La seconda poi ne ha dodici: *Incompetenza del giudice; sua animosità; carcere e carcerieri; appello rifiutato; il sott'inquisitore; falsità degli articoli; abiura; recidiva; interrogatori; difensori ed assessori; qualificatori della causa; la sentenza.*

Parlando della *Recollectio* del nostro fr. Giovanni Bréhal dobbiamo una parola di gratitudine al P. Ayroles della Compagnia di Gesù, che pubblicando nell'anno 1890 il suo magistrale lavoro *La vraie Jeanne d'Arc* ha consacrato alla memoria dell'Inquisitore un'attenzione che chiameremo fraterna, ed ha analizzato con esattezza scrupolosa il lavoro di lui. Cf. a pag. 451-598 di quell'opera, e i pp. Balme e Belon a pag. 101.

Digitized by Google

non pronunziare la sentenza riparatrice? E la sentenza fu detta, il 7 luglio 1456, nella gran sala del Palazzo Arcivescovile di Rouen, e fu una sentenza solenne, che dichiarava falso, calunnioso, iniquo il processo precedente, che liberava Giovanna e la famiglia di lei da ogni macchia d'infamia, che ordinava la pubblicazione immediata di questo atto riparatore sulle piazze della città e al *Vecchio Mercato,* nel luogo dove era stata così ingiustamente bruciata, nonchè in tutto il Regno, con l'innalzamento di una croce che perpetuasse la memoria dell'eroina. All'Inquisitore Bréhal non restava altro che fare avvertiti dell'esito della causa Carlo VII e il Papa, e pare che abbia voluto compiere personalmente l'una e l'altra missione.

Qui mi fermo io pure. Ho voluto dare un'idea piuttosto particolareggiata del modo con cui fu condotto il processo, perchè fosse manifesta l'opera che in quello ebbe l'Ordine di S. Domenico, e perchè meglio si conveniva tal cosa alla circostanza presente. Imperocchè « il processo di riabilitazione è in qualche modo la causa di Beatificazione che si apre davanti ai contemporanei della Pulcella » (1). Ora che la causa è introdotta, l'Ordine dei Predicatori si associa con gioia all'esultanza comune, e le ceneri ignorate di fr. Giovanni Bréhal nell'oscurità della tomba avranno certamente esultato per la gioia.

Ma nella storia della liberatrice della Francia non figura onorato solo il nome di Bréhal fra i Domenicani. Al principio della sua missione, nel corso delle prodigiose sue gesta, durante l'iniquo processo, all'ora dell'ultimo supplizio le furon larghi di consiglio, di aiuto, di conforto; e se non poterono salvarla, protestarono al domani del giorno ferale contro l'odio che l'aveva trucidata così barbaramente, e coronarono l'attestato del loro ossequio con adoprarsi a riabilitare la sua memoria ed a glorificare il suo nome.

FR. D. D. DEI PRED.

(1) De Beaucourt: *Hist. de Charles VII,* tom. v, pag. 359.

Digitized by Google

I GERASENI [1]

(MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PREDICATORI).

Dopo i tre responsi e la tempesta sedata, Gesù si reca nella Decapoli e affranca dalle potestà nemiche lo indemoniato. Meditiamo quest'ammirabile pagina che ci ammaestra intorno all' esistenza dei maligni spiriti, alla loro moltitudine e influenza corrompitrice. È una delle parti più vitali dell'addottrinamento evangelico.

Ed essendo egli sbarcato al di là del lago nel paese dei Gerasceni, gli vennero incontro due indemoniati che uscivano dalle sepolture. Marco e Luca dicono nel paese de' Gergesei. Gergesa ai giorni di Gesù era distretto della provincia di Gadara appartenente alla Decapoli che abbiamo largamente descritta, e si appellava così da Gergeseo, il quinto figlio di Canaan. È sulla sinistra sponda del torrente Samach dirimpetto alla pianura di Genesaret, e oggi si appella *Kersa.*

Che uscivano dalle sepolture; per andar netti da contaminazione gli ebrei fabbricavano fuori della città i sepolcri alti, larghi ed a volta da potervi anco albergare. Oggi una mano di uomini dall'aspetto fiero e ombroso si appiatta colà in caverne fatte a mo' di sepolcri e si nomano *troglodíti*, monumento irrefragabile e commento vivo dell'Evangelio!

Ed erano tanto furiosi che nessuno poteva passare per quella strada, così s. Matteo (VIII, 28). S. Marco particolareggiando dice d'un di costoro: *Abitava ne' monumenti, nè vi era chi ormai potesse affrenarlo neppur con catene. Imperocchè sovente avea spezzate le catene e rotti i ferri e nessuno potea domarlo. E stava sempre di dì e di notte pe' monumenti e per le montagne gridando o lacerandosi con le pietre.* Da questa lugubre dipintura si rende aperta la crudele e nequitosa indole de' caduti angioli, i quali in odio a Dio torturano l'uomo. Facea di mestieri sgombrare via la storta opinione di tanti mortali sciocchi, i quali avrebbero alla recisa affermato essere l' invasione diabolica null' altro

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione XV. Vedi a pag. 64.

Digitized by Google

che allucinazione superstiziosa, esaltamento di fantasia riscaldata e fola di volgo, il che pensare e dire sarebbe non pure temerità e follia, ma errore in fede e negazione dell' Evangelio. Per questo il Verbo in carne in fatti e a parole larghissimamente volle erudirci.

E si misero tosto a gridare: Che abbiam noi che fare con teco, o Gesù, figliuolo di Dio? Se' tu venuto qua innanzi tempo per tormentarci? In s. Marco è detto: *Questo veduto Gesù da lungi corse e adorollo e sclamò ad alta voce: Che ho io che fare teco, o Gesù, figliuolo di Dio altissimo? Io scongiuro per Iddio che non mi tormenti. Imperocchè Gesù dissegli: Esci, o immondo spirito, di costui;* si palesa qui il dispettoso cruccio dell' angiolo fulminato, il quale non comporta la presenza di Cristo, ne discerne insolentemente la signoria e in pari tempo sospettando di una natura divina in lui la provoca a disvelarsi. Paventa di essere sturbato dall' impero che tiene nel basso aere, dubita non forse gli sia disdetto lo starvi sino al dì del giudizio e grida: *Sei tu venuto anzi tempo per tormentarmi e sterminarmi?* Una arcana forza lo trae ad adorare, e il suo smisurato orgoglio ne lo ritrae. Egli aspetta di giorno in giorno il figlio di Dio, la donna per eccellenza cui contemplò dall' inizio nel portentoso segno e a cui giurò guerra. Sa che un pubblico giudizio sovrasta a lui e a' suoi angioli nel novissimo giorno, e lo teme vicino e lo chiama *tormento* e *sterminio,* perocchè dee essere gittato nella geenna immortale. Si noti la fatua e strana indole che insolente si estolle e codardamente si abbassa, misconosce la signoria di Gesù da cui vuole affrancarsi e insieme la scongiura per l' altissimo Dio di non torturarlo. Più tardi là udiremo chiedere con largo parlare di esser mandato nella mandria che è ben vile e schifo ostello.

E gli domandò: Che nome è il tuo? Ed egli rispose: Legione è il nome mio, perocchè siamo molti; la legione si componeva di coorti che andavano da cinque ai seimila uomini, ma qui si prende per moltitudine.

Da cotale rivelazione apprendiamo l' esistenza dei malvagi spiriti, la sterminata loro moltitudine, lo strazio ineffabile

Digitized by Google

che fanno dell'uomo, la scienza che ebbero del Verbo venturo in carne e la paura che li affannò del sovrastante giudizio. E qui mette bene il raccogliere ciò che la scienza sacra ne insegna intorno agli angioli. Essi furono creati in massimo eccesso di numero come quelli che si assomigliano più e più alla prima causa in ciò ch'è ragione del causare cioè nell'intelletto e nella volontà. Furono creati all'esordire dell'universo, di cui fanno parte e allogati da Dio nella cima della creazione materiale che dallo splendore si appellò cielo *empireo,* ebbero a cimento di libertà la loro vita composta di istanti, venne lor proposto l'ultimo fine da asseguire liberamente, fu fatta a tutti essi rivelazione del Verbo venturo in carne, al quale come a capo avrebbero dovuto inchinarsi con prontezza di lieto ossequio.

Di qui il combattimento combattuto in cielo con armi intellettuali e di cui fa motto l'Apocalisse (XII, 7). Di qui il cadimento d'innumerabili angioli. Essi caddero da ogni ordine delle gerarchie supernali, e se la Scrittura tra i caduti nomina solamente le dominazioni, le virtù e i principati, gli è perchè siffatti vocaboli son meglio acconci ad esprimere il potere e il sapere naturale rimasti con la natura intellettuale, quando il sopranaturale amore fu in essi spento.

La coda del dragone, dice l'Apocalisse, *tirò giù la terza parte degli astri,* cioè l'angiolo che si appellava Lucifero con blandizie di persuasione gagliarda provocò gli altri angioli a rompere guerra a Dio, e coi ribellanti fu subissato. Il loro luogo penale è il centro della terra alla massima distanza dalla faccia di Dio e dai raggi dell'eterna bellezza, ma luogo penale per una smisurata moltitudine di essi è altresì il fosco aere che accerchia la nostra terra. S. Paolo li chiama *reggitori di queste tenebre,* cioè imperanti di questo mondo, li denomina *nequizie celesti,* cioè tutte intellettuali ma depravate dall'orgoglio della prima apostasia, nemiche a Dio ed al suo Cristo. Stanno in luogo non per contatto di dimensioni corporali, da cui vanno netti, ma per esplicamento di virtù che hanno, e ben poderosa. È loro consentito di stare nel basso e cupo aere a fine di procacciare indirettamente la salute degli uomini tentando e provocando resistenze glo-

Digitized by Google

riose, come i buoni angioli la sogliono procurare direttamente con la custodia, e vi staranno fintantochè il numero degli eletti sia consumato, cioè sino all'occaso dei tempi. A queste dottrine conviene tenere l'occhio per comprendere la storia evangelica e la profonda economia della redenzione.

E lo pregavano con larghe parole che non li discacciasse da quel paese; ed era intorno al monte una mandria che pascolava e gli spiriti lo pregavano dicendo: Mandaci ne' porci sì che possiamo entrare e stare in essi; lo spirito maligno stando fuori dell' abisso ne porta il supplizio, chè per la potenza intellettuale apprende del fuoco inestinguibile la vivezza e il tormento, ma stando nell'abisso non può nuocere all' uomo ed alle cose dell'uomo, la quale impotenza ei reputa tormento, cotanto acerbo è l'odio suo. Lo spirito maligno voleva agli abitatori di Gerasa rendere odievole e odiato Gesù, si brigava di inimicargli i padroni della mandria e stornarli dall' ascoltare il verbo di vita. E tanto sol ch' ei possa nuocere all'uomo non disdegna di albergar nella mandria che è ben vile ostello.

E Gesù subito lo permise; la permissione di Gesù va ponderata e studiata. Ei volle far palese che non solamente sui demoni, ma sulle altre creature aveva impero sovrano; volle far conoscere a noi la moltitudine sterminata de' maligni spiriti che erano tanti da invadere una mandria di circa a due mila porci, la loro forza oltreumana, la nequitosa e crudele loro indole che farebbe danni a pezza più atroci se non fosse da Dio e dal suo Cristo infrenata. Volle far toccare con mano quanto grande sciagura sia l'essere un uomo posseduto da Satana, sciagura a nessuna jattanza di fortune e dovizie paragonabile; volle che i Geraseni, avari e crudi alla sua adorabile persona, fossero in parte puniti, volle torre via l'errore de' Sadducei, i quali negano gli spiriti torcendo la parola *demoni* a significare le asserzioni prave del corpo e le ree passioni dell'anima.

E usciti gli spiriti immondi entrarono ne' porci, e con furia grande la mandria che era di circa due mila si precipitò nel mare, e nel mare annegossi; le colline di Gergesa verso il mare sono sì ripide che non lasciano a dirit-

Digitized by Google

tura spiaggia; di qui il dirsi che la mandria si precipitò con èmpito in mare, e perì nell'acqua. Questo fatto che è tipico adombra il destino delle volgari anime, cui la foga di materiali godimenti spinge alle rive dell'esterminio e in braccio alla eterna morte.

I pastori fuggirono e portarono novelle in città e per la campagna. E la gente andò a vedere quel che era avvenuto. E arrivando dove era Gesù videro colui che stava sedendo, rivestito e di mente sana, e s' intimorirono. E coloro che avevano veduto raccontarono ad essi quanto era accaduto agli indemoniati e intorno al fatto dei porci. Ed essi cominciarono a pregare Gesù che da' loro confini si dipartisse; pareva natural cosa che al vedere l'uomo rivestito e tornato in senno, e all'udire il racconto di quelli che erano stati presenti, si destasse lieta e amorosa riverenza verso Gesù che gli facesse procombere a' suoi piedi adorando, ma tutto a ritroso del gioir che dovevano furono da terrore colpiti e a Gesù fecero motto di girsene via da Gerasa. Non è il divoto affetto che stupisce di riverenza e allontana da sè Cristo, ma è l'anima temente la jattura di porci che gl'induce ad accomiatare Gesù come una malefica potenza, suprema delle sciagure! I Geraseni adombrano i capi della Sinagoga che impauriti di perdere la caduca gloria e i terreni lucri rifiutarono il Cristo. Di costoro aveva detto Isaia: *Ritraetevi dalla via, stornatevi dal sentiero, faccia cessare il santo d' Israele dal nostro volto* (xxx, 11).

E montato che fu in barca, cominciò quegli che era stato vessato dal demonio a dimandargli in grazia di starsene con lui, e Gesù non lo accettò, ma dissegli: Va' a casa dai tuoi e annunzia ad essi quanto ha fatto teco il Signore e come ha avuto pietà di te; l'affrancato dalla servitù di Satana sente nel suo liberatore più che l' uomo e l' ombra di lui cerca quale schermo contro l'antico oppressore, ma Gesù non lo vuole alunno della sua scuola, sì araldo della gloria di Dio e monumento della divina pietà, e accomiatandolo gli viene insinuando che anche da lungi gli farà usbergo di sua possanza.

Se ne andò e cominciò a predicare per la Decapoli quanto

Digitized by Google

per lui aveva fatto Gesù e ne restarono ammirati; ecco il bene inteso e voluto dal Salvatore, il divulgamento del portentoso fatto nelle greche città. Gesù leva stupore di sè e intanto la gloria del suo Messiato risplende e si chiarisce il fine del suo avvenimento, cioè fare il grande esorcismo della terra diventata un delubro immenso di Satana e incatenare le nemiche potestà tormentatrici dell'uomo. Ecco il lavoro per eccellenza di Cristo, il grido ne corre nella Decapoli e le greche città si apparecchiano alla luce dell'Evangelio e alla libertà della grazia. Ormai si avvicina l'ora solenne della crisi del mondo, e la grande lite sarà decisa se il genere umano debba restare più a lungo sotto il tiranno o tornare al soave giogo del figliuolo di Dio. La terra era sotto una misteriosa rete di spiriti maligni carnefici dell'uomo, ma il giogo sarà in breve spezzato e il Dio crocifisso dal suo patibolo trionfale riprenderà l'impero del mondo. Noi lo udiremo al termine della sua corsa esclamare: *Ora si fa giudizio del mondo e il principio di questo mondo sarà cacciato fuori, ed io quando sia esaltato da terra trarrò tutto a me* (Giov. XII, 32).

UNA BELLA ACCADEMIA

NEL CONVENTO DI SAN DOMENICO

PRESSO FIESOLE.

Da un egregio ecclesiastico del clero fiorentino riceviamo la presente relazione:

« La sera del 7 marzo i giovani religiosi di S. Domenico di Fiesole mostrarono come in quel convento ai severi studi delle discipline filosofiche e teologiche si accoppii ben anco una larga coltura letteraria, e ne diedero uno splendido saggio in un trattenimento offerto da essi col seguente titolo: *Un omaggio alla virtù e alla sapienza di S. Tommaso d'Aquino.* Questo tema generale fu svolto in ben 15 temi particolari quali italiani, quali latini, quali greci e di più un poliglotta in 6 lingue, arabo, greco, latino, tedesco, francese, italiano. Troppo lungo sarebbe dire del merito di ciascun tema; dirò

Digitized by Google

solo che tutti nel loro genere furono belli, ma non so tenermi dal fare speciale menzione di alcuni che furono veramente stupendi. E per cominciare subito dalla prolusione che il giovane ventenne fr. Pio Ciuti lesse, dirò che col modesto titolo: *Parole d'introduzione,* seppe comporre una prosa che per ordine, per concetti, per stile, per lingua, fu un vero modello di prosa accademica. Dopo aver ringraziato con bella eleganza di forma gli intervenuti e particolarmente S. E. il Card. A. Bausa Arciv. di Firenze, e i Mons. David Cammilli Vesc. di Fiesole e Donato dei Duchi di S. Clemente presenti al trattenimento, si elevò a disegnare con mano veramente maestra le principali linee del secolo XIII e mostrò in ciò tal copia di erudizione, tale altezza di concetto, tal bellezza di forma da eccitare la comune meraviglia. Nè meno mirabile fu la chiusa, che con pensiero delicato e affettuoso, consacrò alla memoria gentile di quel grande filosofo e teologo che fu il Card. Zigliara che egli ritrasse aggirantesi negli ozii autunnali pensoso e sorridente in quell'antico convento, in mezzo ai suoi cari giovani Domenicani, esortandoli alla virtù e allo studio. Non è a dire come al terminare della prolusione scoppiassero universali e spontanei gli applausi e i bravo al giovane religioso. E per seguitare ancora col medesimo, dirò che poco dopo lesse sul tema: *Il castello di Roccasecca,* un'ode italiana alcaica a mo' di quelle che il Carducci chiama barbare, metro difficile se altro mai per struttura di verso e che per mancanza di rime reggesi tutto sulla nobiltà dei concetti e sul classicismo della forma. E il giovane Ciuti, che si era mostrato valente prosatore, si mostrò in questa ode non meno robusto ed elegante poeta; lirica veramente fu tutta l'orditura e l'andamento di essa e la saggia imitazione che qua e là sentivasi del più illustre fra i poeti cattolici viventi, il P. Giuseppe Manni delle Scuole Pie, la rendeva ancor più bella. Da ultimo il medesimo Ciuti lesse, come abbiamo accennato, il poliglotta del quale, fra le versioni che io potei intendere, ammirai sopratutte la greca e la francese, quest'ultima poi un vero gioiello. Oh impetri il glorioso patriarca S. Domenico a questo giovane, lunga vita e salute per compiere quegli studi linguistici a cui è sì potentemente

Digitized by Google

da natura inclinato! Ma per parlare con imparzialità anche di alcuni altri, dirò che bellissima fu pure l'ode italiana intitolata *S. Tommaso fanciullo a Montecassino;* fu una soavissima anacreontica recitata stupendamente dal giovane P. Angelico Ferretti. Furono poi virgiliani gli esametri sulla carestia delle Marche composti da fr. Alfonso Cenani, e mentre alla lettura delle composizioni latine generalmente si sbadiglia, a questa furono tutti attenti sì perchè proprio belli, sì perchè, più che recitati, commentati.

« Fu ammirato il P. Lodovico Ferretti per le sue bellissime e veramente classiche terzine sul tema: *S. Tommaso e Dante.* Dire di questa composizione non è facile; bisogna averla sentita e sentita recitare da lui. Fu un vero poemetto epico lirico dantesco tanto nell'orditura quanto nell'espressione; nè già sentivasi un mosaico di frasi e versi dell'Alighieri, sibbene il profondo studio fatto dal giovane su quell'autore, una vera imitazione del divino poeta, come bene mostrò laddove cantò del vero, del buono e del bello secondo la mente di S. Tommaso. Quindi non è esagerazione, sibbene pura verità il dire che ad ogni tratto venne interrotto dagli applausi che scoppiarono come un vero uragano al suo terminare. Bella fu pure per robustezza di concetto ed eleganza di forma l'ode italiana avente per titolo: *S. Tommaso davanti alla tomba di S. Pietro Martire in Milano;* e non mancarono di bellezza l'ode *S. Tommaso e le eresie,* e l'ode saffica latina *Il presagio del B. Alberto Magno* del giovane fr. Umberto Ciarchi che fu una buona imitazione del lirico Venosino. Furono inoltre molto ammirati gli esametri greci del P. Giacinto Montaldo su *S. Tommaso e l' Eucaristia.* Insomma fu un trattenimento letterario che suscitò tanta ammirazione quale io non aveva mai provata dopo avere assistito a tanti simili trattenimenti; ammirazione che si fa viemaggiore se si pensa che da non molti anni si è iniziato nel convento di S. Domenico uno studio letterario regolare, e cresce ancora riflettendo che gli ammiratori non furono già gente comune, ma ecclesiastici distintissimi per profondo sapere quali un Card. Bausa e i due vescovi Mons. Cammilli e Mons. San Clemente, alcuni R.mi Canonici della Metropo-

Digitized by Google

litana di Firenze, della Cattedrale di Fiesole, della Basilica di S. Lorenzo, il chiarissimo P. Manni e le rappresentanze degli Ordini religiosi, e fra i secolari basti per tutti rammentare l'illustre Prof. Augusto Conti che non rifiniva di ammirare e rallegrarsi con quei bravi giovani e con chi li avea istruiti. Se non che non solo di letteratura dettero saggio, sibbene anche di discipline teologiche, e una tesi fu svolta col seguente titolo: *Utrum fuerit conveniens Divum Thomam Aquinatem institui cœlestem patronum studiorum in Ecclesia universa.* Chiarezza e profondità di ragioni furon le doti di questa tesi, e come l'arguente si mostrò acuto nelle obiezioni, così il difendente si mostrò chiaro e franco nel ribatterle. Nelle risposte furon toccate, sebbene di volo, le quistioni della generazione spontanea e del domma della Immacolata Concezione, facendo vedere come dalla dottrina di S. Tommaso non si possa dedurre alcuna cosa nè contro i ritrovati della scienza moderna, nè contro il Dogma della Immacolata. Anche di questa tesi gli uditori rimasero pienamente soddisfatti e gradirono questo saggio del metodo scolastico che è in uso nelle scuole Domenicane.

« Questo trattenimento fu ricreato in principio, a mezzo e in fine da una buona musica sacra eseguita dagli stessi giovani diretti dal M. R. P. Lodovico Pieri, Priore di S. M. Novella. Merita special menzione un mottetto *Inveni David,* offerto a Monsignor Cammilli e musicato dal suddetto P. Pieri. Terminò il trattenimento un saluto a Sua Eminenza Rma il Card. Bausa, il quale visibilmente commosso con poche ma elette parole espresse la sua soddisfazione.

« Ecco come nel silenzio della lor cella vanno nutrendo di forti studi la mente quei giovani che la nuova civiltà chiama abbietti e deride; ma intanto se si vuole sentire qualche frutto dei classici studi bisogna ricorrere al clero. Quai giovani, non dico dei ginnasi, ma dei licei d'Italia, saprebbero fare componimenti poetici quali ci offrirono quei giovani Domenicani? Gli alunni dei moderni licei sapranno non nego, parlarci un po' di tutto, ma intanto per la inutile moltiplicità delle materie, non han tempo nè voglia di educare il gusto alle bellezze classiche, e quindi non sanno ve-

Digitized by Google

stire neppure di forme schiettamente italiane i loro pensieri. Che dirò poi dei classici latini e greci, di questi fonti inesausti di bellezze? I classici latini a mala pena si digeriscono, i greci non si intendono affatto; oh si torni anche negli studi all'antica, e l'Italia non sarà più seconda ad alcuna nazione. »

Parlò pure con molta lode l'*Unità Cattolica* di Firenze:

Riportiamo testualmente le parole di ringraziamento proferite dal Card. Bausa, di cui è fatto cenno nella relazione:

« Io debbo ringraziarvi, o bravissimi giovani, di avermi invitato a questo trattenimento. Non starò a rilevare colle mie parole il merito di questo saggio, perchè il mio dire potrebbe sembrare appassionato, vestendo io lo stesso abito che vestite voi. Soltanto io dirò che giunto al tramonto della mia vita, voi mi avete dato la consolazione di poter fare un prognostico sull'avvenire dell'Ordine Domenicano. Nel nostro Ordine è ancora una grande vitalità, ed appunto attendendo a questa, il Santo Padre, non per i miei meriti, ha voluto decorarmi della porpora, come un gioielliere che avendo gran copia di gemme nel suo magazzino, espone talvolta nelle sue vetrine anche delle meno pregevoli per mostrare la sua ricchezza. Come nel medio evo i due Ordini di S. Francesco e di S. Domenico furono di grande sostegno alla Chiesa cattolica, così dopo sei secoli, il Sommo Pontefice nella lotta presente ha voluto risuscitare questi due Ordini per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime. A me dunque non resta altro che ringraziarvi, anche a nome di tutti, di avermi invitato, e del piacere che ci avete procurato, e presagire un avvenire più prospero per l'Ordine Domenicano. Vedendo queste tenere pianticelle mi sento tutto ripieno di gioia. Da voi, o giovani, io spero molto, come dai fiori si conoscono i frutti.

« Voi che continuamente vi esercitate nelle severe discipline di S. Tommaso d'Aquino che il Sommo Pontefice dichiarò Patrono di tutte le scuole cattoliche e del quale avete così bene celebrato la scienza e la virtù, perseverate nella pietà e nello studio, e intanto io con tutta l'effusione del mio cuore vi do la mia benedizione. »

Digitized by Google

NOTIZIE.

Il P. Giacinto Frati. — Sul cominciare della festa di S. Tommaso d'Aquino, cioè il 6 Marzo, alle 11,50 pom., a Quiesa-Massarosa, presso la famiglia, dove s'era recato a cercare qualche sollievo all'infermità che da tempo lo affliggeva, si spense un'altra gloria dell'Ordine di S. Domenico, il Rev. P. M Fr. *Giacinto Frati*, Segretario della S. Congregazione dell'Indice. La semplicità dei suoi costumi e l'umiltà di cui sempre volle dare gran prova hanno reso ignorato il suo nome, ma sotto quelle modeste apparenze si nascondeva un'anima candida ed una mente sublime. E queste qualità erano apprezzate grandemente da quelli che lo avvicinarono, fra i quali col Card. Zigliara potremmo ricordare molti altri insigni personaggi.

Dopo il consueto corso d'insegnamento fu Priore e Reggente alla Minerva, poi Presidente della Commissione per la ristampa delle opere di S. Tommaso, membro dell'Accademia dello stesso nome, Segretario della S. Congregazione dell'Indice e Consultore di altre Congregazioni.

Non diede alla luce altro che alcune dissertazioni, ma lavorò strenuamente per la revisione delle opere dell'Angelico.

Aveva 53 anni di età e 31 di professione. Una preghiera per l'anima sua!

Il P. Giacinto Napolitano. — Ci scrivono da Napoli: « Il nostro Noviziato di Acerra e col Noviziato tutta la Provincia Domenicana di Napoli ha pianto nei giorni scorsi una grave e dolorosa perdita. Il *P. Giacinto Napolitano*, Maestro dei Novizii, munito dei santi Sacramenti e confortato dalla benedizione del R.mo P. Generale, rendeva colla calma del giusto la sua bell'anima a Dio il giorno 14 Marzo nel Convento di Acerra in età di anni 78 e 57 di Professione.

« Fu Religioso di vita santa ed operosa, amantissimo della regolare osservanza, che promoveva dovunque ed esercitava con grande zelo; facendosi a quanti lo conobbero esempio di elette virtù. Più volte gli venne imposto il delicato ufficio di Maestro de' Novizii, ed in varii Conventi fu Priore e Predicatore generale. Fece parte del piccolo drappello di dotti e saggi Religiosi che il R.mo P. Jandel mandò in America per la ricostruzione della desolata Provincia dell'Equatore, e malgrado la sua salute cagionevole per 15 anni lavorò colà da vero Apostolo, e solo pensò a far ritorno in Italia, quando dalla rifiorita Provincia venne eletto Priore Provinciale, un tal ufficio ripugnando alla sua profondissima umiltà.

« Il Signore ricompensi nel cielo le fatiche dal suo servo fedele sostenute a sua gloria, e i durissimi patimenti corporali che sopportò per 18 lunghi anni con pazienza e rassegnazione ammirabile. »

Raccomandiamo l'anima sua benedetta alle preghiere dei Confratelli e dei lettori del Periodico.

Digitized by Google

Il nuovo Segretario dell'Indice. — « Con biglietto della Segreteria di Stato è stato nominato Segretario della S. Congregazione dell'Indice, in sostituzione del defunto P. Frati, il Rev. P. M. *Marcolino Cicognani*, Procuratore Generale dell'Ordine. » *(Osserv. Rom.)*

Al Rev. P. Cicognani le nostre gratulazioni.

La Quaresima alla Minerva. — I nostri lettori sanno che noi non siamo soliti di diffonderci ad elogiare persone e cose nostre. Ma poichè siamo persuasi che l'incoraggiamento abbia una larga parte nella formazione della gioventù, così è che ci crediamo in dovere di fare un'eccezione per il P. *Antonino Luddi.*

Egli ha predicato la Quaresima a S. Maria sopra Minerva con plauso e soddisfazione comune. « Questo sacro oratore, ha scritto un giornale di Roma, ha saputo nelle sue prediche portare un ardore veramente apostolico, accompagnato da robustezza d'argomenti e da tale fecondità e sceltezza d'eloquio, che trascinavano l'uditorio e lo commovevano. » E l'uditorio del P. Luddi fu straordinario oltre ogni dire, e basta essere stati alla Minerva nella seconda metà della Quaresima per esserne persuasi. Il P. Antonino gradisca anche da noi un *prosit* ed un augurio sincero ed affettuoso.

A Londra nella Quaresima 1894. — Il Card. Vaughan ha voluto che nella Quaresima scorsa fosse predicata una grande Missione in tutte le parrocchie di Londra. Fra i religiosi di altri Ordini, anche i Domenicani furono chiamati a disimpegnare quel ministero apostolico. Essi hanno predicato le Missioni alla pro-cattedrale, nella chiesa dell'Ordine ad Haverstock-Kill, ed in altre sette chiese.

Per il P. Guglielmotti. — Scrivono da Civitavecchia: « Nella seduta che questo Consiglio comunale tenne la sera del 22 Marzo, fu deliberato di apporre una lapide commemorativa del P. Alberto Guglielmotti nella casa dove questi abitò.

« L'epigrafe è stata dettata dall'egregio Prof. Calisse di Civitavecchia, che nel giorno dell'inaugurazione terrà una conferenza storica.

« Si propose la data delle feste di S. Fermina, protettrice della città. »

Il S. Cingolo di S. Tommaso nel nuovo Reliquiario. — Ci scrivono: « Il cielo sereno e ridente salutava il fausto giorno con un bellissimo sole; e la chiesa illuminata dai variopinti suoi raggi proiettantisi sugli eleganti addobbi per le colorate finestre, offriva nella grandiosa sua ogivale costruzione un incantevole spettacolo, imponente sopratutto nel maestoso apparato del maggiore altare, avanti al quale, nel presbitero, s'ergeva velato il magnifico reliquiario destinato per il S. Cingolo di S. Tommaso.

Digitized by Google

« Lo scoprimento di esso doveva farsi alle dieci ant.; ma assai prima vedevi una folla immensa gremire il vasto tempio, trattavi dalla fama dell'insigne monumento, e dal desiderio di mirar finalmente circondato di più fulgida gloria la più preziosa reliquia di S. Tommaso che noi ci gloriamo di possedere.

« È a sapere che il S. Cingolo trovasi a Chieri solo dall'anno 1800. Custodivasi prima a Vercelli, presso i Domenicani di S. Paolo. Eglino aveanlo ricevuto dal Ven. Giovanni Mosso, detto comunemente Giovanni di Vercelli, perchè nativo di questa città, il quale era Generale dell'Ordine alla morte dell'Angelico Dottore. I pii Religiosi l'avevano gelosamente guardato per più di 500 anni fino all'ultimo del secolo scorso, quando cacciati per la napoleonica soppressione del loro convento, lo depositavano nelle mani dei loro confratelli di Chieri.

« Si era perciò riserbato a S. E. Mons. Pampirio, domenicano ed Arcivescovo dell'Eusebiana Metropoli, il compiere l'augusta funzione. Giunta l'ora prefissa, il Ven. Prelato preceduto dai sessanta Religiosi del convento, muove processionalmente alla laterale Cappella di S. Tommaso, e va a prendere il S. Cingolo che già vi si trova esposto, graziosamente spiegato in mano dell'Angelo da collocarsi nel centro del reliquiario.

« Tra le più festose armonie di scelta orchestra, alla luce di cento doppieri, per mezzo al popolo esultante si reca il sacro pegno sulla mensa dell'altare maggiore, e comincia la solenne benedizione del tempietto che dovrà tosto riceverlo.

« Un sacro silenzio regna d'un tratto fra l'immensa moltitudine. Ad un cenno dell'infulato pontefice, scende il candido velo, ed ecco in una nube di fumo d'incenso, fra una pleiade di cerei ardenti, nell'aureo suo splendore, sfolgora la nuova residenza dell'insegna gloriosa dell'eroe della verginità.

« Sua Ecc. R.ma con voce altamente commossa dice la formola della benedizione, e compiuto il rito ripone il Reliquiario, visibile a tutti, tra il corteggio delle virtù, coronato dagli Angeli, il glorioso vessillo portato dagli Angeli all'esemplare delle anime caste S. Tommaso d'Aquino.

« Nessuna penna potrebbe descrivere l'entusiasmo del numerosissimo popolo a quella vista, il fremito d'esultanza che scuote ogni cuore, la gioia che sfavilla sul volto di tutti. Molti per la tenerezza non possono frenare le lagrime. Corrono alla mente di tutti gli splendori dall'estasi beata di Tommaso quando videsi a fianco i due Angeli che stringevangli i purissimi lombi col prodigioso tessuto.

« L'emozione universale domandava uno sfogo. Fu organo del comune trasporto, con lo splendido suo discorso, l'egregio oratore genovese, Signor Emilio Parodi, Prete della Missione. Più che panegirico il suo fu inno di gloria al Dio delle vittorie che nel S. Cingolo aveva voluto dare al mondo un pegno eccelso d'alleanza tra il cielo e la terra, una guida sicura per la via della vera sapienza, un'arma potente contro gli assalti del senso depravato. Congratulavasi coi Religiosi d'aver così ono-

Digitized by Google

rato questo centro dell'universale affetto degli ascritti alla Milizia Angelica ed a nome di tutti li ringraziava.

« Apostrofando quindi pateticamente a Mons. Pampirio l'invitava a portare egli ai suoi Vercellesi la consolante novella che anche a Chieri si venera ed apprezza il S. Cingolo. Infine rivolgendosi con delicatissimo pensiero ai due Angeli già annodatori del S. Cingolo ai lombi di S. Tommaso, i quali dovevano essere lì a rappresentare nei nuovi festeggiamenti la corte celeste, li pregava di voler essi, tornati in Paradiso, raccomandar singolarmente al Santo tutti quelli che avevano concorso a glorificarlo. « Fr. E. B. dei pred. »

Fr. Niccola Coeffeteau Domenicano e Vescovo di Marsiglia. — È questo il titolo della tesi scelta da un egregio prete francese per ottenere la laurea in belle lettere alla Sorbona; e la conclusione dimostrata luminosamente è stata questa: *la felice influenza del P. Coeffeteau nella formazione della lingua francese.*

Ci sia permesso di prendere occasione da questa tesi per riferire i brevi cenni che si hanno del Coeffeteau nella *Biblioteca Ecclesiastica* dei padri Richard e Giraud. Sarà uno strappare alla dimenticanza la nobile figura di un Domenicano che fu uno degli ultimi religiosi i quali in Francia fossero insigniti del carattere episcopale, che seppe all'indomani dell'abiura di Enrico IV combattere corpo a corpo con il protestantesimo, che in fine fu meritamente chiamato *il padre della letteratura francese.*

« Il celebre controvertista p. Nicola Coeffeteau, nato nel 1574 nella provincia del Maine, entrò nell'Ordine di S. Domenico e vestì l'abito nel convento di Sens nel 1588, in età di quattordici anni. Vi si distinse presto per grande ingegno che fu il presagio di quella alta riputazione che meritò dappoi. Non aveva ancora compiuto i suoi studi, che venne giudicato capace d'insegnare agli altri. Andò viaggiando durante il tempo della sua licenziatura negli anni 1598 e 1599, e fu poscia uno dei quattro professori di teologia nel convento di S. Giacomo; cosa che non gl'impedì di applicarsi alla predicazione, e di meritare che il re Enrico IV lo scegliesse per suo predicatore ordinario l'anno 1602. Fu innalzato successivamente a parecchie superiorità nel suo Ordine, fino a che Paolo V a preghiera di Luigi XIII, gli conferì nel 1617 il vescovato di Dardanie e lo fece amministratore della Diocesi di Metz, il vescovo della quale era ancor giovine. Governò quella diocesi con tanta prudenza, che, quantunque riboccasse di calvinisti, non se ne trovarono che pochissimi quattro anni dopo, vale a dire nel 1621, quando il re lo proponeva al vescovado di Marsiglia, di cui non potè prendere possesso, essendogli la morte sopravvenuta nel 1625, il 21 d'aprile, in età di quarantanove anni.

« Il cardinale du Perron lo stimava particolarmente. Il sig. Perault dell'Accademia francese ne scrisse l'elogio e fece incidere il suo ritratto nell'opera che ha composto sugli uomini illustri di Francia. Vaugelas lo considera siccome *il padre della lingua francese ed il modello di quelli*

Digitized by Google

che vogliono scrivere e parlare elegantemente il francese. Il Dupin aggiunge, che possiamo vedere nelle sue opere la differenza che corre tra un valentuomo che tratti le materie di controversia con dignità e maestà e il gran numero dei controversisti volgari, i cui scritti sono sprezzabili quanto all'incontro son degni di lode quelli del P. Coeffeteau.

« Ecco quello che abbiamo di lui: 1° Risposta all'avvertimento indirizzato dal serenissimo re della Gran-Bretagna, a tutti i principi e potentati della cristianità; 2° Apologia per la risposta all'avvertimento del serenissimo re della Gran-Bretagna, contro le accuse di Pietro Dumoulin, ministro di Charenton; 3.° Le maraviglie della santa Eucaristia, discusse e difese contro gli infedeli; 4° Esame e confutazione del libro della onnipotenza e della volontà di Dio, di Pietro Dumoulin, ministro, ecc. Tutte queste opere furono stampate di poi in folio, con un nuovo trattato dei nomi dell'Eucarestia, nel 1622, con questo titolo: *Opere del Rev. padre in Dio Francesco Nicola Coeffeteau, dell' ordine dei frati predicatori, ecc.* — 5.° Risposta al libro intitolato: *Il mistero d'iniquità del sig. Duplessis, in cui vedesi fedelmente dedotta la storia dei sommi Pontefici, degli imperatori e dei re cristiani da S Pietro fino al nostro secolo.* Tre libri apologetici per la difesa della monarchia della Chiesa Romana contro la repubblica di Marc-Antonio de Dominis, arcivescovo di Spalato. Oltre queste opere maggiori abbiamo ancora del P. Coeffeteau: 1.° Esame del libro della confessione di fede, pubblicato sotto il nome del re della Gran Bretagna (Giacomo I), tradotto dal latino dal cardinale du Perron; — 2.° La difesa della santa Eucarestia e della presenza reale del corpo di G. Cristo contro la pretesa apologia della Cena, pubblicata da Pietro Dumoulin; — 3.° Il sacrificio della Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana; vi si trovano in fine le maraviglie della santa Eucarestia. — 4.° Confutazione delle falsità contenute nella seconda edizione dell'apologia della Cena di Pietro Dumoulin; — 5.° Esame del libro del sig. Duplessis contro la Messa. A queste opere di controversia bisogna aggiungerne altre filosofiche e teologiche, di cui ecco le principali: Quadro delle passioni umane delle loro cause e dei loro effetti; Primo saggio delle questioni teologiche, trattate in lingua francese secondo lo stile di S. Tommaso e di altri scolastici. In tutte queste opere e principalmente della *Montagna santa della tribolazione* (trad. dall'italiano del P. Assinati) e nella *Storia Romana da Augusto a Costantino, coll'Epitome di L. Floro dalla fondazione di Roma ad Augusto* il Coeffeteau *dà esempio di tutta la purità della lingua francese della quale è considerato come il padre.* Infaticabile veramente, egli aveva intrapreso anche la traduzione in francese del Nuovo Testamento sul testo greco. Conservavasi nella biblioteca dei Domenicani della contrada S Onorato, il suo manoscritto e la sua versione dei diciotto primi capitoli del Vangelo secondo S. Matteo, di tutto il libro degli Atti degli Apostoli, dell'Epistola ai Romani, e della prima ai Corinti. Scrisse ancora parecchie lettere sopra importanti argomenti. »

Digitized by Google

Una missione a Brescia. — Riceviamo da Brescia e pubblichiamo assai di buon grado:

« *Un avvenimento:* — Ecco o R. P. come intitolo questo mio scritto che deve dirle una volta di più quanto sia ancora potente nel mondo l'azione dei figli di S. Domenico. — Parlo della Santa Missione predicata in questa Parrocchia di S. Giovanni da tre incliti Missionari; *due* onore e vanto della gloriosa famiglia Gusmana. Il primo per onore e per merito, Sua Ecc. Ill.ma e R.ma Mons. Fr. Carlo Lorenzo Pampirio Arcivescovo di Vercelli, l'altro il R.mo Can. Mattia Vicario, Terziario fervoroso di S. Domenico.

« Dissi un avvenimento, perchè tale è davvero riuscita questa predicazione, e perchè con questo termine l'ha definita la città: e ne è prova il concorso ad udire gli esimii Missionari e il frutto copioso che se ne raccolse e che avuto riguardo all'imminente tempo Pasquale non si dubita sarà moltiplicato.

« Erano quasi 30 anni che in questa vastissima parrocchia (12 mila anime) non si aveva l'impareggiabile beneficio delle Missioni, ed ora per lo zelo del R.mo prevosto, Agostino Lascioli, noi possiamo ripetere anche a gloria di Dio, che potente ed efficace è la parola del Signore, a salute dei popoli. Noi possiamo ripetere agli eloquenti Missionari che ci hanno parlato di Dio con quel santo entusiasmo che produce la convinzione, che: « Beati i piedi di coloro che evangelizzano la pace, che evangelizzano i beni celesti. »

« E veramente benedetta può dirsi la parola di quell'illustre Arcivescovo. Predicava alle 10 del mattino per tutti, alle 8 di sera per i soli uomini, ore un po' scomode ambedue, e tuttavia si ottenne sempre un uditorio non solo numeroso, ma scelto, dotto, importante: la ressa poi di uomini, specie di civil condizione e da anni lontani dai Sacramenti a deporre ai piedi di lui le loro mancanze, si continuava fino a notte inoltrata. A mio debole parere sono convinto che la sua preghiera infuocata di carità; la devozione con cui pronunciava il santo Nome di Gesù, l'innamoramento che addimostrava del Crocefisso avessero fatto per metà il frutto della predica. E mi pare convenirne i parrocchiani, allorchè santificati ed entusiasmati volendo lasciargli un segno della loro riconoscenza, non seppero pensare oggetto che giudicassero tornargli più gradito che offerirgli un grande Crocifisso da tavolino, per preziosità di materia ricchissimo, per squisitezza d'arte pregevolissimo, un vero capolavoro.

« Oh! no che io non so meglio terminare questa lettera che coll'applicare a ciascuno dei ven. Missionari la lode della Chiesa al N. S. Patriarca Domenico:

« *Collaudetur Dominicus — qui rem conformat nomini*
Vir factus evangelicus — Ardebat quasi facula pro zelo pereuntium
Et clausis culpæ carcere — preco salutis mittitur. »

« Non è sgradito al Padre, se sembra attentare alla sua gloria, per onorarne i figli.

« Io per me prego S. Domenico, che un giorno aveva nobile stanza in

Digitized by Google

questa magnanima città, che mandi spesso dei fervorosi suoi figli a santificarci, ed oh! piacesse a Dio avessero a riprendervi fissa dimora. »

F. L. Terz. Dom.

Non crediamo esagerata la lettera del fervoroso terziario domenicano di Brescia, poichè anche nel *Vessillo di S. Eusebio* troviamo una lusinghiera relazione sopra quel corso di S. Missioni.

A proposito di S. Eusebio. — Mons. Pampirio ha voluto prender per argomento della consueta pastorale per la Quaresima: *S. Eusebio.* Ne diamo volentieri l'introduzione.

« La divota ammirazione che fino dai primi anni di sacerdozio ho nutrito verso il gran Padre S. Eusebio, e i nuovi doveri che verso di Lui ho contratti nell'assumere il regime di questa Eusebiana Metropoli mi hanno posto nella dolce necessità di dover ricercare sovente ammaestramento e conforto negli atti della sua mirabile vita.

« È ben vero che quindici secoli sono trascorsi dal giorno in cui il nostro Padre chiudeva la faticosa sua carriera con glorioso martirio, ma il tempo, che sfronda gli allori mondani, non ha fatto impallidire il raggio della sua sapienza, non scemare il valore dei suoi meriti, nè svanire il profumo delle sue virtù. L'indomito Atleta, che l'Oriente e l'Occidente hanno acclamato trionfatore dell'Arianesimo, splende, quale astro di prima grandezza, fra i più eroici campioni della causa di Dio, fra i più strenui condottieri del popolo cristiano. Il suo nome è grande, la sua memoria passa benedetta di generazione in generazione, e le preclare sue gesta costituiscono un'eredità santa che la storia gelosamente conserva ad ammaestramento e consolazione della posterità.

« Quello che di S. Eusebio narra la storia, a noi lo ripete la tomba che di Eusebio serba le immacolate ceneri; di guisa che, alla voce dello storiografo che racconta si unisce la voce del Padre che esorta, che ammonisce, che versa la piena dei paterni affetti nel cuore dei figli *Defunctus loquitur.* L'una e l'altra voce io ho udito nelle silenziose mie meditazioni, ed ora vengo a farmene eco presso di voi e dirvi: Ascoltate, o figli, gli insegnamenti del vostro Padre. *Audite, filii, disciplinam patris.*

« Di questi insegnamenti, che emergono dalla vita travagliata e dalla morte gloriosa di S. Eusebio, ho divisato formarne il tema della consueta Lettera Pastorale che voi vi aspettate da me nell'approssimarsi della Quaresima. È un tributo d'amore che depongo sulla tomba del nostro venerato e amatissimo Patrono.

« Nutro fiducia che, se pel passato non vi fu sgradita la mia parola, questa volta vi sarà carissima, giacchè, proponendo essa alla vostra considerazione gli atti principali della vita di S. Eusebio, vi fa udire gli insegnamenti del più gran Padre, del più insigne benefattore, del più Santo Vescovo dei Vercellesi. »

Digitized by Google

Sul centenario della nascita dei santi. — Un recente *Generale Decreto* della S. Congregazione dei Riti è venuto in buon punto a proibire l'invalsa costumanza di celebrare con solenni riti liturgici il centenario della nascita dei santi. Ed invero non sapevano comprendere i rettamente pensanti come potessero celebrarsi siffatte feste. Quando uno nasce ha il peccato originale nell'anima, che per certo non lo costituisce amico di Dio! Se nel decorso della vita coll'esercizio delle più sublimi virtù diviene santo, questa santità punto influisce sulla nascita; che è e sarà sempre di un peccatore. Gli è il santo battesimo che fa divenire amici di Dio ed eredi del paradiso: e questo sacramento suppone il battezzando macchiato almeno della colpa d'origine, e perciò incapace del benchè minimo grado di santità. E siccome col battesimo s'infondono le virtù, è da esso che si ripete il principio di ogni santità. La Chiesa ha avuto sempre in costume di solennizzare il *diem natalis* dei suoi santi: e questo giorno *natalizio* è precisamente quello in cui fu dato loro di raggiungere la meta alla quale mirarono in vita coll'eroismo delle loro virtù, cioè di essere ammessi fra i celesti alla visione e fruizione beatifica di Dio. Pressochè ad ogni pagina si legge nel Martirologio Romano « *Natalis Sancti N.* » e questo giorno natalizio altro non significa che la morte di loro.

Il solo giorno natalizio (dopo quello di N. S. G. C.) dell'Immacolata V. Maria e del Precursore S. Giovanni Battista si commemorano con solennità nella Chiesa e giustamente: poichè Maria fu santificata nel primo istante del suo concepimento; ed il Battista al sesto mese di sua esistenza, quando Maria già divenuta Madre del Redentore divino si portò a visitare la sua cugina S. Elisabetta. In quello che Maria saluta Elisabetta, Gesù santifica Giovanni. « imperocchè, mentre ha risuonato « alle mie orecchie la voce del tuo saluto, ha esultato per giubilo l'in« fante entro il mio utero » disse S. Elisabetta a Maria Vergine.

Ecco ora il Decreto generale della S. C. R.

« In questi ultimi tempi incominciò ad introdursi la costumanza di « celebrare con solennissima pompa la centenaria commemorazione di « alcuni Santi. Perciò fu chiesto alla S. Congregazione dei Riti di di« chiarare: se il temporale nascimento di qualche Santo o Beato, eccet« tuato quello di Maria SS. e di S. Giovanni Battista, celebrare si pos« sano con liturgico rito o con altro modo di sacra solennità. Questo « dubbio essendo stato proposto da me sottoscritto Cardinale Prefetto « all'ordinaria radunanza della S. Congregazione dei Riti, tenuta in « Vaticano il 19 dicembre 1893, gli Eminentissimi e Rmi Padri così « pensarono di rispondere: *Negativamente*, abbenchè la celebrazione « (della nascita) si facesse nel giorno della morte o in altro qualunque « giorno assegnato a commemorare quel Santo o Beato.

« Fattane poscia relazione al SS.mo Signor Nostro Leone XIII da me « infrascritto Cardinale Prefetto, la S. S. approvò la sentenza della me« desima S. C., e per il presente decreto comandò che fosse pubblicata

Digitized by Google

« affinchè da tutti e dovunque religiosamente si osservi. — 21 dicembre « 1893 ». C. Card. ALOISI-MASELLA, *Pref.* — V. NUSSI, *Secret.*

Ci voleva proprio questo decreto per raddrizzare certe idee storte che s'impossessavano del capo della gente, senza sapere dove poscia si sarebbe andati a finire. Si notino bene le espressioni adoprate dalla S. C.: *etiamsi celebratio fieret die obitus,* per evitare una gherminella che poteva facilmente adoprarsi di celebrare cioè il centenario della nascita nella ricorrenza del giorno della morte, come pare che si volesse fare nel prossimo Agosto, nel quale ricorrendo in quest'anno il settimo centenario della nascita di S. Chiara d'Assisi, si divisava di solennizzarlo il giorno della morte, 12 agosto. Ma *Roma locuta est, causa finita est. Deo gratias.* Fr. C. CARONES, O. P.

Dio protegge i missionari. — Un Domenicano ci scrive dalla provincia di Minas-Geraes nel Brasile.

« Veda un poco che cosa mi è accaduto la settimana scorsa. Uscito per un piccolo viaggio di otto giorni, precisamente in favore del collegio che si sta fabbricando, ho sfuggito a un boa, a un jararacussù, e due altre volte alla morte.

« Discendendo alla riva di un fiume, la mia mula mi getta a terra Fu la caduta la più solenne che si possa dire! Avanti però di *capitolare* ho lottato un tempo immenso: la mula era nervosa e focosa, io mi dibatteva ora tra le gambe dell'animale, ora sospeso alla sella. Grazie a Dio non ebbi che il pollice sforzato.

Il jararacussù due volte ha tentato di pungere la mia muletta. Il ladrone! Non l'aveva io conosciuto, e credeva che fosse una radice d'albero, ed era il mortifero serpente che restava immobile in mezzo alla strada. Solo quando fece il movimento di mordere, m'accorsi dell'inganno.

« Il boa aspettava dentro il fiume. Già il tronco d'albero che doveva servire per traghettarmi all'altra sponda, era stato messo nella direzione voluta, ed ecco il lungo rettile che mostra il suo dorso e mette fuori la testa. Non ogni male viene per nuocere. Da questo pericolo ci liberò una terribile tempesta di grandine. La quale ci obbligò ad aspettare sulla sponda del fiume; e mentre aspettavamo, cadde il fulmine a nostro lato, senza che nessuno morisse nè degli uomini nè degli animali. Passò intanto la brutta bestia, che divora un uomo o un animale stringendo ed allungando la preda come una salsiccia, e noi fummo salvi. »

Bisogna proprio confessare che la bontà di Dio custodisce con provvidenza speciale i missionari!

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

S. PIETRO DA VERONA[1]

BIOGRAFIA INEDITA

DEL P. VINCENZO FORT. MARCHESE DEI PREDICATORI.

All'Italia di già misera per grandi sventure furono nuova e potente cagione di mali le dottrine dei Manichei, peste recatasi d'oltremonti nel secolo XIII, solo ricambio che a noi facevasi dopo vuotatici di oro e di sangue. Le quali dottrine trapiantate nella nostra penisola allorquando cominciarono le infami scissure dei Guelfi e Ghibellini trovarono più larga via al diffondersi e ostacolo maggiore a sradicarsi; imperocchè accomunatesi cogli interessi politici parvero per alcun tempo utile mezzo all' abbassamento dei Guelfi in Italia. Laonde quelle provincie più caldamente le accolsero e tenacemente le difesero nelle quali più da siffatte discordie erano gli animi esagitati.

Ma Iddio nella sua misericordia ci diede appunto in quel secolo per vie inusitate un forte difensore delle dottrine cattoliche, il quale trafitto poscia dal pugnale degli eretici parve nella sua caduta schiacciare la setta e far del suo sangue rinvigorire la Chiesa. È questi s. Pietro dell'Ordine dei Predicatori, del quale imprendiamo a narrare brevemente la vita.

Sul principiare del secolo XIII si era furtivo introdotto nella bella e pia Verona alcun germe dei nuovi errori; e come scintilla in aride foglie crebbe a un tratto fuor di misura e tostamente si dilatò. Fra coloro che primi li accolsero e forse primi li propagarono sembra fossero i genitori di Pietro, dei quali la storia si tacque il nome, nè ci duole ignorarlo. Costoro tra il 1205 e il 1206 si ebbero un figlio e ne giubilarono, poichè vedutolo di pronto ingegno e d'indole buona sperarono in lui un forte difensore alla setta, ma n'ebbero in quella vece il flagello sterminatore. Il padre che

(1) Questa breve biografia fu trovata tra diverse carte nel convento di S. Marco di Firenze. Da una nota verso la fine può determinarsi l'anno in cui fu scritta, che sarebbe il 1838.

Digitized by Google

lo voleva educato ad ogni ottima disciplina, non avendovi in Verona alcun precettore tra i Manichei lo inviò alle scuole dei cattolici ripugnandovi fortemente lo zio che paventava, come poi avvenne, non forse lo traessero alle loro dottrine. Fosse la grazia che parlasse efficacemente al suo cuore, o le stranezze e le brutture degli eretici trovassero ripugnanza in quell'animo ben fatto, certo egli è che sulle prime abbracciò non pure le verità cattoliche, ma, sebbene tenero giovanetto, seppe difenderle al cospetto dei genitori.

Conciossiachè un cotal giorno lo zio mostrando volere alcun saggio del suo avanzarsi negli studi, lo richiese insidiosamente di ciò che avesse in quel tempo appreso dai cattolici; e Pietro con fermezza maggiore dell'età gli recitò sul fatto il Simbolo degli Apostoli, con che veniva di un colpo atterrato l'errore dei due principii de' Manichei. Pensi ognuno in quali smanie dasse lo zio, in quali angustie si ponessero i genitori, e quanto si adoperassero affine di ricondurlo alle loro credenze; ma nè per blandizie o minaccie che usassero, il giovane volle rimoversi dalla sana dottrina. Intanto egli andava crescendo negli anni e cresceva eziandio il bisogno di più vasta e copiosa istruzione. Insisteva quindi lo zio, e caldamente pregava la cognata ed il fratello non volessero affidare nuovamente il figlio ai cattolici: già aver un bel saggio di quanto avesse potuto il costoro insegnamento su quella mente inesperta: meglio averlo men colto, meglio digiuno di ogni sapere, anzichè vederlo traviato dalla paterna religione. Presentirne già egli un funesto risultamento, temerne per loro e per la Chiesa novella.

Queste parole sebbene grandissimo effetto operassero sull'animo del genitore, non furono però tali (così Iddio volendo) che lo inducessero a desistere dal conceputo disegno, forse sperando che in età più matura, meglio conosciuta la setta, venissegli fatto riguadagnarlo alle dottrine di Manete e di Valdo; increscergli troppo, ei diceva, che quel caro giovane pieno d'ingegno dovesse inselvatichire fra le mura domestiche. Lo inviò pertanto all'Università di Bologna per chiarissimi professori e straordinario concorso di gioventù italiana e d'oltremonti celebratissima. Ciò dovette essere su i primi

Digitized by Google

del 1221. S. Domenico di Gusman giungeva anch'esso in Bologna: veniva a depositarvi la spoglia mortale, chè la sua gloriosa carriera omai era compiuta. Quivi s. Pietro il conobbe, e il conoscerlo fu lo stesso che amarlo.

Il Fondatore dei predicatori in pria di morire bramava lasciare un successore degno di sè in quella carriera di fatiche apostoliche, e S. Pietro sospirava un arringo che pareggiasse l'ardore della sua fede. Allora S. Domenico glielò additò nel suo novello istituto che egli abbracciò tostamente. Passato in breve alla gloria del Cielo il Santo Fondatore, egli si pose in animo di ritrarne in sè stesso la immagine. Cominciò da una vita austerissima, e fu tale che n' ebbe a soccombere. Nella umiltà fu più singolare che raro, imperciocchè accusato di brutta colpa (era un angelo in carne) fidato in quel Dio che prendesi a guardia l'innocenza, comportò l'ignominia e non disse parola in difesa. Ciò gli fruttò l'esilio nel Convento di Jesi. Chiarito innocente crebbe assai più nell' affetto e venerazione dei popoli. Nello studio della Scrittura e dei Padri per la frequenza e l'acume dell'ingegno, riuscì a far tesoro copiosissimo di ogni più eletto sapere. Con tale apparecchio di virtù e di dottrina fu giudicato atto a combattere la nuova eresia dei Manichei. Nel che sembrò quasi ritrarre in sè il grande Agostino, il quale cresciuto nella medesima, ne addivenne il più valido impugnatore.

Questo delirio, questa abominazione era stata fulminata nel V secolo dall'Ipponense, nel XII da S. Bernardo, nel XIII da S. Domenico. Aveva valicato d'Africa in Europa, si era insinuata nella Spagna, nella Francia, nel Belgio, nell' Alemagna, ma in Italia si era più che altrove dilatata, in guisa che ne erano contaminate la Lombardia sopra ogni altra provincia, la Romagna, le Marche, la Toscana, gli stati tutti della Chiesa fino alle soglie del Vaticano; il Piemonte nelle provincie del mezzodì e del settentrione; la Liguria n'ebbe soltanto alcuna apprensione. Questi eretici erano di più maniere, e chiamati con molti e strani nomi. In Francia più conosciuti sotto il nome di Albigesi e di Valdesi; in Italia di Cattari e Patarini; nella Valle Tellina, nelle Alpi Rezie, nelle valli di Pinerolo furono posteriormente chiamati Barbetti. Di

Digitized by Google

queste quisquiglie si gloriano esser nati taluni tra i Protestanti. Noi li conprenderemo però tutti sotto la generica appellazione di nuovi Manichei (1).

Alcuni sotto nome diverso seguivano gli stessi errori; altri discordavano apertamente; tutti costoro però avevano succhiato il veleno da più sorgenti. Credevano con Manete esistere due Iddii, buono l'uno, malvagio l'altro. Con gli Ariani rigettavano la Divinità e talora eziandio la umanità di Gesù Cristo. Con gli Iconoclasti aborrivano dal culto delle immagini. Precursori di Calvino appellavano l'Eucaristia solo figura e segno del corpo di Gesù Cristo. Con i Saducei negavano il risorgimento dei corpi. I libri del Vecchio Testamento dicevano opera del demonio. Le nozze tenevano in conto di abbominazione, e in quella vece concedevano libertà ad ogni più infame libidine. Brutte e nefande cose proferivano della Beata Vergine Maria e contro i Santi dell'antica legge (2). Pazza e feroce setta che agognava all'oro e al sangue del clero, e che fu parte principalissima delle grandi calamità che afflissero l'Europa nel secolo XIII e nel seguente.

Alla vista di cotanta infezione e di sì grave pericolo, si alzò un grido di universale indignazione, chè l'Italiano più che la vita amò sempre la religione de' padri suoi. Già il Sommo Pontefice Onorio III, avuto sentore che l'eresia si era introdotta nella Dalmazia, vi aveva inviati i Domenicani onde purgarla dall'errore (1222). Gregorio IX gli aveva per lo

---

(1) Nella costituzione imperiale di Federico II del 12 Febbraio 1224 pubblicata in Padova si trova fatta menzione di pressochè tutti gli eretici di quel tempo. È del tenore seguente: « Incipiunt capitula Constitutionis contra Patarenos edita per D.num Fridericum, illustrem virum, Romanorum Imperatorum semper Augustum, Jerusalem et Siciliæ regem, Catharos, Patarenos, Speronistas, Leonistas, Arnaldistas, Circumcisos, Passaginos, Josepinos, Caratenses, Albanenses, Franciscos, Bagnarolos, Commixtos, Waldenses, Roncarolos, Communellos, Varinos et Ortholenos, cum illis de Aqua-Nigra, et omnes hæreticos utriusque sexus, quocunque nomine censeantur, perpetuo damnamus infamia, diffidamus atque..... »

(2) Presso alcuno storico si trovano eziandio accusati di seguitare la dottrina pitagorica della trasmigrazione. Ma l'illustre Bossuet che ne descrisse gli errori con tanta accuratezza, non ne fa cenno. Vedi *Storia delle Variazioni* lib. XI.

Digitized by Google

stesso motivo raccomandati al popolo Napoletano, ed inviatine alcuni con pressantissime lettere ad Enrico Principe del Brabante, ove si era appreso il contagio (1). Il re di Aragona, più esposto che ogni altro al pericolo per la sua prossimità alla Francia meridionale, dietro i consigli di S. Raimondo di Pennafort, stabiliva nel suo regno la inquisizione (1232); e la inquisizione veduto il soprastante pericolo si stabiliva altresì nella Francia centrale, nella Germania e nell'Italia (2). Federigo II Imperatore nominava inquisitori nei vasti suoi stati i Religiosi Francescani e Domenicani; e Roma raddoppiava di vigilanza. Veduta questa generale concitazione dei popoli e dei sovrani, gli eretici dapprima impaurirono, poscia fidati nel numero e nel potere, si armarono. A confutare pertanto costoro, non solo abbisognava dottrina, ma forte e generoso petto e amore del martirio, chè i Manichei erano tali da non contenersi a soli detti, ma eziandio a prorompere in atroci fatti. E già Pietro di Castelnuovo Cistercense, vi aveva lasciata la vita (15 gennaio 1208). S. Domenico ne era corso più volte in pericolo, e il sangue domenicano era per gli ereticali ferri versato in Francia, nella Dalmazia, nella Germania, e si preparava a versare in Italia (3). Certo

(1) Vedi la bolla del 21 ottobre 1231. — Giannone, *Storia del Reame di Napoli*, lib. IX, cap. v. — Il Breve di Gregorio IX ad Enrico è del 3 febbraio 1232, e dello stesso anno è il decreto del medesimo, diretto a tutte le autorità de' suoi stati, ingiungendo loro di cooperare efficacemente con i Religiosi di S. Domenico, per l'estirpazione dell'eresia. V. Bullar. Ord. Præd., Vol I.

(2) In Parigi l'inquisizione fu stabilita nel 1255, si crede a richiesta di S. Luigi IX. Nella Germania intorno al 1230. In Genova da Innocenzo IV, l'anno 1253, più a preservazione che per vera infezione, che si fosse introdotta. In Firenze fu intorno al 1222; S. Pietro Martire posteriormente vi esercitò per alcun tempo l'ufficio di Inquisitore in compagnia del P. Ruggiero Calcagni. Nel 1263 Urbano IV divise l'inquisizione italiana in due parti: l'una affidò ai Frati minori, l'altra ai Predicatori. Essendo toccata ai primi la Toscana, l'anno 1270 il Tribunale del S. Uffizio passò di S. M. Novella nel Convento di S. Croce dei Minori Conventuali. La repubblica di Venezia la ricevette sotto il dogato di Giovanni Dandolo nel 1289.

(3) La storia ecclesiastica ricorda con orrore l'assassinio di tre Religiosi Domenicani nella stessa abitazione del Conte di Tolosa, che loro

Digitized by Google

chi imprendesse a narrare le uccisioni e le crudeltà commesse dagli eretici contro dei cattolici, si leggerebbe una storia di delitti e di sangue. Forse allora cesserebbero le declamazioni contro la intolleranza romana. Nel caso presente gli intolleranti non erano gli eretici che uccidevano, bensì i frati che si lasciavano uccidere!!

Or qui parci dover dire alcune parole intorno l'origine e l'indole della inquisizione. Smascherare e perseguire l'errore è ufficio del sapiente. Punirlo è debito del legislatore, quando l'errore non è fralezza di mente, ma putredine di cuore corrotto, quando l'errore turba la società, quando attenta all'esistenza soprannaturale, che è pure il sommo bene dell'uomo. La Chiesa ricercò in ogni tempo gli eretici onde sceverarli dai figli suoi, affinchè non ne fossero guasti e contaminati; come a un dipresso ognuno studia e fugge il nemico che simula parole di amore, e vi accarezza per meglio piantarvi il pugnale nel seno. I custodi della salute pubblica nelle infezioni separano gli infetti dai sani. Ma verso lo scellerato che tenta contaminare di veleno le sorgenti delle acque per il piacere di uccidere, o arma i popoli a civili discordie, la giustizia umana ha altro debito inverso il medesimo che una

---

aveva offerto la ospitalità in Avignoneto nel 1240. Furono questi gl'inquisitori: Guglielmo Arnaldo di Montpellier, Fra Bernardo di Rochefort, e Fra Garcias de Aura. In Alemagna il P. Corrado di Marpury, che ne fu il primo inquisitore ne fu altresì il primo martire, trucidato dagli eretici l'anno 1233. Il P. Ponzio, inquisitore in Urgel della Catalogna, fu avvelenato circa quel tempo. Si noverano ben ventidue inquisitori uccisi dagli eretici. Tali e cotante furono le tribolazioni che pativano i Frati Predicatori per l'ingiuntoli ufficio della Inquisizione, che dopo l'uccisione dei sopracitati e la espulsione dal Convento di Tolosa, inviarono una speciale deputazione di alcuni Religiosi al Pontefice Innocenzo IV in Anagni, caldamente supplicandolo volesse esonerarli di un sì molesto e a lor fatale ufficio. Il Pontefice si rifiutò costantemente e diede allora una bolla in data del 10 Luglio 1243, indirizzata al Provinciale e inquisitore Tolosani, con la quale, dopo altamente commendata la memoria dei tre recenti martiri e lo zelo dei Domenicani, con efficaci parole li esortò a proseguire con la stessa caldezza l'opera generosa di difendere la Chiesa cattolica dal contagio dell'eresia. Il conte di Tolosa, implacabile nemico dei Frati, venne atterrito dalle minaccie del Pontefice e di Luigi IX.

Digitized by Google

semplice ammonizione, essa tronca una vita infame per salvare mille innocenti: e se questo sacrifizio è ingiusto, inutili sono le umane leggi, e si ritorna allo stato ferino e al diritto del più forte. Nei tempi di S. Pietro Martire la inquisizione serbava tuttavia, come serbò sempre in Italia, la sua legittima instituzione. La Chiesa ammoniva i traviati con l'amor d'una madre: il pentito che ritornava fra le sue braccia era uno delle più care sue gioie: perciocchè nel suo codice Divino il giusto ed il pentito hanno uguali diritti, ma forse ama più questo che quello giacchè il pentito le costa più lacrime! L'empio che sprezzava la preghiera di questa madre, che attentava alla esistenza soprannaturale dei suoi fratelli, essa lo denunziava al legislatore onde salvare il rimanente de' suoi figli, ma nel denunziarlo gli diceva commossa: — Rammentati che egli pure è mio figlio! — Dovendo col procedere dei tempi adottare un corpo di leggi non ebbe difficoltà riceverlo dal potere civile. Solo vi aggiunse del suo un articolo: — Si perdonasse al pentito.

Tutti gli inquisitori dei secoli XIII, XIV, erano forse i più grandi oratori della loro età. Esporre la dottrina cattolica in tutta la sua purezza, confutare gli errori, ammonire, invitare gli eretici a pubbliche e private conferenze, era tutto ciò che potevano e dovevano fare. Quando sprezzate le ammonizioni perseveravano nell'errore, e spargevano la infezione nel popolo, gli inquisitori gli denunziavano alla civile autorità, e qui terminava il loro ufficio. Subentrava allora la legge e puniva i turbatori dell'ordine pubblico. In altri tempi ed in altri luoghi venne iniquamente tradita la missione della Chiesa. Gli uomini vi portarono le loro passioni e ne accagionarono poscia la più tenera delle madri. Da ciò gli errori, e dagli errori le accuse, e dalle accuse gli odii.

Ma, riprendendo la nostra narrazione, S. Pietro veduto il grave pericolo che la fede cattolica correva nella Lombardia, si offerì vittima di propiziazione all'Eterno. Si fece instantemente a richiederlo del martirio. Voleva rendere a Cristo sangue per sangue. La prece fu esaudita. Venuto in fama grandissima per santità e dottrina, Gregorio IX lo nominò inquisitore generale della fede nell'Italia centrale, e, a quel

Digitized by Google

che sembra, con pienissima potestà. Quindi ben conosciuta la natura e l'indole della setta si diede animosamente a combatterla. Usava la forza del raziocinio, usava la infiammatrice eloquenza, usava le preghiere e le minaccie. Veniva alle conferenze fossero pubbliche, fossero private, dal levar del sole al tramonto. I deboli e vacillanti confermava nella fede e nel costume; ai dubbiosi era largo di consiglio, ai paurosi infondeva coraggio, i superbi e gli audaci atterriva. Nè soltanto combatteva gli errori dei Manichei, ma ugualmente il guasto costume dei cattolici, e diceva andar essi superbi della verità che poi smentivano coll'operare. La fede per insegnamento dell' Apostolo Giacomo conoscersi dalla bontà del costume, e ove non è vita di opere, essere morta la fede. I costoro peccati esser pretesto agli eretici; deridere essi una religione, santissima in vero, ma seguitata da corrotti popoli. A ciò egli aggiungeva lo splendore di quella sua vita santissima e il dono dei miracoli in copia inaudita onde i traviati erano per ogni maniera tratti alla cognizione del vero. Evangelizzò pressochè tutte le città dell'alta e bassa Lombardia, o a meglio dire quasi l'Italia tutta, giacchè secondo alcuni biografi, furono teatro del suo zelo Roma, Firenze, Bologna, Cesena, Ravenna, Mantova, Venezia, Genova, Piacenza, Milano e Como. E tale era la venerazione dei popoli, tale l'amor dei cattolici per il forte loro difenditore, che il suo apparire era segno di generale esultanza. Incontrato con gran moltitudine di popolo, ricevuto al suono de' sacri bronzi veniva dai buoni Lombardi per forma di più nobil trionfo sollevato sulle loro spalle temendo del troppo serrarglisi intorno del popolo. Vista al certo commoventissima! Le quali solenni dimostrazioni in pro di un severo inquisitore sembreranno a taluni poco versati nella storia assai lontane dal vero; ma oltre la testimonianza concorde degli storici di quella età, ben considerata la natura dei tempi, si parranno verissime. Guelfi erano i Lombardi e perciò forte abborrenti del nome Ghibellino, in questo tempo segnatamente che risorgeva la Lega Lombarda. Quindi come suole avvenire nell'urto delle fazioni, dai cattolici si dava agli eretici l'odiato nome di Ghibellini, nè senza qualche ragione, imperciocchè

Digitized by Google

l'eresia era col favore delle truppe di Federico I e II penetrata nelle terre lombarde, ed i Lombardi odiavano naturalmente i Tedeschi, dai quali avevano sempre o la peste, o la eresia, o la servitù. Federico II scomunicato dal Pontefice e venuto in voce non pure di eretico, ma di epicureo e di ateo pensava purgarsi di quella macchia fulminando a sua posta i Manichei, con editti non solo severi, ma crudeli. Per la qual cosa considerato S. Pietro di Verona come colui che voleva ricondurre i Lombardi ad unità di credenze religiose ben meritava il favore e le acclamazioni de' popoli, i quali non ignoravano disseminarsi appositamente dagli oltremontani la discordia nella misera Italia affine di meglio opprimerla e derubarla.

Non è frattanto a tacersi un nuovo e grandissimo servigio resosi da Pietro a tutta la Chiesa cattolica. Era di fresco sorto in Toscana l'Ordine egregio dei Servi di Maria. La novità della cosa destò dapprima ammirazione, ma la diffidenza faceva stare in forse i popoli per tema si celassero insidie sotto quelle forme di penitenza, dappoichè taluni fra gli eretici (i poveri di Lione e gli Inciabattati) erano usi simulare austerità e santimonia. Il Pontefice ingiunse a Pietro di Verona esaminasse con ogni diligenza lo spirito di costoro, vedesse le leggi, si chiarisse del vivere, poscia riferisse. Il santo non ebbe gran pena a conoscere che i Fondatori di quel novello istituto erano uomini di sublimi virtù, e che quell'Ordine religioso sarebbe stato, come fu veramente, tra i più benemeriti della Chiesa. Ciò loro fruttò la sanzione del Vaticano.

Intanto andava ognor più crescendo l'ira de' Manichei contro l'Inquisitore. Vedevano moltissimi dei loro, abbandonate le insegne del partito, ricoverarsi fra le schiere dei cattolici, i capi stessi tornare confusi e svergognati dalle pubbliche conferenze, diffondersi lo scoramento nella Chiesa novella. Avevano dapprima sperato che la morte di S. Domenico loro avesse tolto il più formidabile avversario, ma vedevano in sua vece sorgere uno stuolo numeroso tra' suoi figli a perseguitare la setta, e Pietro di Verona più che tutti minacciar loro la estrema desolazione. Già congiurare insieme

Digitized by Google

i sovrani ed il Pontefice a loro sterminio con l'aborrita inquisizione: già Milano aver ricevuti gli editti di Roma, già Papa Innocenzo con lo stesso breve (31 ottobre 1243) avere ingiunta l'osservanza delle severe leggi di Federico non pure in tutta la Lombardia, ma eziandio nelle Marche e nelle Romagne. Niuno scampo pertanto, niuna salvezza restar loro che nelle armi. E a dir vero in Tolosa di Francia avevano sostenuta una lunga e sanguinosa guerra contro dei Crocesegnati, nè mai erano stati del tutto respinti da quel forte propugnacolo del partito. Nella Valle Tellina e nelle Alpi godevano amplissima libertà. Nella Germania andavano impuniti gli uccisori dell'inquisitore Corrado Marpurgense, e nella Dalmazia unitisi ai Turchi avevano arsi due conventi ai Domenicani e trucidati ben 32 frati. Speravano adunque che fra le discordie civili e religiose dei popoli italiani si sarebbero facilmente retti colle armi, non prorompendo alle aggressioni, ma tenendosi sulle difese, stantechè non avevano, siccome in Linguadoca, castelli e fortezze in loro potere. Tanto più volentieri abbracciarono questo consiglio, mentre tuttavia rammentavano che avendo nel 1245 prese l'armi per ben due volte in Firenze contro dei Cattolici, erano stati dai medesimi sempre battuti e respinti fuori della città con loro strage grandissima conducendo e animando i cattolici lo stesso terribile Pietro di Verona (1). Vollero non pertanto tentare dapprima le calunnie e gli insulti e non giovarono. Vennero alle frodi. S. Pietro aveva voce ed era insigne per la miracolosa guarigione degli infermi; ogni dì assaissimi gli erano presentati, ed ei tutti risanava nel nome del Signore. Gli eretici con animo di svergognarlo inducono un Manicheo a fingersi infermo, e viene a braccia portato alla presenza del Santo, quando il popolo numerosissimo lo ascoltava annunziare la parola di vita. Era prostrato della persona e livido

(1) Firenze serba molte memorie di quei fatti Sulla facciata dell'uffizio del Bigallo rimpetto a San Giovanni, due affreschi di Taddeo Gaddi figurano S. Pietro Martire quando a dodici nobili Fiorentini dà lo stendardo bianco colla croce rossa per tutela della fede. CANTÙ, *Storia un.* T. III, lib. XII, c. 6. Lo stendardo qui ricordato si conserva ancora in S. M. Novella, e si espone il giorno della festa. (Nota d. E.).

Digitized by Google

in volto, gli occhi ad arte stravolti, l'alito affannoso, un gemito prolungato susseguito da strani movimenti delle membra agitantisi con moto violento indicavano la veemenza del male. Il pietoso aspetto, le bugiarde lacrime e le più bugiarde parole dei portanti quel ribaldo mossero a forte commiserazione il popolo milanese. Si udì allora un fremito di pietà, un confuso suono di voci che interruppe l'oratore e il Santo fu da tutti richiesto di un miracolo a pro di quello sciagurato. Sì, egli rispose, ma secondo la giustizia di Dio, e se costui è un mentitore, Dio il punisca. Allora fu veduto un terribile esempio, imperocchè colui che era venuto con finti e simulati dolori, fu soprappreso a un tratto da veri e acerbissimi, in guisa che per la forza dei medesimi, mettendo acute strida confessò al cospetto di tutti, sè essere stato dapprima un empio derisore del Santo, ora averne condegno castigo. Supplicò allora con vere lacrime S. Pietro di Verona, e fu sul fatto reso alla primiera sanità. È difficile a dirsi quanto confusi e svergognati ne tornassero gli eretici, e come da tutto il popolo milanese con meritati insulti venissero inseguiti e svillaneggiati. La qual cosa in luogo di umiliarli non fece che accenderli maggiormente. Cominciarono pertanto dal diffondere voci minacciose contro del santo Inquisitore. Gli fecero intendere esser omai tempo desistesse dal più molestare per opinioni religiose i seguaci delle nuove dottrine. Badasse assai bene non gliene avvenisse del danno. Ricordasse i fatti recenti di Avignoneto; ricordasse la fine dell' Inquisitore Corrado. Essere i Manichei risoluti difendere il loro partito fino agli estremi. Non li cimentasse, non li spingesse a disperati consigli; quando no, la sua morte porrebbe fine alle loro tribolazioni.

Queste voci anzichè rallentare per poco lo zelo di S. Pietro non fecero che renderlo sempre più forte ed animoso. Confortato dalle parole evangeliche, che il buon pastore pone la vita onde salvare il gregge dalle insidie dei lupi, e che il mercenario vile tosto veduto il pericolo le abbandona e si fugge, pensò come era verissimo, che finalmente Dio avesse esaudite le suppliche e volesse guiderdonarlo del martirio. Questo solo premio bramava all'opera faticosa da ben venti

Digitized by Google

anni sostenuta di vegliare sul deposito della fede: pago di questo, che il suo sangue potesse rendere la pace alla Chiesa e dare l'ultimo crollo alla setta abborrita. Toltasi per simil guisa la collisione nell'elemento religioso potessero gl'Italiani stringersi insieme in una sola credenza e togliere per siffatta guisa un nuovo elemento di discordia, che pur già tanti ve ne erano in Italia, e fare di tutti i popoli chiusi fra le Alpi e il mare una sola e concorde famiglia. Pensiero certamente grande e magnanimo e degno di eterna gratitudine, al cui conseguimento quanto si adoperassero e con quanta carità gli ordini religiosi del secolo XIII solo sel sanno coloro che leggono la storia di quei tempi calamitosi. Così la pia opera di S. Pietro di Verona veniva con egual calore proseguita in quel secolo e nel seguente dal B. Giacomo da Varazze, dal B. Bartolomeo da Braganza, dal B. Ambrogio Sansedonio, da Fra Giovanni da Vicenza, da santa Caterina da Siena e da altri senza numero (1).

Non intermise pertanto il santo Inquisitore l'ufficio del predicare, dell'ammonire, del disputare contro gli eretici, anzi spiegando uno zelo sempre maggiore sembrò radunare tutte le sue forze, raddoppiare di vigilanza opponendo alle minacce ed agli insulti una costanza grandissima. Faceva conoscere ai Manichei in pubblico ed in privato, sapere bene egli con sicurezza dover essere trafitto dai loro pugnali e già averne essi pattuito la morte. Sfogassero pure la rabbia, si dissetassero nel di lui sangue, infierissero a talento: non potergli rendere beneficio maggiore, dappoichè questo solo aveva egli ognora bramato, dare la vita per Gesù Cristo. Tutte queste cose avvenivano nel Marzo del 1252.

Vedutosi dagli eretici tornar vane le ammonizioni e le minacce, vennero nella disperata risoluzione di trucidarlo. Si strinsero adunque insieme Stefano Confalonieri, Critoro Manfrendi da Giussano, Guidotto Sacchella e Giacomo della

(1) Il primo fu il pacificatore di Genova, il secondo di Parma ed istituì un ordine militare il cui scopo era sedare le discordie cittadine; S. Caterina riamicò la Repubblica fiorentina con il Pontefice. Ma fra Giovanni da Vicenza si acquistò in ciò una celebrità della quale la storia non ricorda l'eguale.

Digitized by Google

Chiusa. Guidotto depositò lire 25 milanesi in premio dell'uccisore; Giacomo della Chiusa altrettante per chi avesse spento frate Ranieri inquisitore di Pavia. All'opera del sangue si offerirono Pietro Balsamone detto Carino e Albertino Porro, uomini di mano e di cuore pronti ad ogni scelleratezza.

S. Pietro di Verona sugli ultimi di quaresima si partì di Milano alla volta di Como ove era Priore, con animo di ritornare dopo la Pasqua in Milano chiamatovi da affari urgentissimi. Carino aveva disposte le cose in guisa che egli avrebbe atteso il Santo in Como onde spiarne gli andari. Albertino lo apposterebbe nei boschi di Ferona tra Barlassina e Boisio, strada che da Como mette a Milano. Per siffatta guisa Balsamone seguitando la sua vittima la conducesse sotto il coltello di Albertino, ed uniti la svenassero.

S. Pietro supernalmente illustrato di già conosceva il giorno del suo martirio. Pensi ognuno con quale fervore si preparasse a quella Pasqua, l'ultima che celebrava co' suoi fratelli, e poi doveva a imitazione del Redentore offerire all'Eterno il sacrifizio della sua vita, suggellare la dottrina evangelica col sangue.

Il sabato fra l'ottava di Pasqua, giorno 6 aprile destinato all'olocausto egli sorgeva di buon mattino, e toltosi a compagno un religioso per nome fra Domenico, si partiva alla volta di Milano. Era il santo grandemente estenuato da una gagliarda febbre. Invano i religiosi di Como lo supplicavano soprasedesse alcun giorno; non fosse tanto disamorato di sè da imprendere in quello stato a piedi un sì lungo tragitto con manifesto danno di sua salute (erano intorno ventisei miglia). Rispose non potendo proseguire si fermerebbe tra via in San Simpliciano, e partiva. Carino che mai lo perdeva di vista gli tenne dietro per occulti sentieri, e camminando spedito, lo sopravanzò tostamente. Trovava quindi Albertino al posto indicato e impaziente della dimora. Si appiattarono entrambi nel folto della boscaglia. Ed ecco in breve giungere S. Pietro di Verona e fr. Domenico. Vedutolo appena Carino per il primo gli si avventò sopra armato di scure, e datogli di un gran fendente sul capo glielo aprì con larga e profonda ferita. Il Santo non fece segno di fuga, non proferì parola,

Digitized by Google

impavido ricevè il colpo e cadde al suolo immerso nel proprio sangue. Quindi si posero ad inseguire fra Domenico e raggiuntolo lo trapassarono di più colpi di pugnale. Si volsero quindi di bel nuovo al Santo e lo rinvennero boccheggiante in atto che intinto il dito nel proprio sangue faceva prova di scriver in terra le parole del Simbolo: *Io credo in un solo Iddio,* quel Simbolo che giovinetto ebbe animo proferire al cospetto dei genitori. Ciò veduto gli immersero il pugnale nel petto, ed egli, dette le parole del Salmo « *Nelle tue mani, o Signore, affido l'anima mia* » spirò.

Giunta nuova di un sì enorme assassinio in Milano, non è a dire con quanto dolore e con quanta indignazione si commossero tutti i cittadini e con quante voci gridassero vendetta contro gli uccisori del santo Inquisitore. Avevano perduto la loro difesa, la loro gloria, il più forte sostegno del partito cattolico; erano inconsolabili. Intesosi che veniva recato in Milano il corpo del Santo, l'Arcivescovo, il clero ed il popolo tutto gli corsero incontro, il suo ingresso fu a modo di trionfo. Il Pontefice Innocenzo IV avuta contezza del fatto, inviò un breve al Capitolo generale dei Frati Predicatori raccolti in Bologna affine di consolarli e far loro animo a combattere ognor più virilmente la nuova eresia anche a prezzo della vita. Ei sapeva però da fatti anche troppo recenti che i Domenicani non erano mai stati avari del proprio sangue in pro della fede (1). Il numero dei miracoli che si operarono al sepolcro del Santo era sì grande, sì straordinario che l'Arcivescovo e i consoli di Milano supplicarono il Pontefice a canonizzare S. Pietro di Verona. Innocenzo chiaritosi della verità, il 25 marzo 1253 ponevalo nel novero dei Santi, soli undici mesi dopo la sua morte.

La sua seconda patria, quella che accoglieva la sua spoglia mortale, gli eresse per grato animo in S. Eustorgio un magnifico monumento opera di Balduccio Pisano, e sperimentò nelle pubbliche calamità e nei grandi bisogni che S. Pietro

(1) Nel tempo che fu scritta la presente biografia gli Annali della Propagazione della Fede annunziavano che cinque religiosi domenicani avevano subito il martirio nella Cina.

Digitized by Google

di Verona proteggeva sempre dal cielo la sua cara e diletta Milano.

Chiuderemo con una breve riflessione. La religione cattolica è nata e cresciuta nel Sangue di Gesù Cristo e degli Apostoli. Questa dottrina di carità e di pace che felicita il genere umano costò la vita a' suoi banditori. Gli increduli ne fanno getto come di stoltezza, i peccatori le fanno onta con vita disonesta; i traviamenti di costoro anzichè a sdegno ci muovano a pietà, ma diciamo ai banditori dell'irreligione ciò che dicevano i primi Cristiani ai tiranni: Toglieteci tutto, lasciateci la fede!

IL PARALITICO [1]

(Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.).

Alcuni giorni appresso entrò Gesù nuovamente in Cafarnao e predicò la parola di Dio. E gli presentarono un paralitico cui sanò e prosciolse dai peccati, di che mormorando i farisei furono dal divino maestro redarguiti. Meditiamo la guarigione del paralitico e la maravigliosa potenza del perdono che si dispiega in Gesù. È una nuova e consolante rivelazione fatta al mondo colpevole.

S. Matteo dice che Gesù montando in una piccola barca ripassò il lago e andò nella città sua (IX, 1....8). Città di Gesù per nascita fu Betlemme, per allevamento Nazaret, per soggiorno e conversazione Cafarnao, e là uscendo dalla Decapoli si ritrasse Gesù dopo il commiato de' Geraseni.

S. Marco sempre accurato nel particolareggiare dice: *Risapulosi che Gesù era in una casa in città si adunò molta gente, sì che neppur capivano nello spazio d' intorno alla porta, e predicava loro la parola* (II, 1...12). Gesù alle turbe che si accalcavano fameliche di verità annunziava la parola per eccellenza, la parola del regno, la parola di Dio che svela l'uomo a sè stesso, e illuminando e scaldando educa ai pensieri e alle speranze del cielo.

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione XVI. Vedi a pag. 206.

Digitized by Google

Vennero a lui alcuni che conducevano un paralitico portato da quattro, e non potendo presentarglielo per la folla scoperchiarono il palco dalla parte dove egli stava: e fatta un'apertura calarono il lettuccio, nel quale giaceva il paralitico; si palesa qui il forte amore dei quattro che vincono la folla e gl' impedimenti per venire a capo di sporre allo sguardo di Gesù il paralitico. La paralisi che suona in greco discioglimento rende al vivo la immagine della colpa, la quale ogni vigore di senso e di movimento celeste strema e spegne nell'anima.

E Gesù, veduta la loro fede, disse al paralitico: Figliuolo, ti son rimessi i peccati. Matteo dice la fede di lui, Marco la fede di loro. Gesù a volte proscioglie dalle infermità per la fede e preghiera di essi infermi e a volte per la fede e preghiera altrui, dal che si rende aperto che tutti gli uomini sono fratelli, e Dio padre loro. Si noti la espressione *veduta la loro fede;* eravi ormai un occhio in terra che andava a dirittura ai penetrali dell' anima, dove la fede nasce. Or la fede richiesta da Gesù è un intrinseco ineffabile sentimento della divinità, un umile ossequio di mente e di cuore a Dio, di cui riconosce la creatrice possanza. È la fede emanante, direbbe S. Agostino, dalle viscere dell'anima, radice di speranza e primaticcio germe di amore, dacchè quando incominciamo a sperare un bene quanto che tenue da una persona, noi cominciamo ad amarla.

Figliuolo, ti son rimessi i peccati; l' infermo chiede la sanità del corpo, e Gesù gli risana l'anima a significare che il peccato è radice e scaturigine dei morbi. Il disfrancarsi infatti della umana carne in molteplici languori e il dissolversi nell'ultimo corrompimento che si appella morte, è infortunio venuto all' uomo per la prima colpa, chè stipendio del peccato, dice S. Paolo, è la morte (ai Rom. VI, 23). Gesù viene ristoratore della umana carne, ed è il solo medico, il cui intuito si addentra nell'umana compagine ed ha seguace all'intuito la virtù onnipotente. Ei tocca l'una e l'altra sostanza onde è composto l'uomo, e sanando lo spirito svelle il morbo dalle radici e lo sgombra via.

Erano ivi seduti alcuni Scribi, i quali andavano discor-

Digitized by Google

rendo in cuor loro: Perchè così parla costui? Egli bestemmia. Chi può perdonare i peccati fuorchè il solo Dio? Veggasi pravità di animo cui il benefizio stesso fornisce materia di pispigliare e di sparlare. Dio solo può rimondare la interior faccia dell'anima, di che costoro a sentir la parola sì nuova in terra: Ti son rimessi i peccati, in cuor loro chiamano blasfemo Gesù. Gli Scribi vedono in Gesù il puro uomo, ma Gesù è Dio nella umana carne venuto a levar via il peccato dalle coscienze col sangue della sua croce. E in ciò sta la sua gloria di redentore.

Ma avendo subito Gesù col suo spirito conosciuto che in tal modo la discorrevano dentro di sè, disse loro: Perchè andate voi tali cose rivolgendo ne' vostri cuori? Che cosa è più agevole il dire al paralitico: Ti son rimessi i peccati, o il dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Il divino maestro confuta qui gli Scribi in tre guise, con la conoscenza che penetra i loro rei pensamenti, con le parole, col fatto. A Dio solo si appartiene il perdonare i peccati, a lui solo il conoscere i segreti del cuore. Or Gesù vede i pensamenti, dunque egli è Dio, e il dire: Ti son rimessi i peccati, è sul labbro di lui verità e non bestemmia. Gesù non argomenta il pensiero, non lo indovina, lo vede sullo spuntare e anco prima che spunti, chè il fondo della spirituale sostanza, del pari che l'avvenire allo sguardo di lui è discoperto, nudo, raggiante. Gli Scribi redarguiscono Gesù di bestemmia e Gesù li accusa di segreta nequizia.

Nè ti muova il dirsi più agevole sanare il corpo che l'anima. Ove ben si guardi alla sostanza del fatto, più ardua cosa è il rimondare l'anima da colpa che sanare il corpo. Del resto nell'uno e nell'altro fatto, pari è la possanza. Qui poi spicca un singolare argomento, ed è che i bugiardi in cose occulte e in che non ponno essere scoperti e svergognati mentiscono arditamente e pigliansi d'altrui giuoco, non così in cose che appariscono e in che possono essere convinti di falsità. Sanare il paralitico è cosa che si discerne con gli occhi, rimettere i peccati è cosa occulta, di cui Dio solo è testimone. E al fatto palese appella Gesù e di qui trae forza

Digitized by Google

il suo argomentare. Sono provocati gli Scribi a dare una mentita a Gesù.

Affinchè sappiate che il figliuolo dell'uomo ha potestà in terra di rimettere i peccati, disse al paralitico: Dico a te, prendi il tuo lettuccio e vattene a casa tua; ecco il fine a cui Gesù indirizza il portentoso fatto della guarigione del paralitico, cioè la solenne rivelazione che il figliuolo dell'uomo ha potestà in terra di rimettere i peccati. Non si distingue il figliuolo dell'uomo dal figliuolo di Dio, cioè non si affermano due persone con due nature, come bestemmiava Nestorio, ma sì due nature nell'unica ipostasi o persona del Verbo. E non è che l'uomo puro prendesse inizio in Maria e poi si avanzasse alla divinità, come diceva farneticando Fotino, ma la umanità di Gesù si svegliò in seno alla divinità, nè vi fu istante in che non sussistesse della sussistenza del Verbo. A quel singolare uomo concepito in Maria e Dio dall'inizio, fu data ogni potestà in cielo e in terra. Così l'errore di Nestorio e l'errore di Fotino sono di un colpo sgombrati via. *Dico a te: Sorgi, prendi il tuo lettuccio e vattene a casa tua, e costui si rizzò e andò a casa sua;* la parola di Gesù opera quello che esprime. È il plasmatore della umana carne che grida con imperio, e la umana carne al grido di lui si riforma; possanza nuova e ineffabile!

Ciò vedendo le turbe furono prese da timore e glorificavano Iddio che tanta potestà diede ad uomini; gli Scribi si sdegnano, le turbe s'intimoriscono, ma il timore è di riverenza che ammirando cade in lieto stupore alla guisa di Abacuc che dice: *Io ho veduto le opere tue e lo spavento mi ha preso* (III, 2). Si noti la espressione, *tanta potestà diede ad uomini.* Dio Padre all'uomo per eccellenza diede ogni potestà in cielo e in terra, e nell'uomo per eccellenza, agli uomini tutti. Più tardi Giovanni dirà nell'altissimo esordio del suo Vangelo che agli uomini fu data potestà di rinascere figliuoli di Dio. La fede amante delle turbe divinando canta l'inno al figlio di Dio naturale, venuto in carne a fare i figli adottivi. Era questo un sentire e proclamare esaltati e glorificati tutti gli uomini in Cristo.

Non mai abbiamo visto simili cose: che malati di corpo

Digitized by Google

e di anima trovino nello sguardo di un uomo la guarigione, e nel baleno del suo sorriso il perdono è fatto nuovo e stupendo nè mai visto al mondo. E quì si ponga ben mente: Il vizio nel paganesimo era accreditato nella comune opinione, consacrato dalla religione degl'idoli e disperato nella sua guarigione. Volgo e saggi erravano appellando onesto ciò che oggidì da noi si vitupera, cotanto le nozioni del bene e del male erano abbuiate e confuse nelle umane menti. Disonesti atti facevano parte de' riti e de' sacrifizi offerti ai falsi Numi, chè i gentili estimavano potersi e doversi con lussuriosi atti onorare divinità lussuriose. Poniamo poi che un'anima di buona indole vinta a blandizie di sensi cadesse in consentimento di peccato, come e dove cercare balsami alle piaghe aperte nella coscienza? Noi sappiamo per esperimento che il peccato col suo peso trae a nuovi peccati, il perchè l'anima traboccando di reità in reità dovea trovarsi presto irretita da consuetudine conversa in natura e sentirsi malvagia senza speranza di guarigione. Il peccato era dunque il morbo immedicabile che travagliava la umana gente e inacerbiva la vita. Ma ecco una rivelazione nuova e sublime, lo sguardo deifico di Gesù irraggia la grazia, la grazia spegne la colpa e l'anima sente un quasi alito di Dio e nella gioia del perdono rivive.

Si noti quel *se ne andò a casa sua* che ha un valore tipico. Dalla casa del celeste padre era esule il genere umano e a guisa di paralitico giaceva da secoli lungo il cammino della tomba. Gesù gli volge uno sguardo che commisera e dà speranze, gli rinfonde il senso e il motò della vita celestiale e lo incammina alle gioie eterne. Amabile religione nuova di amore che hai dischiuse le fonti della gioia, perchè hai dischiuse le fonti del perdono. Ma l'uomo è nella sua follìa inescusabile, dacchè dispregiando tanta facilità di perdono nelle sue libidini e ne' suoi orgogli si chiude e spera, al risico di cadere in seno alla vendetta eterna.

Digitized by Google

DI UNA NUOVA SCUOLA BIBLICO-APOLOGETICA

Quando nel primo fascicolo di quest'anno scrissi sopra l'Enciclica che riguarda gli studi biblici, feci una mezza promessa che sarei tornato a dire un po' più direttamente della *nuova scuola,* che mi pare di poter chiamare *biblico-apologetica.* Ma di giorno in giorno il tempo mi è mancato fino ad ora, e ora son quasi di parere che il mio lavoro non sia più opportuno. Ciò non ostante e per non mancare alla parola data, e per compimento dell'articolo primo mi si permetteranno poche parole.

Non sempre l'amore agli studi nuovi conduce alla verità, particolarmente quando è troppo spinto: e ciò per la semplicissima ragione che la verità è eterna e rifugge dalle novità, e mentre il tempo cancella i commenti delle opinioni, la verità rimane e vigoreggia in eterno (1). E in questo eccesso di amore alle novità, sono caduti i fautori di quella scuola, che si volle chiamare la *scuola larga.* Essi nutrirono, per usare una parola del Pontefice (2), una inconsulta tendenza a novità di opinioni, per la quale addivennero ad una fallace e imprudente macchinazione contro il sacro volume, che è fonte preclarissimo della rivelazione divina. E buon per loro che a questo amore di novità non accoppiarono, degnissime persone quali esse sono, la pertinacia della volontà. Quando la parola del Papa venne a troncare con un colpo solo quelle questioni, imperocchè si sa che se non unico, certo *principale* scopo fu questo dell'Enciclica *Providentissimus,* si vide un bello spettacolo di cui può dar prova solamente la Chiesa. In mezzo al plauso che si faceva a Roma perfino dai protestanti (3), e che mostrava con quale animo fosse stato accolto il nuovo documento pontificio, fu vista, con le altre, l'Università di Parigi, quella appunto che

(1) III Esdr. IV, 38.

(2) Nel discorso al S. Collegio per l'anniversario della sua incoronazione.

(3) I giornali riferirono le impressioni di non ricordo più quale illustre anglicano.

Digitized by Google

l'anno scorso era stata maggiormente in agitazione per le questioni nuove, decretare un indirizzo di adesione agli insegnamenti papali, e la prima delle sottoscrizioni era quella del ch. rettore di quella, Mons. D'Hulst.

Egli è per questo che io intendo di scrivere contro all'opinione e non contro agli opinanti. Ora la giusta idea dell'opinione non crèdo che si possa meglio desumere che dal *Correspondant*, nel quale appunto Mons. D'Hulst, pubblicò i primi dell'anno scorso, il suo lavoro sulla *Questione Biblica*. « Si potrebbero ammettere, così ad un dipresso vi è detto, degli enunciati inesatti nella Bibbia, dei quali Dio non sarebbe responsabile, pur rimanendo l'ispiratore di tutta l'opera. Imperocchè è diverso il rivelare dall'ispirare. La rivelazione è un insegnamento divino che non può cadere che sulla verità, mentre l'ispirazione è una mozione che preserverebbe lo scritto dall'errore nelle materie di fede e di morale.... forse questa preservazione ha i medesimi limiti dell'infallibilità della Chiesa, la quale ha avuto promessa di inerranza solo nel proporre l'oggetto della credenza e la regola dei costumi... Certamente la Bibbia oltre all'essere infallibile come la Chiesa è anche ispirata: ma se l'ispirazione si estende a tutto forse non conferisce a tutte le espressioni l'infallibilità, riservando questo privilegio alle sole asserzioni che riguardano la fede ed i costumi (1). »

Ma il Sommo Pontefice ha poche parole e risolute, con le quali ci viene indicata la ragione su cui poggiare la confutazione della *nuova* scuola: « Coloro i quali reputano potersi contenere alcunchè di falso nei luoghi autentici dei libri sacri, pervertono addirittura la nozione cattolica dell'ispirazione divina, o fanno autore dell'errore lo stesso Dio (2). »

L'argomento è chiaro. L'ispirazione nel senso cattolico importa tale un'azione di Dio che lo renda *veramente* e

(1) *Le Correspondant* del 15 Gennaio 1893, pp. 219, 220. Sono da ponderarsi le espressioni: *L'inspiration garantirait l'ecrit de tout erreur dans les matières de foi et de morale... la prèservation ne va pas au delà!?*

(2) Cf. a pag. 57 *R. M. D.* di questo anno. — Per la traduzione dei passi dell'Enciclica mi servirò di quella che fu pubblicata a pag. 32 e seg.

Digitized by Google

propriamente Autore dei libri ispirati; cosicchè non basterebbe, come si esprime il Concilio Vaticano (1), perchè si potesse dire ispirato, che un libro fosse stato compilato per sola industria umana e poi approvato da Dio, oppure che contenesse la rivelazione senza errori. E siccome questa ispirazione divina la Chiesa la intende, e ha definito doversi intendere dei libri della Scrittura e di tutte le loro parti, ne segue manifestamente che di tutte queste parti sia *autore* lo stesso Dio. Ciò posto discende benissimo l'argomento di Leone XIII.

Chi vuole ammettere falsità nella Bibbia, bisogna necessariamente che perverta il concetto cattolico dell'ispirazione, intendendola cioè in un modo assai assai più largo, per esempio in quel modo che suol usarsi anche nel parlar familiare per una mozione remota e morale, come si direbbe ispiratore d'un libro chi ne ha suggerito l'idea fondamentale o chi ha inculcato che si scrivesse. In questo caso certamente gli errori sarebbero dell'uomo scrivente, costituito causa principale, e Dio non sarebbe già l'autore di *tutta* la Scrittura, ma soltanto una causa remota ed occasionale. Solo le cose *rivelate*, come accennano i novelli esegeti, solo le cose rivelate sarebbero da Dio, quasichè non fosse comunissimo ai teologi il prendere questa parola in un senso un po' largo, a indicare qualunque insegnamento divino, e non quello soltanto che è di verità occulte o sovrannaturali. Non tutto ciò che è scritto sotto l'ispirazione è *rivelato* nello stretto significato della parola, e questo lo concediamo anche noi: ma è tutto scritto sotto la dettatura di Dio: *libri omnes atque integri, cum omnibus suis partibus, Spiritu Sancto dictante conscripti sunt.*

Che se poi vogliono ammettere, come pare che, a parole almeno, lo vogliano, il vero e cattolico concetto dell'ispirazione, il che importa, come abbiamo ripetutamente osservato, che Dio sia la causa efficiente prima e *particolare* (2) di tutte

(1) Sess. III, Cap. II. *De revel.*

(2) Si noti che dico *particolare*, perchè per la mozione *generale* Dio è autore di tutti i libri che si scrivono dagli uomini. Ma non si parla qui di tale mozione.

Digitized by Google

le parti dei libri santi, allora non vi è chi non vegga che essi fanno Dio autore di quelle falsità che in essi dicono di contenersi. Ma l'inerranza deve avere l'estensione medesima dell'ispirazione, se si vuole avere dell'una e dell'altra l'idea vera; perchè ogni testo ispirato deve avere Dio per autore, e per conseguenza « tanto non regge che alla divina ispirazione possa avvincersi alcun errore, che essa per se medesima esclude ogni errore; e così necessariamente lo esclude e respinge, come è necessario che Dio, somma Verità, non sia autore d'errore alcuno (1). »

Avremo dunque il diritto di conchiudere col Pontefice: « È assolutamente illecito o coangustare l'ispirazione ad alcune parti soltanto della S. Scrittura, o (non coangustandola) concedere che abbia errato lo stesso autore sacro (2). »

È curioso il sofisma degli avversari: Dio è ispiratore di tutta l'opera, ma non è *responsabile* delle sue inesattezze. — Ma se l'ispirazione è di tale natura che faccia l'ispirante autor principale, io non vedo come si possa poi riversare la responsabilità sul povero istrumento, il quale, ancorchè vivo ed intelligente, sotto l'ispirazione non ha altro ufficio che quello di scrivere ciò che Dio suggerisce e vuole che sia scritto. L'autore di un libro è responsabile degli strafalcioni che si contengono in quello: dunque se nella Scrittura son degli errori, ne è responsabile Iddio...

Ma chi ci dice che le parti erronee ed inesatte possano bensì avere l'ispirazione e non abbiano poi l'infallibilità? È una cosa che dipende dalla libera volontà di Dio. — Si risponde che è impossibile, senza snaturare il concetto di causa prima e quello di causa seconda, di causa principale e di causa istrumentale. Ora l'insegnamento della Chiesa ha determinato in modo chiaro ciò che si conviene all'una e all'altra causa in riguardo ai libri santi. « Con soprannaturale virtù gli eccitò e mosse a scrivere, e così nello scrivere gli assistette, che rettamente o concepissero in mente o fedelmente volessero scrivere, e adattamente con *infallibile* verità

(1) Pag. 56.
(2) Ibid.

Digitized by Google

scrivessero *tutte e sole* quelle cose ch'egli comandava.... dimodochè è impossibile che possa essere sfuggito alcunchè di falso, se non al primario autore agli scrittori ispirati (1). » Si può esser più chiari? L'istrumento cesserebbe di essere istrumento, lo scrivente non sarebbe ispirato in quello che scrivesse abbandonato, dirò così, a se stesso e alle proprie e naturali cognizioni, soggette senza dubbio ad errore. L'attività dello scrittore teopneusto deve essere tutta contenuta nei limiti di una cooperazione, libera s'intende, all'azione di Dio. Dio avrebbe potuto fare diversamente, chi lo nega? Ma noi non dobbiamo cercare quello che poteva fare, ma quello che ha fatto: e ciò che Dio ha fatto, noi lo abbiamo per il magistero vivo ed autentico della sua Chiesa.

E non dico di più. La fede universale e costante della Chiesa, manifestatasi in modo chiaro e ragionevolmente successivo nei Concili di Firenze, di Trento e di Vaticano, tiene che i libri santi siano venerandi in tutte le loro parti perchè in tutte egualmente ispirati da Dio; e siano ispirati perchè hanno Dio per autore e sono stati scritti sotto la direzione dello Spirito Santo. Ecco la ragione ultima che deve indurci a rigettare il *nuovo* sistema: l'antico esprime la fede della Chiesa, *hæc est antiqua et constans fides Ecclesiæ.*

*
* *

Mi dispenso dal rispondere agli argomenti della scuola, perchè lo crederei fuor di luogo. Solo io non posso non dire una parola sulla causa occasionale, chiamiamola così, che diede luogo a questa *larghezza* (perchè non *lassità*) di opinioni. Essa fu, mi si permetta l'espressione, una vigliacca paura di alcune obbiezioni della scienza moderna. Ebbero timore dove non c'era di che temere, dubitarono che i libri santi potessero essere scossi da certe difficoltà di storia e di geografia, di cronologia, di astronomia e che so io.... Ecco perchè mi è sembrato di poter chiamare *Biblico Apologetico* il nuovo sistema. « Prima si credeva di poter fondare tanto sul Vecchio che sul Nuovo Testamento la dimostrazione del

(1) Ibid.

Digitized by Google

fatto della rivelazione, ma ora ogni cosa ci consiglia a mutar di tattica. Il Testamento Vecchio è stato scosso dalla sua posizione primitiva, e la rivelazione mosaica non si può più difendere da sè medesima.... (1). » Non apparisce chiaro da queste linee di Mons. D'Hulst che le recenti scoperte abbiano dimostrato che il Vecchio Testamento specialmente non è punto esente di errori, e che per salvare il tutto si possono benissimo sacrificare alcune parti *secondarie* del racconto biblico? L'apologia dei nostri vecchi per la rivelazione non regge più!? Il Grandclaude si sente tentato a rivolgere al ch. autore le parole evangeliche: *modicæ fidei, quare dubitasti?*... Quasichè, a quel modo istesso che la nuova scuola non è che una riproduzione sotto altra forma delle vecchie sentenze di Holden, d'Erasmo, anzi di quelli citati da S. Girolamo (2), così anche le difficoltà nuove non siano nè più nè meno le vecchie difficoltà con la veste rifatta e ammodernata! (3). Quasichè i Padri e i Dottori della Chiesa non abbiano a quelle vecchie risposto trionfalmente, e per rispondere alle nuove non ci somministrino dei criteri profondissimi!

Il Pontefice ne riferisce vari nell'Enciclica. — 1. Non bisogna dipartirsi dal senso letterale ed ovvio, se non quando qualche ragione vieti di tenerlo, o qualche necessità costringa a lasciarlo (4). — 2. Non bisogna asserire temerariamente e come conosciuta alcuna cosa sconosciuta (5). — 3. Se qualche cosa è profondamente dimostrata sulla natura delle cose, proviamola non esser contraria alle nostre Scritture; e se non vi si può riuscire, senza dubbio alcuno crediamola falsissima (6). — 4. In quelle cose che non sono di necessità di fede fu lecito ai Santi opinare in diversi modi, come anche a noi (7). — 5. Se alcunchè troveremo nei libri delle Scritture che sembri contrario alla verità non dubitiamo altro

(1) *Correspondant,* luog. cit. pag. 208.
(2) Nel Proemio del Commentario sull'Epistola a Filemone.
(3) Si vegga l'articolo primo a pag. 11 e seg.
(4) S. Agost. *De Gen. ad litt.* l. VIII, c. 7, 13.
(5) Lo stesso. *In Gen. op. imp.* IX, 30.
(6) Idem. *De Gen. ad litt.* I, 21, 41.
(7) S. Tommaso *In Sent.,* I, dist. 2, q. 1, art. 3.

Digitized by Google

non essere che difetto del codice o dell'interprete non giunto a conseguire ciò che fu detto, o di noi stessi che non arriviamo a capire (1). — E altri assai se ne potrebbero citare da S. Giustino (2), da S. Epifanio (3), da S. Basilio (4), da S. Girolamo (5).

L' Apologia che è nel suo proprio significato la dimostrazione scientifica dai fondamenti della rivelazione potrà senza dubbio, anzi dovrà andar soggetta a dei cambiamenti e a dei progressi, perchè gli errori si succedono agli errori già confutati. Ma questo progresso e questi cambiamenti dovranno esser regolati da certe leggi, dovranno esser tali da *conservare la fede,* mentre *progredisce la scienza,* dovranno sopratutto esser regolati dalla dottrina e dalle definizioni della Chiesa, colonna e fondamento di verità, la quale, come dice stupendamente l' Angelico, fra gli errori contrari s' avanza lenta e sicura (6).

Se qualche parte è divenuta inutile in questo modo di difesa, ciò dimostra la vanità dell'umana ragione, che dopo un piccol numero di anni non capisce più le obiezioni che ha fatte nè le risposte che ha dato a quelle: mentre la parte rimasta inconcussa prova il vigore logico di quella religione che resiste a tutti gli assalti ed acquista col tempo sempre maggiore evidenza (7).

FR. D. D. DEI PRED.

---

(1) S. Agostino, Lett. 82 a S. Girolamo.

(2) *Dial. cum Triphone.*

(3) *Advers. hæreses,* III, 73.

(4) *Hom. VI in hexaem.*

(5) Lettera 27 a Marcella.

(6) *Inter errores contrarios media lento passu incedit.* Contra Græc. et Sarac. Cap. IX.

(7) Quest'ultimo concetto è di Lacordaire.

Digitized by Google

PER SANTA CATERINA DA SIENA

Per la festa di S. Caterina da Siena siamo lieti di pubblicare il seguente Rescritto, col quale si accordano *100 giorni* di Indulgenza, da lucrarsi una volta al giorno ed applicabile anche alle anime del Purgatorio, a tutte quelle persone che appartengono all'Ordine dei Predicatori, anche se Terziari e Terziarie secolari, le quali reciteranno una qualunque delle preghiere sottoposte.

Beatissimo Padre,

Il Procuratore Generale dell'Ordine dei Predicatori, umilmente prostrato al bacio del S. Piede supplica la S. V. affinchè si degni di concedere a tutti i Religiosi e Religiose del suo Ordine, non escluse le Suore Terziarie viventi in Comunità com'anche ai Terziarii e Terziarie secolari, una qualche Indulgenza alle qui sottoposte orazioni in onore di S. Caterina da Siena.

I.

Antiphona. O Virgo, maxima gloria præstans, cuius sacra stata orbis universus celebrat, quam Angeli cum laudibus efferunt, ac cæteri superni cives admirantur: age apud Deum, quo mentes nostræ semper divinis præceptis obtemperent, nosque virtutibus aliisque bonis augeat.

℣. Ora pro nobis, Beata Catharina. — ℟. Ut digni, etc.

OREMUS.

Deus qui beatæ Catharinæ virginitatis et patientiæ speciali privilegio decoratæ malignantium spirituum certamina vincere et in amore sui nominis inconcusse permanere tribuisti; concede quæsumus, ut eius imitatione calcata mundi nequitia et omnium hostium superatis insidiis ad tuam secure gloriam transeamus. Per Christum, etc.

Digitized by Google

II.

Preghiera di S. Caterina da Siena per il nostro S. Padre.

O Dio supremo ed ineffabile, ho peccato, e non sono degno di pregarvi; ma voi potete rendermene meno indegno. Punite, Signore, i miei peccati, e non riguardate la mia miseria. Ho ricevuto da voi un corpo che ve lo rendo e ve l'offro. Ecco la mia persona ed il mio sangue; Percuotete, distruggete, riducete le mie ossa in polvere, ma accordate ciò che vi domando per il Sovrano Pontefice, l'unico sposo dell'unica vostra Sposa. Ch'egli conosca sempre la volontà vostra, ch'egli l'ami e la segua affinchè noi non periamo. Donategli, o mio Dio, un cuor nuovo; che la vostra grazia aumenti sempre in lui; ch'egli sia infaticabile nel portare lo stendardo della vostra santa Croce; e che dispensi ai fedeli i tesori della vostra misericordia, come a noi stessi, che godiamo della passione e del Sangue dell'Agnello senza macchia, vostro Figlio amatissimo. Ho peccato, Signore, Dio eterno, abbiate pietà di me. Così sia.

III.

Preghiera di S. Caterina da Siena per la Chiesa.

Ho ricorso a voi, medico supremo, amore inesprimibile dell'anima mia. Io sospiro con ardore verso di voi, o Trinità eterna, infinita, io sì indegno! Mi dirigo a voi nel mistico corpo della vostra santa Chiesa, perchè voi purifichiate con la vostra grazia tutte le macchie dell'animo mio. Non tardate ancora, ve lo domando pei meriti di S. Pietro, il quale avete incaricato di condurre la vostra navicella. Soccorrete la vostra Sposa, che spera nel fuoco della vostra carità, e nell'abisso della vostra ammirabile saggezza. Non disprezzate i desiderii dei servi vostri, ma dirigete voi stesso la barca santa. Voi che fate la pace attirate a voi tutti i fedeli, dissipate le tenebre del temporale, affinchè l'aurora della luce vostra risplenda sul campo della vostra Chiesa, e vi porti lo zelo per la salute delle anime.

O Padre tenero e misericordioso, voi ci avete dato legami per incatenare le braccia della vostra giustizia; sono le umili

Digitized by Google

preghiere e gli ardenti desiderii dei vostri ardenti servi che voi avete promesso di esaudire quando vi domanderebbero di avere pietà del mondo. Vi rendo grazie, o Dio possente ed eterno, del riposo che volete promettere alla vostra Sposa. Sì io entrerò ne' suoi giardini, e non ne sortirò prima di aver visto il compimento delle vostre promesse, che non ingannano mai. Cancellate oggi i nostri peccati, o Signore, e purificate le nostre anime con il sangue che il vostro Figlio unico ha versato per noi, affinchè con la gioia sul viso e la purità nell' anima, noi gli rendiamo amore per amore, morendo a noi stessi e vivendo per lui. Così sia.

S. Congregatio Indulgentiis Sacrisque Reliquiis præposita, utendo facultatibus a SSmo Dno Nostro Leone Pp. XIII sibi specialiter tributis, omnibus de quibus in præcibus, Indulgentiam centum dierum *benigne concessit pro devota recitatione singularum ex relatis in supplici libello orationibus semel in die tantum lucrandam, defunctis quoque applicabilem. Præsenti in perpetuum valituro absque ulla Brevis expeditione. Contrariis non obstantibus quibuscumque.*

Datum Romæ ex Secretaria ejusdem S. Congregationis die 27 Februarii 1894.

Fr. Ignatius *Card.* Persico, *Præfectus.*

† Al. *Archiep. Nicopol., Secretarius*

(Loc. ✠ Sig.)

Digitized by Google

NOTIZIE.

Trecento anni dalla canonizzazione di S. Giacinto. — La domenica *in Albis* si compirono trecento anni da che fu elevato all'onore degli altari il glorioso apostolo del settentrione, uno dei figli prediletti del S. P. Domenico, S. Giacinto Odrowaz. Ne facciamo menzione perchè quella canonizzazione fu accolta, come attestano tutti gli storici, con un plauso insolito dall'intiera cristianità.

« Il lungo indugio, così un autore della sua vita, corso tra il transito e la canonizzazione del santo fu compensato dalla gioia estrema con cui tutto il mondo cattolico accolse la collocazione di lui nella schiera dei Santi e dallo splendore dei miracoli, che in gran copia illustrarono la sua memoria dopo il culto solenne a lui decretato dalla Sede apostolica. Osservarono opportunamente scrittori illustri, che fra tutti i Santi canonizzati nel secolo XVI, nessuno riportò al pari del nostro Taumaturgo testimonianze così pubbliche e così universali di affetto e di venerazione, ed i prodigi affatto strepitosi da Dio operati in tal congiuntura all'invocazione di Giacinto, guadagnarono a Lui la divozione e la stima di ogni più remota contrada. In tutta la cristianità si solennizzò con processioni superbe il titolo di santo dato all'Apostolo di Gesù Cristo; se gli rizzarono templi, se gli dedicarono altari, se gli consacrarono voti, se gli celebrarono sacrifizi, se gli fecero panegirici, si magnificò con ogni foggia di onoranza il suo glorioso nome (1). »

S. Giacinto passò di questa mortale carriera al premio eterno il 15 di agosto del 1257.

« Tanto i re di Polonia quanto l'Ordine di S. Domenico cominciarono immediatamente a sollecitarne la canonizzazione. Ciò non ostante dopo diverse informazioni e diverse dilazioni cagionate ora dalle turbolenze della guerra, ora dalla morte dei papi, ed ora da altri accidenti, l'affare fu differito infino al XVI secolo, in cui l'eresia dei luterani, che combatteva particolarmente il culto e la venerazione dei Santi, risvegliò lo zelo di Sigismondo I, alle cui istanze i domenicani di Polonia l'anno 1518, formato un processo della vita. delle virtù e dei miracoli del loro Apostolo, supplicarono Leone X, che con solenne dichiarazione lo sublimasse all'onore di Santo. Leone, concedendo che dei miracoli e delle virtù del servo di Dio si facessero legittime prove, l'anno 1551 ingiunse al vescovo

(1) *Mirum est, quanta cum alacritate totius fere orbis excepta est ejusdem divi canonizatio, quantis ubique, præsertim in omnibus Italiæ Hispaniarumque oppidis et civitatibus resplenduit post apotheosim miraculis: Quæ festa, ingentissimis sumptibus eidem facta; quanta altaria, sacella, templa illi ipsi erecta: quam numerosæ sodalitates, sub ejus tutela institutæ. Quanti utriusque sexus ejus nomine in baptismate vel sacra unctione insigniti.* Cf. Bzov. *Annal. Eccl* ad an. 1257, num. 12. — Cf. eund. *Sert. glor. S. Hyac.* cap. 8, apud Bolland. tom. 3, aug. pag. 337. — Cf. Piò Prog. S. Dom. lib. 1, cap. 3. — Bertolotti, *Vita di S. Giacinto*, Lib. 3, Capp. X e XII.

Digitized by Google

laodicese Giovanni ed a Jacopo canonico di Cracovia di formare canonicamente i processi. Compiuti questi, furono recati a Roma, e sotto Clemente VII, furono esaminati e dichiarati legittimi da tre cardinali, e due uditori di Rota. I disordini e le guerre, da cui fu funestato il regno di Clemente VII impedirono la solenne canonizzazione del Santo; con tutto ciò lo stesso pontefice l'anno 1527 concedette uffizio e messa ad onore di Giacinto ai domenicani ed alle domenicane di Polonia; e finalmente l'anno 1530, onde appagare le vive suppliche di re Sigismondo, concedette a tutte le cattedrali di Polonia l'uffizio e la Messa propri del Santo. Morto Clemente VII, Paolo III, commise un nuovo esame del processo a tre cardinali. I domenicani nei comizi generali celebrati in Roma negli anni 1571, 1580, 1585, fecero grande opera, perchè dalla Sede Apostolica si dichiarasse Giacinto degno degli onori che ai santi si danno, e l'anno 1584 sotto il regno di Gregorio XIII, si rinnovarono le suppliche con più di calore dal re di Polonia Stefano Batorio, e dai vescovi della nazione congregati in concilio. Ma neppure sotto del suddetto pontefice ebbe effetto la tanto sospirata e tanto caldeggiata canonizzazione. Sotto Sisto V, i regnanti di Polonia, Sigismondo III ed Anna sua consorte, replicarono suppliche vivissime alla Sede Apostolica, acciocchè mettesse Giacinto nel ruolo dei santi; alle loro si aggiunsero le preghiere di tutti i vescovi e di tutti i domenicani dello Stato Nulla però si ottenne nè sotto Sisto, nè sotto Urbano VII, nè sotto Gregorio XIV, nè sotto Innocenzo IX, poichè nessuno di questi pontefici governò più d'un anno la Chiesa. Frattanto la voce dei popoli e quella dei miracoli non cessavano di rendere quotidiane e splendide testimonianze alla virtù ed alla santità eminente di Giacinto. Laonde, asceso alla cattedra romana Clemente VIII lo canonizzò con le consuete solennità il 17 aprile dell'anno 1594, (quell'anno era la Domenica in Albis), ordinando che la messa e l'uffizio del santo si celebrassero ogni anno in tutta la Chiesa, e fissandone la festa al giorno 16 di agosto. »

L'Ordine di S. Domenico a Fanjeaux. — Nel fascicolo precedente nel *S. Domenico* fu narrato il miracolo del fuoco avvenuto nel castello di Fanjeaux (vedi a pag. 190 e seg.). Ora ci vien fatto sapere che una pia signora ha fatto acquisto della casa dove avvenne il prodigio, e l'ha donata all'Ordine. Le Suore Domenicane della Congregazione dell'Immacolata di Tolosa vi fonderanno un educandato.

Per S. Vincenzo Ferreri. — L'*Année Domenicaine* ci fa sapere, e noi lo apprendiamo con molto piacere, che presto sarà pubblicata in francese una bella vita del Taumaturgo della Spagna S. Vincenzo. Un'altra ne è stata pubblicata a Bruges in fiammingo, ed è la prima in quella lingua.

Digitized by Google

Una Confraternita del Rosario nella Repubblica di S. Marino. — L'Arciprete di Serravalle (diocesi di Rimini e territorio della Repubblica di S. Marino) ci esprime il desiderio di veder pubblicato un cenno sulla erezione della Confraternita nella sua Chiesa. Trascriviamo quasi per intero la lettera dello zelante sacerdote.

« La istituzione ebbe luogo il giorno due febbraio p. p. sacro alla Purificazione di Maria SS. Addobbata elegantemente la Cappella del SS. Rosario, si premise alla festa un divoto Triduo colla quotidiana recita del Rosario, con apposita preghiera e colla benedizione del SS. Sacramento. La mattina del giorno della festa vi fu un numero sufficiente di messe e quella in canto, e furono amministrati i SS. Sacramenti ad un numero grande di fedeli. Nel pomeriggio, dopo le Litanie in musica, vi fu un discorso analogo recitato dal M. R. Giuseppe Valentini, missionario della Congregazione del preziosissimo sangue. Dipoi cantato il *Veni Creator*, io pronunciai la formola di erezione prescritta. E colla benedizione del Santissimo si chiuse la divota festa. Vi fu poi grande concorso di fedeli, e gli ascritti ascendono già al numero di trecentocinquanta (350), numero che spero crescerà sempre più. »

La *Revue Thomiste* — deuxième année — n. 1, contiene:
A nos lecteurs au commencement de notre 2e année.
S. Thomas d'Aquin et Toulouse — *R. P. Montagne O P.*
L'Evolutionisme et le Principes de S. Thomas — Le systèmes (suite) — *R. P. Gardeil O P.*
Le sentiment religieux dans Lamartine — *Fr. P. Maumus O. P.*
Etranges phénomènes qui accompagnent l'hypnose — *R. P. Coconnier O. P.*
Theories physiques (suite) — *R. P. Lacome O. P.*
Bulletin de Science sociale — *R. P. Schovalm O. P.*
Bulletin d'histoire — *R. P. Mandonnet O. P.*

Libri ricevuti. — Sac. Giocondo M. Fino, Terz. Dom. ecc. *Brevi considerazioni sui Vangeli delle Domeniche.* Torino 1894. Vol. 2. Lire 3. — Trovasi a Torino, Libreria C. Tappi, o presso l'Autore Via Milano, 3, Torino.

Le « Dissertazioni » del P. Frati. — Ci vien domandato quale sia l'argomento delle *Dissertazioni* date alle stampe dal defunto P. M. Frati. Per quanto è a cognizione nostra esse sono le seguenti: 1. *Delle attinenze tra la mente umana e l' intelligibile.* — 2. *Del valore oggettivo della conoscenza intellettuale.* — 3. *Intorno alla conoscenza naturale dell'anima separata.*

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Nell'imminente Concistoro verrà promosso alla

SACRA PORPORA

MONS. EGIDIO MAURI

DEI PREDICATORI

ARCIVESCOVO ELETTO DI FERRARA

E AMMINISTRATORE APOSTOLICO DI OSIMO E CINGOLI

Gran ragione di schietta esultanza in tanto avvenimento ha la Direzione del *Rosario Memorie Domenicane;* mentre chi primo ideò questa stampa periodica ebbe da Lui gagliardi incoraggiamenti a condurre ad effetto l'impresa, e quando fu attuata, Egli volle di continuo onorarla co' pregievolissimi suoi lavori, o ognora la protesse con paterna dilezione.

Accolga pertanto il nuovo Porporato le gratulazioni piene di gaudio che con ogni venerazione gli offriamo; e nell' alta dignità cui è assunto non dimentichi l'umile opera che da ben dieci anni s' infiora de' suoi scritti e si allieta della sua protezione.

Digitized by Google

LA *FILOSOFIA* DEL CARD. ZIGLIARA

Al compiersi del primo anno dalla morte non mai abbastanza deplorata del Card. Tommaso Maria Zigliara dei predicatori, mi si conceda una parola sull' opera per la quale principalmente il defunto è rimasto e rimarrà noto al clero cattolico. Non sarà parola di servo encomio, perchè mi atterrò al fatto, acciò abbiano tutti la libertà e l'agio di provare se quello che dico sia conforme alla realtà delle cose: ma sarà parola di riverente affetto alla memoria dell'illustre domenicano.

Nel nostro secolo, al culto eccessivo, all'idolatria della ragione è venuta dietro, per una curiosa ironia, una serie di errori spaventosa, e gli animi avidi di verità, trovandosi nell' incerto hanno sentito il bisogno di ritornare a quella che Leone XIII ha chiamata giustamente *la sapienza degli antichi*. Ecco spiegato nel modo più naturale il ritorno ai seri studi della cristiana filosofia, e specialmente di quella incomparabile di S. Tommaso d'Aquino. S. Pio V nel dichiararlo Dottore della Chiesa aveva scritto con molta verità che dalla sua morte le nuove eresie sono state confuse e dissipate con la forza delle sue dottrine, e che gli errori nuovi, che sorgono quasi ogni giorno, sono convinti tali dagli insegnamenti di lui. E questo richiamo noi lo vediamo caldeggiato in vari documenti pontifici di questa seconda metà del secolo; per esempio nella lettera di Pio IX al Sig. Lebrethon, in quella della sacra Congregazione del Concilio al Vescovo di Poitiers, dei quali tutti fu sintesi stupenda l' Enciclica *Æterni Patris* del regnante Pontefice.

Chi aveva sortito dalla natura capacità all'ardua impresa si studiò di concorrere a questo salutare risveglio: il Liberatore, il Sanseverino, il Gonzalez pubblicarono corsi egregi di filosofia secondo la mente dell'Angelico, e furono seguiti da molti altri, anche troppi, alcuni dei quali, non bisogna negarlo, lasciano molto a desiderare. Il P. Zigliara, che aveva già dato il suo contributo con la *Luce intellettuale e l'Ontologismo* e col *Tradizionalismo*, nel 1876 diede alla

Digitized by Google

luce in tre volumi di mole non punto eccessiva la sua *Summa Philosophica in usum scholarum.* Il primo volume comprende la logica e l'ontologia: nel secondo è trattata la cosmologia, la psicologia e la teologia naturale, e nel terzo l'etica, ossia la morale.

La dottrina, io l'ho già detto, è quella di S. Tommaso, ma non quella arida e noiosa che si ha dalla moltitudine delle citazioni letterali, frutto di facile erudizione: sebbene la dottrina nella sua sostanza nutritiva, dirò così, e nella sua fecondità meravigliosa, e questo è segno di studio profondo. Prendere da S. Tommaso come il midollo, e farne la base di un insegnamento proporzionato ai bisogni del tempo: ecco il lavoro dello Zigliara. E l'Angelico ei lo poteva conoscere, che ne aveva lette quasi tutte le opere, ne aveva meditati gli insegnamenti, studiati i commentatori, succhiata la interpretazione tradizionale in quell'Ordine, che ebbe tra le altre anche la missione di custodire le opere dell' incomparabile Dottore, che attraverso ai secoli sarebbe rimasto sua fulgidissima gloria. Ora, come ho accennato, una delle più grandi prerogative di S. Tommaso è appunto quella di somministrare le ragioni fondamentali e invincibili contro gli errori nuovi. L'Aquinate visse in un tempo in cui le scienze metafisiche erano giunte a un grado altissimo di perfezione, ed egli con la sublimità del suo genio le seppe mettere a profitto per confutare vittoriosamente tutti gli errori dei tempi che lo avevano preceduto: con la qual cosa egli stabiliva anche i principii per la confutazione degli errori avvenire, essendo un detto verissimo dei libri santi che non vi ha nulla di nuovo su questo mondo.

Basta scorrere i tre volumi dello Zigliara per rimaner persuasi di questa cosa. Vi sono esposte con esattezza tutte le teorie e le opinioni della moderna filosofia, e la confutazione, che è sempre solida e convincente, è desunta sempre dalle dottrine di S. Tommaso. Non è eccessivo lo Zigliara nell'esposizione, poichè sa dare le nozioni intrinseche e fondamentali d' ogni questione: non è lungo nella refutazione, perchè si contenta ordinariamente delle ragioni più fondamentali e più convincenti; non è noioso nell'insieme, poichè

Digitized by Google

con raro discernimento ha saputo evitare quelle questioni secondarie, sottigliezze piuttosto che no, nelle quali si dilettarono un poco gli scolastici del medio evo, e confinare le meno necessarie in alcune note sparse qua e là al proprio luogo, nel contesto, ma tali che possono omettersi senza perdere l'idea della questione o della risposta. Quelle opinioni poi che sono direi quasi il distintivo della scuola domenicana, o in altri termini della vera *tomista*, vi sono strenuamente difese, ma sempre con uno spirito informato altamente al gran precetto di S. Agostino: *in dubiis libertas sed in omnibus charitas.*

Quanto alla forma poi la filosofia dello Zigliara mi pare superiore ad ogni elogio. Il metodo è quello che si conviene alla formazione delle intelligenze e alla comunicazione della scienza, cioè il sintetico: la terminologia moderatamente scolastica e dirò anche non oscuramente, perchè i vocaboli, le distinzioni, gli assiomi, quando occorrono, sono spiegati chiaramente; l'ordine, che è fattore di chiarezza, è ragionato profondamente nel tutto e nelle parti, ed esposto sempre al principio d'ogni trattato e di ogni suddivisione di esso: le definizioni sono brevi e precise, dimostrate in forma sillogistica le tesi. Le citazioni poi, come ho già detto, non sono troppo noiosamente frequenti, ma la parola autorevole di quei grandi geni che furono Agostino e Tommaso non manca nei luoghi opportuni di accrescere pregio all'insieme dell'opera, e forza alla dimostrazione che si ha fra mano. Lo stile finalmente è facile e chiaro, má non privo di una certa eloquenza, l'eloquenza sopratutto della verità che assoggetta l'intelligenza e captiva il cuore, l'eloquenza della sola *vera* verità, che è quella della Chiesa cattolica.

Per dir tutto in una parola i tre volumi del Card. Zigliara rispondono perfettamente al titolo che ad essi volle dare l'autore, cioè *Compendio di filosofia per uso delle scuole.* E le edizioni che ne furono fatte fino ad ora (nove di numero, equivalenti a ventiseimila copie), e l'essere di anno in anno adottata da sempre maggior numero di Seminari, sono una prova eloquente che il libro messo alla prova ha dato dei frutti notevoli. Coloro che, anche dopo il corso degli studi,

Digitized by Google

se lo sapranno tenere familiare, in ogni occorrenza potranno esser capaci di scernere gli errori che agitano la moderna società, e dare ad essi una risposta: potranno, non fosse altro, essere persuasi che la verità è superiore agli sforzi della menzogna e dell'empietà e rimane eternamente la stessa, come quel Dio che ne è la fonte sostanziale ed eterna.

Non senza ragione insisto su questo punto, cioè dell'utilità della *Somma filosofica* dello Zigliara nel tener salda la verità cattolica con la invitta confutazione degli errori moderni; e perchè si veda meglio il mio concetto alle doti fin'ora accennate aggiungo quest'ultima, che tutte le comprende e le supera: La filosofia del Card. Zigliara è la più pratica introduzione che io conosca allo studio di S. Tommaso. E mi spiego.

Non è possibile intraprender con frutto lo studio di S. Tommaso senza un corso di filosofia, che sia veramente secondo la mente di lui. Un corso di filosofia che non fosse tomista, sarebbe il più grave ostacolo allo studio di S. Tommaso. Un corso di filosofia che fosse chiamato tomista, unicamente perchè in esso si trovano raffazzonati lunghi squarci di S. Tommaso e di Aristotele, niente gioverebbe e tornerebbe meglio l'intraprendere addirittura lo studio delle opere dell'Angelico.

Ciò posto son di parere che la *Summa Philosophica* del Card. Zigliara costituisca per il giovane clero, una vera introduzione allo studio di S. Tommaso. Senza questa introduzione, chi prendesse in mano la Somma teologica e molto più chi volesse estendere il suo studio alle altre opere di S. Tommaso, non potrebbe, se non dopo un lungo studio, giungere a vedere come i principii e le teorie filosofiche dell'Angelico, sparse a larga mano nella Somma e in tutte le altre opere, possano somministrare armi validissime per combattere gli errori moderni. Il giovane studente prendendo in mano la *Somma* sia per la concisione e novità del linguaggio, sia per l'elevatezza dei concetti, che difficilmente intenderebbe, resterebbe come smarrito e al più potrebbe pensare di avere in mano un'arma che fu potentissima ai tempi che fu adoperata, ma inutile per i tempi presenti. Ora

Digitized by Google

il Card. Zigliara con l'applicazione chiara e pratica che fa delle teorie e dei principii filosofici di S. Tommaso, per confutare gli errori moderni, fa conoscere che l'arma non ha perduto nulla della sua forza ed efficacia grandissima. E quando il clero si sarà persuaso di questa cosa, allora solo si potrà dire che l'Enciclica *Æterni Patris* avrà raggiunto quel duplice risultato che Leone XIII si ripromette, cioè che la scienza scolastica divenga arma potente contro i nemici della fede e che il clero sappia con fortezza e con sapere trattar la causa della religione. *Causam religionis fortiter et sapienter agere!*

S. Tommaso d'Aquino è Maestro e Duce nell'una cosa e nell'altra: di lui non a torto può ripetersi ciò che di altri fu scritto: *Innumeris unus fortior agminibus.*

VOCAZIONE DI MATTEO [1]

(Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.).

Gesù chiama all'apostolato Matteo, il quale invita a lieto banchetto il maestro e molti pubblicani con lui. Di che pispigliando biecamente i Farisei, forniscono a Gesù la opportunità di dire stupende cose sull'indole della religione ch'ei viene a fondare in terra; seguitiamolo nelle sue conquiste.

Partito di là Gesù vide un uomo che sedeva a banco di nome Matteo e gli disse: Seguimi (Matt. IX, 9). Gesù schiva deliberatamente le turbe e passa oltre, perchè gli ordiscono insidie; ammirabile prudenza e riserbo della verità che in velo di carne cammina tra gli uomini e rispetta l'arbitrio umano! Gesù vede nel seduto al banco lo storico della sua vita, l'apostolo; gli sorride in passando e con soavità lo conquista.

Ed egli lo seguitò; non ti paia strano che ad una parola

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione XVII. Vedi a pag. 239.

Alla Meditazione XVI, fascicolo precedente, pag. 243 penultima riga, si legga: *ne' suoi orgogli si chiude, e pone al risico* ecc.

Digitized by Google

quell'uomo impigliato nei lucri del mestiere si sia sull'atto divelto dal suo banco e dato a Gesù. Ormai il grido del profeta era ito così divulgandosi che beato si reputava chi potesse seguirlo. Si dimostra qui la ubbidienza di amore in Matteo, predestinato al consorzio e all'amistà del Messia. Ben poteva egli dire con Giob: *Le orme di lui seguitò il mio piede, nè mi sono stornato da' suoi sentieri* (XXIII, 11).

Nel Vangelo si fa motto della vocazione di Pietro, di Andrea, di Giacomo, di Giovanni e di Matteo, chiamato anche Levi, più che degli altri, imperocchè degli uomini i più volgari si reputano i pescatori, e del volgo dei peccatori i più ignobili sono gl'intricati nei disonesti guadagni. Nel che apparisce che Dio non è accettatore di persone, e dove gli aggrada abbassa lo sguardo, e dove lo abbassa non trova la bontà, ma la crea.

Ed essendo egli a tavola nella casa, ecco che venutivi molti pubblicani e peccatori si misero a mensa con Gesù e co' suoi discepoli. Matteo chiama e trae molti a vedere Gesù ormai ospite suo, sì per fare onore al maestro e sì per predicare coll'esempio addimostrandosi cangiato in altro uomo. Prelude al suo destino di apostolo e di evangelista. Egli sarà il primo a scrivere in lingua ebraica l'Evangelio del Figliuolo di Dio, il quale venne a noi per la Vergine a fare dalla croce e dalla tomba la conquista dell'universo. In quel primo Evangelio palpita il cuore del pubblicano divenuto amico e alunno di Gesù, e a leggerlo una scintilla di fuoco santo ti scalda il petto.

Il che avendo veduto i Farisei dicevano a' suoi discepoli: Perchè mai il vostro maestro mangia co' pubblicani e coi peccatori? I Farisei di maligna indole mirano a porre scisme tra i discepoli di Gesù e ai discepoli volgonsi per biasimare Gesù del suo accompagnarsi ai peccatori e ai pubblicani. S. Luca narra che questo biasimo dai Farisei fu dato a Gesù e non ai discepoli, ma in ciò non vi ha dissonanza. Costoro imputavano tutto alla dottrina del maestro e nei discepoli ferivano Gesù.

Ma come mai inculcando di schivare il consorzio dei peccatori furono i Farisei dal divino maestro redarguiti? Si ponga

Digitized by Google

ben mente. Avvi uno schivare per èmpito di orgoglio sprezzante secondo quelle parole: *Non accostarti a me, perchè sei immondo* (Is. LXV, 5), e questo è reo. Avvi uno schivare accorto per addurre a confusione i colpevoli, agevolar loro il ravvedimento, e questa è sapienza di amore. Così Paolo dice nella prima ai Corinti: *A vergogna vostra io parlo; non vi ha chi valga a comporre e spegnere i piati e le contese tra voi* (VI, 5)? Avvi uno schivare a cautela per non patire influsso corrompitore. Per l'opposto avvi chi alberga tra i peccatori a cimento e miglioramento di sè, e lo accenna S. Pietro nella seconda lettera dicendo di Lot: *Era giusto di aspetto e di udito in conversando tra gli empi* (II, 8). È la vittoria della salvatrice grazia che in mezzo a orgogli potenti e libidini corrompitrici serba umili e casti. Avvi in fine un conversare coi peccatori per trarli a Cristo. Di che ragiona Paolo: *Mi faccio tutto a tutti per far tutti salvi* (I ai Cor. IX, 22). Ma è da far distinzione. I peccatori disdegnanti la penitenza son da schivare, coi peccatori del cui ritorno a coscienza non si dispera, uopo è conversare, purchè il conversante abbia saldezza di fede e probità di costumi. Allora diventa opera di amore lo stare allato ai colpevoli per guarirne il cuore; è l'apostolato cristiano. Gesù era venuto medico agli uomini, nè poteva temere contaminazione in conversando coi peccatori. I Farisei non conobbero questo mistero di carità, e col cuore gramo e rivestito da orgoglio ne mormoravano.

Ma Gesù avendo ciò udito disse loro: Non han bisogno di medico i sani, sì gli ammalati; Gesù chiama sè medico, e ben gli si addice quel soave titolo: Egli è plasmatore della carne e creatore delle anime, e carne ed anima assunse per arrecare incolumità e gioie ai languenti corpi ed ai mesti cuori. A Lui inneggia David quando dice all'anima sua: *Egli sana tutte le tue infermità, rinnovella la tua gioventù come la gioventù dell' aquila* (Salm. CII, 5). Il peccato di Adamo spense il vigorìo delle prime forze e fece declinare a vecchiezza la umana schiatta. Il Verbo di Dio viene a ridonarle penetrante occhio e volo alto e largo; ecco il rinnovellamento dell'aquila. I sani sono i ciechi della mente che si estimano

Digitized by Google

giusti, laonde non sentono bisogno del perdono di Dio, nè Dio vuole forzarli. I malati sono coloro che sentono la inopia dolorosa dell'anima e dal fondo della coscienza piagata gridano a Dio. A costoro il Verbo in carne si accosta e parlando soavemente l'intenerisce e riamica a sè. Queste anime dolenti di loro macchie e bramose di rabbellirsi nel perdono di Dio corrano alla casa del pubblicano, strappato ai turpi lucri, si assidano a mensa e mangino con Gesù. Lo ascoltino, lo guardino; dal suo labbro esce la parola che disnebbia la mente, da' suoi occhi il raggio che disgela il cuore. La casa del pubblicano, diventata scuola di amore e mensa di vita, è adombramento della Chiesa che attraversando i secoli conviterà al banchetto della grazia i colpevoli e infonderà loro le gioie della speranza.

Andate e imparate quel che sia: Io amo meglio la misericordia che il sacrifizio: imperocchè non son venuto a chiamare giusti, ma peccatori; dopo il paragone del medico e dei malati, arreca la testimonianza di Osea (VI, 6). L'oracolo può spiegarsi in due guise. Il primo senso è: Io voglio la misericordia più tosto che il sacrifizio. Sacrifizio era l'agnello che si offeriva nel tempio, or le ostie pigliano pregio dal cuore che le offre per impulso di fede e in argomento di doloroso amore. La misericordia è pur noverata tra i sacrifizi; e di fermo ella offre a Dio il cuore ferito da compassione degli altrui mali. *Con tali ostie,* dice Paolo agli Ebrei, *si rende propizio Dio* (XIII, 16). Anche Salomone disse: *La misericordia è più in grado a Dio che le vittime* (Prov. XXI, 3). Può intendersi la parola di Osea in altra guisa, sì che l'una cosa si approvi e si riprovi l'altra, e allora avrebbe voluto dire Gesù: Io voglio misericordia e non sacrifizio. La ragione è profonda, imperocchè quello veracemente si vuole che si vuole per sè e non a risguardo di un altro, come se il medico dicesse: voglio la sanità. Il simile è delle cose che si offeriscono a Dio. Alcune le vogliamo per sè, come l'amore di Dio e del prossimo, le altre cose, come a dire, le ostie e i sacrifizi le vogliamo per Iddio, alla cui gloria tornano.

Non son venuto a chiamare giusti, ma peccatori; è la terza ragione che Gesù allega ai Farisei mormoranti, come

Digitized by Google

e' dicesse: Perchè dare biasimo e mala voce a me se compio l' opera mia? Un legato potrebbe dire a chi gli vietasse di compiere la sua ambasceria: Tu sei stolto e ingiusto se mi contendi di fare ciò che si appartiene al mio ministero. Or Gesù venne ambasciatore del Padre a chiedere di fare pace col mondo. Egli sortì un nome nuovo, un nome esprimente l'ufficio suo, cioè salvare il popolo suo dal peccato. Popolo di peccatori era il genere umano cui Adamo fece schiavo di Satana. Sgombrare la brutta soma dalla cervice delle nazioni, e schiudere il cielo alla esulante stirpe, ecco il ministero che Gesù ebbe dal Padre e ch'ei venne a compiere pellegrinando tra noi. Che il genere umano adunque, il grande ammalato, e Gesù, il grande medico, si scontrino sulla via dell'esilio e ai sanati dal suo sguardo e dal suo accento arrida la speranza del cielo.

INNOCENZO V

OSSIA

IL PRIMO PAPA DOMENICANO[1]

Mons. Loreto Carboni ha pubblicato per i tipi di Propaganda una *dissertazione istorica* sopra il Sommo Pontefice Innocenzo V. Noi crediamo di far cosa grata ai lettori riproducendo dall'*Osservatore Romano* la rivista che fa di quella Mons. Carini, perchè essa dà a conoscere con una sufficiente larghezza di linee la grande figura del santo Pontefice Innocenzo, che fu il primo dei figli di S. Domenico a cingere la tiara.

« La valle di Aosta, così il Carini, rivendica Innocenzo V come una delle sue più pure glorie nel secolo XIII. Tale lo han sostenuto infatti i canonici Laurent e Bethaz, il Priore Gal ed altri Aostani contro Mons. Turinaz, vescovo di Nancy, ed altri che lo vogliono addirittura francese. Anche il Million, il Ducis, il Berrel, il Pascalein, il Conte di Foras han preso parte viva alla controversia....

(1) *De Innocentio V Romano Pontifice Dissertatio Historica* LAURETI CARBONI, *Protonotarii Apostolici. Romæ ex Tipographia Polyglotta S. Congregationis de Propaganda Fide.* MDCCCXCIV. Di pagine 32, in 4°.

Digitized by Google

« Ma lasciata la spinosa quistione, premetto, per comodo de' lettori, alcuni brevissimi cenni storici.

« Moriva in Arezzo, il 10 gennaio del 1276, il beato Gregorio X, che le più sublimi virtù avea fatto brillare sul soglio pontificio. Ogni attività di lui era stata indirizzata a salvare gli ultimi avanzi della dominazione cristiana nella Siria, null'altro meglio sospirando, che il Santo Sepolcro e le palme dell' Idumèa. Preoccupato unicamente dei Luoghi Santi e della riunione delle due Chiese, era stato saldo intoppo all'ambizione dell'Angioino. Risoluto a rialzare dalla polvere il Sacro Romano Impero, vi avea visto ascendere uno de' più prodi cavalieri della cristianità il giusto e pio Rodolfo, conte di Habsburg, fondatore glorioso della Casa d'Austria. Fra gli incanti della Toscana, nella città delle arti e de' fiori, volle Gregorio ridurre in atto il suo più caro pensiero; dissipare gli odii secolari che laceravano l'Italia: distruggerne le insegne funeste: non più *guelfi* e *ghibellini,* ma cittadini, ma cristiani *(Ghibellinus est... inane nomen... at christianus, at civis).* Trattò inoltre con Kubilai-Khân, imperatore de' Mongoli, favorevole a' cristiani; ed incoraggiò nelle meravigliose peregrinazioni Marco Polo, viaggiatore veneziano, sempre mai famoso negli annali della gente umana, per aver dilatato, colla conoscenza del nostro globo, il cattolicismo nell'estrema Asia, e preparato le vie agli apostoli della Croce. La morte però assai presto troncò a Gregorio i grandiosi e nobili disegni; e fu lutto generale in tutta quanta la Chiesa.

« A continuar l'opera pacificatrice di lui, i Cardinali posero sull'apostolico seggio il famoso Pietro di Tarantasia, che tolse nome di Innocenzo V; non meno santo del suo predecessore, ed anche più dotto. Nato circa il 1225; entrato giovinetto nel nuovo Ordine de' Frati Predicatori; successore di Alberto Magno e di S. Tommaso d'Aquino nella cattedra di teologia all'Università di Parigi, cattedra ch'ei tenne per dodici anni; autore di rinomati commenti alle Epistole Paoline ed al Maestro delle Sentenze; delegato, col grande Alberto e coll' Angelico, a compilar gli statuti circa gli studi del suo Ordine (giugno 1259); due volte provinciale di Francia; indi Arcivescovo di Lione, Cardinale Penitenziere Maggiore,

Digitized by Google

Vescovo di Ostia e Velletri; e, con questo, amico del Serafico S. Bonaventura, del quale recitò l'elogio funebre nel Concilio II di Lione, commovendo a lagrime dirotte tutto l'uditorio; Pietro fu il primo Papa domenicano, ma ebbe regno brevissimo, appena cinque mesi e due giorni, non meritevoli d'oblio ne' fasti della Chiesa.

« Eletto il 21 gennaio del 1276, coronato a S. Pietro il 22 febbraio, proseguì, nel suo breve pontificato, i disegni del rimpianto predecessore. E si riducono a questi tre, come ben dice Mons. Carboni: consolidamento della pace d'Italia, ricupero e difesa di Palestina, unione della Chiesa Greca colla Latina. Ahi! se non fosse stato rapito sì presto al bene della cristianità, a cui morte lo strappò il 22 giugno dello stesso anno 1276, non ancora cinquantenne! Ebbe tomba onorata nella Basilica Lateranese; ma, ricostruita questa due volte nelle vicende del secolo XIV, nulla più se ne riseppe.

« E si perdette eziandio il Regesto delle sue lettere, come lamenta Mons. Carboni, dopo avere schizzato una breve biografia del santo pontefice. Pur tuttavolta de' suoi atti qualche cosa ci rimase, e l'autor nostro ne forma l'oggetto precipuo della presente memoria. De' medesimi fatti Martène avea delibato alcun che nella sua Raccolta (1733), avvalendosi del codice *Chauvelin*, qualche cosa altro aggiunto il *Theiner*. *Potthast* avea fatto del suo meglio, ma avea trovato chiusa la porta degli Archivi Vaticani. Più avventuroso il nostro prelato, potè ivi studiare il prezioso codice 29 A... ritenuto a buon diritto autografo dl Berardo di Napoli dal dottissimo Card. Garampi, prefetto de' medesimi Archivi, quando Benedetto XIV, nel luglio del 1754, ne fece acquisto.

« Ora l'opera di Berardo ha fornito al Carboni sedici lettere d'Innocenzo V (il che per sì breve pontificato non è poco); ma, di esse, nove già edite dal Martène, benchè imperfettamente, e quattro dal Theiner. Considerato tutto, ecco quale fu l'opera del primo Papa domenicano.

« Per la pacificazione d'Italia, scrisse al Podestà, agli Anziani ed al Comune di Genova, a fin di riconciliarli con Re Carlo. A Rodolfo, eletto Re de' Romani, raccomandò non venisse prematuramente nella penisola, non vi risvegliasse

Digitized by Google

coll'affrettata presenza le appena sopite ire ghibelline e guelfe, adempisse le promesse, non assumesse prima le imperiali insegne. A tal uopo gli mandò Nunzio Bernardo de Castanedo. Più, in altra lettera, ricordogli appartenere alla Romana Chiesa, per le precedenti donazioni imperiali, l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli e la Romagna. Da Carlo, per l'investitura del Regno di Sicilia, volle giuramento di fedeltà e d'omaggio; lo confermò poi Senatore di Roma, Vicario della Tuscia. Conciliò i Pisani co' Lucchesi; imbrandì l'armi delle ecclesiastiche censure contro Pavesi e Veronesi ribelli alla Chiesa; invitò in Roma a convegno i capi delle ostili fazioni dilanianti il *bel paese;* troncò, in favore de' suoi frati, la controversia fra i Domenicani di Viterbo ed il clero della cattedrale circa alla sepoltura del cadavere di Clemente IV.

« Per gli affari di Terrasanta commise all'Arcivescovo di Siviglia di predicar la crociata nel Regno d'Aragona; assolse dal giuramento Michele Paleologo, imperatore di Costantinopoli, che, separatamente dagli altri principi di cristianità, avea conchiuso pace col Soldano di Babilonia; gli scrisse altresì per conciliarlo con Re Carlo. Questi bei documenti sono tutti dal Carboni con breve discorso analizzati.

« Per l'unione delle Chiese, si sa come i Greci avessero, nel Concilio II di Lione, riconosciuto il pontificio primato, e, ad alta voce, pronunziato il controverso *Filioque* nella recita del simbolo. Però al Logoteta avea fatto difetto su di ciò un espresso mandato del suo imperatore. Per colmare la lacuna, Innocenzo spedì a costui Girolamo Ministro Generale de' Minori, Guido Romano, Angelo di S. Francesco e Gentile di Bettonio, tutti francescani, per impetrarne la conferma dell'unione, da Gregorio X così gloriosamente iniziata. Abbiamo nel manoscritto vaticano (oltre ad una lettera enciclica al Patriarca di Costantinopoli ed ai Vescovi d'Oriente, che favorissero i detti Nunzii, ed un'altra simile ad Andronico primogenito dell'imperatore), cinque importantissime istruzioni secrete *(cedole,* o *memoriali)* per uso degli Inviati, monumento dell'esimia e cristiana prudenza del Papa, e prescriventi il modo come ottenere, nel miglior modo possibile, l'abiura dello scisma. Se non che eransi essi appena posti

Digitized by Google

in viaggio, allorchè, giunti in Ancona, seppero della morte d'Innocenzo, e tornarono in Curia. Il successore, Giovanni XXI, non confermò la loro missione; fece aggiunte e modificazioni alle istruzioni precedenti, lo si vede da certe note marginali che portano. Più, affidò il negozio ad altre persone. Resta al Carboni il merito di aver assodato, che, in sostanza, quei documenti appartengono ad Innocenzo V, nè già, come si era preteso, al suo successore; sol che, e questi e Nicolò III proseguirono con somme cure i negoziati intrapresi.

« L'autore della dissertazione che vo esaminando tratta poi, in distinti capitoletti, della morte d'Innocenzo V, da taluni attribuita a veleno (anzi su di ciò riferisce, per quel che valgono, alcune tardive notizie serbateci in due codici Urbinati della Biblioteca Vaticana); accenna a varie testimonianze sulla fama di santità (1), che godette questo Papa, vero angiolo di pace in tempi turbolentissimi; non tace delle dibattute quistioni sulla patria di lui, ma saggiamente conchiude, che *adhuc sub judice lis est.* Per sè il Carboni non si propone di studiare l'uomo privato, o costituito nelle inferiori dignità gerarchiche; nè lo scrittore, che il Card. Pitra chiamò *une somme vivante de théologique;* bensì unicamente il Pontefice e gli atti suoi. *Non ego hic scriptorem sed Pontificem considero* (p. 6). Pertanto si fermò sul codice 29 A dell'Archivio Vaticano, ed in un'Appendice finale, ci venne enumerando, con osservazioni e collazioni acconce, i pochi documenti innocenziani che vi si contengono. Lo scritto di Monsignor Carboni non ha più di 32 pagine, ma son pagine succose, nudrite, accurate, distese in buona latinità, con ordine, con limpidezza, con erudizione, sobria sì, ma sicura e piena; pagine degne, in una parola, della dottrina e della modestia di questo insigne prelato.

« Coll'avere rinfrescato la memoria del primo Papa domenicano, che sul seggio di Pietro comparve appena, abbastanza però da farvi rifulgere le sue rare virtù e le mirabili opere del suo zelo, il nostro autore ha recato un nobile contributo alla storia di quel Romano Pontificato, che più si studia sulle fonti originali, più guadagna di ammirazione e di rispetto. »

(1) *Relicta non vulgaris sanctitatis opinione.* Echard. I, 351 *a.*

Digitized by Google

S. DOMENICO [1]

V.

Nella pianura che si stende a' piè delle colline su cui sorge Fanjeaux, è situato il villaggio di Prouille (2), dove nel secolo decimoterzo esisteva una chiesa dedicata a S. Martino, insieme ad una antica cappella di Nostra Signora, che già da gran tempo era la meta di tanti pellegrini. Domenico nei suoi viaggi la visitava spesso, ed amava offerirvi il S. Sacrifizio. Nella notte del 2. Luglio 1206, secondo il suo costume, si era ritirato in un luogo posto fra quelle colline da cui scorgevasi la pianura; quivi egli soleva mettersi in devota comunicazione con Dio, dopo di avere speso tutta la giornata nel lavorare per la salute dei prossimi. Il suo cuore traboccava di sollecitudine per le anime pericolanti per le quali faticava, e la sua mente era senza dubbio ripiena dei disegni, che Iddio gli aveva di recente ispirato. La fondazione di un monastero secondo i suoi progetti non era però un facile compito per lui straniero e affatto privo di mezzi. E di fatti dove avrebbe trovato un sito adatto per rizzarvi l'arca di salvezza in un paese circondato per ogni parte da gente ostile alla fede? Guardando la sottoposta pianura, si presentò al suo guardo uno spettacolo che bastò a dileguare tutti i suoi dubbii. Un globo di fuoco comparve nell'aria che dopo aver descritto diversi giri, discese e si fermò sul tetto della cappella di Nostra Signora. Lo stesso prodigio si ripetè nelle due notti seguenti, e Domenico intese che con ciò volesse significarsi il posto che doveva scegliere per la proposta fondazione. Il convento che avrebbe ricevuto fra le sue mura le anime riscattate dalla schiavitù del nemico sarebbe posto sotto il patrocinio di Nostra Signora di Prouille. Fece indagini, e seppe che il suolo ove ergevasi la cappella apparte-

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. Vedi a pag. 143.

(2) Prouille trovasi tra Montreal e Fanjeaux e dista circa una lega dal primo, e un quarto di lega dall'altro.

Digitized by Google

neva alla nobila signora uscita dalla famiglia De Cavaers, la stessa da noi menzionata quale castellana di Fanjeaux e che si distingueva per essere la sola nelle vicinanze rimasta fedele alla [illegible] (1). Ad essa fece appello il santo, facendole noto quanto eragli occorso, ed invitandola a consacrar le sue terre al servizio divino dando il consenso per l'erezione di un monastero di donne. La nobile signora acconsentì con gioia alla proposta, che ebbe pure una cordiale approvazione da Folco, vescovo di Tolosa e compatrono della cappella, il quale oltre il consenso, fornì abbondanti elemosine per la fondazione, sicchè in poco tempo il fabbricato richiesto fu eretto e il monastero sufficientemente dotato per provvedere al mantenimento di un certo numero di religiose.

Mentre l'opera proseguiva, Domenico continuava ad abitare in Fanjeaux una casa che viene religiosamente conservata e nel dialetto del paese è detta *Bourguet Sant Do menge*. In essa può ancor vedersi la stanza che gli serviva di asilo, e che conserva tuttora il vecchio mattonato e l'antico focolare di pietra. Vicino alla casa sorge un'alta roccia dalla cui cavità sgorga una polla d'acqua perenne, che si direbbe nutrita da un alimento segreto e sempre nuovo; porta il nome di gran sorgente di S. Domenico e secondo le poetiche tradizioni del paese, scaturì nel suolo medesimo tante volte bagnato colle lacrime del santo, e santificato dalle sue preghiere; non lungi, un piccolo piedistallo sormontato da una croce segna il punto conosciuto col nome di *Segnadou* o « luogo in cui il santo vide il segno » (2), e che era pre-

(1) La Signora Na Cavaers fondatrice di Prouille lasciò una figlia che ereditò il nome e i possessi, ma disgraziatamente non la fede della nobile genitrice. Na Cavaers, la giovane, visse parecchi anni in intima relazione con tutti i capi della setta e sembra anche vi fosse affiliata; però, meraviglioso a dirsi, dopo quarant'anni spesi nell'errore non solamente si riconciliò con la Chiesa, ma chiese ed ottenne il santo abito religioso nel monastero di Prouille.

(2) Questo monumento fu eretto nel 1860 nel luogo medesimo dove era una croce antica, posta quivi dagli abitanti di Fanjeaux nel 1538 e che portava un'iscrizione commemorativa dell'evento accennato.

Digitized by Google

cisamente quello da noi riferito, e consisteva nell'aver veduto una fiamma scesa dal cielo sul tetto della cappella di Nostra Signora. Questo luogo, come tanti altri che la tradizione locale associa al suo nome, viene continuamente visitato dai pellegrini che amano di pregare in quelle solitudini montuose benedette già dalla sua presenza. Può ancora vedersi l' erto sentiero scavato fra le roccie, così spesso da lui battuto per recarsi da Fanjeaux a Montreal, e dove una volta corse serio pericolo di cadere nelle mani degli assassini. La foresta ov'era solito ritirarsi per pregare e far penitenza esiste ancora con le sue querce secolari sotto le quali amava assidersi, e a metà strada fra Carcassona e Fanjeaux si vede una fontana, ora sormontata dalla sua statua, dove secondo la tradizione, egli soleva riposarsi e mangiare lo scarso pan secco, che inzuppava nell'acqua della fonte.

Ma di tutte le località associate alla sua memoria, la più interessante è forse la chiesa parrocchiale di Fanjeaux, che porta il vanto di averlo avuto per qualche tempo suo parroco. Si mostra tuttora con gran riverenza il pulpito, sul quale quasi giornalmente predicava per tutto il tempo che dimorò nel villaggio; per maggior rispetto il pavimento del pulpito è stato ricoperto da un tavolato, ma si assicura essere il medesimo sul quale tanto spesso annunziò la Divina Parola. Una volta in occasione delle sue prediche, dopo di avere eloquentemente difeso la fede contro le bestemmie degli Albigesi, gli occorse un incidente che riferiremo servendoci delle espressioni del b. Umberto. Rimasto il santo in chiesa a pregare, secondo il suo costume, fu avvicinato da nove donne che gli si gettarono ai piedi dicendogli: « Servo « di Dio, venite in nostro aiuto. Se quello che avete predi- « cato oggi è vero, le nostre anime sono state a lungo ac- « ciecate dall'errore, perchè coloro che avete chiamati eretici « e noi appelliamo *Bons hommes* (1) sono stati nostra guida « e a loro ci siamo confidate con tutto il cuore. Ora non « sappiamo più che cosa pensare. Abbiate pietà di noi e pre- « gate il Signore Dio, affinchè ci faccia conoscere in quale

(1) Titolo col quale i « perfetti » erano comunemente chiamati.

Digitized by Google

« fede dobbiamo vivere e morire se vogliamo la salvezza « eterna. Noi non sappiamo rispondere ai vostri argomenti « e al tempo stesso neppure possiamo condannare alla leggiera « gl' insegnamenti dei ministri albigesi. Risolvete dunque i « nostri dubbi, ma fatelo, ve ne scongiuriamo, in modo che « le nostre anime rimangano perfettamente convinte. »

Domenico si raccolse in preghiera mentale per alcuni momenti, poi riprese: « Abbiate pazienza e non temete; credo « che Nostro Signore il quale vuole che nessun' anima pe- « risca, vi manifesterà con chiarezza chi è il padrone che « fin qui avete servito. » Le invitò quindi a pregare con lui, e mentre stavano divotamente orando comparve in mezzo a loro un mostro schifosissimo, di orribile aspetto e con gli occhi fiammeggianti, che saltando per aria sparì nel campanile della chiesa e lasciò dietro di sè un fetore insopportabile. « Questo è il padrone che avete servito, disse Dome- « nico, e la cui immagine Iddio si è degnato di mostrarvi, « affinchè poteste comprendere a qual sorta di schiavitù vi « eravate legate con lo schierarvi dalla parte degli eretici. »

Con l'animo ripieno di terrore per la visione spaventosa e col cuore commosso dalla Grazia Divina, le nove donne supplicarono Domenico di non volerle abbandonare, ma di ricoverarle in qualche sicuro asilo, e dirigerle nella via della salute. Il santo dette loro la casa che abitava, e passò la notte in preghiera nelle colline, com'era sua abitudine. Dopo essersi accertato della sincerità delle sue novelle discepole, non soltanto ne ricevè l'abiura, ma decise di ammetterle fra le prime religiose della nuova comunità. La storia ha conservato con cura il nome di tutte: Alaide, Berengaria, Barberina Jordan, Curtslana, Raimondina Peperin, Riccarda, Guglielmina de Beaupuys, Raimondina Clarette e Genziana. Ventisette anni dopo, Berengaria attestò la santità di Domenico, prestando giuramento dinanzi ai Commissari di Tolosa sulle cose che aveva udite e vedute, e nelle sue testimonianze afferma di aver veduto coi propri occhi il terribile mostro, apparso nella chiesa di Fanjeaux. Alla piccola comitiva apparteneva un'altra donna della quale non ci vien dato il nome, ma che era fornita di grandi attrattive personali, special-

Digitized by Google

mente di un naso stupendamente modellato e bellissimo, le quali cose erano per lei oggetto di tentazione e stimolo a farla ritornare nel mondo. Avvenne per altro un caso ridicolo che deturpandola in quella parte del volto di cui più si compiaceva, ne guastò la bellezza e valse a curarne la vanità e ricondurla sul sentiero della virtù. Confessò le sue colpe a Fra Domenico, ed egli la confermò nella sua vocazione tantochè in seguito non dette mai più segno alcuno d'incostanza. A queste nove ne furono prestò aggiunte altre due cattoliche di nascita e di educazione, delle quali Guglielmina di Fanjeaux, benchè ultima venuta, fu scelta da Domenico per Priora e in quèsto ufficio continuò per lo spazio di dicianove anni. La modesta abitazione principiata nel mese di agosto, per povera che fosse, era stata costruita con tutta la cura possibile, affinchè riuscisse adatta per la vita religiosa e non fu condotta a termine che nel novembre; e il 22 di questo mese in cui ricorre la festa di s. Cecilia (1206) le suore presero possesso della nuova dimora a cui fu posta la clausura nella prossima festa di s. Giovanni Evangelista. In tal modo si completò la fondazione del primo convento dell'Ordine. La comunità ebbe presto un nuovo incremento con l'ammissione di quindici giovanette riscattate tutte dalle mani degli eretici, e il santo con molta premura consacrò non poca parte del tempo che aveva disponibile per bene istruirle e guidarle.

Non tornerà sgradita un'esatta descrizione del luogo tanto caro ad ogni figlio di S. Domenico. Ci serviremo delle stesse parole di chi vi dimorò per molto tempo ed ebbe familiare il posto che descrive. « Prouille si trova nel dipartimento del-
« l'Aude fra il Mediterraneo e i Pirenei, e sorge in una
« vasta pianura di cui si ammira la lussureggiante coltiva-
« zione. Più ridente ancora essa appare per essere irrigata
« da numerosi ruscelli cristallini, le cui sponde sono vaga-
« mente ornate di alberi fra cui primeggiano i salici. Cinta
« a mezzogiorno da una fila di colline ancora ricoperte dagli
« avanzi di superbe foreste, che una volta ne rivestivan la
« cresta, verso ponente e a levante si estende considerevol-
« mente e confina a settentrione con le montagne chiamate i

Digitized by Google

« Monti Neri, le pendici dei quali, ai tempi di S. Domenico, « erano ricoperte da folte foreste. Sparsi qua e là si vedono « case coloniche e villaggi, e lo sguardo è colpito dalla « quantità di campanili che si ergono sotto quell' orizzonte « limpido e azzurro. » Prouille era dunque un modesto villaggio con poveri casolari; la maggior parte di questi composti d'argilla stavano aggruppati intorno alla chiesa di S. Martino meta de'pellegrini, e la prima abitazione delle suore consisteva in poche di quelle capanne d'argilla che continuarono ad occupare finchè non vennero in possesso di una vasta estensione di terreno, che in parte comprarono e in parte venne loro donata. In quell'umile dimora S. Domenico raccolse le sue prime religiose, e autorizzato dal Vescovo di Tolosa, le vestì con l'abito che per esse aveva scelto, consistente in una bianca tunica, con mantello e velo nero. Dette loro la regola di S. Agostino alla quale aggiunse certe costituzioni da lui medesimo dettate, in cui era ingiunta l'osservanza rigorosa del silenzio. Oltre alle ore dedicate alla preghiera e alla recita dell'Ufficio Divino era provveduto in modo che ogni giorno si dedicasse qualche tempo al lavoro di mano. Il resoconto di una visita fatta al convento nel 1340 dal Provinciale di Tolosa, dimostra quanta importanza aveva messo il Santo a questo savio ordinamento. Leggiamo infatti che « essendo interrogati i procuratori del convento come le « suore erano provviste di abiti e di ogni altro oggetto di ve- « stiario indispensabile, e se queste cose erano adattate e di « buona qualità, risposero che tutti gli anni venivano conse- « gnati alle suore quindici pesi di 112 libbre ciascuno, di lana « scelta, già nettata e lavata, la quale lana dovevano filare « e tessere secondo l'antico uso del monastero e *l'espresso « comando del nostro Santo Padre Domenico,* il quale ordi- « nava alle monache di filare, tessere e cucire nelle ore in « cui non erano impegnate nella recita dell' Ufficio Divino, « e ciò per evitare l'ozio, causa di ogni male » (1).

Oltre a questo lavoro manuale era ordinato alle religiose che ne avessero la capacità, di applicarsi con premura allo

(1) Visite de Prouille par le Provincial de Toulose en 1340 (inedita).

Digitized by Google

studio della salmodia, che un passo delle primitive Costituzioni chiama anche « studio delle lettere, » e questo doveva farsi per utilizzare una certa parte di tempo. Quantunque comunemente sia prevalsa l'idea che il convento di Prouille fosse fondato per educarvi le fanciulle, è qui necessario far notare che l'asserzione non regge e che diversi scrittori eruditi si sono sforzati di confutare questo errore e di provare che le religiose di Prouille, come quelle di tante altre comunità del Second'Ordine, sorte dipoi, erano esclusivamente dedite alla vita contemplativa e non intrapresero mai il compito di educare; nondimeno è evidente che essendo fondato per ricevere donne convertite dall'eresia, furono anche provveduti i mezzi per istruirle con ogni cura nelle verità della fede, la qual cosa apparisce anche dagli annali del monastero. Le religiose che non potevano prender parte all'insegnamento, opera che in modo tanto manifesto appartiene all'Ordine dei Predicatori, dovevano cooperare alla salvazione delle anime con le preghiere e la penitenza.

Il convento di Prouille, culla dell'Ordine dei Predicatori, interessa singolarmente; e la sua fondazione forma un'epoca così importante nella vita del nostro Santo, che non siamo per nulla tentati a scusarci se ne diamo la storia per intero, tanto più che i documenti che dovremo citare gettano una luce abbondante sul contegno tenuto da S. Domenico e sulla natura del suo operato in Linguadoca. Molti fatti della sua vita vengono da tanti riguardati come una pretta leggenda, ond'è che si prova vera e grande soddisfazione nel poter sfogliare le pagine dei documenti indiscutibili per autenticità, per raccogliere l'evidenza e corroborare i diversi fatti già ricordati.

Il primo riguarda gli affari temporali di Prouille. La chiesa fu concessa per l'uso delle religiose fino dalla prima fondazione, ma fu soltanto nel 1211 che esse ne divennero legittime proprietarie. In quell'anno, Folco vescovo di Tolosa, col consenso del suo Capitolo e a richiesta di Maestro Domenico d'Osma, dà ed assegna la cappella di Nostra Signora di Prouille, alle religiose convertite dalla predicazione dei ministri incaricati di cacciar l'eresia dal paese, affrancandole da ogni obbligazione pecuniaria che potesse venire reclamata

Digitized by Google

dal Capitolo ed accorda loro anche un tratto di terreno intorno alla Cappella dell'estensione di trenta passi.

Antecedente a questo è il documento col quale Berangero, Arcivescovo di Narbona, dota il monastero con terre situate nella sua arcidiocesi. Nell'aprile del 1207, dopo soli quattro mesi da questa fondazione, accorda alla Priora e alle altre religiose convertite di recente alla fede *dall' esortazioni e dall'esempio di Fra Domenico Canonico d' Osma, e dei suoi compagni residenti a Fanjeaux nella chiesa di Nostra Signora di Prouille,* la chiesa di S. Martino di Limoux (1) e l'attiguo territorio di Tax, come possesso perpetuo che viene accettato in nome delle religiose da Fra Domenico e da Guglielmo di Claret. In questo documento abbiamo notizia per la prima volta dei *compagni* di S. Domenico e del loro stabilirsi a Prouille. Il menzionato Guglielmo di Claret era nato a Pamiers e offrì i suoi servigi al vescovo d' Osma proprio al principio della Missione. Diego lo nominò procuratore della piccola compagnia, e S. Domenico lo scelse a disimpegnare lo stesso ufficio per la comunità di Prouille e per agire in qualità di cappellano, quantunque la cura spirituale fosse dipoi affidata a Fra Natale di Prouille.

I « fratelli di Prouille » sono pure nominati in un altro atto in data dello stesso anno 1207, col quale Ermengarda de Godeline e il suo consorte Sancho Gax dedicano non i beni soltanto ma anche la persona a Dio, alla Beata Vergine Maria, a tutti i Santi e *all'opera santa di predicazione del Maestro Domenico d' Osma e dei fratelli e delle suore dimoranti a Prouille* (2). Non si conosce quanti fratelli si riunirono a Prouille sul principio; è probabile che fossero pochi e forse è anche possibile che non eccedessero i due nomi che abbiamo ricordati; sappiamo per altro che col progredire di tempo quel numero si accrebbe finchè da ultimo troviamo la comunità tanto aumentata da contare venticinque sacerdoti oltre ai fratelli laici.

(1) Secondo l'autore di *Nôtre Dame de France* Vol. III, p. 320 anche il famoso santuario di Notra Signora di Marceille presso Limoux, fu concesso a Prouille.

(2) Doat. T. 98, f. 3.

Digitized by Google

Le memorie del monastero fanno testimonianza del suo rapido accrescimento; il tempo in cui sorge è tempo di tumulti, di gesta sanguinarie e di grandi sconvolgimenti, ma tutto ciò non ha il potere di recar danno a Prouille, che resta incolume in mezzo alle burrasche spaventose che infuriano intorno alle sue mura, e quale arca di salvezza galleggia tranquillamente sulla superficie delle acque sconvolte dalla tempesta. E il monastero non soltanto venne fabbricato mentre che il circostante territorio era travagliato dalla guerra civile, ma si accrebbe senza interruzione, e nel 1212, quando le armate scorrazzavano nelle terre limitrofe, vengono rogati nuovi atti nei quali si viene a ricordare « l'abbazia eretta di fresco » e il « monastero costruito di recente (1). » La forma antica di qualcuno di questi documenti ci aiuta a stabilire l'epoca alla quale appartengono. Nel 1212 Bernardo De Barna fa donazione a Nostra Signora di Prouille, ai frati e alle suore che vi dimorano, non solamente dei suoi beni mobili ed immobili, ma anche della sua persona e di quella di suo figlio. È superfluo il dire che deve intendersi in senso feudale. D'allora in poi egli amministra i suoi possessi non come proprietario indipendente, ma come « l'uomo » del monastero. « Inginocchiato dinanzi a voi Domenico Canonico « d'Osma, egli continua, con le mie mani nelle vostre, e nel « ricevere il bacio di pace, vi offro i miei omaggi (2). » In un'altra di quelle carte, Pietro Castellano di Saissac contrae con la comunità un vincolo di altra specie e dopo di avere disposto delle sue terre in favore dei frati è delle suore, aggiunge « ed io Pietro di Saissac divengo vostro fratello e « il mio erede farà lo stesso se così gli piace » e la donazione viene accettata da Guglielmo e da Natale in nome di tutta la comunità. « Noi, con questo contratto, scrissero a piè del « foglio, vi accettiamo per fratello ammettendovi pure alla « partecipazione completa di tutte le preghiere e le buone « opere che qui si faranno; » ed è quanto dire che il donatore veniva affiliato al monastero non come religioso, ma come una specie di ausiliario, uno di quelli che a quei tempi

(1) Doat. T. 98, f. 8-10.
(2) Doat. p. 7.

Digitized by Google

venivano chiamati *frères donas,* il cui numero crebbe gradatamente, con l'aumentare delle terre e dei possessi del nuovo monastero commesso alle loro cure.

A Prouille adunque si stabilirono due comunità distinte l'una da l'altra; una di suore ed una di frati. Quest'ultima aveva per suo uso la chiesa di S. Martino che separava le due ali del monastero. Il P. Rechac descrive minutamente il fabbricato come esisteva nel secolo decimosettimo, e parlando del quadrato occupato dalle monache dice che nel centro eravi una fontana; che il chiostro era costruito in pietra, ed aveva le torri di guardia ad ognuno dei quattro angoli delle mura merlate. Queste mura sorte col progredire di tempo a cingere il convento e proteggerlo da ogni insidia nemica, avevano inoltre quindici altre torri e corrispondevano così ai misteri del S. Rosario. Dice ancora che sopra il portone del monastero eravi un'immagine di S. Domenico col bastone in mano e sotto questa immagine si leggeva impressa in carattere gotico antico la seguente iscrizione:

Ennemis de ma religion
Ne troublez ce lieu sanctifié
Car autrement de mon bâton
Très asprement vous frapperai.

Gli annali del monastero ricordano che questo fu preservato in diversi casi da mali di ogni sorta, e ciò si attribuì sempre alla paterna protezione del santo. Nel 1309 manifestatosi un incendio nel dormitorio, le religiose avendo subito invocato l'aiuto del santo Patriarca, videro una schiera di giovanetti bianco vestiti che con le proprie mani estinsero le fiamme. Questo avvenne nella festa di S. Michele e la grazia generalmente attribuita alla protezione angelica determinò il p. Adalberto, provinciale di Tolosa ad ordinare che d'allora in poi si facesse una commemorazione giornaliera dei Santi Angeli al Vespro e alle Laudi in segno di perpetuo ringraziamento. È superfluo il dire che le religiose di Prouille professarono sempre una divozione speciale pel loro santo fondatore; e conservarono come preziose reliquie, la pianeta che aveva indossata, il mantello e lo scapolare, come pure un crocifisso di legno scolpito sotto la sua direzione, il quale si

Digitized by Google

venerava nella cappella del Rosario ed era tenuto per miracoloso. In questa cappella sempre devotamente frequentata si riunivano le novizie per recitare l'Ufficio della Madonna, e si racconta di due religiose che avendo l'abitudine di recarvisi, nel pregare vedevano abitualmente i loro angeli custodi e conversavano con essi.

Sembra che la comunità si distinguesse nel disimpegnare a perfezione i doveri del coro. Recitavano l'ufficio, dice il p. Rechac, come si conviene alla maestà del luogo, senza fretta o precipitazione, senza omettere una nota od una sillaba, osservando le pause con ogni cura e facendo procedere il canto con regolarità perfetta. « Di questo, egli dice, sono « stato io stesso testimone; ho sentito e veduto da me stesso, « nè può mettersi in dubbio che questa fedeltà perfetta nel « disimpegnare i doveri del coro, sia una benedizione speciale « di S. Domenico per le sue figlie primogenite. » E qui vogliamo aggiungere che alle preghiere fervorose univano una carità illimitata, ed ogni giorno alla porta del monastero distribuivano cibi, abiti e medicine.

È ormai tempo di porre termine a questo soggetto sul quale forse ci siamo dilungati di soverchio, spinti soltanto dal rispetto affettuoso, che impone la memoria di un luogo santificato con le fatiche e le lacrime del nostro gran santo, e che fu tanto caro al suo cuore paterno. È doloroso a dirsi, ma Prouille qual'era ai tempi di S. Domenico non esiste più; il monastero fu distrutto interamente da un incendio nel 1715 e nel 1790 il nuovo convento, sorto sulle rovine dell'antico, fu preso dal governo rivoluzionario. Disperse le religiose, il convento divenne proprietà di uno speculatore, che lo fece spianare e ne vendè il pietrame come materiale da costruzione. Per più di cinquant'anni niente altro rimase ad indicare le vestigia dell'antico monastero che pochi metri di muro rovinato, che aveva fatto parte del grande edifizio. Ai nostri giorni Prouille risorse dalle sue rovine, e nel suolo medesimo ove tanti secoli indietro esisteva, ha veduto elevarsi un monastero di grande estensione, fabbricato per cura di una nobile signora, e fra le sue mura benedette ha già accolto una eletta schiera di religiose Domenicane

Digitized by Google

che vantano la loro origine dal ramo principale di Prouille dei tempi di S. Doménico. Così l'Ordine vide ripiantato il suo giardino dei gigli: *Prura* o *Pruralilia,* come alcuni scrittori antichi amano di chiamare questo luogo, esiste e dalle sue mura s'inalzano ancora al cielo mani innocenti che implorano pietà per la patria infelice. Oh possano adunque essere ampiamente esaudite le suppliche espresse nelle parole che ai tempi antichi tante volte risuonarono fra le sue mura!

O Salutaris hostia,
Spes unica fidelium,
In te confidit Francia,
Da pacem, serva lilium (1).

NOTIZIE.

Il Reverendissimo P. M. Cicognani Procuratore generale dell'Ordine e Segretario della S. C. dell'Indice, è stato nominato Consultore della S. C. delle Indulgenze e S. Reliquie.

Circolare di un Caporal Maggiore. — Riceviamo e con vive raccomandazioni pubblichiamo:

« Illustrissimo Signore,

« Non si meravigli V. S. Ill. se a Lei si rivolge un soldato e allo scopo che espongo.

« Questi tempi sotto le divise militari costringono a battere dei cuori ecclesiastici: tale è il mio che addolora e agonizza per trovarsi lungi dall'altare, cui incessantemente sospira. Solo mi conforto quando posso fare un po' di bene alle anime de' miei compagni d'arme; infelici! Li vedo di continuo insidiati, avvolti da un vortice d'irreligione, di immoralità che li trascina quasi loro malgrado E il maggior guasto, a mio credere, lo hanno dalle letture di libri perfidi, e di romanzi osceni. Si legge e si legge in tutte le ore d'ozio, quel che capita, per lo più stampa abbominevole, micidiale; e poi si comunica ai compagni il veleno, il dubbio, l'irrisione e persino l'odio a quanto v'ha di più sacro, di più infallibile. Quindi lo scetticismo, il mal costume e le bestemmie d'ogni colore inondano; nè i più fermi reggono sempre al torrente devastatore con quelle conseguenze che V. S. Ill. non ignora.

« Ma come riparare a tanto male? Il povero soldato lontano dalla famiglia, lontano dal prete, non ha chi lo guidi nel bene, chi gli parli

(1) Riduzione del *Salutaris hostia* usata continuamente in Francia nei tempi di pubbliche calamità.

Digitized by Google

di Dio, di Religione. Il solo che facilmente lo accosti e con frutto è un buon libro; un libro che mescoli il dolce all'utile, che sfolgori vizio e viziosi mentre lo rafforza e nella fede e nella speranza.

« Mosso da questo pensiero, coi miei piccoli risparmi comperai parecchi volumi che ebbero esito soddisfacentissimo. « Com'è bello quel libro » dissemi un sergente. E un altro: « quel libro mi fa ricordare quello che avevo dimenticato. » « Par che sian fatti per me, mi fanno tanto bene, ne ha altri? » mi chiedeva un tenente dopo aver letto varî scritti di Gennaro Avolio e di D. Bricolo.

« Indi è nata in molti una grande avidità di leggere siffatti libri. Ma come soddisfare a tutti? Ove trovare centinaia di volumi che occorrerebbero?

« V. S. Ill. mi ha compreso; io La invoco in soccorso a salvar tanti poveri fratelli soldati da immane naufragio. Veda dunque se può mandarmi libri ameni, o ascetici, o di polemica che son per loro tante ancore di salvezza. Servono anche se usati o fuori di commercio e i, così detti, fondi di bottega. Di sì fiorita carità gliene saprà buon grado Gesù Cristo e gli Angeli Custodi di quei giovani; ed io ne La supplico in nome del Comun Redentore, della Religione e della Patria; sì, anche della Patria perchè i soldati essendone il più bel fiore delle forze, questa sarà prospera e felice solo quando i suoi figli siano veramente religiosi e morigerati.

« Con sicura fiducia di vedermi appoggiato nell'opera godo professarmi di V. S. Ill., umilissimo e obbligatissimo servo

Direzione: LUIGI FANTOZZI

Caporal Maggiore Regg. Cavalleria Lucca (16) Verona

Verona li 17 marzo 1894. »

Visto, e raccomando caldamente questo santo apostolato, che è sommamente vantaggioso. ✠ L. Card. DI CANOSSA *Vescovo.*

Il P. Granata e il B. Giovanni d'Avila. — Quel Servo di Dio che la Chiesa ha annoverato nel numero dei Beati il giorno 15 Aprile p., cioè il B. Giovanni d'Avila, ebbe nel decorso della sua vita intime relazioni coll'Ordine di S. Domenico. Ci è grato il ricordarle, perchè in capo ad esse è la santa amicizia che ebbe col nostro Ven. Lodovico di Granata. Erano due eccelsi maestri nelle vie dello spirito, che dovettero conoscersi quasi naturalmente, e poi infervorarsi a vicenda a nuovi ardori. Il d'Avila morì prima, e il padre Granata volle tratteggiarne la vita in quel modo che avrebbe saputo fare egli solo, il quale doveva conoscere i grandi segreti dell'anima di quel Servo del Signore.

L'Echard, nel volume II, pag. 288 *b*, fra le opere del Granata mette la seguente: *La vida del P. Maëstro Avila, des sus virtudes y grandes predicaciones.* — Noi abbiamo avuto sott'occhio una traduzione italiana, stampata a Roma dal Pagliarini nel 1746 e dedicata a Benedetto XIII.

Digitized by Google

È un lavoro che non ismentisce punto la fama di grande scrittore di che va circondato il Granata, un lavoro tutto infiorato di profonde dottrine, le quali fluiscono quasi naturalmente dalla narrazione delle gesta di chi ebbe in così alto grado e la sete della salute delle anime e la scienza della direzione di quelle nelle più ardue vie di perfezione.

Ci piace trascriverne quasi per intiero la prefazione, perchè si veda quale concetto avesse del novello Beato il P. Lodovico di Granata, del quale S. Carlo Borromeo scriveva al Pontefice Gregorio XIII: « Fra tutti quelli che fino ai nostri tempi hanno scritto materie spirituali, che io abbia visto, si potrà affermare che non vi sia alcuno che abbia scritto libri nè in maggior numero, nè più scelti e profittevoli che il P. Lodovico di Granata. Lo esperimento ogni giorno in questa Chiesa vedendo che tutti aiutano grandemente ogni stato di persone per intraprendere il cammino delle virtù e conseguirle, e per istruire quelli che hanno da predicare ed insegnare al popolo. »

Ecco adunque la prefazione del Granata:

« Da alcune persone devote le quali conobbero il P. Maestro Giovanni d'Avila ed approfittaronsi della sua dottrina, sono stato molte volte importunato che io volessi scrivere qualche cosa della sua vita, come persona che lo trattò e conversò molto tempo; e quantunque fosse questa una domanda molto giusta.... dopo che mi posi a considerare l'altezza delle sue virtù, parvemi certo che non potesse competentemente scrivere la di lui vita, se non chi avesse il medesimo spirito ch'Egli ebbe, poichè le di lui virtù sono così sublimi che chiaramente confesso che le perdo di vista, e come mi trovo insufficiente per arrivarvi, così ancora per iscriverle, tanto più che per questo debbo voltar gli occhi dalle virtù comuni, che vediamo ai nostri tempi, ed ascendere ad un'altra classe più alta di altri nuovi uomini, nei quali, per essere la carne molto mortificata, regna più intieramente lo spirito di Dio, il quale fa gli uomini somiglianti a sè e differenti dagli altri, che sono privi dell'altezza di questo spirito. E per dire qualche cosa di quel che sento vedendo la vita di questo Servo di Dio (ch'Egli volle mandare nei giorni nostri al mondo) mi pare ch'ei procurò d'imitare con tutte le sue forze quei Santi passati che stanno posti come un perfettissimo originale di sublimi virtù nella Chiesa; perchè vidi in lui una profondissima umiltà, una molto accesa carità, una sete insaziabile della salute delle anime, uno studio continuo e fatica per acquistarle.... cosicchè quelli che si son dedicati all'ufficio della predicazione vedranno chiaramente in questo Predicatore Evangelico come in limpido specchio le proprietà e condizioni di chi ha da esercitare quest'ufficio.... Mi aiuterò nello scrivere con quello che io seppi per aver trattato assai famigliarmente con questo Padre, perchè ci accadde per qualche tempo di avere la medesima casa e di usare la medesima tavola; e così potei più da vicino notare le virtù e lo stile e maniera del vivere del Servo di Dio, ecc. »

Digitized by Google

A Nostra Signora di Parigi per l'introduzione della causa di Giovanna d'Arco. — I giornali hanno parlato a lungo della imponente cerimonia religiosa, celebratasi il 22 aprile a Nostra Signora di Parigi per ordine di Sua Eminenza il Card. Arcivescovo Richard, in ringraziamento per l'introduzione della causa di Beatificazione di Giovanna d'Arco. Non entriamo nei particolari della festa, cui l'intervento ufficiale dell'esercito francese e di altre notabilità politiche diede un carattere spiccatamente nazionale. Vogliamo dire una parola soltanto sul panegirico, che fu recitato da un Domenicano, il P. Raimondo Feuillette. Un frate Predicatore ebbe la parte principale nella riabilitazione della Pulzella, conveniva che un suo confratello ne dicesse le lodi in quella circostanza solenne.

« Dimostrata la divina inspirazione in Giovanna d'Arco, e descritta l'opera sua in lungo ed in largo, venne alla sua condanna. Era quello — secondo gli anticristiani — il punto da superare. Ma il Feuillette fu preciso, e chiuse la bocca a tutti. — Essa fu condannata — diss'egli — e ad opera di chi? Mi fa vergogna il dirlo: ad opera di Francesi e di ecclesiastici per giunta. Ma respingo l'accusa che sia stata condannata dalla Chiesa (1). No, o Signori: nella Chiesa si trovarono uomini che subirono le influenze, che non guardarono pel sottile, e che accettarono le accuse formulate da quelli che dovevano invece difendere Giovanna d'Arco; e la condannarono senza approvazione superiore, conculcando e manomettendo formalità e diritti. La Chiesa invece fece l'opera riparatrice, riabilitando la Pulzella di Orléans 24 anni dopo, e dichiarandola venerabile in quest'anno. Questa è l'opera della Chiesa. »

« *Quando avverrà la seconda venuta di Gesù Cristo?* » — Ci scrivono da Portogruaro:

« M. R. e ch. Padre,

« Alla pag. 96 della corrente annata del *Rosario, Memorie Domenicane*, vi è l'Indice della *Revue Biblique* del gennaio p. p., e, fra gli altri articoli ve n'è uno intitolato: *L'Epoque du second avenement du Christ.* Ebbene, io vengo a pregarla di un distinto favore. Gliel chiedo per amor di Gesù, e son certo la non vorrà negarmelo: darmi cioè un breve sunto di detto articolo nell'ottimo Periodico da lei diretto. »

Vogliamo soddisfare al desiderio dello scrivente nel miglior modo che per noi si possa, riassumendo in breve il dotto articolo del P. Haghebaert dei predicatori.

Quando avverrà la *seconda* venuta di Gesù Cristo? — È questa una domanda che vien fatta anche da molti cattolici, ma noi dobbiamo rispondere loro che tale cosa è stata e sarà sempre una profezia, fino all'ora del suo compimento.

---

(1) Nel prossimo fascicolo daremo su questo punto un nuovo articolo.

Digitized by Google

I razionalisti fanno la stessa domanda, non dubitando di accusare Gesù e gli scrittori del Nuovo Testamento di aver fatto delle profezie che poi non si sono avverate. E non mancano di quei cattolici, che lungi dal rigettare l'accusa, cercano di spiegarla in qualche modo, mostrandola in pieno accordo con la dottrina cattolica della scienza di Gesù Cristo e della ispirazione della Scrittura.

Ma la *Revue Biblique* espone il suo sentimento, e mostra che è impossibile ricavare dalle Scritture un argomento per provare che gli Apostoli abbiano creduto vicina la venuta di Gesù a giudicare i vivi ed i morti. Gli Apostoli erano intimamente persuasi di vivere negli *ultimi tempi*, negli *ultimi giorni*, e di esser giunti *alla fine dei secoli*, ma sapevano anche bene che tali espressioni, tolte dall'Antico Testamento, si riferivano all'epoca Messianica. Così Isaia II, 12; Mich. IV, 1; Osea III, 5. Così S. Pietro predicando ai Giudei cita un passo di Gioele dove si parla degli *ultimi giorni* (Att. Ap. II, 15). Così S. Giovanni chiama i tempi del Messia l'*ultima ora*. E anche dalle parole di Gesù: *Non præteribit generatio hæc donec omnia fiant* (Luc. XXI, 7; Marc. XIII, 4), non si può argomentare ch' Egli sarebbe venuto prima che scomparisse quella generazione. Solamente Egli voleva accennare al compimento delle minaccie rivolte contro il popolo e la città di Gerusalemme. E disse infatti: *Amen dico vobis, venient hæc omnia super generationem istam*. E alla richiesta degli Apostoli: *Quando ista fient?* (Matt. XIII, 4; Luc. XXI, 7), Gesù rispose: *Non præteribit*, ecc.

Di poi la *Revue Biblique*, passa a dimostrare che neppure gli Apostoli conoscevano il tempo di questa seconda venuta di Gesù Cristo; e se vi hanno alcuni luoghi, nei quali sembra che ne parlino come di cosa da loro non ignorata, questi si possono bene intendere, e realmente quasi tutti gl'intendono della desolazione di Gerusalemme.

Ma certi autori, prosegue la *Revue*, vogliono che gli Apostoli abbiano falsamente opinato intorno alla seconda venuta di Cristo, perchè spesso e con molta insistenza ricordano l'ultimo giudizio. Vediamo però, risponde, se gli Autori del Nuovo Testamento abbiano o no avute buone ragioni per ripetere sempre questo punto della dottrina cristiana. E queste ragioni vi sono. Prima di tutto il fatto della resurrezione di Gesù Cristo, fondamento della nostra fede. A questa essi rannodavano il domma dell'universale risorgimento, e il potere giudiciale che Cristo eserciterà in modo solenne alla fine dei tempi. — Di poi questo pensiero, il ricordo di questo domma doveva lasciare profonde impressioni nei cuori dei fedeli per gl'insegnamenti morali, per i consigli, per gl' incoraggiamenti, per le minaccie che loro indirizzavano. La certezza della venuta di Gesù Cristo, gli eterni destini che sarebbero seguiti, l'incertezza del giorno, non erano forse stimoli potenti per renderli sempre apparecchiati?

La *Revue Biblique* conchiude dicendo, che con questo lavoro si è voluta accennare piuttosto che dare una soluzione più probabile alla difficoltà.

Fr. O. I. dei pred.

Un Trono alla Vergine del Rosario nell' America. — Le Suore del Terz' Ordine Domenicano intitolate *del Rosario* hanno eretto nella loro chiesa di Hoboken (New-York) uno splendidissimo altare alla Regina del SS. Rosario. La M. R. M. Maria del Rosario, Priora di quella Comunità con sua lettera circolare indirizzata agli associati del Rosario ce ne favorisce amplissima descrizione.

Ma prima vogliamo dare un breve cenno su questo novello istituto di Suore Domenicane dette *del Rosario*. La prima casa di coteste Suore, non sono molti anni, fu eretta in Lovanio nel Belgio. A tanta colluvie

Digitized by Google

di mali, queste degne figlie del patriarca S. Domenico, pensarono di fare argine con quello stesso mezzo col quale il loro glorioso Padre aveva, sette secoli fa, debellato e sconfitto l'albigese eresia. E perciò imitando i loro antenati detti *della Milizia di Gesù Cristo*, si arruolarono sotto la bandiera del Terz'Ordine, osservandone la Regola che generò tanti santi alla Chiesa, cingendosi per di più *della spada santa del Signore*, vale a dire obbligandosi di fare notte e giorno a turno la guardia a Gesù Sacramentato ed alla sua divina Madre, con la meditazione e la recita delle preghiere vocali, delle quali è composto il S. Rosario. Il S. P. Leone XIII che tanto ha fatto e fa per la propagazione ed incremento di questa divozione con lettere in forma di Breve del 10 marzo 1884 lodò e commendò questo novello Istituto. Il Capitolo Generale dei Frati Predicatori celebrato nella stessa città di Lovanio l'anno 1885 fece voti ardenti, affinchè altri monasteri della medesima o simile Regola venissero eretti nelle diverse Provincie dell'Ordine a maggior gloria della B. Vergine Maria. La benedizione del S. Padre ed i voti del Capitolo Generale di Lovanio producono di già il loro frutto, non solo coll'accrescersi di numero la Comunità Lovaniese, ma coll'aggiungersi di altre case aventi il medesimo scopo. Una di queste si è eretta appunto in New-York; e chi sa in pochi anni qual germe fecondo diverrà in tante altre città di quegli Stati federali, ove il cattolicismo fa continui progressi.

Ecco adunque la descrizione di questo Trono. Ha 20 piedi di altezza, e sovr'esso è posta la Statua della Vergine (vero capo d'arte) rivestita di oro e di argento, che tiene tra le braccia il bambino Gesù. Il divino Infante ha nelle mani un lungo Rosario di avorio bianco. Sopra la testa della Vergine evvi una triplice corona: corona delle vergini formata di gigli e rose; corona dei martiri formata di palme intrecciate; corona degli apostoli in forma di diadema reale. Maria non è ella forse la Regina degli Apostoli, dei Martiri e delle Vergini?

Tutt'intorno alla Vergine, come formanti una specie di cupola, si veggono gruppi di angioli inginocchiati, con le mani giunte e rivolto lo sguardo verso la Statua. Questi angioli rappresentano i 9 cori degli spiriti celesti: i Serafini, i Cherubini, i Troni, le Dominazioni, le Virtù, le Potestà, i Principati, gli Arcangeli e gli Angioli. Sui gradini del Trono stanno 15 angioli in piedi, splendidamente decorati e portanti nelle loro mani delle piccole bandiere sulle quali si leggono scritti i 15 misteri del Rosario. Il tutto è intramezzato da rose e gigli. I giorni di festa queste rose e questi gigli sono contorniati da piante tropicali, che i confratelli del Rosario delle Antille hanno inviato per farsi rappresentare ai piedi del Trono della Vergine, mediante i prodotti del loro paese.

Ai due lati del Trono, formanti come due passaggi che conducono all'altare di Maria, s'innalzano 4 gruppi di statue, ciascuno dei quali ha un significato speciale nell'opera del Rosario. Il primo gruppo a destra rappresenta il S. Cuore di Gesù che ha nella sua mano quel Cuore, che tanto ha amato gli uomini. A' suoi piedi vi si legge questo motto: *Se voi bramate di ottenere la benedizione del S. Cuore di Gesù, recitate il Rosario per la conversione dei peccatori.* Attorno alla Statua vi sono gli amici principali del S. Cuore: 1.° L'apostolo S. Pietro che tiene nelle mani le chiavi del regno dei cieli e sotto si legge: *Pietro mi ami tu? Sì, o Signore, voi sapete che io vi amo.* 2.° S. Tommaso di Aquino dell'Ordine di S. Domenico, con la penna in una mano e la Somma Teologica nell'altra e vi è scritto: *Bene hai di me scritto o Tommaso; qual mercede tu brami? Voi solo, o Signore.* 3.° S. Maria Maddalena a piè della croce con questo motto: *Le sono stati rimessi molti peccati, perchè*

Digitized by Google

ha amato molto. 4.° La B. Margherita Maria Alacoque che tiene nelle sue mani l'immagine del S. Cuore di Gesù contorniato da una corona di spine: a' suoi piedi si legge: *La divozione al S. Cuore di Gesù santifica l'anima cristiana.*

Nel secondo gruppo a sinistra evvi nel mezzo S. Giuseppe che tiene nella mano un giglio, simbolo della sua purezza e di sotto si legge: *Se voi bramate di ottenere la protezione di S. Giuseppe, recitate il Rosario per le anime del purgatorio.*

All'intorno della statua vi sono i principali amici di S. Giuseppe: 1.° S. Lodovico Bertrando dell'Ordine di S. Domenico, apostolo del culto di S. Giuseppe in America, che tiene in mano un calice del quale esce un serpe, ricordo di uno de' suoi miracoli; con questo motto: *La divozione a S. Giuseppe è una chiave del cielo.* 2.° S. Bernardino da Siena dell'Ordine di S. Francesco, panegirista di S. Giuseppe, che tiene nelle sue mani una croce con questa raccomandazione che di sovente ripeteva: *Invocate S. Giuseppe come dispensiere dei celesti favori.* 3.° S. Teresa riformatrice del Carmelo con il libro delle Costituzioni e la sua espressione favorita: *Non ho giammai chiesto grazia alcuna a S. Giuseppe che non l'abbia ottenuta.* 4.° S. Brigida tenente in mano un ramo verdeggiante che ricorda il suo grande miracolo ed una delle sue massime: *Qualunque cosa voi desideriate, chiedetela per l'intercessione di S. Giuseppe e voi la otterrete.*

Il terzo gruppo a destra rappresenta S. Domenico nostro Beato Padre con un giglio e la regola del suo Ordine: al disotto della statua si leggono queste parole: *L'onore che noi rendiamo alla Beata Vergine con il Rosario è molto grato al Signore.* Attorno a S. Domenico i principali Santi Domenicani. 1.° S. Pio V Papa che tiene in una mano la Croce pontificale e nell'altra il Rosario; ai suoi piedi si legge: *il Rosario è la regina delle divozioni indulgenziate.* 2.° S. Antonino arcivescovo di Firenze con la Croce e la mitra e la sua massima prediletta: *Il Rosario è un segno di predestinazione.* 3.° S. Giacinto con il Santissimo Sacramento in una mano e la statua della SS. Vergine nell'altra, come ricordo del suo più grande miracolo, e ai suoi piedi queste parole: *Il Rosario impedisce alle anime di cadere in peccato.* 4.° S. Vincenzo Ferreri che predica il giudizio finale e la gran massima della sua vita: *Il Rosario ottiene la conversione dei peccatori.*

E finalmente nel quarto gruppo le principali Sante Domenicane. S. Rosa da Lima, il primo fiore celeste dell'America, con i gigli adornanti il crocefisso e queste parole: *Le lodi che noi tributiamo alla S. Vergine per mezzo del Rosario contribuiscono alla gloria del suo figliuolo.* Intorno a S. Rosa: 1.° S. Caterina da Siena che mostra il suo Cuore sì ardente per il bene della Chiesa, con questo motto: *Il Rosario è una catena di speranza in soccorso delle anime purganti.* 2.° S. Caterina de' Ricci con le stimmate e questo motto: *Il Rosario è la più potente delle preghiere.* 3.° S. Agnese da Montepulciano con il suo agnellino e questa sentenza: *Il Rosario consola gli afflitti e guarisce gli ammalati.* 4.° La beata Imelda levata in estasi, con queste parole: *Il Rosario ci fa sperare una buona morte.*

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9

Digitized by Google

Fu vera Santa?

« La perfidia, dice il Fornari, è un'iniquità concentrata e fredda come il gelo, e così uccide: non uccide come il fuoco, ma come il gelo. » Questa definizione mi è tornata in mente leggendo un articolo sopra Giovanna d'Arco, nel quale a proposito delle grandi feste di Nostra Signora di Parigi, con un sofisma si pretende di provare che nulla ha che fare la Pulzella con la Chiesa. — È tutta *laica,* dice lo scrittore, è una *santa* puramente *laica*, tutta ardente per il libero pensiero, tutta dedita ad un'opera assolutamente laica, nella quale la Chiesa non interviene che per esserle d'ostacolo. Era riserbato al secolo nostro, nel quale tutto è laicizzato, vedere anche i *santi laici!!*

Mi son domandato se quell'articolo meritasse risposta, ed ho conchiuso che me ne sarei potuto approfittare per far risaltare anche una volta l'opera dell'Inquisitore Domenicano che rivendica intieramente alla Chiesa la Eroina di Orleans, dannata da un branco di perfidi come l'articolista. E io non farò altro che riportare gli eterni argomenti degli avversari della Chiesa, e le risposte preparate a quelli dalla profonda conoscenza, teologica e giuridica, di fr. Giovanni di Bréhal.

Qual è adunque nella causa di Giovanna d'Arco il punto più difficile e spinoso? Eccolo con le parole dei padri Balme e Belon: Volevano i giudici dell'iniquo processo che ella sottomettesse la sua condotta al giudizio della Chiesa, e per il semplice suo rifiuto o per qualche po' di esitazione la si voleva convincere di errore nella fede e di sentimenti contrari all'autorità della Chiesa (1).

Partendo da questo punto si dice dai nemici della Chiesa: « Giovanna fu condannata dalla Chiesa, dunque questa ha

(1) *Jean Bréhal etc.* Pag. 123. — Mi si permetta un'osservazione. Il lavoro dei due Domenicani di Lione, è una miniera inesauribile su questo argomento..., ma quanti lo hanno citato o ne hanno parlato di quelli che da Gennaio in quà vi hanno scritto sopra?...

Digitized by Google

torto nel farla sua. » E a conferma della conseguenza ricercano i motivi della condanna. « Giovanna d'Arco fu propugnatrice di libertà, non solamente sociale ma anche individuale; il procedimento di lei per conseguenza fu in tutte le sue azioni radicalmente antiteologico e anticattolico. Ella obbedisce alle voci che sente nell'interno dell'anima sua, nè volle piegarsi giammai all'autorità della Chiesa: e non potè appunto per questo sfuggir la condanna che la Chiesa suole infliggere alla pertinacia degli eretici e dei ricaduti... Giovanna perchè disobbediente all'autorità della Chiesa è per noi la imagine più pura della bellezza morale, è la protesta più viva in favore della coscienza individuale... »

Io potrei domandare a costoro: come spiegare la giovinezza della Pulzella, trascorsa nella semplicità e nell'innocenza del cuore e nel timore di Dio; io potrei dire: in un momento così terribile per la Francia avrebbe potuto Giovanna amare la patria con un disinteresse così sublime, avrebbe potuto divenire, per servirmi di un'espressione loro, la personificazione stessa della virtù e del patriottismo senza la religione? Ma amo rispondere più direttamente ai loro argomenti. Confesso che il punto della condanna è il più difficile nella causa della Pulzella: vediamo dunque come lo chiarisce il Bréhal nella sua *Recollectio* di quel lavoro cioè, nel quale, come ho notato altra volta, l'amore della verità e della giustizia, l'ammirazione per la nobile vittima, l'indignazione contro la bassa perfidia dei giudici, e insieme anche l'amore della Francia traspira da ogni linea. Egli vi consacra gli ultimi due paragrafi della prima parte (1).

È dottrina dei teologi, dice a un dipresso, che solamente coloro i quali sono incaricati dell'insegnamento delle verità rivelate debbono conoscerle e crederle esplicitamente; ai semplici fedeli basta l'esplicita cognizione di quegli articoli che sono necessari alla salvezza, e la fede implicita ossia nella

(1) *Quod judicio militantis Ecclesiæ de dictis et factis suis se submittere, ut videtur, recusavit — Quod post abjurationem seu revocationem, virilem habitum ab ea dimissum resumpsit, et apparitionibus ac revelationibus suis, quibus publice renuntiaverat iterum adhesit.*

Digitized by Google

disposizione dell'animo per quelle altre verità che sono credute dalla Chiesa (1). Ciò posto il Bréhal confuta trionfalmente tutte le accuse contro la Pulzella con queste quattro proposizioni dimostrate fino all'evidenza: 1.ª Giovanna si è sottomessa, come era suo dovere, in tutto quello che riguarda la fede; 2.ª Essa è immune da ogni macchia di errore; 3.ª I suoi avversari sotto il nome di *Chiesa* non intendevano la Chiesa di Roma, ma le loro proprie persone, alle quali Giovanna non era punto obbligata di sottomettersi; 4.ª Il vescovo di Beauvais ed i suoi complici fecero grave ingiuria all'autorità della Sede Apostolica, giudicando una causa gravissima che i canoni riservano direttamente alla Santa Sede.

Interrogar così freddamente la semplice donzella se intendeva di sottomettere le parole e le azioni sue al giudizio della Chiesa, era farle una domanda piena di difficoltà. Si trattava di parole che avevano relazione alle sue apparizioni, rivelazioni o predizioni, si trattava di azioni politiche che nascevano dalla persuasione di scacciare il nemico e di rialzare il regno di Francia, tutte cose che non entrano nel dominio della fede; e per conseguenza ancorchè Giovanna avesse ricusato di sottomettersi, la fede di lei sarebbe rimasta incolume. Ma vi ha di più. La Pulzella era persuasa intimamente e indubbiamente che tutte quelle parole ed azioni, intorno alle quali era interrogata, le aveva per ispirazione divina; eppur la si voleva obbligare a sottomettersi, non ostante la parola dell'Apostolo il quale insegna che dove è lo Spirito del Signore ivi è libertà (2). Sulle quali parole S. Tommaso (3) ed in generale i Dottori della Chiesa osservano che quelli che sono mossi dallo Spirito di Dio, in quelle cose che fanno sotto questo impulso, non sottostanno alla legge e non devono guidarsi secondo il consiglio dell'umana ragione. Egli è per questo che si potrebbe applicare alla Pulzella la espressione della forte Giuditta: *Quæ ego sum ut contradicam Domino? quod erit bonum et optimum ante oculos*

(1) S. Th. Summa Theolog. II II.ae Quæst. 6,ª art. 6 in corp.
(2) II ai Corinti, cap. 3.
(3) I-II.ae Quest. 68, art. 1 corp. e Quest. 93, art. 6 ad 1.um

Digitized by Google

ejus faciam (1). A ragione adunque potè Giovanna dichiarare di sottomettersi alla Chiesa, perchè non le fosse comandata qualche cosa impossibile; e poi, come spiegando sè medesima, potè dire che le sarebbe stato impossibile rivocar quelle cose che aveva dette o fatte da parte di Dio. Tutto questo è conforme allo spirito di ogni giurisprudenza, tanto civile come canonica, molto più che a Poitiers, prima che ella facesse alcun passo, quelle cose medesime erano state sottoposte per comando del re ad un altro giudizio di prelati e di dottori, e le conclusioni di quelli erano state favorevoli: la convinzione sua si era perciò confermata.

Tutto questo quanto alle difficoltà inerenti alla questione in sè stessa. Ma poi bisogna aggiungere l'ambiguità e la rozzezza delle espressioni di cui si servivano i giudici davanti ad una povera figlia del popolo, senza istruzione e senza malizia, solita a guardare il gregge e non usa che all'ago e alla conocchia. La parola *Chiesa* si prestava all'equivoco per le significazioni diverse che le si danno nel diritto, e Giovanna naturalmente esitò nel rispondere, forse perchè si accorse dell'inganno, forse perchè non vedeva come potessero esser contrari a Dio gli insegnamenti della Chiesa sua. Ond'è che per spiegarsi disse ai suoi giudici: *Dio e la Chiesa, secondo me, sono una cosa medesima, e perchè dunque mi fate difficoltà su questo punto?* Le quali parole sono segno di una fede semplice e retta.

E alla sagacia dell'Inquisitore non isfuggì un'altra considerazione, che cioè per una ingenua donzella, cui il nome solo di colpa faceva impallidire, dovette essere non lieve sorgente di imbarazzo il sentirsi intimare così duramente e in pubblico giudizio che *dei fatti, crimini e delitti impostile e di tutto ciò che riguarda il suo processo si rimetta al giudizio della Chiesa che è sulla terra.* Che se vorremo aggiungere a tutto questo, da una parte la inopportunità della domanda che non aveva alcuna relazione legale col processo, ma era un mezzo inventato per circonvenire la semplicità dell'eroina, e dall'altra le sincere e chiarissime dichiarazioni di lei sul-

(1) Judith XII, 13-14.

Digitized by Google

l'unità e la infallibilità della Chiesa e sull'ispirazione delle Scritture, la sua carità verso Dio e la ferma volontà di non voler fare o dir cosa contro la fede, ma di voler vivere e morire da buona cristiana, dovremo conchiudere che sopra l'ortodossia della Pulzella non può esserci più nessun dubbio.

Senonchè, rimane ancora una grave difficoltà: la sua ricaduta. Dopo aver dismessi gli abiti virili per comando dei giudici Giovanna li riprese, e dopo avervi rinunziato pubblicamente tornò a credere alle sue rivelazioni. Il Bréhal risponde con una pagina spirante santa indignazione, che meriterebbe di esser letta, e nella quale apparisce manifesta l'innocenza della vittima, sempre padrona di sè stessa anche in mezzo agli oltraggi, che tace per virginale delicatezza mista a un prudente riserbo. L'indole del lavoro dell'Inquisitore è calma, come si conviene ad opere di questo genere, ma vi sono dei tratti nei quali la penna del grande Domenicano si commuove, si sdegna, s'intenerisce, si fa ardente. La pagina a cui accenno è una di queste. Si vorrà addebitare alla Pulzella la perfidia dei carnefici, i quali, secondo risulta da deposizioni degnissime di fede, le cambiarono, mentre dormiva, le vesti che aveva deposte? E se l'abiura che le fu imposta risulta giuridicamente nulla per tre motivi: l'ignoranza, la violenza e il timore, e Giovanna lo dichiarò espressamente allorchè disse che non intendeva di revocar nulla di quello che era conforme alla verità, le si farà una colpa di aver creduto di nuovo a quelle rivelazioni, cui non aveva rinunziato nè poteva rinunziare giammai?

Per chiudere la sua splendida difesa il pio domenicano adduce una prova manifesta della integrità della fede e del tenero affetto di Giovanna per la Chiesa: la morte eroica della vittima. Davanti a quella immagine il Bréhal si ferma come rapito, ed esclama: la vittoria della pazienza e la morte del martire non si convengono a chi è illuso o ingannato dal diavolo, *qualis est unusquisque, talis et finis debetur ei*..... Mi sia permesso di trascrivere la descrizione che egli fa degli ultimi istanti della Venerabile Serva di Dio. « Unde « merito eis spiritibus semper adhærere debuit; quoniam, sicut « promiserant, vere Joanna per martirium et magnam pa-

Digitized by Google

« tientiæ victoriam a corporis ergastulo liberata fuit. Nam « susceptis devotissime pœnitentiæ et Eucharistiæ Sacramentis, « nomen Jesus continue acclamando, sanctos Dei et sanctas « longo tractu invocando, signaculum crucis summa cum « pietate amplexando et osculando, universis qui sibi mala « intulerant gratis veniam condonando et ab universis de sua « parte si quibus intulerat humillime implorando, tandem ad « extremum Salvatoris nomen cum clamore inter flammarum « estum vociferans, emisit spiritum. Asseritur vero celebri « ac gloriosa fama exitum eius adeo pium, catholicum devo- « tumque, fuisse, ut astantes numero fere viginti millium « omnes ad lacrimas et planctum compassionis, etiam anglicos « hostes, provocaverit. Retulerunt etiam quidam se in flam- « marum medio nomen Jesus litteris aureis scriptum con- « spexisse: alii autem columbam candidam in ejus decessu « de flammis egredientem vidisse testati sunt. Visi sunt pre- « terea quidam anglici, perprius sui acres et crudeles æmuli, « qui a veritate coacti palam confitebantur injustum ac in- « dignum tam bonam et innocentem personam supplicio mortis « damnasse. Multa iis consimilia vulgariter feruntur, quæ « usquequaque parvipendenda esse non credimus; sed tamen « quia aliunde reperiri facile poterunt illa pro nunc silentio « transigimus. »

Se questo argomento è sembrato corona e compendio degli altri a chi era incaricato ufficialmente della riabilitazione di Giovanna, non dovrà bastare a noi per chiuder la bocca ai nemici della Chiesa? L'Inquisitore lo adduceva pochi anni dopo quella morte, dopo un'inchiesta accuratissima che lo aveva fatto certo delle cose che affermava, e di altre ancora che tralasciava perchè erano note a tutti: noi lo ripetiamo ora con una forza maggiore, perchè la Chiesa nel decreto col quale ammette la Introduzione della causa della Martire, ricorda quasi con le stesse parole quella morte gloriosa.

Fr. D. D. dei pred.

Digitized by Google

B. RAIMONDO DA CAPUA

XXIII Generale dei Domenicani e Confessore di S. Caterina da Siena.

Digitized by Google

IL BEATO RAIMONDO DA CAPUA

A Roma si è incominciata, come accennammo a pag. 92 di quest'anno, la causa per la conferma del culto del B. Raimondo delle Vigne da Capua, vigesimoterzo Maestro Generale dei Domenicani, Confessore di S. Caterina da Siena e scrittore ammirabile della vita di Lei.

Raimondo da Capua nell' Ordine di S. Domenico è una grande figura. La Provvidenza lo volle prima a Montepulciano presso S. Agnese, poi a dirigere l'Angioletta di Siena, e in tal guisa preparò arcanamente il ministero suo nella restaurazione dell'osservanza, andata in decadimento per la peste del secolo XIV. Avremo tempo di studiare dal suo vero aspetto il Beato, come Generale dell'Ordine e come scrittore delle due leggende di S. Agnese e di S. Caterina: intanto ci affrettiamo a farlo conoscere ai nostri lettori pubblicando quasi per intiero la biografia che il P. Domenico Marchese tesse di lui nel suo *Diario* al giorno cinque di ottobre.

*
* *

Capua ebbe glorie antiche e moderne, tanto civili che religiose; e di queste ultime una è il gran Raimondo delle Vigne, il quale calcando con generoso disprezzo le delizie della sua patria e della casa paterna insieme col mondo e coll'inferno, potè metter le mani e riuscir con trionfo nelle imprese più ardue della Religione e di Santa Chiesa, sicchè anche di lui può dirsi quel che si canta del gran Patriarca Domenico, che cioè *Mundum calcans sub pedibus, manum misit ad fortia.* Egli nacque nella città di Capua, intorno all' anno del Signore 1330 dalla nobil famiglia delle Vigne. Tra i suoi antenati, furono uomini celebratissimi nell' armi e molto più nelle lettere, e in particolare vi fu quel Pietro delle Vigne Protonotario dell' Impero e Luogotenente dell' Imperatore Federico II nei due regni di Napoli e di Sicilia, e suo ambasciatore al Papa Innocenzo IV, il quale, privato in seguito degli occhi dalla barbara crudeltà del detto Federico, seppe

Digitized by Google

con colpo da cieco di un pessimo consiglio, che richiesto gli diede, rovinarlo. Fu anche consanguineo di Raimondo quel l'Antonio delle Vigne, che in nome di Innocenzo V fu Legato a Latere nella Toscana e in Lombardia. Il nostro Beato nato di così nobile sangue, fu allevato nobilmente in patria dai suoi genitori; e, applicato allo studio dagli anni più teneri, trascorse felicemente il corso della grammatica e delle lettere umane sicchè in breve divenne eruditissimo in queste, come lo mostrò nelle opere che compose.

Ma benchè fosse cresciuto tra gli agi della casa paterna e le delizie della sua patria, pure nell'età più giovanile chiudendo gli occhi alle vanità e l'orecchio ai dolci incanti del senso, seppe discernere il vero dal falso bene e giudicare che nel mondo non vi è altro che inganno, e che Dio solo è un bene che meriti di esser posseduto. Per la qual cosa determinò di abbandonare il secolo e tutto quello che poteva sperare dalla sua nobile famiglia, e di vestire l'abito di S. Domenico per farsi sotto quella candida insegna soldato del Crocifisso. Questa sua vocazione alla Religione di S. Domenico, la possiamo dire miracolosa, quantunque non ne sappiamo il modo, e le circostanze. Ma c'inducono a creder questo le sue medesime parole, nella vita di S. Caterina, dove volendo raccontare la visione che ebbe quella Santa intorno all' eccellenza del suo Patriarca S. Domenico dice così: *Verum quia Beato Dominico me, ut veritatem fatear, miraculose vocante, suum Ordinem sum ingressus immeritus, ne ingratus inveniar tanto Patri etc.* In quel tempo fioriva l'Ordine anche nella città di Capua sua patria, essendovi un famoso convento sotto l'invocazione di S. Domenico, uno dei dodici che fondò e arricchì nel regno di Napoli il Re Carlo II per comando di S. Maria Maddalena, la quale liberandolo dalle carceri di Barcellona gli dichiarò che non solo era *protettrice,* ma *sorella* ancora dei Frati Predicatori. In questo convento, secondo la testimonianza di vari autori, prese l'abito e professò la Religione Raimondo delle Vigne. Il Pió, non so con qual fondamento, pretende che fosse figlio del suo Convento di Bologna, e il Castiglio afferma lo stesso con più chiaro errore, mentre non nega che appartenesse alla provincia di Napoli.

Digitized by Google

Ora è certissimo che il convento di Bologna non fu mai di detta Provincia, la quale quantunque sia stata alcuni anni unita con la Romana, mai però lo fu con quella di Lombardia, alla quale appartiene il Convento di Bologna.

Vestito dunque in patria e professato l'abito dei Predicatori, si applicò all'osservanza di ciò che aveva promesso al Signore, cioè al silenzio, alla ritiratezza, all'orazione, all'assiduità nel Coro; e si notò fino da quei primi tempi di vita religiosa una grande puntualità nelle cerimonie e prescrizioni anche minime delle sue Costituzioni. Non guardò alle dispense nè alle rilassatezze dei suoi tempi, introdotte in occasione di quella peste, che negli anni 1348 e 1349 fece sì grande strage per tutta l'Europa, ma si attenne al tenore della regola e alla vita del santo Patriarca, e di altri santi Padri dell'Ordine, che col loro esempio avevano insegnato il contrario di quelle rilassatezze. Quindi i digiuni, l'astinenza delle carni, l'uso della lana alle carni e le altre austerità Domenicane furono da lui abbracciate così esattamente, che si rese norma dell'osservanza e meritò d'essere Autore della riforma e restaurazione della medesima nell'Ordine, che poi sarebbe stato affidato alle sue cure.

E poichè sapeva di aver professata una Regola, che obbliga i suoi alunni ad attendere non solo alla propria salute spirituale, ma anche a procurare quella dei prossimi, non prefisse al suo infocato spirito solamente l'orazione e le altre osservanze con le quali si cerca la salute propria, ma anco lo studio e quanto si richiede per poter attendere a salvare i prossimi. Quindi, siccome in quei tempi i più famosi studi di Europa, anche nell'Ordine di S. Domenico, erano quelli di Parigi e di Bologna, si può congetturare ch'egli fosse mandato dai superiori a questo secondo. E dico congetturare perchè non trovo espresso negli autori, dove Raimondo facesse i suoi studi. Nei quali fece in breve di grandi progressi, ma non fu possibile per allora, a cagione della sua umiltà, fargli accettare le lauree che son proprie dell'Ordine. L'obbedienza soltanto ve lo piegò, e fu quando Urbano VI che se ne era servito, e che voleva servirsene in cose rilevanti al

Digitized by Google

servizio di Dio, e di santa Chiesa, gli comandò di ricevere la laurea di Maestro in suo nome dal vescovo di Firenze.

Terminati gli studi si applicò a procurare la salute delle anime, e poichè era molto destro ed accorto in guidarle, fu eletto più volte Vicario e Confessore di Monasteri di Monache e in particolare di quello di S. Agnese in Montepulciano, che in quel tempo fioriva per quei fervori e primizie di spirito, coi quali quella Sposa di Cristo l'aveva fondato, mutandolo da casa d'infamia in orto di delizie del Re del Cielo. Fu in quest'ufficio che Raimondo, dietro ciò che venivagli narrato da quattro suore di quel Monastero, che erano state discepole di Agnese, scrisse la vita di questa Santa, e i favori che aveva ricevuti dal Cielo: il che gli servì dopo per conoscere i meriti di quella che il cielo gli aveva destinata per penitente e figlia spirituale, la quale nel merito e nella gloria doveva essere uguale ad Agnese, siccome gli fu rivelato.

(Continua).

IL VIN NUOVO E GLI OTRI NUOVI [1]

(Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.).

Allora si accostarono a lui i discepoli di Giovanni e gli dissero: Perchè noi e i Farisei digiuniamo sovente ed i tuoi discepoli non digiunano? i Farisei digiunavano sì per la legge e sì per le tradizioni. In Zaccaria si fa cenno del digiuno del quinto mese e del settimo (VII, 5). Costoro si brigavano di sottrarre esca al corpo più tosto che di stremare l'orgoglio, il quale anzi in essi dalle rigidità si afforzava. I discepoli di Giovanni davano opera al digiuno sull'esempio del Maestro, la cui vita era stata così innocente e così austera.

E Gesù disse loro: Possono forse i compagni dello sposo essere in lutto, fin tanto che lo sposo è con loro? Gesù sapientemente distingue il tempo del banchetto e del lutto, e

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione XVII. Vedi a pag. 239.

Digitized by Google

lutto chiama il digiuno, perchè sebbene tragga seco una spirituale giocondità, esso è parte di disciplina; ora *ogni disciplina*, dice Paolo, *al presente non pare essere di gaudio, sì di mestizia.* Inoltre, lutto è chiamato il digiuno, perchè si suole assumere nei grandi dolori, al sopravenire de' quali tu senti bisogno di pianto più che di cibo. Le stesse lacrime hanno allora una virtù che allevia e sostiene e sono notturno e diurno pane, come dice il profeta. Il presente, dice Gesù, non è pe' miei alunni tempo di lutto, *conciosiachè sia con loro lo sposo.* Gesù appella sè sposo, perchè ha una sposa, cioè la Chiesa, per le cui nozze venne dal seno del Padre in carne. Altri esordi ebbe la legge vecchia ed altri la nuova. L'esordire della vecchia legge nel timore, della nuova fu nell'amore. Il figliuolo di Dio doveva trarre a sè i discepoli al cominciamento con la soavità dell'amore, il perchè chiama sè sposo e i discepoli figliuoli dello sposo o del talamo, come dice l'esemplare Greco. Sposo e figlio sono nomi esprimenti amore. Quasi dica: Non si conviene che io imponga loro nulla di grave, affinchè sdegnati dall'austerezza della nuova dottrina non si dipartano, ma per l'opposto tratti alle blandizie di una certa dolcezza prendano in riverenza e in amore la legge mia.

Verrà tempo che sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno; il tempo della letizia trapasserà, e dagli Scribi e dai Farisei cospiranti e farneticanti nell'odio sarà loro tolto lo sposo, cioè ucciso il Cristo, e allora il lutto della Chiesa comincerà. Gesù disse alla vigilia della sua morte: *Il mondo sarà in gaudio e voi in pianto* (Giov. XVI, 20). Alla morte di lui si fece lutto come in morte di primogenito, e tutte le famiglie della creazione fecero grande corrotto. Al transito del pastore buono si oscurò il sole e i cuori furono allora in angoscia e gli occhi in pianto. Dal Calvario in poi una mestizia nuova fu innestata sul cuore umano, il quale fu tratto a cercare Gesù redivivo sedente a destra del Padre lassù, dove più non regna la morte. Gesù nascendo quasi sole di eterna bellezza agli angioli lasciò dietro a sè l'ombra del Vespro; indi la malinconia dell'esilio. Furono mesti i giorni dei patriarchi che salutarono le promesse da lungi; mesti i

Digitized by Google

giorni d'Isaia e di Daniele anelanti il Cristo venturo, ma più mesti i giorni degli apostoli, i quali serbarono nell'anima la impronta di Gesù sparito da' loro occhi e andato in cielo, ove portò con sè tutto il gaudio. Quindi le lacrime di Pietro, gli struggimenti di Maddalena, i gemiti di Paolo che grida: *Bramo di essere disciolto* (ai Filip. I, 23).

In fine si assume il digiuno a castigamento della carne che non insolentisca contro lo spirito; or fino a tanto che Gesù stette co' suoi, fece ad essi scudo di sua possanza e li custodì. Un'aura di purità divina emanava da Cristo che assonnava tutti i carnali istinti de' suoi alunni. Quando non si avrà la presenza di Gesù, come la ebbero gli apostoli, occorrerà il digiuno, austero aroma che mantiene incorrotto il corpo e innocente il cuore. Chi non vive sotto l'occhio di Gesù come Pietro e Giovanni, ha bisogno di schermi e dice con Paolo: *Affinchè io non diventi reprobo in quel che predico agli altri, castigo il mio corpo e lo reco alla servitù dello spirito* (I ai Cor. IX, 27).

Nessuno attacca un pezzo di panno nuovo a un vestito usato, imperocchè quella sua giunta porta via qualcosa al vestito e la rottura si fa peggiore. Nè si mette il vin nuovo in otri vecchi, altrimenti romponsi gli otri e si versa il vino e gli otri vanno in malora, ma si mette il vin nuovo in otri nuovi e l'uno e gli altri conservansi (Matt. IX, 16, 17). S. Marco dice con piccola varietà: *Nessuno cuce a vestito vecchio un pezzo di panno nuovo, chè la nuova giunta strappa del vecchio e lo sdrucio si fa maggiore. Il nuovo guasta il vecchio, e il logoro e la pezza del nuovo non fanno lega* (II, 21, 22).

Secondo S. Agostino Gesù volle dire: I miei discepoli sono rozzi, nè vuolsi porre un giogo soverchiante su' loro omeri. Di forte animo è lo stare senza diletto e patire lo spogliamento d'ogni consolazione terrena, appagandosi della celestiale che non fa guari colpo ai sensi. Panno vecchio vorrebbe dire le vecchie consuetudini carnali, abito nuovo il tenore di disciplina santa insoave alla carne. I discepoli sono otri vecchi; il vin nuovo della grazia generante l'amore non era stato posto in essi, ma venne loro infuso il giorno di Pentecoste.

Digitized by Google

Voleva dire Gesù: Se tu volessi al presente addossar loro una soma di rigidità soverchie, il cuore per intolleranza si romperebbe. Ricevuta che abbiano la visione di Dio nel fuoco, si cangeranno in altri uomini, piglieranno altri gusti. Il Paracleto divino muterà la faccia della terra e il cuore dell'uomo, il quale diversato dalle voluttà dei sensi s'invaghirà di santi rigori imparerà a contemplare, a tacere, a piangere, apprenderà per intima luce che la vita è certame ed esilio e non festa, come apparisce ai mortali sciocchi. Oggimai il riso dei mondani è chiarito inganno e nella scuola nuova dell'Evangelio beato è chi piange.

S. Girolamo spiega gli oracoli di Gesù in altra guisa. Per lui panno vecchio e logoro è l'istituto dei Farisei e pezza nuova la dottrina dell'Evangelio. E allora avrebbe voluto dire Gesù: Non è bene che i miei alunni si attengano ai documenti dei Farisei per fare vecchie rotture; vecchio e nuovo non fanno lega, nè potrebbero i miei accogliere la nuova dottrina se avessero in sè il vecchio lievito. Chi non ha impronta di vecchio in sè, di leggieri s'informa al nuovo.

S. Luca aggiunge: *Nessuno che beve vin vecchio vuole a un tratto del nuovo, conciosiachè dice: Il vecchio è migliore.* (v, 35). A chi è innamorato di prische osservanze non piacciono così tosto le nuove e penosamente si divelle e spicca da quel che gli appariva per l'antichità sacro e per l'avita maestà venerando. Indubitatamente non è da fare in modo brusco ma soave il trapasso dalle ombre della Legge ai misteri dell'Evangelio, dai vetusti ai nuovi riti. Di qui la costumanza di addolcire la disciplina austera nei Sodalizii religiosi a chi esordisce e dà i primi passi nell'arringo della perfezione evangelica.

Si fa maggiore lo strappo: ministero per eccellenza educativo, sapiente pedagogia che si acconcia alla umana fiacchezza. Che era mai il cuore umano all'avvenimento di Gesù? Cuore di pietra volto alla terra, palpitante di orgoglio e di voluttà ignominiose, ma venne il soffio creatore e lo trasumanò; ecco l'abito nuovo, l'otre nuova, il vin nuovo, cioè *l'animo,* direbbe S. Ilario, *rivestito della fede della eternità, e della innocenza dell'amore.*

Digitized by Google

SCIENZA E RIVELAZIONE[1]

La grandezza e la dignità dell'anima umana, la sua forza d'intendere, la sublimità dei suoi concetti, la vastità delle sue idee è tale e tanto grande, che spesso e volentieri sorge nell'animo nostro come un presentimento di indignazione e di odio, quante volte ci si voglia imporre la credenza di ciò che reputiamo di poter conoscere e conseguire colle nostre forze naturali. Onde, osserva il celebre scrittore della vita di Innocenzo III, che troppo spesso l'uomo, nella sua orgogliosa presunzione, riguarda come cosa indegna di sè e quale ostacolo alle umane investigazioni, come gli si assegna una sorgente suprema di ogni cognizione; poichè s'immagina egli di portare in sè stesso la vita e la forza, e colla sola sua potenza si crede capace di separare la luce dalle tenebre, e di appoggiarsi unicamente al suo giudizio, per stabilire la differenza che passa fra il bene ed il male. Cotesto sentimento, naturale, spontaneo, ineluttabile che nasce in noi, ci rende testimonianza della spiritualità ed immortalità dell'anima umana, e coloro che non ammettono altra verità nel Cristianesimo, se non quella che può essere compresa dall'umana ragione, non hanno fatto altro di bene, senza volerlo e saperlo, che rivendicare allo spirito umano la sua originaria ed essenziale grandezza. Poichè volendo innalzare la potenza intellettuale dell'uomo ad una perfettibilità indefinita, ad una capacità di comprendere e spiegare il sovraintelligibile ed il misterioso, preludendo il moderno razionalismo, hanno trionfato del bruto e della materia. Così l'errore combatte l'errore e rende testimonianza alla verità; ma è pur vero ancora che l'uomo non ha in sè stesso nè la vita nè la forza; nè può distinguere da sè il bene dal male, ed anzi che progredire nel suo perfezionamento coll'aquisto della verità e col possesso del bene e della virtù, abbandonato a sè stesso, si degrada, discostandosi dalla verità e dal bene,

(1) Conferenze. Vedi a pag. 724, Anno X. — Conf. VI ed ultima.

Digitized by Google

ed avviandosi all'errore ed al vizio. Essendochè la vita della verità, come la forza di conoscerla, non viene che da Dio; egli solo è l'oggetto di ogni scienza, poichè è somma verità. Egli è e deve essere il principio di ogni apprendimento nell'uomo, essendo egli il faro dell'umana intelligenza, come il fonte di ogni sapere. Iddio dunque, e la parola di Dio è il mezzo necessario all'acquisto ed allo sviluppo della scienza, poichè a nessuno fu mai rivelata la radice, la forza intrinseca e naturale, e il più intimo principio della sapienza, le cui sublimi bellezze, come nota la Sacra Scrittura, furono sempre ascose allo sguardo dell'uomo (Eccles. Cap. I, v. 6).

Ma come poi concordare la dignità, la grandezza, la forza dell'anima umana nell'acquisto e nello sviluppo della scienza, colla necessità della parola rivelata?

Chiunque rivolga il suo sguardo indagatore sulle opere della natura che sono le opere di Dio, ravviserà in esse un raggio fulgidissimo di quella sapienza che le creò, improntandole della sua immagine. Poichè Iddio onnipotente, altissimo Signore di tutte le cose; quel Re potentissimo che colla sua azione tocca il fondo dell'essenze, come osserva l'Angelico, onde tutto regge, conserva, muove, sostiene, Egli medesimo creò la sapienza e la diffuse in tutte le opere sue. Ed è perciò che in ciascuna di esse come nel grande universo, distinse il peso, il numero, la misura, che vuol dire, spiega Agostino, il modo, la specie, la tendenza. Quindi, osserva l'Angelico, che ogni cosa è buona in quanto è perfetta, essendochè solo il perfetto è l'oggetto del desiderio e dell'appetito. Ma la perfezione delle cose richiede un dato numero di principii costituenti la natura di esse, come il modo e la misura di essere, ed una classificazione parziale e tutta propria, onde si distingua da ogni altra; e quindi la specie, ovvero il numero distintivo, onde è attuata ed esistente; essendochè ogni effetto è un essere individuo esistente. E finalmente una tendenza ed una inclinazione ad un fine determinato, o ad un ulteriore sviluppo di sè medesimo onde si riproduca; poichè ogni essere che esiste non manca di attività, di propensione, di ordinamento a tutto ciò che può perfezionare la propria natura, e ciò costituisce il bello armonico

Digitized by Google

dell'universo. Ed in esso, in questa disposizione così bella, in questo collegamento, in questa varietà nell'unità, così varia e molteplice, l'occhio dell'intelligente ravvisa la sapienza divina, la quale rifulge mirabilmente in ogni cosa dalla più vile ed abbietta fino alla più nobile e sublime natura. Ma dove più rifulge di supremo splendore e di gloria, e dove si appuntano tutte le maraviglie dell'universo, è l'uomo, creatura improntata vivamente dell' immagine e della sapienza di Dio. In lui, che tocca la cima della creazione visibile, la sapienza di Dio risplende mirabilmente, e si compendia in una maniera tutta particolare e stupenda. Esso solo non tanto la dimostra ma l'esprime, non solo l'addita ma la parla, l'annunzia, la rivela. Poichè la sua intelligenza e la sua ragione sono la vera immagine creata dall'eterna sapienza. Ora chi negherà a cotesta potenza creata dell' uomo la sua naturale ed intrinseca e tutta propria tendenza al suo perfezionamento, producendo quegli effetti che ne addimostrino la grandezza, la dignità e l'eccellenza? Nessuno di certo vorrà deprimere la dignità dell' umana ragione; ma per mettere d'accordo la dignità e la forza dell' intelligenza dell' uomo colla necessità della dottrina rivelata nell' acquisto e nello sviluppo della scienza, non torneranno inutili, nè infruttuose quelle osservazioni che formeranno la seconda parte di questa mia Conferenza.

A conoscere l'esistenza e la necessità di una divina rivelazione e di un divino magistero per l'acquisto della verità e della scienza, a me sembra che basti un semplice sguardo che l'uomo dotto, ed anche mezzanamente versato nella storia delle scienze naturali, possa gittare su quella oscurità ed incertezza onde si avvolge ancora il primo quesito che l'uomo della scienza deve fare a sè stesso. Chi sono io? Donde in me il principio del sapere e la genesi delle mie cognizioni? Quesito non ancora risoluto, anzi neppure dichiarato abbastanza in tal grado di probabilità e di certezza da ingenerare una tal quale persuasione. Eppure è un quesito che, come la storia e l'esperienza ci manifesta, ha agitato ed

Digitized by Google

agita tutto giorno i genî più varii, come gli ingegni più elevati dell'umanità.

Ma se l'origine della scienza è ignota, se l'uomo non può conoscere ciò che pure è, e deve essere, il primo oggetto del suo interiore sentimento, potrà poi egli giungere al possesso di tante verità, che superano la sua intelligenza, nè possono essere l'oggetto immediato del suo senso intimo? Se l'uomo non conosce sè stesso, potrà conoscere ciò che tanto s'innalza sopra di lui? Se non sa definire sè medesimo, potrà definire Iddio ed il mondo?

Senonchè quello che più ci sorprende, leggendo le opere dei grandi ingegni che trattarono cosifatta questione, si è appunto l'ardore o meglio l'audacia, onde ciascuno di essi credette di averla risoluta; non conoscendone l'altezza, o non volendone confessare l'insolubilità perchè superiore ad ogni umana investigazione. E così andarono persuasi e convinti di quei medesimi principii e di quelle stesse ragioni che altri con tanta facilità e forza avevano combattuto ed impugnato. Nel che vennero ambedue a dimostrare due specie, dirò così, d'ignoranza: la prima nel non aver conosciuto l'insolubilità della questione; la seconda nel credere ragioni dimostrative quelle che non erano in sostanza che parvenze di verità.

Per lo che ove bene si apprenda, è sempre bella, filosofica e veramente scientifica, più di qualunque sistema filosofico immaginato da mente umana intorno all'origine dell'umana cognizione, questa semplice interrogazione del figliuolo di Sirac: « La radice della sapienza a chi fu mai rivelata? e chi conobbe le sue finezze, » e come legge il Siro, « i misteri e gli arcani di lei? » *Radix sapientiæ cui revelata est? et abstutias illius quis agnovit?* Essendochè v'è una scienza anche per conoscere ciò che non è intelligibile; scienza profonda, estesa, e pressochè infinita; essa richiede la cognizione esatta di tutto che è naturalmente intelligibile, ed ha misurato e compreso esattamente la forza e l'energia della mente umana. Lo che solo basterebbe a porre il libro della S. Scrittura fra quelli che non possono essere dettati che da Dio: questa sola dimanda del figlio di Sirac lo manifesta il primo tra i libri di tutti i sapienti.

Digitized by Google

Ma i difensori della libertà e della indipendenza dell'umana ragione ripetono che essa, al pari di ogni altro essere creato, fu prodotta da Dio nello stato di perfettibilità. L'umana ragione deve avere il suo sviluppo, ed il tempo, l'azione, il contatto morale della società, e sopra tutto il progresso e la civiltà, debbono renderla colta, illuminata, perfetta, ed assolutamente capace di ogni vero, e di ogni buono; capace della verità e della virtù. Poichè ciò è richiesto dall'ordine della divina Provvidenza; come la natura delle cose, e la stessa esperienza addimostrano egualmente che ciascun essere creato imperfetto, acquista da sè stesso la perfezione, e lo stato assoluto di compimento. Qual progresso infatti non ha fatto la ragione? Qual differenza tra la scienza dei nostri giorni e quella dei secoli decorsi? Lo che non è falso assolutamente, anzi è logico, e quando non mancasse di un presupposto, assolutamente necessario qual fondamento di tutto il raziocinio, sarebbe anzi interamente vero; e noi, apponendovi quello che vi manca, lo addimostreremo tale. Esaminiamolo partitamente.

L'umana ragione è creata in uno stato di perfettibilità, lo che val quanto dire: la facoltà razionale dell'uomo fu prodotta in uno stato di privazione, di difetto, di negazione, essa non aveva nè idee, nè cognizioni, nè scienze. È simile ad un essere organico e vivente, che nasce nella debolezza e nella impotenza, non avendo che l'attitudine per giungere allo stato di perfezione, come l'animale giunge allo stato di potenza e di azione. Quindi concludo non senza motivo, che la ragione umana debole, imperfetta, cieca, aveva bisogno di aiuto, di lume, di movimento, come il piccolo animale ha bisogno di nutrizione, di sostegno, se pure non si voglia, che la sua debolezza, si estremi e lo conduca alla morte. Ora chi avrebbe potuto dare questo aiuto, questo lume, questo movimento alla umana ragione perfettibile, se non un essere che fosse già perfetto, e tale da poter comunicare altrui la perfezione, la luce, il movimento, la forza? Poichè non è già il debole che assiste il debole, nè l'imperfetto communica la perfezione. E noi vediamo col fatto che allora un essere acquista lo stato di causalità, quando egli

Digitized by Google

è in possesso di tutte le sue perfezioni, ed il suo sviluppo è giunto al suo termine. Per ciò dunque che l'umana ragione fu prodotta in uno stato di perfettibilità ebbe bisogno di un lume che la rischiarasse, di una idea che applicasse la sua intelligenza, di una parola che fosse il principio delle sue cognizioni riflesse e della sua scienza. Ora chi fu egli questo essere capace di communicare alla umana ragione il lume, la cognizione, la scienza? Il tempo, essi dicono, la sua stessa attività, e sopra tutto il continuo consorzio degli uomini. Mentre essi con ciò non si avvedono di assegnare per causa un effetto. Il tempo! Ma non è egli il tempo la somma e il risultato delle azioni? L'attività tutta propria della ragione! Ma l'attività non è essa il complesso attuale di tutte le perfezioni, e lo stato perfetto? La società e l'incivilimento! Ma la società non è il commercio e lo scambio delle idee? e l'incivilimento, non è egli il prodotto delle cognizioni e l'esercizio delle morali virtù? Un essere dunque perfettibile, un essere che aspetti lo svolgimento della sua potenzialità, questo essere abbisogna di un altro che lo animi, lo attiri, lo perfezioni. Ed un essere quale è l'umana intelligenza non poteva essere condotto allo stato della sua intelligibile perfezione se non da un intelligibile. Ed infatti può forse il sensibile attuare e perfezionare l'intelligibile? In tal caso l'intelligibilità e quindi la scienza sarebbe in ragion diretta della moltiplicità delle sensazioni, e per conseguenza l'uomo, posto in mezzo alla società dove conduce una vita attiva, come il soldato sul campo di battaglia, il negoziante in commercio, il trafficante nel fondaco, acquisterebbero maggiore e più forte sviluppo nella loro intelligenza, del filosofo e del pensatore profondo che pensa e riflette solitario nel suo gabinetto di studio, prono sul suo scrittoio, immerso nelle più alte speculazioni. Poichè l'effetto porta sempre l'impronta della sua causa, e non che superarla non può nemmeno adeguarla perfettamente. Quindi la perfezione razionale dell'uomo deve venire dalla somma ragione, la sua idea dalla somma idea, la sua parola dalla prima parola. Cotesto è l'ordine della divina Provvidenza, questa è la condizione delle cose, che l'esperienza stessa attentamente considerata insegna e dimostra.

Digitized by Google

A chi dunque fu rivelata la radice, il principio, l'origine della sapienza? *Radix sapientiæ cui revelata est?*

Alla Chiesa Cattolica, a quella società che sola è conservatrice e custode della parola di Dio, della parola primitiva, di quella parola che apre l'umana intelligenza e la conduce all'apprendimento della verità e della scienza. Poichè a questa Chiesa fu detto: Iddio creò l'uomo retto, perfetto, illuminato in ogni ramo dello scibile, e questo uomo fu costituito per la parola e colla parola maestra e precettore di tutti i suoi discendenti. La Chiesa conobbe i misteri ed i profondi arcani della sapienza di Dio, essa li spiegò e li manifestò all'uomo, avviandolo nel progresso e in quello stato di perfetta società e di incivilimento, cui ora è pervenuto. E senza arrestarlo nel suo avanzamento assegnandogli un termine, gli apre innanzi un immenso campo, in cui gli fa conoscere che la sua perfettibilità intellettuale non è ancora compiuta.

Anzi essa non ha termine fino a tanto che non si ricongiunga a quella parola essenziale che fu il principio della sua intelligenza e sarà ancora il termine ed il compimento della sua ragione coll'intuito immediato dell'essenza divina. Bisogna pur confessarlo, ed una storia che non può smentirsi, nè revocare in dubbio, quale è la storia di tutto il genere umano, ce lo conferma ed assicura, che la scienza e la civiltà, e tuttociò chè serve a ripristinare nella sua originaria grandezza l'umana ragione, andò sempre lungo il corso dei secoli di pari passo colla fede, e col possesso più o meno esplicito e perfetto della parola divina. Quante volte infatti la Chiesa, maestra infallibile di verità, prendeva sopra di un popolo il suo sovrano possesso, illustrandone la mente e dirigendone il cuore, questo popolo era colto, virtuoso, nobile, felice; egli sapeva farsi rispettare dallo straniero, ed amare dall'indigeno. Egli vedeva le sue arti, le sue industrie, il suo commercio crescere e perfezionarsi; e le contrade che abitava addivenivano di un tratto floride e virtuose. In questo popolo vi era la soggezione senza la servitù, il comando, senza dispotismo, e la libertà, quella libertà che consiste nell'ordine, era l'unico spirito che lo informava.

L'antico Oriente di fronte all'antico Occidente, depositario

Digitized by Google

quello della parola divina, ed il moderno Oriente in paragone al moderno Occidente, custode questo della parola divina, addimostrano tutta la forza ed efficacia delle mie asserzioni. Si dovranno fare delle eccezioni, ma queste confermano anzi che no l'immobilità e la fermezza del fatto.

(Continua). Fr. A. R. dei pred.

SULLA DEVOZIONE ALLA MADONNA

MEMORIE EDIFICANTI DELL'ANTICO NOVIZIATO DI S. DOMENICO DI FIESOLE (1)

Preparazione per la Purificazione.

Avvicinandosi la festa della Purificazione della nostra gran Regina, festa propria dei novizi (2), e ritrovandosi quassù da noi il nostro p. Procuratore il dì 18 di gennaio (3) giudicò bene fare il giorno seguente un'altra ricreazione spirituale, simile a quella nella quale si coronò la SS. Vergine nostra Regina, con la quale ci saremmo preparati alla futura festa, e si sarebbe determinato quello che si doveva fare in quei quindici giorni che ci erano avanti la Purificazione. Venuto dunque il dì 19 dopo esserci confessati e comunicati in capitolo, il nostro Procuratore ci disse che la preparazione, che avevamo a fare era il purificare il cuore da ogni cosa che potesse dispiacere alla SS. Vergine, acciò lo potessimo offrire puro alla SS. Vergine il giorno della sua festa, e per far

(1) Dalle *Memorie degli Atti della Comunella* ecc. — Vedi *Ros. Mem. Dom.* Anno X, pag. 434, 455, 532 e 755.

(2) Soleva festeggiarsi la *Purificazione*, ossia la *Presentazione di Gesù al tempio* dai novizi tanto di S. Domenico come di S. Marco. Nella cappella del noviziato di S. Marco rimase fino al 1781 una bellissima tavola rappresentante quel mistero, fatta da Fr. Bartolomeo della Porta l'anno 1516, e portante la seguente iscrizione: *Orate pro pictore olim Sacelli hujus novitio.* Nel 1781 la suddetta tavola fu richiesta dal Granduca Leopoldo I, che la cedette all'Imperatore Giuseppe II; e al noviziato di S. Marco fu data una copia che trovasi al presente in S. Domenico di Fiesole.

(3) 1676 uso fiorentino; 1677 uso comune.

Digitized by Google

questo dovevamo procurare di mondare il cuore da queste tre principali macchie: 1° da ogni ambizione rinunziando a qualsivoglia onore o dignità che potessimo mai avere o desiderare, gloriandoci solo di esser servi e schiavi della gran Regina del Cielo, 2° da qualsivoglia attacco alle cose della terra, 3° da ogni altro piacere e diletto fuori che Gesù. Per questo ci diede l'esercizio e pratica di tre virtù cioè umiltà, povertà e castità o purità, dandoci per intercessore il nostro gran padre S. Antonino, il quale ebbe queste tre virtù in grado eroico, le quali virtù si dovevano esercitare tre volte il giorno; la mattina, il giorno e la sera, facendo ciascheduna volta un atto di rinuncia a tutti gli onori e dignità *etiam* religiose e a tutte le cose della terra e comodità mondane e a tutti i gusti e diletti anche spirituali per amore della SS. Vergine, pregandola che volesse ogni giorno sempre più purificare il nostro cuore, acciò glielo potessimo offrire il giorno della sua festa, ricorrendo ogni volta, che si facevano quegli atti all'intercessione di S. Antonino con dirgli *in humilitate magnus* (1). E questo si esercitò in quei quindici giorni avanti la Purificazione.

Distribuzione degli officii della Corte della SS. Vergine Regina del Cielo.

Essendo il dì 20 di gennaio andati tutti noi a spasso con il nostro Procuratore, egli stabilì di farci tutti cortigiani della SS. Vergine, dandoci a tutti una carica per uno, acciò potessimo con maggior affetto servirla, e anco acciò non avessimo mai a cercare altre dignità, ricordandoci ch'eravamo cortigiani ed uffiziali della maggior Regina del mondo. Tornati dunque la sera in noviziato ed avendoci trovato il p. Priore, gli si raccontò quanto si aveva a fare, e come avevamo ad esser cortigiani della SS. Vergine; egli subito disse che voleva una carica ancor lui e che voleva esser uffiziale della Regina del Cielo, che però si mettesse insieme con noi altri che volentieri avrebbe accettato quella carica

(1) Antifona: ***In humilitate magnus in paupertate dives, in corpore angelus: o beate Antonine, ora pro nobis quæsumus.*** Off. del giorno.

Digitized by Google

che la SS. Vergine gli avrebbe mandato. Venuto dunque in noviziato il nostro Procuratore ed essendo radunati tutt'insieme col p. Priore si determinò e si nominò quali dovevano esser le cariche di questa nuova Corte e quelle che in ciascheduna si doveva fare (1). Le quali furono le seguenti, cioè: *Coppiere,* quale deve ogni giorno offrire alla SS. Vergine tutti gli altri ufficiali con tutte le azioni che da loro si fanno e pregarla per loro. *Trombetta,* quale deve di quando in quando dire in comunità: Evviva la SS. Vergine. *Maestro di cerimonie,* quale nell'ora di ricreazione dopo desinare e ogni volta che si sta insieme deve introdurre a discorrere della SS. Vergine. *Maestro di casa,* quale deve sopraintendere e procurare che ciascuno dei cortigiani faccia il suo ufficio bene. *Foriere,* quale deve scoprire e accennare le immagini della SS. Vergine quando si va fuori a spasso. *Cappellano,* quale deve ricordare che si dica l'ufficio della SS. Vergine, quando si va fuori. *Cantore,* quale deve ricordare subito che si esce di convento per andar fuori, si offrano le primizie alla nostra gran Regina con recitare una parte del SS. Rosario, secondo la determinazione da noi fatta di sopra. *Paggio di valigia,* quale deve tenere la corona in mano scoperta, che si vegga da tutti patentemente, mentre si dice il Santissimo Rosario. *Scalco,* quale deve ricordare tre giorni avanti qualsivoglia festa della SS. Vergine la comunione, acciò si faccia con maggior sentimento e preparazione. *Sacrestano,* quale deve procurare che si faccia una bella festa spirituale per qualsivoglia festa della SS. Vergine, e perciò deve quindici giorni avanti ricordarla con dire s'avvicina la festa della SS. Vergine, perciò facciamo una buona preparazione e rammentarla spesso in quei quindici giorni. *Maestro di cerimonie,* quale deve quando si va fuori, scoperta che sarà l'immagine della SS. Vergine dal Foriere, osservare che tutti la salutino, e dire: « Salutate la SS. Vergine, oppure Salve Maria. »

(1) Nei seguenti titoli dei *Cortigiani della SS. Vergine* troverà il lettore un saggio del gusto depravato di quel secolo. Ma come notammo nel 1° articolo (Anno X, p. 438) piuttosto che il gusto letterario si ricerchi in queste pagine la tenera e veramente pratica devozione alla SS. Vergine, in cui quei giovani novizi potrebbero a tanti far da maestri.

Digitized by Google

Auditore, quale deve decidere tutte le difficoltà, che potessero nascere nella Corte, come se uno si ammalasse, l'auditore deve distribuire lui la carica a un altro giudicato più a proposito. *Segretario,* quale deve registrare nel presente libro tutto quello che si fa in onore della SS. Vergine, e notare tutte quelle cose che appartengono alla sua devozione.

Fatta dunque la sopradetta nomina delle cariche e determinato quello, che in ciascheduna si doveva praticare, si tirarono su a sorte una per uno, essendoci presente anche il nostro p. Priore, aspettando ancor lui la sua, e perchè tutti desideriamo, che tutta la nostra gloria sia l'esser servi ed uffiziali della SS. Vergine per questo tutto di propria mano ci sottoscriviamo, dichiarando ciascheduno la carica che tiene nella Corte della gran Regina del Cielo.

« Io fr. Giovanni Battista Bottigli (1) Priore fui estratto

(1) *Cenni biografici dei Religiosi nominati in queste memorie.* — Andremmo ben lieti di poter dare una piccola biografia di tutti i religiosi nominati nelle memorie che stiamo pubblicando, ma pur troppo è d'uopo avvertire il lettore che di molti non sarà possibile farlo; imperocchè o questi appartenevano al Convento di S. Domenico, e di parecchi non possiamo conoscere se non la patria e la nascita dal libro delle vestizioni, poichè la cronaca non va oltre il 1678 e il Necrologio dal 1650 in giù dev'essere perito; o erano affigliati ad altri conventi e di questi i documenti o più non esistono o non sono in nostro potere. Di maniera che coloro di cui scriviamo forse non sono nè i principali, nè i soli degni di memoria; ben ve ne possono essere dei migliori tra quelli che rimarranno per sempre nelle tenebre. Non pretendiamo poi d'aver detto tutto, ma semplicemente d'avere raccolto dai documenti che abbiamo sott'occhio questo poco perchè non vada perduto com'è avvenuto di tante altre care memorie.

P. Giovanni Battista Bottigli. — Il P. fr. Giambattista Bottigli figlio del Convento di S. Marco di Firenze fu accettato in religione a dieci anni. Ancora giovane sacerdote dal Procuratore generale dell'Ordine P. Francesco Campana fu tolto a compagno nel difficile compito di determinare il numero dei religiosi d'ogni comunità secondo aveva ordinato la S. Congregazione, negozio assai faticoso per la moltitudine dei conventi e la brevità del tempo, e gli fu di grande aiuto. A ventotto anni fu fatto maestro dei novizi nel convento di S. Romano di Lucca; poi venne a S. Marco ad esercitarvi lo stesso officio dal 1659 al 1663. Il convento di S. Domenico di Fiesole frattanto risentiva forse non lieve scapito dal decreto che restringeva solamente a certi conventi la facoltà

Digitized by Google

per uffizio di Coppiere, e ne ringrazio affettuosamente la Beatissima Vergine giudicandomi indegno d'essere numerato tra' servi della Beatissima Vergine e in fede mano propria.

« — Io fr. Lorenzo Pittei fui estratto per offizio di Trombetta e ne ringrazio ecc. come sopra.

« — Io fr. Sebastianó Marzari fui estratto per offizio di Maestro di cerimonie e ne ringrazio ecc.

« — Io fr. Alberto Salvi fui estratto per uffizio di Cantore e ne ringrazio ecc.

---

di vestire novizi, e qualunque altro l'avesse voluto fare costringeva ad ottenerne facoltà dalla S. Sede. Mezzo eccellente di fare arrendere quasi direi per fame l'inosservanza che per altra via non era stata potuta soggiogare. In una comunità i giovani novizi sono però sempre una benedizione e una gioia come nelle famiglie i bambini. In S. Domenico di Fiesole vedevano a malincuore i Padri venir meno l'osservanza religiosa, e fatta più volte domanda di vestire novizi, ebbero finalmente risposta favorevole dal Segretario della S. Congregazione Mons. Fagnano col patto però che ricevessero e stabilissero la piena e rigorosa osservanza ed eleggessero in Priore il nostro P. Bottigli. Il che tosto con comune soddisfazione eseguirono, e già sul finire del 1663 (uso fiorentino; nel gennaio del 1664) non ostante non ci fosse voluto meno di un precetto formale del P. Generale a vincerne la ripugnanza, il P. Bottigli muoveva con alcuni compagni suoi allievi a prendere possesso della sua carica confidato non in *brachio suo* ma nell'aiuto di Dio e nell'autorità del P. Generale che gli dava come ausiliare e maestro dei novizi il Padre L. Tommaso Betti; e questi furono i due raggi che dissiparono le tenebre che pesavano nell'animo suo. Avevano scelto l'*uomo opportuno*, come dissero i Padri nella supplica che indirizzarono al Sommo Pontefice Alessandro VII per riaprire il noviziato, e veramente merita di essere letto quel tratto di cronaca che va dal 1663 al 1678 e per farsi un'idea del bene sia spirituale sia temporale che fecero questi due santi uomini alla comunità di S. Domenico. Dirò solamente che in essa tale era l'ordine della vita regolare, tale lo spirito di pietà che aleggiava in questi chiostri, tale la poesia, se così mi è permesso di dire, che sempre spira, e qui spirava in tutto il suo decoro, dalla più rigida osservanza domenicana, che non era raro il vedere i novizi e studenti che qui venivano per diporto rimanerne sì presi da non volersene più partire; altri poi erano mandati dai loro superiori, perchè venissero educati nello stesso spirito. Nel 1672 il P. Bottigli coll'autorità di Vicario in capite fu mandato con alcuni compagni a ripopolare il convento nostro di Tiferno, sprovvisto di tutto e in estrema rovina e solo abitato da due frati conversi impotenti. Non andò un mese che la città era piena del buon odore

Digitized by Google

« — Io fr. Filippo Maria Castagni (1) fui estratto per uffizio di Segretario e Auditore e ne ringrazio ecc.

« — Io fr. Giovanni Gualberto Miniati fui estratto per ufficio di Scalco ecc.

« — Io fr. Nicolò Pio Miniati fui estratto per ufficio di Sagrestano ecc.

« — Io fr. Serafino Pucci (2) fui estratto per ufficio di Paggio di valigia ecc.

« — Io fr. Giacomo Spenditori (3) fui estratto per ufficio di Maestro di casa ecc.

« — Io fr. Giovanni Tommaso Bertolini fui estratto per ufficio di Maestro di Camera ecc.

« — Io fr. Tommaso Tori (4) fui estratto per ufficio di Cappellano ecc.

« — Io fr. Domenico Maria Baroni (5) fui estratto per offizio di Foriere ecc.

---

dei nuovi religiosi, tutti pendevano dal loro labbro e tale era l'affluenza che il P. Bottigli dovè andare in cerca di nuovi operai fra i quali ottenne il P. Guinigi che ben conosciamo. Egli però non fece ritorno a Tiferno, perchè il P. Generale aveva già eletto il Priore per quel convento Al punto in cui ora ci troviamo colle memorie della nostra Comunella, il P. Bottigli era di già al quarto suo Priorato ed era insieme maestro dei novizi perchè il P. Betti (che presto ritroveremo sui nostri passi) era stato mandato a stabilire la santa osservanza alla Quercia presso Viterbo. Passò il P. Bottigli gli ultimi suoi due anni Priore di S. Marco ivi ancora sostenitore dell'osservanza e sempre intento a promuovere la devozione a Maria di cui tanto era acceso che il solo vederlo pregare innanzi alle sue imagini accendeva all'amore verso di Lei. Dopo cinquant'anni di religione morì sessagenario il 28 febbraio 1694 (1695 uso comune). « Crediamo però che il Signore l'abbia tirato a se in paradiso, perchè eserciti l'offizio di Coppiere più da vicino appresso la SS. Vergine per tutti i suoi cortigiani. » *(Necrologio di S. Marco. Cronaca S. Domenico di Fiesole. Memorie degli atti della Comunella dello stesso convento. Appendice).*

(1) Fiorentino, vestì l'abito il 3 novembre 1670 a 15 anni.

(2) Di Castelnuovo di Sarzana, vestì l'abito il 16 novembre 1674 a 20 anni.

(3) Romano, vestì l'abito il 7 marzo 1675 a 15 anni.

(4) Di Montecarlo, vestì l'abito il 20 giugno 1676 a 17 anni.

(5) Trentino, vestì l'abito il 26 settembre 1676 a 16 anni.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Il P. Maestro Reginaldo Beaudouin dell'Ordine del Predicatori, già Reggente degli studi nella Provincia di Francia e ora compagno del Revmo P. Generale a Roma, è stato nominato dal S. Padre con biglietto della Segreteria di Stato, Consultore della S. Congregazione degli Studi.

La Madre Drane. — Ci giunge dal Convento di S. Domenico di Stone (Inghilterra) l'annunzio della morte della R. M. Francesca Raffaella Drane (al secolo Augusta Teodosia) avvenuta il 29 aprile in età di anni 71 e 41 di religiosa professione Per ora noi domandiamo un suffragio, riservandoci di parlare più a lungo della illustre Domenicana inglese.

Il « The Rosary Magazine » periodico Domenicano degli Stati Uniti, col fascicolo di Maggio è entrato nell'anno quarto di vita. Noi mandiamo i più fervidi voti di prosperità all' egregio Confratello di New-York, il quale in questo primo fascicolo pag. 93 ha voluto fare onorifica menzione della nostra umile stampa. Abbiamo notato in quel periodico uno studio costante di rendersi sempre più gradito ed utile ai suoi lettori Americani; da qualche tempo ha anche una corrispondenza da Roma, di cui si incarica uno dei nostri religiosi di S. Clemente.

Decisioni sulla validità delle ammissioni ai Terz'Ordini. — Il sacerdote Giovan Maria Silvestro della Diocesi di Cuneo espose alla S. C. delle Indulgenze, che egli di già ascritto al terz'Ordine secolare di S. Francesco di Assisi, volle anche aggregarsi nel terz'Ordine dei Servi di Maria; di più chiese ed ottenne la facoltà di ammettere i fedeli al medesimo terz'Ordine dei Servi di Maria prima che da questa S. Congregazione fosse pubblicato il decreto 31 gennaio 1893 (1). Siccome però il 21 giugno seguente dichiarò la medesima S. Congregazione che il sopramemorato decreto aveva vigore retroattivo (2); ed *essere insieme cosa certa che intanto all'Oratore gli fu concessa la facoltà di ricevere i fedeli al terz' Ordine dei Servi di Maria, in quanto che era ascritto al medesimo terz'Ordine:* perciò umilmente domanda a questa S. Congregazione la risposta ai seguenti dubbi:

1° Se abbia legittimamente ammesso i fedeli al predetto terz' Ordine dei Servi di Maria e validamente ne abbia ricevuto la professione prima che venisse promulgato il decreto 21 giugno 1893? E qualora negativamente si risponda;

(1) Il decreto 31 gennaio 1893 fu pubblicato nel suo testo originale a pag. 223 del *Rosario Mem. Dom.* anno 1893. Le dilucidazioni a questo decreto si leggono a pag. 419 del medesimo anno. Si veda in proposito il N. 9 pag. 421.

(2) Questa decisione si legge a pag. 512 del 1893.

Digitized by Google

2° Se gli atti sopradetti siano da rinnovarsi da un Sacerdote munito di legittima potestà, o piuttosto debbano sanarsi?

La S. Congregazione ai proposti dubbi così pensò di rispondere: Al 1.° *Sì* innanzi alla promulgazione del decreto; *No* dopo la promulgazione: eccetto che l'Oratore abbia espressamente dichiarato di non più appartenere al terz'Ordine francescano, ed abbia scelto, come ne aveva il potere, di rimanere tra i terziari dei Servi di Maria.

Al 2° fu di già provveduto con la risposta al 1°.

Roma, 1° settembre 1893.

Fr. Ignazio C. Persico *Pref.*

Al. Arciv. di Nicopoli, *Segret.*

NB. L'assiduo ed abbonato al periodico nostro, che da Perugia ci propose la soluzione di alcuni dubbi sopra questa materia, troverà le risposte ai medesimi nelle soprascritte decisioni.

Fr. Ceslao M. Carones dei pred.

La Madonna e il Giappone. — Siamo pregati a pubblicare sotto questo titolo alcuni appunti mandatici da un Missionario del Giappone, e noi lo facciamo di buon grado, trattandosi di cosa che torna a gloria della nostra cara madre Maria.

« La SS. Vergine portò sempre al Giappone una speciale predilezione. S. Francesco Saverio vi approdò il giorno della sua Assunzione nel 1549: e la devozione a Maria fece con la fede straordinari progressi in quell'Impero. Il diavolo si ingelosì per questi progressi, che erano per lui tante sconfitte, e la persecuzione fu suscitata universale, inaudita, terribile. I martiri caddero a centinaia, e fra essi molti confratelli del Rosario; il paese fu chiuso agli stranieri del tutto, pareva che nel Giappone non ci fosse più ombra di nome cristiano.... Nel 1847 Pio IX volle dichiarare la Madonna Protettrice principale di tutto l'Impero del Giappone, e dopo qualche anno si vide come per miracolo quell'Impero riaperto agli stranieri, e per conseguenza anche ai predicatori del Vangelo. Quell'anno era il 1854, l'anno della definizione dell'Immacolata, e fu grande la meraviglia dei primi missionari quando trovarono, dopo secoli, non poche famiglie che conservavano memoria e culto affettuoso verso la Santa Madre di Dio. Anzi si servivano di quel mezzo per discernere i predicatori cattolici dai ministri protestanti, che si erano affrettati ad approfittarsi del permesso. Ma essi non avevano la devozione a Maria, e i Giapponesi non ne vollero sapere.

« Pio IX a perpetuare il ricordo dei benefizi di Maria verso il Giappone, istituì una festa speciale in onore di Lei, sotto il titolo di *Nostra Signora del Giappone* (festa chiamata anche *La scoperta dei cristiani*), da celebrarsi ogni anno il 17 di marzo.

« Nel 1889 fu destinato un missionario per evangelizzare la grande provincia di Higo, che ha per capoluogo la città di Kumamoto. Si in-

Digitized by Google

cominciarono le trattative per prendere in affitto una casa in questa città, ma non approdarono a nulla, perchè nessuno voleva che vi fosse predicata la religione di Cristo. Era la vigilia del 17 marzo, e il Missionario pensò di mettere la cosa nelle mani della Madonna. La sera istessa venne un uomo a cercarlo, per dirgli che vi era una casa a sua disposizione: e gliene diede le indicazioni necessarie. Fu deciso allora che *Nostra Signora del Giappone* dovesse avere in quell'Impero, e precisamente a Kumamoto, un Santuario sotto questo titolo.

« Il Missionario raccomanda quest'opera buona alle preghiere e alla benevolenza di quelle persone che amano la Madonna. Si tratta di edificare nel Giappone un Santuario di Maria, Santuario che deve servire di chiesa parrocchiale, e al tempo istesso essere un degno monumento per ringraziare la Vergine dei benefizi passati e per attirare le benedizioni sue nell'avvenire.

« Nel Giappone sopra 40 milioni d'abitanti vi sono appena 50 mila cattolici. Ma la libertà religiosa accordata da quattro anni, dà luogo a grandi speranze. I Giapponesi sono i più intelligenti fra i pagani della terra: S. Francesco Saverio gli chiamava *le delizie del suo cuore*. Se quest'Impero si convertisse potrebbe esercitare un'influenza felice attorno a sè, e rendere dei grandi servigi alla Chiesa.

« A Kumamoto, dove sorgerà il tempio di Maria, vi sono più di 100 templi pagani, nei quali il demonio ha culto secolare: è tempo di erigerne uno a Colei che gli schiacciò la testa superba.... Le sette anticattoliche minacciano il paese, opponiamo loro la protezione di Quella che *cuncta hæreses interemit in universo mundo.* »

Questo appello è firmato dallo stesso Missionario Apostolico che risiede a Kumamoto, ed ha la benedizione ed i voti del Vescovo di Nagasaki.

Si può scrivere direttamente: *Al Rev. I. M. Corre Missionaire Apostolique Kumamoto (Giappone);* o meglio *Al P. Hinard Directeur des Missions Etrangères, 128 rue du Bac, Parigi.*

Cose a posto. — Sotto questo titolo l'*Osservatore Romano* pubblica la seguente dichiarazione, che abbiamo ogni ragione di credere ufficiale ed autentica.

« Si lamenta da qualche tempo l'abuso che taluni fanno delle lettere di mera formalità, colle quali dalla Segreteria di Stato di Sua Santità si suole accusare ricevimento dei varii libri ed opuscoli mandati in dono al Santo Padre. Sappiamo che queste offerte di libri sono tanto numerose e frequenti, da rendere anche materialmente impossibile la lettura di tutte le pubblicazioni delle quali si tratta; le suddette risposte si limitano quindi necessariamente ad assicurare i differenti autori che sono giunte a Sua Santità le opere da essi inviate, e a ringraziarli dell'omaggio che coll'invio di quei libri hanno inteso di prestare alla Pontificia autorità.

Digitized by Google

« In tali lettere responsive, concepite in termini generici e di sola cortesia, non può dunque vedersi niuna sorta di approvazione nè dell'autore del libro nè delle dottrine da esso sostenute: che se talora vi si aggiungono parole di elogio, è facile rilevare che quelle lodi sono dirette ai buoni propositi che l'autore dichiara di aver avuto in mira, ai sentimenti di rispetto e venerazione al Capo della Chiesa che nella lettera di accompagno ha indicato di professare. Così pure si usa in tali occasioni di partecipare agli autori la benedizione del Santo Padre, la quale è destinata a recar sempre giovamento, raffermando nella via del bene chi già in esso si trova, od eccitando a entrarvi chi ancora ne va lontano; ma ci sembra che non sia meno agevole comprendere che anche l'annunzio di questa benedizione non importa veruna specie di approvazione al libro, di cui l'autore sia stato benedetto dal Santo Padre. Più volte abbiamo letto queste risposte, che i destinatarii di esse si affrettano di far pubblicare nei giornali, e ricordiamo di avere osservato come in molte si dichiarava, e in tutte si lasciava comprendere che il libro non era stato letto: evidentemente ciò era per far intendere che non si volea portar giudizio sul merito del libro stesso.

« Ci reca pertanto maraviglia che recentemente siasi menato rumore perchè sia stato ringraziato a nome del Papa il signor Paolo Sabatier per l'esemplare della sua *Vita di S. Francesco d'Assisi,* di cui l'autore con riverente lettera avea voluto fare omaggio a Sua Santità. Chi sopra un fatto così semplice ha scritto, non senza malignità, ciò che si legge in un certo foglietto stampato alla macchia e uscito da Milano, che i discepoli di nota scuola ora si affannano a diffondere ampiamente, mostra per lo meno di non essere troppo forte nell'apprezzare la *realtà delle cose.* »

La gratitudine di un calzolojo. — Ci è stato favorito un opuscoletto nel quale è il resoconto dell'Assemblea Generale delle Suore Domenicane assistenti agli infermi operai di Bordeaux (1). Vi è il resoconto che fu letto dalla segretaria, poi un discorso del Card. Lecot, e finalmente il sermone recitato dal p. Ollivier dei predicatori in favore dell'Opera delle Suore Domenicane nella Chiesa primaziale di S. Andrea. Ci è parso edificante il seguente fatto accennato nel resoconto, e avvenuto nel corso del 1893.

« Una delle nostre Suore assisteva da varie settimane due vecchi, marito e moglie, di cui la moglie era stata colpita da uno spaventevole cancro alla faccia, e il marito, che faceva il calzolaio, dall'etisia che era arrivata all'ultimo stadio. Erano allettati ambedue, ma cristianamente rassegnati: si aiutavano a soffrire a vicenda. Il loro stato però andava aggravandosi ogni dì più. Una mattina la monaca, entrando nella po-

(1) *Œuvre des Sœurs Dominicaines Garde-Malades gratuites de l'Ouvrier. — Assemblée Générale présidée par son Em. le Card. Lecot, Archev. de Bourdeaux le 26 Février 1894.*

Digitized by Google

vera stanza, trovò l'uomo seduto sul letto, col trincetto in mano a tagliare del cuoio.

« — Che fate? gli domandò.

« — Mia buona sorella, gli disse con voce morente, vorrei farvi un par di scarpe prima di morire.

« — Ma non è possibile che possiate avere la forza di cucirle.

« — Oh! no; ma se il lavoro sarà preparato, un altro potrà terminarlo. Intanto quando mi sentirò un po' meno affaticato mi alzerò per prendervi la misura....

La voce si andava affievolendo, il rantolo dell'agonia incominciava, e il poveretto morì di lì a un istante, con in mano il trincetto, e nel cuore un delicato pensiero di riconoscenza. »

Libri ricevuti. — Musumeci Sac. Niccolò. *Maria al tempio.* Volumetto di pag. 102, franco di posta per L. 1,25 presso l'Autore in Giarre (Sicilia). — Sono tre discorsi che hanno per argomento il mistero della Presentazione di Maria al tempio, grande in sè stesso, nei suoi rapporti coll'umanità e col disegno divino.

UN SUFFRAGIO

per l'anima del Rmo P. Fr. Girolamo Pio Saccheri già Provinciale Romano, Prefetto della Casanatense e Segretario della S. Congregazione dell'Indice, morto nel Convento di S. Pietro in Galata a Costantinopoli il giorno 26 aprile in età di anni 73 e 54 di professione.

per l'anima del M. R. D. Giuseppe Can. Rovatti Terz. dom., morto a Modena il giorno 3 maggio in età di anni 67.

per l'anima di Suor Clotilde Fortunati delle Domenicane assistenti agli infermi, morta a Roma il 2 maggio in età di anni 24.

per l'anima della signora Agnese Galli, terziaria Domenicana, morta a Civitavecchia il 15 aprile in età di anni 80 e di professione 20.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9

Digitized by Google

SUA EM. IL CARD. EGIDIO MAURI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

ARCIVESCOVO DI FERRARA.

Digitized by Google

L'EMINENTISSIMO CARD. EGIDIO MAURI

Elevando alla Sacra Porpora Mons. Egidio Mauri, la Santità di Nostro Signore ha rimeritato degnamente una vita di grandi fatiche piena di meriti e di virtù. Dal Seminario di Montefiascone sua patria, donde uscì Diacono per farsi Domenicano, fino al giorno in cui fu annoverato nel Sacro Collegio, Mons. Mauri lavorò strenuamente per l'Ordine e per la Chiesa, l'uno e l'altra illustrò con gli scritti ed edificò con gli esempi di maschie virtù, rese più belle ed accette da una profonda e non ricercata modestia. Tante fatiche poterono bensì aprire al Mauri l'adito ai supremi onori, ma non diminuire il vigore dello spirito; e lo splendore della porpora fu illustrato maggiormente dalla sincera umiltà.

Non sarebbe facile esprimere l'esultanza dell'Ordine Domenicano, che riconosce nel Cardinale una gloria, e al tempo medesimo un figlio affezionatissimo. Ciò che ha fatto nell Ordine insegnando e governando si ricorda ancora con ammirazione. Più Conventi e in disparate regioni, come S. Sabina a Roma, Noto in Sicilia, Düsseldorf in Germania, S. Marco di Firenze, lo ebbero Superiore amantissimo della regolare osservanza, pieno di zelo, di carità, di abnegazione; e chi ebbe la fortuna di averlo priore, maestro e compagno (e si potrebbero citare chiarissime persone, come il P. Maestro Lepidi, Reggente del Collegio di S. Tommaso d'Aquino alla Minerva, il P. Maestro Cormier, socio del P. Generale, e il p. Granello del Sant'Uffizio) rammenta con affetto le premure, l'eletto ingegno e le virtù del Card. Mauri. Nè la mitra, o la porpora smentirono mai in lui l'affetto per l'Ordine, di cui veste l'abito da quarantaquattro anni.

Nella fausta occasione della elevazione al Cardinalato l'E.mo Mauri ha avuto tali e tanti omaggi che sono la prova più manifesta dell'affetto e della stima che si è acquistata presso di tutti, particolarmente nei 23 anni di glorioso Episcopato.

Quando da Osimo giunse a Roma, tre nobili ferraresi erano ad aspettarlo alla stazione, come per dirgli quanto esultasse

Digitized by Google

per la sua promozione l'illustre archidiocesi che lo aspetta da un anno ansiosamente. Tutti quei luoghi che ebbero in qualche modo relazione col Cardinale vollero mandare a Roma chi presentasse congratulazioni ed auguri. Basterà che ricordiamo i nomi principali.

Di Montefiascone notiamo il sindaco sig. Secondiano Mauri che è fratello del Cardinale, e una deputazione del Municipio composta dei signori Filippo Ricca assessore, Domenico Tassoni e dottor Alessandro Franceschi, poi i signori Canonici Bacchi, Rossi e Volpini, il sig. Antonelli ed altri, di cui ora ci sfugge il nome.

Di Rieti, sua prima sede: Mons. Paolo De-Sanctis, Vescovo di Poggio Mirteto, già rettore del Seminario Reatino, Monsignor Domenico Rinaldi, Vicario generale, Don Luigi Flavoni, Canonico penitenziere, ed altri.

Di Osimo e Cingoli: Canonico Luigi Marchetti, Arciprete, Canonico Filippo Cariboldi, e altri degnissimi sacerdoti.

In particolar modo però volle distinguersi Ferrara, rappresentata dal Rmo Mons. Canonico Enrico Grazioli, Vicario Capitolare, Rmo Mons. Canonico Antonio Azzi, Camerlengo del Capitolo, Rev. Don Andrea Ferrari, Arciprete di S. Maria di Capofiume, Rev. Don Paolo Guernelli, Curato della Metropolitana, Padre Domenico Pasqualigo dell'Ordine dei Predicatori, Priore di S. Domenico, Marchese Bentivoglio d'Aragona, Cavaliere di Malta, con la consorte; Conte Francesco Camerini, Conte Luigi Guali Rizzardi Commendatore del sovrano ordine di Malta, Marchese Aldobrandino Rangoni Santacroce Cameriere di cappa e spada di Sua Santità, Commendatore Cav. Giovanni Grosoli Cameriere di cappa e spada di Sua Santità, Comm. Cav. Ferruccio Pasini, Dott. Giuseppe Bargellesi.

E gli omaggi non si limitarono alle deputazioni venute a Roma. A Montefiascone domenica sera per deliberazione della Giunta, vi furono delle feste popolari, e il fratello aveva disposto che si facesse ai poveri la carità, perchè godessero anch'essi dell'onore fatto a un concittadino. Sappiamo poi che solamente da Ferrara sono giunti al Cardinale il giorno del Concistoro segreto, più di cento telegrammi pieni di affetto

Digitized by Google

e di stima, senza contare quelli che furono inviati da altre parti.

La sera di domenica 20 maggio, all'imposizione della berretta, il Card. Mauri parlò anche a nome degli altri nuovi Porporati, e l'*Osservatore Romano* ha portato il testo del discorso, che noi riproduciamo più sotto. Quelle parole di ringraziamento esprimevano tale e tanta nobiltà nei concetti, e tale e tanta venustà nell'eloquio che riuscirono graditissime a Sua Santità, e furono ammirate da quanti erano presenti.

L'Ordine di S. Domenico attende nuovo decoro dal suo Porporato figlio; Ferrara sospira ansiosamente il momento in cui, rimosso ogni ostacolo, possa averlo vigilantissimo Pastore, la S. Chiesa ha ragione di sperare nuovi e importanti servigi dalla operosità del Cardinale; a noi non rimane che far voti al Signore perchè all'E.mo Mauri conceda ancora lunghi anni di florida vita.

E questi voti, a quanti fanno parte della Direzione del *Rosario Memorie Domenicane,* escono più fervidi e spontanei. Gli esaudisca nella sua misericordia il Signore, e il Cardinale nella sua bontà che lo distingue gli gradisca, insieme alle umili nostre gratulazioni. Sono esse un tenue attestato di gratitudine verso chi è stato sempre sviscerатamente amico dell'opera nostra, verso chi forma la gloria dei primi dieci anni.

LA DIREZIONE.

*
* *

Ecco le parole pronunziate dall'Emo Mauri davanti al Papa dopo l'imposizione della berretta:

Beatissimo Padre,

La dignità cardinalizia, di cui la Santità Vostra ha voluto onorarci, mentre ci riempie l'animo della più viva e profonda gratitudine, ci ricorda che, se l'onore conferitoci è grande, non meno grandi sono i doveri ch'esso c'impone. Sollevati così alto da Voi, che Vicario di Gesù Cristo, ne continuate sulla terra la divina missione, e con fedeltà inviolabile ne ripetete e inculcate agli uomini gl'insegnamenti, noi non possiamo non rammentare che nella Chiesa ogni dignità è

Digitized by Google

un ministero e che servo è degli altri, chi degli altri è maggiore di grado. E come dimenticare questa gran legge evangelica, avendone dinanzi agli occhi nella Vostra venerata Persona un sì splendido esempio? Assiso sul più gran trono del mondo, investito di un potere che allargasi a tutta la terra e sorpassandola si estende in cielo, Voi, Beatissimo Padre, nel tempo stesso che vedete oltre a dugento milioni di anime ai Vostri piedi, per questa medesima altezza di potestà e di officio siete, non pur di nome, ma di fatto il servo universale. Non vi è nell'universo un destino più alto del Vostro, non un più umile, più faticoso, più essenzialmente ed assolutamente consacrato all'altrui servigio. E ciò spiega la portentosa attività del Vostro glorioso Pontificato e quell'immensa mole di cure, di fatiche, di contrasti, di patimenti, di sagrifizi, che a salvezza delle anime, a tutela dei sacri diritti della Chiesa, a riparo di tante religiose, morali e sociali rovine sostenete da ben quindici anni con petto veramente apostolico.

Or davanti a sì ammirando spettacolo, se illusi dall'esterno splendore del grado noi credessimo di essere stati dalla Vostra mano paterna avvicinati al Vostro trono per dominare, non per servire, per riposarci e godere, non per faticare e patire, Voi potreste ben ripeterci le umilianti parole dette dal divino Maestro ai due ambiziosi discepoli: « Non sapete quello che vi vogliate, *nescitis quid petatis* (Marc. x, 30). » Ma no, Beatissimo Padre, sulle morali conseguenze della dignità che abbiamo ricevuto noi non c'illudiamo, e con la grazia di Dio e la benedizione Vostra siam risoluti di bere il calice, purtroppo amaro, che bevete Voi. A conforto di questa nostra risoluzione il Signore ci conservi a lungo l'autorità, gl'impulsi, le attrattive potenti del Vostro esempio. Egli nell'infinita sua misericordia rinnovi come quella dell'aquila la Vostra giovinezza: la rinnovi, perchè possiate continuare nella Vostra instancabile operosità, da cui è scaturita finora tanta luce di celeste sapienza e tanta virtù di salutari ed opportuni restauri; la rinnovi, per darvi il ben meritato guiderdone di veder finalmente il trionfo della cattolica Chiesa, che è il trionfo della verità, della giustizia, di tutti i nobili e santi amori;

Digitized by Google

che val quanto dire di ciò che, anche negli ordini del tempo, fu e sarà sempre l'unica salute del mondo.

*
* *

Sua Santità rispose in questi termini:

Le benemerenze molteplici del Papato or ora da Lei, Signor Cardinale tratteggiate con parola sì nobile, rivelano appunto e confermano l'origine, la vita, l'azione sua sovrumana e divina. — Assunti noi a questo altissimo ministero, se potemmo come che sia giovare agli alti interessi della Religione ed a quelli pure della umana società, lo dobbiamo anzi tutto a Dio benedetto, e come è giusto a Lui ne rendiamo grazie: ma Ci è grato riconoscerlo altresì dalla cooperazione assidua del Sacro Collegio dei Cardinali. Uomini di consumata prudenza e di generosa devozione alla Chiesa, formano essi il principale Consiglio e sostegno del Pontefice nelle travagliose cure del supremo Apostolato. — Quindi è che Ci gode l'animo, o diletti Figli Nostri, di avere ascritto a questo Senato voi, dei quali conosciamo la singolare virtù; e siamo certi di avervi ottimi consiglieri e cooperatori, pronti, come or dichiaraste, *a faticare, a patire, a bere il calice delle amarezze* con Noi.

Torni dunque a felice presagio, e sia giocondo alla Chiesa questo giorno in che vide voi insigniti dell'onor della Porpora. — Voi, egregi Pastori di anime, cui attendono ansiose tre Chiese tra le più illustri d'Italia, sollevati a sì sublime grado, effonderete tra i vostri popoli ognor più larga la salutare virtù del Pontificato romano. Ecco che ad occupare l'alto seggio che vi è destinato v'invitano gl'insigni vostri predecessori, un S. Carlo Borromeo, un B. Nicolò Albergati, un B. Giovanni Tavelli; voi affidatevi di gran cuore alla loro tutela, ricercatene amorosamente gli atti e le opere, emulatene gli splendidi esempî. — E voi che compiste con tanta lode gravi offici a servigio di questa Sede Apostolica, ora nello splendore della nuova dignità, ravvalorate il proposito di servirla con sempre maggior affetto ed impegno operoso. Tutti poi vedete la fiera lotta che sostiene oggi la Chiesa dalla nequizia dei tempi: ebbene, a propugnarne i sacrosanti diritti, voi dovete più che altri mai durare animosi ed impa-

Digitized by Google

vidi *usque ad sanguinis effusionem*; la Porpora stessa vel rammenta di continuo.

Iddio pietoso faccia pieni i voti e le speranze Nostre; di che fervidamente lo supplichiamo nell' impartire la benedizione Apostolica a voi, e a quanti vi fanno qui sì degna ed onorata corona.

*
* *

Il Reverendissimo P. Andrea Frühwirth, Maestro Generale dell'Ordine, con una lettera del 18 Maggio, ha dato annunzio a tutto l'Ordine di S. Domenico della promozione dell'illustre Confratello. La riportiamo quasi per intiero.

« Sanctissimus Dominus noster Leo Papa XIII regnans feliciter novum propensioris in nos animi dedit argumentum, quod vobis sine mora juvat denuntiare.

« Die XVIII Maii, feria VI infra oct. Pentecostes, in secretiore Consistorio, Ill.mum ac Rev.mum D. D. Fr. Ægidium Mauri, Ferrariensium Archiepiscopum, Ord. Præd., inter Purpuratos S. R. E. Patres allegere dignatus est, cum ab obitu Em. D. Fr. Thomæ Card. Zigliara annus vix unus esset elapsus.

« Inclyti Viri sublimationem communi plausu a vobis acceptum iri non dubitamus. Eum siquidem S. P. Dominici filiis sat superque commendat vitæ dignitas, doctrinæ præstantia et labores quos in Prædicatoriæ Religionis emolumentum, dum inter nos degeret, exaltavit: modo nostræ legis fovens observantiam, modo Fratrum suorum functus regimine aut juniores sacris imbuens disciplinis, modo privatos solatio juvans et consilio, modo Dei verbum populis nuncians ecclesiastes indefessus.

« Nec minore gentem nostram caritate complectitur pontificum infula redimitus, nec honores accedentes mores ejus immutaverunt, sed in hoc uno gloriatur quod *caro nostra et frater noster est;* quem sæpe in hac domo vidimus, Ordinis amictum vestibus, communibus in Oratorio precibus adesse, pauperum fratrum mensis accumbere, singulisque candidum, humanum amabilem sese præbere. Scitis quam libens solemnitates nostras honestaverit, quanta dicendi vi B. Virg. *a*

Digitized by Google

Rosario et Ordinis Cœlites disertissimus Orator celebraverit, operam suam rebus nostris, quantum per valetudinem licuit, nunquam visus denegare.

« De aliis, iisque forte majoribus, nobis silendum, quæ Summus Pontifex suo prædicavit oraculo.

« Gaudeamus igitur, gratias Deo agentes, eumque sæpius exorantes ut Patrem Cardinalem Eminentissimum tueri dignetur et diu sospitare. »

*
* *

Il Municipio di Montefiascone in onore del Card. Mauri pubblicava il seguente avviso:

« Col giorno di oggi 18 Maggio corrente Sua Eccellenza Rma Mons. Egidio Mauri Arcivescovo di Ferrara, viene creato Cardinale.

« Un tale avvenimento torna a grande onore e gloria di questa Città che Gli diè i natali.

« La Rappresentanza Municipale, facendosi giustamente interprete dei sentimenti dell'intera popolazione e del giubilo inteso per la promozione alla Sacra Porpora del proprio concittadino, ha già inviato a Roma una Commissione composta di Consiglieri comunali, coll'incarico di presentare all'illustre neo porporato gli omaggi e felicitazioni della sua città nativa.

« A dimostrare poi la pubblica esultanza è stato disposto che Domenica prossima 20 corrente sia festeggiato il lieto avvenimento con sparo di mortari, col suono del civico concerto, ed alla sera con illuminazione per la città.

« Il sottoscritto nel portare ciò a conoscenza nutre fiducia che tutti i cittadini di buon grado concorreranno a rendere più solenne tale manifestazione.

« Montefiascone dal Municipio li 18 Maggio 1894.

« Per il Sindaco GIUSEPPE ANTONELLI, *Assessore*. »

*
* *

All'E.mo Mauri è stato dato il titolo di S. Bartolommeo all'Isola e sono state assegnate le Congregazioni dell' Indice, Riti, Lauretana e Studi.

Digitized by Google

GIUSTIZIA ALLA VERITÀ

Un' altra volta in queste pagine noi dicemmo una parola di biasimo, *per aver letto in una stessa linea e compreso nella medesima esecrazione* Fra Girolamo Savonarola e Arnaldo da Brescia, e il Sarpi e il Bruno e altri di simili apostati: e ricordiamo di avere citata contro quel deplorevole sbaglio l'autorità gravissima dell'Echard, che dà al Savonarola l'appellativo di Martire e di Beato.

Ora, a tre anni di distanza, vediamo ripetersi in quelle stesse linee la insinuazione deplorevole, e noi vogliamo ripetere le nostre proteste. Quando anche non si volessero dividere sul conto del Savonarola le opinioni di moltissimi uomini, eminenti per sapere e virtù, la questione è, non fosse altro, una cosa discutibile, e uscire in certe sentenze o è ingenuità quasi incredibile o è preconcetto da biasimarsi; e indegno questo ci dispiace, particolarmente in persone che veneriamo grandemente, insieme all'opera loro.

Ci manca il tempo per diffonderci in uno studio su questo punto, ma quando anche lo avessimo che cosa potremmo dire di più, che non sia stato già detto e ventilato abbastanza da uomini più capaci di noi, da storici senza distinzione di partiti? L'uomo grandissimo che è il Savonarola, diremo con un pensiero del P. Marchese, non ha mestieri dell'adulazione e della menzogna per mantenersi nella stima e nella gratitudine del genere umano, e mentre il patibolo e il rogo non bastarono a spengere negli avversari la sete della vendetta, il suo nome, superata l'invidia, splende tuttora riverito e caro a quanti sono amici non timidi del vero.

Senonchè, essendoci venuto in mente fra tanti il nome del P. Marchese, cediamo per un momento la penna a lui. L'autorità sua, come di quello che studiata profondamente la questione si sentì il coraggio di dire tutta la verità, basti a far tacere chi forse non ebbe ancora ben compresa l'opera del Savonarola; e al tempo stesso il non dire cose nuove del nostro ci terrà lontani da inutili polemiche, dalle quali abor-

Digitized by Google

riamo. Se omettiamo anche il nome dell'egregio e notissimo periodico di Roma non è per timore: la verità non ha paura. Ma è precisamente perchè intendiamo di dichiarare che non entreremo con nessuno in polemiche di sorta.

*
* *

In più luoghi il P. Marchese parla del Ferrarese, ma in modo particolareggiato ne tesse la vita nel libro secondo del *Sunto Storico* del Convento di S. Marco a Firenze. Quel libro è consacrato per intiero al Savonarola, e il Marchese si propone di svolgere il vero concetto della riforma sociale voluta dall'austero frate, di mostrare la sincerità ed ortodossia della sua dottrina, e di indagare quali fossero le più vere cagioni della crudele sua morte. Non occorre dire in qual modo il chiarissimo scrittore sia riuscito nell'intento: io trascrivo per intiero la conclusione del libro.

« Questa fu la vita, questa la morte di Fra Girolamo Savonarola, del quale non abbiamo taciuto i falli e le virtù. Noi non diremo con Lodovico Muratori (1) che tutti i buoni lo tengano in conto di santo e di martire, e tutti i cattivi lo reputino ambizioso e seduttore del popolo; perchè molti, dei quali veneriamo sinceramente le virtù, osteggiarono il Savonarola, nè restarono dal vituperarlo, piuttosto per ignorarne la vita e gli scritti che per malvagità dell'animo. Niuno però, eziandio tra' suoi più furiosi nemici, osò mai di negargli l'innocenza e l'austerità de' costumi, e molta e varia dottrina. Uomo certamente rarissimo, e da onorarsene non che Ferrara sua patria, ma l'Italia e il mondo. I gentili lo avrebbero locato fra Agide e Catone, i nostri fra Atanasio il grande e Gregorio VII. Perciocchè, come il primo di questi pressochè solo ed inerme fronteggiò e conquise a' suoi dì Ario e la prepotente setta di lui, così Fr. Girolamo combattè fin che visse il rinascente paganesimo; e quanto il settimo Gregorio flagellò la simonia e il concubinato del clero. Tra i moderni non trovo chi tanto lo somigli quanto Daniele O-Connell, col quale ha comune il vanto di avere propugnata

(1) Ann. d'Italia, ad ann. 1498.

Digitized by Google

l'alleanza della religione e della libertà. La sua riforma sociale parve ad alcuni un' utopia; e noi benediremo certamente questa utopia, che voleva far gli uomini virtuosi e felici. Sono quattrocento anni che l' Europa si dibatte sanguinosamente per conquistare una libertà che le fugge ognora d'innanzi; e quando crede averla raggiunta, si trova fra le braccia, laidissima meretrice, la licenza. Il Savonarola aveva gridato altamente questo principio; non darsi vera libertà senza religione; e la guarentigia dei diritti stare nell'adempimento de' doveri. Le voci di lui furono o non attese o derise; ma noi non dubitiamo affermare, che l'Europa non avrà pace finchè a questi due veri non si ritempri l' odierna civiltà. Per la nostra età fiacca e codarda, e per chi non ha studiato addentro la storia di quei tempi dirotti e bestiali, nei quali toccò di vivere al Ferrarese, sarà sembrata forsennatezza l'èmpito col quale egli percosse negli sterponi della Chiesa; ma non tardò a pienamente giustificarlo il santo Pontefice Adriano VI, il quale nella dieta di Norimberga volle che il nunzio Cheregato, al cospetto dei principi alemanni confessasse liberamente: « Conoscere il Papa che l' eresia « luterana era supplizio di Dio per le colpe specialmente dei « sacerdoti e dei prelati; e che però, siccome notò il Grisostomo di ciò che fece Cristo nella città di Gerusalemme, « il flagello aveva incominciato dal tempio, volendo prima « curare il capo che l'altre membra del corpo infermo. Che « in quella sedia già per alcuni anni (e accennavasi manifestamente ad Alessandro VI) erano state delle cose abbominevoli, rei usi nello spirituale, eccessi nei comandamenti, « e il tutto insomma pervertito (1). » Quinci la gravezza del male e quindi lo zelo accesissimo sospinsero per avventura Fra Girolamo a trascorrere nei modi e nelle parole: nel che ci sembra quasi ritrarre dall'illustre vescovo di Cartagine S. Cipriano, il quale con uguale impeto di zelo inconsiderato, e con manco di ragione e pari acerbezza di modi impugnò pubblicamente il santo Pontefice Stefano; ma, come

(1) Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, lib. XI, cap. XXX.

Digitized by Google

bene avvertì Sant'Agostino (1), non indugiò a cancellare col proprio sangue quella colpa, nata piuttosto da errore d'intelletto che da reità di volere. Nè ciò gli menomò la venerazione dei fedeli e della Sedia Apostolica, dalla quale meritamente è avuto in conto di uno dei più splendidi lumi del cristianesimo. Tanto avvenne al Savonarola, che posto in condizioni difficilissime, porse orecchio a imprudenti consigli sulla riformazione della Chiesa: ma il suo errore nacque da zelo sincero, e non da voglie ambiziose o da terrene cupidità, e venne espiato con una morte ingiusta e crudele. Lavato col proprio sangue, ha diritto agli omaggi e alla gratitudine dei buoni; e coloro, cui muove orrore il solo nome del Savonarola, spero non vorranno stimarsi più cattolici e ortodossi di un S. Filippo Neri, di una S. Caterina de' Ricci, e di altri splendidissimi lumi di santità, che venerarono il Savonarola come una tra le più elette anime della cristiana famiglia (2).

« Finalmente come oratore politico Fr. Girolamo ha non poche attinenze con Demostene e Cicerone. Quegli e questi, apparsi quando Grecia e Roma corrotte, divise e da potenti nemici insidiate, erano per far gitto della propria libertà la difesero e puntellarono sui nervi della loro eloquenza. Quindi l'oro, le armi, le insidie di Filippo il Macedone non ebbero più gagliardo oppositore che la patria carità e la magniloquenza di Demostene; e per simil guisa Pietro de' Medici vanamente con l'oro, le armi, le insidie tentò oppressare la patria, fin che la parola del Savonarola alimentò nei fiorentini petti l'amore della religione e della libertà. Con Cicerone ha somiglianza pel fatto della congiura di Bernardo del Nero: chè come l'Arpinate discoperse e punì le ree macchinazioni di Catilina e dei suoi scellerati satelliti, il Savonarola, se non

(1) Epistola 108, n. 9. *Si quid habebat adhuc purgandum, gloriosa martirii falce purgatum est.* Lo stesso scrive nel libro I *De Baptismo*, cap. ultimo.

(2) Furono sinceri ammiratori del Savonarola i Sommi Pontefici Giulio II, Clemente VIII, Benedetto XIV; e S. Filippo Neri, S. Caterina de' Ricci, il b. Sebastiano Maggi, la b. Maria Bartolomea Bagnesi, la b. Caterina da Racconigi, la b. Colomba di Rieti, ecc.

Digitized by Google

con le armi, certamente con la eloquenza, preservò lungamente Firenze dalle congiurazioni dei Palleschi e dei Compagnacci, non manco di quelli esiziali alla patria libertà. Cicerone flagellò le rapine di Verre e gli splendidi vizi di Vatinio e di Crasso; Fra Girolamo quelli degli Sforza, dei Medici e del clero degenere. Il Savonarola divaria però in questo da Demostene: che il greco oratore strinse in confederazione tutte le città della Grecia, onde opporle alle armi macedoni, laddove Fra Girolamo dissuase i Fiorentini da quella lega che sola poteva abbarrare la via ai nemici d'Italia; amando meglio salvare le franchigie di Firenze, che la lega voleva spente. Demostene ebbe dagli avversari condanna del bando e della morte, e volontariamente troncò i suoi giorni col veleno. Marco Tullio è vittima più simile al Ferrarese; perciocchè di quella guisa che Cesare Ottaviano, amato e favorito da Cicerone, comperò l'amicizia di Antonio sacrificandogli il proprio benefattore; così il Popoleschi pensò gratificarsi Alessandro VI immolandogli il Savonarola. Non così farò il paragone della loro eloquenza, che troppo intervallo parte il Greco e il Romano dal Ferrarese: dirò solo che la natura aveva fatto il Savonarola forse grande oratore quanto Demostene e Cicerone; se non che questi ebbero propizi i tempi, gli uomini, e l'educazione; laddove al Ferrarese, vissuto in età ancora selvaggia, vennero meno l'arte, lo studio, gli esempi. Non pertanto in alcuni sermoni questo Frate s'innalza tanto alto, che sembra più simile agli antichi che ai moderni. Ma della sua eloquenza non fa mestieri cercare esempi e confronti con gli oratori greci e latini, bensì nei libri divinamente ispirati, e in special modo nei Profeti. Il Savonarola è veramente rozzo ed incolto, ma forte e sublime: la sua potenza ha radice non nel lenocinio della parola, ma nelle grandi immagini e nel furore quasi divino che lo invade e lo esagita, quando si trova alle prese col paganesimo e coi vizi del clero e dei grandi. Egli certamente non ignorava i grandi modelli dell'antichità, ma più che di quelli piacevasi della Bibbia, fonte perenne delle ispirazioni cristiane, dalla quale Dante, Michelangiolo, Milton e Klopstok attinsero quelle bellezze che li fanno immortali.

Digitized by Google

*
* *

In un altro luogo il Marchese si esprime così: « Il Perticari (1), e quanti innanzi e dopo lui scrissero, Fra Girolamo Savonarola avere ambito il supremo dominio della repubblica fiorentina, non considerarono, a mio avviso, se non quella parte della sua vita che si versò nelle pubbliche faccende dello Stato; quando, cioè, pregatone dal maestrato della città, fu a placare gli sdegni di Carlo VIII, re dei Francesi; o quando tentò ricomporre le discordanti membra della repubblica, venuta in grave pericolo per la inettezza di Piero dei Medici; o quando finalmente dal pergamo di Santa Reparata fulminava i tiranni d'Italia e i vizi del clero. Il perchè stimarono, che sotto le rozze vesti del solitario, e sotto il velame profetico della sua parola, si ascondesse un astuto agitatore della plebe, un nuovo e più audace Arnaldo da Brescia. Ma costoro sembra non penetrassero gran fatto la vita intima di Fra Girolamo, e non mai ponessero a riscontro l'uomo pubblico col privato, il cenobita coll'oratore politico e religioso; e non pertanto il mistero che circonda quest'uomo grandissimo non si risolve che studiandolo nel suo complesso. Conciossiachè ben può l'ambizioso ammantellarsi alcun tempo sotto mentite sembianze, ma non a lungo deludere lo sguardo scrutatore degli avversari: bastando sovente un cenno o una parola a rivelare gli arcani sensi dell'animo. E coloro che meglio sanno l'arte del raggirare con scaltrissimi infingimenti la plebe, molto si guardano dai lunghi parlari, e più assai dallo scrivere opere di vario argomento; perchè nella foga del discorso, e nello svolgere molti veri che si attengono alla vita civile, non è possibile che il conceputo divisamento lungamente chiuso nel petto, non si appalesi come che sia alla turba sagacissima degli esploratori. Laddove le concioni e le opere del Ferrarese, divulgate lui vivente colle stampe, sfuggirono al morso rabbioso della invidia. »

*
* *

Alle parole del Marchese, lo ripetiamo, noi non aggiunge-

(1) Difesa di Dante, cap. XXXVI.

Digitized by Google

remo nulla; e conchiuderemo il più benevolmente possibile, facendo nostra una espressione del medesimo: Hanno osteggiato e vituperato il Savonarola piuttosto per ignorarne la vita e gli scritti che per malvagità di animo. Ma si ricordi bene ognuno che vuol discorrer da senno che non bisogna confondere quella censura più o meno riverente più o meno moderata e legittima, ma sempre onesta, che nel Pontefice prende di mira soltanto i vizi e le colpe dell' uomo e del privato cittadino, con quella empia e rea che tocca la santissima rocca sulla quale si erge la veneranda sedia di Pietro.

Della prima si potrà far carico a Fra Girolamo, della seconda non mai: a meno che non si voglia metter con lui non il Sarpi nè il Bruno nè quanti altri furono apostati spudorati della lor fede, ma l'Alighieri, il Petrarca o quegli altri grandi italiani che la pensarono come loro.

Noi non ignoriamo l'abuso che si è fatto del nome del Ferrarese dal Mazzini, dal Panciani, dallo stesso Carducci, proprio nell'*Inno a Satana,* senza contare gli antichi, ma e di qual nome mai anche il più sacrosanto non si è abusata l'umana perfidia? (1).

(1) Avevamo già scritto quanto sopra, quando ci è venuto sott'occhio un lavoro sul Savonarola incominciato nel periodico di Milano: *La Scuola Cattolica e la scienza italiana* dal Dott. Cav. F. Meda. Ha dato luogo a quello studio l'avere di recente il Prof. Lombroso regalato l'appellativo di *pazzo* al Domenicano di Ferrara. Dopo tutto quello che si è scritto e detto del Savonarola ci mancava proprio questa conclusione!!...

Digitized by Google

S. DOMENICO [1]

VI.

Appena stabilita la comunità a Prouille, Domenico lasciò Fanjeaux e raggiunse Diego e i Legati a Pamiers dove Arnaldo di Cistercio arrivò poco dopo, conducendo seco altri dodici Abati del suo Ordine. Con sì potente rinforzo i missionari proseguirono i loro lavori con maggior vigore. A Montreal cinquecento eretici abiurarono gli errori, e alle conferenze dei cattolici era riservato lo stesso successo in altre città. Diego nondimeno pensava che fosse ormai tempo di rivisitare la propria diocesi, dalla quale era assente già da quasi tre anni. Prima però di far questo si accordò di tornare con gli altri missionari a Pamiers, dove era riunito un numero considerevole di Cattolici ed Albigesi per assistere ad una importantissima conferenza tenuta dai rispettivi capi. Mentre Diego e i suoi compagni si avvicinavano alla città furono incontrati e salutati con gioia dai Vescovi di Tolosa e Conzerans seguiti da molti ecclesiastici. L'arbitro scelto in questa occasione fu Arnaldo di Campranham, prete secolare assai istruito, ma favorevole alle dottrine degli Albigesi. La conferenza ebbe luogo in casa di Raimondo Roger conte di Foix, trovandovisi presente la sua moglie apertamente seguace degli eretici e le sue due sorelle appartenenti alla setta dei Valdesi. Queste signore, molto inclinate a prendere parte attiva alla discussione, riceverono un salutare avvertimento da Stefano, uno degli Abati Cisterciensi che assisteva alla conferenza il quale comandò loro di ascoltare in silenzio come si conveniva al loro sesso. « Andate signora, disse alla contessa, andate a filare, non conviene che prendiate parte a questa disputa. » Dalla conferenza risultò il trionfo delle dottrine cattoliche e Arnaldo non soltanto dette un giudizio ad esse favorevole, ma rinunziò i suoi errori nelle mani del Vescovo d'Osma e d'allora in poi agì sempre quale strenuo difensore della fede ortodossa. Il suo esempio

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. Vedi a pag. 271.

Digitized by Google

fu seguito da molti altri specialmente della classe più povera, che si sottomisero con segni non dubbi di sincerità. Stando al Touron questa conferenza ebbe luogo nel Luglio del 1207, e appena terminata, Diego si preparò a partire per la Spagna manifestando l'intenzione di ritornare in Linguadoca per riprendere le fatiche apostoliche dopo avere sistemato gli affari della diocesi e raccolto elemosine per il mantenimento dei missionari e del convento di Prouille. Prima di partire scelse Fra Domenico per capo dei missionari e lo nominò Priore di Prouille, del qual titolo lo troviamo d'ora innanzi insignito.

Domenico e gli altri accompagnarono il Vescovo fino ai confini della provincia, viaggiando sempre a piedi e predicando ovunque passavano. Qui i due amici si separarono, con la speranza di una prossima riunione; ma Iddio aveva altrimenti disposto. Prima che l'anno volgesse al termine Diego era partito per una miglior vita; sepolto nella cattedrale d'Osma, si dice che la sua tomba sia stata onorata di miracoli. Diego fu il primo ed uno dei più degni di quella lunga schiera d'uomini grandi, legati con non comune amicizia al fondatore dei Frati Predicatori. D'animo immacolato e santo, come dice il B. Giordano, destava perfino l'ammirazione degli eretici che usavano dire: « è impossibile credere che « un uomo simile non sia predestinato per la vita eterna; e « senza dubbio è stato mandato fra noi affinchè possa inse« gnarci la via della salute. » Colla sua influenza aveva consolidato in un sol corpo gli sparsi elementi della parte cattolica e la sua morte sembrò sciogliere in un istante quei legami; molte furono infatti le circostanze concorse a dissolvere la compagnia, che aveva agito fino allora di concerto. Arnaldo di Cistercio eletto Generale del suo Ordine fu necessariamente obbligato a tornare alla sede del suo governo; seguito dagli altri abati Cisterciensi richiamati ai propri conventi. Pietro di Castelnau si stabilì in Provenza dove Rodolfo, altro Legato, si preparava a raggiungerlo, ma la morte lo sorprese prima di arrivare alla destinazione; e così poche settimane dopo che Diego era passato agli eterni riposi, Domenico si trovò quasi solo a sostenere la lotta per la fede.

Digitized by Google

Vi sono dei momenti in cui le anime, e più di tutte quelle da Dio chiamate a speciale missione, subiscono una crisi, che sembra mandata a provarne la fortezza. Come l'arciere prova la robustezza dell'arco prima di lanciare la freccia, così Dio prova l'anima eletta, lasciandola nelle tenebre della desolazione e nelle angoscie della solitudine, perchè si diriga con tutte le forze al suo vero centro e si appoggi totalmente in Lui; la sua vera nobiltà, come il potere della grazia che la fa agire, non si manifestano fino al momento della prova. Così accadde al Beato Domenico; venne quel momento anche per lui e fu appunto allorchè partiti i suoi compagni di fatiche, egli rimase *solo* a sostenere il peso di quell'opera ancora incompleta a cui Dio avevalo chiamato più specialmente fra coloro che per lo spazio di quattordici anni gli erano stati compagni, facendogli gustare la rara felicità di una perfetta amicizia. Li vide partire uno dopo l'altro; gli ecclesiastici spagnoli per la Spagna, i Cisterciensi per le loro Abbazie, ma egli rimase fermo e tranquillo nel posto ove Dio lo aveva collocato. La dolcezza dell'umana consolazione gli era stata rapita, ma la volontà divina, legge della sua vita rimaneva; e se fino allora era stato riguardato come seguace della via tracciata da un altro, ora si rivelerà a tutti nel suo vero carattere di fondatore di quel grande Ordine Religioso che avrebbe portato il suo nome. « Non era possibile, scrive « Guglielmo di Puy-Laurens, che quella predicazione inco- « minciata così felicemente dovesse perire; per ispirazione « divina fu continuata da predicatori che avrebbero sempre « portato quel titolo come loro proprio, giacchè l'Ordine dei « Predicatori era per nascere sotto la protezione del Vescovo « Folco di Tolosa. »

Più di una volta abbiamo avuto occasione di far parola di quest'uomo singolare, nominato Vescovo di Tolosa nel 1200 dopo la destituzione di Raimondo di Rabastens. La sua storia come le sue azioni erano veramente straordinarie; sul principio non fu immune dalle umane passioni, poi seppe signoreggiarle così da trasformarle e santificarle con la Divina Grazia. Aveva trascorsi molti anni alle Corti di Riccardo d'Inghilterra e del Conte Raimondo V di Tolosa dov'era conosciuto non

Digitized by Google

soltanto come uomo di mondo, ma come esperto trovatore. Le sue poesie ancora esistenti sono lodate dai critici per la bontà del concetto e per l'eleganza della forma; se vogliamo credere agli storici che danno ascolto ai giudizi popolari intorno a lui, la sua vita non sfuggì all' influenza della società scellerata che lo circondava. Una grazia improvvisa gli aprì gli occhi sul nulla delle cose terrene e lo trasse a più nobili aspirazioni. « Debbo essere condannato, pensò un « giorno, quale intollerabile destino sarebbe il dover giacere « per sempre sul più soffice letto! E se è così, cosa sarà « mai il soffrire gli eterni tormenti? » La freccia lo ferì nel cuore, e questa fervente natura, una volta destata alla conoscenza delle verità eterne, non poteva arrestarsi a metà del cammino che a Dio conduce. Col consenso della moglie lasciò il mondo per entrare nel monastero di Toronet in Provenza ed in breve ne divenne Abate. Si dedicò interamente al servizio divino e dette tante prove di buon governo, che quando fu scelto per il difficile compito di rialzare la chiesa di Tolosa dalla miserabile condizione in che l'aveva ridotta lo scellerato suo predecessore, la notizia venne accolta universalmente con gioia, e Pietro di Castelnau, obbligato da una malattia a stare in letto, sollevò le mani in atto di ringraziamento perchè felicità così grande era stata concessa a quell'afflitta diocesi. La vita di Folco ci viene tracciata dalla penna di Guglielmo di Puy-Laurens che ben lo conobbe; questo scrittore imparziale, sebbene al servizio di Raimondo VII di Tolosa di cui era cappellano, rese giustizia al prelato che resisteva con tanta fermezza alle usurpazioni dei principi. Chiama Folco il venerabile padre scelto da Dio per riparare alle rovine cagionate alla sua Chiesa dall'eresia; ci dice che al momento della presa del possesso, come spesso l'aveva udito dalle labbra del Vescovo, le rendite di quella Sede, una volta tanto ricca e fiorente, non eccedevano *novantasei soldi* e che tutto l'equipaggio del Vescovo consisteva in quattro muli che aveva portato dall' Abbazia. Egli però fu pastore vigilante ed eloquente predicatore, e dal giorno del suo inalzamento la causa cattolica dette segni di novella vita.

Come abbiamo veduto Folco conobbe ben presto i meriti

Digitized by Google

di Fra Domenico e lo aiutò con tutte le sue forze nella fondazione di Prouille. Gli si mostrò egualmente amico sincero nella presente congiuntura e nei momenti difficili che seguirono. Densi nuvoloni avevano fino allora ingombrato l'orizzonte, e nonostante che le fatiche dei missionari avessero fruttato parecchie conversioni specialmente di un considerevole numero di eretici, pure non erano state compensate da un successo completo, poichè la gran massa del popolo, seguendo l'esempio dei principi, si mostrava del tutto indifferente alle pacifiche misure adottate al solo scopo di richiamarla sul retto sentiero. Per usare l'espressione del poeta della Crociata (1): « Essi si curavano della predicazione quanto di una mela fradicia. » In alcune occasioni allorchè i Legati alludevano alla convenienza di fare intervenire il potere secolare, come a Tolosa nel 1204, si acconsentiva ad ogni domanda, spiegando anzi un'alacrità meravigliosa nel cacciare gli Albigesi, ma appena il pericolo sembrava cessato, tutto ritornava allo stato primiero, e dopo dieci anni di queste successive ed infruttuose Legazioni apparve chiaramente che il male era tale da richiedere severi provvedimenti. Nessuno meglio di Pietro di Castelnau vedeva il risultato insoddisfacente di questi negoziati ed usava dire che la religione non avrebbe alzato la testa in Linguadoca finchè il sangue di un martire non ne avesse bagnato il terreno, e con incessante preghiera chiedeva a Dio di essere egli stesso la vittima. La inimicizia speciale che gli dimostraron sempre gli Albigesi, è stata attribuita da qualcuno alla severità del suo carattere, ma bisogna riflettere che nel suo ufficio di Legato doveva non solamente occuparsi della predicazione, ma riprendere e censurare i veri autori dei disordini. Abbiamo veduto infatti

(1) Si deve a Guglielmo di Tudela la prima parte della *Canzone della Crociata*, poesia scritta in Provenzale e riguardata come fonte attendibile per la storia della guerra. La canzone fu continuata da un trovatore anonimo, al racconto del quale non si può prestare lo stesso credito. Gli altri scrittori contemporanei ai quali principalmente ci atteniamo sono: Pietro di Vaulx Cernay e Guglielmo di Puy-Laurens, il primo monaco Cisterciense, l'altro cappellano del conte Raimondo VII e singolarmente imparziale nello scrivere.

Digitized by Google

con qual coraggio aveva rafforzato l'autorità della S. Sede contro gl'infingardi ed infedeli pastori della Chiesa, e non mostrò meno fermezza nel trattare con quelli che tenevano le redini del governo e ne facevano cattivo uso. Fra questi il più cospicuo per grandezza e il più tristamente celebre per la continuata serie di delitti e tradimenti fu il conte Raimondo VI di Tolosa. Non facendo conto alcuno dei sentimenti professati dal padre sul finire della vita, non appena salito al potere cominciò ad agire come dichiarato protettore degli Albigesi, nè questa era la sola sua colpa. Per lui l'intera Francia meridionale era impegnata in guerricciole che egli muoveva per farsi più ricco, prendendo al suo soldo numerose bande di scomunicati *Cottereaux* o *Routiers* che lo aiutavano a spogliare città, chiese e monasteri. È necessario riportarci col pensiero alla condizione reale della società lasciata in balia dei tiranni, come accadeva troppo spesso in quel secolo senza leggi. Fra i feudatari del paese se ne trovavano invero molti, che praticavano le virtù cavalleresche, facendosi protettori della Chiesa, difensori degli oppressi e benefattori degli orfani e delle vedove, ma gli altri, ed erano i più, si alzavano appena sul livello dei capi briganti; la loro sola occupazione consisteva in continue scorrerie gli uni contro gli altri, ma che non meritavano neppure il nome di guerre e servivano di scusa ad ogni genere di violenze e di rapine. I piccoli feudatari della Francia meridionale erano incessantemente occupati in queste civili e sanguinose contese, e i *Cottereaux* trovavano sempre impiego sotto le bandiere di questi capi-popolo rivali fra loro.

Non vi ha persona anche superficialmente istruita nella storia del cristianesimo in Europa, che possa ignorare gli sforzi incessanti dei Papi per reprimere questi mali. Dalle guerre formidabili fra la Francia e l'Inghilterra fino ai combattimenti ignobili fra un barone e l'altro, la voce dei Sommi Pontefici non cessava di farsi sentire in mezzo alle battaglie e alle lotte per comporre le parti e implorare la pace. Se la Chiesa non poteva impedire queste guerre s'adoperava tuttavia incessantemente per mitigarne le atrocità e con la *tregua di Dio* potè mettere limite alla violenza di quel tempo. Questo

Digitized by Google

titolo si dava a quella legge per la quale si proibiva, sotto le più severe censure spirituali, di continuare qualunque ostilità sì pubblica che privata durante certi periodi di tempo e questi erano, generalmente parlando, in ogni settimana dalla sera del mercoledì fino al lunedì mattina, dal principio dell'Avvento fino all'ottava dell'Epifania, dal primo giorno di Quaresima all'ottava di Pasqua e dalle Rogazioni all' ottava di Pentecoste. Molte altre feste, secondo i differenti paesi, erano incluse nella Tregua e durante quel tempo non soltanto si proibiva di combattere, ma anche di saccheggiare i paesi e di portar via il bestiame. Anche le chiese e i cimiteri erano posti sotto perpetua protezione e si dichiarava violatore della Tregua chi uccidesse o ferisse i contadini occupati nei lavori campestri e le donne senza difesa o chi avesse distrutto o sciupato utensili di agricoltura. Appositi ufficiali con forza armata al loro comando erano incaricati di fare osservare questa legge sacra e l' infrangerla si riguardava un'offesa delle più nere: chi fosse stato tanto ardito da violare le sue prescrizioni si rendeva oggetto dell' universale esecrazione. Niente è forse più ammirabile nè più straordinario nella storia, del fatto che simile legge non solamente fosse promulgata in tutto il cristianesimo, ma anche osservata; tal fatto è incontrastabile e abbiamo volumi interi che parlano dell'influenza benefica esercitata dalla religione in quei tempi selvaggi e turbolenti (1).

La Chiesa, e in modo particolare la S. Sede, agiva allora

(1) È da notarsi che da principio le autorità ecclesiastiche avevano tentato di abolire del tutto il costume di guerreggiare e stabilirono ciò che fu chiamata « la pace di Dio. » Non occorre dire che questa misura, pretendendo troppo, fallì negli effetti e a metà circa dell'undecimo secolo alla *pace* fu sostituita la *tregua* di Dio, e allora a quegli uomini ai quali il combattere era come un bisogno naturale, non si richiese che di restringere le loro ostilità entro certi limiti. Enrico II d'Inghilterra quando si risolvette di stabilire l'ordine sociale in tutti i suoi dominii non seppe far di meglio che copiare questa istituzione della Chiesa. Proclamò ciò che fu chiamata « la pace del Re » e gli ufficiali incaricati di far osservare questo decreto si conoscevano col nome di « giudici di pace » frase ancora in uso ai nostri tempi. Il Rohrbacher ha diffusamente trattato questo interessante soggetto nella *Storia della Chiesa,* Lib. LXXIII.

Digitized by Google

come universale paciera, e la Legazione inviata in Linguadoca da Innocenzo III non fu esclusivamente diretta contro le dottrine eretiche degli Albigesi, poichè ebbe pure in mira come uno dei principali oggetti la pacificazione del paese mediante la soppressione di quelle miserabili guerre e l'espulsione dei *Routiers*. Come abbiamo detto, Raimondo VI era uno dei loro principali protettori. « Egli mostrava per questi uomini, dice uno scrittore contemporaneo, un' affezione da destare meraviglia. » La sua parzialità per essi può forse spiegarsi con le parole di Michelet, il quale dopo aver tracciato una spaventevole pittura degli eccessi perpetrati dai *Routiers*, specialmente nella Francia del Sud, osserva che nondimeno « erano cari ai principi del paese, appunto in « riguardo alla loro empietà, che li rendeva indifferenti alle « censure della Chiesa. »

E non fu solamente come fautore dell' eresia, ma come promotore di guerre ingiuste e sanguinose, e come protettore di quegli scomunicati avventurieri che vivevano di delitti e di violenza, che Innocenzo III indirizzò al conte quella lettera tanto celebre nella quale enumera le offese contro Dio e gli uomini e lo invita a riparare a tanti mali. « Po- « tessimo noi toccarvi il cuore, dice, e farvi conoscere le « enormità da voi commesse! Quale orgoglio si è mai im- « possessato di voi al punto di non volere stare in pace coi « vostri vicini e d' infrangere le leggi di Dio, unendovi ai « nemici della fede!... Se non temete l'eterne punizioni, te- « mete almeno le temporali; temete che le ostilità mosse « contro i vostri vicini e l'offesa di Dio nel proteggere l'eresia « richiamino su di voi doppia punizione... Chi siete voi che « solo ricusate di far pace per trarre profitto da queste « miserabili divisioni, mentre il re di Aragona e tutti gli « altri più potenti signori del paese ad istanza dei nostri « Legati hanno giurato di farla? Non arrossite nel ricordare « come spesso avete infranto i giuramenti di cacciar gli « eretici dai vostri dominii? E non foste voi che portaste la « desolazione nella provincia d' Arles con le vostre bande « mercenarie e supplicato dal nostro venerabile fratello il « Vescovo d'Orange di risparmiare i monasteri e di sospen-

Digitized by Google

« dere le rapine almeno durante *i tempi santi* (1) e i giorni « festivi, prendeste la mano destra del Vescovo e su quella « giuraste di non avere alcun riguardo nè dei tempi santi « nè delle Domeniche e di non risparmiare nè persone nè « luoghi consacrati? E questo giuramento che potrebbe dirsi « piuttosto una profanazione, voi l'avete osservato più fedel- « mente di qualunque altro prestato per una causa legit- « tima (2). »

Questo cumulo di oltraggi incontrò finalmente la ben meritata punizione, e dopo ripetuti consigli e rimostranze il Legato pronunziò contro il conte la sentenza di scomunica. Delle censure spirituali Raimondo poco si curava, ma nel decimoterzo secolo la scomunica, secondo le leggi comuni della Chiesa, portava seco alcune pene temporali. Da un momento all'altro il decreto poteva andare in vigore privandolo del suo territorio; e già una lega si era formata contro di lui fra alcuni dei suoi baroni, che gioivano al pensiero di vedere eseguita cotale sentenza. Accortosi della necessità di temporeggiare, invitò il Legato a venire ad incontrarlo a Saint Gilles, vicino alla Bocca del Rodano, sotto pretesto di volersi riconciliare sinceramente con la Chiesa. Pietro di Castelnau accettò l'invito recandosi sul posto in compagnia di uno dei Legati suoi confratelli. Ben presto però apparì che niente era più lontano dal pensiero di Raimondo che fare atto di sommissione; desiderava però veramente di essere liberato dalla scomunica e minacciò di morte i Legati se avessero abbandonato la città senza assolverlo. Ma quanto a dare alcuna sicurezza della sua futura condotta si ricusò recisamente e non volle far pace coi vicini nè licenziare i *Routiers* continuando a proteggere gli Albigesi, mentre a questo si riducevano le domande dei Legati i quali richiedevano non soltanto che egli accettasse, ma dasse sicurtà che le condizioni fossero osservate, poichè conoscevano troppo bene qual valore avessero i giuramenti agli occhi di lui. « Uno che rinnega « la sua fede, dice Pietro di Vaulx-Cernay, è peggiore di

(1) Cioè della Tregua.
(2) Epist. Innoc. III, t. x.

Digitized by Google

« un infedele ; incapace di osservare i giuramenti, egli ha « giurato e spergiurato già parecchie volte. » Sebbene tutti i negoziati fallissero, Pietro di Castelnau seguitò arditamente a contrastare col tiranno, rimproverandogli i suoi delitti e spergiuri, e poste in non cale le sue minaccie i due Legati lasciarono la città accompagnati da una scorta mandata dai magistrati civili. Quella notte dormirono in un meschino albergo presso la riva del Rodano, e la mattina seguente dopo di aver detto Messa e licenziata la scorta si preparavano a traversare il fiume. In quel momento due uomini si avvicinano a loro e uno di questi, scudiero del conte di Tolosa, immerge una lancia nel fianco di Pietro di Castelnau, che cade al suolo mortalmente ferito ed esclama: Voglia Iddio perdonarvi come io vi perdono! Queste parole ripetè parecchie volte aggiungendo come se si rivolgesse ai suoi compagni: « mantenetevi nella fede e servite la Chiesa di Dio senza timore e senza negligenza. » Riportato nell'albergo il prossimo e quivi adagiato, alzando le mani e gli occhi al cielo, di tempo in tempo pregava Dio pel suo uccisore. « Verso il canto del gallo, dice l'autore della *Canzone della* « *Crociata*, egli morì dopo aver ricevuta la S. Comunione. « L'anima sua volò a Dio, e il suo corpo fu riportato a « S. Gilles e accompagnato alla sepoltura con ceri accesi « mentre parecchi chierici cantavano il *Kyrie Eleison.* »

L'uccisione di un ambasciatore è stata considerata sempre e da tutti i popoli come il più nefando fra i delitti; ma come osserva il Rohrbacher, Pietro di Castelnau era ambasciatore del Capo della Chiesa, inviato a restaurare la pace con mezzi esclusivamente pacifici in quel paese sconvolto; la sua uccisione perciò fu un oltraggio all'intero mondo Cristiano e stando alla legge del Cristianesimo, allora universalmente accettata, l'autore di un simile delitto, i suoi complici e protettori perdevano ogni diritto sociale ed erano considerati proscritti.

Nè la morte del Legato può essere separata dalla causa della Fede per la quale egli cadde. Sebbene il conte di Tolosa si fosse attirato per diversi rapporti le censure della Chiesa, proteggendo gli Albigesi e prendendo parte ai loro

Digitized by Google

delitti, il cavaliere cristiano e nobile veniva ora principalmente accusato davanti al primo tribunale del mondo Cristiano. Nel giudicare la questione bisogna riguardarla come era allora riguardata dall'intero Cristianesimo, quando gl'interessi della fede avevano la precedenza su tutti gli altri e il protettore dell'eresia era convinto di delitto di lesa-maestà contro Dio medesimo. La polizia della S. Sede nel trattare con gli Albigesi aveva usato sempre pazienza e moderazione. Come abbiamo veduto per l'intervento del Papa la spada fu ritenuta per dieci anni dal punire quelle colpevoli provincie. Mentre i missionari apostolici cercavano la conversione degli eretici col solo mezzo della predicazione e delle dispute, i Legati della S. Sede con pazienza inalterabile avevano cercato di richiamare il conte Raimondo all' osservanza degli obblighi che egli aveva come sovrano di un popolo cattolico. Non fu che dopo l'uccisione del Legato, la quale aveva reso impossibile ogni altra transazione, che Papa Innocenzo consentì di ricorrere alle armi. Nella lettera che egli indirizza ai cavalieri e baroni, agli Arcivescovi e Vescovi di Narbona e delle provincie adiacenti, dopo avere enumerato i delitti del conte di Tolosa dichiara che il tempo della tolleranza è finito, e che le censure lungamente sospese devono ora cadere sull'autore di tanti delitti. In altre lettere invita i re di Francia e d'Inghilterra a dimenticare le loro private querele e impugnare la spada per combattere i nemici della fede. « Non soffrite che la Chiesa perisca in questo paese infelice, « egli scrive, ma venite in suo aiuto e combattete contro « questi eretici peggiori degli stessi Saraceni (1). »

Questo appello trovò calda risposta nel cuore di coloro a cui era indirizzato; un numero di principi e di nobili impugnarono le armi e così si apre dinanzi a noi la storia di quella sanguinosa battaglia, che sebbene, esattamente parlando, non faccia parte alcuna della vita di S. Domenico, pure per essere associata alla causa, alla quale egli si era consacrato, deve essere brevemente narrata, prima di riprendere il filo del nostro racconto e di seguire il santo nella sua missione apostolica.

(1) Epist. di Innocenzo, 26-32.

Digitized by Google

LA FIGLIA DI GIAIRO [1]

(Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.).

Giairo, principe della Sinagoga, venne a Gesù per ottenere la guarigione dell'unica figlia: ma egli non aveva avuto ancora risposta da Cristo, *quando venne uno e gli disse: La tua figlia è morta, non gli dare briga. Ma Gesù, udite queste parole, disse al padre della fanciulla: Non temere: soltanto credi e sarà salva* (S. Luc. VIII, 49, 50). Costoro pensano e parlano alla umana, e perchè sono senza fede stornano Giairo dal supplicare Gesù, ma Giairo non sente con essi, il perchè Gesù non lo riprende come incredulo, sì lo aiuta a concepire fede più operosa. Gesù si apparecchia a fare portentoso dimostramento di sua possanza, vuole da Giairo fiducia che è robusta fede nel miracolo, e predice l'evento con assoluta certezza.

Essendo arrivato Gesù alla casa di quel principe, e avendo veduto i trombetti e una turba di gente che faceva strepito, disse: Ritiratevi, perocchè la fanciulla non è morta, ma dorme. Marco dice: *Trovò gente che piangeva e ululava forte. Ed entrato dentro disse loro: Perchè vi affannate e piagnete?* S. Luca dice che *piangevano e si picchiavano il petto per cagione della fanciulla che era morta;* si pongono qui gl'indizi della vera morte della fanciulla; la turba corre come costuma oggi, a fare cordoglio. I trombetti vengono secondo l'antica consuetudine a cantare lugubri cose e provocare al pianto. Così in Geremia è scritto: *Guardate e chiamate lamentatrici e verranno a voi* (IX, 17). Il piangere, il picchiarsi il petto, l'ululare forte e fare strepito ricordano quel che soleva farsi anco presso i pagani. S. Ilario dice: Gesù entra nella casa del principe, cioè nella Sinagoga, a cui il cantico della legge suonava lutto. S. Girolamo aggiunge: Anc'oggi giace la morta nella casa del principe e coloro che paiono maestri son prezzolati cantori di carmi lugubri. Al presente nelle famiglie conformate a gentile e cristiana co-

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione XX. Vedi a pag. 299.

Digitized by Google

stumatezza, il pianto è tributo che si paga in pregando, si fa libazione di lacrime tacendo o pregando sommessamente quasi in riverenza al morente che compie atto di sacerdozio e pone il corpo come ostia in mano alla giustizia infinita. Il letto è altare e il cristiano è sacerdote, e attorno a questo altare si prega e piange in silenzio.

Ritiratevi; con parole che han sentore di acerbo, Gesù sgombra via i prezzolati istigatori del pianto, che dissacravano con lo strepito la stanza, ove regnava la maestà della morte.

Perchè vi affannate e piagnete? quasi dica: Superfluo è l'affannamento, soverchio il pianto. Paolo dirà più tardi: *Non vogliate contristarvi come coloro che non hanno speranza* (I ai Tess. IV, 12). *La fanciulla non è morta, ma dorme;* queste parole sono piene di verità e di bellezza in bocca a Gesù. Egli era venuto a tramutare la morte in sonno, e a lui era agevole il risvegliare chi dorme. E però disse: *Non è morta, ma dorme;* quasi dicesse: La fanciulla ha velato gli occhi al sonno, perchè turbate voi il suo riposo?

E si burlavano di lui, sapendo che la fanciulla era morta; è palese e certo che la fanciulla è morta, come dunque, dicono costoro, sta l'affermazione di Gesù: Non è morta, ma dorme? Ai circostanti era celata la maestà divina nascosa in Cristo, il perchè lo irridono e si fan beffe di lui. E Gesù vuole essere beffato, affinchè meglio splenda la verità del miracolo. Quando la fanciulla aprirà gli occhi alla luce e le labbra al sorriso, non vi sarà scampo agli schernitori, un argomento irrefragabile sarà porto del provvedere superno per credere alla missione di Gesù e alla divinità di lui.

E giunti alla casa non fece entrare nessuno seco fuori che Pietro, Giacomo e Giovanni e il padre e la madre della fanciulla. S. Marco dice: *fece cacciare la turba.* Una turba schernitrice di Cristo che commisera e dà speranze a genitori piangenti non era degna di contemplar quel baleno della gloria di Dio nel risuscitamento della fanciulla. La turba de' Giudei non è turba di credenti, sì di tumultuanti, e però è cacciata fuori. Affinchè si conosca che piccolo è il numero dei credenti venuti dalla legge, tutta la turba è cacciata

Digitized by Google

fuori. Quando sia entrata la pienezza de' Gentili nella Chiesa, allora sarà salvo Israele.

Gesù vuole a testimoni Pietro, Giacomo e Giovanni; tre apostoli che gli saranno vicini ne' maggiori e più solenni atti della vita, ai quali farà balenare sul Tabor la gloriosa luce, e il destino che ci è serbato oltre tomba. Vuole altresì a testimoni i due genitori, perchè mirino coi proprii occhi quel loro fiore reciso, ci versino le ultime lacrime e lo veggano in un subito ravvivarsi al tocco della sua mano.

Ma egli presala per mano alzò la voce e disse: Fanciulla, alzati. E ritornò in essa lo spirito, e di repente si alzò. Ed egli ordinò che le fosse dato da mangiare. S. Marco dice: *Presa la fanciulla per mano, le disse: Talitha cumi* che vuol dire: Fanciulla, tel comando, alzati. E di tratto la fanciulla si rizzò *e camminava ed aveva dodici anni;* Gesù prende per mano la fanciulla e alza la voce e di repente si leva e cammina; quale possanza! È da notare la frase *tornò in essa lo spirito,* cioè non fu infusa altra anima, ma quella che ne era uscita, e che, aleggiando intorno alla salma, attendeva il cenno del Verbo. La gioia della seconda vita sfavilla in questa vergine a dodici anni, e le labbra si chiudono al sorriso e la lingua si snoda. E dove si volge ella mai camminando se non alle braccia de' genitori e a' piedi di Gesù che l'ha destata dal sonno?

Ordinò che le fosse dato mangiare; cautela divina, acciocchè non paia fantastico quel che è stato fatto, ma si manifesti che la medesima anima nella rivestita carne compie atti vitali, e così ogni dubitazione sul verace risorgimento si sgombri via.

Ed era stupore in tutti; quel fiore di fanciulla visto da prima languire e spegnersi, e poi in un subito ravvivarsi a un tocco di mano e ad un'alzata di voce, era spettacolo ben acconcio ad attirare sguardi e a levare stupore in tutti.

E comandò loro strettamente che nessuno ciò risapesse; nuova cautela divina! Gesù non una, ma molte volte con imperioso accento divieta che si divulghino le portentose opere sue anzi tempo, e a mostrarsi largitore di beni non cercatore di gloria si apparta dalle turbe e schiva plausi e

Digitized by Google

sdegna onoranze. L'uomo non dee spogliar Dio della gloria per ammantarne sè; cotale furto sacrilego che quasi sfugge alle menti vuote di merito e bramose di laude è insinuato qui da Gesù; nuovo e mirabile addottrinamento!

S. Marco dice che del portentoso fatto si divulgò la fama in tutto il paese; il padre e la madre letificati dal riso della fanciulla renduta a' loro baci, fecero correre il grido; la gioia esuberante de' loro petti cantava l'inno al profeta; e a Gesù cresceva la rinomanza.

Si noti altresì come il Vangelo dice con linguaggio semplice e solenne insieme *e la fanciulla aveva dodici anni.* Quando vediamo cadere sulla verginità e sulla innocenza le ombre della morte, non ci prenda nè stupore nè corruccio. Evvi un delitto di origine che ha condannato tutti a morire, ma Dio ne ha sentito pietà e venuto in carne fece lampeggiare il primo albore della risurrezione in una fanciulla a dodici anni e in seno di una famiglia. Genitori cristiani, quando vedete reciso sotto i vostri occhi uno di questi fiori, dite anche voi la parola di Gesù: *Non è morta, ma dorme.* Se Dio vi ha addormentati questi angioli in sul mattino della vita caduca, ve li serba per la vita eterna, ve li renderà nel riso di lassù; asciugate il pianto. La famiglia disciolta dalla morte in terra, si ricompone in cielo, ed ogni casto affetto si eterna in Dio.

NOTIZIE.

La potenza di Maria e del suo Santo Rosario. — Da una lettera privata, scritta da Venezia ad un nostro religioso e gentilmente comunicataci, ricaviamo due fatti edificanti e quasi prodigiosi avvenuti in quella città nel corrente mese di Maggio. Del secondo di questi si sono occupati anche alcuni giornali. Per essi si fa ognora più manifesta la efficacia della devozione a Maria ed al suo Rosario.

« Un impiegato ferroviario, certo Giuseppe C..., di anni 37, ammogliato con un figlio, ateo, framassone, bestemmiatore, acerrimo nemico di tutto ciò che è di Chiesa, due anni sono una sera (10 Maggio), vedendo una folla di popolo che accorreva in chiesa a S. Marziale ad ascoltare un bravo predicatore, certo Bocchetti missionario, gli venne la voglia di entrare e sentire questo oratore. Quella sera trattava sul Giudizio universale. Il nostro impiegato prese gusto e si fermò; fatto sta che

Digitized by Google

finita la predica va in sacrestia, prega di esser presentato al predicatore, gli si mette in ginocchio e con le lagrime agli occhi abiura tutte le sette a cui era da molti anni vincolato, vuole confessarsi, e la mattina accompagnato dalla moglie e dal bambino va all'altare a ricevere la SS. Eucaristia. Da quel giorno era diventato un buono e santo padre di famiglia; tutte le domeniche e feste dell'anno si accostava ai santi Sacramenti, ogni sera era al Rosario. Ai primi di Maggio corrente si ammala gravemente, peggiora di giorno in giorno, manda a chiamare lo stesso sacerdote Bocchetti, che questo anno predica ai Gesuati, si confessa, riceve il santo Viatico. Continuamente tiene il Rosario ed il Crocifisso, e la moglie accompagna le orazioni. Ma sempre più si aggrava, e il prete Bocchetti sempre costante al letto gli dà l'olio santo, egli desidera un'ultima volta vedere la moglie ed il bambino, che si erano fatti allontanare, bacia e ribacia la moglie, e preso il bambino gli raccomanda di esser buono, obbediente alla mamma, di esser costante e fedele cattolico, di raccomandarsi sempre al Signore ed alla Madonna. Tutti piangono, lo stesso prete pianse a quella scena, e l'infermo, baciati un'altra volta moglie e figlio, domanda l'acqua santa, si bagna la fronte, il cuore, la bocca, prende il Rosario, ed in silenzio prega. Non parla più, lentamente lentamente alle ore 9 pom. del 10 maggio spirava; cioè due anni dopo, nello stesso giorno e nella stessa ora della sua conversione.

« Certo Gleser Luigi d'anni 34 conosciutissimo a Venezia, dottore in medicina, appartenente da molti anni alla setta massonica, era presidente della Camera del Lavoro. Nei primi giorni del mese corrente viene scoperto un ammanco di cassa di L. 1300. Il segretario, dopo molte questioni, denunzia il Gleser alla questura per truffa. Ma il Gleser preso una camera ammobigliata si chiude dentro, scrive una lettera alla società di cremazione di cui era socio, ordinando di esser cremato dopo morto, poi si mette a letto, prende una forte dose di morfina col vino bianco, ed attende la morte. Poche ore dopo quelli di casa sentono venire dalla camera dei lamenti, vanno per aprire ma è chiuso per di dentro, mandano a chiamare le guardie, la porta viene aperta, ed a loro si presenta il Gleser moribondo. Accorre il medico, il quale con dei rimedi tenta subito di fermare l'effetto della morfina, e poi lo si fa trasportare all'ospedale. Sempre fra la vita e la morte rimane privo di sensi per 24 ore. Il giorno dopo cominciò ad aprire gli occhi, a domandare dove si trova, a dare speranza di guarigione. La suora di carità lo vigilava attentamente per cogliere il momento di tentare una conversione. Quando ella lo credette opportuno gli si avvicina con dolci parole, e facendogli vedere che se è ancora in vita lo deve ad una grazia del Signore, gli chiede se desidera un confessore. Il Gleser le risponde che di confessione non ne vuole sapere, che di quelle cose non è uso di farne, e le volta le spalle. Ritornò più volte la suora all'attacco, ma nulla di nuovo. Allora la suora raduna altre compagne, e si consigliano di cominciare tosto

Digitized by Google

una Novena alla Vergine per la conversione di quel povero giovine. Si inginocchiano subito davanti all'altare della Madonna e cominciano colla recita del santo Rosario. Non avevano recitato che poco più della metà del Rosario che il Gleser domanda di voler la suora, ed appena questa fu accorsa al suo letto, egli la prega di fargli venire un padre cappuccino. Il padre non si fa aspettare, e l'infermo vuole ancora due testimoni, ai quali ed al padre confessore fa scrivere una ritrattazione della sua mala vita, abiura la setta massonica cui è ascritto, fa bruciare la lettera diretta alla società della cremazione, domanda di voler morire da vero cattolico, e di non volere al suo letto nessun amico. Scritto tutto egli si sforza di alzarsi per firmare, poi fatti allontanare gli infermieri vuole confessarsi e la notte stessa fece la santa Comunione. Poi di nuovo aggravatosi fece chiamare la famiglia alla quale domanda perdono. La mattina dopo egli si sente internamente peggiorare, accompagna egli stesso la sua agonia, gli vien data anche la Benedizione Pontificia e poi muore. Gli vennero fatti modestissimi funerali, senza pompa e senza accompagnamento di amici come egli desiderava. E per evitare qualche scenaccia da parte dei framassoni diventati ribelli al Gleser per la sua conversione, il cadavere fu accompagnato dalla chiesa al cimitero da guardie e carabinieri. »

Libri ricevuti. — La Madonna di Casaluce. Cenno storico del cav. Michele de Chiara. Aversa 1894. « La prodigiosa effigie della Madonna dal titolo di Casaluce, di cui l'opuscolo tesse brevemente la storia, insieme con due idrie antiche fu recata a Carlo I d'Angiò da Ruggiero Sanseverino, spedito nella Palestina al possesso dei nuovi domini ceduti al re da Maria, principessa di Antiochia e regina di Gerusalemme. Tanto l'imagine che le idrie pervennero in retaggio da Carlo I al nipote Lodovico, che fu poscia santo vescovo di Tolosa, e da questo ad un Raimondo del Balzo, Conte di Soleto, che l'una e le altre affidò ai monaci celestini in Castel Casaluce non remoto da Aversa. La fama dei miracoli chiamò a piè del Santuario principi, re, imperatori, e fino un Papa.

« Prodigio sopratutto non mai smentito dall'esperienza, è la pioggia o il sereno, necessari alle campagne, che il popolo ottiene dalla Vergine, invocata con fervide preghiere e pellegrinaggi; senza noverare le molte volte che Ella rimosse pubbliche o private calamità. Aversa, immune di pericolo al passaggio dell'esercito francese il 20 gennaio del 1799, coronò per voto il 13 settembre del 1801 l'insigne Patrona.

« I sommi Pontefici Clemente XVI, Pio VII e Gregorio XVI arricchirono di privilegi ed indulgenze questa Imagine che l'arte giudica di stile greco bizantino, e la tradizione attribuisce al pennello di S. Luca. »

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9

Digitized by Google

SCIENZA E RIVELAZIONE[1]

Sì, io lo ripeto, dov'è l'origine e la radice della sapienza? Essa è nella Chiesa cattolica, e nella parola di Dio. Nella Chiesa ed in cotesta parola è il principio della vita che produce quel movimento e sviluppo, che forma il progresso ed il perfezionamento delle potenze morali dell'uomo, della società, di tutto il genere umano. Ed un regno di quasi trecento milioni di abitanti, perchè ribelle ed impenetrabile alla parola animatrice della Croce ed a quella conquistatrice della Chiesa, è rimasto sempre lo stesso, e non si è mosso che per retrocedere, ne è una splendida conferma di fatto. Lo che poi non è una eccezione nè una fase, le quali, come tutti sanno hanno luogo solo nei movimenti, mentre la Cina non ha fatto mai alcun passo, ed è rimasta sempre stazionaria.

Dove è dunque la cognizione degli arcani della scienza? Uno sguardo all'Europa; nè ci possiamo ingannare solo che si facciano queste due riflessioni, che sono come canoni indispensabili a formarne un retto giudizio.

La prima si è che la parola di Dio essendo luce, anche dopo il suo tramonto lascia dietro di sè qualche pallido bagliore, e quando è poi sul mériggio, diffonde attorno tali onde di luce e di vita da risentirne anche coloro che vorrebbero a bella posta schermirsene. Quindi questa parola, dove oggi non regna padrona, e non insegna da maestra, ma vi ebbe eco altra volta e parlò potentemente, è viva ancora, il suo suono non è svanito e si riflette dal vicino orizzonte, se pure non è nel fortunato procinto di risuonarvi in tutta la sua pienezza. Per cognizione poi degli arcani della scienza, ciò che forma la seconda considerazione, deve intendersi la cognizione della scienza propriamente detta, di quella scienza che è oggetto proprio e primario dell'intelletto umano, come di tutto un popolo dotto, colto e civile. Le arti poi sono l'applicazione della scienza, ed il buon gusto è in conseguenza

(1) Vedi a pag. 303. Continuazione e fine. — A pag. 309, linea 9, si legga *maestro* invece di *maestra*.

Digitized by Google

dell'apprendimento del vero bene. Ora dove ha sede la vera scienza; la vera, sana, sublime filosofia? Non occorre indugio per asserire che essa si asside accanto alla fede, che pura e bella della sua integrità, domina più o meno i popoli, e segnatamente l'Italia. Essendo ormai riconosciuto, e sommi italiani l'hanno detto, che l'Italia è illuminata a preferenza dalla parola di Dio, e colui che stringe nella sua destra il libro della vera sapienza, e lo dissuggella allorchè vuole ammaestrare i popoli, come rappresentante della eterna sapienza, lo ha annunziato e persuaso a tutti. Egli pronunziò una parola e purificandola da ogni malinteso ed errore, la santificò raffermandola nel suo vero, giusto e sublime significato. Egli disse libertà, e tosto la Religione brillò di purissima luce, e tutta intera l'umanità si riscosse al palpito della gioia e rinacque al sentimento dell'amore; l'Italia, l'Europa, il mondo cambiarono aspetto, e quasi si dissero rigenerati.

Ora chi ha dato questa magica forza a cotesta parola? Chi l'ha resa trionfatrice dei falsi pregiudizii, d'insuperabili abitudini, d'interessi incalcolabili? Solo quella luce divina che riveste la parola di Dio, penetra nel più intimo della umana natura e persuade e conforta.

Ma se lo stato di libertà è la perfezione di un popolo, che vive nel suo pieno sviluppo intellettuale, ne segue che colui che ha raffermato, conservato questo stato di perfezione tutto degno dell'uomo, deve favorire in pari tempo l'istruzione, la prosperità morale, l'industria, il commercio, la civiltà, provvedendo al bisogno che ha ogni popolo di perfezionamento e di pace. Ed è perciò che la parola della Chiesa si è veduta anche oggi necessaria al compimento di quel progresso, e di quella nazionalità intellettuale, che cinquant'anni di scritti avevano affrettato, senza poterla ottenere. Laonde nessuno negherà mai che la parola di Dio e l'azione della Chiesa non siano punto necessarie allo sviluppo intellettuale e morale dei popoli. Lo che basta a provare che il mondo non riconobbe giusto, retto, e meramente degno di lode il suo movimento, se non dopo aver ricevuto novella forza e superiore impulso dalla parola di Dio, e dal magistero della Chiesa.

Negare poi all'umano intelletto la forza di apprendere la

Digitized by Google

verità, e di costituirsi di per sè stesso in atto di cognizione, è un distruggerlo; come pure negare un concorso di un aiuto esteriore e divino, sarebbe lo stesso che lasciarlo in uno stato continuo di infanzia e di aberrazione. Attribuire tutto alla fede è un' ingiuria all'Autore della natura; attribuire tutto alla natura è un disconoscere i fatti più evidenti, ed ignorare totalmente la condizione naturale delle cose.

Dobbiamo dunque asserire senza tema di fallo, che Dio, sapientissimo autore di tutte le cose, creò l'uomo dotato di tutta quella forza ed energia che era richiesta dalla sua natura, dalla sua condizione e dal suo fine; e munificentissimo donatore, lo soccorse poi di mezzi del tutto superiori alla sua natura, e di aiuti soprannaturali provvide alla sua deficienza. Dobbiamo affermare che se nell'uomo si appuntano i due ordini, di natura e di grazia, non però si confondono; e questo presuppone quello ma senza distruggerlo, e quello compie e perfeziona questo, e senza annullarlo lo innalza, lo solleva, e dove l'uno cessa per impotenza, l'altro sottentra con tutta la sua efficacia. Per questo dono di fede e di grazia che Dio ha fatto all'uomo, egli ottiene la sua compiuta perfezione, e giunge direttamente e senza contrasto al suo fine, al centro della sua beatitudine. E ciò non fu già per correggere una imperfezione naturale, ma per levare a più alta sfera l'umana natura; non fu per sostituire quanto mancava all'ordine della natura, ma per diffondere ciò che abbondava nell'ordine della grazia. La rivelazione dunque non ha compiuto la creazione, ma l'ha sublimata; essa non ha dato all' uomo la facoltà di conoscere, ma gli ha manifestato dei misteri; la cui visione dovendo costituire la sua ultima e compiuta felicità, doveva egli mano mano e progressivamente riceverli e possederli per mezzo della fede. Onde si avvera ciò che disse un filosofo che l' uomo non crede mai per ragione; ma non crede mai nemmeno senza ragione. E in quella guisa, osserva l'Angelico, che la bontà dell'animo e il sentimento naturale dell' amore predispone e feconda l' amore compiuto, l' amor divino, la verità; così la ragione si presta alla fede, la quale, dimostrandole un Dio provvidente e giusto rimuneratore, la inizia alla credenza di quei misteri che non comprende nè

Digitized by Google

potrebbe mai immaginare se parola di Dio non li avesse rivelati.

Quindi è certo che la ragione e la fede anzichè oppugnarsi e l'una all'altra derogare, si riuniscono, si congiungono a perfezionare l'individuo e la società; sono raggi dello stesso sole, due rivoli della stessa fonte, poichè l'autore della grazia non è diverso da quello della natura.

Ma non è questa sola la reciprocanza che hanno questi due doni, conferiti all'uomo dal creatore; essi si danno ancora un vicendevole aiuto. E qui vorrei spiegarmi con proprietà di vocabolo e con giustezza di espressione.

Quando affermo che la ragione in quanto è facoltà naturale, attuata nella sua naturale perfezione, e la fede, qual dono sopranaturale ed infuso nell'animo, onde l'intelletto è dolcemente cattivato in ossequio del mistero, si danno un mutuo aiuto, non ho voluto mai intendere che l'umana ragione quantunque illuminata, sia necessaria preparazione alla fede, e che essa in rapporto alle sue cognizioni meriti ricevere un dono sopranaturale. Imperocchè ogni dono gratuito, non richiede altro perchè s'infonda nell'animo dell'uomo, che egli non opponga ostacolo, e non si ostini a rigettarlo; in quella guisa appunto che a ricevere nella pupilla dell'occhio i raggi del sole, basta non chiudere la palpebra. Voglio bensì asserire che una ragione illuminata e colta in tutti i rami della scienza, dà alla fede stessa che si professa un lustro apparente, una manifestazione esteriore così bella, che pare che la renda più nobile e sublime; come pure una fede sincera, ingenua, profonda in un'anima colta, in un genio svegliato e sublime, lo rende più perspicace, più giusto, più sicuro nelle sue riflessioni, e più certo nelle sue conseguenze. Chi infatti non può non ammirare in Agostino, in Tommaso, in Bonaventura da Bagnorea, una fede, direi quasi, razionale e scientifica, ed una ragione religiosa e cattolica? Il perchè si potrebbe affermare che la fede sempre una in sè stessa, si modifica a seconda del soggetto che la riceve; e nel mentre che perfeziona l'umano intelletto e la scienza umana, viene pure essa a riceverne alla sua volta splendore e chiarezza. Quindi noi la vediamo nell'uomo colto e civile, nobile e di-

Digitized by Google

gnitosa; nello scienziato e nel dotto, ragionevole ed erudita; senza perdere nell'uno e nell'altro quella ingenua semplicità e quell'umile schiettezza che forma la sua natura, e per la quale risiede sostanzialmente e con egual perfezione nell'ignorante e nel dotto. Così la fede senza mutarsi, si modifica, e rimanendo sempre una ed invariabile, acquista, per modo di dire, varie forme. Ora ciò che succede nell'individuo, accade in tutta intera la società, la quale quando sia colta e civile, fautrice e custode del bello e del buono, maestra ed altrice delle arti e delle scienze, mal si attiene a quella forma di fede e di credenza che è tutta propria di una società gretta, ignorante, semibarbara. Quest'ultima crede, e crede fermamente, ma appena sa di credere; è come il fanciullo che non sa rendere ragione di quanto gli viene insegnato; mentre un popolo colto e civile sa di credere ragionevolmente, come l'adulto rende conto di quello che ha imparato. Quindi nella fede v'è progresso, dice S. Tommaso, perchè l'autore di essa si è compiaciuto di adattarsi alla debole capacità dell'uomo, ed a seconda degli stadii dell'umana società, ha disvelato esplicitamente quelle dottrine, che brevi e semplici acchiudevansi in seno al mistero.

Il perchè l'apostolo paragona giustamente lo stato dell'ebreo a quello del cristiano, come la puerizia alla virilità nella vita fisica dell'uomo. Ed è perciò che la fede, per manifestarsi in tutta la sua perfezione, suppone la civiltà, la cultura, la scienza nell'uomo; essa è bambina nell'uomo bambino; ma come questi è adulto, e tocca lo stato dell'età perfetta, di una età di scienza e di azione, allora la fede si riveste in esso di splendore novello, s'innalza ad un grado più sublime, e manifestando la sua grandezza e la sua divinità, nobilita la natura e perfeziona la potenza dell'umana ragione. Iddio, soggiunge l'Angelico, sempre d'accordo con sè stesso e come autore della natura e quale autore e consumatore della fede, proporzionando sempre il corso di questa al corso di quella, fece sì che la fede avesse cominciamento dal poco, procedesse al molto, e divenisse dappoi compiuta e luminosissima. (S. Thom. 2.ª, 2.ae, q. 1, art. 7).

Digitized by Google

Chi dunque si oppone alla fede ed al suo corso trionfale lungo il giro dei secoli, chi si sottrae a quel benefico influsso, onde il supremo autore vuol perfezionare l'uomo, la società, e la Chiesa, costui contrasta e si oppone in pari tempo alla ragione ed alla fede. Convien pur confessarlo, la conseguenza è logica, non meno che teologica: chiunque tenta di far retrocedere il progresso del secolo, e predica la civiltà e lo sviluppo della ragione in ostacolo ed in opposizione alla fede, e contrasta alla Chiesa il diritto di mettersi a capo di quel movimento civile e scientifico che oggi agita, vivifica, ed onora il secolo nostro, costui si oppone alla ragione ed alla fede. Ci opponiamo alla fede, tutte le volte che si ripete che essa è nemica delle invenzioni, dei ritrovati, del progresso dell'umanità, dei suoi commerci, delle sue arti, delle sue tendenze; quasichè essa fosse estranea al civile consorzio, e nata nelle tenebre e dovesse riparare unicamente negli angoli della solitudine, tra il cilizio e le macerazioni dei devoti, o nell'umile cella del religioso che vive nella meditazione e nel silenzio. Colui insomma si oppone alla ragione ed alla fede che non la riconosce che in quei secoli beati, in cui il mondo era diviso in due grandi fazioni, delle quali l'una innalzava la mano parricida a ferire, mentre l'altra porgeva generosamente il collo all'acciaio del carnefice. No, la fede va sempre di pari passo colla civiltà: *oportuit quod ab imperfectis ad perfectum procedat cognitio fidei in hominibus.* Colla civiltà la fede progredisce, nè sarà per finire, se non quando l'una e l'altra avranno toccato il colmo della perfezione; essendo questo l'unico scopo, la missione nel mondo di questa figlia del cielo. Fede e civiltà, libertà e grazia sono due gemelle nate ad un parto, di cui autore è Dio, che ci chiamò nell'ammirabile lume della sua fede per acquistare la libertà dei suoi figli.

Fu dunque la ragione illuminata dalla fede che preparò lo stato di quel vero progresso, cui oggi siamo giunti; fu la ragione ma sotto l'azione della fede, e fu il lume naturale dell'uomo, ma prevenuto o riacceso dal lume inestinguibile della rivelazione.

Come interessa però di non confondere la ragione colla

Digitized by Google

fede, l'ordine della natura con quello della grazia, così pure è egualmente necessario di non dividere mai questi due ordini, di non separare queste due potenze che Dio associò nella creazione dell'uomo. Senza ammettere questi due fari che risplendono agli occhi interiori dell'uomo, che lo sostengono e dirigono, non potremmo mai rendere ragione della perfettibilità dell'uomo, della civiltà, della scienza. Il puro razionalista disconoscendo la rivelazione non fa che aggiogarsi al carro della contraddizione e dell'errore, mentre il dommatico puro smentisce sè stesso, negando alla ragione quella forza senza di cui neppure avrebbe appreso quelle verità che sono i primi principi della scienza.

Fu la ragione che preparò, ma la fede mise in atto la ragione; fu la ragione che sviluppando sè stessa, si avanzò a quella meta cui Dio l'aveva destinata, ma la fede quale amica indivisibile la scorgeva, la dirigeva, senza punto mostrarsi, in tutti i suoi andamenti. E quanto più la ragione si accostava alla fede, altrettanto si avanzava all'acquisto della sua perfezione, e quante volte ne ha scosso l'impero, la ragione ha declinato al suo avvilimento ed alla sua rovina, essendo che ogni divisione arreca la morte. Poichè Iddio nella creazione non solo trasse dal nulla le cose; ma le ordinò, le congiunse; egli unì il debole al forte, la donna all'uomo, il terreno al celeste, l'umano al divino. Ed un matrimonio spirituale istituì fra la ragione e la fede, ed ancora a queste disse: Crescete e moltiplicatevi. Crescete nella cognizione della natura e della rivelazione, moltiplicatevi, nella manifestazione delle verità naturali e divine. Difatti la ragione e la fede debbono crescere ambedue perchè capaci di perfezione e di sviluppo, e a quella maniera che la donna e l'uomo possono perfezionarsi nel matrimonio perchè forniti di un essere organico e vivente, così pure la ragione e la fede non potranno mai crescere e moltiplicarsi mediante una unione vicendevole e perfetta. E come al parto vi precorre l'unione di due esseri, dell'essere che è l'immagine dell'uomo, e dell'essere che è l'immagine di Dio, così al parto misterioso della verità, vi dovea precorrere l'unione della ragione colla fede. Ma una volta che il concetto sia formato e per-

Digitized by Google

fetto, esso ha una vita tutta sua propria ed individuale, e si prepara a quello stato, per il quale, mediante l'unione, moltiplicherà sè stesso. Così la ragione illuminata dalla fede progredisce, e giunta allo stato perfetto ha bisogno di ricongiungersi alla fede, e con essa accrescerà sè medesima, moltiplicherà la verità, e l'una e l'altra andranno di conserto estendendosi e dilatandosi nel mondo. Ed ecco il perchè la Chiesa cattolica prende tratto tratto le opere dalla ragione, le fa sue in modo speciale e dichiarato, si mette a capo dei suoi sforzi, contenta le sue inclinazioni, e così produce quel bene immenso e tanto glorioso per l'umanità e per la fede che manifesta le benedizioni del cielo. E questi sono appunto quei momenti che segnano nella storia dei tempi le epoche gloriose che esprimono la potenza unitiva e creatrice di Dio.

È dunque vero che Dio creò la ragione umana in uno stato di perfettibilità, ma ebbe le prime mosse dalla fede; la ragione sviluppa sè stessa ma non si perfeziona se non colla fede; la civiltà è ciò cui tende la natura, ma la fede la compie e la nobilita. Così la fede e la ragione bellamente armonizzate, conducono l'uomo a quello stato di libertà e di indipendenza, che compie i suoi desiderii, e lo inizia quaggiù sulla terra a quella beatitudine che avrà compiuta nel cielo, dove è perfetta libertà ed indipendenza, perchè vi è perfetta e somma unità.

Fr. A. R. dei pred.

IL BEATO RAIMONDO DA CAPUA[1]

I veri figli di S. Domenico furono sempre così divoti della Madonna, che un Frate Predicatore non potrebbe meglio contrassegnarsi, se non con la cordiale divozione verso Maria; nè può essere a meno, mentre per le sue mani ci son venute tutte le grazie, i doni e le prerogative che godiamo dal Cielo. E il nostro Beato, come vero Domenicano, era gran devoto di questa nostra Protettrice e Signora, onde in suo onore

(1) Dalla biografia del P. Domenico Marchese. Vedi a pag. 296.

Digitized by Google

recitava ogni giorno molte orazioni private, compose l'officio che il nostro Ordine usa nella festa della sua Visitazione (1), spiegò con tenerissimi sentimenti il Cantico *Magnificat* (2), e digiunava a pane ed acqua tutte le vigilie delle sue feste, sebbene questo fosse piuttosto un favore, che egli ricevè dalla Vergine, che un ossequio in suo onore. Imperocchè desiderava egli di poter digiunare e negavaglielo il Signore, che lo teneva afflitto con una tal debolezza di stomaco, che gli rendeva impossibile il digiuno, sicchè dopo fattene molte prove col fervore del suo spirito e con gran danno della salute, gli fu comandato e posto in carico di coscienza dai medici, se mai più tentasse di digiunare anche nei giorni comandati da Santa Chiesa. Della qual cosa egli restò molto afflitto, come lo spiega in una lettera con queste parole: *Fateor, quod peccatis meis exigentibus, omnipotens Deus me flagellat, debilitate namque stomachi, et capitis vexor continue, et quandoque passus sum syn-*

(1) La festa della Visitazione fu istituita ai tempi del Beato. Forse l'Ufficio proprio di cui si parla quì fu in uso soltanto fino al 1551; poichè negli atti del Capitolo Generale dell'Ordine tenutosi in quell'anno a Salamanca si legge: *In Visitatione B. M. V. fiat officium sicut in Nativitate ejusdem; et nova officia et Missæ consimiles, de Breviariis et Missalibus tollantur.* Non sapremmo perciò spiegare le parole dell'Autore, il quale scrisse nella seconda metà del secolo XVII.

A titolo di memoria diamo di questo ufficio il seguente curioso responsorio:

« O spem miram quam dedisti
decantando humilibus
dum ancillam te dixisti
et beatam præ omnibus.
« Præsta mater ut nos Christi
Perfruamur aspectibus.
« Quæ tam magna cecinisti
tibi collata largiter,
nos a morte salvans tristi
Christo junge feliciter.
« Præsta, etc.
« Gloria, etc.
« Præsta, etc. *(N. d. R.)*

(2) Ne parla anche l'Echard, di questo *tractatus super Magnificat*, sebbene dica che non è stato stampato mai, e che neppure a lui fu dato di poterlo trovare dopo molte ricerche. *(N. d. R.)*

Digitized by Google

copim, in iuventute mea, et quandoque febres ex ieiunio: nec diffiteor quin probaverim multis viribus contra infirmitatem meam ieiunare, et si de quingentis vicibus, forsitan non de multo errarem, nec unquam habui notitiam alicuius personæ timentis Deum, quam non consuluerim super hoc; omnes una voce responderunt, quod non debebam amplius conari. Novit enim illa veritas quæ non fallitur, quod hic dolor inest, quasi continue cordi meo, et quod non tantum ter, ut dicit Apostolus, sed innumeris vicibus Deum rogavi tam per me, quam per alios, nec tamen merui exaudiri. Ma quegli che con tante preghiere non potè impetrar dal Signore la forza per digiunare un sol giorno di digiuno ecclesiastico, ricorrendo alla Vergine per aiuto, acciò potesse fare le vigilie delle sue feste a pane ed acqua, l'ottenne, e con tal vantaggio, che non patì lesione alcuna, come l'attesta egli stesso con rendimento di grazie nella lettera citata, scritta a Filippo Cardinale Ostiense in difesa della regolare osservanza, che voleva richiamare nel suo Ordine.

A grazia della Beatissima Vergine deve ascriversi ancora, se egli fu Confessore della Serafica Santa Caterina da Siena; perchè stimo che sia una delle maggiori grazie che possa fare il Signore ad un Padre spirituale, il dargli una figlia santa, come il dare un Confessore santo ad un'anima, che veramente vuole approfittarsene, come lo dice la serafina del Carmelo Teresa di Gesù. Poichè se non vi è più virtuosa e perfetta amicizia, di quella che è fondata nell'amore della virtù, nè vi è maggiore amore fondato in virtù di quel che si trova tra il vero Padre e la vera figlia spirituale, conseguentemente tra di essi è perfetta amicizia spirituale e mutua comunicazione dei beni dello spirito, mentre sempre coll'amicizia vera va connessa la comunicazione dei beni. Trovavasi santa Caterina quanto certa dei favori del Cielo, altrettanto timida di sè stessa, perchè nelle anime sante cresce il timore della propria fiacchezza a mano che crescono le grazie del cielo.

Devotissima come era della Santa Madre del vero sole di giustizia, si raccomandava a Maria di tutto cuore, acciò potesse seguire l'orme del suo diletto per il diritto sentiero della virtù; e un giorno che ne la supplicava con più effi-

Digitized by Google

cacia le comparve questa gran Signora, e le disse: Non più temere, Caterina, io ti darò *un Confessore secondo il cuor mio* che più di ogni altro ti consolerà, giusto, timorato di Dio, pieno di zelo e di carità, e mio devotissimo Servo. E così dicendo le mostrò Fra Raimondo, il quale fu ricevuto da Caterina per padre spirituale, e con quella stima quale se gli doveva, essendole stato dato con sì gran lodi dalla stessa Regina del Cielo.

Il Beato si trovava allora in Siena nel Convento dei Predicatori, e Caterina fu a trovarlo per dargli conto della visione e pregarlo che l'accettasse per figlia spirituale, promettendogli esattissima obbedienza. Le virtù di quella santa Vergine volavano per le bocche di tutti, e perciò restò molto contento Fra Raimondo di averla per figlia spirituale, tanto più che gli era inviata dalla sua protettrice Maria, acciò fosse custode e guida di una così diletta Sposa del Nazareno suo unigenito. Quindi l'accettò volentieri e ne ebbe vigilante pensiero, indirizzandola ed accompagnandola anco nei suoi viaggi senza perdonare a fatica per il bene di quell'anima eletta, che gli era stata raccomandata dalla Madre di Dio. E qui mi sia lecito di argomentare che Raimondo si fosse mantenuto sempre vergine, poichè sebbene gli autori niente dicano intorno a questo, come quelli che se ne passano seccamente di questo grand'uomo, giudico che conforme il Figlio non volle confidare la Madre Vergine che ad un Vergine, così la Madre non volle confidare questa verginella sua figlia che ad un padre vergine, tanto più che la Regina del Cielo lo descrisse per uomo secondo il cuor suo, che fu sempre amatore della purità verginale; mi giova credere perciò che conoscesse in lui questa gioia sì preziosa e così cara al suo cuore.

Senonchè, come non vi è maggiore consolazione per un Padre spirituale quanto di essere a parte dei segreti di un'anima santa, e favorita specialmente dal Cielo, così non vi è maggior pericolo, nè cosa più da temere da un prudente Confessore, quanto l'accertarsi e il conoscere se tali favori siano veramente dal Cielo. Imperocchè il demonio,

Digitized by Google

astuto insieme ed iniquo, quando non può combattere alla scoperta con un'anima che corre per la via della perfezione, cerca ingannarla con froili e tradimenti, e accomodandosi al genio della persona tentata, si trasfigura in mille forme, e particolarmente in Angelo di luce, acciò così ricevuto al colloquio abbia modo di poterla ingannare. Quindi il nostro Raimondo considerando i favori che la sua santa figlia riceveva ogni giorno dal Cielo, e la gran familiarità con che la trattava il Signore, cominciò a sospettare di qualche inganno del nemico, e si pose a considerare attentamente gli andamenti e la vita di Caterina, con le circostanze dei favori che riceveva. Ella con obbediente sommissione gli raccontava ogni giorno quanto le succedeva, ma egli sentiva crescersi il timore al vedere gli eccessi di quelle grazie, specialmente quando rifletteva che quei favori erano incominciati per Caterina fino dalla più tenera fanciullezza. Da una parte lo assicuravano la sua vita priva di colpe e i costumi illibatissimi, dall'altra lo facevano temere l'abbondanza e la grandezza delle grazie che riceveva dal cielo. Raimondo in questi dubbii ricorse all'orazione, unico asilo dei giusti, supplicando il Signore che lo illuminasse per dirigere quell'anima che la Santa Vergine sua Madre aveva affidata alla sua custodia. Supplicava anche la stessa Regina degli Angeli affinchè essendosi degnata di concedergli quella sua Serva per figlia spirituale, fosse ancora sua scorta e lo guidasse al porto della sicurezza.

Con questi mezzi ei cercava il divino aiuto, per non errare in cosa di tanta importanza; ad insegnamento ed esempio dei Confessori, acciò stiano avvertiti in simili occorrenze, delle quali dice l'Apostolo: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint,* nè si lascino tirare dalla vanità, che il tentatore porta spesso in chi guida anime elette.

(Continua).

Digitized by Google

IL ROSARIO ED IL PELLEGRINAGGIO SPAGNUOLO A ROMA

I giornali hanno parlato a lungo del pericolo di naufragio corso dal *Bellwer*. della Compagnia Transatlantica, sul quale era imbarcata una parte dei pellegrini spagnuoli di ritorno in patria. Il *Bellwer* deve la sua salvezza alla protezione manifesta di Maria. Ma se il suo fu un pericolo più grave e diuturno, il *Bellwer* non fu il solo a sperimentare il patrocinio della Madonna, come si ricava dalla relazione seguente, che pubblichiamo assai volontieri a gloria del Rosario di Maria.

« Il grande Pellegrinaggio spagnuolo al Vaticano, nobilitando la classe operaia, aveva tracciato una pagina d'oro negli annali della patria, una di quelle pagine che se è dato una volta di scrivere, ben tardi o mai si riproducono.

« Avevamo lasciato Roma, questa città insigne, signora del mondo, avvalorata dal sangue dei martiri, abbellita con lo splendore di tanti genii, la prima per fama sopra ogni paese e nazione. Avevamo lasciato Roma dove riposa la pietra angolare e benedetta, depositaria delle Chiavi di Pietro, contro cui non prevarranno mai le porte infernali; e fra tutte le gratissime impressioni cagionate a noi da tante meraviglie vedute, primeggiava la nostra visita alla Chiesa del Vaticano ed il ricevimento accordatoci dal Papa della sapienza, dal Papa della prudenza, e dal Papa del Rosario com'è acclamato dai cattolici il grande Leone XIII, figura nobilissima che in sè aduna ogni più raro pregio. L'Augusto vegliardo aveva benedetto la grande rappresentanza de' suoi figli spagnuoli, che lietamente lo avevano acclamato: ma sulla sua faccia radiante di gloria era impresso il suggello della tristezza, la maestà del martirio e la tinta malinconica del prigioniero. Questa tristezza trovava un'eco nei cuori amanti dei romei spagnuoli, che avevano l'animo oppresso come deve averlo un figlio affettuoso che vede il padre suo in catene.

« All'arrivo a Civitavecchia il tempo era brutto e piovoso e i pellegrini imbarcatisi nel *Montevideo* non pensarono ad altro che a ritirarsi nelle cabine per prender riposo. Verso

Digitized by Google

le cinque levata l'ancora lasciammo il porto, e a poco a poco il mare, che alle coste d'Italia era placidissimo, si fece agitato e burrascoso divenendo ogni ora più minaccioso. Era passata la mezzanotte e nessuno nel bastimento aveva potuto prender sonno; l'acqua era penetrata sopra coperta e inondava i camerini; i colpi di mare venivano a frangersi sullo scafo, tutto rullava nell'interno del bastimento illuminato dal bagliore sinistro dei lampi, che sempre più fitti riempivano di terrore i naviganti, i quali per di più credevano il bastimento in pericolo di arenare. Molti pellegrini pregavano; tutti erano sopraffatti da indicibile spavento al pensiero dell'imminente pericolo, ed in alcuni nacque l'idea che il *Montevideo* sarebbe andato sicuramente a picco.

« In quel terribile frangente un pellegrino si alza dal suo giaciglio e scendendo nel camerino dice ad alta voce: *Pellegrini, si è levata una terribile burrasca, ben si conosce che ieri sera non recitammo il SS. Rosario. — Recitiamo il Rosario intero,* esclamano allora cento voci; *recitiamo il Rosario,* ripetono tutti, *ma il Rosario intero, — diciamo il Rosario intero.* Il pellegrino che appena poteva reggersi in piedi si appoggiò ad un palo di ferro e cominciò a recitare tranquillamente il Rosario, dicendo alla prima decade:

« Madre mia del Rosario
Mi amparo y mi luz
Pues sola estuvistes,
Al pie de la cruz;
Por aquel gran tormento
De veder tu Hijo espirar,
Remedia! oh gran Señora
Nuestra necesidad! »

« Col proseguire della preghiera pareva che il temporale si calmasse e i colpi del mare si facessero meno frequenti. Giunti al *Regina Sacratissimi Rosarii* delle Litanie Lauretane il bastimento toccò, o parve toccare, uno scoglio. A quest'urto ne seguì uno più forte cagionando qualche avaria al timone. Crebbe in tutti lo spavento e si diè principio ad invocare S. Giuseppe recitando le preci degli agonizzanti, protratte per l'angoscia dei miseri pellegrini che erano in preda ad orribile spavento.

Digitized by Google

« Erano le tre della mattina quando terminarono quelle preci e quello che le aveva recitate prima di ritirarsi disse: Niun pellegrino trascuri d'ora innanzi di recitare il Rosario di Maria, calma delle tempeste, stella del mare; e si faccia scudo di quest'arma poderosa che per Divino volere venne donata agli uomini per mezzo dell' eccelso Patriarca S. Domenico. Si racconta che S. Antonio di Padova sorpreso in viaggio da un temporale prendesse il Rosario e postoselo sul capo dicesse per tre volte: « Madre mia, chiedo di non bagnarmi, » e non si bagnò. Dite adunque ora con me: « Madre mia del « Rosario, ti chiediamo di non annegare, » e si dicendo si pose il Rosario al collo. I pellegrini fecero lo stesso ripetendo tre volte con voce supplichevole:

« Madre mia del Rosario, ti preghiamo di non farci an-
« negare. »

« I pellegrini erano salvi!

« Molti si addormentarono profondamente e gli altri dormirono più o meno bene; alcuni singhiozzavano tacitamente perdendosi negli oscuri sentieri dell'avvenire; a poco a poco la calma tornò e l'indomani, chi scrisse queste linee, contemplando il raggio di sole che si tuffava nel mare liscio e tranquillo, conversava sopra coperta col dotto e degnissimo vescovo di Malaga (1) dicendogli: Eccellentissimo Monsignore, il pellegrinaggio spagnuolo deve molto al Marchese di Comillas, ma sappia il generoso signore che il rimpatrio dei pellegrini di Malaga o la salvezza del *Montevideo* si deve al SS. Rosario, poichè se i pellegrini non recitavano il Rosario intero, il *Montevideo* si sarebbe incagliato e andato a picco.

« Giuseppe De Gusman el Bueno y Padilla
« Dell'Accademia di Storia.

« Malaga, maggio 1894. »

---

(1) Il degnissimo vescovo di Malaga Mons. Marcello Espinola y Maestre ricusò il vantaggio di viaggiare nella cabina destinata ai prelati, preferendo rimanere in mezzo ai suoi figli e prender parte agli stessi disagi sì nell'andata che al ritorno.

Digitized by Google

LA MADRE DRANE

La Madre Francesca Raffaella (Augusta Teodosia) Drane morì dopo lunga e penosa malattia nel convento di S. Domenico a Stone in una delle prime ore mattutine della Domenica 29 Aprile. Personalmente è stata sconosciuta al mondo per mezzo secolo, ma in questo tempo nessun'altra donna ha esercitato una più grande e più benefica influenza ed ha commosso tanti cuori, com'essa ha saputo fare con la tenerezza di un amore castigato. Natura l'aveva dotata dei più ricchi doni intellettuali e in particolare di una fervente immaginazione, di un acuto apprezzamento del bello e di una eloquente semplicità di lingua della quale si servì per esprimere i pensieri più eletti e le più delicate impressioni; ma la corda più dolce della sua natura intellettuale era quella della poesia, e questa corda vibrava in tutti i suoi lavori letterari. Autrice di non comune abilità, se avesse scelto di restare in mezzo al mondo, avrebbe acquistato una posizione elevata fra i moderni letterati. Innati erano i suoi talenti letterari e nessuno si era mai dato pensiero di ricercare i tesori ascosi in quell'intelligenza per coltivarli; si rivelarono per la prima volta quando essa, giovinetta appena ventenne, scrisse l'opuscolo sopra *La moralità del Puseismo*, lavoro che produsse grande impressione nel mondo letterario e che fu da Gladstone attribuito nientemeno che al Newman. Nè la sua penna si arrestò allorchè ella dopo aver professato divenne religiosa. Ogni ritaglio di tempo che le rimanesse dopo compiuti i doveri della comunità lo impiegava nello scrivere, e i suoi lavori letterari ne provano la versatilità del talento. Scrisse il breve ma interessante racconto *I Martiri di Stone* ben conosciuto in Inghilterra. Il suo forte però era la storia della Chiesa, e le due opere *Vita di S. Caterina* e *Vita di S. Domenico* sono già annoverate fra le opere classiche nelle Biblioteche Cattoliche di tutto il mondo. L'opera *Cenni sull' Educazione dall' Era Cristiana al Concilio di Trento* è caratteristica per i molti dettagli dati con tocco magistrale e con profonda dottrina. Le altre opere storiche sono: *I tre Cancellieri Wykeman, Wainflete e More, la Storia d'Inghilterra considerata dal punto di vista cattolico, e I Cavalieri di S. Giovanni.* Scrisse anche *La cappella degli Angioli* racconto bellissimo, *La storia di una vocazione* e *Aroer.* L'Academy paragonò Aroer con Robert Ellesmere, ma l'Arcivescovo Ullathorne sdegnò il paragone e scrivendo sopra questo soggetto disse dell' ultima opera, che era un

Digitized by Google

libro pieno di sentimentalismo e che nessun argomento o prova sta in favore della conversione di Ellesmere mentre in Aroer la conversione dell'eroina è spiegata dalla sua convivenza con una pia famiglia cattolica. L'ultimo lavoro letterario della Madre Francesca Raffaella edito in due volumi furono le *Lettere* e l'*Autobiografia dell'Arcivescovo Ullathorne*. Benchè abbia scritto molte poesie ne ha però pubblicate un solo volume, *Canti della notte*, ricco di poesia genuina. Intorno alla sua vita religiosa ha parlato il R.do P. Bertrando Wilberforce e noi riproduciamo l'orazione funebre da lui pronunziata dopo la Messa di Requie; aggiungiamo soltanto che fu eletta all'ufficio di Priora Provinciale nel 1881 alla morte della Madre Maria Imelda Poole che era succeduta alla M. Margherita Hallahan fondatrice della Congregazione Inglese di S. Caterina da Siena. Sebbene pochi in Stone la conoscessero personalmente era però a tutti nota per la fama acquistatasi di donna piissima la cui vita nascosta non facevale dimenticare le sofferenze e i bisogni del mondo esterno. Di una carità illimitata, il suo cuore compassionava ogni sofferente e l'anima sospirava di condurre il mondo ai piedi del suo crocifisso Salvatore; umilissima cercava di stare in basso e il suo amore si estendeva a tutti quelli che erano affranti dai patimenti, a tutti quelli che abbisognavano di consiglio. L'Arcivescovo Ullathorne disse della M. Margherita Hallahan e della M. Imelda Poole che erano due sante dal tipo eroico; la prima un gigante, la seconda la donna più istruita e la religiosa più perfetta che avesse mai conosciuto. Ora avrebbe potuto sostituire « tre » a « due » e aggiungere: la terza era figlia di elezione, dotata dalla natura dei più ricchi doni i quali nell'umiltà del cuore sapeva nascondere come il denaro della vedova nel tesoro del tempio. Le quattro case religiose delle quali era Priora Provinciale sono i conventi Domenicani di Stone, Stoke-on-Trent, St. Mary Church, Torquay, e Bow, London, E.

*
* *

Il corpo della defunta madre fu sotterrato nel coro delle suore nella chiesa di S. Domenico la mattina del Martedì 1° Maggio, la tomba venne scavata a lato di quella della Madre Margherita e le suore della comunità vegliarono la salma fino all'ora del seppellimento. Alla mesta cerimonia assisteva molto clero fra cui Mons. Dott. Ilsley Vescovo di Birmingham, il P. Giovanni Procter Provinciale dell'Ordine Domenicano, ed altri distintissimi. La Messa di Requie fu celebrata dal Rev. J. O. Price e cantata dalle suore con mesta solennità.

Digitized by Google

Alla fine della Messa il Rev. P. Bertrando Wilberforce O. P. pronunziò un discorso e prendendo per testo le parole del salmo 72 cominciò:

« Buona cosa ell'è per me lo stare unito con Dio; il porre in Dio Signore la mia speranza; affinchè tutte le tue laudi io annunzi alle porte della figliuola di Sion. » Queste parole ha scelto la Chiesa per l'introito della Messa nella festa di S. Caterina da Siena. Ieri cadeva quella festa e quelle parole possono chiamarsi il sunto della vita di S. Caterina. Esse esprimono la sua fede, la speranza, la carità ardente. « Buona cosa ell'è per me lo stare unito con Dio; il porre in Dio Signore la mia speranza; affinchè tutte le tue laudi io annunzi alle porte della figliola di Sion. »

Queste stesse parole possono esattamente applicarsi a questa diletta figlia di S. Caterina. Fu buono per lei di aver trovato Dio, di essersi consacrata nello splendido mattino della sua vita all'Onnipotente, di avere in Lui riposta tutta la sua fiducia, di averne celebrate sempre le lodi, consacrando tutti i talenti da Lui ricevuti al servigio della Sua Chiesa. Dice il Salmista: « Per te la mia carne e il mio cuore sono venuti meno; tu sei il Dio del mio cuore e il Dio che è la mia porzione per sempre. » La sua carne ed il suo cuore non sono venuti meno; ha incontrato la morte senza debolezza perchè era con Dio e Dio diveniva più che mai sua porzione, e l'anima era salva con Lui. Nella gioventù udì chiamarsi dalla voce Divina, e allora rinunziò a tutto ciò che amava al mondo, casa, padre, madre, amici, famiglia e ad ogni lusinga che le arrideva di acquistarsi benessere, onori, felicità. Essa stessa lo espresse nella poesia *Perdita e Acquisto* (1). In questa ritrasse se medesima e coi versi cantò quanto aveva perduto e quanto aveva acquistato.

Poco perdesti e la mercè fia molta;
A vece del terreno avrai l'Amore
Puro, Santo, Immortal che fa beata
l'Anima tua nel Cielo.
E nel supremo dì quando disciolta
Dal suo corporeo velo,
Librata per gli spazi ultramondani
Allora, allor..... vedrà che non fur vani
Qual di terreno amor quei santi voti,
Ma in sen di Dio pei secoli vivrà.

« Ed ora care sorelle, siccome fra i miei uditori ve ne sono alcuni che non la conobbero bene come voi, che per anni interi le foste compagne, scusatemi se dico qualche cosa intorno alla sua vita

(1) Loss and Gain.

Digitized by Google

affinchè io possa lodare Iddio che la colmò di grazie dalla fanciullezza fino alla tarda età. Augusta Teodosia Drane, che tale era il suo nome al secolo, cambiato in religione con quello di M. Francesca Raffaella, nacque nel 1823 a Bromley presso Bow a Levante di Londra; a quel tempo il villaggio di Bromley era affatto separato da Londra che oggi lo ha assorbito. Essa serbò sempre grata memoria della sua prima abitazione che riguardò siccome un paradiso terrestre, e la viva rimembranza di quelle scene è descritta nella poesia *Un giorno di Aprile*. Essa amò con affetto intenso sua madre, signora di carattere singolarmente dolce.

Ogni dolore, gioia mi sembrava,
Quando a mia madre in grembo riposava.

« Persona che le fu amica nella gioventù ne descrisse le prime impressioni religiose che furono esclusivamente di timore e in lei questo timore, che è il principio della Sapienza, era unito ad una fede viva in Dio Spirito infinito, Creatore e Governatore di tutto. Egli che doveva divenire unico oggetto del suo amore la prese per la mano destra per condurla a compiere la Sua Volontà e riceverla alfine nella Sua Gloria dopo 71 anni di prova. Ma nell'infanzia non conobbe affatto il Cristianesimo; non conobbe Gesù Cristo Nostro Signore, nè la sua vita; nè i suoi divini insegnamenti le illuminarono lo spirito. Poteva dire appena: Mi rallegro nel Dio che mi fece, ma non poteva aggiungere

In te Gesù dolcissimo
Ogni mio ben ritrovo
Oh! quai soavi vincoli!
Oh! qual legame nuovo
È quel che l'Uomo a Dio
Unisce, e terra al ciel!

« L'amore per le Sacre Scritture nacque in lei quando era ancor fanciulletta e crebbe ogni anno col crescere dell'età; confidò a persona amica che si sentì attratta la prima volta alla religione durante un sermone che aveva per testo « Le sue vie sono piacevoli e i suoi sentieri sono i sentieri della pace. » Giunta all'età di quattordici anni la sua famiglia dovè trasferirsi a Babbicombe nel Devonshire, vicino al luogo ove dipoi sorse il convento di S. Maria. Colà Iddio l'attirò a Sè. La bellezza naturale del paese esercitò da prima un fascino potentissimo sull'ardente fantasia poetica e le fu di aiuto a svilupparne la potenza d'immaginazione. Madre natura la cullò insegnandole molti segreti, ed essa apprese a volo la lezione; fatta più adulta da sè stessa si rimproverò di aver troppo

Digitized by Google

idolatrata la natura senza riferirne sufficientemente a Dio tutta la magnificenza.

O splendida natura, del tuo riso
S'innamorò l'errante gioventude;
E da tuoi detti assorta, inebriata
Fè del tuo cielo il dolce paradiso.
Battezzata, piangendo ti mirai....
Eri più bella; sulla vaga faccia
Piovea luce divina; incantatrice
Mai ti vidi così, nè sì t'amai.

« Il Rev. Giorgio May Coleridge, nipote del poeta e poi Vicario della Chiesa di S. Maria, per la prima volta le fissò chiaramente il dogma cristiano nello spirito ed ella ebbe sempre per lui un pensiero di gratitudine. Nata nella setta Anglicana, Dio si servì com'ella sempre pensò, di quei sermoni per gettare nell'anima sua i semi della fede. Turbata, ma non vinta, combattè con ostinazione queste nuove idee e si diè a studiare i libri che trattavano della Chiesa e del sistema sacramentale, e il suo animo logico e il carattere schiettamente sincero non le permisero di restare più a lungo nell'Anglicanismo, in questo ammasso di frammenti e di teorie illogiche. Presto si accorse che rigettati i principii e gl'insegnamenti dell'Alta Chiesa ben altro doveva seguirne. Lesse la storia della Riforma di Burnet, e i « documenti originali » in essa riportati furono i primi a farle aprire gli occhi sulla falsità della setta. La necessità della Confessione le si svelò nel 1839 prima che alcuno l'avesse apertamente difesa. Benchè queste convinzioni religiose le avessero fatta profonda impressione nell'anima, pur nondimeno il suo genio poetico e l'amore del bello a quel tempo la signoreggiavano potentemente, ed essa si sforzava di allontanare da sè l'immagine della Chiesa Cattolica, che di tanto in tanto le si presentava a disturbarla come uno spettro. Ma la lotta non durò molto tempo. Dio l'aveva presa per mano conducendola secondo il Suo Volere attraverso un periodo di combattimento interno, durante il quale stette in corrispondenza con Keble, l'autore dell'*Anno Cristiano* (1). Nel Giugno del seguente anno 1850 le apparve manifesta la verità della Chiesa Cattolica e a Tiverton fu ricevuta nel suo grembo. Per la prima volta gustò la perfetta pace dell'anima. « La pace sovrumana che gustai tornando da quella « gita, essa scrive, non potrò mai dimenticarla; la sentii sensi« bilmente perfino nel corpo: non era eccitamento, non era

(1) Christian Year.

Digitized by Google

« gioia, non era fanatismo, ma pace. Non poteva proferire altre « parole, nè altro pensare se non che: Io sono Cattolica! » Prima che fosse ricevuta nella Chiesa Cattolica, essendo suo padre molto avverso al movimento dell'Alta Chiesa che si accentuava verso il Puseismo, fu obbligata ad adempiere le pratiche in tutta segretezza e ciò repugnando assolutamente al suo carattere sincero, scrisse un opuscolo anonimo sopra *La moralità del Puseismo,* ove reclamava il diritto « di essere sinceri con noi stessi e d'insegnare ai nostri figli ad essere sinceri; » lavoro attribuito da taluni al Newman da altri al Manning. Nessuno sospettò che lo scrittore fosse una giovinetta appena ventenne. Nell'autunno del 1851 si recò a Roma e passò sei mesi nella città Eterna, attingendo alla fonte principale lo spirito dei Santi e della Chiesa. Qui fece un ritiro sotto la direzione del P. Besson il quale era Maestro dei novizi nel convento Domenicano di S. Sabina, luogo al pari di tanti altri santificato dalla vita e dai miracoli di S. Domenico e così impresse nell'anima sua lo spirito di quell'Ordine a cui d'allora in poi si sarebbe informata tutta la sua vita. Tornata in Inghilterra seppe che la Madre Margherita stava fondando in Clifton un convento; ebbe la ispirazione di darsi interamente a Dio e in quest'ultima città ricevè l'abito di S. Domenico, e fece la sua professione nel 1853 nel convento di Stone fondato di recente. Così principiò ad essere tutta di Dio consapevole della gran verità espressa tanto bene in un distico:

Al Dio che ti chiamò con tanto amore,
Troppo misero dono è offrire un cuore.

« Dopo la sua professione disimpegnò per qualche anno l'ufficio di insegnante occupando i pochi intervalli di tempo che le rimanevano liberi nello scrivere taluna delle sue numerose opere tra le quali una breve « Vita di S. Domenico, » « la Storia dei tre Cancellieri » « I Cavalieri di S. Giovanni » ed altri. Intorno a quest' ultimo lavoro perdonatemi se in quest'ora solenne ricordo che un ufficiale, al quale era stato dato il libro da una sua sorella, fu tanto colpito dai giusti apprezzamenti militari, dalla vivacità con la quale erano descritte le battaglie, che alla prima negò la possibilità di essere opera di una religiosa; e quando ne fu convinto esclamò: « Ebbene! ditele che ha sbagliato vocazione; ella doveva essere soldato. » Dopo la morte della M. Margherita, Suor Francesca Raffaella pubblicò un compendio della sua vita e il libro fu molto valutato e dai cattolici e dai protestanti. L'opera per altro che più di tutte richiamò l'attenzione del pubblico e le diè un posto fra i classici inglesi, fu « La scuola e gli scolari cristiani » opera vasta, di gran

Digitized by Google

significato, e ricca di ricerche diligentissime. Da ognuna di quelle pagine trasparisce lo spirito di quella tenera divozione agli antichi Santi Inglesi per i quali Suor Francesca Raffaella ebbe sempre sentimenti del più grande affetto. Oltre ad essere di continuo occupata negli ardui lavori letterari, fu Priora di una numerosa comunità a Stone dal 1872 al 1881 e dopo la morte della M. Imelda Poole governò la provincia per dodici anni fino all'ultima infermità giustificando così le parole dell' Arcivescovo Ullathorne, il quale intimamente la conobbe e ne apprezzò gli elevati talenti. « Ella è « una di quelle persone cui nulla è difficile, egli soleva dire, che « può scrivere un libro, dipingere un quadro, governare un Ordine, « guidare le anime, sopraintendere ad una fabbrica, misurare un « terreno, dare buoni consigli con la stessa facilità e buon suc- « cesso. » Il volume di poesie intitolato « Canti della Notte » espressione dei più intimi sentimenti dell'anima sua le attirò i cuori di tanti sconosciuti per il che spesso soleva dire: « È il solo mio « libro di cui posso dir con certezza che ha fatto bene ad altri, « perchè essi stessi me l'hanno detto. » Infatti molti incogniti la ringraziarono dell'aiuto che ebbero da questi versi nei loro interni combattimenti. È vera poesia; sono pensieri sublimi rivestiti con bellissime parole ed espressi con tanta limpidità, che ne raddoppia il valore; è oro purissimo tempestato di smeraldi; eppure queste gemme letterarie non avrebbero mai veduto la luce e alcune sarebbero state già distrutte se il D. Ullathorne non avesse espresso il desiderio di vederle pubblicate. La vita di S. Caterina da Siena, uscita nel 1880, è l' opera più caratteristica e quella che offrì il campo più vasto al suo valore letterario e all'entusiasmo dell'anima sua ardentissima. Aveva impiegato molti anni in raccoglierne il materiale e per mezzo di persone amiche aveva fatto esaminare i manoscritti delle Biblioteche di Siena, ma non potè ordinarlo sollecitamente perchè l' ufficio di Priora erale causa di frequenti interruzioni. Fu per questo mandata al convento di Stoke-on-Trent perchè libera del tutto, potesse dedicarsi alla sua opera. Riconcentrata al sommo grado si diè interamente a questo compito di amore che, incredibile a dirsi, venne compiuto nel breve spazio di sei settimane. È un grosso volume di circa 800 pagine e la fatica fu così eccessiva da produrle quasi una malattia. Persona stretta a lei con vincoli di sincera amicizia, scrive che possedeva il segreto di afferrare il bandolo delle più astruse questioni, e sapeva seguirlo con pazientissime ricerche giungendo così a tracciare una vita che era una pittura fedele, sempre appoggiata sopra basi storiche.

Digitized by Google

« In mezzo alle molteplici cure di Madre Provinciale compiè altre opere come « La storia d'Inghilterra per le scuole » e « La Vita di S. Domenico » e fece stampare l'autobiografia dell' Arcivescovo Ullathorne e un grosso volume delle di lui lettere. Nello stesso tempo scrisse molti racconti con la speranza di educare il cuore delle giovani lettrici e guidarne l'intelligenza. Nè posso tralasciare di ricordare il bozzetto magistrale sopra « L'immaginazione, sua natura, uso, ed abuso » scritto per la sezione letteraria del Congresso ausiliare mondiale convocato a Chicago, stampato privatamente nel 1893 e che a buon diritto merita di essere pubblicato. Nel 1893 Sua Santità Leone XIII inviò una speciale benedizione a lei ed alle sue figlie, congratulandosi per i libri che aveva scritto. Essa valutò immensamente questo segno di approvazione del Santo Padre e mostrò sentita gratitudine per la stima in che si tenevano le sue opere; ma aggiunse: « Mi sembra che il Papa abbia voltato l'ultima pagina e scritto *Finis.* » E la sua vita letteraria finiva infatti. Iddio aveva riuniti in quell' anima tanti doni che in altri non è facile trovare in eguale misura. Alla prontezza di pensiero, all' energia, alla lucidità di espressione che dimostravano possedere ella un animo virile, si univa una forte intuizione e la tenerezza femminile della donna colta. Benchè l'anima sua corrispondesse ad ogni ispirazione poetica, sapeva frenare la fantasia e sottoporla alla ragione. Tutta di Dio, quantunque dedita alla letteratura non permetteva che questa le assorbisse il tempo tanto da farle trascurare gli altri doveri che disimpegnò sempre con grande amore e senza tralasciare le più piccole particolarità. Amò il lavoro e le persone dedite al lavoro; e in tal modo giunse a soggiogare l'immaginazione, affinchè non prendesse padronanza su di lei. Possedeva inoltre quel fare semplice, quasi fanciullesco che si diverte con le cose più innocenti e così guadagnavasi tutti i cuori. Sono sicuro che ora ella mi rimprovererebbe di aver troppo parlato dei suoi lavori letterari e dei doni naturali onde Iddio l'aveva adornata. Nel 1893 s'infermò gravemente, e questa fu la prova più sconfortante imposta a quella natura energica; rassegnatissima s'inchinò per altro al Volere di Dio e messa da parte, direi senza sforzo, ogni preoccupazione letteraria non pensò più che all'anima e abbandonatasi con fervore in Dio, con somma dolcezza sostenne per tanto tempo le pene più crude. Il 29 novembre 1893 in una lettera riguardante il suo stato mentre chiedeva preghiere per potere perseverare fino da ultimo, scriveva: « Ho imparato « per esperienza durante l'ultimo mese che abbisogniamo di grazia

Digitized by Google

« speciale per soffrire. Il coraggio e la perseveranza hanno bisogno « dei più grandi aiuti e nient'altro che la grazia di Dio può so- « stenerci e aiutarci a sopportare le pene più dure. Sono sicura « che è vantaggioso, anzi vantaggiosissimo per me di essere sot- « toposta a questi patimenti, e confido che serviranno a purgarmi « dall'orgoglio e dalla sensualità, insegnandomi sempre più a « conoscere il mio nulla. Del resto mi abbandono nelle braccia « della Provvidenza, perchè disponga di me secondo il Suo Volere « per quanto tempo vorrà, ma mi aiuti ad amarlo perfettamente « prima di morire. » La malattia si protrasse addivenendo sempre più dolorosa, e il tranquillo eroismo col quale la sopportò fu prova della sua sottomissione al Volere di Dio e della speranza che aveva posto in Lui solamente. Una coincidenza singolarissima non può fare a meno di colpire le sue figlie spirituali: S. Caterina da Siena morì la mattina della domenica avanti l'Ascensione, ricorrendo quell'anno (1380) la festa di S. Pietro Martire dell'Ordine di S. Domenico e la sua devota fedele M. Francesca Raffaella morì la mattina della domenica precedente l'Ascensione che anche quest'anno è caduta il 29 aprile, festa del santo Martire Domenicano. Non possiamo dunque sperare che Dio abbia inviato la sua patrona per condurla alla di Lui presenza? È pure da notarsi che ella morisse nell'aprile, poichè quasi avesse il presentimento nell'animo che in quel mese sarebbe stata condotta al possesso dell'Eterna Gloria, aveva scritto:

Beltà sovrana d'invisibil Nume,
Vêr te soltanto con ardor sospiro;
Odo i concenti tuoi nelle foreste,
E nel bel cielo il tuo sorriso ammiro.
Sei tu che muovi a tuo talento i cuori,
Finchè astretti sentiam vivo desio
Di librarci; e nel tuo soave amplesso
Tratti, mai più partir da Te gran Dio.
Ma non ancora... attendi anima mia;
Vedrai fiorir novella primavera,
Alfin di Aprile il dì verrà giocondo
Recando fior dalla superna sfera.

« Sebbene consacrasse tutti i talenti a onore e gloria di Dio e la sua vita ci sembri di un'intemerata purezza, pur nonostante non dobbiamo dimenticare di porgere preci per l'eterno riposo dell'anima sua, giacchè a noi non è dato conoscere se gli occhi purissimi di Dio abbiano trovato qualche macchia in quest'anima parsa a noi così candida. Per entrare in Cielo l'amore di Dio deve regnare supremo nell'anima e l'amor proprio essere interamente distrutto;

Digitized by Google

preghiamo adunque affinchè purificata dal Sangue prezioso di Nostro Signore in cui ella pose la sua fiducia, venga accolta fra i Beati Comprensori. Impariamo da lei a dedicarci interamente a Dio, a consacrargli tutti i nostri talenti e tutto il nostro tempo affinchè Egli prenda noi pure per la mano destra, ci conduca secondo il Suo Volere ed in ultimo ci riceva nella Celeste Patria, ove speriamo, avrà già accolto quell'anima benedetta. »

*
* *

Il Vescovo di Birmingham dette l'assoluzione di rito e terminata la cerimonia furono distribuiti settantuno pani ad altrettanti poveri secondo l'antico costume del paese.

ELENCO DELLE OPERE DELLA REV. MADRE FRANCESCA RAFFAELLA DRANE

DEL TERZ'ORDINE DI S. DOMENICO.

1850. The Morality of Tractarianism (1). — A letter from one of the people to one of the clergy. London. William Pickering. *(Brochure).*

1855. Catholic Legends and Stories (2) (collezione di differenti Autori.) — Burus and Lambert. London.

1) The Church of Santa Sabina.
2) The Legend of B.d Sadoc and the 49 Martyrs.
3) The vision of the Scholar.
4) The Legend of B.d Egidius or Giles.
10) The Children of the Justiani.
23) Catherine of Rome.
27) The Demon-Preacher.
28) The Legend of St. Cocdmon.
29) The Scholar of the Rosary.

---

(1) La moralità del Puseismo.

(2) Leggende e racconti cattolici:

1) La Chiesa di S. Sabina.
2) La Leggenda del B. Sadoc e dei 49 Martiri.
3) La visione del Letterato.
4) La Leggenda del B. Egidio.
10) I figli di Justiani.
23) Caterina di Roma.
27) Il Demonio Predicatore.
28) La Leggenda di S. Cocdmon.
29) Il Discepolo del Rosario.

Digitized by Google

1857. The Life of St. Dominic with a sketch of the Dominican Order (anonimo) (1). — London. Burus and Lambert.

Traduzione francese: Vie de St. Dominique traduit par l'Abbé A. H. Chirat. — H. Casterman Tournay. 1867.

Traduzione tedesca: Der Heilige Dominicus. — Düsseldorf. W. Deiters. 1890 (anonimo, Mons. Mattia de Spee).

1858. The Kuights of St. John with the battle of Lepanto and the siege of Vienna (2). — London. Burus and Lambert.

Traduzione tedesca: Der Johanniter-Orden. — Aachen. Jacobi and Co. 1888 (anonimo) per cura del Barone Ermanno von Wangeuheim.

1859. Au introduction to English History (3). — Burus and Lambert. London (anonimo) un'altra ediz. Burus and Oates London. 1878.

1859. The Three Chancellors or Sketches of the Lives of William of Wykeham, William of Waynflete and Sir Thomas More (4) (anonimo). — London. Burus and Lambert.

1860. Memoir of Sister Mary Philomena Bertreley, Religious of the 3d Order of St. Dominic (5).

1862. A History of England (by the author of Christian schools and Scholars (6). — 6ª edizione 1887 aumentata e condotta fino al Giubileo della Regina Vittoria.

1862. Historical Tales (7) (una collezione). — London. Burus and Lambert.

1) Gonsalvo of Amaranthe.
2) The Victory of Muret.
3) The Martyrs of Stone.
4) The Consecration of Westminster Abbey.

---

(1) Vita di S. Domenico con un cenno sull'Ordine Domenicano.

(2) I Cavalieri di S. Giovanni, la battaglia di Lepanto e l'assedio di Vienna.

(3) Prefazione alla Storia d'Inghilterra.

(4) I Tre Cancellieri o cenni sulla Vita di Guglielmo di Wykheham, di Guglielmo Waynflete e di Tommaso More.

(5) Memoria di Suor Maria Filomena Bertreley, Religiosa del Terz'Ordine di S. Domenico.

(6) Storia d'Inghilterra.

(7) Racconti storici:

1) Gondisalvo di Amarante.
2) La Vittoria di Muret.
3) I Martiri di Stone.
4) La Consacrazione dell'Abbazia di Westminster.

Digitized by Google

1862. Tales and Traditions (1) (collezione di differenti autori). — London. Burus and Lambert.

1) St. Edward's death.

2) The windows of S. Petronio.

1867. Christian Schools and Scholars or Sketches of Education from the Christian Era to the Conncil of Trent (2). — 2 vols. London. Longmans Green and Co. 2ª edizione in un vol. Burus and Oates 1881.

1868. Biographical Memoir of the Honble Henry Edward Dormer, late of the 60ty Rifles (3). — London. Burus and Oates.

1869. Life of Mother Margaret Hallahan Fonndress of the English Congregation of St. Catherine of Siena of 3d Order of St. Dominic by her religious children with a preface by his Lordship the Bishop of Birmingham (4). — London. Longmans Green and Co. 2ª ediz. 1869, 3ª ediz. 1870.

Traduzione tedesca: Leben der Mutter Margaretha Hallahan. — Mainz. Verlag von Franz Kirchleim. 1874.

Traduzione francese: Vie de la Mère Marguérite Hallahan traduite de l'Anglais par une religieuse Dominicaine (Soeur Dominique du Rosaire de Graverol). — Veuve B. Casterman. Tournay. 1875.

1876. Songs in the Night and other Poems (5) by the author of Christian Schools and Scholars. — London. Burus and Oates. 2ª edizione 1887.

1876. The New Utopia (6) (pubblicato nel « *Frish Monthly* »).

1880. The History of St. Catherine of Siena and her companious by Augusta Teodosia Drane (7). — London. Burus and Oates. 1 vol. — 2ª edizione in 2 volumi 1887.

Traduzione tedesca: Die Geschichte der heilegen Catharina

---

(1) Racconti e Tradizioni.

1) La morte di S. Eduardo.

2) Le finestre di S. Petronio.

(2) Scuole e Scolari cristiani, ovvero Cenni sull'Educazione dall'Era Cristiana al Concilio di Trento.

(3) Ricordo Biografico dell'Onorevole Enrico Edoardo Dormer, ultimo dei 60 Carabinieri.

(4) Vita della Madre Margherita Hallahan, Fondatrice della Congregazione Inglese di S. Caterina da Siena, del Terz'Ordine di S. Domenico; omaggio delle sue figlie spirituali, con una prefazione del Vescovo di Birmingham.

(5) Canti della Notte ed altre Poesie.

(6) La nuova Utopia.

(7) Storia di S. Caterina da Siena e delle sue compagne.

Digitized by Google

von Siena Verlag von F. Schnell. — Dülmen bei Münster in Westfalen (anonimo) per cura del Barone de Wangenheim.

Traduzione francese: Histoire de S. Cathérine de Sienne (2 vol.) par M. l'Abbé Cardon. — Paris. Lethielleux. 1893.

1883. Lady Glastonbury' s Bondoir (1) by the author of the New Utopia. — London. Burus and Oates.

1884. Uriel, or the Chapel of the Angels (2) by the author of Lady Glastonbury's Bondoir. — Burus and Oates. London.

1888. Aroer. The history of a Vocation (3) by the author of Uriel. — London. Burus and Oates.

1890. Dalmeny Brothers (4). Scritto per una pubblicazione mensile *(The Lamp).*

1891. The History of St. Dominic Fonnder of the Friars Preachers (5). — London. Longmans Green and Co.

Traduzione francese: Histoire de S. Dominique, traduite de l'Anglais par M. l'Abbé Cardon. — Paris, Lethielleux. 1893.

1891. The autobiography of Archbishop Ullathorne (6). — London. Burus and Oates. Edita per cura di Augusta Teodosia Drane.

1892. Letters of Archbishop Ullathorne (7). — London. Burus and Oates. Edite dalla M. Drane.

1893. The imagination. Its nature, uses and abuses (8) by Augusta Teodosia Drane, written for the literary Department of the world's Congress Auxiliary, Chicago. (Brochure).

---

(1) Il Gabinetto della Signora Glastonbury.

(2) Uriel, o la Cappella degli Angeli.

(3) Aroer. Storia di una Vocazione.

(4) I Fratelli Dalmeny.

(5) Storia di S. Domenico, Fondatore dei Frati Predicatori. È quella di cui noi diamo la traduzione, che la Madre Drane permise dapprima, e ripetutamente approvò dopo che fu incominciata. La traduzione è opera delle egregie Terziarie nostre, le sorelle Stocchi di Firenze.

(6) Autobiografia dell'Arcivescovo Ullathorne.

(7) Lettere dell'Arcivescovo Ullathorne.

(8) L'immaginazione. Sua natura, uso ed abuso. Scritto per la Sezione Letteraria del Congresso Ausiliare Mondiale di Chicago negli Stati Uniti d'America. — Questo lavoro sarà pubblicato nel periodico « *The Month* » diretto dai Padri Gesuiti.

Digitized by Google

NOTIZIE.

I quindici Sabati del Santo Rosario. — Il giorno 30 del corrente mese di giugno incominciano i quindici Sabati in preparazione alla grande festività del SS. Rosario di Maria. Noi raccomandiamo questa bellissima pratica ai nostri lettori ed a tutti i devoti di Maria, e ricordiamo a coloro che fossero impediti nel Sabato, che possono farla anche in Domenica, avvertendo però di incominciarla il giorno 24.

Per maggiore utilità crediamo bene di ristampare qui le norme dettate altra volta per queste pagine dall'egregio nostro collaboratore P. Carones.

« Consistono i quindici Sabati, generalmente parlando, in consecrare alla Madonna del Rosario ciascuno dei quindici Sabati che precedono la sua festa che cade la prima domenica di ottobre; per maniera che onorandosi in ognun di loro, l'uno dopo l'altro, i quindici Misteri, si adoperano i fedeli ad ispirarsi in essi ed a conformare la vita loro agli ammaestramenti che ne derivano. Si suole ancora in quei giorni fare alcuna opera di penitenza, confessarsi e partecipare della SS. Eucaristia.

« Prima di parlare delle grazie e favori concessi a coloro che fanno i quindici Sabati, ci corre il dovere di avvertire, che questo pio esercizio, purchè non interrotto, non solo può farsi nei quindici Sabati antecedenti alla festa del SS. Rosario, ma ancora dentro l'anno a piacimento: in guisa che in qualunque tempo si facciano, si lucrano codeste grazie e favori.

« Questo pio esercizio dei quindici Sabati ha varietà d'Indulgenze a tenore delle persone e del modo in che si suole praticare. Tutti i fedeli ascritti alla Confraternita del Rosario, i quali in ogni Sabato « veramente pentiti, confessati e comunicati, visiteranno la Chiesa della « Confraternita, ed ivi per qualche spazio di tempo pregheranno secondo « la mente del Sommo Pontefice, lucreranno l'Indulgenza Plenaria in « tre dei predetti Sabati scelti ad arbitrio. Negli altri dodici Sabati sette « anni e sette quarantene *(Pio IX con Decreto della S. C. I., 12 di-* « *cembre 1849).* » Questo è per gli ascritti al Rosario e che visitano una Chiesa della Confraternita.

« Per riguardo poi a tutti i fedeli in generale: « il Santo Padre Leo- « ne XIII, con Decreto della medesima S. C I., 21 settembre 1889, re- « vocata prima qualunque Indulgenza, che forse per tutti i fedeli fosse « stata in qualunque modo pel medesimo pio esercizio concessa (1): a « tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, i quali in ciascuno dei quindici « Sabati continui o immediatamente precedenti la medesima festa della « B. V. M. sotto il titolo del SS. Rosario, ovvero ancora in qualunque « tempo dell'anno, veramente pentiti, confessati e comunicati, *avranno*

(1) *Alia quæcumque abrogata Indulgentia, quæ fortasse pro universis Christi fidelibus eidem pio exercitio quomodolibet fuerit adnexa.* Da queste parole si rileva che le Indulgenze concesse agli ascritti al Rosario sussistono ancora.

Digitized by Google

« *recitato devotamente almeno una terza parte del SS. Rosario*, o « altrimenti *avranno piamente meditato i Misteri del SS. Rosario*, in « un solo Sabato, scelto ad arbitrio, benignamente concesse l'Indulgenza « Plenaria, applicabile ancora alle anime sante del Purgatorio. Negli « altri quattordici Sabati, sette anni e sette quarantene, applicabili come « sopra. »

« Qui facciamo notare che i Confratelli del Rosario possono guadagnare tanto le Indulgenze concesse da Pio IX, quanto quelle date da Leone XIII, adempiendo alle condizioni prescritte dall'uno e dall'altro.

« Con un nuovo Decreto della citata S. C., 17 settembre 1892, il Santo Padre, riflettendo che non tutti i fedeli possono fare questo pio esercizio in giorno di Sabato, ogni qual volta impertanto, che per qualche legittimo motivo siano essi impediti di compierlo nel Sabato, permise che potesse essere fatto in Domenica; osservate in quanto al resto tutte le condizioni già prescritte per lucrare le Indulgenze.

« I Confratelli del Rosario, volendo lucrare le Indulgenze concesse loro da Pio IX, non possono servirsi di questo favore, perchè Leone XIII lo accorda soltanto a quei fedeli che adempiono le opere da lui ingiunte, e perciò essi debbono necessariamente fare il pio esercizio in giorno di Sabato. »

I Domenicani al Santuario della Guardia. — Ci scrive da Bologna uno dei nostri Religiosi:

« La prego d'inserire nel suo pregiatissimo Periodico la seguente breve notizia ch'io Le mando per modo di cronaca e che, spero, sarà letta con piacere dai devoti alla Vergine Santissima del Rosario e dagli amici dell'Ordine domenicano.

« Il 25 maggio ult. sc. fu giorno di soave e santa letizia per il popolo della città e campagna bolognese, ricorrendo il 7° centenario dalla fondazione del celebre Santuario della Madonna di S. Luca, sul vicino monte della Guardia. Sebbene la vastissima Archidiocesi ne fosse avvisata soltanto alcuni giorni prima dal suo zelantissimo Vicario Capitolare, Mons. Niccola Zoccoli Vescovo tit. di Sebaste, pure il concorso fu addirittura straordinario. Dalla mezzanotte sino alla sera avanzata i pii pellegrinaggi si succedettero senza posa. Erano persone d'ogni età, sesso e condizione, della città e della campagna che, docili all'invito del loro Pastore, muovevano alla volta del sacro monte, donde Maria avea loro sempre fatto sentire la valida sua protezione. Ed era certamente bello e consolante il vedere tanta gente che, spinta da un solo pensiero di fede, animata da un sentimento solo di gratitudine si disponeva a comparire dinanzi all'effigie venerata della Vergine benedetta, recitando patentemente, senz'ombra alcuna di rispetto umano, il suo Rosario e soffermandosi di tratto in tratto a contemplare anche cogli occhi del corpo i Misteri, che la pietà degli avi avea voluto dipingere in apposite cappellette sotto il lungo e maestoso porticato che dalla città mena al

Digitized by Google

Santuario. Io credo che la recita del Salterio Mariano non sia mai stata interrotta in quel giorno avventurato, per il succedersi continuo dei devoti pellegrini. — Alle ore 8 ½ usciva la Messa Pontificale, alla quale, oltre una folla sterminata di popolo, assistevano varie rappresentanze del Clero tanto secolare che regolare, ognuna coi distintivi del suo grado od Istituto. Manco a dirlo, la nostra Comunità di Bologna fu pronta a rispondere all'invito gentile di Sua Ecc. Rma, e deputò due dei suoi Religiosi che la rappresentassero in quella festa, ch'io con ogni diritto credo di poter chiamare *festa di famiglia.*

« Non è molto tempo infatti che l'Ordine di S. Domenico ha dovuto suo malgrado abbandonare quel posto di onore, nel quale aveva durato per oltre cinque secoli a prestare con ogni fedeltà l'opera del suo ministero. Dapprima la rivoluzione del 1796 tolse quel Santuario dalle mani delle nostre Religiose, soggette all'Ordine, che per volontà della S. Sede e conferma del Senato Bolognese ne erano le sole posseditrici sin dal 1280 incirca (1); e poi, al ripristinarsi della nostra soppressa Comunità verso il 1821, il Card. Oppizzoni ne affidò la custodia ad un Sacerdote secolare. Ora dei Domenicani nella Chiesa della Madonna di S. Luca non resta altro vestigio che l'altare di S. Pio V e quello del Rosario, con quadro dipinto da Guido Reni. I vecchi Bolognesi però ricordano ancora con affetto l'illustre P. Maestro Fr. Baldassarre Mariano Medici, loro concittadino, che dopo aver retto quel Santuario per più di quattro lustri venne eletto Priore nel nostro Convento, poi fu Inquisitore, e finalmente morì Vescovo di Cervia nel 1833, in età di 62 anni.

« Bologna, S. Domenico, 1° giugno 1894. « Fr. G. L. dei pred. »

A S. Bartolomeo all'Isola, il giorno 5 giugno S. Em. il Card. Egidio Mauri dei pred., col ceremoniale consueto, prese possesso del titolo a lui assegnato. La fratellanza sincera che unisce i Religiosi di S. Francesco, i quali officiano quella Chiesa, e i figli di S. Domenico, si manifestò nuovamente in quella occasione.

Gli Studenti Domenicani di Roma al Card. Mauri. — Non è nelle nostre abitudini parlare molto delle nostre cose, particolarmente quando non possono avere grande interesse per le persone che non appartengono all'Ordine. Ma crediamo che alle altre eccezioni possa aggiungersi anche questa, di consacrare una parola al ricordo di una cara festa di famiglia. Il Collegio di S. Tommaso d'Aquino alla Minerva volle dare al Card. Mauri un attestato di affetto e di venerazione, e il Cardinale si degnò di passare con i suoi confratelli una giornata, che lasciò in tutti una grata impressione. Il Cardinale nella familiarità affettuosa con la quale conversò

(1) Nel secolo XVII Suor Diodata Malvasia, Domenicana di quel monastero, scrisse la storia della prodigiosa Immagine. *Cf. Echard, Vol. II, pag. 843, b.* (*N. d. R.*)

Digitized by Google

con i religiosi, dette prova novella del suo attaccamento all'Ordine di cui è gloria.

Gli studenti dettero anche un piccolo saggio accademico in prosa ed in poesia di varia lingua, e questo provò anche una volta che nell'Ordine si sa unire la letteratura alle scienze. Più di uno di quei lavori meriterebbe speciale menzione, come meritò lode speciale.

Il giorno 6 giugno non sarà dimenticato tanto facilmente dai presenti. Quella gioventù numerosa, piena di vita e di buoni sentimenti, faceva concepire le più belle speranze per l'avvenire dell'Ordine in Italia. Imperocchè gli studenti del Collegio di S. Tommaso non appartengono soltanto alla Provincia Romana (sebbene essa vi abbia la parte principale) ma anche alla Lombarda ed a quella di Napoli.

Le Conferenze del padre Didon sulla Divinità di Gesù Cristo. — Il p. Didon, o. p., l'autore della celebre opera *Jésus Christ,* predicò nella Quaresima del 1892 alla Maddalena di Parigi sulla fede nella Divinità di Gesù Cristo. Ora egli ha voluto soddisfare al voto di molti che desideravano di leggere quelle conferenze; e le ha stampate (1) dedicandole ai giovani delle scuole Alberto Magno, Lacordaire e Laplace, per i quali ha aggiunto una magnifica prefazione.

Il libro sta degnamente accanto al suo naturale predecessore, e contiene, esposti come sa farlo in predicando il Didon, gli argomenti invitti della divinità di Gesù, veri oggi come lo erano ieri, e che non hanno cambiato mai al cambiare degli avversari.

Libri ricevuti. — Le Repas. - Conférences a des réligieuses par Monseigneur Amédée Curé, ancien aumônier de M. le comte de Chambord, Camerier de S. S. etc. L'argomento di queste conferenze è nuovo, per quanto sappiamo noi, e singolare: e la lettura dell'opuscolo può essere utile anche a chi vuol condurre vita santa fuori del chiostro. S. Paolo nel cap. 14 della Lettera ai Romani indica manifestamente che lo spirito di fede deve animare anche le nostre refezioni; e S. Vincenzo Ferreri nel suo Trattato della vita spirituale dice: *Primo contra gulam insistas. Nisi enim contra hanc victoriam habeas, in vanum laboras in acquisitione aliarum virtutum.*

L'autore, che è bene affetto all'Ordine nostro, ha ricevuto una lettera anche dal p. Generale.

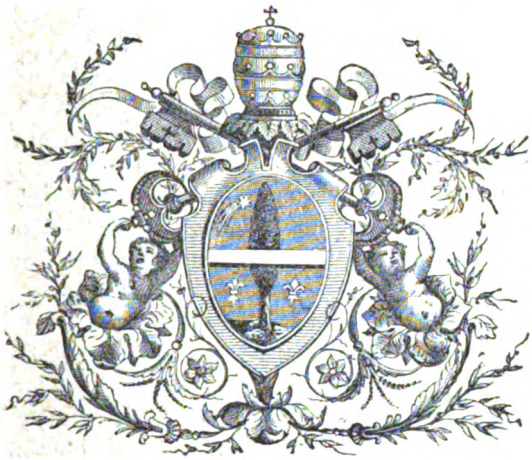
(1) *Conférences sur la foi en la divinité de Jésus.* Plon, 1891.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M
Impr. Fr. R. Pierotti O P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9

Digitized by Google



LETTERA ENCICLICA

DEL

SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA LEONE XIII

AI PRINCIPI

E AI POPOLI DELL'UNIVERSO

Digitized by Google

LEONE PAPA XIII.

SALUTE E PACE NEL SIGNORE.

Le splendide testimonianze di gratulazione pubblica, che per tutto il decorso anno Ci vennero da ogni parte, nell'avvenimento del Nostro episcopale Giubileo, alle quali ultimamente pose colmo la pietà insigne della nazione spagnuola, Ci consolarono principalmente per questo, che in quell'unanimità di sentimenti rifulse l'unità della Chiesa e la mirabile unione di lei col Sommo Pontefice. Sembrava di quei giorni il mondo cattolico, dimentico quasi d'ogni altra cura, tener affiso nel Vaticano lo sguardo e i pensieri. Ambascerie di Principi, frequenza di pellegrinaggi, lettere piene di affetto, cerimonie augustissime luminosamente significavano che i cattolici nella riverenza dell'Apostolica Sede sono di un sol cuore e di un' anima sola. Il qual fatto Ci tornò eziandio più giocondo ed accetto, perchè ai divisamenti ed alle intraprese Nostre quanto mai rispondeva. Conciossiachè, ben conoscendo Noi le condizioni dei tempi e memori del dover Nostro, per tutto il corso del Pontificato volgemmo costantemente le mire e, quanto fu da Noi, cogl'insegnamenti e con l'opera ci sforzammo a stringere ognor più intimamente con esso Noi le genti ed i popoli tutti, e a porre in lume l' efficacia per ogni rispetto benefica del romano Pontificato. Rendiamo adunque somme grazie e Ci dichiariamo innanzi a tutto obbligati alla bontà divina, per cui singolare beneficio Ci fu dato di pervenire incolumi a sì tarda età; e siamo poscia grati ai Principi, ai Vescovi, al clero ed a quanti mai furono, che con molteplici dimostrazioni di pietà e di ossequio si adoperarono di recar onore alla dignità del ministero che sosteniamo, e procacciare alla persona Nostra ben opportuna consolazione.

Benchè, in verità, a piena e totale consolazione ci restò a desiderare non poco. Imperocchè, in mezzo ancora alle testimonianze della gioia e dell'amore dei popoli, si affacciava alla Nostra mente una moltitudine sterminata, estranea a quell' accordo dei cattolici festeggianti, parte

Digitized by Google

perchè priva al tutto del conoscimento dell'Evangelo, parte perchè, quantunque cristiana, dissente tuttavia dalla fede cattolica. Di ciò acerbamente Ci attristavamo e Ci attristiamo tuttora: non essendo possibile ripensare senza intimo cordoglio a sì gran porzione dell'uman genere, che quasi per disviato sentiero cammina lungi da Noi. — Or dunque, poichè Noi teniamo sulla terra le veci di Dio onnipotente, il quale tutti gli uomini brama siano salvi e giungano al conoscimento della verità, e poichè gli anni e le amarezze Ci sospingono al termine della mortale carriera, Ci piace imitare il Redentore nostro e maestro Gesù Cristo che, già sul far ritorno al cielo, con preghiera istantissima richiese Iddio Padre affinchè i discepoli e seguaci suoi fossero e di mente e di cuore una cosa sola: *Prego... che siano tutti una cosa sola, come tu sei in me, o Padre, e io in te, che anche siano essi una sola cosa in noi* (1).

La qual preghiera e supplicazione divina, siccome fatta non pur per coloro che allora credevano in Cristo, ma per quanti altresì sarebbero per credere nei tempi avvenire, non senza ragione ci affida di palesare le Nostre brame, ed a misura del poter Nostro, far sì, che tutti di ogni terra e nazione, sieno chiamati gli uomini ed eccitati all'unità della fede divina.

Commossi dalla carità, che la più celere accorre ove è più mestieri di aiuto, alle genti fra tutte più misere l'animo primieramente si volge, a quelle che la luce evangelica o mai non accolsero, ovvero accoltala, per incuria o per vicende di tempi, l'estinsero; onde ignorano Iddio, e giacciono nel peggior degli errori. Posto che ogni salvezza si origina da Gesù Cristo, mentre sotto il cielo non è dato altro nome agli uomini in cui debbano essere salvi (2), è questo il massimo fra i Nostri voti che il nome sacrosanto di Gesù non tardi ad essere conosciuto e a dominare in ogni plaga dell' universo. Nel che per fermo giammai non tralasciò la Chiesa le parti che si ebbe

(1) Joan. XVII, 20-21.
(2) Act. IV, 12.

Digitized by Google

da Dio. A che infatti adoperossi ella per diciannove secoli, qual cosa mai con più ardore e costanza procurò, che di condurre appunto le genti alla verità ed alla vita cristiana? Ed ora altresì ben sovente banditori dell'Evangelo, avutane missione da Noi, travalicano gli oceani per quindi addentrarsi nelle più remote contrade; nè passa giorno che non supplichiamo Iddio acciocchè ei voglia pietoso moltiplicare sacerdoti degni dell'apostolato, tali cioè che, per dilatare il regno di Cristo, non rifuggano dal sacrificare gli agi, la sanità, e dove occorra, la vita.

E tu, salvatore e padre dell'umana famiglia, Cristo Gesù, deh! ti affretta; non ritardare il compimento di quella tua promessa, che esaltato cioè che tu fossi da terra, ogni cosa avresti attratta a te stesso. Or vieni alfine, e ti rivela alle moltitudini tuttora prive dei preziosissimi beneficii, che tu col tuo sangue guadagnasti ai mortali; scuoti coloro che nelle tenebre dimorano e nelle ombre di morte, affinchè illuminati dagli splendori della tua sapienza e virtù, in te e per te *sieno raccolti in uno.*

In tale mistero di unità fermando Noi il pensiero, Ci si offrono allo sguardo tutti insieme quei popoli cui la pietà divina trasse, è già gran tempo, dagli antichi errori alla sapienza dell'Evangelo. Nulla per verità è più giocondo a rimembrare, nè di maggior lode alla provvidenza di Dio che la memoria di quelle età vetuste, quando la fede cristiana era universalmente riguardata qual patrimonio comune, indiviso; quando le nazioni civili, disparate da luoghi, da genio, da costumanze, avvegnachè su di altri punti sovente discordi fra loro e in conflitto, nondimeno, in fatto di religione, tutte erano unanimi nella fede di Cristo. Ciò rammentando, troppo è doloroso a pensare che, nel succedersi dei tempi, diffidenze e nimistà, parto di malaugurati avvenimenti, abbiano strappato dal seno della romana Chiesa grandi e fiorenti popoli, comunque ciò sia, fidenti nella grazia e misericordia di Dio onnipotente che solo vede l'opportunità di soccorrere, e nelle cui mani sta d'inchinare ove più gli aggrada la volontà degli uomini, a questi popoli medesimi Ci indirizziamo, e

Digitized by Google

con amor paterno gli esortiamo e scongiuriamo che, smesse le dissensioni, tornino all'unità.

E prima di tutti uno sguardo d'intenso affetto rivolgiamo all'Oriente, donde mosse da principio la salute del mondo. Sì, l'ansietà delle Nostre brame Ci dà di concepire liete speranze, che le Chiese orientali, illustri per l'avita fede e per antiche glorie, non andrà molto e là torneranno onde partironsi: e maggiormente ne confidiamo per la distanza non grande che da noi le dispaia: anzi, ove poco si tolga, nel rimanente si va d'accordo per guisa che pur nella difesa delle dottrine cattoliche noi desumiamo testimonianze e prove anche dai riti, dagl'insegnamenti, dalle pratiche degli orientali. Punto principale del dissidio è il primato del Pontefice romano. Se non che riguardino ai primordii, ricerchino il sentimento dei loro maggiori, consultino le tradizioni dell'età che fu più dappresso alle origini. Per fermo che essi avranno quindi luminosamente la prova, come proprio appartenga ai romani Pontefici il divino oracolo di Cristo: *Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa.* E nel novero dei Pontefici non pochi ne vide l'antichità tratti dall'Oriente stesso, ed in ispecie un Anacleto, un Evaristo, un Aniceto, un Eleuterio, un Zosimo, un Agatone: ai più dei quali incontrò eziandio di suggellare collo spargimento del sangue il governo dell'intera Chiesa cristiana, sapientemente e santamente da lor tenuto. — Il tempo, la cagione, gli autori dell'infausta discordia, a tutti sono ben noti. Prima che l'uomo separasse ciò che Dio aveva congiunto, venerando era il nome della Sede Apostolica presso i popoli tutti del mondo cristiano, ed al romano Pontefice, siccome a successore legittimo del beato Pietro e però Vicario di Gesù Cristo sulla terra, l'Oriente del pari che l'Occidente concordi e senza contrasto ubbidivano. — Per lo che, ove si ponga mente agl'inizii del dissidio, Fozio medesimo si diè premura d'inviare a Roma legati che trattassero le vertenze sue: e Nicolò I Sommo Pontefice, senza che veruno si opponesse, spedì da Roma suoi rappresentanti a Costantinopoli perchè *sottilmente*

Digitized by Google

investigassero nella causa del Patriarca Ignazio e con verità e pienezza di testimonianze ne riferissero all'Apostolica Sede; onde la storia intera di quel fatto palesemente conferma il primato della Sede romana, con la quale nasceva dissidio. — Da ultimo nei due Concilii ecumenici il Lionese II ed il Fiorentino, niuno ignora che, con ispontaneo consenso e con labbro unanime, tutti e latini e greci sancirono siccome domma la potestà suprema dei romani Pontefici.

Questi fatti amiamo di ricordare perchè appunto porgono come un invito a rientrar nella pace: tanto più che negli Orientali Ci sembra ora di scorgere assai più miti pensieri, anzi una cotal propensione di benevolenza verso i cattolici. Se n'ebbe, non ha molto, una prova allorquando pie schiere di pellegrini cattolici vedemmo con singolari dimostrazioni di cortesia e d'amicizia accolte in Oriente. — A voi dunque si apre il cuor Nostro, quanti siete, o di greco o d'altro rito orientale, discordi dalla Chiesa cattolica. Si risovvenga ciascuno, come Noi vivamente bramiamo, del tenero e grave discorso di Bessarione ai padri vostri: *Quale discolpa ci resterà appo Dio dell' essere separati dai fratelli, mentre per unirci e raccoglierci in un solo ovile egli medesimo discese dal cielo, s'incarnò e fu crocifisso? qual difesa sarà la nostra dinanzi ai posteri? deh non soffriamo tal' onta, o venerandi Padri: lungi da noi siffatto consiglio, non provvediamo sì malamente a noi ed ai nostri.* — Ponderate a dovere e dinanzi a Dio ciò che Noi desideriamo. Non umani riguardi ma carità divina Ci consigliano di esortarvi alla pace e all'unione colla Chiesa romana: unione intendiamo piena e perfetta: imperocchè tale non sarebbe per verun modo quella che null'altro portasse se non una tal quale comunanza di dommi e uno scambio di fratellevole carità. Unione vera pei cristiani è quella, che Cristo Gesù autore della Chiesa istituì e volle, che è riposta nell'unità della fede e nell' unità del regime. Nè punto avete a temere, che quindi o Noi o i successori Nostri vorremo nulla menomare dei vostri diritti, delle patriarcali prerogative

Digitized by Google

delle costumanze rituali di ciascuna chiesa. Conciossiachè questo fu ognora negl' intendimenti e nella pratica dell'Apostolica Sede, di attemperarsi largamente e con equità alle origini ed ai costumi dei varii popoli. — Per lo contrario, ristabilita la comunione con noi, non saprebbesi dire abbastanza qual vena di floridezza e di gloria sarebbe per fluirne, la Dio mercè, nelle vostre chiese. Deh! dunque accolga Iddio benignissimo la vostra stessa preghiera: *Cessa, o Signore, gli scismi delle chiese;* e ancora: *Raccogli i dispersi e rimena gli erranti e gli unisci alla tua santa Chiesa cattolica ed apostolica* (1); deh! tornate a quella fede una e santa, che l'antichità più rimota a noi del pari che a voi inalterabilmente trasmise: che serbarono inviolata i padri e i maggiori vostri; che eziandio con lo splendore delle virtù e la grandezza dell' ingegno e l'eccellenza della dottrina illustrarono a gara Atanasio, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, i due Cirilli, ed altri grandi moltissimi, la gloria dei quali come retaggio comune si appartiene ugualmente all' Oriente e all'Occidente.

E in particolare siaci concesso indirizzar la parola alle genti slave quante esse sono, al cui nome rende insigne testimonianza la storia. Voi sapete quanto siano benemeriti degli Slavi i santi Cirillo e Metodio, vostri padri nella fede, alla memoria dei quali Noi stessi decretammo, or sono pochi anni, incremento di dovuto onore. Civiltà e salute ebbero parecchi popoli di vostra stirpe dalla loro virtù e dalle fatiche loro. Donde nacque e lungamente durò fra gli Slavi ed i Pontefici romani bella reciprocanza di benefizii dall'una parte, di fedelissima pietà dall'altra. Che se deplorevole traversia di tempi divelse gran parte dei maggiori vostri dalla fede di Roma, ponderate quanto prezioso riuscirebbe per voi il ritorno all'unità. Voi pure la Chiesa non mai si stanca di richiamare al suo seno, pronta a recarvi copiosi aiuti di salute, prosperità e grandezza.

Con eguale carità riguardiamo ai popoli cui in età più

(1) Nella liturgia di S. Basilio.

Digitized by Google

vicina uno strano rivolgimento di cose e di tempi separò dalla Chiesa romana. Messe in oblio le vicende diverse dei trascorsi secoli, sorvolino colla mente sopra le umane ragioni, e con animo unicamente bramoso di verità e di salute, si facciano a considerare la Chiesa, quale da Cristo fu stabilita. E se vorranno paragonare con lei le loro chiese particolari, e riflettere a qual partito si trovi in queste la religione, concederanno di leggeri che, dimentichi della credenza primitiva, per variazioni successive lasciaronsi andare ad erronee novità in molti punti e di gran rilievo: nè vorranno negare che di quel patrimonio di verità, che i novatori recarono seco nel separarsi, niuna formola di fede rimane omai presso di loro incontrastata ed autorevole. Anzi le cose sono giunte a tale, che molti corrono senza rattento a scalzare il fondamento stesso, sul quale poggia la religione tutta e tutta la speranza dell'uman genere, vogliam dire la divinità di Gesù Cristo Salvatore. Parimente, i libri del nuovo e dell'antico Testamento, che per innanzi riconoscevano siccome divinamente ispirati, ora li spogliano di siffatta autorità: il che doveva inevitabilmente avvenire, data che si ebbe ad ognuno la facoltà d' interpretarli a sua posta. — Di qui la privata coscienza di ciascheduno fatta unica guida e norma morale, rigettando ogni altra regola dell'operare: di qui opposte opinioni e sètte molteplici, che assai di sovente riescono alle dottrine del *naturalismo* o del *razionalismo*. Per la qual cosa, disperando omai di trovarsi d'accordo nelle dottrine, esaltano e commendano l'unione fraterna nella carità. E ciò è ben giusto: giacchè tutti dobbiamo essere congiunti da carità vicendevole. Questo comandò sopra ogni cosa Gesù Cristo, e l' amarsi scambievole volle fosse il distintivo dei suoi seguaci. Ma come mai una carità perfetta potrà congiungere i cuori, se la fede non abbia fatti concordi gli spiriti? — Egli è per questo che molti fra coloro di cui parliamo, di sano giudizio e bramosi di verità, ricercarono nel cattolicismo il sentiero sicuro della salute; bene avvisando di non poter essere uniti a Gesù Cristo siccome a capo, se non fossero

Digitized by Google

uniti insieme al corpo di lui, che è la Chiesa; nè poter conseguire la vera fede di Cristo, mentre ripudiavano il legittimo magistero affidato a Pietro ed a' suoi successori. Ravvisarono cioè costoro attuato nella Chiesa romana il tipo ideale della vera Chiesa, agevolmente riconoscibile nei contrassegni appostile da Dio fondatore: e però fra essi non pochi si noverano, uomini assennati e d'ingegno acutissimo a indagare le antichità, i quali con egregi scritti illustrarono la non interrotta successione apostolica della Chiesa romana, l'interezza in lei dei dommi, la costanza della sua disciplina. Innanzi ad esempii siffatti, più col cuore che con la parola facciamo appello a voi, o fratelli nostri, che già da tre secoli siete da noi discordi circa la fede di Cristo, e a voi altresì quanti siete, che successivamente poscia per qualsivoglia motivo vi separaste da noi: *Incontriamoci tutti nell'unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio* (1). A questa unità, che mai non venne meno alla Chiesa cattolica, nè per veruna guisa può venir meno giammai, lasciate che Noi vi invitiamo e con intenso amore vi porgiamo la destra. Voi la Chiesa, madre comune, già da lunga ora a sè richiama, voi, con fraterna brama tutti i cattolici aspettano, perchè santamente con noi onoriate Iddio, stretti nella professione di un solo Evangelo, di una sola fede, di una sola speranza, in carità perfetta.

A compiere le armonie della desideratissima unità, Ci rimane d'indirizzarci a coloro, quanti mai sono per tutto il mondo, alla cui salvezza già da tempo Noi consacriamo solleciti e pensieri e cure: vogliamo dire dei cattolici, i quali per la fede romana che professano, sono a un tempo e soggetti alla Sede Apostolica, e congiunti con Gesù Cristo. Certo non sono essi da esortare alla vera e santa unità, essendone già per benignità divina, partecipi: sono però da ammonire che, all'ingrossare da ogni banda i pericoli, non lascino perdere per trascuranza ed inerzia quel grandissimo dono di Dio. — Al quale scopo conviene che piglino la giusta norma del pensare e dell' operare da

(1) Eph. IV, 13.

Digitized by Google

quegli insegnamenti, che Noi stessi demmo altre volte o a tutte insieme le nazioni cattoliche o partitamente ad alcune di esse: e sovratutto pongano a sè stessi questa legge, di ubbidire in ogni cosa al magistero e all'autorità della Chiesa, non con restrizioni e con peritanza, ma con tutto l'animo e con volere pienissimo. — Nel che riflettano quanto sia pernicioso all'unità cristiana quell'errore che sotto diverse forme di opinare ha ottenebrato in molti, anzi pur cancellato. il carattere essenziale e la nozione vera della Chiesa. Imperocchè, per volere e disposizione di Dio che la fondò, essa è società perfetta nel suo genere; la quale ha per ufficio proprio di ammaestrare l'umana famiglia nei precetti e negli insegnamenti evangelici, e col tutelare la santità dei costumi e l'esercizio delle virtù cristiane, condurla a quella felicità che a ciascuno è proposta nel cielo. E poichè, come si disse, è società perfetta, per ciò stesso ella ha un principio di vita tutto suo proprio, non attinto al difuori, ma insito provvidenzialmente da Dio: per la ragione medesima è innata in lei la potestà di far leggi, e nel farle non deve dipendere da veruno; quindi anche è dovere che ella sia libera, nelle altre ragioni di sua competenza. La quale libertà non è però così fatta, che debba dar luogo a rivalità: giacchè la Chiesa non è ambiziosa nè mossa da mira alcuna particolare; ma questo vuole, questo è l'unico suo proposito, mantener negli uomini i doveri delle virtù, e provvedere per tal guisa all'eterna loro salute. Però fu sempre costume di lei porgersi maternamente arrendevole e indulgente; anzi, per accomodarsi alle ragioni dei tempi, lascia talvolta di usare i suoi diritti: di che sono chiara ed aperta prova i concordati. — Nulla è più da essa alieno che invadere menomamente i diritti dello Stato: ma è pur giusto a sua volta che rispetti lo Stato i diritti della Chiesa, e ben si guardi di toccarne foss'anche una parte. — Or chi consideri la realtà delle cose, quale è l'andare dei tempi? È un continuo sospettar della Chiesa, disdegnarla, odiarla, astiosamente calunniarla: e ciò che è più grave, si studia ogni arte, si tenta ogni mezzo di asservirla alla potestà dei Governi. Di qui

Digitized by Google

l'averla spogliata dei proprii averi, e ristrettane la libertà: di qui frapposte difficoltà all'educazione dei chierici: leggi di eccezionale severità sancite contro del clero: disciolti e proibiti i sodalizii religiosi, sì valido presidio della Chiesa: breve, rinnovate con più asprezza le massime e il procedere dei Regalisti. Questo altro non è, che violare i diritti sacrosanti della Chiesa: onde immensi danni derivano alla società civile, siccome da cosa apertamente opposta ai divini consigli. — Iddio infatti, sovrano autore dell'universo, che con provvidenza somma prepose all'umana società la potestà civile e l'ecclesiastica, volle bensì che esse restassero distinte, non le volle per altro separate, nè in conflitto fra loro. Che anzi, come il volere di Dio medesimo, così il comune vantaggio dell'umano consorzio richiede assolutamente, che la civile autorità nel reggere e governare armonizzi coll'ecclesiastica. Quindi ha i suoi diritti e doveri lo Stato; ha i suoi parimente la Chiesa; ma fa d'uopo che l'uno all'altro sia legato col vincolo della concordia. — Così nei rapporti della Chiesa e dello Stato avrà fine quella tensione, che al presente li turba, improvvida per molti capi e deplorata da tutti i buoni. Similmente si otterrà che, non confuse nè separate le ragioni di entrambi, rendano i cittadini *a Cesare ciò ch'è di Cesare, a Dio ciò ch'è di Dio.*

Del pari corre gran rischio l'unità religiosa per fatto della setta *Massonica;* la cui forza funesta pesa già da gran tempo sulle nazioni specialmente cattoliche. Favorita dalle torbide contingenze dei tempi, e fatta ardimentosa dalle crescenti sue forze e dai successi, si briga a tutto potere di rassodare ed allargare vieppiù il proprio dominio. E già dai nascondigli e dagli agguati trasse all'aperto, e quasi à sfidare Iddio, insediossi in questa medesima Roma, metropoli del cattolicismo. E il peggior danno si è, che dovunque mette il piede, s'intrude in tutti gli ordini, in tutte le istituzioni sociali, mirando ad aver in sua mano e signoreggiare ogni cosa. Danno in verità funestissimo: imperocchè è palese sì la malvagità delle opinioni di lei, sì la nequizia de' suoi disegni. Sotto le mostre di riven-

Digitized by Google

dicare i diritti dell'uomo e ristorare la civil comunanza, assale da nemica il cristianesimo: ripudia la rivelazione; i doveri religiosi: i sacramenti divini ed ogni cosa più augusta vilipende come superstizioni; al matrimonio, alla famiglia, alla educazione della gioventù, ad ogni disciplina, privata e pubblica si argomenta di strappare l'impronta cristiana, e svellere dal cuore dei popoli ogni riverenza all'autorità umana e alla divina. Proclama il culto della natura, e che unicamente ai principii di questa debbasi misurare e regolare la verità, l'onestà, la giustizia. Per tal modo, com'è manifesto, l'uomo viene pressochè risospinto ai costumi del vivere gentilesco, e questo pei raddoppiati allettamenti più corrotto ancora. — Benchè su tal materia abbiamo altre volte alzata energicamente la voce, sentiamo nondimeno il dovere dell'Apostolica vigilanza d'insistere tuttavia, inculcando ognor di vantaggio. che in pericolo così grave non vi ha cautela che basti. Che Iddio benedetto confonda i nefarii propositi; ma vegga il popolo cristiano e comprenda doversi scuotere pur una volta il giogo indegnissimo della setta: e lo scuotono più risoluti quei che più ne risentono l'oppressione, i popoli cioè d'Italia e di Francia. Con quali argomenti meglio possano riuscirvi, fu già additato da Noi medesimi; nè si può dubitare del trionfo, chi confidi in quel duce, di cui è sempre viva quella parola divina: *Io vinsi il mondo* (1).

Rimosso l'uno e l'altro pericolo, ricondotti all'unità della fede gli stati e le nazioni, quale se ne coglierebbe rimedio efficace ai mali e abbondanza di beni. Tocchiamone i principali.

Riguarda il primo la dignità della Chiesa e l'azione sua: infatti riavrebbe ella il grado di onore dovutole, e ministra della verità e della grazia evangelica, correrebbe non osteggiata e in sicura libertà il suo cammino, con frutto sommamente profittevole alle nazioni. Giàcchè destinata da Dio guida e maestra agli uomini, essa è in grado di prestare il più efficace concorso nel moderare a comune utilità le più gravi trasformazioni dei tempi, ri-

(1) Joan. XVI, 33.

Digitized by Google

solvere a dovere i più complicati problemi sociali e promuovere la rettitudine e la giustizia, basi inconcusse degli Stati.

Ne seguirebbe inoltre un legame di più stretta unione fra i popoli, più che mai desiderabile nella età nostra, affine di scongiurare gli orrori della guerra. — Ci stanno dinanzi agli occhi le condizioni d'Europa. Già da molti anni si vive in una pace più apparente che reale. Colte da mutui sospetti, quasi tutte le nazioni travagliansi nella gara febbrile degli armamenti. La inesperta gioventù, lungi dalla vigilanza e direzione paterna, viene sospinta in mezzo ai morali pericoli della vita militare: nel fiore degli anni e delle forze, eccola dalla coltura dei campi, dai buoni studii, dai negozii, dalle arti, costretta alle armi. Quindi esausti per enormi dispendii gli erarii, stremate le ricchezze nazionali, scadute le fortune private: e questo stato di pace armata è divenuto omai intollerabile. È forse tale da natura la condizione del civile consorzio? Ma pure uscire di questo stato e conseguir pace vera non è possibile se non per beneficio di Gesù Cristo. Imperocchè a raffrenar l'ambizione, la bramosia dell'altrui, la rivalità, che sono appunto le faci più possenti di guerra, nulla è più valevole delle virtù cristiane e anzitutto della giustizia: egli è mercè di questa, che si mantengono intatti i diritti di ciascuna nazione e la santità dei trattati, e durano stabili i vincoli della fratellanza umana, scolpita negli animi quella verità, che *la giustizia fa grandi le nazioni* (1).

Nè altrimenti che al di fuori si avrà in seno agli Stati una salvaguardia del pubblico bene, assai più sicura e valida che non si ha dalle leggi e dalle armi. Non è chi non vegga, come ogni dì crescano minacciosi i pericoli alla sicurezza e tranquillità pubblica, mentre pur troppo la frequenza di fatti atroci è testimonio che le sètte sovversive vanno cospirando a rovina e distruzione di tutto. — Si dibatte con gran calore una doppia questione; la questione *sociale*, e la *politica*. Amendue senza fallo gravissime: e avvegnachè a deciderle con sapiente giustizia si rechino

(1) Prov. XIV, 34.

Digitized by Google

in mezzo lodevoli studii e temperamenti e prove, nulla per altro tornerà più giovevole all'uopo, che educare le moltitudini al sentimento retto del dovere, per interno principio di fede cristiana. — Della causa *sociale* trattammo già di proposito in questo senso, or non è molto, traendo i principii dal Vangelo e dalla ragione naturale. — Per la questione *politica*, che si agita affin di conciliare la libertà coll'autorità, le quali da molti sono confuse nell'idea e troppo peggio separate nel fatto, opportunissimo aiuto si può attingere dalla rivelazione. Giacchè posto e universalmente riconosciuto che in qualunque forma di governo l'autorità viene da Dio, tosto la ragione trova legittimo negli uni il diritto di comandare, consentaneo negli altri il dovere di obbedire, nè ciò disforme alla dignità personale, perchè si obbedisce più veramente a Dio che all'uomo: da Dio poi è intimato *giudizio severissimo a coloro che hanno comando*, ove non rappresentino lui con rettitudine e giustizia. La libertà inoltre degli individui non potrà essere sospetta nè invisa a veruno, perchè, senza nuocere a chicchessia, la sua azione non si allontanerà dal vero, dal retto, da tutto ciò che è collegato colla pubblica tranquillità. — Per ultimo, se si rifletta a quel che può la Chiesa, madre e conciliatrice dei popoli e dei principi, nata a giovar gli uni e gli altri coll'autorità e col consiglio, sarà evidente allora quanto rilevi a comune salvezza che le genti tutte pieghino l'animo ai medesimi principii e alla professione medesima della fede cristiana.

A queste cose Noi ripensando con accesissimo desiderio scorgiamo da lungi il nuovo ordine di cose che reggerebbe per tutto, e sentiamo la più soave giocondità in contemplare i beni che ne verrebbero. Appena può immaginarsi qual felice avanzamento di ogni grandezza e prosperità si avrebbe subitamente per ogni dove, ricomposte le cose a tranquillità e pace, promosse le nobili discipline, e inoltre, costituite cristianamente o moltiplicate secondo i documenti Nostri società di agricoltori, di operai, d'industriali, per mezzo delle quali sia repressa l'usura vorace ed ampliato il campo alle utili fatiche.

Digitized by Google

La copia di cotali beneficii non resterebbe poi circoscritta ai confini dei popoli civili e colti, sibbene, a guisa di ricchissimo fiume, largamente si spanderebbe. Perchè non è da dimenticare ciò che da principio toccammo, che genti innumerevoli già da lunghi secoli aspettano chi loro arrechi lume di verità e di civile coltura. Egli è certo che, quanto si attiene all'eterna salute delle nazioni, i consigli della mente divina sono di gran lunga rimoti dalla umana intelligenza; tuttavia, se per varie regioni della terra è ancora così diffusa la infelice superstizione, è da accagionarne in parte non piccola i dissidii insorti in fatto di religione. Invero, per quanto è dato alla ragione umana di argomentar dagli eventi, la missione da Dio affidata all'Europa sembra esser questa, di venire propagando per tutta la terra la civiltà cristiana. Gli inizii e i progressi di sì magnifica impresa, laboriosamente condotti dalle passate età, correvano ai più lieti incrementi, quando nel secolo sedicesimo d'improvviso scoppiò la discordia. Scissa la cristianità per dispute e dissensioni, sfibrata l'Europa per le contese e le guerre, ne risentirono le sacre missioni il contraccolpo funesto. Ora, perdurando le cause della discordia, qual meraviglia che tanta parte degli uomini soggiaccia schiava di barbari costumi e di riti insani? Adoperiamoci dunque tutti con pari impegno a restaurare pel bene comune l'antica concordia. A tal uopo e a dilatar largamente i benefizii della religione cristiana volgono opportunissimi i tempi; giacchè il sentimento della fratellanza umana mai per innanzi penetrò più profondo negli animi, e non si vide in alcuna età l'uomo andar in cerca con più studio de' suoi simili affin di conoscerli e giovarli. Si travalica con incredibile celerità tratti sterminati di terre e di mari; onde moltissime le agevolezze, non solo al traffico ed alle ricerche della scienza, ma a spargere altresì dall'orto all'occaso la parola di Dio.

Non ignoriamo quanto lunga e ardua opera abbisogni a ricostituire il vagheggiato ordine di cose: nè forse mancherà chi giudichi eccessive le Nostre speranze, siccome di cose più da desiderare che non da attendere. Ma

Digitized by Google

Noi riponiamo ogni speranza, ogni fiducia in Gesù Cristo Salvatore dell'uman genere, troppo bene rammentando quali e quanto grandi cose riuscirono già per stoltizia della Croce e della sua predicazione, a stupore e confusione della *mondana sapienza*. — Scongiuriamo in particolare Principi e governanti, appellando alla lor civile prudenza e alla loro amorosa cura dei popoli, che vogliano ponderare secondo verità i Nostri consigli, e col favore della loro autorità secondarli. Se una parte sola si raccogliesse dei frutti desiderati, non sarebbe da recarsi a piccolo beneficio in mezzo a così grande universale decadimento, quando all'insopportabile peso del presente va compagna l'apprensione del futuro.

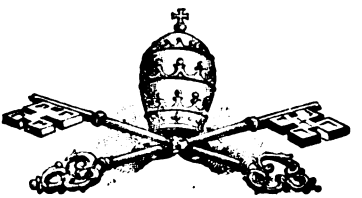
La fine del passato secolo lasciò l'Europa stanca di rovine e trepidante per rivolgimenti. All'opposto, il secolo che volge al tramonto, perchè non dovrà trasmettere in retaggio all'uman genere auspicii di concordia, colla speranza degli inestimabili beni che nell'unità si contengono della fede?

Iddio ricco in misericordia, in potestà del quale sono i tempi e i momenti, arrida ai voti Nostri ed alle Nostre brame, e s'affretti a concederci per somma benignità l'adempimento di quella promessa di Gesù Cristo, sarà un ovile solo ed un solo pastore: *Fiet unum ovile et unus Pastor* (1).

Roma, presso San Pietro 20 giugno 1894, decimosettimo del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.

(1) Joan., x, 16.



Digitized by Google

LA BIBBIA NEL MEDIO EVO

Chi domandasse quale libro serviva di base all'insegnamento dei Maestri in Teologia nell'Università di Parigi nei secoli decimoterzo, quarto e quinto, metterebbe avanti una di quelle questioni che non si risolvono tanto facilmente, perchè circondate da oscurità. Nè gli statuti della Facoltà di Teologia, nè altri documenti anche più antichi ci danno schiarimenti sopra questo punto. Si suol rispondere: i Maestri in Teologia presiedevano e regolavano le argomentazioni e gli altri atti pubblici *(disputationes)*, e dirigevano i corsi dei loro Baccellieri. Ma è una risposta sotto ogni rispetto insufficiente, perchè anche i Maestri delle altre Facoltà, come risulta dagli statuti dirigevano le dispute e i corsi dei respettivi Baccellieri, eppure oltre a tutto questo *facevano anche i loro corsi;* anzi non è difficile determinare di quali libri si servivano, quali libri spiegavano, ossia, per dirlo con una parola allora in uso, quali libri leggevano. I corsi dei Maestri appartenevano alla categoria degli atti ordinarii *(actus ordinarii)*, mentre le argomentazioni erano atti straordinarii *(actus extraordinarii)*. Ora questa distinzione fra le dispute e le lezioni, fra gli atti ordinarii e gli straordinarii noi la troviamo ricordata frequentemente tanto negli statuti della Facoltà teologica di Parigi, come in quelli delle Facoltà di Tolosa, Bologna, Vienna, Colonia ed altre (1): la quale cosa ci dà il diritto di conchiudere che anche i Maestri di Teologia leggevano, cioè facevano il loro corso regolare.

Ma qual libro dunque era l'oggetto di queste *lezioni teologiche?* In tutte le Facoltà l'insegnamento aveva per base *un libro di testo,* che era letto, spiegato, sviluppato, chiarito con questioni aggiunte, o che so io. E questo non si faceva a Parigi solamente e nelle Università che dipendevano da quella di Parigi, ma in tutte, poichè negli statuti di tutte

(1) *Chartularium Universitatis Paris.*, II, p. 692, nn. 2, 5, 7, 8 etc.

Digitized by Google

noi troviamo che è comandato agli studenti di *portare ai corsi i libri di testo.*

Per i teologi questi libri si riducevano a due: la *Bibbia* e le *Sentenze* di Pietro Lombardo. Tutte quelle altre *Somme,* tutte quelle altre opere che avevano per origine comune le *Sentenze* non erano che lavori privati, utili per il maestro e per i discepoli a consultarsi, ma non libri d'insegnamento.

Ora a Parigi, come altrove, i Baccellieri biblici leggevano la Bibbia e quelli delle sentenze *(sententiarii)* le Sentenze. E per i Maestri che cosa rimaneva?

Qualche luce sopra questo punto ci viene da un processo istituito dalla Facoltà di Parigi nel 1386 contro ad uno dei suoi membri, per nome Dubreuil, perchè non ostante che fosse Dottore voleva leggere come Baccelliere. Vi si oppose la Facoltà, e fra l'altre cose che gli furono rimproverate vi ha questa, che in teologia i Maestri leggono la *Bibbia* e non le Sentenze: *en theologie les maitres lisent la Bible* (1), a quel modo istesso che nella Facoltà di diritto i Baccellieri insegnavano le decretali e i Dottori i decreti.

Questa conclusione, cioè che i Maestri in Teologia avevano per testo la Bibbia, è confermata da Pietro d'Ailli nel suo *Tractatus Universitatis,* scritto nel 1388 contro Giovanni di Montesono.

Ad doctores theologos pertinet sacram scripturam docere... Doctrinalis determinatio fidei maxime innititur tamquam principali fundamento fidei scripturæ sacræ, quæ est a Spiritu Sancto... Quod ad doctores theologos pertineat S. Script. docere *ex quid nominis* manifestum est, cum theologia de qua loquimur nihil aliud sit quam S. Scripturæ doctrina. Quod autem ad eosdem pertineat ex hujusmodi doctrina Sacræ Scripturæ assertiones hereticas et in fide erroneas reprobare, ac veritates catholicas approbare manifeste patet... Constat quod officium prædicatoris est maxime præcipuum theologiæ, sicut et expositio Scripturæ sacræ, et per consequens patet, quod doctorum theologorum officium est quasi præcipuum in Ecclesia (2).

Ammessa questa verità si fa luce sopra molti altri punti fino ad ora non chiariti abbastanza.

(1) *Chartal.,* III, p. 427.
(2) D'Argentrè, *Collectio judiciorum,* I, 2, p. 77.

Digitized by Google

*
* *

I Dottori prendevano nome dall'incarico principale che esercitavano. Quelli dei decreti si chiamavano con quel nome perchè leggevano i decreti e non le decretali, e i Maestri in Teologia dal principio del secolo decimoterzo son chiamati *magistri sacræ paginæ* (1), *magistri sacræ scripturæ*. Fino ad ora questa espressione non si soleva prendere in un senso rigoroso, ma più largo, giacchè la era estesa alla Teologia.

Ma è chiaro invece che questi Maestri siano chiamati così precisamente perchè la Sacra Scrittura era il testo, era il libro che essi leggevano, come i Maestri in decreti leggevano i decreti. È vero che spesso troviamo anche l'appellativo di *magistri theologiæ,* ma questo titolo non distrugge in nessun modo il primo, perchè corrisponde a quello di Dottore in diritto *(doctor juris)* nell'altra facoltà, che è quanto dire è più generale del primo.

*
* *

I Papi solevano istituire in alcune cattedrali l'officio di *Lettore in Teologia,* e nell'Archivio Vaticano esistono molte Bolle su questo punto, le quali sono quasi simili fra di loro. Basterà perciò darne un esempio, e ci serviremo della Bolla di Innocenzo VI per la Cattedrale di Chartres (10 giugno 1393).

Officium lectoris in theologia in prædicta ecclesia auct. apost. perpetuo instituimus... ordinantes quod Epis. Carnotens... habeat conferre dictum officium cum vacabit personæ idoneæ et in *sacra scriptura* taliter erudite, quod sciat et *valeat eamdem scripturam sufficienter legere...* sermones ut moris est facere et tribus vicibus vel diebus... in ebdomada *sacram legere scripturam... studii Parisiensis circa hoc se consuetudinibus conformando* (2).

Dunque il Lettore di Teologia istituito nelle cattedrali doveva, oltre ai sermoni che era tenuto a fare, leggere la Scrittura tre volte la settimana, come si soleva fare a Parigi. Anzi questi lettori erano scelti generalmente fra i Maestri in Teologia di Parigi o di Tolosa, ed erano stati tutti *actu*

(1) Si diceva anche *magistrari in sacra pagina*, e *in sacra pagina studere.*

(2) *Reg. Aven. Innocenti VI,* vol. v, p. 455.

Digitized by Google

regentes in Theologia, lettori in atto di teologia. Solo per qualche eccezione vi si trovano dei Baccellieri. Ora che per Sacra Scrittura non si intendesse la teologia, ma anzi che si intendesse invece per teologia la Scrittura si dimostra apertissimamente dal testo seguente. Della maggior parte dei lettori delle Cattedrali è detto: *Theologiam legendo in tali vel tali Ecclesia* (1); quando siamo a Giovanni Hurelli, designato alla Cattedrale di Amiens, si dice di lui, con un'espressione manifestamente di egual significato che la precedente: *legendo Bibliam cum glossis secundum morem studii Parisiensis* (2).

Questo testo conclude molto, e ci servirà anche per determinare la differenza dei Maestri in teologia e dei Baccellieri biblici. Nel Medio Evo le espressioni, *Theologia, Scriptura, Biblia*, erano sinonime; e quando si parlava di teologia si intendeva la scrittura, e non viceversa. I lettori delle Cattedrali dovevano legger la Bibbia perchè rappresentavano i vescovi, la scienza principale dei quali doveva essere la scienza della Bibbia: *Cum quis episcopatur in signum quod non sit sine scientia ab eis quæritur: Scis tu utrumque Testamentum?* (3). Che anzi anche nell'Ordine di S. Domenico, nella patente antica per il Magistero in Teologia non si fa parola di Teologia, ma si dice solamente: .... *dantes tibi facultatem et potestatem publice legendi, interpretandi, disputandi, exponendi et declarandi Sacras Litteras et Divinam Scripturam* (4). E nella patente in uso ai giorni nostri è detto come segue: *Instituimus... Magistrum... cum auctoritate et facultate... Sacra Scripturam docendi, interpretandi, glossandi, dubia si quæ suboriantur diffiniendi, et omnia alia solemniter peragendi quæ summo huic gradu convenire constat* (5).

---

(1) *Chartal.*, III, n. 1, p. 624, 625.

(2) *Ibid.*

(3) *Cod. Vat. lat.*, 4927, fol. 96.

(4) *Form. Vet. Const. Ord. Præd.*

(5) Nella formola in uso per le lauree al *Collegio Teologico* di Roma, il laureante dà al laureando la Bibbia chiusa, dicendo: ***Sacrum Librum tibi trado primo clausum, scitoque in eo abdita et recondita esse sacro-***

Digitized by Google

***

Ma vi sono della nostra opinione altre conferme più decisive, e si hanno dimostrando in particolare che i Maestri in Teologia di Parigi leggevano la Bibbia. Scegliamo qualche esempio dei secoli decimoterzo e decimoquarto.

Maestro Giovanni di Hesdin, dell'Ordine Ospedaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, nel 1365 era decano della Facoltà di Teologia, e leggeva quella scienza da venticinque anni. Aveva incominciato a Parigi con una postilla sopra Giobbe *(lectura supra Job)* che continuò ad Avignone; e poi di nuovo a Parigi fece il suo corso sopra l'Epistola a Tito *(lectura supra epistolam ad Titum)* che fu terminato nel 1364; e nel 1367, sempre come Maestro di Teologia a Parigi terminò il corso sul Vangelo di S. Marco *(lectura supra Marcum)* (1).

Egli è vero che la cosa non è sempre a dimostrarsi così facile come per fr. Giovanni di Hesdin, perchè i manoscritti non hanno di frequente alcuna indicazione che possa aiutarci a decidere se il commentario è la redazione di un corso pubblico o il frutto di un privato lavoro; ma non mancano altri esempi. Niccolò di Lira ha scritto a Parigi il suo Commento sopra la Bibbia, come lo prova la firma che è del 1330, e a Parigi il Lirano fu per lunghi anni *magister actu legens in theologia* (2). Il Commentario di S. Bonaventura su S. Giovanni ci prova qualche cosa di più, cioè l'antichità di questa usanza, poichè è certo che quel commento è un corso fatto dal Santo a Parigi come Maestro (3). Il P. Ieiler, editore delle sue opere, al quale abbiamo comunicata la nostra idea ci ha risposto: « Io non ho mai potuto capire come S. Bonaventura abbia fatto da Baccelliere questo lavoro così

---

sancta et divina mysteria, et cum hæc orando et contemplando tecum meditatus fueris, aliquando cum Apostolo clames: O altitudo divitiarum sapientiæ et scientiæ Dei! Dipoi apre la Bibbia, e continua: *Deinde apertum, ut quam gratis accepisti sine invidia communices; Neque umquam erubescas Evangelium quod in salutem est omni credenti.*

(1) *Chartal.*, III, n. 1305, 1336.

(2) *Bibl. Tolosan.*, ms. I, 110.

(3) *S. Bonav. Opp. omn.* Quaracchi, 1893, VI Prolegom., pag. XXIII.

Digitized by Google

difficile e così completo. Le idee che si trovano nei lavori di S. Giovanni Crisostomo, di S. Agostino e di molti altri sono come radunate e condensate in questo commento. Ho fatto notare che esso sia stato scritto nel 1257 e pensavo che allora il Santo, se non ancora Maestro fosse almeno Baccelliere formato *(baccalaureus formatus)*. Ma ora la questione è chiara del tutto. » Ed in verità quelli che si chiamavano Baccellieri *formati* non insegnavano, ma solamente disputavano; e le lezioni dei Baccellieri sulla Bibbia non importavano alcuno sviluppo teologico, occupandosi essi del testo soltanto.

Per S. Tommaso d'Aquino la cosa è anche più chiara. Il suo Commento sull' Epistole di S. Paolo *(expositio in Epistolas Pauli)* non è altro che il corso fatto a Parigi (1). L'Echard da diversi cataloghi conchiude che S. Tommaso ha spiegato e commentato le epistole *cum altera vice ibi regeret*, cioè quando era da molto tempo Maestro in Teologia. E lo stesso si deve dire del corso sul Salterio *(lectura super quatuor nocturnos Psalterii)* (2).

Enrico di Hesse venne come Maestro da Parigi a Vienna, e in questa città fece un corso sopra la Genesi, e un commentario sopra Isaia *(lectura super Isaiam)*, che è tutto un complesso di lezioni. Alla fine del suo libro parla di lezioni *alicujus libri notabilis* solite a farsi nella Facoltà teologica, secondo la lodevole consuetudine di Parigi. Ora che si può intendere per quel *libro notevole* se non qualche libro della Bibbia, mentre i Maestri, come abbiamo visto, non leggevano le Sentenze?

*
* *

La nostra scoperta getta ancora molta luce sopra le origini della Bibbia di Parigi, *Biblia Parisiensis*. Anni sono noi dimostrammo che questa Bibbia risale al principio del secolo decimoterzo, cioè quando l' Università si fu stabilita formalmente e fu sentita la necessità di un libro eguale per

(1) Cf. Echard, *Scriptores Ord. Præd.* I, pag. 330.
(2) Ibid. pag. 323.

Digitized by Google

tutti, che servisse di testo (1). La Bibbia di Parigi adunque era un esemplare della Scrittura che i Teologi avevano corretto e glossato; e in questo stato e sotto questa forma copiata, divenne l'esemplare volgare, *exemplar vulgatum*. Ora tutto questo perde la sua importanza, se non si tien conto di una cosa, che cioè la Bibbia era appunto il *testo* commentato e spiegato dai Maestri di teologia nei loro corsi *(lectiones magistrales)*. Le lezioni dei Baccellieri non potevano dar luogo a questo lavoro, perchè non erano che una preparazione allo studio e alla spiegazione del libro delle *Sentenze*, cioè ad uno studio più profondo e ad una più completa conoscenza della Bibbia. L'iniziativa della correzione di Parigi nel testo della Scrittura, si spiega solo col fatto che la Bibbia era l'*alfa* e l'*omega* degli studi di teologia: dalla Bibbia cominciava il Baccelliere e con la Bibbia finiva il Maestro.

La divisione in Capitoli, nella Bibbia di Parigi, è in gran parte come quella dei nostri giorni, ed è opera di un Maestro di teologia a Parigi, Stefano Langton, che ci ha lasciato anche diversi Commentari sopra vari libri della Scrittura. Le correzioni posteriori furono fatte da altri Maestri in teologia, come da Ugone di S. Caro, Domenicano, e da Guglielmo di Mara, Francescano, che è l'autore del miglior *Correctorium*.

*
* *

Dalle cose dette qualcheduno si meraviglierà come tanto i Maestri che i Baccellieri leggessero la Bibbia; ma se non vi era differenza nel testo, ve ne era però grandissima nel modo. A Parigi un Baccelliere non poteva *leggere* le Sentenze se prima non aveva *letta* la Bibbia come *bachalarius biblicus*, sia che si trattasse di due libri soltanto, uno del Vecchio e uno del Nuovo Testamento, sia che si esigesse tutta la Bibbia, come era prescritto per gli Ordini mendicanti. Il *lector biblicus* degli Ordini Mendicanti doveva leggere là

(1) *Archiv. f. Litteratur, v. Hirchengesch.*, IV, 277, seqq. Cf. Samuel Berger, *Quam notitiam linguæ hebraicæ habuerunt christiani medii ævi*. Paris 1893, pag. 26.

Digitized by Google

Bibbia biblicamente, *biblice* (1): mentre quello che leggeva due soli libri gli leggeva *cursorie*, e per questo era chiamato *cursor*, e le sue lezioni *cursus*. Papa Giovanni XXII in uno scritto del 10 Ottobre 1317 ci dà la spiegazione dell'espressione *Bibliam biblice legere:* « Bibliam biblice seu *textualiter legere* » (2). Il che vuol dire che il *lector biblicus* si occupava unicamente del senso letterale della Scrittura, senza far questioni, senza aggiungervi glosse. Perchè nell'Università di Oxford si erano messe le lezioni sulle Sentenze prima di quelle sulla Bibbia, i Domenicani protestarono: *prius enim oportet scire* intellectum litteræ, *quod fit per lecturam Bibliæ, quam tractare difficiles quæstiones, quod fit per lecturam Sententiarum* (3). Ed i *cursori*, come lo dice la parola, leggevano *percurrendo*. Non si trattava di una conoscenza estesa e profonda, ma semplicemente della spiegazione della lettera e dell'esposizione del senso letterale. Bastava questo per passare alla spiegazione delle Sentenze, delle quali il testo della Scrittura era il primo fondamento: e le lezioni dei *lectores biblici* non erano che un avviamento a studi più difficili, come il *lector biblicus* era il primo dei gradi in teologia. Gli studenti si rendevano familiare la Scrittura, e l'intelligenza del sacro testo era per essi come il vestibolo a quella delle Sentenze.

Ma le lezioni dei Maestri erano ben diverse: essi leggevano *cum glossis* (4), cioè dovevano mettere in vista tutta quella parte della letteratura ecclesiastica che si occupa dei commenti, e singolarmente i Padri. Poi la Bibbia serviva ad essi per combattere le eresie e stabilire le verità cattoliche. Di più essi occupavansi anche dei diversi sensi del sacro testo, della concordanza dei testi fra loro; e rannodavano al testo tutte quelle questioni possibili che erano suggerite dal gusto personale di ciascuno. Molto dipendeva dal libro che si spiegava, ma siccome i maestri avevano la scelta, ciascuno prendeva a spiegare il suo libro favorito.

(1) *Chartal.* II, 1, n. 1063 e 1069.
(2) *Reg. Vat. Joh. XXII*, n. 67, fol. 94.
(3) *Collectanea* 1, pag. 218-226.
(4) Vedi sopra pag. 404.

Digitized by Google

Io lo ripeto adunque: i lettori biblici ed i Maestri avevano lo stesso libro per testo, ma vi era nel loro insegnamento una differenza essenziale. I primi si occupavano del senso letterale *(intellectus litteræ)*, gli altri della scienza ed intelligenza della Scrittura *(Sacræ Scripturæ scientia)*.

*
* *

La conclusione che si impone da sè è questa: La Bibbia era nel Medio all'Università di Parigi il principio e la fine degli studi teologici. Reca sorpresa come fino ad ora si sia potuto ammettere che lo studio della Bibbia, il primo studio di tutti i tempi, fosse ristretto ai corsi dei *lectores biblici*, che avevano l'ultimo posto nel corpo insegnante delle Facoltà di teologia. Come supporre infatti che nel Medio Evo, all'Università di Parigi e alle altre Università, questo libro così venerabile fosse messo più giù delle Sentenze di Pietro Lombardo, mentre negli statuti dell'Università di Vienna è detto: *Sacræ Scripturæ intelligentia et scientia ad quam studio et exercitio theologiæ facultatis pervenitur, est regula morum et totius veræ honestatis forma.* È naturalissimo adunque che questo libro, il più sublime e venerando che gli uomini abbiano mai avuto, fosse il testo e la base delle lezioni dei più alti graduati della Facoltà di teologia.

Il Teologo del Medio Evo viveva di scrittura: ogni *principio (principium)*, ogni libro delle Sentenze, ogni trattato, ogni argomentazione cominciava con un testo di Scrittura scelto a proposito, e che avesse relazione al soggetto; e questa cosa può constatarsi aprendo i libri del tempo, senza bisogno di dimostrarlo. I trattati dei Maestri, i discorsi, che erano riservati ai Maestri, sono seminati di citazioni dei Libri santi, le quali, sebbene siano spesso male applicate, pure vengono spontanee e si vede chiaro che non sono cercate in qualche concordanza. In una parola il teologo di quel tempo non conosceva nessun libro meglio della Scrittura.

Da quello che abbiamo detto segue anche un altro dovere per lo storico. Fino ad ora tutti si sono occupati delle Sentenze, mentre i commenti sopra le medesime sono i parti più imperfetti della letteratura teologica del Medio Evo. Sarebbe

Digitized by Google

tempo di accordare un po' più di attenzione ai Commentari sulla Bibbia, che sono lavoro dei Maestri mentre i primi sono dei semplici Baccellieri, e neppur di quelli ché erano chiamati *bachalarii formati*. Fino ad ora questi lavori sono stati negletti, eppure sono più importanti, perchè più solidi e ponderati.

Possa questo articolo, che altri forse completerà e svilupperà, aver contribuito da parte sua a questo movimento!

Fr. ENRICO DENIFLE dei pred.
Sotto-archivista del Vaticano.

NOTIZIE.

Libri proibiti (1). — Con decreto del giorno 8 giugno 1894 furono messi all'Indice i libri seguenti:

CALAMASSI LUIGI. — *L'Italia nell'età di mezzo*, divisa in due volumi. Vol. I. Dall'Evo antico al medio - Il dominio barbarico in Italia - Cristianesimo e Papato. — Vol. II. Il feudalismo - L'Impero Romano-Germanico e il Papato - I Comuni e le Crociate.

CALAMASSI LUIGI. — *Il compendio della Storia d' Italia* interamente rifatto. Solamente il II e III volume, cioè: Il medio evo - I tempi moderni. — Operetta che risponde ai Programmi delle Scuole ginnasiali e tecniche, utilissima, come riassunto storico, nelle Scuole normali.

MANTEGAZZA PAOLO. — *L'arte di prender marito*, per far seguito a *L'arte di prender moglie*.

PIERACCINI Abbé ANT. Curé au diocèse d'Ajaccio. — *Au delà de la vie*. Fragments philosophico-théologiques sur les mystères d'outretombe.

CHABAUTY E. A. Chanoine à Mirebeau-du-Poiton (Vienne). — *Resumé du système de la Rénovation*.

SABATIER PAUL. — *Vie de S. François d'Assise*.

RENAN ERNEST. — *Histoire du peuple d'Israël*. — Tomo IV e V.

MARTINEZ CAVERO AGOSTIN ABOGADO. — *La Revolucion en el Derecho*.

Aimer et Souffrir ou Vie de la R.de Mère Sainte-Thérèse de Jésus, Abbesse du Monastère de Saint Claire (de Lavaur) écrite par elle-même mise en ordre et annotée par *M. l'abbé Roques*, Archiprêtre de Lavaur. — Appendice sur la vie et la morte de M. l'abbé Roques. — Tomo I e II. (Decr. del S. Off. Fer. IV, 15 Decembris 1893).

Vues sur le Sacerdoce et l'Oeuvre sacerdotale (cum hacce epigraphe: *Le prêtre est un autre Christ*). — Extrait de la Vie de la R.de Mère

(1) Sicuri di far piacere a molti dei nostri lettori siamo venuti nella determinazione di riportare tutti quegli *Atti della S. Sede* che possano in qualche modo interessarli.

Digitized by Google

Sainte Thérèse de Jésus, Abbesse du Monastère de Sainte-Claire (Lavaur). — Decr. eodem.

Marchese Virginio. — *La riforma del Clero secondo il Concilio di Trento.*

Id. — *Difesa del libro: La riforma del Clero secondo il Concilio di Trento.*

Id. — *La Conversione dei Protestanti per mezzo del Concilio di Trento.*

Id. — *Il Diaconato cattolico e la Questione sociale.* — Decreto del S. Officio 9 Marzo 1892. — L'autore si sottomise.

Mivart S.t George. — *Happiness in Hell.* (Nineteenth Century). — London, December 1892 et *The Happiness in Hell.* ibidem, Feb. 1893 et *Last Words on the Happiness in Hell,* ibid. Apr. 1893.— Decreto del S. Off. 19 Iulii 1893. — L'autore si sottomise.

La Russia e la Santa Sede. — Il giorno 18 Giugno fu scritta un'altra pagina gloriosa nella storia del pontificato di Leone XIII. Quel giorno col ricevimento ufficiale del signor Alessandro Iswolsky, nuovo Ministro residente presso la Santa Sede, furono ristabilite le relazioni diplomatiche con la Russia, interrotte fino dal 9 Febbraio 1866.

Il *Journal de Saint-Petersbourg,* in una nota officiosa, scrive quanto segue: « L'importanza dell'avvenimento non sfuggirà ad alcuno. Esso è segno di uno stato di cose normale, e pegno di pace e di buona armonia per l'avvenire; ed eserciterà indubbiamente la più salutare azione sulle popolazioni cattoliche della Russia, mantenendo fra il clero e i fedeli quei sentimenti che furono loro raccomandati dal Papa nella Enciclica ai Vescovi polacchi. »

Il P. M. Enrico Buonpensiere dell'Ordine dei Predicatori, Priore del Convento della Minerva a Roma, è stato nominato dal S. Padre, con biglietto della Segreteria di Stato, Consultore della S. Congregazione dell'Indice.

La « Vita » del P. Lacordaire (1). — Siamo lieti di annunziare la terza ristampa di questa bellissima *Vita* dell'incomparabile Domenicano francese, desiderata da qualche tempo in Italia. Speriamo di tornare un'altra volta a dirne più diffusamente; per ora ci contentiamo di raccomandarne vivamente la lettura sì perchè bellissima nella sua scrittura originale, che ci fa conoscere in modo mirabile lo spirito intimo del grande Oratore e ci rivela la vera sorgente della sua somma eloquenza, sì perchè ottimamente tradotta dall'illustre Padre Tommaso Corsetto, che nella versione italiana così bene conserva il vigore e lo slancio e tutta la vivacità dell'originale francese, come ha mostrato magistralmente anche nella traduzione delle Conferenze.

(1) Vedi l'annunzio nella copertina di questo fascicolo.

Digitized by Google

Leggasi adunque questo libro se veramente vuol conoscersi il P. Lacordaire, perchè, come scrisse il Revmo P. Jandel all'autore di questa Vita: « Occorre che si sappia che il P. Lacordaire amò Gesù Cristo, amò « la Chiesa, amò le anime, e questa, non so se io dica, santa passione, « fu la perpetua ispiratrice delle sue azioni e di tutta la sua vita. »

La missione scientifica del P. Scheil. — Al P. Vincenzo Scheil, Domenicano francese, il Governo ottomano, come a suo tempo annunziammo anche noi, aveva affidato una missione scientifica, incaricandolo di far praticare scavi ad Abon-Habba.

Ad onta dei ristretti mezzi di cui poteva disporre, il P. Scheil è giunto a scoprire nelle rovine dell'antica Sippara oggetti della più alta importanza per l'arte assira.

Ha scoperto parecchie centinaia di contratti della dinastia di Khammourah, frammenti di sillabari, alcuni inni, e una curiosa collezione di vasi, aventi la forma di animali. Tutto è stato trasportato nel Museo Imperiale di Costantinopoli.

E i frati sono detti *oziosi* ed *ignoranti!*

La S. Comunione e l'Indulgenza concessa ai Confratelli del Rosario la prima Domenica di ogni mese. — A chi ci ha fatto domanda in proposito rispondiamo:

Gregorio XIII nel Breve *Ad augendam* concesse l'Indulgenza Plenaria ai Confratelli del Rosario che nella Chiesa della Confraternita *(in dictis Ecclesiis)* la prima Domenica di ogni mese facessero la Comunione, *ibique oraverint etc.* Gregorio XIII parla dunque di Chiesa e non di Cappella.

Nel Sommario di Pio IX la cosa è espressa anche meglio:

I Confratelli che pentiti ecc. si comunicheranno nella Chiesa della Confraternita ed ivi (Chiesa, non Cappella) pregheranno ecc. Invece per le altre Indulgenze del Rosario non si fa mai menzione di Chiesa, ma di Capella od altare. Perciò a qualunque altare si faccia la Comunione nella Domenica prima di ogni mese, *dummodo sit in Ecclesia Confraternitatis,* si lucra l'Indulgenza Plenaria.

Una dissertazione del P. Alberto Lepidi. — Quel profondo pensatore ed illustre filosofo che è il Reggente del Collegio di S. Tommaso alla Minerva, P. M. Alberto Lepidi, ha pubblicata una dissertazione tenuta all'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino. L'argomento ne accenna tutta l'importanza, *La critica della ragione pura secondo Kant e la vera filosofia* (1); e del modo con cui è condotta dice abbastanza il nome del disserente. Noi, mentre offriamo il nostro plauso all'egregio Padre che a Roma sa tenere alte le tradizioni della vera Scuola Tomi-

(1) Roma, Befani 1894, op. di pag. 56.

Digitized by Google

stica, al filosofo ed al teologo *totius numeri,* come avrebbero detto gli antichi, ci contenteremo di accennare in breve il contenuto della dissertazione. Premessa un'esposizione chiara ed esatta del sistema critico del filosofo di Germania, il p. Lepidi ne esamina e confuta le asserzioni principali e particolarmente il punto più importante, dimostrando che la ragione pura vale a rappresentare la realtà oggettiva in sè esistente. Poi viene a dire del fondamento, delle norme e del modo di procedere della critica di Kant, e scioglie le obbiezioni in favore di quel sistema; e conchiude proponendo la critica della ragione pura secondo i dettami della vera Filosofia.

In memoria del P. Giacinto Frati. — Più volte abbiamo avuto in mente di aggiungere qualche parola a quelle con le quali a pag. 216 annunziammo la morte dell'illustre Segretario della S. Congregazione dell'Indice: ma l'abbondanza della materia ce lo ha sempre impedito. Ora però, anche per soddisfare al desiderio espressoci ripetutamente dai parenti e dagli amici del Frati, poichè ci viene favorita appositamente la traduzione della lettera necrologica diretta all'Ordine dal P. Generale, la diamo quasi per intero, sicuri sarà gradita ai lettori, mentre consacriamo un modesto tributo alla memoria di un degno figlio di S. Domenico.

« È obbligo del nostro officio l'annunziarvi che il Rmo P. M. Giacinto Frati, Segretario della S. Congregazione dell'Indice non è più tra i viventi. *La morte,* come colle parole di un Profeta, scrive S. Girolamo, *che divide i fratelli, crudele ed inflessibile tronca i vincoli di chi è stretto di amore,* drizzò contro di lui le sue saette, e nella vigilia di S. Tommaso, in ancor fresca età, ci fu tolto. — Così piacque a Quegli che ha in mano i diritti della morte, le di cui disposizioni sono da accogliersi con umiltà ed ossequiosa venerazione. Ciò non ostante nè ci vien vietato il rattristarci, nè ci vien proibito il tacere le sue lodi, conciossiachè gli esempi di una vita candida ed innocente possono, ed anzi sogliono, animare i superstiti ad imitarla.

« Il P. Fr. Giacinto Frati venne in luce il dì 4 aprile 1841 da onestissima famiglia in un paesetto della Diocesi di Lucca chiamato Quiesa-Massarosa. Appena giovinetto fu aggregato tra i chierici del Lucchese Seminario di S. Michele, ove studiò belle lettere, e s'iniziò nella filosofia e teologia, nel quale corso (anno 1856-57) meritò lodi e premi dai Superiori, siccome ne attestano i documenti. Ma rispondendo alla divina chiamata risolse di abbandonare il secolo, ed abbracciare l'Ordine; ciò che ottenne nel Convento di S. Maria di Gradi presso Viterbo, dove vestì l'abito nel 1861, che poi per incomodi di salute fu costretto spogliare. Nondimeno appena migliorata alla meglio la salute, fedele alla vocazione, di nuovo lo riassunse in Roma, ove con pontificia dispensa pronunciò i solenni voti nel 1863.

« Essendo fornito di svegliato ingegno, e da brama d'istruirsi animato, con grande impegno si diè allo studio delle sacre discipline, cosicchè

Digitized by Google

compiuto felicemente il corso fu giudicato degno d'insegnarle a' suoi confratelli, la qual cosa adempì con moltissima lode nel Minervitano Collegio di S. Tommaso, di cui in seguito meritamente fu dichiarato Reggente, essendo stato surrogato al ch. P. Tommaso Zigliara, creato Cardinale, col quale visse legato della più stretta amicizia.

« Il P. Giacinto non solo confermò la stima che di lui erasi concepita nell'esporre le dottrine di S. Tommaso, ma di gran lunga l'accrebbe disputandone in mezzo a fiorita corona di uditori. Infrattanto governò come Priore i frati della Minerva, ed in codesta dignità seppe sì bene guadagnarsi l'universale benevolenza, che l'anno 1882, quasi con pieni suffragi venne scelto a Preside della nostra Romana Provincia: ma egli e per modestia, e per l'amore a più alti studi rinunciò all'offertagli superiorità; ma non già per darsi in braccio al riposo, imperocchè si avvenne in un campo più vasto per far mostra del suo ingegno.

« Il Sommo Pontefice Leone XIII, per quell'amor che lo arde verso l'angelico Dottore, con pensiero senza dubbio grandioso e di sè degno, ordinò che le opere del medesimo, colla più possibile esattezza, fossero di bel nuovo date alla luce in un'edizione che rivaleggiasse, ed anche superasse le precedenti. Tale lavoro, pieno di difficoltà, fu primieramente affidato al Card. Zigliara, il quale, come perfetto conoscitore del particolare ingegno del P. Frati, se lo assunse a collaboratore con alcuni colleghi esperti nell'arte paleografica: ma in seguito chiamato ad adoperarsi in altri studi, il Cardinale si ritirò dall'opera cominciata, ed il P. Frati venne a lui surrogato nella direzione del collegio per la nuova edizione delle opere di S. Tommaso. Coll'aiuto di pochi religiosi, confrontando gli antichi codici co' più recenti, e con giusta e prudente critica giudicandone le lezioni varianti, potè il Frati senza dubbio compiacersi d'aver compreso il senso dell'Angelico, e si deve alle sue premure se sette volumi vennero dati in luce.

« Sarà certamente opera vana qui rammentare le lodi ed i rallegramenti con cui codesta edizione fu ricevuta sì dal Pontefice come da dottissimi personaggi, giacchè con unanime consenso in Italia e fuori fu commendata. Quindi fu, che il P. Giacinto pel lungo usar colle opere dell'Angelico Dottore, si fe' ben addentro nella di lui mente, siccome chiaramente dimostra in tre opuscoli dati in luce, ne' quali ampiamente si rispecchia l'ingegno dell'Autore nel trattare e sciogliere le più sottili questioni. Perciò fu ascritto a diverse Romane Accademie e dal Sommo Pontefice, a preferenza d'ognuno giusto estimatore degli uomini letterati, fu scelto a Segretario della S. Congregazione dell'Indice. Codesto onorevole officio, solito a conferirsi ai più dotti maestri dell'Ordine, il Frati adempì con prudenza ed avvedutezza, con soddisfazione di ognuno, cosicchè tutti come lodarono la saggezza del Pontefice nella scelta, così lodarono la capacità dell'eletto nell'esercizio della sua carica.

« Ma quegli che a niuna fatica si sottraeva, e che giorno e notte andava esaminando a fondo antichi codici, cominciò ad esser tribolato da

Digitized by Google

debolezza di salute, e poichè vide i rimedi suggeriti dall'arte salutare poco o nulla giovare, cedendo alle istanze degli amici recossi alla casa paterna per isperimentare un'aria più favorevole di quella di Roma. Ma la malattia ogni giorno cresceva di forza, finchè tormentato da dolori sempre più acuti, munito a tempo de' santi Sacramenti, da lui con pietà e grande divozione ricevuti, nella vigilia di S. Tommaso, come si disse, scomparve dal numero dei viventi lasciandoci nel rammarico e nel desiderio di sì caro confratello. E vaglia la verità, a buon diritto deplorare dobbiamo la perdita di tale egregio compagno, il quale fu invitto campione delle dottrine di S. Tommaso, degnissimo interprete, e non infimo commentatore. Quanto qui, sebben di volo, abbiamo accennato del suo ingegno e dottrina, basta a farvi conoscere la gravità della disgrazia.

« Ma che dovremo noi dire di quelle virtù, che, secondo l'Angelico, rendono *buono chi le possiede e buone le sue opere?* Che dovremo noi dire della sua pietà verso Dio, che è base di ogni virtù? In essa diremo che si distinse in modo da potere ad altri servire di esempio, che nelle sue fatiche non cercò la propria lode, ma la gloria di Dio, aborrendo per grandissima modestia le umane lodi: il giornaliero officio puntualmente ogni giorno in un coi compagni recitava, spesso aveva in mano il Mariano Rosario, invocava con fervore l'aiuto dei santi, massime del P. S. Domenico e di S. Tommaso, cortesemente ascoltava le confessioni de' fedeli: osservò poi con fedeltà ed esattezza i voti giurati all'Altissimo, cosicchè vediamo con meraviglia che nel P. Frati la pietà colla dottrina in amica alleanza si disposarono.

« Ed è forse d'uopo dopo di ciò far menzione della di lui prudenza nel trattare le questioni agitate nella S. Congregazione? a che parlare della sua affabilità, educazione, cortesia? Tanta fu in lui che mai si ricusò di parlare o di ammettere chicchessia: volentieri esaminava quanto gli veniva richiesto, nè mai rifiutavasi a quanto giustamente venivagli domandato. Essendo poi di mitissimo carattere, non conoscendo ira, e nemico di contese, docilmente adagiavasi agli altrui consigli e pareri, massime de' Superiori. Così visse tra noi codesto carissimo Confratello, accettissimo a tutti per le doti d'animo e di cuore: di lui vivo niuno ebbe mai a querelarsi o motivo di parlarne sinistramente, e dopo morte non troverai chi non senta dispiacere della sua perdita. Per tutto ciò non è a meravigliarsi, se non solo i parenti, (che col malato con grande amore usarono ogni sorta di cure), ma gli abitanti di quel paese compiansero la perdita di un personaggio che a buon diritto stimarono una loro gloria. Per tutto ciò fu onorato di solenne funerale, e lodato dal pergamo con elegante orazione funebre (1), non già con parole adulatrici, ma come richiedevano i meriti, colla verità dei fatti, ecc. »

(1) Il p. Giacinto Frati dell'Ordine dei Pred., Segretario della S Congregazione dell'Indice, morto in Quiesa di Lucca il 6 marzo 1894. — Elogio funebre del Can. Domenico Fanucchi, Rettore del Seminario Diocesano. — Lucca, Tip. Arc. di S. Paolino, 1894.

Digitized by Google

La devozione al Rosario in Comacchio. — Il Can. Simoni, Rettore della Chiesa del Rosario in Comacchio (Ferrara) ci scrive:

« Quì largamente si ravviva la devozione di Maria SS. del Rosario, la quale ha una Chiesa che è tra le prime della città. L'anno scorso si cominciò il pio esercizio dei quindici Sabati, ed oh! quanto concorso e quanto frutto! »

La Madonna benedirà e proteggerà particolarmente i buoni abitanti di Comacchio, se si infervoreranno ognora più nell'affetto al suo Rosario.

Errata-corrige. — Da una lettera del P. Carones riportiamo ciò che segue, lieti di correggere un'inesattezza della quale non si può far colpa alla *Redazione*, che assunse quelle informazioni a fonti autorevoli.

« A proposito del Periodico, l'Emo Mauri non era Diacono, quando nel 1850, il 4 di Agosto si vestì del nostro abito. Era ancora secolare e la spinta che ebbe per venire tra noi si fu la morte di suo fratello D. Mauro Mauri. Egli richiese qualche libro per informarsi del nostro modo di vivere, e gli fu mandato il *Memoriale* del P. Lacordaire scritto per il ristabilimento in Francia del nostro Ordine. Questo Convento di S. Maria della Quercia presso Viterbo, si gloria di averlo per figlio, come lo è ancora il P. M. Lepidi, Reggente degli studi alla Minerva. »

— Un altro appunto per correzioni ci viene mandato dal ch. Signor Can. Storti. Si tratta di cose un po' vecchie, perchè riguardano l'anno decimo del Periodico, ma noi le pubblichiamo, anche per dichiarare pubblicamente la gratitudine nostra verso coloro che abbiamo l'onore di annoverare tra i nostri lettori. Gli appunti riguardano una Meditazione di Mons. Del Corona, dal titolo *La pescagione miracolosa*.

« A pag. 554 *circa medium* è corso un errore di stampa, e deve leggersi *Rabbat*.

« A pag. 555 come si potè dire che *Tiberiade fu sedici anni prima di Cristo in onore di Tiberio fabbricata da Erode Antipa*, quando è di fede che Nostro Signore nacque *in diebus Herodis regis* padre di Antipa († 750 di Roma) e regnante Augusto che morì (questo non è di fede ma di fatto) il 763 di Roma, quando N. S. Gesù Cristo avea circa venti anni? E la predicazione del Battista cominciò *anno quintodecimo imperii Tiberii Cesaris*.

« Però deve scriversi non *prima*, ma *dopo*, ossia l'anno 16° di Cristo, quando vivente Augusto, Tiberio o aveva avuto o stava per avere l'imperio *in provincias*. »

Can. Giov. Batt. Storti.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

I DUE CIECHI [1]

(Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.).

Al risuscitamento della figlia di Giairo s'intreccia per ordine di tempo la storia de' due ciechi e del mutolo indemoniato. Seguiamo Gesù nel glorioso cammino de' suoi miracoli, ne' quali sfavilla una possanza di amore.

Passando di là Gesù, due ciechi lo seguitarono; quel passaggio di Dio è il tempo dell'incarnazione che David chiamò *il tempo della misericordia* pei mortali, di cui i ciechi erano il tipo vivente. La umanità era cieca della mente, errabonda quaggiù e in ira a Dio. Dio è venuto a calcare la terra, è passato vicino a lei, si è fatto vedere e udire. E Dio Padre per la riverenza del Verbo celato nella forma dell'uomo esaudisce e sana chi si accosta a lui.

E gridavano: Figliuolo di David, miserere di noi. I due ciechi sono i due popoli, l'Ebreo e il Gentile. Ciechi sono coloro che non han fede, e de' quali è scritto in Isaia: *abbiamo palpato la parete a guisa di ciechi* (LIX, 10). Nel popolo delle nazioni non era luce di fede, negli Ebrei semispenta. Il clamore di costoro designa il fervore che a impetrare è richiesto. La miseria della cecità già oravа in loro, ma il fervore dello spirito grida, e questo grido erompente nella distretta tocca il cuore di Dio. Nota la umiltà de' due miserabili: sentono il peso della notte che si aggrava sui loro occhi e sparge anche la mestizia nell'anima, il perchè dal fondo della dolorosa miseria gridano: *Figliuolo di David, miserere di noi.* Nel chiamare Gesù figliuolo di David lo riconoscono per Messia promesso a Israele e venuto. La fede avviva il grido e apre l'animo a una dolce fidanza nel potere oltre umano che in Gesù splende.

Quando poi fu arrivato a casa, i ciechi se gli presentarono, e Gesù disse: Credete voi che io vi possa far questo? Gesù non gli esaudisce subito, affinchè la fede si afforzi e

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione XXI. Vedi a pag. 347.

Digitized by Google

dia, come a dire, l'assalto a Dio, il quale vuol coronare l'arbitrio, che non pone giù la fidanza per le ripulse patite. È un certame nobile e santo che si appicca tra Dio e l'anima. In fine l'onnipotente piega a mercè e la umana fralezza vince. È la miseria supplice che vince, a così dire, la onnipotenza.

Gesù domanda, non perchè egli ignori, ma perchè il merito dei due preganti si accresca, imperocchè col cuore si crede a giustizia e colla bocca si confessa a salute, come dice Paolo ai Romani (x, 10). E domanda affinchè si faccia palese la fede loro e si risappia come egli giustamente gli ha illuminati. Costoro hanno incominciato a confessar qualcosa di grande, il nascimento di Gesù dalla regale stirpe di David; sono in via di salire al conoscimento del mistero e Gesù li sospinge. Lo averlo proclamato figlio di David non bastava a salute e però dice: *Credete voi che io vi possa far questo?* cioè che io possa farlo di mia potestà, il che a Dio solo appartiene?

E costoro dissero: Sì, Signore; lo appellano Signore, appellazione che usurpata così assolutamente si avviene a Dio solo. I due ciechi sono all'altezza di David, il quale chiama il Cristo suo figlio e suo sire, nato nel tempo e nella eternità generato. La luce della fede splende alla loro mente, prima che la luce splenda ai loro occhi di carne.

Allora toccò i loro occhi dicendo: Sia fatto secondo la vostra fede; qui vuolsi notare ch'ei tocca e dice: L'una o l'altra cosa bastava o il toccare senza dire o il dire senza toccare, ma Gesù le due cose adopera a dinotare che la cecità pel Verbo incarnato si sgombra via. *Il Verbo si fece carne, ed albergò in mezzo a noi,* o vero come porta l'esemplare greco, *pose in mezzo a noi la sua tenda, e noi abbiamo veduta la gloria di lui.* La gloria della consustanziale Trinità raggiò attraverso alla carne del Verbo, e i mortali videro un baleno del mondo eterno. La venuta del Verbo in carne fu un erompere della luce sulle umane menti, chè *le tenebre coprivano la terra e la caligine ingombrava i popoli.*

Secondo la vostra fede; la fede è chiarezza mattinale che corre al meriggio eterno della visione, essa è quasi nodo

Digitized by Google

d'oro che stringe al Verbo e mette in comunione colla verità incommutabile.

Si apersero i loro occhi; ecco avverate le parole dell'Evangelio: *E la vita era la luce degli uomini;* cioè colui che è vita fontale, il Verbo emanante dall'intelletto increato, è principio di luce intellettuale e di vita agli angioli e alle anime che vengono pellegrinando quaggiù, e il Verbo le illumina, vuoi nell'ordine di natura, vuoi nell'ordine di grazia per apparecchiarle alla gloria. Come poteva mai trapassare alla visione della essenza increata l'umano intelletto che non vede se non attraverso ai sensi? Il Verbo velato di carne vede questa essenza e la fa lampeggiare ai mortali, e crea la fede che è l'inizio della vita celeste in noi. Per la fede si cammina alla visione, duce il Verbo fatto carne e conversante quaggiù all'uomo. Chi ha svelati gli arcani di lassù a noi perduti nelle ombre, e come foglie portate via dalla morte? Il Verbo di Dio fatto carne. Gli occhi nostri si sono aperti e i tesori della luce dischiusi, e la creazione che è il vestibolo della eternità è rischiarata dallo splendore del Verbo; e l'uomo col labbro di carne canta coi serafini l'inno di Dio.

Gesù gli minacciò dicendo: Badate che nessuno lo risappia; perchè Gesù, ora divieta, ora sgrida, e qui minaccia e vuole che non si divulghino i portenti adoperati da lui? A curare dalle ime fibre gli orgogli del cuore umano. I pagani, dice Agostino, erano animati di gloria, la cercavano e riponevano in essa a dirittura il fine della vita, recando a sè la virtù e la sapienza e attribuendo agli Dii immortali i beni caduchi. La superbia è usurpatrice della gloria dovuta a Dio, e l'uomo era siffattamente uso a cotale furto che non se 'l recava più a coscienza; Gesù si fa in modo grave e solenne magistero vivente a noi. Egli fugge la gloria, non perchè la tema, chè orgoglio non cade in lui, ma la fugge e propulsa ad ammaestrare noi, sì vuoti di eccellenza e avidi cotanto di laude. Gesù doveva innestare sul cuore umano un sentimento nuovo, l'amore di Dio sino al dispregio di sè, al quale conseguita il dispregio e l'odio del mondo. Ora la umanità addottrinata alla scuola dell'Evangelio teme le occulte blandizie della gloria, aborre le rapine segrete e ad ogni soffio

Digitized by Google

di orgoglio quante che lieve trema, e avvivando la fede nel proprio nulla con intrepido slancio di buon volere si aderge a Dio e a lui dà gloria. La divinità così è ristorata ne' suoi diritti eterni e la giustizia è ristabilita nel mondo dalla dottrina del Verbo.

Ma essi essendo andati sparsero la fama di lui per tutto il paese; non immemori del benefizio onde furono degnati, vanno e divulgano. La luce brillata a' loro occhi che scopersero un mondo ignoto e incontrarono volti amati, accese loro la gioia in cuore. Chi avrebbe potuto affrenare quelle due anime? Pensarono che la modestia del profeta fosse ispiratrice del divieto e non si tennero in debito di rispettarlo. Chi si cela di schietto cuore e si tiene indegno acquista diritti alla onoranza, e la gloria come immortale ombra lo siegue. E così fu di Gesù.

Nè ti muova che qui Gesù vieta ai due di parlare, e altrove ad uno guarito dice: *Va e annunzia il regno di Dio.* In ciò non è dissonanza, ma nuovo ammaestramento a propulsare la onoranza, quando la lode è data a noi come a noi. Quando poi la lode torni a gloria di Dio, non è da vietare, ma più tosto da comandare che ciò si compia. A noi come a noi nessuna laude è dovuta, a Dio sì chè egli è fontana di ogni bontà e scaturigine di ogni gloria.

Potrebbe altri qui soggiugnere: Come mai il Signore cui volere è potere, divieta a' due che divulghino e suo malgrado è additato, acclamato, glorificato da loro e dai popoli presso i quali suona di lui alto il grido? È un novello ammaestramento di Gesù a' suoi servi che bramano schiettamente di occultare le virtù proprie e che nondimeno sono contro lor voglia ammirati e magnificati. Si occultino le virtù a bello studio e di cuore, e solo per necessità si divulghino, e l'occultamento sia a custodia di essi giusti e il divulgamento ad altrui utilità.

Questi due ciechi adombrano i due popoli, l'Ebreo e il Gentile o vero i due popoli Ebrei, chè dopo Roboamo il regno fu scisso in due, Israele e Giuda. Dell'uno e dell'altro popolo Gesù illuminò i credenti e gl'illuminò non in via ma sì nella casa a schivare la ostentazione e ad accennare il

Digitized by Google

mistero. La casa adombra la Chiesa, senza la cui unità di fede e di amore non vi ha salute.

Nella Chiesa che è custode degli oracoli di Gesù è rimasta la potenza illuminatrice delle anime. Lì si disnebbiano le menti, e i cuori volgonsi ai raggi della eterna verità che dal Dio velato ma presente trafulge sempre.

È da supplicare che Gesù tocchi anche noi e ci disveli il mondo eterno e i suoi misteri di amore che fanno uscire dall'anima il secolo con le sue amarezze. In quante cose siamo noi ciechi! nel conoscimento di noi, delle umane follie, della preziosità della croce, de' segreti della contemplazione e della eterna bellezza!

S. DOMENICO (1)

VII.

La morte di Pietro di Castelnau avvenuta nel febbraio del 1208 ebbe per effetto, come abbiamo veduto, di porre termine ad ogni speranza di tregua. Il delitto perpetrato dal conte di Tolosa fu dichiarato di tal natura da sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, fintantochè non avesse fatta la dovuta riparazione. In pari tempo fu nominata una commissione di vescovi ed abati, incaricati di predicare la Crociata e di mettere il paese sotto il governo ecclesiastico, alla cui testa fu posto il Cardinal Legato, Giacomo Galba, conosciuto comunemente col nome di Cardinal Milon, il quale, senza perder tempo, chiese un abboccamento con Filippo Augusto re di Francia per sollecitarlo a mettersi alla testa delle sue truppe e condurle contro gli Albigesi. Il re si scusò adducendo il pretesto che il suo stesso territorio veniva danneggiato dall'attitudine ostile dell'Imperatore e del Re d'Inghilterra, pur nondimeno accordò a tutti i suoi sudditi e vassalli di prendere la Croce impegnandosi, tanto

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. Vedi a pag. 336.

Digitized by Google

egli che suo figlio, a fare lo stesso appena la salvezza del regno fosse assicurata. Intanto d'accordo furono fatti i preparativi con la massima attività, dimodochè lo stesso Raimondo, seriamente allarmato, ricorse al Re per averne consiglio e protezione. Ma Filippo gli fece capire senza reticenze che il solo scampo rimastogli aperto era il fare una sottomissione incondizionata alla S. Sede, e allora il conte si diresse a Roma allo scopo di protestarsi innocente dell'assassinio del Legato e di ottenere per sè le migliori promesse. E a Roma non fu mal ricevuto, quantunque il suo arrivo fosse stato prevenuto da una ambasciata di vescovi delle provincie narbonesi, i quali dovevano far conoscere al Papa lo stato miserabile a cui il paese era ridotto dagli eretici e dai loro protettori, ed implorare il suo intervento; poichè riguardo agli Albigesi si sentiva da tutti che l'indulgenza non era più possibile. Ciò nonostante il Papa si mostrò disposto a riconciliare il conte con la Chiesa a certe condizioni, e per avere una garanzia che le promesse verrebbero adempite, gli si richiese di consegnare a persone a ciò delegate sette piazze forti dei suoi dominii, e di sottomettersi in tutto agli ordini del Legato. Raimondo giurò solennemente di osservare queste condizioni, e tornando in Francia si diresse a Saint Gilles (1), ove il Legato che doveva assolverlo lo attendeva col seguito di tre arcivescovi e diciannove vescovi.

Le cerimonie che seguirono portano l'impronta caratteristica del medio-evo, e ci danno a conoscere con chiarezza per quali motivi il conte Raimondo fosse colà imputato come un volgare delinquente. Era il 18 giugno dell'anno 1208; un altare era preparato fuori della porta occidentale della chiesa di Saint Gilles, e alla presenza di una folla innumerevole condotto il conte denudato fino alla cintura, quivi giurò sul SS. Sacramento e sulle sacre reliquie di mostrarsi d'allora in poi vero figlio della S. Chiesa e di obbedire il Legato in tutto quanto gli comandasse. E questo giuramento, che in

(1) Saint Gilles era la vera capitale dei suoi dominii ereditari e dette il suo nome alla famiglia dei conti di Tolosa.

Digitized by Google

sostanza altro non era se non che una pubblica confessione dei suoi delitti, suonava in tal modo:

« Io, Raimondo conte di Tolosa, giuro di obbedire al Papa « e al suo Legato in tutti gli articoli per i quali sono stato « scomunicato cioè: per avere ricusato di far pace; per non « avere mantenuto il giuramento di cacciare gli eretici, ma « di averli sempre favoriti incorrendo nel sospetto d'eresia: « per avere tenuto al mio soldo bande di avventurieri *(Routiers)*; per avere affidato uffici pubblici agli ebrei; per « avere convertito le chiese in fortezze; per avere cacciato « dalla sua sede il Vescovo di Carpentras e imprigionato il « Vescovo di Vaison e maltrattato il clero e i religiosi; per « essere sospetto dell'assassinio di Pietro di Castelnau di « felice memoria; per aver rotto la santa tregua e disturbato « la pubblica pace le domeniche e durante la Quaresima; « per aver negato ai viaggiatori il libero passaggio per terra « e per acqua nei miei dominii ed averli costretti ad allon- « tanarsi dalla via battuta (1); per avere imposto ai miei « sudditi dazi esorbitanti; per avere violato chiese e mona- « steri e per aver turbato la tranquillità delle elezioni. Ora « su tutti questi articoli giuro di prestare obbedienza e pro- « metto inoltre di non stringere più alleanza con gli eretici, « ma ridurli piuttosto ad osservare le leggi della giustizia! « E se io giungessi a violare il presente giuramento, accon- « sento che i miei sette castelli con piazze forti mi siano « confiscati, che l'interdetto sia pronunziato sui miei dominii « e che tutti i miei vassalli siano sciolti dal vincolo di suddi- « tanza e di fedeltà. »

Sedici dei principali vassalli del conte erano al suo fianco allorchè egli suggellava con queste parole un patto, che essi pure si obbligavano ad osservare; ed aggiungendo altre

(1) Di questo delitto di cui erano spesso accusati gli scostumati tiranni di quei tempi. Per intenderne l'odiosità dobbiamo ricordare che il proteggere gli innocui viandanti era un dovere richiesto dalle leggi di cavalleria a tutti quelli che erano stati armati cavalieri, e i signori violando slealmente cotali leggi altro scopo non avevano in mira se non che quello di costringerli ad inoltrarsi per sentieri pericolosi, dove avrebbero potuto spogliarli con tutto il comodo.

Digitized by Google

clausole per conto proprio promettevano, come si conveniva a perfetti cavalieri, di guardar che le pubbliche vie fossero sicure e di non mischiarsi coi brigànti; giuravano poi che se il conte fosse venuto meno agli impegni presi, non gli avrebbero più prestato assistenza, rimanendo fedeli al giuramento, come devono i veri figli della S. Chiesa.

Dopo queste formalità il Cardinal Legato gettò una stola sulle spalle del conte e prendendone i lembi in mano lo condusse in chiesa percuotendolo con una bacchetta sulle spalle nude, finchè giunti all'altar maggiore fu assoluto dalle censure in cui era incorso. La folla riunita in chiesa per assistere alla cerimonia era tanta, che Raimondo al ritorno dovè attraversare la cripta e così fu costretto a passare vicino alla tomba della sua infelice vittima, Pietro di Castelnau. Pochi giorni dopo il Card. Milon concluse la pace fra il conte e un certo numero di Baroni, coi quali era stato sempre in guerra; e a tal uopo stabilì un tribunale, che potesse decidere con equità sulle loro divergenze; finalmente Raimondo e il suo forte alleato il Conte di Foix giurarono sui santi Evangeli di aiutare e proteggere l'armata dei Crociati, fintantochè fosse rimasta nei loro territori.

L'armata cattolica riunitasi in quel tempo a Lione si era già posta in marcia per la Linguadoca; secondo alcuni scrittori ammontava a cinquecentomila uomini, ma probabilmente è questa un'esagerazione quantunque sia vero che i Crociati fossero moltissimi. « Si sarebbe potuto credere, dice Guglielmo di Tudela, che tutta la Provenza fosse accorsa colà. » Alla loro testa erano molti principi illustri, prelati e nobili, quali il Duca di Borgogna, il Conte di Saint Pol, Simone di Montfort, gli arcivescovi di Reims, Sens e Rouen e molti altri di egual condizione. Lo storico dice inoltre che la stessa armata si componeva di elementi assai eterogenei, e che eranvi un ventimila cavalieri armati di tutto punto, dei quali quindicimila inviati dal Re di Francia e più di duecentomila paesani; ma questi ultimi malamente armati si arruolavano o per prestare il servizio militare, oppure per guadagnare l'indulgenza promessa a tutti quelli che avessero preso la croce. Marciando portavano in mano il bastone da pellegrini

Digitized by Google

qual contrassegno di essersi dedicati ad una causa santa; in mezzo ad essi però eravi quella che il medesimo storico chiama « soldatesca sfrenata, » come sempre se ne trova nel contingente di qualsiasi armata; uomini per i quali il saccheggio era l'unico scopo, pronti anche a rivolgere la mano armata contro gli stessi crociati, contro il clero come contro i nemici.

Fra i nobili narbonesi che si distinsero in modo speciale quali fautori degli eretici, nessun altro era più cospicuo del Visconte di Beziers, parente prossimo del Re di Aragona. Adoperatosi costui con tutte le sue forze per distogliere Raimondo dal cercare di riconciliarsi con la Chiesa, quando vide che gli affari prendevano un aspetto minaccioso fu costretto, benchè riluttante, a cercar d'entrare in trattative coi Legati. Trovando per altro le condizioni troppo dure, raccolse tutti i suoi vassalli e trinceratosi con le truppe nelle solide fortezze di Beziers e di Carcassona, risolvè di resistere agli attacchi dei Crociati finchè il Re d'Aragona non venisse in suo aiuto. I Crociati diressero il primo attacco contro Beziers. Il conte di Tolosa, signore feudatario del paese, all' introdursi di un' armata così numerosa nei suoi dominii sentì riempirsi l'animo di sgomento; si avanzò ad incontrarla protestando che egli non doveva essere considerato come nemico della causa cattolica e andò tant'oltre da ricevere la Croce dalle mani del Legato, ed offrirsi perfino di condurre l' armata all'attacco di Beziers, città infelice i cui abitanti sia cattolici che albigesi si erano acquistati una ben trista reputazione a causa dei molti e continuati delitti che audacemente commettevansi. Da poco tempo avevano trucidato uno dei loro Visconti dinanzi all'altar maggiore della Chiesa di S. Maria Maddalena, e quando il vescovo Bernardo volle coraggiosamente interporsi per salvare la vita del suo sovrano, fu preso e battuto senza pietà, fino a strappargli i denti di bocca. Del resto basti il dire che fra gli abitanti di quella città prevaleva il codice morale degli albigesi, e che Beziers oltre ad essere il quartier generale dell'eresia, veniva anche riguardata da tutto il paese come il vero covo e il ricettacolo di tutti

Digitized by Google

i briganti. Quando i Crociati furono dinanzi alle sue mura i capitani dell'armata incaricarono Reginaldo di Montpellier vescovo di Beziers di offrir condizioni agli abitanti cattolici, invitandoli a separarsi dalla compagnia degli eretici e ad abbandonare la città affine di sfuggire la comune rovina, ma anche questi ricusarono l'invito confidando nella solidità delle loro fortificazioni e saliti sulle mura di lì lanciarono la sfida agli assedianti. Gli eretici poi che li accompagnavano fecero piovere in quel tempo un nembo di strali, aggiungendo a questa tale scarica di bestemmie e di atti infami che per la loro laidezza ci ripugna riferire. Era il 22 luglio, festa di S. Maria Maddalena, titolare della chiesa poco prima sacrilegamente profanata coll' uccisione del Visconte; i capitani dell' armata Crociata stavano ancora consigliandosi sui mezzi da prendersi per proteggere gli abitanti cattolici durante l'attacco, quando i soldati inaspriti per gl'insulti sofferti, si scagliarono con furia all'assalto senza aspettare gli ordini dei comandanti, e furono seguiti dalla « turba libertina, » che assetata di sangue e di saccheggio, scalò le mura, irruppe in città e cominciò un brutale massacro. « Nessuno fu risparmiato, dice il poeta della Cro-« ciata, nè preti, nè donne, nè bambini; i ribaldi non esi-« tarono a trucidarli perfino a' piè degli altari dove si erano « rifugiati. A un dato punto i loro capi gridarono fuoco! e « con torcie accese posero il fuoco da un capo all'altro della « città. » Il numero degli uccisi in quell'orribile carneficina è differentemente calcolato da varii scrittori. Il Legato Arnaldo scrivendo al Papa lo calcola poco meno di ventimila, ma Pietro di Vaulx-Cernay lo fa ascendere, con più probabilità, a settemila. Uno storico asserisce che S. Domenico raggiunse i Crociati dopo il loro passaggio sul Rodano e avendoli accompagnati fino a Beziers, fu presente al saccheggio della città. Lo stesso autore dice che S. Domenico fu veduto per le vie di Beziers, col crocifisso in mano intercedere per le donne e per i bambini, per i vecchi e per gl'infermi, che gli si affollavano intorno invocando protezione ed aiuto, mentre invece ci rappresenta Arnaldo di Cistercio incoraggiante i soldati alla cruenta strage, e lo fa riportando parole così

Digitized by Google

memorande che, vere o false che siano, hanno pur troppo trovato un'infausta notorietà (1).

Il fatto della presenza di S. Domenico in tale occasione è più che dubbio. Il Mamachi cita l'autore ricordato e dà la relazione (2), ma senza aggiungervi neppure di volo il suo parere sull'esattezza del racconto che è di assai dubbia autenticità; nondimeno lo notiamo qui per essere una delle poche volte in cui il nome del santo si ricorda associato a qualche episodio di questa guerra, quantunque la parte che gli si attribuisce, anche accettata come sopra ci vien riferita, non ha certo niente che possa dirsi indegno dello spirito di un uomo di Dio.

Da Beziers i Crociati marciarono verso Carcassona. Il Visconte di Beziers, dopo aver preso la fuga con un considerevole numero di abitanti si rifugiò in questa città solidamente fortificata, opponendo una resistenza accanita per quindici giorni, allo spirar dei quali la guarnigione si dovè arrendere, e così i Crociati si trovarono in possesso di tutto il territorio soggetto al Visconte. Fatto consiglio allo scopo di eleggere il generalissimo dell'armata, il quale doveva pure essere investito della sovranità del territorio conquistato, la scelta cadde sopra Simone conte di Leicester e di Montfort, uomo non meno illustre per la nascita che per le belle qualità morali ond'era adorno. « Alto di statura e ben « complesso, dice Pietro di Vaulx-Cernay, e di aspetto bel- « lissimo quando compariva armato di tutto punto, *cap a* « *piè*, ispirava coraggio col solo suo aspetto maestoso. Riso- « luto nelle azioni, affabile per altro e cortese di modi, si « addimostrò vero padre per i suoi seguaci, e all'assedio di Car-

(1) « *Cædite, cædite, novit Dominus qui sunt ejus.* » Il solo autore su cui si basa questo ragguaglio che attribuisce tali parole ad Arnaldo di Cistercio è Cesare di Heisterbach, monaco di Colonia, il quale riportandole nei suoi *Dialogues miraculorum*, le vuole pronunziate da Arnaldo, *fertur dixisse*. Altri antichi storici dell'assedio, due dei quali testimoni oculari, non ne fanno menzione. Vedi la questione esaminata criticamente dal P. Van der Haegen nei suoi *Etudes Historiques*.

(2) D'Andoque nella sua *Hist. Galliæ Occitan.* Anche il P. Percin cita questo passaggio nella sua storia della guerra, ma Touron rigetta tutta la narrazione come apocrifa e nega recisamente la presenza di S. Domenico a Beziers.

Digitized by Google

« cassona con rischio della vita salvò quella di un soldato « ferito che tolse dal campo del combattimento traendolo a « luogo sicuro sulle proprie spalle. » Erasi acquistata la bella riputazione di prode guerriero in Terra Santa, e invero fra i nobili del suo tempo emergeva come il vagheggiato ideale del perfetto cavaliere cristiano; casto, prode, leale e pio. « Infatti, dice Hurter, quando aveva determinato d'intra- « prendere cosa alcuna, fosse pure ardita, nessun pericolo o « timore valeva a sgomentarlo o a farlo desistere; e questo « coraggio incrollabile unito ad una calma serena era il « frutto di una sincera confidenza da lui riposta in quel Dio « che ogni giorno invocava, assistendo immancabilmente, « anche in tempo di guerra, alla Messa e agli Uffici della « Chiesa (1). » Lungi dal cercar d'inalzarsi in quella campagna, si era unito all'armata dei Crociati per compiere un atto di religione, al solo scopo di fare i quaranta giorni richiesti per acquistare le indulgenze concesse ai pellegrini; e niente altro ebbe in mira, finchè costretto dal Legato ad assumere il comando delle truppe si vide forzato ad obbedire e benchè a malincuore dette l'assenso. « La causa di Dio, egli disse, non deve andar perduta per mancanza di un condottiero. »

La notizia della sua scelta a comandante supremo riempì di terrore il cuore dei nemici e subito molte città e castelli si arresero a discrezione; e non è a dubitare che se egli avesse potuto disporre anche in seguito di un numero considerevole di forze, questo primo successo dei Crociati sarebbe stato seguito ben presto dalla capitolazione di tutto il territorio. Disgraziatamente però la grossa armata accampatasi dinanzi a Carcassona, allo spirare dei quaranta giorni del servizio feudale si disciolse come la neve al sole; oltre a ciò la gelosia principiò a farsi strada nell'animo degli altri capi, e il duca di Borgogna, e i conti di Nevers e di S^{t}. Pol si sentirono umiliati e credettero non si confacesse alla loro dignità il servire sotto il comando del conte di Montfort, il quale in pochi giorni si trovò quasi solo e abbandonato, re-

(1) Hurter, Hist. Innocent. III, I, 13.

Digitized by Google

standogli ormai fedeli non più di trenta cavalieri coi loro seguaci. Non per questo venne meno l'incomparabile costanza dell'invitto campione di Dio; con le poche forze rimaste al suo comando gli riuscì di espugnare molte fortezze. È vero per altro che fuggevole era il successo, poichè la vittoria dell'oggi spesso svaniva all'indomani, e se nuovi pellegrini venivano a colmare le file lasciate vuote da coloro che eransene partiti, in generale nessuno prestava servizio oltre i quaranta giorni, cosicchè il numero dei Crociati ondeggiava sempre e i loro condottieri se oggi potevano fare assegnamento su ventimila uomini, il giorno seguente non erano certi di averne neppure poche centinaia sotto le loro insegne. Fra tutti gli alleati nessuno gli porse un aiuto così efficace come l'eroica sua consorte Adele di Montmorency, la quale accompagnata dal vescovo di Carcassona, gli portò un rinforzo di quindicimila uomini. Faticoso ed aspro sentiero ebbero a percorrere in paese ostile per giungere fino a lui cosicchè qualcuno di quei militi cadde esausto dalla fatica; ma la contessa ed il vescovo non esitarono di smontare dalle loro cavalcature e di continuare a piedi la marcia per mettere i cavalli a servigio dei soldati più spossati, e così a dispetto di qualunque difficoltà giunsero fino al conte che grazie a questo opportuno rinforzo potè prendere la munitissima città di Termes, ove da trent'anni non erasi più celebrata la Messa.

Per cinque anni la guerra seguitò a svolgersi con sempre diversa fortuna. Dalle memorie che di essa rimangono poco sappiamo intorno a S. Domenico, benchè il P. Touron congetturi che egli spesso siasi adoperato a restaurare il culto divino nelle città assediate dai Crociati. Nel 1211, quando il conte di Montfort visitò Cahors e quivi ricevè gli omaggi di Guglielmo di Cardaillac, vescovo e conte di Cahors, tra le firme dei testimoni troviamo quella di « Fra Domenico, Canonico d'Osma ed umile predicatore. » Il P. Percin c'informa che lasciata Cahors il conte diresse i suoi passi al vicino santuario di Roc Amadour, accompagnato dal santo, che aveva tanto caro quel luogo. Questo fatto vien riferito dall'autore dell'*History of the Church of Tulle*. La chiesa di Tulle aveva

Digitized by Google

qualche diritto di patronato sopra Roc Amadour, e lo storico aggiunge che il Santo Padre visitò questo santuario non una sola, ma più volte in vita sua.

Il documento relativo all'atto di omaggio da noi ricordato si conserva negli Archivi di Carcassona, e prova la presenza del Santo, almeno in tale occasione, fra l'armata dei Crociati, i quali anzi, secondo il Touron, avevano sentito spesso il bisogno della sua presenza per reprimere i disordini, che di continuo sorgevano nelle loro file, poichè il suo grande zelo apostolico trovava ugualmente da esercitarsi tanto nel reprimere gli eccessi in cui cadevano i soldati cristiani, quanto nel convertire gli eretici. È certo che egli era legato al conte di Montfort con vincoli indissolubili di tenera amicizia e tanto potere ebbe sul cuore di lui da farlo determinare a scegliere Fanjeaux per residenza della sua famiglia durante la guerra. In questa città sappiamo che il santo fissò la sua principale dimora per diversi anni, nel qual tempo una tradizione non interrotta dichiara che vi esercitò l'ufficio di parroco (1). Per molto tempo rimase in piedi vicino alla chiesa una solida fortezza chiamata *Chateau de Montfort,* e quivi il conte ritiravasi negli intervalli della guerra.

La parte presa da Raimondo di Tolosa in questi fatti d'arme fu così avviluppata dai tradimenti e dalla doppiezza, che ben difficile diviene il compito di dare un ampio sviluppo alla narrazione. Mentre portava sul petto la croce bianca, circoscriveva le sue operazioni militari a fornire secreti aiuti agli eretici, coi quali non arrischiava di schierarsi apertamente, e nel 1211 quando cinquemila cattolici abitanti di Tolosa, per corrispondere all'invito del loro Vescovo, si preparavano a marciare verso Lavaur, dipoi assediata dall'armata condotta da Simone De Montfort, il conte Raimondo, dopo aver divisato d'inviare in città grandi rinforzi tentò tutti i mezzi per impedire ai guerrieri di Tolosa di riunirsi ai Crociati e di somministrar loro le provvigioni. Mentre in pubblico

(1) Folco di Tolosa in un Breve che ha la data del 1214 gli dà il titolo di cappellano o rettore di Fanjeaux « Assensu Fratris Dominici *Cappelani* de Fano Jovis. »

Digitized by Google

faceva adesione alla causa cattolica le sue truppe agivano sotto il comando del conte di Foix; e sorpresa a tradimento una comitiva di pellegrini che marciava per ricongiungersi all'armata di Simone De Montfort, la massacrarono senza pietà; gli eretici e gli avventurieri *(Routiers)* non furono espulsi dal territorio; si continuò come prima ad esigere l'enormi imposte, e l'assassino di Pietro di Castelnau non soltanto rimase al servigio del conte, ma godè di tutto il suo favore, ed era da lui spesso dichiarato il suo migliore amico. In tal modo Raimondo di Tolosa adempiva i giuramenti fatti a S^t^. Gilles!

Sorvoleremo sopra tanti altri particolari dell'oscura istòria di quella guerra memorabile, limitandoci a riassumere gli eventi che ci portano all'epoca la quale si connette con l'azione di S. Domenico. I tradimenti del conte di Tolosa si fecero alla fine troppo palesi per poterli dissimulare, e in un Concilio di Prelati tenutosi in Avignone nel 1209 fu minacciato di nuova scomunica. Raimondo ricorse, come pel passato, al re di Francia e al Papa, chiedendo gli fosse concesso discolparsi dalle accuse lanciategli contro. Innocenzo III lo trattò con notevole indulgenza e raccomandò ai Legati di usare la più grande moderazione nel modo di procedere; e di fatti le condizioni offerte al Conte gli assicuravano il possesso delle sue terre, purchè avesse osservato i giuramenti solenni più volte ripetuti; ma persistendo egli nel rifiuto, una nuova sentenza di scomunica fu pronunziata nell'Aprile dell'anno 1211 e confermata dal Papa. Alla fine Raimondo gettò la maschera, preparandosi apertamente alle ostilità. Riuscito a respingere De Monfort dalle mura di Tolosa, ebbe a subire una sanguinosa sconfitta a Castelnaudary; a questa vittoria dei Crociati ne seguirono altre dimodochè Raimondo si vide costretto per forza a rifugiarsi presso suo cognato Pietro, re di Aragona.

Era naturale che a questo principe, congiunto per il suo matrimonio con più di una famiglia nobile di Linguadoca, dispiacesse la presenza di un'armata ostile in quelle provincie, molte delle quali erano feudatarie della sua corona, ma più di tutto si sentì offeso dal sapere il conte di Montfort investito

Digitized by Google

dei dominii appartenenti al suo nipote, il Visconte di Beziers. Nel 1212 indirizzò al Papa una memoria in favore del conte di Tolosa e dei suoi alleati, nella quale dimostrava come fossero stati slealmente trattati; e in conseguenza di questo appello fu convocato un altro Concilio nel 1213 a Lavaur, i cui membri erano incaricati di esaminare il ricorso del re di Aragona e di informare il Papa delle trattative. Risultò essere impossibile venire a patti col conte di Tolosa sempre infedele ad ogni impegno; che però con gli altri nobili suoi alleati potevasi trattar di pace, purchè si prestassero a fare la dovuta ammenda. Il re di Aragona acconsentì allo scopo di umiliare il conte di Tolosa, di cui al tempo stesso si dichiarava protettore. Sembra che le rimostranze del re facessero qualche impressione sull'animo del Papa, finchè i deputati del Concilio di Lavaur non gli svelarono tutta la verità, dichiarando che la causa cattolica sarebbe perduta nelle provincie narbonesi, se il conte di Tolosa rimanesse in possesso dei suoi dominii. Informato di tutto Innocenzo comandò al re di cessare le ostilità e di concludere una tregua col conte di Montfort fino all'arrivo del Cardinal Legato, che avrebbe pieni poteri per portare l'affare ad una conclusione finale. L'ordine per altro giunse troppo tardi chè il re varcati già i Pirenei aveva unito le sue forze a quelle dei conti di Tolosa, di Foix e di Comminges ed era entrato nella Linguadoca colla mira di reintegrare Raimondo nel possesso dei suoi stati con la forza delle armi.

Gli eventi che seguono associandosi più direttamente con la storia di S. Domenico, è necessario fare un poco di sosta per districare il filo di questi da quello della Crociata. Seguendo le narrazioni della guerra è difficile potersi fare un'idea precisa del suo vero carattere; nelle sue cronache si vedono volta per volta dispiegati tutti i vizi e tutte le virtù di quella età: se talora ci sentiamo ripieni di ammirazione agli esempii di eroismo e di sacrificio dati dai Capi dei Crociati, degni invero dei migliori tempi della cavalleria, tal altra invece restiamo sbigottiti al racconto di tante crudeltà e fatti di sangue, in cui siamo costretti ad ingolfarci e se ci è concesso rigettarne alcuni perchè non riposano sopra

Digitized by Google

testimonianze attendibili, non possiamo per altro negare che la guerra fu in certo modo una guerra di esterminio, e se la vita e la libertà furono offerte spontaneamente agli eretici che rinunziarono all'errore, la maggior parte di coloro che rifiutarono di farlo, presi in guerra, furono arsi vivi o passati a fil di spada. Sembra certo che la sentenza capitale fosse riservata ai « perfetti » il cui numero era piccolissimo di fronte a quello dei « credenti. » Ranieri Sacconi, scrittore contemporaneo, dopo la sua conversione dall'eresia divenuto Frate Predicatore, dichiara che in tutto non arrivavano a quattromila, nè vi ha dubbio sull'esattezza di questo computo, perchè fatto con le liste che si solevano conservare e che furono trovate nelle diverse città che si arresero ai Crociati cioè: 140 a Minerva, 200 a Monsegur e 60 a Les Cassers (1). A questi era sempre offerto il perdono a condizione che abiurassero; i semplici credenti venivano trattati con indulgenza e soltanto pei recidivi non eravi grazia. Ma nonostante queste restrizioni, ci sentiamo rabbrividire al pensiero di quanto si contiene in tali ragguagli. È nondimeno necessario ricordare due cose per farsi un' idea giusta del caso: prima di tutto che questa pagina di storia appartiene al tredicesimo e non al diciannovesimo secolo, e che la ferocia caratteristica di quel modo di guerreggiare non era a quei tempi riprovata dall'opinione pubblica, come lo sarebbe oggi. È pretta ingiustizia il voler togliere qualsiasi frammento di storia dalla propria cornice, e giudicarlo con i criteri prevalenti in una epoca più civilizzata, e perciò più severa nel condannare quelle misure, che ripugnerebbero alla mitezza moderna. Così per esempio allora era comunissima la condanna al rogo, e questo genere di morte non era già riservato agli eretici ostinati, ma s'infliggeva per un gran numero di delitti d'altro genere e non era neppure il modo più terribile d'esecuzione di cui si trovino traccie nella storia; molti lettori ricorderanno come l'arciere che scoccò la freccia fatale che fu causa della morte di Riccardo Cuor di Leone fu scorticato vivo; e d'una morte così orribile e tormentosa non mancano altri esempi.

(1) Danzas, *St. Raymond de Pennafort*, tom. I, pag. 444.

Digitized by Google

Ora le crudeltà rimproverate ai Crociati erano ben d'accordo con le costumanze dei tempi ed eguagliate, se non sorpassate, dalle azioni degli eretici.

Secondariamente dobbiamo riflettere chi erano coloro contro i quali si rivolse questa guerra micidiale. Per oltre un secolo aveva lavorato all'opera di distruzione, non della fede soltanto ma di qualsiasi fondamento su cui poggia la società, una setta estesissima, i cui membri, non contenti di propagare false dottrine, erano riconosciuti autori di delitti così atroci che in ogni tempo e in ogni paese sarebbero stati considerati delitti capitali; e per oltre un secolo le autorità civili ed ecclesiastiche, con la più gran tolleranza, si astennero dal punire con severità quei malfattori, e se meritano un rimprovero, si è per aver permesso per un tempo così lungo che quella setta pestilenziale propinasse sfrenatamente il suo veleno. Quando adunque la giustizia sfoderò il brando dovè assestare i colpi senza risparmio. È presumibile che in qualunque epoca si svolga simile stato di cose, e il male si faccia tanto grande da compromettere la vita della società, ogni più severa misura venga ad essere giustificata; ora la causa degli albigesi era di tal natura, e la severità dei Crociati non dev'essere riguardata come un brutale massacro, ma piuttosto come giustizia sommaria. E che questo fosse il suo vero carattere apparisce dal fatto che il Rohrbacher attesta sull'autorità d'uno scrittore contemporaneo, che al principiar della guerra questo modo di agire col nemico era stato decretato dai capi della Crociata. In certi casi, e specialmente a Beziers, terribili eccessi furono commessi nel bollore della mischia, ma in generale dopo la presa d'una città o di una fortezza si procedeva a tenor di legge. Anche ai nostri tempi di tanta civiltà ed indulgenza abbiamo assistito ad esecuzioni su di una scala non meno vasta di quella del secolo decimoterzo, e la pubblica opinione non esitò a sanzionare l'uccisione dei prigionieri di guerra, appartenessero essi alla Comune di Parigi, o fossero i ribelli dell'Impero Indiano. Una dolorosa necessità in ognuno di questi casi giustifica quegli atti, e noi senza presumere di decidere sulla correttezza di tal giudizio, peroriamo affinchè lo stesso principio venga

Digitized by Google

applicato al nostro caso; e che se furono scusate e giustificate le severe misure prese dalle autorità di Calcutta e di Versailles, la stessa indulgenza non sia ricusata al conte di Montfort e ai suoi Crociati. *(Continua).*

LA « VITA INTIMA » DEL P. LACORDAIRE [1]

Può giustamente chiamarsi *un ottimo libro* la stupenda vita del Padre Lacordaire, che il Direttore della *Rassegna Nazionale* di Firenze ha voluto di nuovo pubblicare nella bella traduzione italiana del Padre Tommaso Corsetto. Essa potrebbe dirsi uno di quei pochi libri che migliorano il lettore, secondo i versi del Giusti:

> Il fare un libro è meno che niente,
> Se il libro fatto non rifà la gente.

E però, grazie al nobile signore che curando la magnifica edizione di questo libro, riparava a un vero danno della nostra contemporanea letteratura religiosa. Ed infatti, dopo l'edizione curata dal traduttore in Firenze nel 1870, e da gran tempo esaurita, mentre in Francia si ripetevano ben sette edizioni, era quasi scomparso tra noi questo libro, che dovrebbe essere il *Vade-Mecum* d'ogni giovane che aspiri al nobile ministero della predicazione cristiana.

Del Lacordaire vivente molto fu parlato, molto fu scritto; e se ognuno in Francia applaudiva con entusiasmo al sommo oratore, se molti altresì facevano eco al fervor popolare che levava a cielo il libero cittadino, anche l'Italia, dove il Lacordaire aveva mosso i primi passi nella vita religiosa, e donde aveva primo riportato in patria l'abito Domenicano ormai dimenticato, anche l'Italia ben volontieri si associava a quelle lodi, e per le mani di tutti correvano a gara le *Conferenze* celebri di Nostra Donna. Ed allorchè morì, tanto l'Italia che la Francia piansero la perdita di sì grand'uomo

(1) Vedi l'annunzio nella copertina di questo fascicolo.

Digitized by Google

« in cui le lettere ebbero un glorioso cultore, la Francia un « buon cittadino e la Chiesa un buon servitore » (1).

Ma il lato più importante della vita di lui s'ignorava; anzi oso dire che s'ignorava tutta quanta la vita di lui, non conoscendosi altro che in confuso il vero movente di tutti i suoi atti, cioè il grado eroico della sua virtù e la grazia interiore di cui Iddio aveva arricchita quella grand'anima. Quanto di lui si sapeva, quanto di lui si diceva, aggiravasi intorno alla vita esteriore sia civile, sia religiosa, sia letteraria del Domenicano illustre, del celebre Oratore di Nostra Donna, dell'acclamato Deputato dell'Assemblea Costituente, dell'ambito Socio dell'Accademia francese; ed egli stesso che avvolto nel suo abito bianco colla stessa franchezza saliva il pergamo di Nostra Donna e sedevasi al fianco dei Deputati nelle Camere e in mezzo ai primi letterati della sua nazione, egli stesso si chiamava: « Il simbolo della libertà accettata « e ringagliardita dalla religione. » Nè perciò fa meraviglia se del suo nome molti sinistramente si valessero, e le fazioni stesse tentassero ripararsi sotto il nome di lui e ne facessero un vessillo (2). Il vero, l'unico movente di tutta questa vita s'ignorava, cioè « il principio soprannaturale che ebbe informata la sua vita pubblica e i suoi atti politici » come scriveva poi il Padre Jandel (3).

L'unico mezzo per porre nella sua vera luce questa grande figura era il mettere in rilievo appunto questo principio; era togliere coraggiosamente il velo che copriva tanti atti di virtù, quella profonda umiltà, quello spirito della più dura penitenza, quell'incredibile smania d'assomigliarsi anche nell'esterno patire a Gesù Crocifisso; era il palesare le più intime aspirazioni di quell'anima e i vivi sentimenti di quel cuore innamorato del suo Dio; era il far conoscere a tutti che la segreta origine di tutto il fuoco che in lui appariva e il legame di tutti gli amori, era l'amore verso il Crocifisso; e che le sere di quelle gloriose giornate di Nostra Donna egli le passava

(1) *Civiltà Cattolica*, anno 1865, fasc. ultimo.
(2) Il P. Jandel all'autore della *Vita*.
(3) Ivi.

Digitized by Google

non travestito in mezzo alla folla per raccoglier le sue lodi, come scempiamente raccontavano i suoi avversarii, ma là nella celletta del Carmine denudato fino al fianco e flagellandosi a sangue; tanto era il contrasto di volontà con cui rattenevasi nella china sdrucciolevole de' suoi successi!

E torna a massima lode del Lacordaire ed a riprova della sua santità, che questo lato della sua vita fosse così poco conosciuto. Solo i più intimi lo conoscevano, quei suoi confratelli di religione che mai potevano rattener le lagrime quando lo udivano parlare di Dio e del suo santissimo amore; e tra questi chi potè veramente contemplare la bellezza di quell' anima ne' primi suoi slanci d' amore verso Dio, fu il vecchio Padre Palmegiani suo Maestro di Noviziato che chiamò la vita di lui « bella agli occhi di Dio » e che per la sua modestia lo paragona agli astri « che mentre spandono nel cielo sprazzi di luce, non ne lasciano giungere alla terra se non deboli e pallidi raggi » (1).

Ma il rivelarlo a tutti per intero toccava al suo amico e confratello Padre Chocarne, al cui merito, come dice Cesare Guasti, « niuna lode è troppa » (2). E non fa meraviglia se all'apparire di questa vita tanto esultasse il vecchio amico del Lacordaire, il Montalembert fino a scriverne all'autore: « Voi mi avete dato a conoscere tutto un lato della vita di lui ch'io ignorava o appena vedeva così in aria. Avete rivelato a me che gli sopravvivo un uomo anche più raro e più grande e più santo che io non pensava, dopo conosciutolo ed amatolo per trent'anni..... Toccherete, edificherete molte anime e, dicendo intera la verità, avrete soddisfatto a un gran debito verso Dio e verso il nostro amico e avrete posto alla vita di lui il suggello della sovrana bellezza. » E il Card. Donnet Arcivescovo di Bordeaux: « Solo voi nelle espansioni dell'amicizia avete avuto il privilegio di metter la mano sui battiti di quel cuore affettuoso e di scoprirne i misteriosi segreti. »

---

(1) *Vita intima* ecc. pag. 204.

(2) Il Padre Tommaso Corsetto. Ricordo di Cesare Guasti posto in fine alla *Vita*, pag. 533.

Digitized by Google

Sì, fu il P. Chocarne che alla gloria umana del Lacordaire « aggiunse un'aureola tutta celeste » (1) che mostrò come in lui la santità fu il compimento del genio, verità troppo negletta ai nostri giorni (2), fu il Padre Chocarne che dietro lo splendore della vita gloriosa di lui scoprì le virtù dell'umile cristiano e del religioso penitente (3) e nel Padre Lacordaire ritrovò esattamente « l'amore e la follia della croce col medesimo carattere, il medesimo entusiasmo e le medesime espiazioni degli antichi cenobiti » (4). E rivelandoci tale il primo oratore del secolo nostro, insegna a tutti che la vera scuola dell'oratore cristiano è ai piedi di Gesù Crocifisso dinanzi al quale San Tommaso d'Aquino protestava d'aver appreso tutta la sua dottrina, e che soltanto dall'amore di Cristo può attingersi quella forza che vale a convincer gli intelletti e a commuovere i cuori, e che accompagnato da quest'amore procede sempre per retta via e diviene generoso e santo lo stesso amore della patria, della libertà e d'ogni vero progresso.

Ebbene; di questo grande religioso che cosa conosciamo qui in Italia più di quell'abito bianco che gli cuopriva le spalle? Non è forse vero che mentre in lui forse conosciamo il perfetto oratore, il sommo scrittore, ignoriamo del tutto il santo religioso?

Leggasi, leggasi dunque quest'ammirabile biografia (5) e nell'immagine del Lacordaire si specchino specialmente i giovani che aspirano al ministero sublime di trarre l'anime a Dio. « Iddio, lo dirò colle parole del venerato P. Jandel (6), non domanda da noi i talenti e l'eloquenza ond'egli aveva sì magnificamente dotato il P. Lacordaire, chè sarebbe presunzione e follia volere in questo pareggiarlo; ma il suo spirito di umiltà e di penitenza, il suo dispregio del mondo e di sè

(1) Mons. Della Boullerie. Lettera preposta alla *Vita*, p. 11.
(2) Ivi, p. 12.
(3) Lettera dell'Abate Marchal. *Vita*, p. 16.
(4) Lettera del Sig. Conte De Falloux, ivi p. 19.
(5) Così fu chiamata questa *Vita* da Mons. Rivet Vescovo di Dijon, vedi p. 11.
(6) Lettera all'autore della *Vita*, p. 15.

Digitized by Google

medesimo e la sua sete di sacrificio e d'immolazione, ecco gli esempi onde gli uomini dei nostri dì hanno più bisogno che mai, gli esempi che ognuno di noi deve porgere loro. » Leggendo questo libro ci persuaderemo vieppiù che vani sarebbero e a noi stessi tornerebbero nocivi tutti i nostri sforzi, se non cercassimo innanzi tutto di accendere nel cuor nostro quel fuoco divino che è l'anima dell'eloquenza cristiana, e che lasciato da Gesù Cristo sulla terra ha formato tutti gli eroi della Chiesa Cattolica. Fr. L. F. de' pred.

ZOLA, LOURDES E IL ROSARIO

Lourdes è una delle grandi manifestazioni del Rosario nella seconda metà del secolo nostro. « La benedetta Maria nell'apparizione di Lourdes coi simboli, coi gesti e con la parola fece risapere in modo solenne che Ella fu l'inventrice del Rosario, che esso è l'omaggio caramente diletto a Lei e la terribile arma contro il demonio. »

Noi adunque mancheremmo ad uno dei nostri principali doveri se facessimo tacere la nostra voce, ora che per mezzo di una stampa manifestamente settaria e giudaica si va spargendo fra il popolo d'Italia l'opera empia di un infelice scrittore pornografico. Accenniamo, come i nostri lettori comprendono, al *grande* (sic!) romanzo di Emilio Zola sopra *Lourdes,* che si stampa nelle colonne della *Tribuna* di Roma. Se abbiamo aspettato fino ad ora, era per vedere completamente qual fosse l'indole di quel lavoro, del quale si diceva che i fatti almeno non sarebbero stati negati. Ma chi era tanto ingenuo da credere che il romanziere immerso nel fango fino al collo, si sarebbe convinto della verità delle apparizioni e dei miracoli di Lourdes, avrà veduto deluse, e deluse in un modo estremo, le sue previsioni. L'autore stesso si è preso premura di dichiarare « che il suo romanzo non attacca il cattolicesimo (sic), ma è *la spiegazione umana* dei fatti di cui Lourdes è teatro. »

Se ci fosse chiesto il nostro parere su quel romanzo, di-

Digitized by Google

remmo in due parole: È un lavoro manifestamente ateo ed antireligioso, è un tessuto di empietà e di bestemmie cui manca perfino la più volgare attrattiva del romanzo.

Per scrivergli contro non basterebbe cantare un inno di laudi alla nostra cara Madre Maria del Rosario, a quella madre che è il sospiro di tutta l'umanità: bisognerebbe dimostrare la possibilità e l'esistenza del soprannaturale e del miracolo, poichè è questo ciò che è negato ad ogni passo, ad ogni parola, ad ogni fatto.

E si tratta dei miracoli di Lourdes, osservati scrupolosamente, discussi scientificamente, chiariti tutti luminosamente, approvati dalle testimonianze dei medici più autorevoli, così che hanno con sè tutte quelle garanzie che la ragione umana può pretendere. Ma davanti all'irreligione e all'immoralità anche l'evidenza dei fatti non avrebbe potuto nulla, e il nome dello Zola, circondato dall'aureola di grande scrittore, doveva servire ad una nuova e quanto può dirsi scaltra diffusione dell'empietà in mezzo al popolo.

Se è vero ciò che è stato scritto su qualche giornale, che Zola, presentatosi come candidato all'*Accademia degli Immortali,* sia stato quest'anno respinto a *pieni* voti, mentre altre volte, soccombente sempre, pure ebbe sempre qualche suffragio, ci parrebbe un sintomo del disdegno degli Accademici per il romanziere, che da immorale volle anche divenire sacrilego.

Vogliamo riportare quanto fu scritto con spiritosa verità su questo argomento da un giornale cattolico di Milano.

« Ricordano i lettori quanto si parlò, tre anni sono, a proposito dell'andata a Lourdes di quello sciagurato romanziere Zola, il paladino del carname e delle brutalità, sempre lurido, sempre cinico, sempre infangato nelle pitture più oscene?

« Allora corse voce che egli, là a quella grotta miracolosa, di mezzo alle turbe dei pellegrini convenuti da tutte le parti del mondo, fra gl'inni di trionfo e di gioia pei cento clamorosi portenti, si fosse commosso, avesse fatto un passo verso la Chiesa cattolica, di cui è regina la Vergine Immacolata.

« Alla misericordia infinita di Dio, che converti i Sauli e

Digitized by Google

le Maddalene, non era impossibile la conversione dello Zola. Certuni la mettevano già certa, narravano che si era unito ad una processione, si estasiavano per qualche sua frase.

« Vane illusioni! Zola giocava una brutta commedia, e sfruttava, — cinico forse più ancora di Voltaire quando riceveva per burla interessata le sacrosante specie eucaristiche ed era pronto a tradurre in rime incrociate il *Tantum ergo*, — sfruttava i miracoli, i pellegrinaggi, le grandiose manifestazioni della fede, per una turpe *réclame* ad un turpissimo romanzo ch'egli divisava d'aggiungere a quei cumuli d'immondenze che sono le *Nanà*, gli *Assommoir*, le *Bête Humaine*, e i tanti altri suoi libracci.

« *Lourdes*, — un nome santo, che fa sussultare i cuori dei cattolici in ogni angolo della terra, che dice un preludio del Paradiso, ch'è il campo delle meraviglie dell'Immacolata, — in mano di Zola è diventato un torneo di bestemmie, di perfidie, di crasse quanto prosuntuose ignoranze. Dove passa la viscida lumaca lascia una striscia che pare di argento ed è la quintessenza della sozzura; dove passa la penna affarista del romanziere osceno, tutto è inquinamento, sterquilinio, purulenza, sanie, puzza.

« Anche in quest'opera, lo Zola non sa distaccarsi dagli odori infetti, dalle piaghe marciose, dagli sputi, dai cancri, dagli accessi, dalle deiezioni, da tutto ciò che nausea. Vi gavazza dentro, vi si pastulla, colla medesima voluttà dello scarafaggio avvoltolantesi nello sterco. Tanti spettacoli estasianti, e non li cura, — appunto come lo scarafaggio non cura gli olezzanti fiori! Tante meraviglie, che riempiono di stupore gl'ignari e i dotti, ed egli è tutto perduto nel lerciume delle più abiette contingenze della vita animale, specialmente se affetta da mali!

« E tutto ciò egli mastica e rimastica le dieci e venti volte, per servir poi tali deliziosi manicaretti a quei talentoni che lo proclamano un genio e che gl'impinguano i forzieri di franchi a centinaia e migliaia!

« Insieme, quale miseria intellettuale! Per questo che, affondato nel fango fin sopra gli occhi, non può vedere gli splendori della fede, e, ignorante non meno che superbo, non

Digitized by Google

sa credere ai miracoli perchè nemmeno capisce che il miracolo è tanto connaturale a Dio quanto ogni altro atto della sua sapienza e potenza infinita, lo Zola nega senz'altro i miracoli stessi. Che importano se li proclamano i fortunatissimi che li hanno ottenuti, e le migliaia di persone che ne furono spettatrici, e le prime sommità mediche fattesi ad esaminare ogni minuta particolarità? Tutte frottole: non ci sono miracoli, perchè.... perchè Zola è tanto stolido da non comprenderne la possibilità.

« Dunque giù una patente di asinità a milioni e milioni di uomini! Solo Zola, colla sequela dei portinai, dei guatteri, delle speranze delle patrie galere, che si bevono come ambrosia le sue lordure e giuccherie, solo essi, possono affermare, decidere, oracoleggiare. »

Aggiungiamo una parola soltanto. Se l'apparizione di Lourdes fu una grande lezione alle anime che non sanno amare con entusiasmo il Rosario, dappoichè la medesima Madre di Dio e Regina nostra che lo aveva insegnato a S. Domenico, volle anche mostrarsi recitandolo alla pastorella dei Pirenei, questo assalto vile e settario alla più consolante manifestazione del Rosario nel secolo nostro, ad un avvenimento religioso capace di riempire la storia di un secolo, deve esserci di un eccitamento novello ad amare la preclarissima devozione.

Amiamo il Rosario, recitiamo il Rosario: e al nostro saluto di figli alla Madonna uniamo anche una preghiera per l'infelice che le meraviglie di Lourdes e del Rosario non ha saputo o non ha voluto comprendere.

DECISIONI

(P. CESLAO MARIA CARONES DE' PRED.).

Sulla precedenza dei Terz'Ordini. — A pag. 350 di questo periodico, anno 1893, riportammo due decisioni della S. C. dei Riti, una riguardante il Terz'Ordine secolare di S. Francesco d'Assisi, e l'altra il Terz'Ordine secolare di S. Domenico, con le quali si dichiarava che i predetti hanno *nelle processioni il diritto di precedenza sopra qualunque laica Confraternita,* anche nel giorno del *Corpus Domini* per riguardo

Digitized by Google

alla Confraternita del SS. Sacramento: purchè però *questi Sodalizii godano i privilegi del rispettivo Terz'Ordine, vadano collegialmente col proprio abito e sotto una croce.* — Noi concludevamo l'articolo così: « Queste due risposte della S. C. R. si addicono ad ogni Terz'Ordine, « e non soltanto a quelli di S. Domenico e di S. Francesco, purchè si « trovino nelle condizioni volute dalla S. Congregazione (1) ». Nè mal ci apponemmo, come or ora diremo.

Rimaneva ancora una lacuna da riempire: In un luogo ove vi sono più Terzi Ordini vestiti del proprio abito, qual precedenza avranno nella stessa processione, tra loro? Una recente risposta della medesima S. C. riempie completamente la lacuna e sanziona officialmente che ogni Terz'Ordine può godere i suddetti privilegi.

Il Rmo Mons. Luigi Delforno Vescovo di Nocera dei Pagani, propose alla S. C. dei Riti i seguenti dubbi, per averne l'opportuna risposta; cioè: « Col decreto della S. R. C. in Monopolitana 17 marzo 1893 fu « stabilito avere il sodalizio del Terz'Ordine di S. Domenico diritto di « precedenza, anche nelle processioni del SS. Sacramento, sopra le Arci- « confraternite e Confraternite laicali, ancorchè dal titolo del SS. Sa- « cramento. Stante questo decreto si domanda: 1° L'antica Confraternita « di S. Maria del Monte Carmelo, volgarmente detta *Delle Galline*, « nel paese dei Pagani, diocesi di Nocera, innalzata alla dignità di « Arciconfraternita nell'anno 1883, e nel 1887 eretta canonicamente in « Sodalizio del Terz'Ordine Carmelitano, può godere del medesimo « privilegio? » La S. C. rispose di *Sì, purchè incedano col proprio abito e sotto la croce.*

« 2.° E qualora affermativamente si risponda: il diritto di precedenza « tra i vari Sodalizi dei Terzi Ordini deve regolarsi secondo l'antichità « del respettivo Ordine: ovvero dal giorno nel quale canonicamente cia- « scuna Confraternita o Arciconfraternita laica fu commutata nel Ter- « z'Ordine? » Fu risposto di *No* alla prima parte, e di *Sì* alla seconda.

Roma, 1 marzo 1894.

GAET. C. ALOISI-MASELLA, *Pref.*

V. NUSSI, *Secret.*

Aggiungiamo due righe di osservazione al 2° dubbio: Mons. Vescovo di Nocera non ha previsto il caso che in un paese o città possa istituirsi canonicamente un Terz'Ordine, senza che passi per la trafila di una Confraternita o Arciconfraternita; altrimenti avrebbe proposto più generico il dubbio, ed invece di dire: *an inter varias Tertii Ordinis Consodalitates jus præcedentiæ ab antiquitate respectivi Ordinis desumi debeat, vel a die qua canonice unaquæque Sodalitas vel Archisodalitas laica in tertium Ordinem commutata fuit?* avrebbe detto: *vel a die qua canonice unaquæque consodalitas Tertii Ordinis instituta fuit?*

(1) Alla Associazione della S Famiglia, recentemente istituita dal S. Padre Leone XIII, è proibita qualunque insegna, scapolare, sacco, ecc. *Dichiaraz. autentica della Secreteria di detta Associazione.*

Digitized by Google

È vero però che può istituirsi un Terz'Ordine secolare, senza che questo faccia uso dei così detti *sacchi*, o come chiamansi in Toscana *cappe*. Nell'ipotesi da noi fatta, la S. C. avrebbe risposto lo stesso, attribuendo la precedenza a quello dei Terz'Ordini che primo avesse fatto uso del *proprio abito* (1). Lo stesso avviene per le Confraternite laicali; quella ha la precedenza che prima fece uso del *sacco* o della *cappa*; come prescrisse Gregorio XIII con la sua bolla *Exposcit Pastoralis officii munus* 15 luglio 1583; la S. C. R. 7 agosto 1628, e 24 settembre 1712, non che la S. C. Conc. 23 agosto 1879.

***

Sopra l'esecuzione delle dispense matrimoniali. — Fu proposto alla Sacra Penitenzieria quanto siegue: È noto che per disposizione del diritto *(C. de appellat. 12. Conc. Trid. Sess. XXII, C. V de Ref.)* l'Ordinario Diocesano non ha giurisdizione alcuna ad eseguire i Brevi Apostolici di dispensa matrimoniale prima che gli sia presentato il documento originale. Ciò posto, il Vescovo di Nicotera e Tropea umilmente prega V. Em. favorirgli la risposta ai seguenti quesiti: 1° Questa canonica disposizione si applica anche a quelle dispense matrimoniali, delle quali appena concesse, dà partecipazione all'Ordinario il proprio spedizioniere Apostolico residente in Roma? 2.° Che è da farsi se l'attuale Vescovo scopre che alcuni matrimoni, per cause urgentissime, furono contratti dopo la partecipazione dello Spedizioniere, e prima che la Curia avesse il Breve originale, mentre le parti sono in buona fede?

La S. Penitenzieria, bene esaminato l'esposto, rispose: Al 1° *Sì*; al 2° *Esservi bisogno di una nuova esecuzione della dispensa. Opus esse nova dispensationum executione.*

Roma, 15 gennaio 1894.

N. Averardi, *S. P. Reg.*

V. Lucchetti, *S. S. Secr.*

***

Le Cappelle dei Campi santi sono Oratori pubblici? — Mons. Vescovo di Piazza (Sicilia) espose alla S. C del Concilio che un tale Giuseppe Accardi, edificato un Oratorio nella sua sepoltura gentilizia esistente nel Campo santo Mazzarini, domandò il permesso di potervi fare celebrare la santa Messa. Da altri ancora venne fatta la stessa petizione, che il Vescovo non ha voluto esaudire, perchè simili Oratori sono mancanti dei necessari requisiti, quali richieggonsi per i pubblici Oratori: ed anche perchè in tali Campi santi si sogliono seppellire promiscuamente cattolici e non cattolici.

---

(1) Crediamo di potere affermare sicuramente che per il Terz'Ordine di S. Domenico la cosa, parlando in generale, procede in modo diverso. *Cf Const. S. Pii V.* Divina disponente, *27 Aug. 1568, et illius restitutionem factam per Decretum S. Congr. Ep. et Regular. sub Clemente VIII, die 30 Aug. 1592. Vedi il fasc. IV degli* Analecta S. Ord. Præd. *Anno II*, pag. 608 e seg. *N. d. R.*

Digitized by Google

L'Ordinario perciò domanda: Se possono chiamarsi Oratorii pubblici quelle Cappelle che vengono erette presso i cemeterii, e se egli possa permettere che ivi si celebrino le messe. E qualora si risponda negativamente; se possa per grazia ciò ottenersi del Romano Pontefice? La S. C. del Concilio il 20 gennaio 1894, rispose: Al 1° *No assolutamente.* Al 2° *Si consigli il S. Padre a favore di Giuseppe Accardi e di lui famiglia, affinchè, per un triennio, conceda l'indulto di celebrare la Messa nell'anniversario dei defunti di famiglia soltanto, purchè non cada in un giorno di festa precettiva e se ne spedisca il Breve: esaminata però prima, in conformità dei Sacri Canoni, la decenza dell'Oratorio.*

Da questa decisione si rileva, che le Cappelle erette nei Campi santi non possono chiamarsi veri Oratori pubblici e il Vescovo non ha facoltà di permettere che ivi si celebri la santa Messa. E pure comunemente si riteneva il contrario. In Roma, come fa rilevare il relatore della questione, vi è la consuetudine che il Romano Pontefice nel concedere simili facoltà, vi apponga molte restrizioni.

NOTIZIE.

Per la festa di S. Domenico. — L'anno passato, dopo la festa di S. Domenico, scrivemmo due parole sopra l'accrescimento del culto popolare al caro Santo. Quest'anno, all'avvicinarsi della festa (4 Agosto), ci sia permesso di rivolgere a tutti gli amici nostri, a tutti i nostri lettori, un caldo appello perchè sia da tutti celebrata la solennità del gloriosissimo Patriarca, Istitutore del S. Rosario, con pompa particolare e con speciali attestati di devozione.

Ai Terziari, ai Confratelli e devoti del Rosario, ai Rettori delle Chiese e ai Direttori delle Confraternite è rivolta particolarmente la parola nostra, e ci gode l'animo nella speranza che il desiderio che nutriamo per l'onore del Padre nostro verrà appagato. E il S. Patriarca accetti il voto, e ottenga le benedizioni del cielo ai suoi devoti!

Sei settimane nel Venezuela. — È questo il titolo di una relazione di viaggio che si pubblica nelle *Missioni Cattoliche* di Milano. Ne è autore il P. Bertrando Cothonay dei pred. già noto ai nostri lettori per il suo lavoro sulle Missioni di Trinidad (1). Ne riportiamo il pezzo seguente che riguarda la storia del Rosario e dell'Ordine di S. Domenico nel Venezuela.

« Caracas (la metropoli del distretto federale e della Repubblica del

(1) *Journal d'un missionaire dominicain des Antilles Anglaises.* Cf. *Ros. Mem. Dom.* Anno X, fasc. 8, pag. 247.

Digitized by Google

Venezuela) un tempo era città religiosa, e nel secolo scorso gloriavasi di farsi chiamare la città di Maria: « Caracas *Mariana civitas* » Andava altera di dirsi un gran convento; infatti ciascuna via portava un nome di santo o d'un mistero della Vita di Nostro Signore. Ad ogni angolo di via ardeva una lampada davanti all'immagine del patrono della strada stessa. Sulla porta interna d'ogni casa c'era un quadro raffigurante il santo protettore di essa. Le confraternite e le società religiose erano innumerevoli. La celebrazione delle feste, le novene, le processioni, formavano l'occupazione principale di questa devota città. La pratica del santo Rosario, specialmente, — che riassume tutto il Vangelo facendo passare sotto gli occhi del fedele i misteri della nostra Redenzione, nel tempo stesso che mette sulle labbra le più soavi preghiere, — era la delizia delle pie famiglie di Caracas. Il vescovo Diez Madronero, il cui episcopato va dal 1757 al 1769, assecondò mirabilmente i Frati Predicatori nella propagazione di questa divozione. « Nel tempo del suo apostolato, — dice uno scrittore venezuelano, — non vi fu settimana nella quale non si recitasse il Rosario pubblicamente, nè casa di Caracas o dei dintorni ove non lo si recitasse in famiglia ogni giorno, alle tre od alle sette del pomeriggio. »

« Ahimè! le rivoluzioni e le guerre, e con esse lo spirito d'indifferenza e d'empietà, cambiarono grandemente questa città di Maria. Non più la lampada accesa sull'angolo delle vie, perchè è scomparsa l'immagine del santo patrono; gli *zaguguon* che conservano ancora (1) l'immagine del patrono della casa sono un'eccezione. Varie chiese in cui si trovavano le più celebri fraterie sono state distrutte, e perciò scomparvero anche le fraterie stesse e le pie associazioni.

« Fra le chiese illustri sulle quali Guzman Blanco osò stendere la mano sacrilega, la più rimpianta dagli abitanti è S. Giacinto, dei Domenicani. Sono passati venti anni, e se ne parla ancora con ammirazione. Era delle più belle e più ricche della città, e la si chiamava *Roma Chiquita* (Roma Piccola), poichè conteneva preziosissime reliquie e vi si potevano lucrare indulgenze a dovizia. Mentre la si stava abbattendo, un venerando ecclesiastico la fece fotografare, per conservarne almeno la memoria. Ebbe poi la gentilezza d'offrire a me quell'unica fotografia d'un tempio ch'ei sapeva essermi caro.

« Il governo settario che spadroneggiò pel corso di venti anni ha pure distrutto i magnifici conventi; i frati e le monache che li avevano fondati e santificati sono stati espulsi e sono andati a morire di miseria e d'ambascia in qualche solitario recesso, pregando per lo scellerato persecutore. Adesso sull'area del convento dei Domenicani c'è il pubblico mercato; quello dei Padri di S. Filippo Neri ha dato luogo alla Piazza Washington, quello dei Francescani è stato trasformato in Università, Biblioteca Nazionale, Museo, ecc. Da alcuni anni il governo gli ha fatto una facciata, magnifica se vogliamo, ed allo straniero che visita la città

(1) Ogni casa venezuelana ha una porta doppia, e lo spazio intermedio si chiama *zaguguon*.

Digitized by Google

si dice: « Ecco i nostri meravigliosi monumenti! » Ma guai a dire che furono opera dei frati! »

Il Rosario nella Diocesi di Cortona. — Da una lettera che ci giunge dal Rettore del Seminario di Cortona, ricaviamo quanto segue:

« In questa Diocesi, la Confraternita del Rosario, più o meno in fiore, più o meno antica, si trova in quasi tutte le Parrocchie di campagna e suburbane; e vi è anche l'associazione del *Rosario Vivente*, che conta un discreto numero di aggregati. Le Parrocchie dell'Ossaja, della Fraticciola, di Montanare, ecc., sono quelle che più si distinguono in questo culto della Madonna del Rosario; sopratutte poi è la Parrocchia suburbana di S. Domenico, già Convento dei Padri Domenicani.

« La più antica memoria della Congregazione del Rosario in quest'ultima Chiesa si ha del 1600, nel quale i Padri ordinarono ad un pittore (Cigoli) la tavola del SS. Rosario. Si trova pure annotato in epoca a questa successiva, il nome della Signora Cortonese che veniva eletta Priora della Congregazione.

« Ma per decreto di Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, furono i Padri nel 1782 espulsi da Cortona, ed il loro Convento con la Chiesa furono dati ai Padri Serviti, ai quali dal medesimo Granduca fu preso il Convento per ricoverarvi le orfanelle. I Padri Serviti vi portarono la Congregazione di Maria SS. Addolorata, ma ci rimase sempre anche quella del S. Rosario, però senza memorie, senza tradizioni, senza catalogo d'Indulgenze, o qualche cosa che ricordasse la canonica istituzione. Anche i Padri Serviti sotto il governo Napoleonico furono soppressi, e la Chiesa passò al Seminario, con piccola parte del Convento per servire di abitazione ad un prete custode della Chiesa. Vi rimasero le due Congregazioni.

« Nel 1823 vi fu trasferita la Parrocchia eretta nel 1784 nella Chiesa degli Alemanni, e nel 1785 trasferita nella Chiesa dello Spirito Santo; così la Chiesa e le Congregazioni furono sotto la vigilanza di un Parroco. L'ultimo di questi, nel 1885 volle rintracciare qualche cosa sulla canonica erezione della Compagnia del Rosario, e non trovando memorie nell'Archivio della Curia Vescovile, si diresse ai Padri Domenicani della Minerva in Roma, per ottenere l'intento. I Padri risposero che era troppo difficile rintracciare fatti e documenti così antichi, e conveniva piuttosto, per andare con sicurezza, fare una nuova canonica erezione. Così fu fatto, e con diploma del 27 Agosto 1885, la Congregazione del S. Rosario di S. Domenico di Cortona fu eretta canonicamente e ne fu dichiarato direttore il Parroco *pro tempore*. »

Per la causa del B. Bernardo di Morlaas e dei suoi discepoli. — La scuola fu detta meritamente una seconda creazione, e il più gran male che minaccia le generazioni future è appunto la scuola senza Dio, che

Digitized by Google

uccide l'anima nel suo più bello sbocciarsi. È dovere lavorare e pregare per il bene della cara gioventù, che è preparazione della società futura.

Fra gli intercessori più potenti a liberarci da questo flagello noi mettiamo il B. Bernardo da Morlaas ed i suoi due discepoli. Della storia commovente di questi figli di S. Domenico noi parlammo già a pag. 430 dell'anno VIII, e della causa di Beatificazione a pag. 669 dell'anno X. Ora che il processo sta per essere mandato a Roma, noi riceviamo un appello, approvato e raccomandato dal Cardinale di Lisbona e dai Vescovi di Bajona e di Pamiers, col quale si domandano preghiere ed offerte affinchè possa presto vedersi conchiusa e favorevolmente questa causa singolare ed attraente. L'appello è rivolto in modo particolare alla giovinezza, ai Padri e alle Madri di famiglia, agli Istitutori ed alle Istitutrici, e noi ce ne facciamo eco assai volontieri, augurando ad esso, ed alla causa cui è ordinato il più lieto successo.

Rivolgersi *au R. P. Procureur des Dominicains, Mazères (Ariège).*

Il Seminario Siro-Caldeo nella Missione Domenicana di Mesopotamia. — Il P. Pietro Gonzalez Duval dei Predicatori, Pro Prefetto Apostolico della Mesopotamia, manda da Mossul confortanti informazioni circa il Seminario Siro-Caldeo, fondato nel 1882 per la formazione del Clero indigeno. Questo Seminario conta regolarmente trentotto alunni e nel Maggio e Giugno dell'anuo scorso ne vennero promossi undici al Sacerdozio.

L'istituzione del Seminario Siro-Caldeo di Mossul è della massima importanza per l'avvenire del cattolicismo nella Mesopotamia, e il P. Duval dice di poter affermare che col Seminario sono nelle mani dei Missionari le sorti future delle Chiese Siriaca e Caldaica.

La Missione Domenicana di Costantinopoli e Smirne. — Il fascicolo di Maggio e quello di Luglio degli *Analecta S. O. Præd.* (Anno II, fascicolo 3 e 4) hanno un'accurata storia della nostra Missione di Costantinopoli. Il lavoro è interessante, e mostra una volta di più la utilità di quella pubblicazione, di memorie dell'Ordine, antiche e moderne. Ci dispiace di non poterci occupare a lungo di questa Missione che risale ai primi tempi dell'Ordine, giacchè molto probabilmente ha avuto per fondatore S. Giacinto, e che fa grande onore alla famiglia Domenicana per le lotte sostenute nel lungo corso di sette secoli affine di mantenerla.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

AI FIGLI
E AGLI AMMIRATORI DI SAN DOMENICO

La verità sia con voi come lo fu con Domenico, di cui è detto: — La legge della verità fu nella sua bocca. — L'iniquità vi spaventi e non sia trovata in voi, come non fu trovata nel santo Padre di cui si legge: — E l'iniquità non fu trovata nelle sue labbra. — Camminate in pace e in giustizia col Signore come vi camminò il grande Patriarca, di cui sta scritto: — Nella pace e nell'equità camminò con me. —

A somiglianza di lui siate stella fulgida di carità, luna piena di fede, sole splendido di purezza.

Digitized by Google

Con lui abbiate il desiderio per la salute dell' anime, ed imitatelo con offrirvi vittima a Dio.

Salite con lui la mistica scala della perfezione, nè ritiratevi per fiacchezza veruna.

Come egli aspirò del continuo alla patria celeste, così fate anche voi, senza punto distrarvi nelle cose di terra.

Pensate seriamente che Domenico viveva in terra, ma era in Cielo, dimorava fra gli uomini, ma conversava con gli Angioli, stava nell' esilio, ma pensava alla patria, cercava le creature, ma per il Creatore, aveva sè in odio, ma amava Dio, possedeva tutto, ma non aveva niente, perdeva, ma per vincere, rinunziava, ma per avere, voleva, ma non per sè, poteva, ma non cedeva, odiava, ma per amare, vendeva, ma per acquistare, si mortificava, ma per ubbidire, moriva, ma per vivere, stava fermo, ma per andare, era cieco, ma per vedere, si faceva piccolo, ma per esser grande.

P. Ambrogio Luddi O. P.

Digitized by Google

S. Domenico e Dante

Benigno a' suoi ed ai nemici crudo.

DANTE. *Parad.* C. XII.

L'amore della verità apparisce in Dante Alighieri come un culto; di verità egli ha l'anima accesa, l'intelletto illustrato, della verità egli sceglie a maestra la creatura da lui sì caramente amata che imparadisa la sua mente (1), ed ammaestrato da lei promette di dir sempre la verità, intera, luminosa, a costo d'offender l'orecchio dei timidi amici del vero e di percuoter col suo grido le cime più alte. Ed egli, che del tempo suo, tempo fecondissimo di religiosi e politici avvenimenti, e dei tempi anteriori al suo, scrive nel Divino Poema per tramandarne ai posteri più lontani la fedele immagine, ebbe da natura ingegno validissimo e parola così viva e, direi quasi, scultoria, che degli uomini e dei tempi ci diede, talora in un verso, talora in una sola parola, sì espressivi ritratti che destano ancora la più viva ammirazione. E se talvolta, trascinato anch'egli contro suo volere dal turbine di quelle fazioni ch'ei detestava, apparve severo, troppo severo nei suoi giudizi e facile a credere ciò che l'ira di parte gli poteva far sembrare vero, fu però verace anche in questo, nel non dissimulare quell'ira e nel confessare candidamente i suoi errori. I dannati stessi conoscono che la parola di lui suona verità, e voglion da lui esser recati alla mente altrui nel « dolce mondo » (2) per quella parte di buono che potè essere in loro; nè Dante vien meno giammai nelle sue promesse.

Tutto questo notiamo per dimostrare che qualora Dante tolga ad esprimere il vero spirito d'un personaggio nella sua *Divina Commedia,* ei coglie talmente nel segno da farcene un vero e compiuto ritratto.

Di S. Domenico di Gusman, morto soli quarantaquattro anni

(1) Parad., c. XXVIII, v. 3.
(2) Inf. c. VI, v. 89.

Digitized by Google

innanzi la nascita del Poeta, era ancor fresca la memoria presso i contemporanei di Dante, e ben poteva egli nella sua infanzia aver conversato con chi era stato testimone di veduta delle grandi opere del Santo spagnuolo, o con chi in Firenze stessa od altrove ne avesse udita l'infiammata parola. I pittori e gli scultori di quel tempo toglievano a gara dalla vita del Serafino d'Assisi e del Cherubino di Gusman i soggetti dei loro capolavori, sovente li rappresentavano abbracciati nel bacio di pace; e il popolo in mezzo al quale crescevano vigorosi i due Ordini da loro fondati (1) conservava una cara memoria dei due Padri senza distinzione di patria, perchè la religione e la fede non conoscono limiti di nazione, nè la santità si restringe nei confini dello spazio e del tempo.

Come a Francesco d'Assisi, così anche a Domenico di Gusman consacrò Dante Alighieri un canto del suo *Paradiso*, e proponendosi di darci la vera immagine del « santo atleta » ei vi riuscì, indicandoci meglio che ogni altro il vero spirito che lo animava.

Lo spirito dei santi è uno solo, è lo spirito stesso di Gesù Cristo, spirito di cui vive la Chiesa e che rimarrà in lei fino alla fine del mondo. Ma come la verità una ed essenziale riflettesi in molteplici forme, così quest'unico spirito apparisce multiforme nell'immenso stuolo dei Santi in cui Iddio è mirabile, e che, più o meno perfetti, più o meno rassomigliano al divino modello che è Gesù Cristo.

Ma qual fu lo spirito di S. Domenico di Gusman? Udiamo che cosa ne dice la Chiesa: ella applica a lui le parole di Malachia: *Lex veritatis fuit in ore ejus* (2); nella sua bocca fu lo spirito di verità, e questo spirito non si partì da lui nè

---

(1) Pier delle Vigne scrivendo a Federigo II esclamava: « Frati minori e frati predicatori si elevarono contro di noi in ira, pubblicamente riprovarono la vita e la conversazione nostra, spezzarono i nostri diritti, e ci ridussero al nulla... Ed ecco per affievolirci ancora più e toglierci la devozione dei popoli crearono due nuove fraternità che abbracciano gli uomini e le donne tutte; appena uno od una si trova che a questa o quella non sia aggregato! » (Ep. 37, lib. I).

(2) Malach. 2.

Digitized by Google

dalla bocca dei suoi figliuoli: *Spiritus meus qui est in te... non recedet de ore tuo et de ore seminis tui* (1).

Udiamo ora Dante. Dopo uno splendido esordio sul fine per cui Iddio provvide con « due Campioni » alla sua « milizia ch'era in forse », ed un accenno geografico e politico della patria di Domenico « la fortunata Calaroga »; dopo averci ricreato coll'alito di « zeffiro dolce » che « surge ad aprire

le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire,

in pochi e vivissimi tratti quasi colpi di scarpello egli s'affretta a scolpirci tutto intero S. Domenico:

. . . . . l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

Come per Dante Francesco è lo sposo della povertà prima « negletta e scura » così per lui Domenico è il drudo (2), lo sposo amoroso della fede cristiana, è il « santo atleta » che per difender la sposa combatte per amore; combatte per salvare la fede nel cuore dei suoi verso di cui è amorosamente benigno e per ciò stesso ostile verso gli avversari della fede contro dei quali vivamente percuote, ma sempre con amore; santo ed amoroso allorchè benigno si mostra ai suoi, santo ed amoroso anche quando « crudo » ossia fiero, percuote i nemici della fede. Ecco, secondo Dante, il vero spirito di S. Domenico.

È notissima la visione della santa madre di Domenico Giovanna d'Aza che « prima della nascita, in un sogno o visione, vide il figlio da lei concepito nella figura di un cane bianco e nero che teneva in bocca una fiaccola colla quale rischiarava e illuminava tutto il mondo (3). » E così Domenico ancor nell'utero della madre profetava la sua missione di valoroso

(1) Isaia 59.

(2) Ai tempi di Dante la parola « drudo » conservava il solo significato originario di *sposo* da *treu* e *dreu* tedesco, che vale *fedele, amico*. Dante nel *Convito:* « Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti che negli occhi della Filosofia apparite, quand'ella a' suoi *drudi* ragiona! ».

(3) Aug. Teod. Drane. *S. Domenico, Ros. Mem. Dom.* Anno XI, p. 21.

Digitized by Google

difensore del gregge di Cristo. Dante accoglie la pia narrazione e vi aggiunge l'encomio di un'incomparabile grazia che ci suppone elargita innanzi tempo al Santo, che cioè l'anima di lui appena creata fosse ripiena di viva virtù:

E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lui fece profeta.

Una grazia sì segnalata che Dante ammette in Domenico è, secondo l'intento del Poeta, una preparazione a quella missione che Domenico avrebbe ricevuta sullo stesso fonte battesimale, cioè la missione di sposo della fede cristiana. Parla con enfasi di questo mistico sposalizio:

Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,

e raddoppia l'enfasi nel bellissimo verso:

U' si dotàr di mutüa salute,

quasi che Domenico fin da quel momento promettesse alla fede il valido aiuto della sua parola, e la fede a lui di ricambio la salute eterna; magnifica dote da ambe le parti!

Se nuova e sommamente poetica fu l'idea su cui svolse nel canto XI la « mirabile vita » del Poverello d'Assisi dicendolo sposo alla povertà che « privata del primo marito - Mille e cento anni e più dispetta e scura, - Fino a costui si stette senza invito », non meno nuova e significativa è questa che svolge nel canto XII e che mirabilmente dipinge il vero carattere della missione di S. Domenico. Se non che tra la prima e la seconda immagine potrebbe notarsi una differenza. Mentre poeticamente può dirsi Gesù Cristo lo sposo della povertà, e che dopo il « primo marito » nessuno fino a Francesco se ne mostrasse quanto lui innamorato, pur non potrebbe convenientemente dirsi Gesù Cristo lo sposo della fede, mentre piuttosto ne è il padre e, secondo le parole di S. Paolo, l'autore e il consumatore (1). Onde S. Tommaso osserva che ai maestri della fede può darsi bensì il titolo di padri della Chiesa, ma non di padri della fede, il

(1) Ad Hebr. XII, 2.

Digitized by Google

qual titolo « *solius Christi est* » (1). Ma al tempo stesso che verso i membri della Chiesa di Gesù Cristo essi compiono l'ufficio paterno, compiono altresì verso la fede cristiana l'ufficio di sposi amandola di intenso amore, conservandola, difendendola dagli avversarii e generando da lei figliuoli a Cristo. E tale è appunto l' « *ufficio apostolico* » commesso a Domenico, che meglio di qualunque altro ai tempi suoi udì quella parola che già creava gli Apostoli: Andate ed insegnate. Egli aveva ricevuto da Pietro la verga, da Paolo il volume, il Vicario di Cristo avevagli dato « licenza di combattere » e chi meglio di lui poteva chiamarsi lo sposo della fede? La qual missione da lui valorosamente compiuta per tutta la vita avrebbe dovuto perpetuarsi nel suo Ordine, a cui lasciava per retaggio la difesa coraggiosa della verità, dalle cattedre e dai pergami, dinanzi ai falsi dottori e al cospetto dei monarchi (2), fino allo spargimento del sangue. Tale fu il « mirabile frutto » simboleggiato nella stella vista sulla fronte di lui:

La donna che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch'uscir dovea di lui e delle rede.

Degno compimento di tutte queste meraviglie fu l'imposizione del nome, nome non dato dagli uomini ma dallo spirito stesso di Dio.

E perchè fosse, qual'era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto.

Sì, Domenico fu *tutto del Signore*. Per amore del Signore

(1) *Contra err. græc.*, in fine. Cf. Ad Cor. Comment. D. Th. c. IV, 15.

(2) Il B. Giordano, secondo Generale dei Predicatori, disse un giorno all'imperatore Federigo II: « Sire, varie contrade io giro secondo l'ufizio mio; or come non mi chiedete qual fama corra di voi? » — « Io ho gente a tutte le Corti e provincie, e so quanto accade in tutto il mondo, » rispose Federigo. E il frate: « Gesù Cristo sapeva tutto e pur domandava ai suoi discepoli che si dicesse di lui. Voi siete uomo ed ignorate assai cose che vi gioverebbe sapere. Si dice che opprimete le chiese, spregiate le censure, date fede agli augurii, favorite Giudei e Saraceni, non onorate il papa vicario di Gesù Cristo. Ciò è indegno di voi. » V. CANTÙ, *St. Univ.* T. XII, cap. VII.

Digitized by Google

egli difese, sposo zelante, la fede cristiana; nuovo agricoltore eletto da Cristo fu d'immenso aiuto all' « Orto cattolico »; nuovo apostolo « messo di Cristo » fu ammesso all'intima familiarità con Cristo e vero imitatore di Cristo.

Domenico fu detto. Ed io ne parlo
Siccome dell'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo, per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo.

Ecco adunque manifestata completamente la missione di Domenico. Simboleggiato in un cane, che amorevole ai suoi, benigno col padrone e coi famigliari, è sempre terribile avversario d'ogni straniero o nemico, egli deve guidare il gregge di Cristo, deve custodire l'orto di Cristo, deve colla sua voce imperiosa allontanare dal gregge i lupi rapaci, sien pure in veste di pastori, egli deve adoperare tutta la benignità verso i suoi; e al tempo stesso verso i nemici dev'esser crudo, ma crudo appunto per distruggere in essi l'errore, per farli suoi, per convertire la crudeltà nell'amor più benigno (1). L'amore della legge di Dio lo costringe a odiare i nemici: *Iniquos odio habui et legem tuam dilexi* (2), ma odiarli come il santo re David di un odio perfetto: *Perfecto odio oderam illos* (3), odio che si converte in amore secondo le parole di S. Agostino: *Si bene oderis, tunc amasti!* (4).

Che solo a questa crudeltà verso l'errore e non verso degli uomini accenni Dante, lo mostra egli stesso ad evidenza non solo in tutto il testo del suo magnifico elogio, ma nella stessa immagine prediletta in cui vuol rappresentato Domenico, di sposo della fede. Se infatti egli è sposo della fede, dev'esser necessariamente nemico dell'errore, come di acerbissimo rivale, e cercare ogni modo di distruggerlo, di piantargli l'arme nel cuore. Questo è il vero coraggio religioso personificato in Domenico di Gusman, a cui la Chiesa stessa si mostrò riconoscente, allorquando egli chiese alla sedia papale

(1) Così anche S. Pietro Martire sulla cui tomba S. Tommaso scriveva: *Vox ovibus dulcis..... Et verbi gladius.*

(2) Ps. 118.

(3) Ps. 138.

(4) Tract. 51 in Joann.

Digitized by Google

..... che fu già benigna
Più a' poveri giusti

non ricchezze, non benefizi, patrimonio dei poveri, non onori, ma solo licenza di combatter contro il mondo errante per quella verità donde si alimentano i grandi intelletti.

E così, secondo l'alto concetto di Dante, la missione di S. Domenico è eminentemente apostolica. « Messo » ossia Apostolo di Gesù Cristo che a Pilato avea detto: *Ad hoc veni in mundum ut testimonium perhibeam veritati* » (1), egli stesso dovea dare la più bella testimonianza alla verità e prepararsi a questa missione fin dalla infanzia col disprezzo degli agi e delle comodità della vita, coll'amore del sacrifizio,

Chè il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

Per intender qual fosse « il primo consiglio che diè Cristo » basta che ci immaginiamo il Bambino Gesù giacente sulla paglia del presepio e Giuseppe e Maria che, felici! lo adorano. Ebbene, per farci intendere qual fosse questo primo consiglio, Dante ci mostra Domenico bambino, il quale

Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo!

e il padre e la madre di lui che nel bambino dato loro da Dio ammirano sì mirabili portenti:

Oh padre suo veramente Felice,
Oh madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice! »

Questo disprezzo dei beni terreni che in lui apparve sì precoce era in lui ordinato alla ricerca amorosa della verità. Teodorico d'Apolda, antichissimo scrittore della sua vita, ci dice: « Era cosa maravigliosa e piacevole a contemplare quest'uomo, fanciullo d'anni, ma vecchio in sapienza; superiore agli allettamenti dell'età e soltanto assetato di giustizia... Egli divideva il tempo fra la preghiera e lo studio, e Dio ricompensava il suo fervido amore col quale custodiva i suoi santi comandamenti col concedergli un tale spirito di sapienza

(1) Joann. Cap. XVIII, v. 37.

Digitized by Google

e d'intelligenza da rendergli facile il risolvere le più ardue ed intricate questioni (1). » E Dante ci mostra il santo giovinetto che libero d'ogni cura mondana

... per amor della verace manna
In picciol tempo gran dottor si feo.

E in breve tempo fu al punto di potersi mettere all'opera nella vigna di Cristo:

Tal che si mise a circuir la vigna
Che tosto imbianca se il vignaio è reo.

Ma quale fu il mezzo che Domenico adoperò e prescelse per la difesa della fede? La parola.

Grande e misteriosa è la potenza della parola nel Cristianesimo! Gesù Cristo, il Verbo, la Parola sostanziale escita dalla bocca dell' Altissimo, fondò la sua Chiesa coll' unica forza della parola! Egli stesso non adoprò altra arme per piegar gl' intelletti e conquidere i cuori; e dopo aver detto a Pietro: Riponi la spada nel fodero, dice poi a Pilato: Io ho parlato al mondo! Agli Apostoli per convertire il mondo non dà altra arme che la potenza della parola, dall' udito della quale nasce la fede: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* (2). Domenico era stato prescelto a sposo della fede e poteva forse compier meglio la sua missione che con una parola la quale sonasse benigna ai suoi e cruda verso l'errore?

Il Tommaseo nota egregiamente esser « civile e filosofico incremento conoscere il prezzo della parola. » Poi osserva che « la potenza morale della parola fu forse più sentita dal figliuolo di Pietro Mercante che dal nobil uomo di Gusman, però Francesco è « tutto serafico in ardore » l'altro è « uno splendore di cherubica luce » perchè l'ordine dei Cherubini è sotto l'ordine dei Serafini. » Ma come io non vedo come discenda tal conseguenza dall'argomento addotto in prova, (argomento che arditamente tocca della superiorità tra l'uno e l'altro santo, che Dante non accenna neppure) (3) così non

(1) Vita di S. Dom. c. I, n. 18.
(2) Ad Rom. 10.
(3) Quanto alla precedenza dei Santi nella Divina Commedia vedi

Digitized by Google

so capacitarmi come possa affermarsi che Domenico di Gusman conoscesse meno di Francesco la potenza morale della parola, mentre appunto in questa potenza consiste tutto il suo apostolato e la missione dell'ordine suo, che ha per iscopo principale di annunziare la parola di Dio: *Tradere aliis contemplata.*

Al Tommaseo non domandiamo che si dimostri tenero verso dell'Ordine Domenicano, perchè la tenerezza non s' impone, possiamo però domandargli d'esser giusto e rispettoso verso Domenico e di non falsare il vero concetto che Dante ci dà di S. Domenico e dell'ordine suo.

Udiamo dunque piuttosto il divino poeta esaltare con mirabile poesia questa potenza della parola apostolica di S. Domenico:

Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse
Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.

E poteva forse meglio esaltarsi l'apostolato di Domenico? Luigi Venturi (1) riflettendo a questo luogo che la similitudine « Quasi torrente ch'alta vena preme » pur tolta da Isaia chè nel senso spirituale usato qui dal poeta dice della predicata parola divina: *Venerit quasi fluvius violentus, quem*

Parad. XXXII, 75. — L'aver posto l'elogio di S. Francesco prima di quello di S. Domenico nulla prova in proposito, perchè nei canti XI e XII Dante pose soltanto gli spiriti seguaci dei due Padri e non i Padri medesimi, che hanno il loro luogo più cospicuo nel canto XXX. Della ragione poi che il Tommaseo deduce dalla superiorità dei Serafini possiam dire che *non erat hic locus,* poichè Dante non parla di S. Francesco come serafico nè di S. Domenico come cherubico, ma bensì dell'opera e della missione di ambedue. Anzi dall'ordine con cui Dante dispone i due elogi potrebbe conchiudersi la superiorità della missione di Domenico. Come infatti nel canto XXIV vien Pietro a ragionare della fede, poi nel XXV Giacomo a ragionar della speranza e infine nel XXVI vien Giovanni a ragionare della carità che è maggiore, così nell'XI canto Dante loda in Francesco l'amore della povertà e nel XII loda in Domenico lo zelo della fede, al quale l'amor della povertà e del sacrifizio fu come scala a salire più alto.

(1) *Similitudini Dantesche,* Sim. 106.

Digitized by Google

spiritus Domini cogit (LIX, 19) reca altri luoghi tratti da Omero, da Virgilio, da Lucrezio e dall'Ariosto. Ma — « niuno peraltro, soggiunge, ha uguagliato la vigorosa concisione della frase dantesca « Ch'alta vena preme. » — Colla qual frase Dante, caldo ammiratore del coraggio apostolico di Domenico, dimostra che se vivissima era la resistenza degli eretici de' quali ben poteva dirsi che « l'argomento della mente » aggiungevano « al mal volere ed alla possa » (1) ben più fiera ed impetuosa era contro di essi la parola di Domenico, appunto perchè non procedeva da umani intendimenti, nè conosceva mistura di passione terrena, ma derivava solo dall' « alta vena » dello spirito di Dio che nel principio della vita di lui erasi mosso a nominarlo « del possessivo » di cui fu tutto, nel corso della sua vita; nella quale, ci dice la Chiesa, Egli *nonnisi cum Deo aut de Deo loquebatur.*

E coll'idea di questa parola vittoriosa per cui

..... La santa Chiesa si difese
E vinse in campo la sua civil briga,

chiude il Poeta il suo cantico a Domenico, che nel pensiero di Dante ci apparisce un eroe, un vero campione forte come un diamante, tenero come una madre, « benigno ai suoi » di quella benignità che è frutto dell'amore e non di quella superba protezione per cui Virgilio diceva essere la missione di Roma *parcere subiectis;* ed al tempo stesso « ai nemici crudo » ma crudo per amore, per convincerli dell'errore e non debellarli, come seppe far Roma, *debellare superbos,* ma piuttosto ridonarli a Cristo umiliati e convertiti.

Tale fu la missione che, secondo Dante, ebbe Domenico dalla « Provvidenza che governa il mondo, » a salvezza della Chiesa. La missione propria e più vera di S. Francesco d'Assisi fu l'esempio della più stretta povertà, fu inculcarne l'amore *col suo fare;* la missione di Domenico fu la difesa della fede per mezzo della parola, condurre gli uomini a Dio *col suo dire:* tali furono i due campioni,

..... al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

(1) Inf. XXXI, v. 55.

Digitized by Google

E così l'Italia che, dopo aver dato i natali a Francesco, diè poi a Francesco e a Domenico la tomba, l'Italia che nell'umile Assisi venera il santo « Poverel di Dio » e nella dotta Bologna il « gran dottore », diè altresì ad ambedue il loro altissimo Poeta, che le più belle lodi dei due santi Patriarchi intrecciò alle lodi d'ogni più alto progresso, d'ogni vera civiltà in quel Divino Poema

Al quale ha posto mano e cielo e terra (1).

Fr. Lodovico Ferretti dei Pred.

IL ROSARIO E I MALI DEL SECOLO

Ogni volta che io ripenso all'ultima Enciclica del Papa sopra il Rosario non posso a meno di ammirare con quanta sapienza e opportunità il Santo Padre additi nei misteri del Rosario il rimedio appropriato e come l'antidoto ai tre mali più gravi che affliggono la società moderna, e cagionano tanti dolori alla Chiesa e la perdita di tante anime. Questi mali sono, dice il Santo Padre, l'avversione alla vita modesta e laboriosa, la ripugnanza al patire e l'oblio dei beni futuri; e a tutti offre un rimedio salutare la divozione del Rosario coi misteri che ci propone a meditare, solo che i fedeli vogliano approfittarne. I misteri Gaudiosi, che ci mettono sotto gli occhi la nascita del Redentore, le dolci attrattive della sua infanzia, la sua vita oscura e negletta nell'officina di Nazareth, sottomesso a Maria e Giuseppe, ci portano naturalmente all'accettazione volontaria della condizione in cui ci ha posto la Provvidenza, alla fuga dell'ozio, all'amore dell'ordine, all'esercizio modesto delle virtù domestiche, che sono la preparazione indispensabile delle virtù cittadine. I misteri Dolorosi, che ci spiegano dinanzi la scena ferale della passione e morte del Redentore, sono una scuola permanente, una dimostrazione viva e parlante dello spirito del Vangelo, che è essenzialmente spirito di mortificazione e di penitenza, e coll'esempio di Cristo ci

(1) Parad. xxv, v. 2.

Digitized by Google

imprimono profondamente nell'animo la gran massima « che la legge generale della vita non è il godimento e il piacere, ma il patimento e il dolore. » Il dolore che ci purifica, ci nobilita e c' intreccia quaggiù nel tempo quella corona di gloria che ci aspetta nella patria dell'eterno gaudio. E lassù appunto a quel beato soggiorno di perfetta pace ci sollevano coi pensieri, cogli affetti, colle aspirazioni più vive i misteri Gloriosi, additandoci l'autore e consumatore della nostra salute, che dopo aver bevuto al torrente amarissimo delle sue pene, vinta la morte ed il peccato, è andato a prepararci il posto, se saremo sue vive membra; e dove la sua benedetta madre, provata anch' essa alla scuola del dolore, ora trionfa alla sua destra incoronata Regina dell'Universo.

E veramente se la moltitudine dei fedeli si esercitasse, come vorrebbe il Santo Padre, nella pia meditazione di questi misteri che compendiano le massime fondamentali della nostra Religione; se il Rosario divenisse, come fu già in altri tempi, la preghiera quotidiana, pubblica, popolare della Cristianità: non è a dubitare che si vedrebbero presto alleggeriti i mali che affliggono la Chiesa e travagliano così profondamente la società, e verrebbero anche scongiurati in gran parte quelli per avventura più gravi che la minacciano. I principii delle azioni umane sono i sentimenti e le idee: e quando la mente e il cuore sono impressionati da affetti divoti e da pensieri santi, è moralmente impossibile che non se ne veggano gli effetti nelle operazioni. Dateci degli uomini che recitino ogni giorno il Rosario meditando seriamente i suoi misteri, e non tarderete ad avere dei buoni cristiani e degli ottimi cittadini: la Religione non potrà a meno di esercitare la sua influenza salutare sugli animi, i costumi saranno più corretti, le famiglie più contente, la Chiesa più consolata, e la società più tranquilla.

Ma pur troppo i nostri tempi accennano a tutt' altro che a questo felice ritorno delle pie costumanze dei nostri maggiori: la fede si è indebolita e insieme colla fede si è illanguidito lo spirito di preghiera che è la sorgente di tutti i beni, la vita e l'anima della Religione: il Rosario non riscuote più da un gran numero di fedeli quel vivo trasporto

Digitized by Google

di divozione, quella popolarità fiduciosa che ne faceva il trattenimento più dolce dalla vita domestica e nelle pubbliche necessità il baluardo della fede, e la speranza e la tutela delle nazioni cattoliche. Le famiglie che rendono ogni giorno a Maria il divoto omaggio del suo Rosario si vanno facendo sempre più rare, e sebbene non manchi tuttavia una moltitudine d' anime buone che ripongono le loro delizie nella Corona della Vergine; non mancano pur troppo anche spiriti traviati dall'incredulità e dallo scetticismo più desolante che con sogghigno beffardo disprezzano e deridono il Rosario come una pratica insipiente degna solo di menti deboli e d'intelligenze offuscate dai pregiudizii. Voi però, lettori devoti, che avete ciò che l'Apostolo chiama il senso di Cristo (1), non vi lascerete ingannare dai sofismi dell'incredulità, nè intimidire dai suoi disprezzi; anzi fermi nella vostra fede e docili alle esortazioni del Sommo Pontefice, raddoppierete di amore e di zelo per il Rosario. Non tralascierete di recitarlo ogni giorno in casa e in chiesa, e nella misura delle vostre forze ne propagherete la divozione, secondando così le mire del Santo Padre e cooperando insieme con lui alla guarigione dei mali che affliggono la società. Questi mali sarebbero già risanati o per lo meno diminuiti da lunga pezza, se invece di cercarne il rimedio esclusivameute nei trovati della scienza si fosse tenuto conto anzitutto degli insegnamenti della fede. Si sarebbe visto allora che l' uomo non vive di solo pane, che l' anima ha dei bisogni che Dio solo può soddisfare, e che le pratiche di pietà, tra le quali primeggia il Rosario, sebbene non appartengano all'essenza della Religione, ne sono però il risultato naturale spontaneo, nutrimento quotidiano, e come la siepe esterna, il muro di cinta che custodisce la fede e la mantiene viva ed operosa.

Abbattete questo muro, dissipate questa siepe e non tarderete a vedere illanguidirsi la fede, insieme rallentarsi i vincoli delle società, e aggravarsi ogni giorno più quei mali che il Santo Padre appunto ci esorta a scongiurare colla divozione del Rosario. Si ha un bel celiare sacrilega-

(1) I. Corinth. c. 2. 16.

Digitized by Google

mente sulla fede semplice del popolo, che ogni anno nella prima domenica di Ottobre orna a festa gli altari, veste le sue chiese di seta e d'oro, suona a distesa le sue campane e canta inni e salmi; si ha un bel deridere le lunghe file di uomini e di donne, di vecchi e di fanciulli che vanno in processione ripetendo a vicenda e alternando con sommessa voce sempre le stesse preci: ma prima di deridere e sbertteggiare sarebbe bene definire se l' uomo è fatto solo per questa vita breve e meschina, come i bruti senza intelletto, o se ve n' è un' altra infinitamente migliore che lo aspetta al di là: sarebbe bene ricordarsi di Cristoforo Colombo che in mezzo all'Oceano, fin allora intentato, ogni sera al calar del sole salutava Maria stella del mare, intonando il Rosario sulla tolda dell'umile Caravella che portava i destini di mezzo mondo: sarebbe bene dar prima un pensiero alla memoria di Marc'Antonio Colonna, di D. Giovanni d' Austria, di Sobiescki che, auspice Maria del Rosario, pieni di fede e di valore salvarono l'Europa dai Turchi; e si vedrebbe che la nostra Religione è semplice e sublime insieme come tutto ciò che viene da Dio, e che l' operaio, il contadino, la donnicciuola del popolo che recitano il Rosario si trovano in compagnia degli uomini più celebri e dei genii più sublimi i quali sono li per coprirli colla maestà del loro nome, far abbassare la fronte all'incredulità e rendere ragione, come dice l'Apostolo S. Pietro, a chi la dimanda della loro fede e delle loro speranze immortali (1). Bisogna stare in guardia contro gli artifizii dell' incredulità che nulla tralascia per iscreditare le pratiche di pietà, e principalmente il Rosario; non ci muovano i suoi disprezzi, non ci seducano le sue lusinghe, non c'illudano i suoi sofismi; ma ascoltiamo la voce del Sommo Pontefice che ci esorta ad esser divoti del Rosario, a praticarlo, a diffonderlo, a trasmettere la pia tradizione ai nostri figli, e non tarderemo a raccogliere i frutti della nostra docilità ai suoi paterni suggerimenti.

I tempi corrono oltremodo gravi ed incerti: Iddio par che tenga sospesa sulle nazioni la spada terribile della sua giu-

(1) Petr. 1. c. 3. v. 15.

Digitized by Google

stizia: ne fa vedere il lampo perchè gli uomini si affrettino a schivare il colpo. Profittiamo degli indugi della sua misericordia; e studiamoci di placare il suo sdegno, di disarmare la sua destra colla preghiera. Recitiamo il Rosario, recitiamolo con attenzione, meditandone i misteri con umiltà, con perseveranza e fiducia. Interponiamo Maria madre di grazia, mediatrice amorosa e potente, che ottiene dal suo figliuolo Gesù tutto ciò che domanda, e saremo ascoltati. *Quæramus gratiam, et per Mariam quæramus.*

Guardiamoci però dal riporre nel Rosario una fiducia che non sia conforme ai principii della nostra Religione. Se vogliamo davvero che le nostre preghiere sieno ascoltate, che Maria s'interponga per noi, facciamo pace con Dio, purghiamo l'anima dal peccato nella Confessione, deponiamo la volontà di peccare, fuggiamone l'occasione; e allora il nostro Rosario salirà al cielo in odore di soavità. La Vergine colle sue benedette mani lo presenterà al trono della divina Clemenza e farà che si converta per noi in rugiada benefica di favori e di grazie. Fr. G. R. dei Pred.

SULLA DEVOZIONE ALLA MADONNA

MEMORIE EDIFICANTI DELL'ANTICO NUVIZIATO DI S. DOMENICO DI FIESOLE [1]

Ossequio quotidiano da farsi dai Cortigiani alla gran Regina del Cielo, Maria.

Avendo noi eletta per nostra gran Regina la Madre di Dio Maria Santissima, ed essendoci toccato a sorte per sua bontà e misericordia d'essere stati costituiti dal nostro P. Procuratore per suoi cortigiani, era dovere, che non solo la riverissimo la mattina subito, che ci levavamo, con andare a salutarla, offrirle l'azione e chiederle la sua santa benedizione come già determinammo di fare quando l'elegemmo per nostra amabilissima Madre, ma bensì di farla ad ogni momento.

(1) Dalle *Memorie degli Atti della Comunella,* ecc. Vedi pag. 310.

Digitized by Google

Perciò stabilimmo di volere (però senza obbligazione di peccato) ogni volta che suonava l'ore, salutarla con la salutazione angelica, e benchè questo fosse già in uso appresso alcuni Novizi fu determinato da quelli della Comunella, che si estendesse a tutti i Cortigiani, ed ancora a quelli che per l'avvenire fossero voluti entrare nel Cuoricino, e questo fu di grandissimo gusto e consolazione di tutta la Corte per il desiderio grande che tutti i Cortigiani avevano di onorare la Madre di Dio, come ancora perchè speravano per mezzo di tal ossequio conseguire una buona morte, ed aiuto di non offendere il suo dolcissimo Figlio.

Donazione del cuore e della carta bianca fatta alla SS. Vergine il dì della Purificazione.

Essendo venuta la festa della Purificazione, festa propria dei Novizi si determinò di non fare festa esterna, con parare il Capitolo come era solito (servendo queste cose esterne più per svagare che per raccogliere lo spirito) ma di farla tutta interna, giudicando che più sarebbe piaciuta alla SS. Vergine. E però la Vigilia si fece un semplice e devoto altare ponendovi la Santissima Vergine in mezzo. Il giorno si disse Vespro e Compieta della Santissima Vergine in Capitolo. La sera poi dopo le Litanie si cantò un Inno e l'antifona *Inviolata, intacta ecc.* e poi in ginocchioni in Capitolo tutti per ordine scrivemmo in Capitolo queste parole: *Io Fr. N. N. vostro indegnissimo servo vi dono il mio cuore per sempre.* La qual carta fu messa dentro un cuoricino d'argento, quale si doveva offrire la mattina alla Santissima Vergine, comprato a questo effetto. La mattina poi a giorno si cantò l'offizio della Santissima Vergine in Capitolo, assistendovi anche il P. Priore, quale fece l'offizio. Tornati che fummo da Prima, essendoci tutti confessati, il P. Pedagogo Fra Lorenzo Pittei Trombetta della Santissima Vergine disse la Messa in Capitolo, alla quale tutti ci communicammo. Finita che fu la Messa si invocò lo Spirito Santo cantando solennemente *Veni Creator Spiritus,* e dopo il P. Priore ci fece una breve esortazione eccitandoci a fare questa donazione daddovvero e con sentimento, e dopo pigliando il

Digitized by Google

P. Priore il cuoricino d'argento ce lo diede a baciare a tutti, e poi inginocchiatosi avanti la Santissima Vergine egli lo porse al P. Pedagogo, che era ancora parato, e preso che l'ebbe il P. Pedagogo l'offerse alla Santissima Vergine, leggendo forte, adagio e con divozione la formola della donazione stampata nel libro intitolato: *La liberalità interessata di Flamminio Nobili Canonico di Lucca*, la qual formola tutti procurammo di dirla con il cuore; e letta che fu, il P. Pedagogo pose il cuoricino in mano alla Santissima Vergine, e dopo immediatamente si cantò il *Te Deum* in ringraziamento alla Santissima Vergine, e poi fatta la meditazione che sta in quel libretto della formola per dopo la donazione e recitate l'ore della Santissima Vergine ce ne andammo in coro. E questo è quanto alla devozione del cuore. Il giorno poi in comunità si procurò discorrere sempre della Santissima Vergine, ed in particolare dell'offerta che dovevamo fare la sera della carta bianca, conforme ci aveva detto il nostro Procuratore, onde tornati il giorno di Coro si cantò Vespro e Compieta della Santissima Vergine in Capitolo con solennità e poi stando il P. Pedagogo all'altare parato con il Piviale, tutti gli presentammo una carta bianca, al fine della quale era scritto: Io Fr. N. N. indegnissimo offiziale vostro affermo quanto sopra, mano propria, e significava che noi ci sottoscrivevamo a tutto quello che Ella avesse voluto fare di noi e Lei scrivesse (per così dire) in quella carta quanto le piaceva, che di tutto ci contentavamo. Prese che ebbe il P. Pedagogo tutte queste carte, le offrì alla Santissima Vergine, e la pregammo che le volesse scrivere, che glie le davamo con tutto il cuore, e dopo questo si cantò processionalmente la *salve* per il dormitorio e poi presa la benedizione dalla Santissima Vergine si diede fine a questa funzione. Per tutta l'ottava della Purificazione siamo andati ogni sera ratificando queste due offerte poichè dopo la benedizione si cantava: *Cor mundum crea in me Maria ecc.* replicandolo ad ogni verso al salmo: *Laudate Dominum omnes gentes*, e poi l'antifona *Inviolata* con l'altre coserelle alla Santissima Vergine Maria, e poi confermavamo la donazione fatta, e La pregavamo di volerci sempre più purificare il

Digitized by Google

cuore, ed il simile si fece per tutta l'ottava, quando coronammo la Santissima Vergine nostra Regina.

L'istessa sera della Purificazione ricevemmo una bellissima lettera latina del P. Don Francesco di S. Trinità (1), risposta di quella che noi gli scrivemmo il dì 22 di Gennaio di consenso dal nostro P. Procuratore, nella quale noi lo pregavamo ci raccomandasse alla Santissima Vergine caldamente, essendovi egli devotissimo, e ci venisse a visitare, quando il Signore si fosse compiaciuto darli la sanità (2).

---

(1) Rasi Don Francesco nacque in Arezzo il 5 Marzo 1633. In età di anni 11 entrò fra i Vallombrosani, e compito in S. Trinità di Firenze il suo Noviziato, in Vallombrosa ai dì 7 Marzo 1648 fece solenne professione. Applicatosi poscia agli studii nei collegi dell'Ordine, riuscì in ogni genere di dottrina profondissimo, talmentechè era di ammirazione a tutti. Oltre ad avere la bellissima dote di pronta facondia, che reselo insigne panegirista, fu versatissimo ancora nella storia sacra e profana, nella Filosofia e Teologia, nella legge Canonica, nell'Astronomia e cosmografia ed anche nella medicina colla quale più volte ebbe occasione di giovare al prossimo. Quindi da tutti era appellato meritamente l'Arca delle scienze, il prodigio degli ingegni. Ma sopratutto nella pietà, nella mistica teologia, nello zelo apostolico distinguevasi, per il che da ogni parte a lui accorrevasi per chieder consiglio e tutti ripieni di spirito e di consolazione partivansi. In una parola tutto il corso della sua vita non fu se non un continuo studiare, orare, scrivere lettere e componimenti spirituali, parlare di Dio, diriger le anime per la retta via che al paradiso conduce e tutto per amor di Gesù ed in benefizio del prossimo. Finalmente caduto in grave malattia, ricevuti con gran divozione i Santissimi Sacramenti rese l'anima al Creatore nel monasterio di S. Trinità in Firenze, di cui era Priore titolare, l'anno della nostra salute 1677, ai due del mese di Dicembre ». Queste notizie ci vennero favorite da un degnissimo religioso Vallombrosano.

(2) Crediamo di far cosa grata ai lettori trascrivendo qui la lettera di questo venerabile religioso famoso ai tempi suoi; molto più che anch'essa è inedita come tanti altri suoi scritti. La riverenza che gli dimostrano i novizi e la stima e l'affetto con cui ei li ricambia ci rammentano le care relazioni di S. Caterina da Siena col B. Giovanni delle Celle parimente Vallombrosano. Queste poi ci prova come il granello di senapa germogliato al caldo dell'amore a Maria incominciasse già a stendere i suoi rami. La *Comunella* di S. Domenico fra i tanti che vennero a posarsi all'ombra sua vanterebbe anche questo nome se da morte non fosse stato prevenuto.

« Fratres in corde Jesu Dilectissimi. — Accepi licteras vestras ple-

Digitized by Google

IL MUTOLO INDEMONIATO [1]

(Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.).

Ora meditiamo sul fatto del mutolo cui Gesù affrancò dalla potestà del demonio e a cui sciolse la lingua. È un altro saggio della possanza di amore che splende ne' miracoli del divino Messia.

Partiti questi, gli presentarono un mutolo indemoniato; la mutezza qui non era da infermità di natura, sì da operazione diabolica. L'infelice non aveva signoria di sè, e però Gesù non gli domanda la fede, come a' due ciechi. La dolorosa miseria pregava in lui ed era forte grido a intenerire Gesù. Il mutolo indemoniato adombrava il popolo delle nazioni, da secoli muto di ogni divina laude e mancipio di Satana adorato e imperante negl'idoli e nei delubri secondo

---

nissimas humanitatis, caritatis, et cuiusdam erga me singularis existimationis: quo quidem honore, si me dignum existimarem, plane desiperem, si et non me delectatum esse dicerem, certe mentirer, licet enim nostra mala eo pervenerint, ut vix aliqua consolatione leniri queant, et illa tantummodo manus salutem afferre possit, quæ malum inflixit, tamen placet in illis abundantis cuiusdam amoris vestri apertum et sincerum testimonium, quo certe spe aliqua, vel in tanta animi depressione erigor, me posse vehementibus vestris apud Deum præcibus iuvari, ut vel his tenebris, quibus miseram hanc, et ærumnosam vitam traho subita divinitus oborta luce, post diuturnam noctem eripiar, vel certe quod superest cœlesti adeo ope fulciar, ut a Dei timore et amore, diabolica tentatione et humana imbecillitate non abripiar. Sentio videlicet fratres, aut potius Domini dilectissimi; plane me ad nihilum esse redactum, defecit virtus mea, lumen oculorum non est mecum: putruerunt et corruptæ sunt cicatrices meæ, miser factus sum et curvatus sum usque in finem, indignatio Domini ebibit spiritum meum, de excelso misit ignem in ossibus meis, ut erudiret me, convertit me retrorsum, posuit me desolatum tota die mærore confectum. Respiciens eram ad adiutorium hominum, et non erat: clamavi ad Dominum, nec exaudivit me, et factus sum sicut homo, cui iratus est Dominus. Recordatus sum dierum antiquorum, quando pluebat a Domino, et fons exundabat quasi pilotarum manna, et quando inundabant torrentes in solitudine, et colles fluebant lac et mel. Quando auferebat Dominus sordes filiæ Sion in ispiritu iu-

---

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione XXII. Vedi a pag. 417.

Digitized by Google

le parole del Salmo: *Tutti gli dei delle genti sono demoni* (xcv, 5).

E cacciato il demonio, il mutolo parlò: sgombra via Gesù il principio di quel servaggio, ed ecco la parola suona sul labbro cui diuturno silenzio tenne legato, e la gioia in laude erompe dall'anima. Per simil guisa il genere umano sciolto dalla diabolica servitù ruppe in festivi inni a Dio. Ogni lingua si snodò e confessò che Gesù è nella gloria di Dio padre. Non più Satana adorato nel mondo, ma il Crocifisso. Il tiranno fu cacciato fuori dai boschi e dalle piante in che si appiattava usurpando onori divini, i suoi delubri crollati e gli altari infranti, laonde e le selve e le piante in nome di Jeova sono invitate a far tripudio e festa, come canta David nei Salmi.

E restarono maravigliate le turbe, le quali dicevano: Non fu mai così in Israele; a quel subito snodarsi di lingua si destò nelle anime lo stupore e la gioia. Mosè fece miracoli, Eliseo ed Elia ne fecero, ma non apparve mai chi ne

---

dicii, et spiritu ardoris. Quando enarrabant putea aquarum, quæ fluunt impetu de Libano.

« Quando florebat desertum et germinans germinabat solitudo quasi lilium. Nunc posuit Dominus flumina in desertum et exitus aquarum in sitim, terram fructiferam in salsuginem a malitia mea, quæ contra me est semper, et respondit mihi iniquitas mea, et aversio mea increpat me semper. Heu mihi quia ascenderunt vepres et spinæ et mandavit Dominus nubibus Cœli, ne super terram sitientem pluant imbrem. Ablata est sepes ejus et est in conculcationem, diruta est maceria eius et est in direptionem. Venerunt latrones de nocte et deprædati sunt eam. Heu mihi quia profugus sum a facie Domini, avertit faciem suam a me abusus est anima mea in die iræ furoris eius. Nullam requiem habet caro mea, foris pugnæ, intus timores. Non est qui consoletur me ex omnibus caris meis. Rugierunt super me leones et Infernus dilatavit os suum super me. Spes mea arefacta est super contritionem Domini, quasi myrice in deserto, quia os Domini locutum est super me malum. Verumtamen expectabo Dominum, et in salutari eius jucundabor, cum colaverit quasi aurum anima mea, et excusserit pulverem pedum meorum, et elevabitur gloria Domini, et magnificabitur in fortitudine brachium eius, et sperabunt in eum qui delecti sunt a Domino, quoniam non est confusus qui speravit in eum et est salus timentibus eum. Longius descripsi, cum animi, cum corporis mei ægritudinem sacræ scripturæ sententiis, et verbis, illic enim et bona et mala omnia nostra plurimis et pulcherrimis metaphoris miris et efficacibus modis describuntur neque melius aliquando, quam modo

Digitized by Google

operasse tanti e in un subito e con imperio come gli operava Gesù. Era così famigliare a lui la possanza miracolosa da parere che ne avesse la fonte in sè, e la prima scaturigine di fatti era in lui. Di là i raggi che di tratto in tratto balenando rapivano.

Ora porremo quel che S. Matteo intreccia al racconto de' due ciechi e del mutolo indemoniato: *Gesù vedendo quelle turbe ne ebbe compassione, perchè erano mal guidate, come pecore che non hanno pastore;* Gesù non solo guariva le anime e i corpi di coloro che gli si accostavano, ma schiudeva le sue viscere agli infelici di ogni maniera e per commiserazione squisita e ineffabile traeva in sè gli altrui mali. Quanta soavità nella immagine del pastore e delle pecore erranti! Lo sguardo di Gesù andava bene addentro e mirava le plebi tartassate da morbi strani, vessate da maligni spiriti, irretite da errori, giacenti in colpe. Quell'accenno del manco di governamento è biasimo e accusa inflitta ai prin-

---

in hac estrema miseria, et rerum omnium desperatione intelligentiam eorum, quæ hic trascripsi, sum assequutus, factis videlicet et propriis quique experimentis, tum secundis tum adversis rebus, quæ auctore Deo sapientissimo consilio vario et certo unicuique nostrum succedunt sacrarum licterarum notitiam sibi comparat, quarum verissime dici nullum iota nullum apicem a fructu vacuum, si probe animum intendamus suam et exemplo diligens lector et studiosus speculator senserit. — Fratres igitur mei carissimi et desideratissimi; per caritatem Dei et per mansuetudinem Christi Jesu oro obtestorque vos ne me in tantis malis, quibus me Dominus cumulavit iustissimo iudicio suo, at compluribus criminibus meis, quibus iram merui vestris præcibus destituatis. Si forte Dominus hanc horribilem tempestatem qua pene demergor potenti imperio, vultu illo, quo Cœlum tempestatesque serenat in tranquillum vertat: quod si acciderit videbitis spero quanta vos caritate complectar, quanto honore, quanto studio vos prosequar: semper quidem vestri cupidissimus fui, postquam de egregiis vestris in Deum, in Religionem studiis certior sum factus. Præclarissimos conatus vestros ardentibus animis, et promovere apud Deum præcibus et factis æmulari etiam atque etiam contendi. Si forte divina ope convaluero, perpetuis officiis devotionem et caritatem erga me vestram si non pensavero, quod vix sperare queo, certe fuero testificatus, quod est grati animi laus et argumentum. Valete in Domino.

« Florentiæ Chal. Feb. 1676.

« Indignus famulus et frater in Christo Jesu

« D. Fran. Rasi. »

Digitized by Google

cipi di Gerusalemme e ai sacerdoti, i quali non che raddrizzassero le plebi, le sviavano e corrompevano. Quale divario tra il popolare grido: *Così mai non fu in Israele* e il motto blasfemo dei magnati: *Costui con la possanza del principe dei demoni caccia il demonio!* Ezechiele aveva profetando fragellato con parole di eterna infamia la vendereccia anima de' mercenari, a' quali nulla caleva del gregge e la famelica crudeltà de' lupi che lo dilaniavano o s'impinguavano a sazietà e disdoro. Israele ormai era greggia sbandata e i pastori cangiati in lupi la divoravano. A queste pecore sbandate e straziate viene Gesù e con infinita tenerezza le raccozza e le pasce. Più tardi il principe degli Apostoli ritornerà su questa pietosa immagine e dirà: *Eravate come pecore erabonde, ma vi siete volti al pastore e vescovo delle anime vostre* (I, II, 25). Pastore e vescovo della greggia è Gesù, co' quali due nomi si esprime larga vena di misericordia e dovizia di vigile e forte amore. Chi ha viscere sì larghe da espandere in tenera e dolce pietà commiserante i mali di tutti? Peculiari affetti sorgono via via nel cuore umano per alcune miserie, ma ad abbracciare tutti i mali e tutti i miserabili ci vuole un cuore più largo che l'umano, ci vuole il cuore di un Dio. E Gesù fu l'apparizione della pietà di Dio al mondo e tutti i mali si aggrupparono e si diedero, a dir così, la posta a' suoi piedi e al suo cuore.

Allora disse a' suoi discepoli: La messe è da vero copiosa; messe non si dice quando il frumento è in fiore, ma quando è acconcio ad esser colto. Vuol dire adunque Gesù che gli uomini erano maturi alla fede mercè le cose udite dai predicanti; era, a dir corto, il tempo della raccolta. *Ma gli operai sono pochi;* lavorio fatichevole e aspro è quello del magistero e del ministero della salute, nel quale l'uomo è cooperante a Dio. Generare e partorire alla grazia col verbo di verità e alla vita divina nelle anime dare incremento quanti conati richiede, quante annegazioni comanda! È faccenda ardua e irta, a cui il vigore naturale non basta, occorre la grazia che dilati, afforzi e sublimi il cuore. I temprati a lavoro di tanta lena son radi, laonde mancano le braccia nel campo e nella messe di Dio. La moltitudine de' popoli è de-

Digitized by Google

signata col vocabolo di *messe copiosa* e la penuria de' maestri con la *radezza degli operai.* È palese che si allude qui a Giovanni, il quale dell'aia e del ventilabro, della paglia e del grano sermoneggiò. Gesù è ormai sull'aia del mondo ed ha in mano la pala e scevera le paglie dal grano e il grano ragunerà nel granaio, e le paglie arderà nel fuoco inestinguibile. A cotale lavorìo non è solo; lavorano seco gli apostoli e lavoreranno poscia i lor successori. Sol questo è lavoro e serio e grande quaggiù. Le paglie, buone a poco in sè, sono utili al grano, così i malvagi, di piccolo pregio in sè, fan giovamento a' buoni di cui cimentano e accrescono le virtù e staranno confusi a' buoni sull'aia del mondo sino all'ultima mietitura che è la fine dei secoli.

Pregate adunque il padrone della messe che mandi operai nella messe sua; Gesù vuole si porgano preghi a Dio, affinchè non manchino al lavoro esuberante le braccia. E di cheto insinua sè essere il padrone della messe che mandi gli apostoli a raccogliere ciò che i profeti già seminarono. Si mostra quì che preclaro dono sia il predicare, dacchè i banditori della parola di salute conviene strapparli orando al padre che sta ne' cieli. Gli araldi della dottrina evangelica sono chiamati a interpretare le profezie e partecipano così un poco del carisma di profezia. Agevol cosa è il fallire all'altezza della missione, chè non umane cose con umani argomenti, ma oltreumane e celestiali dee trattare l'uomo di Dio. Quanto alla penuria de' maestri è infortunio che va rimosso e tolto via coll'umile e fervoroso ricorso a Dio. Il Signore vuole essere supplicato, affinchè il tesoro dei meriti cresca a noi che per l'altrui salute preghiamo, e rivela qui in modo solenne come la preghiera s'intreccia e conserta al provvedere superno ed è condizione e legge del governo divino. Dio ha statuito che la salute delle anime si compia mercè la dispensazione della multiforme grazia e alla multiforme grazia dà corso il grido perenne e poderoso della preghiera che schiude il cammino a Dio. E Dio richiesto con umiltà e con ardore esaudisce più celermente e più largamente che non si pensa. Non è così impetuosa l'acqua di una cascata come è pronta ad effondersi la divina bontà nei

Digitized by Google

molteplici carismi, se la ingratitudine e ignavia umana non mette dighe e rattenti.

Nella messe sua, cioè nella messe di Dio, chè i faccendieri ghiotti di lucro nel ministero non son mandati alla messe di Dio, sì alla propria, imperocchè non operano a studio della divina gloria, ma per impulsivo d'ignobile cupidigia e di orgoglio. Costoro, disse con forte eloquio un antico, del povero e nudo Cristo arricchiscono, dell'appenato vivono in delizie, del vituperato cercano e vogliono onore, il che è sacrilega beffa che attira calamità alla Chiesa pellegrinante quaggiù.

NOTIZIE.

La Madonna della Quercia presso Viterbo e i Cappuccini della Palanzana. — Il *R. M. D.* ha ricordato alcune volte quel Santuario celebre che la pietà dei fedeli nel secolo XV col disegno del Bramante intitolò alla Santa Madre di Dio sotto il titolo della Quercia in memoria di un miracolo (1).

Ora ci piace mettere in luce ad onore della Madonna un fatto che ha del prodigioso e di che serbano grata ricordanza i RR. PP. Cappuccini del Convento della Palanzana che sorge su una pendice dei monti Cimini a un'ora dalla Quercia. Il R. P. Guardiano di quel luogo ci descrive la cosa nei termini seguenti, con una lettera in data 28 giugno scorco:

« In una rigida invernata circa il 1600 era stato circondato il nostro convento di neve sì alta, che fu impossibile per più giorni ai cercatori uscir per la solita questua: onde consunte in breve le poche provvisioni che si avevano, una sera venne a mancare ai religiosi persino un briciol di pane, con cui prendere almeno uno scarso alimento. L'ora era omai avanzata, nè si scorgeva soccorso alcuno: eppur Maria aveaci più volte in tali circostanze prodigiosamente provveduto anche per mano di Angeli: quando d'improvviso s'intese uno squillo alla porta, e si vide apparire con due mule cariche il garzone dei Padri della Quercia, che a nome del Priore recava ad ora sì tarda abbondante provvista di pane, vino, formaggio ed altre vivande. Che era avvenuto? Il P. Priore postosi a letto non aveva potuto chiudere un occhio; rialzatosi, rimessosi a dormire gli era stato impossibile prender sonno. Pensando donde potesse provenire sì insolita smania, udì internamente come una voce che gli andava ripetendo: Tu cerchi riposare, ed i Cappuccini della Palanzana languiscon di fame. Non aspettò altro, ubbidì sull'istante all'interna ispirazione, ed il sonno non si fece più desiderare.

(1) Vedi anno IV, pag. 586 e altrove.

Digitized by Google

« Testimonio del prodigio abbiamo avuto fino agli ultimi tempi la premura che d'allora in poi si presero i Padri Domenicani della Quercia di mandarci ogni volta ch' eravamo assediati dalla neve, pane e vino, uniti spesso a formaggio, salumi ed olio; e ciò perchè non si rinnovasse la triste posizione dei poveri Cappuccini coi loro novizj.

« Ecco, R.mo Padre, il fatto avuto per costante tradizione, e che forse prima si leggeva più specificato nelle carte del nostro archivio: Ella ne faccia quel conto che merita; e l'inserisca nel periodico del Rosario, ecc. »

La pietà della Vergine verso chi ripone ogni speranza in Lei ha sempre nuove conferme da mille e mille fatti, i quali debbono vie meglio dilatare il nostro cuore a pienissima fiducia in quella che S. Bernardo dice: *tota ratio spei nostræ*.

I roghi dei Domenicani. — Bovio tenne a Firenze i primi del mese di luglio una conferenza, una di quelle sue *nebulose* conferenze, sul *Cristianesimo primitivo*. Non ne faremmo menzione se egli non avesse, tra l'altro, detto che *i Domenicani con i roghi hanno tentato ogni mezzo per tarpare le ali alla libertà del pensiero*. È una di quelle affermazioni che richiederebbero una confutazione troppo prolissa e ragionata, per quanto la sua assurdità possa apparire a prima vista a chi ragiona da senno: è una di quelle vecchie affermazioni di cui si pascolano e di cui si saziano quelli che hanno in odio la verità, di quelle affermazioni che fanno tanta breccia e creano tanti pregiudizi nel cuore del popolo ignorante e volubile, anche nel cuore di tanti che si dicono schietti cristiani.

Prima di tutto non sarà mai ripetuto abbastanza che non bisogna confondere la Inquisizione in generale con la Inquisizione di Spagna, cioè il tribunale con l'uso che ne fu fatto in Spagna, e che non bisogna studiare la storia dell'una e dell'altra sui *fac simile* di scene selvagge, sopra quadri *a sènsation*, cioè destinati a produrre effetto, nelle colonne di fogli appassionati, nei romanzi dove è violato anche il senso comune, nelle storie ove la sincerità è soffocata dall'interesse del partito, dagli scrittori protestanti, apostati, razionalisti. L'Inquisizione era un tribunale ecclesiastico, composto di uomini i più ragguardevoli per scienza e virtù, e il cui alto ufficio era quello di sorvegliare per ismascherare gli inganni di un nemico comune, di proteggere gli innocenti accusati falsamente, e quelli che eran colpevoli trattare con equità e con indulgenza. Negare alla Chiesa il diritto di istituirlo sarebbe negare alla perfettissima di tutte le società il potere legislativo e coercitivo che è proprio di ogni società; rimproverare all'Inquisizione l'atrocità delle pene è un anacronismo grave, è non tener conto dei tempi nel far la storia; mescolare gli eccessi e le tendenze politiche della Inquisizione di Spagna con lo spirito della Chiesa nella repressione, è mala fede e detrazione manifesta. Reprimere ogni violazione di legge sociale è lottare per la esistenza; e l'errore che lavora sempre alla dissoluzione della unità e della vita non può, non deve avere la *libertà* di azione.

Digitized by Google

E i Domenicani in questo affare non ebbero se non l'onore di essere scelti a principali strumenti di questo tribunale, e a dividere con la Chiesa le calunnie e gli odi ai quali esso avrebbe dato luogo: essi furono scelti a vegliare alla difesa della fede.

E questo per il momento e lo scopo nostro sia bastante aver detto.

Non molto tempo fa, a proposito del pellegrinaggio spagnuolo, noi leggemmo in un giornale di Roma, che si dice *giornale per tutti*, qualche cosa di simile sopra i Domenicani e l'Inquisizione di Spagna, ma in quel non lungo *capo-cronaca* gli spropositi storico-giuridici erano così grossi e così manifesti che noi credemmo vergogna l'occuparcene Basti dire che si confondeva S. Pietro da Verona (Domenicano, martirizzato in Italia nel 1252) con S. Pietro Arbues (Canonico regolare, martirizzato in Spagna nel 1485)!!!

Memorie del primo secolo dell'Ordine di S. Domenico. — Apprendiamo con vivissimo piacere che il Canonico Douais, già tanto benemerito per la causa dell'erudizione e della scienza storica del medio evo, ha pubblicato a Tolosa gli *Atti dei Capitoli Provinciali delle Provincie di Provenza, di Roma e di Spagna dell'Ordine di S. Domenico dal 1239 al 1302* (1).

L'Ordine di S. Domenico, approvato nel 1216, acquistò in breve una vitalità così potente e così attiva che al principio del secolo XIV era già diviso in 21 provincie: e ogni provincia celebrava ogni anno regolarmente i suoi capitoli, secondo le costituzioni. Il Can. Douais pubblica la collezione degli *Atti* dei capitoli nel secolo XIII, collezione unica perchè gli altri ordini mendicanti non l'hanno, collezione importante perchè ci descrive la vita di un Frate Predicatore in sè e nelle sue relazioni estrinseche, collezione interessante, perchè somministra anche non poche date e fatti storici all'appassionato cultore della storia medioevale. Così negli atti della primitiva provincia della Provenza, che sono quelli pubblicati finora nel volume primo, si trovano relazioni ufficiali sul massacro degli Inquisitori ad Avignone nel 1242 (B. Guglielmo e compagni), sulla fondazione dei conventi di Carcassona, d'Agen, di Cahors, di Tarascon, di Bergerac, di Brive, di St. Emilion e di altri molti, sulla correzione del Breviario Domenicano nel 1249, sulle relazioni della Provincia con le Università, la S. Sede, la Casa di Francia e specialmente il re S. Lodovico, l'Episcopato, e la suprema autorità dell'Ordine e i secolari, sulla disposizione degli studi ecc. ecc.

(1) *Acta Capitulorum Provincialium Ordinis Fratrum Prædicatorum (1239-1302).* Première province de Provence, province Romaine, province d'Espagne (1239-1302). Texte avec introduction, notes et table publié par C. Douais professeur a l'Institut Catholique de Toulouse. — Imprimerie et Librairie Édouard Privat, Rue de Tourneurs, 45, Toulouse. — Un vol. grand. in-8°, Prix 20 francs.

La parte prima, che è un volume di circa 500 pagine, comprende gli atti della primitiva provincia della Provenza.

Digitized by Google

Per la Chiesa del Rosario a Lepanto (1). — Le adesioni dell'Episcopato all'Opera di filiale devozione a Maria SSma sono universali, come dalle seguenti lettere si manifesta. I tempi sono difficilissimi per una colletta, ma il fatto stesso delle risposte favorevoli addimostra, come non si andò errati, quando si giudicò di farla non ostante le gravi difficoltà previste, appunto per ottenere dall'intercessione della SS. Vergine tempi migliori. Ci riportiamo alla seguente dell' Emo Cardinale Langénieux, principalissimo mecenate dell'Opera.

« Arcivescovato di Reims 20 Aprile 1894.

« A Sua Em. Rma il Card. Parocchi, Vic. di S. S.

« M. Crostarosa mi fece premure per l'invio delle somme che avea destinato all'Opera che V. E. ha preso a proteggere, e di cui egli è il promotore.

« Ignorando il domicilio di lui, mi prendo la libertà d'inviare a V. E. questa offerta. Ella è modesta; ma, spero, sarà gradita da N. S. del Rosario e da V. Em.za. Come pure, nutro fiducia che Nostra Signora sarà glorificata per il pronto successo di questa impresa che sarà il monumento della nostra riconoscenza e il pegno delle nostre speranze. Ecco il voto che io fo confidandolo al suo Cuore di Madre potentissima e clementissima. Vogliate gradire ecc.

« † B. M. Card. Langénieux Arc. di Reims. »

— Mons. Ant. M. Curcio Vesc. di Oppido-Mamertina, scrive che non ostante le difficoltà economiche del momento, nel prossimo ottobre promuoverà la colletta per il santuario.

— Mons. D. Taccone Gallucci Vesc. di Nicotera e Tropea pure aderisce e promette le collette.

— Sua Em. il Card. Bourret Vesc. di Rodez, scrive che fa aprire una soscrizione nella *Settimana Religiosa* per l'erezione del Santuario a N. S. del Rosario e rimetterà le somme con sollecitudine.

— Mons. P. Sueur Vescovo eletto di Evreux, scrive che come arriverà in Diocesi, ordinerà la colletta, e la ripeterà per il desiderato Santuario.

Le adesioni dell' Episcopato aumentano sempre. Promisero infatti di cominciare al più presto possibile le collette allo scopo, Mons. Michele de Iorio, Vescovo di Bovino, Mons. Enrico De Dominicis, Vescovo de' Marsi, Mons. Pasquale Iaderosa, Vescovo titolare di Birta, Coadiutore a S. Agata de' Goti. Il Card. Egidio Mauri, Arcivescovo eletto di Ferrara, già Vescovo di Osimo e Cingoli, Mons. Niccola Ghilardi, Arcivescovo di Lucca, benchè occupato nell'erezione e costruzione di una nuova chiesa parrocchiale a Viareggio, e Mons. Camillo Sorgente, Arcivescovo di Cosenza, il quale pure attende alla ricostruzione del Duomo di quella nobile città.

Aderirono ancora molti altri come risulta dalle lettere di Mons. Valerio Lasoro Arcivescovo di Salerno, di Mons. Serafino Angelini Vescovo

(1) Vedi *Rosario M. D.* anno X, p. 416 e 753.

Digitized by Google

di Anglona-Tursi, di Mons. Giulio Matteoli Vescovo di Sovana-Pitigliano, di Mons. Vincenzo Brancia Vescovo di Ugento, di Mons. Giuseppe Giustiniani Arcivescovo di Sorrento, di Mons. Giuseppe Gelli Vescovo di Volterra, di Mons. Felice Gialdini Vescovo di Montepulciano, di Monsignor Raimondo Iaghèo Vescovo d'Iglesias.

Recentissime adesioni sono quelle del Card. Kopp Vescovo di Breslavia e dei Mons Domenico Lancia di Brolo Arcivescovo di Monreale e Gaetano Blandini Vescovo di Girgenti, i quali vollero unirvi cospicue offerte personali; offerte ed adesioni tanto più gradite quanto più gravi sono le condizioni delle diocesi loro affidate.

Anche l'Em. Sig. Card. Richard, Arcivescovo di Parigi, ha dichiarato al Card. Parocchi la sua adesione, ed ha fatto la prima sua personale offerta. Così anche Mons. Pietro E. Coullié Arcivescovo di Lione, Monsignor Angelo Balzano Vescovo di Termoli, che scrive in proposito una lettera assai lusinghiera, e Mons. Michele Naughten, Vescovo di Roseau nelle Antille. Le ultime adesioni pervenute sono quelle di Mons. Bernardino di Milia Vescovo di Larino, di Mons. Casimiro Gennari Vescovo di Conversano e di Mons. Cammillo Ruggeri Vescovo di Fano.

Sulla recita del Rosario nelle chiese. — Un canonico di Portogruaro, nostro associato, fa la seguente domanda:

« Io proporrei a V. S. Rma che se qualche persona, come avviene assai di frequente, arrivando in chiesa quando il Rosario è incominciato, p. e. è recitata già una o due o anche tre poste, recita cogli altri le poste che restano, supplendo dopo colla recita privata delle decine che ha perduto colla contemplazione dei misteri, non perda le indulgenze annesse alla recita del Rosario. È vero che a questo mio quesito altra volta proposto fu risposto nel periodico *Il Rosario,* che per lucrare le indulgenze è necessario che si conservi l'ordine stabilito nella considerazione dei misteri e nella recita del *Pater* e delle dieci *Ave Marie,* ma e non si potrebbe umilmente domandare alla S. Congregazione delle Indulgenze che potessero lucrare le indulgenze annesse alla recita del Rosario anche quelli che arrivando dopo incominciato il Rosario, supplissero poscia alla parte perduta? »

Rispondiamo. Secondo la legislazione del Rosario si permette, che *qui ex oblivione vel incuria aliquid modicum omittit, lucratur tamen indulgentias (Acta S. Sedis,* V. 1, p. 49. Cf. a pag. 125 di quest'anno).

Come ancora: *quamvis tres integri Rosarii partes recitari debeant eo ordine, sc. Gaud. Dolor. et Glor. possent tamen altero ordine recitari si adsit specialis ratio ex. gr. recitandi causa cum aliis* (V. 1, p. 56). Ma però ogni parte rimane intiera, cosa che non avverrebbe nel senso inteso dalla domanda. È vero che gli autori permettono che andando uno al coro ad uffizio incominciato debba proseguire col coro e poi ripetere da sè il resto: ma non è simile il caso nè la ragione, poichè nel

Digitized by Google

caso nostro si parla d'indulgenze che non si lucrano se non osservando fedelmente le prescrizioni.

In quanto poi a chiedere la grazia alla Sacra Congregazione pensiamo che non ci sia questo bisogno, anzi che la Congregazione non la darebbe. Difatti fu domandato: *An supplicandum sit SS.mo pro concessione, ut dividatur recitatio SS. Rosarii in plus quam tres partes.* R. *Non expedire* 22 Jan. 1858 *(Acta S. Sedis* V. I, p. 41). E nel caso nostro ripeterebbe lo stesso, perchè una siffatta concessione potrebbe essere fomite di negligenza.

Libri ricevuti. — Le opere spirituali della Beata Battista Varani dei Signori di Camerino ecc., ora per la prima volta insieme riunite e corrette sopra gli antichi codici a penna e a stampa. Camerino, 1894. Tipografia Savini. Vol. di pagg. 367.

L'egregio Can. Milziade Santoni con ottimo divisamento ha condotto a termine la pubblicazione desiderata degli scritti della B. Battista Varani da Camerino. La quale nata il 9 aprile 1458 da Giulio Cesare signore della città e da Giovanna Malalesta dei signori di Rimini, fino dalla giovinezza in mezzo alla corte del padre, frequentata da celebri umanisti, cominciò a dar saggio d'ingegno perspicace, di penetrante criterio, di profondo sentire. Da prima fu clarissa in Urbino, donde ritornò a Camerino per fondarvi un monastero di simili suore nel 1484 e vi rimase sino alla morte.

Il volume che annunziamo, contiene:

1. La vita spirituale della Beata, da essa descritta. — 2. Il transito del B. Pietro da Mogliano. — 3. Memoria del P. Antonio Olivetano. — 4. I dolori mentali di Gesù. — 5. Orazione in tempo di desolazione. — 6. I ricordi di Gesù. — 7. Le istruzioni al discepolo. — 8. Trattato della purità di cuore. — 9. Considerazioni sopra la passione. — 10. Novena alla Madonna. — 11. Soliloquio alla Vergine. — 12. Dichiarazione sulla regola delle clarisse. — 13. Lettera al P. Giovanni da Fano. — 14. Lettera ad un divoto in tribolazione. — 15. Lettera a Muzio Colonna. — 16. Ammonizione spirit. a una suora. — 17. Desiderio di un'anima di godere l'aspetto di Cristo. — 18. Laude della Passione di N. S.

— *La gloriosa S. Chiara d'Assisi. Studio storico-critico-morale del P. Bonaventura da Sorrento, Cappuccino. — Napoli-Sorrento, Tip. Festa, 1894. Volume di pag. 128 con undici incisioni, prezzo L. 1.50.*

L'infaticabile P. Bonaventura, scosso da quell'amore che lo anima tutto per le cose francescane, ha preso occasione dalla ricorrenza del settimo Centenario dalla nascita di S. Chiara per scrivere di lei *con intelletto d'amore*, come egli dice. Chiara ebbe un gran posto accanto a S. Francesco d'Assisi, ella che raccolse sotto le serafiche divise un numero così grande di vergini, e Dante ne compendiò la vita in due parole: *perfetta vita* ed *alto merto*. Il P. Bonaventura, coll'aiuto e sulla guida dei più antichi scrittori, specialmente assisani e francescani, ci

Digitized by Google

ha dato in questo volume un lavoro abbastanza completo, e gliene va data lode grandissima.

Le incisioni rappresentano i principali luoghi e fatti che hanno relazione con la Vita.

— Can. Leonardo Gaudiano. — *Della Salutazione Angelica secondo i principii dell' Aquinate.* Parte I. Capua 1893. Prezzo L. 1.25, presso l'Autore o il Sig. Enrico Belardinelli librajo, Capua.

È un commentario o meglio una esposizione ragionata dell' Angelico saluto, che questa prima parte considera in generale, mentre le due che seguiranno ne parleranno in particolare.

— Ci è stato favorito un opuscolo dal titolo: *Giustificazione delle accuse promosse sotto il titolo di abusivo esercizio di medicina nei Tribunali di Trevi, Spoleto, Perugia e Roma contro il P. Tommaso Pimpinelli parroco in S. Domenico di Spoleto dal 1880 fino al 1894, per P. F.*

Il titolo dice il contenuto dell'opuscolo. Il P. Pimpinelli dei pred. ha avuto a sostenere ben cinque cause, finite tutte con dichiarazione di inesistenza di reato, per esercizio abusivo di medicina, e l'autore ha voluto manifestare in quelle pagine, come aveva già fatto l'anno scorso nella *Gazzetta di Foligno,* la sua gratitudine per il medesimo, essendo uno dei molti che hanno ricuperato la salute per le premure e i consigli del Parroco di S. Domenico a Spoleto.

Una risposta. — A chi ci scrive da Verona sulla ripetizione di un indegno apprezzamento, rispondiamo che non è intenzione nostra tornare sulle difese, almeno per ora. La *verità* difesa con troppo calore scade dall' altezza sua, mentre al contrario chi scende a certi modi si mette da sè dalla parte del torto. Conserveremo la lettera che è prova della benevolenza dello scrivente verso di noi, e sta a dimostrare che non mancano persone di buon senso le quali deplorano (è il meno che possiamo dire) simili *mancanze di buon senso.*

Si veda quanto scrivemmo a pagina 329 di quest'anno.

Per la Festa di S. Domenico vedi l'annunzio in copertina.

UN SUFFRAGIO

per l'anima del P. Gabriele P. Moore, della Provincia Domenicana d'Irlanda, morto nel convento di S. Clemente a Roma il giorno 15 luglio in età di anni 28 e 8 di professione.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M. Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

FRA GIROLAMO SAVONAROLA (1)

Nel fascicolo XI di quest'anno leggevasi a pag. 329 un articolo intitolato *Giustizia alla verità*, ove si deplorava che un « egregio e notissimo periodico di Roma, » tornasse per una seconda volta a comprendere « nella stessa linea e nella medesima esecrazione, Fra Girolamo Savonarola, Arnaldo da Brescia, il Sarpi e il Bruno. » E per ceder la parola ad un nome più competente, riportammo le riflessioni colle quali il dotto Padre Marchese chiude la storia di quel grandissimo uomo, e conchiudemmo con una riflessione tratta dal medesimo Autore: « Hanno osteggiato e vituperato il Savonarola piuttosto per ignorarne la vita e gli scritti che per malvagità di animo. »

Ora che la *Civiltà Cattolica* (2) è tornata alla carica rincarando la dose, collocando cioè il Savonarola in un fascio con Arnaldo da Brescia, col Bruno e (stomachevole a dirsi!) con Oberdank, col Lega e col Caserio, ci sentiamo in dovere di protestare di nuovo e ripetere innanzi tutto la parola non sospetta di Niccolò Macchiavelli: « D'un tant'uomo se ne debbe parlare con riverenza (3). »

E da chi dovrà usarsi tal riverenza? Vediamolo.

I protestanti nel giugno del 1868 innalzarono sulla piazza di Worms un monumento a Lutero. Volendo che a far corteggio al riformatore campeggiassero i suoi grandi precur-

(1) Pubblicando questo lavoro di uno dei nostri collaboratori, ci approfittiamo dell'occasione per ringraziare pubblicamente il Sig. Dott. Filippo Meda, il quale nella prefazione di una sua monografia sul Savonarola, pubblicata prima nel periodico *La Scuola cattolica e la scienza italiana* di Milano, e poi a parte in un volumetto della *Piccola Biblioteca Scientifico-Letteraria* della *Sezione Giovani* del *Comitato Diocesano Milanese* (Luglio 1894) si è voluto fare interprete del dispiacere nostro per la oltraggiata memoria del Savonarola. Quella Prefazione fu riportata anche nel *Corriere della Domenica*, Num. del 29 Luglio, e se ne parlò anche nell'*Osservatore Cattolico* N. 177. (*N. d. R.*)

(2) Quaderno del 21 Luglio 1894, pag. 235.

(3) Macchiavelli. *Discorsi sulle deche di T. Livio*, l. I, cap. XI in fine.

Digitized by Google

sori, presero dall'Inghilterra Giacomo Wicleffo, dalla Francia Pietro Valdo, dalla Boemia Giovanni Hus. Dall'Italia avrebbero potuto prender bene quell'Arnaldo da Brescia « riformatore ostile ed inopportuno della Chiesa » come lo chiama il Balbo (1); ma no, tolsero in sua vece Girolamo Savonarola!

Ogni cuore onesto si sentì offeso a quell'atto: il P. Rouard de Card, dotto domenicano belga, scrisse in difesa del Ferrarese una calzantissima apologia. Firenze intese di protestare coll'innalzare al Savonarola un monumento nella camera già abitata dal Frate, e il Duprè che ne scolpiva la effigie, scriveva al Senatore Corradino Chigi di Siena: « Chi dà il proprio nome e il proprio denaro per questo monumento impedisce un'ingiuria, meno al Savonarola che alla Chiesa romana (2). » Ma non possiamo rattenerci dal riferire più a lungo quanto scrisse gridando contro questa infamia il Card. Alimonda: « L'Italia non sa nè può offerire ai protestanti altra figura storica di uomo che di accompagnarsi all'eretico riformatore paia degno: ma forse costui ci entra a ragione? Nel Savonarola vi ha la rappresentanza di due personaggi, il religioso e il politico; ma nessuno dei due ci dà Martin Lutero. Fra Girolamo a considerarlo nel claustro e tra i rosai di San Marco ci si porge a fraticello umilissimo, venusto di candore e di ardore; asceta, poeta, quasi un solitario dello stampo orientale. Uno del sodalizio dei *Predicatori,* evangelizza i suoi fratelli, fa di continuo i sermoni per condannare ciò che gli pute di gentilesimo; mentre, intramezzando le predicazioni con la dettatura, o compone una lauda alla Madonna, o piange in versi i peccati d'Italia, o fisso sotto agli sguardi del suo Gesù scrive qualche pagina del suo *Triumphus Crucis* (3). Gerolamo in tai giorni, in cotali atti è di una

(1) Sommario, l. 6, n. 3.

(2) Duprè. Lettera 102.

(3) Abbiam sott'occhio il *Trattato di Domenico Bevivieni Prete Fiorentino in defensione et probatione della dottrina et profetie predicate da Frate Hieronymo da Ferrara nella città di Firenze.* L'edizione è fiorentina del 1496, terminata il 28 di Maggio, cioè (si noti bene) due anni innanzi la morte di Fr. Girolamo. Leggiamo che « quanto alla vita del predicatore tutti ancora sono in una medesima sententia credendo e

Digitized by Google

bellezza angelica e noi comprendiamo come egli ascendendo il pergamo desti nel popolo quell'entusiasmo che ancor dura dopo tre secoli.... E a considerare il Savonarola che lascia il silenzio della sua cella e discende in mezzo al popolo per occuparsi delle bisogne secolaresche, anche in tal novità di vita, egli, italiano frate non ci annunzia il tedesco.... Il Savonarola che idoleggia una riforma sociale per mezzo della virtù, è di costumi severissimo, predica tuttavia la croce col fuoco d'un apostolo; ai pubblici consultori minaccia guai col tuono d'un profeta. E viene il bel giorno che i cittadini scossi dalle sue rampogne, si danno penitenza; le oscenità pagane struggono e gittano i mali idoli all'Arno. » E con un grido sdegnoso seguita l'esimio Porporato: « A che vale la statua del Savonarola voluta apporre nel monumento di Lutero? Vi è messa a rappresentare l'Italia: ma l'Italia nel domenicano Frate vi dice che il suo genio nazionale è diverso dal genio protestante alemanno, dice che se vede da lui offesa la Santa Sede, più solennemente lo vede riparare il fallo e passare di questo secolo con gli occhi pieni di amoroso pianto alla benedizione del Papa. »

« Levate dal monumento di Worms la statua del Savonarola. Vi sta per gridare a Lutero: Tu sei il malvagio fedifrago. E gli volge le spalle.

« Sapete in qual altro monumento il Savonarola ama di campeggiare? Roma glielo creò il monumento dieci anni appena dopo la sua morte ed è superbissimo, visitato da tutto il mondo. Si erge là nelle sale vaticane, ove Raffaele, raccogliendo gli arditi concetti di Giulio II, dipingeva il Savonarola in mezzo ai dottori della Chiesa universale nella *Disputa del Sacramento* (1). »

---

confessando che lui sia grande servo di Dio. » e dei suoi seguaci: « sono etiam uniti di affecto et di amore amandosi tutti dolcemente insieme et unitamente cerchando la gloria di Dio et la salute delle anime et il bene chomune della ciptà. » Ma, nota ottimamente il Bevivieni dopo avere esposto tutte le ragioni della sua difesa: « Agli altri disordinati di affetto e sopratutto a' *Tiepidi* nè queste nè qualunque altre ragioni, anzi nè ancora e' manifesti miracoli basterebbono. »

(1) *Lutero e l'Italia.* Conferenze. Prefazione.

Digitized by Google

E il Card. Capecelatro: « Il porlo tra gli eretici e tra gli antesignani di Lutero, come si è fatto ultimamente in Germania, è audacia, anzi improntitudine intollerabile. » Lo stesso sommo scrittore, onore della Porpora Romana, riconosce nel Savonarola: « la purezza della fede, la santità della vita, l'accesissimo zelo per la gloria di Dio, » e conferma che per tali rispetti « è una vera gloria della cristianità (1). »

Orbene, collocando il Savonarola tra Giordano Bruno ed Arnaldo da Brescia, si rinnova lo scandalo di Worms; collocandolo poi insieme con Oberdank, col Lega e col Caserio, si travalicano perfino le leggi del senso comune (2).

E perchè questa nostra dichiarazione non sembri azzardata, riportiamo appunto le parole che la medesima *Civiltà Cattolica* pubblicava trentanove anni fa. Son cose vecchie, ma anche le cose vecchie qualche volta fanno comodo:

« Un bel morir tutta la vita onora,

cantò il Petrarca: ed è vero, quando anche la vita di chi ben muore sia stata seminata e piena di errori e di colpe. Quanto più è a dire che una morte sì bella cancellasse il non lungo errore di Fra Girolamo dopo sì lunghi anni di vita incolpata e tutta spesa in utilità spirituale dei prossimi (3)? NON È DUNQUE LECITO INSULTARE ALLE CENERI, NÈ LACERAR LA MEMORIA DEL SAVONAROLA COME D'UNO SCELLERATO E RIBALDO; non solo perchè, come sentenziò sapientemente il cantor di Bassville:

Oltre il rogo non vive ira nemica;

ma, che più monta, perchè se egli fallì gravemente come uomo,

(1) *Vita di S. Filippo Neri*, l. II, cap. v.

(2) Il Bercastel assai severo verso il Savonarola, dice: « Le opere sono il fondamento su cui devesi giudicare il Savonarola, e certamente non se ne trova alcuna la quale meritasse un barbaro raffinamento di torture nè una pena capitale (Libro 56, n. 72). » Ma chi dalla pena capitale crederebbe dovere andare esenti quei suoi *pretesi compagni?*

(3) « Niuno quantunque nimicissimo del Savonarola osò mai dinegargli la bontà del costume. » Marchese. Note al *Cedrus Libani*, p. 35. A ciò aggiungiamo la testimonianza della Signoria di Firenze che scriveva ad Alessandro VI: « Frater Hieronymus Ferrariensis qui in urbe nostra conventui Sancti Marci præest, vir est et sanctitate morum ac vera religione admirandus, et sacris litteris omnino insignis. » Registro di lettere della Signoria a tempo della venuta di Carlo VIII, classe x, dist. I, n. 91.

Digitized by Google

visse nondimeno il più de' suoi anni come irreprensibile ministro dell'Evangelo, ed espiò condegnamente i suoi falli morendo da generoso e forte cristiano. » Nota poi « la sua cristiana rassegnazione che sola basterebbe a fargli perdonare qualunque più riprovevole fallo, » e se pur nega che egli possa reggere al paragone dei « tre sommi » S. Atanasio, S. Gregorio VII e S. Cipriano, pur gli concede « fortezza d'animo comparabile a quella che risplende nei confessori e nei martiri » (1).

Non è adunque da meravigliarsi se come santo e martire cominciasse ad esser tenuto fin dal giorno della tragica sua morte in cui i suoi devoti ne raccolsero le reliquie e parte delle ceneri, e se come tale lo venerassero uomini sommi per santità e dottrina fra i quali primeggia S. Filippo Neri, quel Filippo il cui animo gentile nei primi anni all' ombra del chiostro famoso di S. Marco s'ispirò, s'educò e si nutrì di santi pensieri ed affetti. E il Card. Capecelatro ci fa sapere che « nell'onorare il gran Frate domenicano S. Filippo non fu solo, ma ebbe compagni di cui ognuno si terrebbe onorato e contento. S. Caterina dei Ricci, S. Francesco di Paola, la B. Maria Bagnesi, la B. Colomba da Rieti, la B. Caterina da Racconigi, quali più e quali meno, venerarono e amarono il Savonarola (2). E tra i Papi è certo che parecchi lo ebbero in grande stima. Giulio II lo diceva degno d'essere ascritto nel catalogo dei Beati, intantochè Raffaello lo ritraeva nelle stanze vaticane tra i Dottori della Chiesa: Paolo III induceva con le minacce Cosimo I a richiamare in S. Marco di Firenze i religiosi cacciati in odio al Savonarola; Clemente VIII lo aveva in singolare venerazione, pensò talvolta di canonizzarlo, e lasciava che se ne vendessero in Roma le immagini coi raggi intorno al capo coi titoli di Beato, di vergine, di dottore e di martire: da ultimo Benedetto XIV

(1) *Civiltà Cattolica*, Serie II, v. X, p. 331.

(2) A questo si aggiunga il B. Sebastiano Maggi da Brescia beatificato da Clemente XIII, del quale il Burlamacchi riferisce « che più di cento volte avendo confessato il Savonarola riferiva non haver mai trovato in lui pur un peccato mortale, et la vita sua con infinite lodi soleva exaltare » Marchese. Sunto storico del Convento di S. Marco. Libro II.

Digitized by Google

novera il Savonarola in suo catalogo di Santi, Beati e uomini illustri per santità » (1). Ond'è che gli stessi Bollandisti (2) al dì 23 maggio noverano il Savonarola fra i *Sancti prætermissi et in alios dies rejecti*, confermando il titolo di Beato che veniva a lui attribuito ed allegando la venerazione che per lui aveva S. Filippo Neri.

A tutto questo però la *Civiltà* trova da aggiungere « che se i ricordati personaggi avessero conosciuto il netto degli affari come oggi si conosce pei monumenti scoperti e pubblicati, avrebbero emendato il lor giudizio e mutato concetto » (3). La quale ragione si ridurrebbe in conclusione a questa: Che in S. Filippo Neri, in santa Caterina dei Ricci e negli altri Santi il culto al Savonarola fu un errore dal quale si sarebbero ben guardati se n'avessero saputo quanto se ne sa oggidì. A questo notiamo innanzi tutto come diversamente opinasse Benedetto XIV che a giustificare santa Caterina dei Ricci non ricorse alla scusa frivola dell'errore, ma addusse per buone ragioni *quod Savonarola pie vixisset, et in exitu vitæ pœnitentiæ non ambigua signa dedisset et mortem ea qua debebat christiana humilitate acceptasset et in vita et post obitum fama de ejus sanctitate increbuisset* (4). Mirabile inoltre e del tutto inesplicabile sarebbe la storia di quest'errore. E se tale storia alcuno volesse esaminare fin da quando furon raccolte e venerate le reliquie del giustiziato, dall'anno stesso della morte del Ferrarese in cui « si videro uscire dei pubblici scritti, delle significanti pitture, delle medaglie che lo van decorando dei titoli più gloriosi » (5), fino almeno alla metà del secolo scorso, chè tanto in Firenze durò il pio costume di spargere il luogo del supplizio di fiori e corone (che certo non potevano avere il significato di quelle offerte dei moderni liberali), dovremmo certo stupire di un errore così universale nutrito all'ombra dei chiostri più santi e più famosi, errore che durò più di tre

(1) *Vita di S. Filippo Neri*, L. II. c. v.
(2) *Acta sanctorum*, Antuerpiæ 1685, tomo V di maggio, p. 234.
(3) *Civiltà Cattolica*, Serie IV, vol. XII, p. 571.
(4) *De servorum Dei etc.* Lib. 3, cap. 25, n. 20.
(5) Bartoli, nell'*Apologia*.

Digitized by Google

secoli e in cui caddero Santi e Pontefici, errore da cui non seppero liberarsi neppure sommi scrittori d'oggidì. Ma se poi pensiamo che tale *errore* infondeva nuovo spirito nei Santi, nuovo vigore negli artisti, che tale errore, vivo ancora Girolamo, « convertiva Firenze quasi in un chiostro e i chiostri in un paradiso » (1), nascerà naturalmente il pensiero di benedire a tale *errore* e di chiamar piuttosto errore l'opinione contraria.

E con Cesare Guasti si noti che « il culto del Savonarola non fu dei soli domenicani, nè si distese soltanto per ogni parte d'Italia, ma passò i monti ed il mare e contò devoti in ogni maniera di persone religiose e laiche » (2). Per conferma di ciò riportiamo il principio della dedica che il padre Serafino Razzi fece al Sommo Pontefice Clemente VIII della sua Vita di Fr. Girolamo Savonarola (3) e lo trascriviamo dal manoscritto autografo che abbiamo sott'occhio: « Quando V. B., Santissimo Padre, fu per singolare provvidenza divina assunta l'anno di nostra salute 1592 alli 30 di gennaio al sommo pontificato, grande allegrezza ne presero tutti i fedeli.... Ma in particolare poi ne presero letizia e gusto i devoti della dottrina del Padre fra Jeronimo Savonarola, considerando che vostra Beatitudine haveva havuto i genitori suoi carnali e spirituali tanto divoti della memoria del prefato Servo di Dio. Genitori carnali intendo la buona memoria di Messer Salvestro suo padre e di Madonna Lisa Deti sua madre cotanto bene infervorata ed istrutta nella dottrina del Padre Savonarola.... Genitori poi spirituali intendo la santa memoria di Messer Filippo Neri con gli altri suoi R. Padri dell'Oratorio di Roma, divoti essi ancora della prefata dottrina et instruttori e maestri nello spirito di V. B. quand'anch'era Monsig. Ippolito. Si accrebbe nel terzo luogo la speranza ne'

(1) Bayonne, *Vita di S. Caterina dei Ricci*. Dedica.

(2) *L'officio proprio per Fra Girolamo Savonarola e suoi compagni*. Proemio. Nota 30.

(3) Di questa vita è una copia nella Riccardiana Cod. 2012. Questo codice è prezioso perchè contiene due lettere del Razzi a Clemente VIII che mostrano quanto egli s'adoperasse per ottenere dalla santa Sede il pubblico culto di Fra Girolamo.

Digitized by Google

prefati devoti del Padre Savonarola *i quali molti sono per tutta Italia e fuori* nel sentire et intendere come vostra Beatitudine proprio detto aveva ad alcuni suoi familiari che essa ancora era Piagnona, cioè divota del sopranominato Padre, di vedere che da lei fussi in qualsiasi parte rilevata la fama et la innocenzia di lui per le cattive informationi appresso di alcuni oppressa, et oscurata. »

Come poi la scoperta dei nuovi documenti possa farci mutare giudizio noi non lo sappiamo. Infatti al solo riflettere che quelle scritture di Fr. Girolamo o di altri intorno a lui che ogni dì si pubblicano furono un giorno conosciute meglio che non lo siano oggidì, anzi buona parte di queste son testimonianze di quegli stessi che ebbero Girolamo in onore e venerazione, e che specialmente gli scritti del Savonarola andavano per le mani di tutti, che S. Filippo Neri e gli altri suoi devoti non potevano ignorare neppur le più tremende frasi con cui l'acceso oratore inveiva contro i vizi del clero e contro i suoi nemici (1), frasi che sono il punto principale su cui si fondan le accuse contro di lui; potremo ritenere per certo che niuna pubblicazione documentata potrà mai nuocere alla fama ben meritata dal Savonarola, se non s'ignorino d'altra parte quei documenti e quei fatti ormai accertati e divenuti patrimonio della storia (2).

E per conferma di questo abbiamo il fatto di quel sommo uomo che fu Gino Capponi il quale nei suoi primi scritti, pur confessando che « la somma delle idee del Frate era buona » e che « non spinse il suo intendimento in politica a delle vedute particolari, ma sempre a bene del pubblico » e che « la sua eloquenza era sempre rivolta al buono ed al retto, »

(1) Esiste un *Trattato della Revelatione et reformatione della Chiesa* del Savonarola, con la firma *autografa* di Filippo Neri. Capecel. Lib. II cap. v.

(2) Converrebbe esser del tutto al buio sulle condizioni dell'Italia nei tempi medicei per non riconoscere che coscienza avessero quelli che dei fatti storici dei tempi loro parlarono in servigio ai Dominanti d'allora. Si sa per esempio che nel 1583 i devoti del Savonarola venivano denunziati al Granduca come gente querula ed aliena *dal presente stato di sua altezza*. E questo granduca era Francesco de' Medici! Guasti, *L'Officio proprio ecc.* Proemio. Nota 24.

Digitized by Google

dava tuttavia al Savonarola la taccia di « fanatico. » Ma circa il 1840 pei nuovi documenti che il P. Marchese, Cesare Guasti e poi Pasquale Villari misero in luce, si raddoppiò in Italia e fuori il fervor degli studii intorno al celebre Frate, e il Capponi stesso sentì il debito di meglio studiarlo (1). E quando nel 1860 venne fuori dalla Tipografia Guasti *l'Officio Proprio per Fra Girolamo Savonarola e compagni con proemio e note di Cesare Guasti,* sommamente si rallegrò il Capponi per la nuova luce che ne derivava per la fama e venerazione del Savonarola e solo si dolse che di tale pubblicazione fossero pubblicati così pochi esemplari. Quindi è che parlando col Guasti del Savonarola e rispondendo a chi vorrebbe scioccamente confonderlo coi novatori tedeschi e a quelli che del nome del Riformatore cattolico tentavano di far bandiera contro la Chiesa cattolica diceva: « Era cattolico, era frate e grande anima con forte ingegno. » E il suo amico Guasti conchiudeva: « Sono contento. Perchè il Savonarola se cattolico vero, se frate buono, se grande anima, se forte ingegno, non può essere altro stato che un santo » (2).

Ecco quali mutazioni di idee producano le scoperte dei documenti!

Ben altra causa adunque deve avere avuto la venerazione di Fra Girolamo e la buona memoria che di lui si conservò e si conserva dai buoni, e questa causa non può trovarsi se non nella vita stessa integerrima e nella morte eroica di quest' uomo che allo stesso Alessandro VI strappava parole di encomio (3), nel frutto mirabile della sua calda parola e nel bene che produceva la sua stessa memoria.

Nondimeno, lo diciamo col P. Marchese, « il fervore di studii intorno al Savonarola non varrà a togliere la discre-

---

(1) Egli confessava: « Non ho studiato il Savonarola, cioè le prediche e gli scritti, e non so bene che cosa pensarne. »

(2) *Il Savonarola giudicato da Gino Capponi.* Guasti, Firenze 1880. Quanto alla rarità dell'ingegno del Savonarola, uniamo qui la testimonianza di Agnolo Niccolini uno de' suoi giudici che lo chiamò « alto e divino intelletto; raro e grand'uomo al quale non nascerà quasi un uguale per molti secoli. » Burlamacchi, *Vita,* cap. IL.

(3) Bottonio. *Addizioni al Burlamacchi,* pag. 195.

Digitized by Google

panza dei giudizii (il che stimiamo per poco impossibile) » (1), oggi specialmente che la smania di esaltare chi possa in qualche modo sembrare avverso alla Chiesa è oltremodo cresciuta nei nemici di Lei. Poichè tra questi esaltati dalla moderna rivoluzione vien posto, ben lo sappiamo, il Savonarola, e si pone allo stesso livello di Arnaldo, del Bruno e del Sarpi, e di qui nasce l'inganno di molti buoni che vedendolo esaltato da questi novatori e, ignorandone al tutto la vita, lo detestino colla stessa abominazione con cui giustamente detestano i suoi pretesi compagni. Ma questi non son nostri; il Savonarola è nostro! Si lasci pure in mano degli odierni nemici della Chiesa Arnaldo da Brescia, il Sarpi ed il Bruno, che nei lor monumenti staranno sempre bene; di costoro la Chiesa cattolica non sa che cosa farne. Ma dalle mani di questi importuni lodatori cerchino unanimi i Figli della Chiesa di strappare il Savonarola, il Savonarola del caro Filippo Neri, al quale la Chiesa cattolica, Firenze e Roma, preparano un trionfo tre volte secolare; chè gli onori resi al Savonarola da costoro suonano vituperio a lui, vituperio ai tanti suoi lodatori, vituperio alla Chiesa. Si studii il Savonarola tutto intero, e specialmente non si tralasci quella vita intima di lui che sola può spiegare le sue aspirazioni, le sue tendenze (2), e « non sarà più in potere della calunnia e della ignoranza manomettere un nome giustamente venerato da molti » (3).

Riassumiamo e concludiamo.

Non è lecito far del Savonarola coi protestanti un precursor di Lutero, mentre, come dice il Sismondi, uno di loro, « non deviava in modo alcuno dalla cattolicità, non si faceva

(1) Marchese. *Prefazione alle lettere inedite del Savonarola.*

(2) La migliore spiegazione della vita pubblica d'un uomo si ha dalla sua vita privata. Ebbene del Savonarola sappiamo che « dalla prima giovinezza fino al giorno che fu tratto a morire sul patibolo, sempre fosse eguale a sè stesso nella innocenza della vita, nell'amore del vero, nella carità del genere umano. » Marchese, ivi. Che poi tali parole del Marchese non siano esagerate, può ricavarsi dalla stessa *Civiltà Cattolica,* che di quanti scrissero intorno al Savonarola chiama il Marchese « il più assennato, il più moderato, il più sincero e veridico narratore. » Serie II, v. x, p. 316.

(3) Marchese, ivi.

Digitized by Google

lecito l'esame del dogma, restringeva i suoi conati alla restaurazione della disciplina, all'ammendamento dei costumi del clero, al richiamo non meno dei sacerdoti che del rimanente degli uomini alla osservanza dei precetti evangelici » (1).

Nè parimenti è lecito far del Savonarola cogli odierni liberali un antesignano della rivoluzione nè il fautore della libertà di pensiero, come fu proclamato il Bruno, mentre la lotta che ei sostenne contro il suo secolo in faccia a tutta Italia ebbe per solo scopo « ristabilire il regno di Cristo nel cuore, nello spirito e nell'immaginazione dei popoli e di estendere il benefizio della redenzione a tutte le facoltà umane o a tutte le loro produzioni. L'inimico che esso combattè con tutte le forze dell'anima sua, con tutta la potenza della sua parola è il paganesimo, di cui scontrò l'impronta da per tutto, nelle arti belle come nei costumi, nelle idee come negli atti, nel chiostro come nelle scuole di quel secolo » (2).

Meno dunque sarà lecito accompagnarlo al Lega, al Caserio, all'Oberdank assassino dell'imperatore d'Austria, e ad « altri innumerevoli di cui ribocca la storia contemporanea! » (3).

Per detestare la pazzia di chi confonde la tonaca incontaminata di Girolamo colla camicia rossa di Garibaldi, non farà d'uopo ascriversi alla fazione dei *Tiepidi* nè associarci ai persecutori e carnefici suoi; e se un partito dovrà prendersi sia quello dei vecchi seguaci del Frate, che era pur quello dei migliori cristiani e dei più probi e savii cittadini di Firenze, sia quello dei santi come Filippo Neri; « che mentre dinanzi a Paolo IV discutevasi sulla dottrina del Savonarola da cardinali e da teologi, stette alla Minerva adorando, e prima che la sentenza fosse pubblicata esclamò: Abbiam vinto! » (4), come Caterina de' Ricci « che nel monastero

---

(1) Sismondi. *Storia del Risorgimento* ecc. Cap. XIII.

(2) M. Rio. *De la poesie chretienne.* Paris, 1836, citato dal Cantù. *Storia universale.* Schiarim. al libro XV.

(3) *Civiltà Cattolica,* quad. del 21 luglio, corrente anno, p. 235.

(4) Guasti. *Le lettere spirituali e famigliari di S. Caterina de' Ricci.* Proemio § VI. Di questo fatto veggasi il racconto nel Capecelatro *Vita di S. Filippo Neri,* Lib. II, cap. V. Ivi si riportano i particolari della discussione in cui (come dice il Bartoli, *Apologia,* p. 400) « furono di-

Digitized by Google

di S. Vincenzo adunava le reliquie del Martire, leggeva le opere del Dottore, confortava i dispersi seguaci del Profeta » (1) come Francesco di Paola, la cui profezia sulla santità del Savonarola fu riconosciuta autentica da quel dottissimo ed eruditissimo Pontefice che fu Benedetto XIV; sia quello dei Romani Pontefici come Giulio II ed altri sopra citati, sia quello dei più eccellenti artisti come Michelangiolo che alternava la lezione delle sacre scritture con quella degli scritti di Fra Girolamo » (2), come Raffaello che nelle sale vaticane ne fece l'apoteosi, come Bartolommeo Della Porta, che sotto l'effigie di Fra Girolamo soriveva: « Fr. Hieronimi Ferrariensis a Deo missi prophetæ effigies » (3); sia quello di tanti illustri d'oggidì come il Marchese, il Capecelatro, l'Alimonda, e, amo d'aggiungerlo, il venerato e compianto Arcivescovo di Firenze Giovacchino Limberti che stringendo la mano al P. Bayonne diceva: « Siate il benvenuto, vi ha ancora dei Piagnoni in Firenze e io stesso sono nel numero » (4).

Invitiamo perciò i lettori delle *Memorie Domenicane* a rilegger le belle pagine del P. Marchese di cui citammo una piccola parte nel fascicolo 11 dell'anno presente e « *facciamo eco di buon cuore ai lamenti che il suo caldo amore di verità e di giustizia gli ispira e spreme contro la cieca ostinazione di quelli che alla memoria del Ferrarese ancor maledicono* » (5).

---

scusse non solo le opere e la dottrina di Fra Girolamo, ma la qualità ancora ed i motivi della sua condanna. » Questi particolari son raccontati dal P. Paolino Bernardini (chiamato dal Baronio: *Spectatissime nostrorum temporum sanctitatis vir*), in un discorso tenuto alla presenza dei Cardinali della inquisizione, pubblicato nell'Addizione XIII, tomo II della *Vita del Savonarola* di Giov. Pico della Mirandola, Parigi 1674. Da lui sappiamo che fin da quel tempo *Li Preti riformati del buon Giesù* osteggiarono il Savonarola. Eppure non possedevano i *documenti* scoperti dipoi!

(1) Guasti, ivi.

(2) Guasti, ivi.

(3) Quest'effigie stava nella celletta di S. Caterina de' Ricci dove anche si trova un dito del Savonarola coll' iscrizione: Dig. B. Ier. d. Fer. *Di Fr. Jeronimo Profeta et martire.* Guasti. *L'Officio.* Proemio, n. IV.

(4) Bayonne. *Études,* p. 381.

(5) *Civiltà Cattolica,* Serie II, vol. 10, p. 331.

Digitized by Google

S. DOMENICO (1)

VIII.

« Dopo il ritorno del vescovo Diego alla sua Diocesi, dice « il B. Umberto, S. Domenico lasciato quasi solo, con pochi « compagni non legati a lui con voto alcuno, per il corso di « dieci anni (2) sostenne la causa della fede cattolica nelle « differenti parti del Narbonese, specialmente a Carcassona « e a Fanjeaux, e si dedicò senza riserva alla salvezza delle « anime col ministero della predicazione, sopportando di gran « cuore un numero infinito di affronti, d'ignominie e di sof- « ferenze per il nome di Gesù Cristo. »

Questo sunto della storia di dieci anni è ripetuto quasi con le stesse parole da Teodorico d'Apolda, che aggiunge: « Du- « rante questo tempo sorse una reciproca amicizia fra l'illu- « stre Conte di Montfort, che combatteva contro gli eretici « con la spada materiale, e Domenico, il servo di Dio, che li « combatteva con la spada della Divina Parola. » La mede- sima espressione è usata dallo storico inglese Niccola Trivet il quale scrive che questi due uomini combattevano l'eresia, ma in differente modo; « l'uno, con la spada materiale, l'altro « con quella spirituale che è la parola di Dio. »

La vita che il servo di Dio condusse durante questi anni turbolenti fu esclusivamente quella di un apostolo; i pochi particolari giunti a noi di questo periodo della sua vita sono una disillusione per chiunque vi ricerca i fatti brillanti della Crociata. I poteri a lui concessi dai Legati si limitavano, come abbiamo veduto, soltanto alla predicazione e alla ricon- ciliazione degli eretici, e i troppo scarsi ricordi che ci è dato raccogliere dagli scrittori contemporanei ce lo presen- tano totalmente impegnato nelle fatiche apostoliche. Alcuni

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. Vedi a pag. 421.

(2) L'espressione non è correttissima perchè i *dieci* anni, devono essere soltanto computati dall'arrivo di Diego e S. Domenico nel paese, e le fa- tiche sostenute dal Santo quasi da *solo* in Linguadoca non cominciarono che due anni più tardi.

Digitized by Google

tratti di umiltà e di pazienza mostrati in mezzo agl'insulti dei nemici; poche parole che mandavano il profumo dello spirito di preghiera e di fiducia in Dio giunte a noi con la continuata tradizione; e il ricordo dei miracoli operati mentre saliva e scendeva le colline di Narbona, recandosi nelle città e nei villaggi a predicarvi la fede e ricercare la pecorella smarrita a somiglianza del Divin Maestro di cui seguiva le orme, ecco tutto ciò che troviamo di lui. Ma da queste notizie della sua vita spira una dolcezza e una semplicità tutta evangelica, che, in quel periodo di storia turbolento e sanguinario, somiglia al canto armonioso dell'usignolo che giunge all'orecchio negl'intervalli di un temporale e che zittito dagli elementi sconvolti ed in collera torna nuovamente a cantare con l'usata dolcezza appena sia ristabilita la calma. Solo o con un compagno traversava ogni parte del paese a piedi nudi e andava di villaggio in villaggio, di città in città predicando la fede e riconducendo le anime all'ovile di Cristo. I ricordi che ancora esistono delle ricerche fatte alcuni anni dopo la sua morte, sullo stato della religione in quelle provincie, che egli aveva trovate invase dall'eresia, ci offrono testimonianze autentiche del vasto territorio da lui visitato, come pure del successo ottenuto col suo ministero; questo successo non apparisce invero sotto quella forma che assicura il plauso popolare e mette il campo a rumore. Una per una le anime venivano ricercate e riconciliate, e gli esempî di simili conversioni, di cui sono conservati i documenti, possono essere considerati come prove di un apostolato molto più vasto del quale non resta ora traccia alcuna. Alla potenza della parola di Dio il santo aggiungeva i mezzi ancora più efficaci della preghiera e dell'esempio. « Con tutte le sue forze, dice Teodorico, « egli si dedicava alla salvazione delle anime giorno e notte con « preghiere, lacrime, veglie, digiuni, fatiche e col predicare « in ogni tempo; e desiderava consumare il sacrifizio con la « gloria del martirio..... Inoltre crocifiggeva la sua carne e « mortificava le membra con eccessive austerità e l'anima « con gemiti continui nel compassionare le anime pericolanti. »

Come sappiamo dal B. Umberto, la sua residenza ordinaria in questo tempo fu a Carcassona. Cinta da fortificazioni e da

Digitized by Google

torri, alcune delle quali devono la loro origine ai Visigoti e datano più lontano del quinto secolo, Carcassona sorge ancora quasi invariata nell'aspetto dai giorni in cui S. Domenico abitava entro le sue mura; e chi sa mai quante volte, nelle sue caritatevoli escursioni, senza pensare alla fatica, i suoi piedi avranno attraversato l'antico ponte; quelle strade anguste sono le medesime che egli percorreva giornalmente seguito da una banda di schernitori che mostravano il loro odio e disprezzo gettandogli addosso il fango o sputandogli in faccia o attaccandogli la paglia al mantello o perseguitandolo con gridi e risate derisorie. Ma egli passava in mezzo a loro con aspetto tranquillo e lieto, rendendo grazie a Dio di essere fatto degno di soffrire tanti affronti per il nome di Gesù. « Perchè non state a Tolosa piuttosto che a Carcas- « sona ? » gli chiese un tale conoscendo i cattivi trattamenti che riceveva in quest'ultima città e meravigliato della sua pazienza eccessiva. « Conosco molta gente a Tolosa, fu la ris- « posta, e mi si dimostra molto rispetto, ma a Carcassona tutti « mi sono contrari. »

Egli si procurò questa inimicizia non soltanto per difendere la fede dagli attacchi degli eretici, ma per rimproverare francamente i loro vizi. « Le sue parole, dice Teodorico, bruciа- « vano come torcie ardenti tanto che gli eretici fremevano « di rabbia contro di lui e spesso lo minacciavano di morte. » « Non sono degno del martirio, » era la sola risposta che potessero avere.

Avvertito una volta che alcuni eretici gli avevano teso un agguato in un certo posto per assassinarlo, con la solita indifferenza, non facendo conto alcuno dell'avvertimento, passò da quel luogo con aspetto allegro e cantando inni di lode. Gli eretici sorpresi di quella ferma costanza, nella prossima riunione si accostarono a lui indirizzandogli queste parole: « E così tu non temi la morte? Di', che cosa avresti fatto « se fossi caduto nelle nostre mani? » Allora Domenico, che aveva animo grande e coraggioso, rispose con queste memorabili parole: « Vi avrei pregato, di non togliermi la vita « al primo colpo, ma a poco a poco, facendo in pezzi il mio « corpo membro a membro, e fatto questo avreste dovuto

Digitized by Google

« cavarmi gli occhi e lasciarmi così per prolungare i miei « tormenti e farmi guadagnare una corona più preziosa ». Si dice che questa risposta confuse talmente i suoi nemici, che cessarono per qualche tempo di molestarlo, convinti che perseguitare un tale uomo, era dargli la sola consolazione desiderata. Il luogo ove si tentò di por fine a' suoi giorni si mostra ancora a metà di strada fra Prouille e Fanjeaux e il suo nome « Al Sicari », nel dialetto del paese ci ricorda l'avvenimento. Questo posto è segnato da una croce chiamata *Croix de Sicari.*

Lo zelo del servo di Dio non fu scosso da tutte queste persecuzioni, perchè sgorgava come da un fonte di carità. Per usare l'espressione del B. Giordano « egli si sforzava « con tutti i mezzi possibili di guadagnare quante più poteva « anime a Cristo, perchè il suo cuore era tormentato da una « sete ardentissima per la salute di tutti gli uomini, la quale « faceva maravigliare, tanto pareva incredibile; e quell'amore « di nulla difettava, e nessun uomo lo possedè in maggior « grado di lui, perchè niuno arrivò ad offrire la vita per gli « amici. » E continua col darci un esempio di questa carità eroica: avendo una volta invitato un eretico a ritornare in seno alla Chiesa, quell'uomo, sebbene convinto, confessò che a causa della sua miseria era costretto a frequentare la compagnia degli eretici che lo mantenevano. Allora Domenico, non potendo distribuire elemosine, offrì di vendersi a fine di sopperire col prezzo ricavato ai bisogni di quell' uomo che metteva in pericolo l'anima propria, e così le necessità temporali non sarebbero state di ostacolo alla salute eterna; e avrebbe effettuato il suo progetto qualora la Provvidenza non avesse supplito in altro modo (1).

Si doveva tenere una conferenza importante con gli eretici, ed uno dei vescovi vicini vi si era recato con un corteggio sontuoso. Ciò dispiacque al servo di Dio e ripetè la stessa lezione, data già altra volta, non esitando a biasimarne la condotta. « Padre mio, diss'egli, non è così che dovete mo- « strarvi a questa generazione di superbi. I nemici della

(1) B. Giordano 75.

Digitized by Google

« fede si devono convincere con esempi di umiltà e di pa-
« zienza, non colle pompe e le grandezze di apparenza mon-
« dana. Armiamoci della preghiera e dell'umiltà, andando a
« piedi scalzi in mezzo a questi Golia. » Il vescovo acconsentì e tutti si tolsero le scarpe e si mossero per incontrare gli eretici, cantando salmi lungo il tragitto (1). Non sicuri della strada, ricorsero ad un uomo che incontrarono, da loro creduto cattolico, ma che invece era un eretico nascosto e dei più accaniti. Egli si offrì di guidarli al luogo della riunione con l'intento di metterli in imbarazzo e di vessarli, e a questo scopo li condusse traverso un bosco spinoso dove i sassi appuntati e i rovi laceravano i loro piedi scalzi fino a lasciarne bagnato di sangue il terreno. Il vescovo ed il suo seguito rimasero alquanto sconcertati da questo incidente, ma Domenico gli incoraggiava a perseverare. Lieto e paziente come sempre esortava i compagni a porgere ringraziamenti per quelle sofferenze dicendo: « Abbiate
« fiducia in Dio, miei cari, la vittoria è sicuramente per
« noi, dacchè i nostri peccati sono espiati col sangue; non
« è scritto: quanto sono belli i piedi di coloro che annun-
« ziano il Vangelo di pace? » — Poi com'era suo costume intonò un inno di gioia; e tanto fervore commosse talmente il cuore dei suoi compagni che unendosi a lui lodarono Dio, il quale concedeva loro di bere queste poche goccie al calice dei patimenti. Toccata dall'esempio di sì ammirabile pazienza la guida traditrice cadde ai piedi dell'uomo di Dio, e confessando la sua malizia, abiurò l'eresia.

Nè questa è l'unica volta in cui lo vediamo guadagnare anime più con l'esempio che con le parole. La predicazione, anche quando è accompagnata da fatti miracolosi non è il solo mezzo e neppure il più potente col quale i santi di Dio estendono il regno del Divino Maestro. Una vita santa, col suo silenzio eloquente, compie un apostolato più vasto di quel che non facciano i doni della parola e dei miracoli; e troviamo ricordi interessanti delle tante anime che riabbrac-

(1) Non si confonda questo fatto con la narrazione quasi simile contenuta nel capitolo IV.

Digitized by Google

ciarono la fede mosse soltanto dall'esempio del servo di Dio. Vicino a Tolosa vivevano alcune nobili signore che si erano indotte a seguire gli eretici ingannate dall'apparente austerità ostentata dai loro predicatori. Domenico avendone grandemente a cuore la conversione si determinò a predicare in quel luogo la quaresima e vi andò con un compagno, che si crede essere stato Bertrando di Garriga. Per divina disposizione vennero essi alloggiati nella medesima casa occupata dalle dette signore, le quali rimanendovi tutto il tempo che si trattennero in quel paese, poterono constatare con meraviglia la realtà di quella vita penitente, che tanto differiva da quella imperfetta degli eretici. I letti soffici, preparati per loro, non furono mai usati perchè Domenico e il suo compagno dormivano sulla nuda terra; il cibo veniva appena toccato e fino a Pasqua si nutrirono solamente con pane ed acqua ed anche questo in misura assai scarsa, mentre spendevano le notti in preghiera e passavano i giorni nel faticare di continuo per la gloria di Dio. Il B. Umberto aggiunge che il santo e il suo compagno pregarono quelle nobili signore (raccomandando la segretezza) di fornire loro alcuni oggetti di cui avevano necessità, e questi altri non erano che grossolani cilizi.

Questo genere di vita sembrò così nuovo a coloro che ne furono testimoni, che non poterono a meno di aprire gli occhi alla verità di quella fede che lo ispirava, e tutti fecero la ritrattazione nelle mani del santo prima che spirasse il tempo della sua dimora fra loro. Anche in seguito ebbe sempre l'abitudine di esortare spesso i frati a dare il buon esempio perchè, com'egli diceva, il miglior modo di predicare è quello di bene operare più che di proferire sante parole, poichè dobbiamo risplendere innanzi agli uomini a maggior gloria di Dio.

Spesso conquistò i suoi peggiori nemici sopportandone le ingiurie con sorprendente pazienza, e se la libertà e la franchezza con le quali denunziava i loro vizi li faceva fremere, era ben difficile che potessero resistere al potere della sua carità. « Nei caldi amplessi di questa carità sconfinata, dice « Giordano, riceveva tutti gli uomini e come amava tutti, « era da tutti riamato. » E difatti se nel suo carattere ap-

Digitized by Google

pariva qualche cosa di speciale, era appunto una singolare amabilità. « Faceva sua delizia, dice lo stesso scrittore, di « rallegrarsi con quelli che gioivano, e di piangere con co- « loro che piangevano, compassionando gli afflitti nel modo « più tenero e amando il prossimo. Tutti traevano a lui « perchè mai vi avevano riscontrato doppiezza o pretensione « nelle parole e nelle azioni, ma sempre lo avevano veduto « camminare nella via della semplicità. » Qualche cosa delle sue attrattive traspariva anche nell'esteriore. « Irremovibile « e costante, non fu mai veduto turbarsi se non per i pec- « cati e le afflizioni altrui e siccome un cuore allegro si « palesa nel volto sorridente e tranquillo, così la placida se- « renità del suo interiore si mostrava esternamente nel- « l'aspetto sempre dolce ed ilare, mai veduto cedere alla « collera. Nè questa dolcezza del suo esteriore era inutile « per quelli che con lui conversavano, anzi serviva facilmente « a cattivarsi l'affetto di tutti coloro, che lo avvicinavano. »

Il P. Percin nella sua *Storia del convento di Tolosa,* prende nota di una particolarità del carattere del santo, che sembra essere sfuggita agli altri scrittori, vogliamo dire dell'affetto ch' egli aveva per i fanciulli: stando ai manoscritti che si conservano in quel convento ci dice che il santo non limitava il suo ministero agli adulti, ma che amava ancora istruire nella fede i bimbi dei contadini, insegnando loro a farsi il segno di croce, a recitare l'Orazione Domenicale, la Salutazione Angelica e il Credo, esortandoli ad obbedire ai genitori e a rispettare tutti gli uomini, e questa pratica inculcava pure a tutti i suoi seguaci. Pietro Ranzi ci riferisce lo stesso di S. Vincenzo Ferreri e aggiunge che in questo non faceva altro che seguire l'esempio del suo santo Padre Domenico.

Questa vita singolarmente santa, oltre a renderlo caro a quanti lo avvicinavano, faceva desiderare che fosse elevato alle più alte dignità della Chiesa; e di fatti per ben tre volte gli fu offerta la dignità episcopale, che egli sempre ricusò con una specie di orrore (1), usando dire che sarebbe piuttosto

(1) Le tre sedi offertegli, secondo Teodorico, erano quelle di Beziers, Conserans e Cominges.

Digitized by Google

fuggito di notte col solo sostegno del suo bastone, anzichè accettare il peso dell'Episcopato. Tuttavia non gli riuscì di ricusare, come avrebbe voluto, l'ufficio di Vicario generale di Mons. Guy, vescovo di Carcassona, nel tempo che questi fu assente dalla diocesi per predicare la Crociata e riunire nuove forze da aggiungere all'armata del Conte di Montfort. Sostenne questo incarico per tutta la quaresima del 1213 e in quel tempo abitò nel palazzo vescovile, disimpegnando tutti i doveri del suo ufficio, senza che ne soffrisse l'abituale predicazione. In quella quaresima digiunò in pane ed acqua e riposò sul pavimento, eppure « quando venne la Pasqua, dice « uno storico, sembrò di migliore aspetto, più forte e rigo« glioso di prima. »

Il Rechac dice che accettò l'ufficio di Vicario Generale per aderire alle preghiere del Capitolo e per riconoscenza ai Canonici della Cattedrale di S. Nazzaro, fra i quali egli abitava ordinariamente e i di cui successori si gloriavano di averlo avuto una volta loro decano. Per molto tempo si conservarono le traccie della sua residenza nelle varie parti della diocesi, come per esempio nel monastero dei Canonici Regolari a Ville-Longue circa tre leghe da Carcassona. dove egli soleva ritirarsi di tanto in tanto, contento di trovarsi una volta di più fra i suoi fratelli in religione. Qui si conservò per parecchi secoli come preziosa reliquia una delle sue cotte, e si teneva in tanto conto che i canonici ricusarono più di una volta di cederla al convento dei Frati Predicatori; al tempo poi della vendemmia prevalse il costume di tuffare questa cotta nei tini, nella persuasione che il vino non sarebbesi mai guastato.

Gli scrittori antichi riferiscono i molti aneddoti di questo periodo senza curarsi della data precisa o dell'ordine nel quale avvennero. È certo però che uno di questi fatti accadde nell'anno 1211, essendo appunto aperte le ostilità fra il Conte Raimondo e i Crociati. Occorse che S. Domenico per le sue fatiche apostoliche venisse a passare sulle rive della Garonna, non lontano dal luogo ov'erano accampate le truppe cattoliche, sotto le mura di Tolosa, e mentre egli si trovava colà arrivò in quelle vicinanze una carovana di pellegrini inglesi,

Digitized by Google

in numero di circa quaranta, diretti al santuario di S. Giacomo di Compostella, i quali per evitare la città colpita dall' interdetto Papale, presero un battello per traversare il fiume. Ma essendo il battello troppo piccolo e sovraccarico, si capovolse e tutti precipitarono al fondo. Domenico, che in quel momento stava pregando nella chiesa di S. Antonio, vicina al luogo dell'infortunio, alle grida degl' infelici e dei soldati che ne vedevano il pericolo, distolto dalle preghiere, si recò alla riva del fiume, ma nessuno dei pellegrini si vedeva più. Prostrato con le braccia in forma di croce, il santo amaramente piangeva e pregava ad alta voce scongiurando Iddio con santa confidenza di salvare quei miseri pellegrini dalla morte; alzatosi poi ripieno di viva fede si avvicinò alla riva del fiume, e « vi comando, gridò, in Nome di Gesù Cristo di venire alla sponda sani e salvi. » Nel medesimo istante si videro comparire i corpi alla superficie delle acque e con l' aiuto dei soldati che avevano loro gettati gli scudi e le lancie, poterono tutti raggiungere felicemente la riva. Gerardo di Frachet racconta questo fatto sull'autorità di un testimone oculare, Pietro di Salvaniaco, soldato dell' armata del Conte di Montfort, che egli chiama « un uomo attempato e venerabile, » e stando a lui, per il modo nel quale ricomparvero i corpi dei pellegrini, si prova sufficientemente che l'accaduto non si doveva ad una causa naturale. « Essi furono sollevati sopra le onde, egli dice, e *riposarono sull'acqua* come se fossero stati in terra ferma, ciascuno nel posto medesimo ove la corrente lo aveva travolto. » Fra i pellegrini così salvati v'era un inglese di nome Lorenzo, che d'allora in poi si unì al beato Domenico e divenne uno dei primi frati del suo Ordine (1).

Parecchi altri aneddoti sono riferiti dallo stesso autore e sebbene non connessi fra loro ne facciamo tesoro, come di orme lasciate dal santo nei suoi viaggi apostolici. Nelle medesime vicinanze di Tolosa accadde un giorno che egli costretto a

(1) Si nutre fiducia che il culto prestato *ab immemorabili* a questo venerando religioso sia presto approvato dalla S. Sede. (Cf. *Ros. Mem. Dom*, anno IX, pag. 480.

Digitized by Google

guadare diverse volte il fiume Ariege (1) in una di queste traversate gli caddero i libri nell'acqua. Per nulla disturbato dall'incidente, lodando Dio come costumava di fare ogni volta che gli accadeva qualche disgrazia, si recò da una buona donna che usava ospitarlo, avendolo in grande venerazione in riguardo della sua santità. Quando le raccontò di aver perduto i libri essa cominciò a lagnarsene, ma egli la riprese dolcemente dicendole: « Non vi dolete di ciò, buona « madre, bisogna sopportare con pazienza tutto quello che « a Dio piace di ordinare. » Tre giorni dopo un pescatore andò a pescare proprio nel luogo ov' erano caduti i libri, e gettato l'amo giudicò dal peso di aver chiappato un grosso pesce, ma tirata fuori la corda la trovò attaccata ai libri che erano così bene conservati come se fossero stati riposti con ogni cura dentro un armadio. Ciò che rese più meraviglioso questo fatto fu che i libri non erano protetti da nessuna copertura nè di panno, nè di cuoio, nè di altra roba che potesse preservarli. Portatili a quella buona donna, la casa della quale era lì prossima, ella piena di gioia li mandò a Tolosa ove si trovava il santo. — Un'altra volta traversava lo stesso fiume in una barchetta quando arrivato alla riva opposta si accorse di non aver denaro per pagare il barcaiolo il quale insisteva per essere rimunerato. « Io sono seguace « di Gesù Cristo, disse Domenico, e non porto meco nè oro nè « argento; Dio vi pagherà il prezzo della mia traversata. » Indignato il barcaiolo lo prese pel mantello dicendo: « O mi lascerete il mantello o mi pagherete. » Domenico alzando gli occhi al cielo si raccolse un momento per pregare, poi guardando in terra, mostrò a quell'uomo un pezzo di argento che vi si trovava, mandatogli dalla Provvidenza, e disse: « Fratello mio, ecco ciò che domandate, prendetelo e lasciatemi continuare il viaggio. » *(Continua).*

(1) Alcuni dicono che fosse il fiume Tarm presso Tolosa, altri indicano un guado particolare sul Fron, fra Gaillac e Alby.

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI ED AFFETTI
SUI MISTERI DEL ROSARIO

Fiduciosi di far cosa grata ai divoti del Rosario incominciamo sino da questo fascicolo la pubblicazione di non poche considerazioni ed affetti, non che di alcune orazioni a Maria, ordinate a compilare un libretto utile ai fedeli per santificare il Mese di Ottobre. Onde poi la pubblicazione proceda con ordine, prima si daranno tutte le considerazioni e gli affetti spettanti i misteri di Gaudio, secondo quelli di Dolore e terzo finalmente quelli di Gloria.

I.

Primo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero l'immensa carità di Dio nell'Incarnazione del Verbo. Dal principio del mondo sino al momento in cui il Padre mandò il suo Figlio a vestire l'umana carne, la caligine del peccato e degli errori teneva nell'oscurità le intelligenze. Gli uomini erano schiavi del vizio e il culto di Satana regnava nell' universo. La grande maggioranza dell'uman genere era lontana dal Dio vero, non lo serviva più, ma l'odiava, adorando in sua vece creature anche spregevoli. In tali condizioni in cui non si poteva meritare che abbandono e sentire tutto il peso della giustizia, Dio apre le sorgenti inesauste della sua misericordia e il suo Unigenito con immenso amore s'incarna. Chi non ammirerà tanta degnazione? Chi non sarà compreso di tenerezza? Apriamo anche noi il nostro cuore, e all'amore rispondiamo con amore.

Affetto. — O Signore, tenete acceso nel nostro cuore il fuoco del vostro amore, e fate sì che noi vi amiamo con tenerezza.

Secondo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la prontezza di Maria nel visitare Elisabetta. Appena la Santa Vergine sentì l'impulso dello Spirito Santo, se ne partì senza perdersi in preparativi, senza preoccuparsi delle condizioni in cui si trovava e senza riguardo alle difficoltà del viaggio. Il cammino lo fece in breve

Digitized by Google

tempo, spinta dal sacro fuoco che entro le ardeva e portata da Gesù che amava visitare il Battista. Maria sapeva di compiere un'opera santa ed egregia e perciò fu pronta, piena di fiducia, e vinse tutti gli ostacoli. Ammiriamo queste disposizioni della Madre di Dio, ed impariamo ad accettare le buone ispirazioni e vincere tutte le difficoltà nel praticarle.

Affetto. — O Vergine Madre, otteneteci la grazia d'esser pronti nel bene, come voi lo foste nel visitare Elisabetta.

Terzo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero l'immensa degnazione del Padre Celeste che giunse sino a darci il suo Unigenito Figlio in forma di pargolo e a farci fratelli di Colui che è nostro Dio. O inestimabile dignità! O ineffabile carità! Discendendo dal trono della Maestà, il nostro piissimo e clementissimo Re venne a noi; essendo ricco, si fece povero; superiore a tutti, a tutti divenne inferiore; indossò l'umil veste d'un fanciullo, si assoggettò ai vagiti, alle lacrime, alla fame e alla sete, ricevè sopra di sè la viltà dell'albergo, la durezza del letto e tutte le penalità della vita. Ringraziamo il Padre ed il Figlio, che tanto ci hanno apprezzato e vergognamoci di esser freddi e indifferenti per loro.

Affetto. — O Signore, ispirateci la gratitudine per tutto ciò che avete fatto per noi.

Quarto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la verace umiltà di Gesù Cristo, che, Dio Onnipotente col Padre e Signore della Maestà, non solamente si fa uomo, ma si assoggetta altresì alla legge coll'esser riscattato nel tempio sotto la figura di peccatore. O Figlio di Dio, servo! O Principe della gloria, schiavo! O grandezza umiliata! Quanto siete degno di ammirazione! Dalle umiliazioni del Figliuolo di Dio impariamo ad abbassare il nostro orgoglio, e a non temere i disprezzi. Sarebbe vergogna lo stare in alto, mentre Dio è sceso sì basso.

Affetto. — Fate, o Signore, che la nostra veste sia quella dell'umiltà e non della superbia.

Digitized by Google

Quinto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero Gesù che nell'età di circa dodici anni va nella città di Gerusalemme per adorare il Padre nel tempio. Egli tutto pieno di pietà e di religione entra con prontezza nella casa del Signore, vi offre con tenerezza il suo cuore e desta in tutti l'ammirazione. Il Salvatore va al Tempio perchè con sapienza vuol dare una lezione sulla necessità dell'adorazione, della religione e della pietà. Dal Figlio di Dio che va a Gerusalemme, impariamo la prontezza nell'andare alla casa dell'Altissimo e quivi occupare il nostro cuore in atti d'adorazione, di religione e di pietà.

Affetto. — O Gesù, fate che il nostro cuore adori ed ami con tenerezza il vostro Padre celeste.

Orazione.

O Madre della purezza e della compassione, col vostro santo Rosario che ha potenza ineffabile, medicate le cattive inclinazioni dell'anima nostra, ottenendoci la misericordia del Salvatore e la speranza dei beni futuri. Avendovi sperimentata fino ad ora custode della nostra vita ed inespugnabile fortezza, speriamo d'avervi tale sino alla fine, per essere da voi condotti a Dio e al possesso della gloria e vita eterna. Ottenete, o purissima Vergine, la bontà vostra alle infelici anime nostre gravemente dal peccato ferite, e Madre di quel Verbo tutto pieno di bontà che portaste in seno, fiaccate la potenza di Satana che è nostro nemico. Così sia.

II.

Primo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero chi sia Colui che s'incarna e perchè. S'incarna il Verbo del Padre, Dio, eterno, onnipotente, infinito e creatore del cielo e della terra, siccome il Padre; Colui che non può esser concepito da mente umana, perchè incomprensibile, non percepito dai sensi, perchè invisibile, non pronunziato da umana lingua, perchè ineffabile; Colui per il quale fu architettato l' universo e da cui tutte

Digitized by Google

le cose dipendono nell'essere, nel vivere e nell'operare. S'incarna per l'uomo ripieno di miserie sì spirituali che corporali; per l'uomo ribelle, infedele, ingrato; per l'uomo che non aveva diritto d'alzare gli occhi al cielo, perchè ripieno di delitti. Da Colui che viene a cercare il fango di Adamo per salvarci, impariamo a discendere dalle alture della nostra superbia, e a non temere le umiliazioni per amore dei fratelli.

Affetto. — O Gesù, a vostra somiglianza, fateci scendere sino alla polvere senza timore.

Secondo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero l'amore di Maria verso Elisabetta. Se ne sta la Vergine in sua casa tutta assorta in orazione e contemplazione, quando avvisata misteriosamente del concepimento della sua parente e presa da santo amore per lei, senza indugio si mette in viaggio e si reca a visitarla. L'amore è sempre fecondo, e chi lo sente è ripieno di cure, facile all'opra e non trova difficoltà. Così avviene di Maria che lascia ogni cosa, e d'altro non si occupa che della persona a sè cara. Da ciò impariamo ad abbandonare con prontezza anche quelle occupazioni in cui troviamo soddisfazione, allorchè si tratta di recare qualche servigio al nostro prossimo. Sarà per noi una vera gioia e daremo gusto al Signore.

Affetto. — O Maria, anche noi vogliamo esser pieni di cuore pe' nostri prossimi, come voi lo foste per la santa vostra parente Elisabetta.

Terzo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero il detto sublime di S. Giovanni. Il Verbo si è fatto carne: *Et Verbum caro factum est.* Il Verbo che era sin da principio appresso Dio, il Verbo del Padre, a Lui coeterno, coeguale, e consustanziale, Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero, della cui grandezza restano ammirati gli Angioli, stupefatti i Cherubini, piene di paura le genti e di timore i popoli. Questo Verbo, dissi, si è fatto carne. Ma qual carne? carne inferma, terrena, infantile, impotente e sotto la figura del peccato. Am-

Digitized by Google

miriamo in ciò la discesa di Dio sino alla carne e l'innalzamento della carne sino a Dio, ed impariamo a non temere d'esser reputati vili e spregevoli.

Affetto. — O Gesù, fate che noi amiamo la nostra viltà e non la temiamo.

Quarto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la Vergine che si parte dall'umil tugurio di Bethleem per andare al tempio e quivi offrir sacrifizio a Dio secondo la legge e presentare al Signore il suo primogenito. Ella fa questo viaggio con gravità e modestia, con allegrezza e divozione, con religione e riverenza; onora i sacerdoti del tempio, paga il piccolo tributo secondo la prescrizione della legge, onde redimere il Figlio e riconosce in modo splendido la suprema maestà di Dio sopra tutte le cose. Impariamo da ciò l'esattezza nei nostri doveri, la serietà e divozione in tutto quello che da noi richiede il Signore e la fedeltà nell'osservanza della legge.

Affetto. — O Madre di Gesù, fateci amare la legge come voi l'amaste.

Quinto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la religione, la pietà e l'amore di cui splende Maria pel culto divino. Non è Ella obbligata nè da Dio, nè dall'umana autorità, nè dalla legge mosaica; pur nondimeno abbandona la sua casa, intraprende un viaggio non breve e va in Gerusalemme all'adorazione. Poteva col suo Figlio Gesù restarsene in Nazareth, ma volle unirsi a Giuseppe suo sposo e in tal guisa dare a tutti splendidi esempi di adorazione. Impariamo dalla Vergine il fervore pel culto divino e onoriamo il Signore non solamente coi precetti, ma ancora coi consigli.

Affetto. — O Maria, otteneteci un poco della vostra prontezza in tutto ciò che concerne l'onore di Dio.

Orazione.

Il mare della vostra misericordia, o Vergine senza peccato, è grandissimo, perciò noi veniamo a voi con fiducia, manife-

Digitized by Google

stando le nostre colpe e confessando tutte le nostre passioni. Dovendo questa nostra abitazione dissolversi, gridiamo con forza innanzi al vostro Cuore di Madre, affinchè con la potenza del vostro Rosario ci siate ausiliatrice, liberandoci dalla potenza perturbatrice di Satana e dalla miseria del delitto.

O Maria, abitacolo di Dio, abbiate misericordia de' vostri servi, che del continuo gridano a Voi e domandano il vostro soccorso. Siate loro forza, propiziazione, difesa, e salvateli per tutta l'eternità. Così sia.

Fr. AMBROGIO LUDDI dei pred.

LA FESTA DI S. DOMENICO

Sotto questo titolo non intendiamo di tessere una cronaca, che sarebbe di noja, perchè bisognerebbe ripetere giù per su sempre la medesima cosa. Quello che ci preme di far notare è questo, che risulta in modo consolantissimo da tutte le relazioni. Da qualche anno la festa del caro Santo si celebra con un risveglio potente e sempre crescente di devozione nel popolo, e il risveglio è dovuto senza dubbio al propagarsi della devozione al Rosario.

L'amorevolissima figura del Patriarca Domenico si congiunge necessariamente alla mistica corona di Rose che il cristiano intreccia a Maria, e il pensiero che Domenico fu l'*Uomo della Provvidenza*, ed è uno dei più gran Santi della Chiesa, sorge spontaneamente dall'altro, che Egli fu l'eletto dalla Vergine a diffondere nel mondo le celestiali rose del suo Rosario, che tanti prodigi operarono contro l'errore ed il vizio.

I Romani aggiungono a queste ragioni quasi un dovere di più, il dovere che nasce dalle memorie che S. Domenico lasciò di sè nell'Eterna Città, e che noi vedemmo con piacere ricordate da un giornale cittadino il giorno della festa. E noi ci contenteremo di dire che questa per sontuosità e decoro nell'apparato e per il concorso dei fedeli e la frequenza ai Sacramenti fu solenne. Una cosa non lasceremo inosservata della festa di quest'anno, ed è la Messa celebrata all'altare del Santo nel proprio rito da Mons. Ignazio Benan Benni, Patriarca Siro di Antiochia, da molto tempo Terziario Domenicano.

Digitized by Google

*
* *

Senza voler far torto a nessuno crediamo di poter dar luogo a due lettere che ci sono pervenute da Napoli e da Ferrara, perchè hanno delle circostanze particolari; e noi richiamiamo l'attenzione dei lettori specialmente sulla seconda.

« A Napoli la festa si è celebrata nella Chiesa monumentale di S. Domenico Maggiore. Nel triduo precedente dopo la recita del Rosario ha tenuto il pergamo l'egregio P. M. Fr. Vincenzo Fusco O. P. Nel giorno 4 agosto è stato in quella Chiesa davvero un attestato di sincera pietà e filiale devozione al loro veneratissimo Patrono da parte dei buoni Napoletani: dalle prime ore del mattino alle 9 della sera fu un continuo ed immenso concorso di fedeli; e le comunioni furono un numero addirittura straordinario.

« Alla sera l'E.mo Arcivescovo Sanfelice si recò in Chiesa innanzi alla Cappella del Santo per venerarne la sacra reliquia del sangue, che ivi si conserva: poi in sagrestia per alcuni minuti ha conversato con cordiale familiarità col P. Vicario Generale e con i Padri addetti alla Chiesa, dando sempre più a dimostrare il suo ben noto affetto che nutre per l'Ordine Domenicano.

« Va data una lode speciale al P. Carlo Majello, il quale per il decoro e la magnificenza delle sacre funzioni in quel simpatico tempio non risparmia a fatiche.

« Il S. P. Domenico venne proclamato Patrono di Napoli e di tutto il regno napoletano il dì 8 marzo 1641; le feste solennissime celebrate in Napoli per tal'occasione son descritte copiosamento dal P M. F. Paolo Caracciolo de' Predicatori in un volume di pagine 322 in 4°, stampato a Napoli nell'anno 1644, che ha per titolo *Il trionfo di S. Domenico Protettore di Napoli.* Al leggere questo libro appare un vero trionfo quella festa, che non potevasi celebrare con maggior pompa e solennità. Tra le altre cose narra l'autore che alla processione del Santo, fattasi per tutte le vie di Napoli addobbate a festa, presero parte più di *seicento* Frati domenicani e duemila Preti, oltre al Seminario e agli Ordini religiosi. I napoletani hanno in ogni tempo dimostrato singolare devozione al S. P. Domenico e al suo Ordine; che prima della soppressione napoleonica avea nella città di Napoli solamente ben 18 conventi di frati e 6 monasteri di monache! »

Da Ferrara poi ci scrivono:

« Decisamente S. Domenico è tornato in onore a Ferrara! Non già che i Ferraresi non ricordassero quel Santo che è uno dei Com-

Digitized by Google

protettori della città, ma certamente non si vedeva quello slancio di devozione che si ha per altri Santi, diciam così, più popolari. Ebbene da qualche anno la devozione al Santo si manifesta più viva. — Quest'anno, durante la novena sempre concorso di fedeli dinanzi al venerato simulacro del Santo Patriarca (pregiato lavoro, come sapete, di un soldato) esposto sopra l'altare maggiore, circondato da sfarzoso e beninteso addobbo. Nel dì della festa le funzioni religiose riuscirono magnificamente ecc. ecc.

« Ed ora della festa popolare. Sissignore, festa popolare ad onore di S. Domenico, annunziata con pubblico avviso, e promossa spontaneamente da un Comitato di persone secolari, le quali però presero voce dal R. P. Priore, perchè non riuscisse d'imbarazzo alla festa religiosa. E non lo fu difatto, ma anzi di decoro, poichè sin dal mattino le finestre delle case che prospettano il piazzale e la piazza *Sacrati* erano pavesate e alla sera illuminate a palloncini; e illuminate pure, a grazioso disegno, la facciata della Chiesa, la via *Armeri* e quella *Garibaldi*. Nella piazza Sacrati il concerto Ariosti suonò scelti pezzi di musica sino a mezzanotte, le campane della Chiesa sulle 10 risposero con un solenne *doppio*, e la Chiesa medesima illuminata, ed aperta sino dopo le 10 ½ con un succedersi continuo di devoti che si fermavano a pregare e a baciare la reliquia del Santo. Jeri sera tutta Ferrara era a S. Domenico! Quiete, ordine, gradimento universale. — Una festa popolare.... promossa da' secolari.... a S. Domenico.... a questi lumi di luna...? Che ve ne pare? »

Aggiungiamo poche riflessioni da parte nostra. Chi pensa qual concetto si avesse a Ferrara di S. Domenico e dei Domenicani una ventina d'anni fa, non può a meno di benedire il Signore nell'assistere a tale mutamento. Ed è da notarsi che le persone promotrici della festa esteriore son tutt'altro che tenere di Chiesa, eppure vollero in tutto andar d'accordo con i Padri *perchè la festa confermasse il carattere religioso*. Tra le finestre poi pavesate dalla mattina e illuminate alla sera se ne potrebbero notare anche di quelle di pubblici funzionari.

*
* *

Facendo voti che il movimento incominciato vada ognora crescendo e arrechi frutti di salute ci esce dal cuore spontaneo il grido di

Evviva S. Domenico!

Digitized by Google

NOTIZIE.

Movimento Rosariano nei paesi protestanti. — Non è cosa facile tener dietro ai progressi che va facendo nel popolo fedele la devozione prediletta di Maria, la devozione che il Sommo Pontefice promuove con ogni studio, perchè si operi il rinnovamento della società dei giorni nostri, caduta sì in basso perchè si è allontanata da Dio.

Ma non possiamo passare sotto silenzio due corrispondenze, una dall'Olanda e l'altra dalla Danimarca, le quali recano consolantissime notizie, dell'aumento di divozione e dell'accrescimento di numero nelle Confraternite delle rispettive contrade.

Voglia il Cielo che si avveri per il Rosario un'altra volta la lode della Chiesa a Maria: *Cunctas hæreses interemisti!*

Le corone di fiori e la corona del Rosario, a proposito dei funerali di Sadi-Carnot. — Ai periodici domenicani è stata mandata una memoria edificante che noi pubblichiamo volentieri, perchè l'argomento che essa riflette è stato da noi più di una volta toccato. Essa dice a un dipresso così:

« La domenica 1ª di luglio ai grandiosi funerali dell'infelice Carnot vi erano più di tremila corone mandate da tutti i punti della Francia, e si potrebbe dire anche dell'Europa intera. Molte di esse erano di prezzo, e in tutte si dice che arrivassero a valere tre milioni. Tutte erano un attestato di simpatia, di onore, di omaggio reso alla memoria di chi moriva riconciliato con Dio nei suoi ultimi momenti, ma quale di esse aveva il valore di quella offerta dalla vedova desolata?

« Nella settimana che precedè le esequie solenni, ogni mattina una Signora vestita di nero usciva dagli appartamenti dell'Eliseo e andava a genuflettere vicino al catafalco. Le lagrime gli uscivano dagli occhi in silenzio, mentre le labbra mormoravano una preghiera. Tra le mani ha una corona e al ripeter dei *Pater* e delle *Ave* la corona si svolge, e corre e ricorre fra quelle dita. Chi potrà contare le corone mistiche che in pro del suo caro defunto avrà offerto al Signore e alla sua Vergine Madre la povera Signora privata così crudamente del compagno dei giorni suoi?... »

La devozione al SS. Rosario a Montegiorgio. — Ci scrivono da Montegiorgio (Marche) con preghiera di pubblicazione:

« È da qualche tempo che qui largamente si ravviva la devozione a Maria SS. del Rosario, la quale ha una cappella a Lei consecrata nella Chiesa di S. Michele Arcangelo, ove, fin dal 1630, veniva canonicamente eretta una Confraternita, rianimata, or non è molto, mercè lo zelo di alcuni devoti.

« La prediletta funzione dei *15 Sabati*, precedenti la solennità del Rosario, da pochi anni introdotta in questa Congregazione, richiama nel corrente anno maggior concorso di devoti con più intensa effusione di cuore.

Digitized by Google

« Bello è il vedere, in ogni Sabato, il numeroso popolo accorrere al pio esercizio, e circondare l'altare di Maria; e bello ancora è il vederlo prestare attenzione ai discorsi del nostro zelantissimo e colto Direttore, D. Achille Arciprete Ponzielli, il quale animato dal bene, con facondia particolare, con gentilezza di modi, con chiarezza ed eleganza del dire, ci porge, in ciascun Sabato, savi ed opportuni ammaestramenti, ad onore e gloria della Gran Madre di Dio. »

Riparazione. — In tutti i luoghi dove il dramma di Bovio fu rappresentato, ebbero luogo solenni funzioni di riparazione, e i giornali ne hanno parlato diffusamente. A noi fu mandata (troppo tardi per essere pubblicata nel fascicolo passato) da Mons Borelli di Ferrara la relazione della funzione riparatrice che ebbe luogo in S Domenico di quella città, e noi la pubblichiamo per conservare memoria di un singolare atto di pietà compiutosi nella nostra chiesa.

« Non appena si seppe che i tentativi fatti presso la Prefettura a nulla giovarono, e che, anche a Ferrara, avrebbe avuto luogo l'empio dramma di Bovio: *Cristo alla festa di Purim*, il Comitato Diocesano per gl'interessi cattolici deliberò di promuovere un atto di riparazione nell'ora medesima in cui il Nostro Divin Redentore sarebbe stato oltraggiato sulle scene, e fu scelta la chiesa di S. Domenico.

« La proposta non poteva tornar più gradita al cuore dei buoni ferraresi. Difatti, quantunque il pio esercizio fosse privato, tuttavia in buon numero accorsero i devoti, ed era bello vedere insieme uniti canonici, parroci, sacerdoti secolari e regolari, laici di ogni età e condizione tutti *cor unum et anima una*, nell'onorare colla massima devozione e raccoglimento il Cuore adorabile di Gesù. — Premesso il pio esercizio della *Via Crucis* cantato, e dette alcune parole di circostanza da uno dei sacerdoti presenti (1), si espose il SS. Sacramento, col canto del *Pange lingua*, quindi si cominciò la recita del Santo Rosario colla meditazione dei singoli misteri proposti per l'*ora di guardia*, colle quali devote pratiche erano già trascorse due ore, motivo per cui si credette opportuno dar termine colla benedizione del Venerabile affine di non rimandare ad ora troppo tarda gli intervenuti, specie i giovani. I soci poi della *adorazione notturna* continuarono in detta chiesa fino a giorno il consueto loro ossequio a Gesù Sacramentato. Che se la prudenza non avesse consigliato a quella tarda ora di tener chiuse le porte, ben maggiore sarebbe stato il numero per parte peculiarmente del sesso femminile, che anelava di prender parte alla espiatoria funzione. Quello che si fece in S. Domenico, si fece pure nei monasteri, collegi e conservatori a tenore della Notificazione del Rmo sig. Vicario Capitolare. »

(1) È lo stesso Mons. Borelli (*N. d. R.*).

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

S. DOMENICO [1]

Il Cardinal Capocci, vissuto al tempo di S. Domenico e di lui amico intimo, predicando nella chiesa di S. Maria in Cosmedin il giorno della sua festa subito dopo la canonizzazione, raccontò il seguente fatto venuto a sua conoscenza. Accadde una volta che il santo avendo per compagno di viaggio un religioso d'altro paese, non potevano conversare insieme ignorando l'uno il linguaggio dell'altro. Nondimeno quel religioso desiderava ardentemente di profittare del tempo che spendeva in sua compagnia, e pregò Dio in segreto affinchè per i tre giorni che stavano insieme fosse loro concesso d'intendersi seguitando a parlare ognuno la propria lingua, e questo favore fu loro accordato fino a tanto che giunsero alla meta del viaggio.

In qualcheduna di queste narrazioni cominciamo ad avere notizie dei *compagni* che seguirono il beato Domenico nei suoi viaggi prendendo parte alle medesime sue fatiche; fra questi il primo posto dev'essere assegnato a quello al quale i biografi del santo Patriarca conferiscono il titolo di suo compagno *par excellence* « Bertrando di Garriga, dice Gior« dano, fu compagno del Beato Domenico, e proprio uno dei « primi col quale s'incontrò nel paese degli Albigesi. » Infatti Bertrando si era recato prima di lui su quel campo di fatiche, avendo raggiunto Arnaldo di Cistercio e gli altri Legati prima dell'arrivo del Vescovo d'Osma. Garriga, poichè da quel luogo deriva il suo nome, sembra che fosse un feudo o un possesso unito all'Abbazia Cisterciense di Nôtre Dame de Bosquet e che facesse parte della corporazione della città di Bouchet nella provincia di Comtat. Fino dall'infanzia Bertrando era vissuto in mezzo alla desolazione a cui gli eretici avevano ridotto il paese da loro devastato. A capo di un'armata di Albigesi Raimondo VI nell'anno 1200 invase il paese diri-

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. Fine del § VIII. Vedi a pag. 493.

Digitized by Google

gendo l'attacco principalmente contro monasteri e chiese. Le monache di Bosquet avevano cercato la salvezza nella fuga lasciando ai loro vassalli la difesa del convento; ma questi non potevano opporre che una debole resistenza alla spada degli scellerati avventurieri, che già avevano circondato le mura e ne tentavano la scalata, quando uno di loro pensò di rovesciare alcuni alveari che si trovavano sulle mura e le esasperate api si gettarono sugli assedianti facendo sì miserabile scempio degli uomini e dei cavalli da costringerli a ritirarsi in confusione. Bertrando perciò aveva potuto toccar con mano a quanta miseria fossero stati ridotti i paesi dagli Albigesi e dai loro fautori; cresciuto presso le buone suore di Bosquet ne ricevè un'educazione che lo rese idoneo agli Ordini Sacri, e appena ordinato sacerdote si unì di propria volontà alla missione diretta dai Cisterciensi. « Egli era, dice Giordano, uomo di grande santità e di meravigliosa penitenza, » e sembrò dalla Divina Provvidenza scelto a riempire nella confidenza del beato Domenico, quel posto rimasto vuoto per la morte di Diego. Dal primo giorno che s'incontrarono un uguale zelo per le cose di Dio unì strettamente i loro cuori, e gli autori antichi parlano di Bertrando come « dell'amato compagno di Domenico, » — « del più caro associato a tutte le fatiche di lui, » — « di colui che partecipava maggiormente alle sue divozioni ed era l'imitatore della sua santità » — « e l'inseparabile compagno nei viaggi. »

Sembra che Bertrando abbia risieduto a Carcassona con Domenico e lo abbia accompagnato ovunque andava. « Lo « seguiva passo per passo, dice Bernardo Guidonis, mortifi- « cando di continuo la carne per la gloria del Signor Nostro « Gesù Cristo con le veglie, i digiuni e le altre penitenze, « e riuscì con tanta perfezione ad imprimere nella propria « persona l'immagine dell'amato suo Padre, che vedendolo « passare si poteva dire veramente il discepolo è simile al « maestro, tanto era divenuto il ritratto di S. Domenico! »

Abbiamo già parlato della sua presenza a Tolosa durante la Quaresima che S. Domenico passò in questa città. Un altro episodio della loro vita di missionarii, avvenuto allorchè si

Digitized by Google

trovavano insieme, è così raccontato da Giordano: « Ho udito « dalle labbra dello stesso beato Bertrando, egli dice, che « una volta mentre viaggiava in compagnia del S. Padre, « un furioso temporale si scatenò sulle loro teste e il paese « tutto all'intorno fu inondato dalla pioggia; ma il maestro « Domenico fatto il segno della Croce, l'acqua si allontanò « da loro, e così egli che il suo compagno poterono proseguire « il viaggio sani e salvi mentre l'acqua continuava a cadere « abbondante sul terreno innanzi a loro a tre cubiti di di- « stanza bagnando appena l'orlo dei loro abiti (1).

Il luogo dove accadde questo prodigio si addita ancora fra Montreal e Carcassona ed è chiamato « il campo del- l'Oratorio di S. Domenico; » questo nome deriva da una cap- pellina quivi eretta in suo onore e tenuta in grande vene- razione da quei popolani, i quali credevano che la pioggia cadesse soltanto sei passi distante dalle sue mura, e se una bufera si scatenava essi colà si rifugiavano per essere al sicuro. Distrutta questa cappellina al tempo della rivoluzione, sulle sue rovine gli abitanti di Montreal eressero nel 1868 un monumento sormontato dalla statua di S. Domenico e sul piedistallo fu scolpita la seguente iscrizione:

Qui nel tredicesimo secolo furono miracolosamente pre- servati da un furioso uragano, il glorioso S. Domenico e il suo compagno S. Bertrando di Garriga.

S. Domenico e S. Bertrando di Garriga, pregate per noi e liberateci dalle tempeste.

Un prodigio quasi simile si racconta che accadesse in altra occasione: essendo Domenico e i suoi compagni sorpresi da un temporale i loro abiti furono inzuppati dall'acqua; arrivati alla destinazione tutti si sedettero intorno al fuoco per po- tersi asciugare, mentre egli seguendo il suo costume si riparò nella chiesa per potere ivi spendere la notte in preghiere. La mattina gli abiti dei suoi compagni furono trovati ancora umidi, mentre i suoi erano asciuttissimi.

Tutti gli scrittori si trovano d'accordo nel presentarci il

(1) Di qui l'allusione che è nell'ufficio di S. Domenico, *Signo Crucis imber cedit.*

Digitized by Google

beato Bertrando come uomo di rara santità, pieno di amore verso gli altri e altrettanto severo con sè stesso. « Vi sarebbe « stato più facile addolcire il bronzo o il marmo, dice uno « scrittore, piuttosto che persuaderlo a risparmiarsi. » Dotato di un' angelica purità di cuore si considerava come il più gran peccatore e sentiva il bisogno di piangere giorno e notte i peccati coi quali credeva di avere offeso Dio. Il Santo Padre Domenico, al quale erano ben noti i più profondi secreti del suo cuore, giudicò essere in questo un po' di esagerazione e gl'ingiunse di non continuare a piangere i proprii peccati, sebbene quelli degli altri. Così potenti erano le parole del santo e tanto perfetta l'obbedienza dell'umile discepolo, che da quel giorno non potè più piangere le proprie miserie neppure volendo, mentre versava abbondanti lacrime per quelle del prossimo. Quasi ogni giorno celebrava la Messa per la conversione dei peccatori, e tanto desiderava la salvezza delle anime che anche in questo divenne vero figlio di S. Domenico. Uno dei suoi confratelli, Fr. Benedetto di nome, nell'intimità dell'amicizia privata lo interrogò perchè non offriva più spesso il Santo Sacrificio per le anime del Purgatorio. « Perchè, rispose, i fedeli defunti sono certi della vita eterna « mentre i vivi si trovano esposti continuamente al pericolo « di perdersi. » — « Ma, continuò Benedetto, supponiamo « vi siano due mendicanti, uno dei quali abbia perso l'uso « di tutti i membri, e l'altro in pieno possesso di questi, « quale dei due preferireste aiutare? » — « Quello che fosse « meno capace ad aiutarsi da sè, replicò Bertrando. » — « Bene, disse allora Benedetto, questo è il caso dei defunti, « poichè non hanno nè bocca per confessare, nè mani per « lavorare, nè piedi per andare pellegrinando e l'assisterli « dipende soltanto da noi, mentre i peccatori finchè vivono « possono da loro stessi aiutarsi in molte maniere. »

Bertrando nondimeno non cedè alla forza degli argomenti dell'amico, ma la seguente notte gli apparve la terribile figura di un defunto il quale con un gran carico di legna sembrava che volesse tormentarlo e schiacciarlo, svegliandolo più di dieci volte nella medesima notte. Allo spuntar del giorno chiamato a sè Benedetto gli raccontò ciò che eragli accaduto,

Digitized by Google

poi con religioso raccoglimento e molte lacrime salito all'altare offrì il Santo Sacrificio per quel defunto, e d'allora in poi usò farlo con frequenza.

In compagnia adunque di questi eletti associati e di altri a loro simili, i quali di tanto in tanto si raccoglievano intorno a lui, il beato Domenico continuò le fatiche apostoliche. Parecchi degli aneddoti sopra citati appartengono a questo tempo e sembrano scelti dai biografi per mostrare il suo potere di operare prodigi: ma, come osserva giustamente il B. Giordano, più degli stessi miracoli risplendeva in lui la beltà dell'anima nell'immacolata sua purezza. Quando meditiamo la sua vita siamo costretti a subire l'incanto irresistibile di quella dolce figura, e vorremmo, se fosse possibile, fissare davanti al nostro sguardo il suo nobile aspetto e far sì che vi rimanesse scolpito come quando vivente pellegrinava sulla terra, spargendo ovunque il soave profumo di santità; e siamo lieti di poterlo conoscere non soltanto come il grande apostolo e operatore di prodigi di quella età, ma come si mostrava al popolo nell'ordinaria semplicità della vita. Nelle deposizioni fatte dopo la sua morte troviamo alcune notizie delle sue consuetudini durante la residenza in Linguadoca, le quali se meno meravigliose delle narrazioni date di sopra, non però sono meno interessanti; hanno il valore d'un'autenticità eccezionale e vengono dalle labbra di coloro che gli furono compagni nei viaggi, si assisero alla stessa mensa, e l'ospitarono sotto il loro tetto.

Così Raimondo Gerald dichiara di avere viaggiato spesso con lui attraverso ai boschi, e ci fa sapere com'egli usava di rimanere indietro, e quando lo ricercavano, più d'una volta lo ritrovarono inginocchiato, assorto in orazione, non curante il pericolo di essere assalito dai lupi rapaci, com'era accaduto a più d'uno in quelle parti. Parecchie donne che l'ospitarono nella propria casa si trovano concordi nel testimoniare la meravigliosa temperanza da lui praticata. Guglielmina Martina afferma di avere mangiato con lui più di duegento volte e nonostante fossero preparate diverse specie di cibi, ella assicura di non averlo visto prendere che un quarto di pesce o due torli d'uovo con una sola fetta di pane; se beveva il

Digitized by Google

vino, non era mai più di una tazza mescolato con tre parti d'acqua. Perfino se indisposto non usava dormire nel letto e quando altri ve lo coricavano, subito si alzava per adagiarsi di nuovo sul terreno. Beceda, dipoi monaca della S. Croce, asserisce ch'egli andava frequentemente in casa sua e che ella, molto intima con lui, mai lo aveva sentito proferire parole oziose; spesso lo trovava giacente sul terreno, come abbiamo detto sopra, perfino quando era incomodato, e se allora per compassione gli aveva disteso sopra una coperta, perchè ne prendeva grande cura, al suo ritorno era certa di trovarlo come prima, assorto nella preghiera. Queste buone donne gli fornirono alcuni dei suoi strumenti di penitenza, e Beceda aggiunge il curioso particolare di avere ella raccolto *code di vacche* per comporne alcuni cilizi per lui e Don Folco di Tolosa.

Ma la pittura più perfetta l'abbiamo nella deposizione di Guglielmo Pietro, Abate di S. Paolo: « Il beato Domenico, « egli dice, fu vero amante delle anime. Anelante della loro « conversione era così fervente nel predicare che di giorno « e di notte, nelle chiese, nelle case, nei campi, per le strade, « per tutto predicava, ed esortava i Frati a predicare la « Parola di Dio. Era molto parco nel cibarsi, ma desiderava « che gli altri fossero sempre provvisti abbondantemente, « quanto i mezzi lo permettessero. Fra tutti gli uomini che « ho conosciuto, mai mi fu dato incontrarne uno così umile « e che avesse tanto disprezzo pel mondo; sopportava le « ingiurie, le maledizioni e i rimproveri non solamente con « pazienza ma con gioia, quasi fossero doni dei più preziosi; « nessuna persecuzione lo turbava, andava incontro al peri- « colo sicuro e intrepido, e mai indietreggiò per timore del « cammino incominciato a percorrere. Se durante i suoi « viaggi si sentiva qualche volta sopraffatto dalla stanchezza, « si fermava per prendere un breve riposo adagiandosi lungo « la strada. Mai ho conosciuto un uomo così dedito alla pre- « ghiera e così fecondo di lacrime; qualche volta, mentre « stava pregando, erompeva in gemiti così forti da essere « udito dagli altri e al tempo stesso esclamava: — O Dio, « abbiate pietà di questo popolo! che cosa sarà dei pecca-

Digitized by Google

« tori! — e così passava le notti senza dormire piangendo « e lamentandosi dei peccati altrui, perchè, come si esprime « l'Abate di Bolbonne, i peccati del prossimo erano un tor- « mento per lui. Spesso accadde di trovare bagnato di la- « grime il posto ove egli era stato inginocchiato a pregare. « Generoso ed ospitale, amava dividere coi poveri tutto ciò « che possedeva, sebbene nessuno fosse più povero di lui. « Non possedeva che una sola tonaca e tutta rappezzata, e « per quanto ne dicono i testimoni non dormiva mai nel « letto, ma in chiesa, e se la chiesa non era vicina allora « si coricava sul terreno o su qualche duro banco ».

A queste testimonianze possiamo aggiungere quelle di parecchi abitanti di Fanjeaux coi quali ebbe spesso a trovarsi, curandone alcuni dalla febbre col tocco delle benedette sue mani, e tutti dichiarano ad una voce di non aver mai veduto un uomo così santo e venerabile, nè uno più di lui dedito alla salvezza delle anime (1).

Ecco il ritratto dell'Apostolo della Linguadoca come lo abbiamo avuto da quelli stessi che lo conobbero nella intimità della vita ordinaria; egli si presenta al nostro sguardo senz'essere legato dai vincoli delle regole claustrali, ma pure menando una vita meravigliosa andava di città in città, di villaggio in villaggio per la gloria del suo Divino Maestro, spesso senza avere altro tetto ove riparare il capo, che la solitaria foresta rifugio dei lupi, e nessun altro più soffice letto ove dormire, che il margine della strada. Dovunque si presenti è sempre l'amante delle anime, che abbraccia tutti gli uomini con amplesso d'immensa carità, facendosi tutto a tutti affine di poter salvare qualcheduno. Nessuna meraviglia perciò se la memoria di questo genere di vita mise profonde radici nel cuore del popolo, lasciandone l'impronta nelle tradizioni del paese. Oltre ai ricordi trovati nelle pagine storiche altri se ne conservano nelle località da lui abitate, e sei se-

(1) Le sopra citate testimonianze, od altre simili, furono convalidate con giuramento da più di trecento testimoni innanzi ai Commissari di Tolosa. La lettera di questi Commissari è data dall'Echard, vol. I p. 56, donde è stata copiata dai Bollandisti.

Digitized by Google

coli con tutti i loro sconvolgimenti non sono stati capaci di cancellarli. Sulla catena di montagne che si estende da Tolosa a Carcassona si può vedere l'apertura di una vasta caverna sormontata da massi smisurati e giacenti quà e là alla rinfùsa in tutta la bellezza di una selvaggia natura. Il primo pastore che incontrate saprà dirvi essere quella « la Grotta di S. Domenico », la quale, stando alla tradizione non interrotta, serviva di rifugio al santo che di tanto in tanto amava di ritirarvisi in mezzo alle sue gigantesche fatiche e faceva questo ad imitazione del Divino Maestro, ritirandosi come Lui nella solitudine per qualche tempo; ma perfino qui la moltitudine lo seguiva, ed egli non poteva ricusare di spezzarle il pane della vita. Arrampicatevi un poco alla bocca della caverna con la guida, ed essa vi mostrerà una piattaforma sporgente formata di massi, la quale porta ancora il nome di « pulpito di S. Domenico » perchè quivi soleva predicare ai villici che la attorniavano in queste nuove catacombe. Forse fu qui che per la prima volta spiegò loro i misteri del S. Rosario, senza dubbio le vôlte formate dai massi risuonarono spesso della sua voce e in compagnia degli uditori recitava la Salutazione Angelica; e fra i tortuosi sentieri delle caverne che s' insinuano fino nel cuore della montagna i semplici campagnoli che lo seguivano avevano più di una volta cercato lo scampo dalle mani degli eretici, i quali tentavano di sorprenderli.

Da qui innanzi dobbiamo seguirlo nel disimpegno di altri doveri appartenenti al suo ufficio apostolico non meno della predicazione. Egli doveva non solamente *istruire* ma *riconciliare* gli eretici, e facendo questo univa il ministero della giustizia a quello della misericordia. Con quale spirito e in qual modo disimpegnò questo ministero? A tale domanda tenteremo rispondere nelle seguenti pagine, e nel farlo avremo sempre avanti agli occhi il ritratto tracciatone dai testimoni oculari e che già abbiamo precedentemente riportato.

Digitized by Google

LA PROBATICA PISCINA [1]

(Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.).

Gesù alla peschiera di Gerusalemme risana l'infermo che da lunghi anni languiva. Di che l'ira de' Farisei contro di lui fieramente s'inacerbisce. Studiamo la pagina che Giovanni ci traccia con semplicità stupenda nel capitolo quinto del suo Vangelo.

Era a Gerusalemme a porta probatica la vasca soprannominata in Ebreo Betesda, che avea cinque portici; si descrive il luogo dove il miracolo avvenne, cioè non lungi dalla porta del *gregge*, per la quale entravano gli animali e segnatamente le pecore che offerivansi in sacrifizio. La voce *Betesda* può valere anche *effusione* e anche *casa della pietà*, convergendo là da molte parti le acque in che rimondavansi le ostie da scannare poscia nel tempio a testimonianza della sovranità creatrice del Dio vero e vivo. Sotto quel fabbricato dai cinque portici si movevano senza darsi impaccio schiere di sacerdoti nel lavorio de' loro molteplici ministeri. Tutto era grande nelle fabbriche di quell'unico tempio di Jeova in che pareva adunato tutto il visibile universo e l'invisibile era adombrato.

Il Signore, dice il Crisostomo, volle far cenno con diverse figure alla grazia battesimale, e il primo tipo lo diede nell'acqua adoperata nella Legge a ripurgare dalle sozzure che contraevansi al tocco di cose immonde (Num., xix, 12). Il secondo e più espresso tipo ce lo fornì nell'acqua della peschiera, la quale non rimondava solo, ma risanava. Quanto più la figura si accostava alla realtà tanto più era al vero e al vivo espressiva dello spirituale e misterioso rinnovamento. Come l'acqua della peschiera non per natura sua sì per virtù dell'angiolo toccando i corpi sanava, così l'acqua rigeneratrice per virtù non sua toccando i corpi guarisce i cuori. Secondo S. Agostino l'acqua della peschiera adombrava lo stato del popolo Ebreo, e veramente nell'Apocalisse le acque sono i

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione XXIII. Vedi a pag. 417.

Digitized by Google

popoli. Ora è da por mente che le nazioni non erano chiuse nella cerchia di una legge, ma camminavano secondo la vanità de' lor pensamenti, come è detto nella lettera agli Efesini (IV, 17). Il popolo Ebreo era, a dir così, conchiuso sotto il culto di un Dio solo. *Erano conchiusi,* dice Paolo, *in quella fede che dovea esser poscia rivelata al mondo* (Ai Gal., III, 23). E però il popolo di Jeova era designato per l'acqua chiusa entro la vasca probatica. E gli si avveniva il titolo di probatica, perchè gli Ebrei furono peculiarmente greggia di Dio e pecorelle di sua pastura, come gli chiama David.

Pei cinque portici vuole il Crisostomo adombrate le cinque aperture che l'amore di Dio infinito aperse e serbò nel corpo del Salvatore a testimoniare la veracità della natura umana assunta dal Verbo e la medesimezza della carne del crocifisso e del redivivo. Tutte le ostie che rimondavansi qui e di qui entravano per mano sacerdotale nel tempio adombravano l'unica ostia di perfetta eccellenza Cristo, dal cui costato, la maggiore delle cinque aperture, sgorgò l'acqua e il sangue, il sangue che redime e l'acqua che rigenera. Tutto parla qui della vittima del Calvario. *Fuori della porta,* dice S. Paolo, *Gesù patì per santificare il popolo suo;* ammirabile armonia de' misteri ne' Libri Santi (Agli Ebr., XIII, 12). *Sotto i portici giaceva gran turba di malati, di ciechi, di zoppi, di paralitici, i quali aspettavano il movimento dell'acqua;* la cagione dell'accorrere sì folte turbe d'infermi era il dispiegarsi della virtù dell'acqua, la quale non del continuo sanava nè molti insieme. Occorreva stare lunga pezza attendendo il momento dell'agitazione dell'acqua. Il che misticamente accennava come la legge fosse impotente a sanare. La legge mostra il peccato ma non dà forza di vincerlo e col divieto inacerbisce la piaga e incita al delitto, chè il prurito di ribellione alla legge infrenatrice delle prave cupidità è istintivo nel cuore umano.

Nota qui descritta la moltitudine con cinque caratteri che son ben singolari. Si dice che erano *prostrati,* cioè aderenti alle terrene cose. Chi giace aderisce in tutto alla terra. I giusti non giacciono ma stanno ritti con l'animo desto e levato alle eterne cose. *Essi,* dice David, *legati da nodi*

Digitized by Google

caddero, noi ci levammo su e stiamo ritti (Salm. XIX, 9). Dalla postura si passa al numero e si dice che erano grandi turbe, chè *i perversi malagevolmente si raddrizzano e degli sciocchi infinito è il numero* (Eccles., I, 15). Si divisano poi varie maniere di morbose abitudini, languidi, ciechi, zoppi, paralitici in figura de' moltiplici mali che l'uomo incorre peccando. L'uomo inquanto soggiace alle passioni de' peccati che lo signoreggiano, diventa languido, cioè gli si rintuzza e scema la forza del volere e del fare il bene. Dalla signoria delle passioni e dalla vittoria di esse la ragione è annebbiata, laonde degli schiavi delle passioni è detto: *La malizia accecò i loro cuori* (Sap. II, 21). L'uomo così languente e cieco dell'anima diviene instabile nelle opere sue e va distorto e a sbalzi. Di cotale miseria si fa cenno nel III Libro dei Re, ove è detto: *O casa d'Israele, sino a quando zoppicherete voi da due lati?* (XVIII, 21). Lo stremato di forze e cieco di mente e instabile nell'operare diventa arido nell'affetto, cioè di ogni pinguedine di sacra e divota affezione rimane asciutto. Al che allude il profeta dicendo: *Si è inaridita come coccio la mia virtù* (Salm. XXI, 15). E altrove domanda che la pinguedine del divoto affetto empia l'anima sua (LXII, 6). Or sono moltissimi irretiti da languori di colpa che non aspettano il movimento dell'acqua e che nelle loro peccaminose abitudini riposano assonnati. Di costoro è scritto: *In grande guerra d'ignoranza vivono e tanti e sì gravi mali chiamano pace* (Sap. XIV, 22). Alcuni delle ree opere si allietano e vantano, impuniti goditori che Dio attende al varco. Della quale demenza la ragione è che costoro, non per infermità o per ignoranza, ma per impulso di certa malizia peccano. Vi ha di quelli che per infermità e per ignoranza peccando non riposano assonnati, ma con desiderio aspettano il movimento dell'acqua. Nella diuturnità dell'attendere il movimento dell'acqua ti apparisce lo stato del testamento vecchio, i cui giusti aspettavano e sospiravano il Salvatore che venisse a sgombrarne via i morbi e a rinnovarli. Il Salvatore atteso da Israele fu tacitamente invocato dai gemiti dell'umana schiatta colpevole e oppressa dal giogo del tiranno, Satana, l'immortale nemico nostro.

Digitized by Google

Imperocchè l'angiolo del Signore in un certo tempo scendeva nella peschiera e l'acqua era agitata. E chiunque fosse stato il primo a scendere nella peschiera dopo il movimento dell'acqua, restava sano, quale che fosse il morbo onde era afflitto; si descrive qui la virtù della probatica peschiera, virtù poderosa, sanatrice di ogni morbo in virtù dell'angiolo. Delle moltiplici peschiere di Gerusalemme Iddio scelse questa in che scorrevano le acque dalla fontana di Siloe o Gion, la splendida figura del reame di David. *Sarà dischiusa,* dice Zaccaria, *una fontana per la casa di David e per gli abitanti di Gerusalemme a lavanda del peccatore e della donna contaminata. In que' giorni,* dice il Signore, *sterminerò i nomi degl'idoli dalla terra e i falsi profeti e lo spirito immondo* (XIII, 1, 2) quasi dica: Non più idoli, non più falsi Dii e morti, ma il Dio vivo, il Dio crocifisso, il cui sangue nel fonte battesimale asterge ogni labe, spegne ogni colpa. Il sacerdote degl'idoli in che si appiattava Satana è sgombrato via, e il giogo del tiranno è spezzato e le nazioni nell'onda salvatrice si rinnovellano.

In quel giorno, dice Gioele, *i monti stilleranno dolcezza e le colline latte e tutti i rivi di Giuda saranno pieni di acque e dalla casa di Jeova zampillerà una fontana, onde la valle delle spine sarà irrigata* (III, 18). I monti e le colline di cui fa motto Gioele sono gli apostoli, così nomati dalla sublime altezza della santità e dai carismi del sacerdozio. Il miele e il latte stillanti adombrano la dottrina Evangelica, fontana è appellato il battesimo, e valle di spine il mondo. Le spine dell'orgoglio e del peccato furono disvelte dalla umana coscienza mercè l'inaffiamento della celestiale grazia e i fiori olezzanti di ogni virtù germinarono.

Intorno al tempo del nascimento di Cristo incominciò il miracolo della peschiera probatica in segno dell'oracolo del profeta vicino a compiersi e in argomento della legge di grazia che è legge di salute e di vita al mondo. I sacramenti della fede furon rivi di acqua ascendente alla vita eterna. Gl'idoli caddero e la croce fu rizzata quale vessillo di libertà e di gloria per le nazioni redente. La peschiera fu dunque bella ed espressiva figura del Battesimo e in due cose col batte-

Digitized by Google

simo concorda e in due cose se ne disguaglia. La virtù delle sue acque non era da natura, altrimenti avrebbe sanato sempre, ma sì dall'angiolo che imprimeva a lei il movimento. Per simil guisa l'acqua del battesimo, in quanto acqua non ha virtù purificatrice dell'anima, ma la trae dallo Spirito Santo onde l'uomo rinasce. L'altra somiglianza è nell'effetto, chè l'acqua del battesimo come l'acqua della peschiera ha una virtù sanatrice. Il divario sta in ciò che l'acqua della peschiera sanava in virtù di un angelo a tempo determinato e dei molti accorrenti sanava un solo, dove che l'acqua del battesimo trae virtù dalla Trinità, risana in qualunque tempo e risana tutti. È fonte aperta che sgorga sempre a lavare i peccatori e le peccatrici, cui la pestifera lue di Adamo contaminò.

L'angiolo che discendeva e agitava l'acqua adombra secondo S. Agostino Gesù, l'angelo del grande consiglio, come lo chiama Isaia (IX, 6). Per consiglio grande va inteso il disegno di redimere in Cristo la umana stirpe che in Adamo prevaricò. Il discendimento dell'angiolo a tempo determinato è il discendimento del Verbo venuto in carne nella pienezza dei tempi. *Vicino,* dice Isaia, *è il tempo di lui, come uno splendore uscirà,* cioè dal seno del Padre, ove nasce come splendore coeternale, penetrerà il seno vergine e dal seno vergine parimenti come uno splendore uscirà (LXII, 1). L'angiolo non si vedeva se non al movimento delle acque, così Cristo non era conosciuto secondo la divinità, chè altrimenti non lo avrebbero crocifisso (I ai Cor., II, 8). E chi avrebbe potuto vedere la sostanziale impronta e lo splendore increato dell'invisibile Iddio, la gloriosa generazione dell'intelletto infinitamente fecondo? La terra ne vide i lampi attraverso al velo della carne umana assunta dal Verbo. È detto che l'acqua era turbata, ma non appariva da chi fosse turbata, il che vuol dire che la infermità di Cristo non la divinità era veduta dagli uomini. E siccome coloro che discendevano nella peschiera guarivano, così coloro che abbassano l'intelletto alla fede sono sanati da Cristo, cui il Padre ha posto universale propiziatore. Era poi sanato un solo ad indicare che nessuno può asseguire salute fuori della unità della Chiesa. *Un*

Digitized by Google

signore, una fede, un battesimo, grida Paolo agli Efes. (IV, 5). Chi non crede, chi non è pel battesimo incorporato a Cristo, di cui la Chiesa è corpo e pienezza, è fuori della grazia e perisce. Guai a coloro che odiano e scindono la unità e fanno scisme nella Chiesa di Dio. Il cadere dalla unità che è vita e gloria dell'amore è un cadere in seno alla morte eterna.

Ed eravi un uomo, il quale avea passato trent'otto anni nella sua infermità; il malato da trent'otto anni dovea essere guarito da Cristo a far manifesta la possanza della legge nuova di amore. I comandamenti impongono cose ardue a fare e vietano cose a cui l'istinto pende e trae fortemente, nè il cuore ha valentia da sè se la grazia non lo risani e rinnovi in Cristo. L'amore di Dio infuso al cuore umano dallo Spirito Santo dà gagliardia di fare quel che la legge comanda e di non fare quel che la legge divieta.

E Gesù mirato avendo costui che se ne stava a giacere e conoscendo che era di avanzata età gli disse: Vuoi tu essere risanato? È scritto che il prolisso morbo grava il medico, e qui il prolisso malore gravava l'anima di Gesù, medico divinamente tenero, il perchè si volse a lui con dolci occhi sfavillanti di amore.

Gli domanda se vuol essere guarito, non perchè ei lo ignori, ma perchè si palesi il desiderio e insieme la pazienza di lui che languendo da sì lunga mano di anni non aveva posta giù la speranza di guarire quando che fosse, il che ne lo rendeva degno. A questo virile sforzo della speranza che dell'indugio non si scora ma ingagliardisce siamo esortati. *Adoperate strenuamente e si riconforti il cuor vostro, o voi tutti che sperate in Dio,* dice David (Salm. XXX, 25), quasi a indicare che in quel certame con Dio l'uomo vince.

Si ponga mente che non fu chiesta a costui la fede come a' due ciechi, perchè questi avevano udito già favellare di Gesù e de' suoi miracoli, il che tutto era ignoto all'infelice della piscina. Compiuto che sia il miracolo gli sarà chiesta ed egli assentirà con prontezzza di lieto ossequio alle parole di Cristo e lo adorerà.

Risposegli l'infermo, Signore, io non ho uomo che mi getti nella peschiera, quando l'acqua è agitata, il perchè

Digitized by Google

quando io mi vi accosto, un altro vi scende prima di me; l'infelice allega due cause di quel suo languore così diuturno, la povertà e la debolezza. Era povero e non aveva uomo che lo gittasse nella vasca all' agitarsi dell' acqua; quanta pietà spira in quelle parole *hominem non habeo!* Forse, dice il Crisostomo, egli s'immaginava che Gesù farebbe a lui giovamento e lo gettereebe nell'acqua. Era la miseria che s'inchinava per istinto verso la misericordia presente ivi in Cristo all'infermo. Oltre a ciò la debolezza gli toglieva lo andare lesto, laonde era antivenuto da altri, il che viene mestamente espresso in quelli accenti *un altro vi scende prima di me.* Ei poteva ben dire con Giob: *Non ho schermo nè aiuto in me* (VI, 13). Nelle parole dell'infermo evvi accenno al mistero. Nessun uomo puro era al mondo che bastasse a salvare. *Tutti han peccato,* dice Paolo, *ed han mestieri della gloria di Dio* (Ai Rom. III, 23). Nè mai arrise a' figliuoli di Adamo speranza di salute sino all'avvenimento di Cristo. Alla infelice pianta della umana stirpe, viziata nella radice, sovrastava il taglio e il fuoco, ma la misericordia sostanziale vestì viscere di carne e vi fu un cuore divino che palpitò vicino al cuore dell'uomo, e allora si cominciò a udire la domanda in sembiante strana ma misteriosa: *Vuoi tu essere sanato?* Al cuore umano che per natia libertà può chiudersi e aprirsi a Dio si dirizzava una tal domanda, e l'uomo poteva e doveva volere la guarigione e col piede dell' amore andare incontro a Dio divenuto secondo la carne propinquo a lui. Dio rispetta l'arbitrio umano nè lo forza mai anche quando vuole esaltarlo a salute. L'uomo posto giù l'orgoglio si piega con la miseria sua e Dio, posta giù la maestà, a lui s'inchina con tenerezza. *Dissegli Gesù: Alzati, prendi il tuo letluccio e cammina, e in quell'istante colui diventò sano, prese il suo letticciuolo e camminava:* Gesù comanda alla natura e alla volontà dell'infermo. Non dice: *Sorgi* alla volontà, perchè il sorgere non era in potestà di lui, ma sì alla natura cui mutò da sovrano infondendo vigoria di muoversi. Rinnovata poi la naturale possa del corpo è detto alla volontà: impera e muoviti. Alla lettera vuole Gesù far palese che è resa sanità compiuta all'infermo; l'infelice era stremo di forze che lo tenessero

Digitized by Google

ritto e a lui prostrato falliva il soccorso umano, ed ecco Gesù gl'infonde in un attimo gagliardia di forze e snellezza di movimento. Così all'uomo che giace nella colpa è detto: *O tu che dormi, levati su da morte e Cristo sarà tua luce* (Agli Efes., v, 14). Al risorto è imposta sull'omero quasi soma la pena e l'uomo che si sente reo si acquieta e dice: *Porterò l'ira di Dio* (Mich., VII, 9). Al penitente che in opere espiatrici terge le colpe è detto: *Cammina,* cioè avanzati nel bene e l'uomo va di virtù in virtù e semina in pianto per mietere in giubilo; procedimento dolce e sapiente! Agli occhi serenati dal pianto di lunghi anni Dio fa risplendere la sua luce di amore e la tristezza del peccato si volge in gaudio; gaudio nuovo che Gesù recò al mondo e che le anime ogni dì assaporano nel ritornare da' loro trasviamenti.

Or quel dì era sabato. Dicono adunque a colui: È sabato, non è lecito a te di torre il tuo letticciuolo; strana calunnia che Cristo rintuzzerà a suo luogo col paragone del giumento caduto nel pozzo e cui l'Ebreo trae fuori con lavorio fatichevole senza trapassare il divieto della legge. Un uomo curvato sotto la soma del tiranno e da malori oppressato perchè non aiutarlo e sanarlo in sabato? Non è servile lavorio ma regale, cui benedice il divino legislatore. Va notato che della guarigione come di cosa utile e necessaria tacciono e solo intaccano l'atto del portare il lettuccio attorno che non pareva lor necessario. Che bisogno c'era, dicono costoro, di portar via il letticciuolo e comandar di portarlo? Tu vedi qui l'occhio della mente annebbiato da torbe passioni regnanti in cuore. Ma onde e perchè tanto scrupolo ne' Farisei di trasportare un lettuccio che pare oggi a noi di sì lieve conto? I profeti avevano detto: *Non portate pesi in giorno di sabato* (Ger. XVII, 27).

Ma il divieto profetale esortava a porre giù i peccati, de' quali disse David: *Si sono aggravati come soma soverchiante sopra di me* (Salm. XXXVII, 5). E siccome era venuto il tempo di torre via il velame delle figure, Gesù dice all'infermo: *Togli il tuo lettuccio,* quasi dica: sgombra via il peccato e sostieni commiserando e amando il prossimo colpito dall'infortunio, porta i pesi di lui. Paolo dirà più tardi: *Portate*

Digitized by Google

gli uni i pesi degli altri e adempirete così la legge di Cristo (ai Gal., VI, 2). Ecco snudato il mistero. Porre giù il fardello delle colpe e portare con robusto amore i pesi altrui, al che le forze naturali non bastano, ma la salvatrice grazia è richiesta. *(Continua).*

LA SCUOLA PRATICA DI STUDI BIBLICI A GERUSALEMME

IMPRESSIONI DEL R. P. F. VIGOUROUX.

La Scuola di studi biblici fondata dai Padri Domenicani a S. Stefano di Gerusalemme, della quale abbiamo parlato assai di frequente, non poteva avere elogio migliore di quello che ha avuto in una lettera del R. P. F. Vigouroux, nome ormai celebre nel campo di simili studi, il quale andato a Gerusalemme recentemente fu ospite dei nostri Padri. La riportiamo per intiero, perchè essa entra senza dubbio fra le *Memorie Domenicane* contemporanee.

« Nel ringraziarvi dell'eccellente ospitalità che vi compiaceste offrirmi nel vostro convento di Santo Stefano, e dell'avermi condotto nei luoghi biblici ignorati dalle guide e dai dragomanni, permettetemi di rallegrarmi di tutto quello che avete fatto nella vostra casa per gli studi scritturali, e di comunicarvi le mie impressioni su di un soggetto che tanto mi è caro.

La creazione della *Scuola pratica di Studî Biblici* a Gerusalemme, è certamente un avvenimento felicissimo per la Chiesa, com'è al tempo stesso un titolo di gloria per l'Ordine di S. Domenico. Ho avuto un gran piacere di vedere l'Opera vostra da vicino, e di rendermi conto *de visu* di quanto essa ha già fatto, pegno certo dei servigi sempre più grandi che è chiamata a rendere nell'avvenire.

Nessun altro luogo è così bene adatto per comprendere la Bibbia quanto i luoghi stessi dov'è stata scritta. Quando si vive in Palestina e si respira la stessa aria che respirarono gli scrittori sacri, quando si hanno sotto gli occhi gli stessi spettacoli, lo stesso sole, lo stesso cielo, la stessa natura, le stesse produzioni; quello che potrebbe sembrare oscuro e anche qualche volta estraneo, addivien chiaro e

Digitized by Google

facilmente intelligibile e tutto, fino alle comparazioni e alle immagini le più inusitate per gli uomini d' Occidente, comparisce pieno di giustezza e di precisione.

Per esempio: mai compresi meglio che essendone testimone, durante i giorni che ebbi la felicità di passare in Terra Santa, le allusioni alla pioggia così frequenti nelle Scritture, e tutto quello che dicono dei benefici ch'essa apporta, dell'ardore con cui si desidera specialmente l'*imber serotinus*, dei voti da tutti incessantemente ripetuti per ottenere questa « pioggia tardiva » che era fino allora mancata. E di fatto le raccolte principiavano a seccare nei campi, le cisterne si asciugavano e gli speculatori nascondevano il grano. Perciò quando la pioggia cadde in abbondanza, la gioia fu universale; anche quelli i cui progetti di viaggio erano per tal motivo sconvolti e quelli che se ne tornavano a casa bagnati fino all'osso, benedicevano questo dono di Dio che apportava con la fertilità anche la sola acqua che si abbia per bere nella più gran parte del paese. *Benedicite omnis imber et ros Domino.*

Nonostante tutte le rivoluzioni politiche e gl' innumerevoli cambiamenti avvenuti in quel piccolo angolo della terra, si può dire non solo che i luoghi sono rimasti gli stessi, ma ancora una quantità di immagini sono rimaste immutate; dimodochè dimorando nell'antica terra di Chanaan, quantunque sia addivenuta provincia Turca si può facilmente e quasi senza sforzo d' immaginazione rimontare parecchi secoli indietro e far rivivere le scene raccontate nei Libri Santi. E come si può gettare lo sguardo sopra un attendamento di Beduini senza pensare ai Patriarchi, ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe viventi come essi sotto la tenda, con la stessa semplicità circondati dai loro armenti? Quel pastore che guarda le pecore nei contorni di Betlemme ci rammenta subito David quando faceva pascolare il gregge paterno. Quella donna velata seduta sopra un'asina portante il figlio fra le braccia, e seguita dal marito il quale cammina col bastone in mano, fa pensare alla fuga della santa famiglia in Egitto. Tutto si faceva allora come oggidì; si viaggiava come si viaggia tutt'ora. Quasi ad ogni passo pare che un episodio della Bibbia riviva e risusciti

Digitized by Google

sotti i nostri occhi; è una sorgente di godimenti che non si possono gustare altro che in Terra Santa, è al tempo stesso un focolare di luce da cui non si può essere rischiarati che in questo paese.

Spesso non c'è bisogno di ricorrere neppure all'immaginazione. La fontana di Siloe è sempre là « sgorgante in silenzio » come ai tempi d'Isaia (VIII, 6); le grandi pietre del Tempio, che gli Apostoli mostravano con ammirazione a Nostro Signore, si vedono e si toccano come dai contemporanei del Salvatore. Come al tempo dei Profeti s'incontrano nei campi le torri di guardia; si sente « la voce della macina » del mulino a braccia, che una o due donne fanno girare per macinare il pane quotidiano, come la sentivano Gesù e i suoi discepoli. Al giunger della notte l'abbaiar dei cani affamati risuona per le vie di Gerusalemme, e i discendenti di coloro di cui parla il Salmista fanno quello che facevano i loro padri: *Convertentur ad vesperum, et famem patientur ut canes, et circuibunt civitatem.*

I fatti biblici prendono così sul posto come una vita novella, e l'esattezza del linguaggio dei sacri scrittori riempie d'ammirazione. Mi ricordo che una sera il signor De Camus ed io visitammo la vallata del Cedron; considerammo quella moltitudine d'uomini, di donne e di fanciulli sparsa allora nei giardini occupata ad annaffiarli e coltivarli con una gioia clamorosa, al disotto del villaggio di Siloam; da ogni parte non si sentiva che rumorio di voci, chiasso ed animazione. Quello che osservammo sopratutto fu la sorprendente sonorità di quella valle che permette di udire le parole pronunciate in lontananza come se vi si parlasse d'accanto, e il racconto del libro terzo dei Re ci tornò alla memoria. Adonia figlio di David si faceva proclamare re dai suoi partigiani all'insaputa del padre presso la fontana di Rogel alla congiunzione della vallata del Cedron colla vallata di Ben-Hinnom. Tutto a un tratto grida di gioia, cantici e strumenti musicali echeggiano intorno la valle del Cedron alla fontana di Gihon: era il popolo che incoronava Salomone. Grazie alla sonorità del luogo ci rendemmo perfettamente conto che i congiurati dovevano sentir tutto come se fossero

Digitized by Google

proprio vicino a Gihon, e comprendemmo quale dovette essere il loro terrore e il loro scoraggiamento vedendo così abortiti i loro piani e sventati i loro progetti.

E in Palestina non soltanto si comprende meglio la Scrittura, ma colà, solamente colà, si può inoltre dilucidare una quantità di punti oscuri o dubbiosi. Lo studio sul posto è il solo capace di dare i mezzi di fissare la geografia e la topografia sacra, ancora incerta in molti casi. Senza parlare della questione d'Emmaus e di Betulia, che sono materia di tante controversie e di tante ipotesi, non si può quasi fare un passo in Gerusalemme stessa senza urtare in qualche problema o in qualche enigma. Il posto del Santo Sepolcro, quello del tempio e di parecchi altri luoghi importanti sono conosciuti, è vero, ma dov'era la tomba di David? Ov'erano fabbricate le mura dell'antica città? E non è sorprendente che la geografia delle rive del lago Genesareth, e in particolare la situazione di Cafarnao e di Bethsaida, così spesso nominati negli Evangeli, siano ancora un soggetto di discussione? E quale ne è dunque la ragione? È di non aver studiato abbastanza sui luoghi stessi; è che molti eruditi interpreti hanno immaginato i loro sistemi geografici non sulle rive stesse del lago di Tiberiade ma nei loro gabinetti di studio; è che i viaggiatori i quali meglio ispirati hanno voluto vedere coi propri occhi, vi hanno passato appena qualche ora e non hanno esaminato sufficientemente le località che si sono provati a identificare, senza avere il tempo di fare gli scavi indispensabili e prendere le necessarie informazioni locali.

Soltanto soggiornando nel paese e rivedendo spesso i luoghi, famigliarizzandosi cogli indigeni e raccogliendo pazientemente tutti i dati che possono fornire, e infine eseguendo scavi, quando è possibile, si arriverà a poco a poco a fissare ne' suoi particolari con certezza la geografia sacra e la topografia di Gerusalemme. Grazie agli scavi, parecchi problemi sono già risoluti e gli errori correnti rettificati. In tal modo i vostri Padri hanno determinato al settentrione della porta di Damasco, nel vostro convento di Santo Stefano, il luogo ove fu lapidato il primo martire; i Padri Bianchi hanno scoperto a S. Anna il vero luogo della piscina di Bethesda ecc. Sono

Digitized by Google

questi principî di felice augurio e come il pegno di quello che promette nell'avvenire la continuazione di simili lavori.

Voi fate fare tutte le settimane delle passeggiate archeologiche ai vostri studenti nella città di Gerusalemme o nei dintorni; in diverse epoche dell'anno intraprendete vere escursioni scientifiche le quali durano settimane e mesi interi, ricercando per tutto ricordi antichi, avanzi di edifici, rovine di ogni sorta, iscrizioni, tradizioni. I numeri finora comparsi della vostra eccellente *Revue Biblique* attestano qual preziosa messe avete già raccolta benchè non siate che al principiare; non dubito che possiate riuscire a scoprire veri tesori e a rendere i più gran servigi alla scienza delle Scritture. In tal modo potrete raccogliere molti frammenti e monumenti di valore. Di tutti i Musei di Europa soltanto il Louvre possiede una piccola collezione giudaica. Voi, al pari dei Padri Bianchi, dei Padri Agostiniani dell'Assunzione a Gerusalemme e del barone Ustinoff a Giaffa, avete già delle collezioni apprezzabilissime che arricchirete continuamente e che getteranno la più gran luce sulla storia del popolo ebreo di tutta la Palestina, come già contengono oggetti degni di eccitare l'invidia del Louvre e degli altri grandi Musei dell'Europa.

In queste fruttuose spedizioni mentre formate i vostri allievi alle ricerce, ne eccitate in pari tempo l'emulazione e fate loro conoscere *de visu* tante e tante località bibliche, rendendo così più facile e più interessante lo studio dei Libri Santi.

E un altro vantaggio avete, Padre mio, a Gerusalemme. Non è possibile acquistare oggi giorno una conoscenza piena e scientifica delle scritture senza lo studio della lingua ebraica, perchè molte questioni, discusse e poste all'ordine del giorno, non possono essere risolute se non ricorrendo al testo originale. Senza dubbio si può imparare l'ebraico in Europa come in Siria, ma quivi se ne sente più la necessità, e vivendo in mezzo agli Orientali è più facile compenetrarsi dell'indole della lingua. Quanto all'arabo ed al siriaco che fate egualmente insegnare è evidente che nella vostra scuola vi sono risorse mancanti altrove, poichè l'arabo è la lingua

Digitized by Google

usuale del paese, ed il siriaco è la lingua liturgica di una parte dei preti della Siria. Voi completate l'insegnamento delle lingue orientali coll'assiro, il cui studio non può mai raccomandarsi abbastanza ai giovani esegeti.

Durante il mio soggiorno in Gerusalemme provai una gran gioia, mio Rev. Padre, nel vedere come la vostra scuola non conti meno di una cinquantina di studenti, e constatando lo zelo col quale si danno alle lingue orientali, l'interesse, potrei quasi dire la santa passione con che intraprendono le passeggiate archeologiche. Tante fatiche porteranno i loro frutti e la Chiesa sarà felice di raccoglierli.

I successi già ottenuti colla vostra Opera mostrano, Reverendo Padre, quanto è giunta opportuna la creazione di una scuola biblica. Per lo studio delle arti liberali e della letteratura profana i più grandi paesi di Europa hanno creato scuole a Roma ed in Atene; per lo studio della letteratura biblica lo zelo dei figli di S. Domenico ha aperto la Scuola di Gerusalemme. L'utilità ne è così evidente che voi vedrete accorrervi d'appresso, mio Reverendo Padre, allievi non soltanto dalla Francia, ma dall'Allemagna, dalla Polonia, dall'Italia, ed ancora dall'America. Sono sicuro che il loro numero aumenterà a misura che la vostra scuola sarà più conosciuta. Avete organizzato tutto in modo da rendere il soggiorno non solamente fruttuoso, ma ancora comodo e piacevole. Il viaggio di Terra Santa è addivenuto ora facilissimo; essi troveranno adunque presso di voi con le soddisfazioni e le gioie della pietà, che si gustano nei luoghi santi, tutti i vantaggi e le risorse che possono aiutarli in un lavoro serio e fecondo. Il Sommo Pontefice alzava di recente la voce per dire al mondo intero, in modo solenne, nella sua Enciclica *Providentissimus* quanto importa che i cattolici si diano con trasporto allo studio delle Sante Scritture e quanto sia desiderabile di formare professori capaci d'interpretarle e di difenderle con competenza ed autorità. La vostra Scuola di Gerusalemme risponde perfettamente alle vedute di Leone XIII; essa unisce l'ortodossia alla scienza; essa possiede tutto ciò che è necessario per acquistare una conoscenza seria e profonda delle Sacre Lettere ed è desti-

Digitized by Google

nata a divenir per la Chiesa tutta un semenzaio fecondo d'eccellenti professori. Piaccia dunque al Padre di famiglia di benedirla ognora più e d'inviare gran numero di *operarios in messem suam!*

Mi accorgo, mio caro Padre, di essere riuscito molto lungo... Vogliate perdonare la mia prolissità che ha una sola scusa ed è che facilmente ci si lascia trasportare scrivendo le proprie impressioni sopra un pellegrinaggio in Terra Santa. »

LETTERA CIRCOLARE SULLA SACRA PREDICAZIONE

EMANATA D'ORDINE DI SUA SANTITÀ

LEONE PAPA XIII

DALLA SACRA CONGREGAZIONE DEI VESCOVI E REGOLARI

DIRETTA A TUTTI GLI ORDINARII D'ITALIA

ED AI SUPERIORI DEGLI ORDINI E CONGREGAZIONI RELIGIOSE (1)

La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, a cui tanto sta a cuore l'apostolico ministero della predicazione, come quello che è sì necessario, massime in questi tempi, alla retta istituzione del popolo cristiano, non senza grande dolore dell'animo suo è venuta a sapere, che nella maniera d'annunziare la divina parola si son da qualche tempo introdotti alcuni gravi abusi, che rendono spesso l'odierna predicazione o dispregievole o almeno sterile e infruttuosa. Per la qual cosa, seguendo le orme dei suoi predeces-

(1) Il nostro periodico si è occupato più volte del bisogno di rialzare, dalle condizioni un po' misere in che è caduta, al suo vero e genuino concetto, la predicazione della divina parola (Cf. anno VIII, pag. 161 e 321 e altrove; e gli *Ammaestramenti ai predicatori* del B. Umberto di Romans pubblicati negli anni scorsi). La Circolare perciò, che ci affrettiamo a pubblicare, non può non essere accolta da noi che con gioia: è quasi il compimento di uno dei nostri desiderii.

Fra gli atti del fecondissimo Pontificato di Leone XIII questa Circolare è, a parer nostro, uno dei più pratici, e noi facciamo voti ardentissimi perchè arrechi frutti copiosi, a decoro della Parola di Dio e a salvezza delle anime.

N. d. R.

Digitized by Google

sori (1), ha ordinato a questa S. Congregazione dei Vescovi e Regolari di rivolgersi agli Ordinarii d'Italia e ai Superiori Generali degli Ordini Regolari, per eccitarne vivamente la vigilanza e lo zelo a porre, quanto è da loro, un riparo a questi disordini, e procurare che si tolgano onninamente di mezzo. Obbedendo pertanto agli augusti comandi del Santo Padre, questa S. Congregazione mette sotto gli occhi dei R.mi Ordinarii e Capi d'Ordini Regolari e pii Istituti ecclesiastici le seguenti norme, affinchè con ogni diligenza e premura ne curino l'osservanza.

1. E primamente, per ciò che appartiene alle qualità del sacro predicatore, avvertano di non mai affidare un ministero sì santo a chi non sia fornito di vera pietà cristiana, e compreso di grande amore a N. S. Gesù Cristo, senza del quale non sarebbe mai altro che *æs sonans et cymbalum tinniens* (2); nè mai potrebbe avere quel vero zelo della gloria di Dio e della salute delle anime, che deve essere il solo movente e il solo fine dell'evangelica predicazione. E questa pietà cristiana, sì necessaria ai sacri banditori, uopo è che risplenda anche nella loro condotta esteriore, la quale non deve mai trovarsi in contraddizione coi loro insegnamenti, nè avere nulla di secolaresco e di mondano, ma sempre essere tale che li mostri veramente *ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei* (3); altrimenti, come osserva l'angelico S. Tommaso, *si doctrina est bona et prædicator malus, ipse est occasio blasphemiæ doctrinæ Dei* (4). Colla pietà poi e colla virtù cristiana vuole andare congiunta anche la scienza, essendo manifesto e dalla esperienza continua comprovato, che una predicazione veramente soda, ordinata e fruttuosa vano è aspettarla da coloro, che non sono nutriti di buoni studii, principalmente sacri, e che fidenti in certa lor natural loquacità, temerariamente salgono il pulpito con poca o nessuna preparazione. Costoro, per ordinario, non fanno altro che batter l'aria, e alla divina parola, senza avvedersene, accattar dispregio e derisione: quindi loro va detto recisamente: *Quia tu scientiam repulisti, ego repellam te ne sacerdotio fungaris mihi* (5).

(1) Fra gli altri, Clemente X, Innocenzo XI, Innocenzo XII, Benedetto XIII, ora con atti pontificii, ora per mezzo della S. Congregazione del Concilio o di quella dei Vescovi e Regolari, emanarono, secondo i bisogni dei tempi, sapienti prescrizioni intorno alla sacra predicazione.

(2) I Cor. XIII, 1.

(3) I Cor. IV, 1.

(4) Comment. in Matt. V.

(5) Os. IV, 6.

Digitized by Google

2. Dopo dunque, e non prima, che il sacerdote si sarà procacciato il corredo delle accennate doti, allora soltanto i R.mi Vescovi e Capi degli Ordini Regolari gli potranno affidare il gran ministero della divina parola; invigilando però che fedelmente si attenga a quelle materie, che sono veramente proprie della sacra predicazione. Or tali materie sono indicate dal divin Redentore là dove dice: *Prædicate evangelium* (1)... *Docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis* (2). Conformemente alle quali parole scrisse l'Angelico: *Prædicatores debent illuminare in credendis, dirigere in operandis, vitanda manifestare, et modo comminando, modo exhortando, hominibus prædicare* (3). E il Sacrosanto Concilio di Trento: *Annunciantes eis vitia quæ eos declinare et virtutes quas sectari oportet, ut pœnam æternam evadere et cœlestem gloriam consequi valeant* (4). Ma più ampiamente ancora fu ciò spiegato dal Sommo Pontefice Pio IX di s. m. colle seguenti parole: « Non semetipsos, « sed Christum crucifixum prædicantes, sanctissima religionis no- « stræ dogmata et precepta, iuxta catholicæ Ecclesiæ et Patrum « doctrinam, gravi ac splendido orationis genere, populo clare « aperteque annuncient; peculiaria singulorum officia accurate « explicent, omnesque a flagitiis deterreant, ad pietatem inflam- « ment, quo fideles, Dei verbo salubriter refecti, vitia omnia de- « clinent, virtutes sectentur, atque ita æternas pœnas evadere et « cœlestem gloriam consequi valeant (5). » Donde chiaramente apparisce il simbolo e il decalogo, i precetti della Chiesa e i Sacramenti, le virtù ed i vizii, i doveri proprii delle diverse classi di persone, i Novissimi dell'uomo ed altre simili verità eterne debbono formare la materia ordinaria della sacra predicazione.

3. Ma questi gravissimi argomenti sono oggi indegnamente trascurati da molti predicatori, i quali, *quærentes quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi* (6); e ben conoscendo non esser queste le materie più acconce ad acquistar loro quell'aura popolare che ambiscono, le lasciano interamente da parte, massime nelle quaresime e in altre occasioni solenni; e insieme colle cose mutando i nomi, alle antiche *prediche* sostituiscono un genere mal inteso di *conferenze*, rivolte ad adescare la mente e la fantasia, non mai a muovere la

(1) Marc. XVI, 15.
(2) Matt. XXVIII, 20.
(3) Loc. cit.
(4) Sess. V, c. 2 *de Reform.*
(5) Litt. enc. 9 Nov. 1846.
(6) I Cor. XIII, 5.

Digitized by Google

volontà e a riformare i costumi. E non riflettono costoro che le prediche morali giovano a tutti, le conferenze d'ordinario sono per pochi; e che questi pochi medesimi, se fossero meglio curati nei costumi, cioè meglio aiutati ad essere più casti, più umili, più obbedienti all'autorità della Chiesa, con ciò solo avrebbero la mente sgombrata da mille pregiudizii contro la fede, e più disposta a ricevere la luce della verità; perchè gli errori religiosi, massime tra i popoli cattolici, hanno generalmente radice più nelle passioni del cuore che nelle aberrazioni della mente, secondo quello che è scritto: *De corde exeunt cogitationes malæ..... blasphemiæ* (1). Perciò su quel del Salmista: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus* (2), saviamente riflette S. Agostino: *In corde suo, non in mente sua.*

4. Nè già con questo vuol condannarsi in modo assoluto l'uso delle conferenze, le quali anzi, quando siano ben condotte, possono anch'esse in certi casi tornare utilissime e necessarie, in mezzo a tanti errori che spargonsi contro la religione. Ma ben si vogliono onninamente sbandire dal pulpito quelle pompose dicerie, che trattano argomenti più speculativi che pratici, più civili che religiosi, più di comparsa che di frutto, i quali perciò saranno forse adattati alla palestra giornalistica e alle aule accademiche, ma col luogo santo certamente non si confanno. Quanto poi a quelle conferenze, che mirano a difendere la religione dalle impugnazioni dei suoi nemici, sono bensì a quando a quando necessarie, ma questo non è peso da tutti gli omeri, sì veramente dai più robusti. E anche i valorosi oratori debbono usare in ciò grande cautela; chè tali apologie convien farle soltanto in quei luoghi, in quei tempi e a quelle udienze, che ne abbiano un vero bisogno, e da cui possa sperarsene un vero profitto; della qual cosa i giudici più competenti è manifesto non essere che gli Ordinarii: convien farle in maniera che la dimostrazione abbia la sua base profonda nella dottrina sacra assai più che negli argomenti umani e naturali; convien farle con tale solidità e chiarezza, da evitare il pericolo che in certe menti restino impressi più gli errori che le verità opposte; e più facciano breccia le obiezioni che le risposte. Sopratutto poi è da por mente che l'uso soverchio delle conferenze non faccia cadere in disistima e in disuso le prediche morali, come se queste fossero cose di second'ordine e di minore importanza che le polemiche, e però da

(1) Matt. xv, 19.
(2) Ps. xiii, 1.

Digitized by Google

lasciarsi al volgo dei predicatori e degli uditori; mentre il vero si è che la predicazione morale è la più necessaria alla universalità dei fedeli, non è meno nobile della polemica, e quindi anche i più valenti e celebrati oratori, e dinanzi a qualsivoglia più eletta e numerosa udienza, dovrebbero, almeno di quando in quando, trattarla con vivo zelo. Se ciò non facciasi, queste grandi udienze saranno condannate a sentirsi sempre parlare d'errori che spesso non sono nei più dei membri che le compongono, e non mai de' vizi e delle colpe, che in siffatte adunanze sogliono abbondare più che in altre di minor conto.

5. Ma se molti abusi si notano nella scelta dei temi, altri non meno gravi sono a deplorarsi nella forma della trattazione. Intorno alla quale, insegna egregiamente l'Aquinate che, per essere veramente *lux mundi, tria debet habere prædicator verbi divini: primum est stabilitas, ut non deviet a veritate; secundum est claritas, ut non doceat cum obscuritate; tertium est utilitas, ut quærat Dei laudem et non suam* (1). Ma per mala ventura la forma di molti odierni sermoni, non solo è lontana da quella chiarezza e semplicità evangelica che dovrebbe caratterizzarla, ma tutta si avvolge in ambagi nebulose e in materie astruse superiori alla comune capacità del popolo, e fa tornare sul labbro quel pietoso lamento: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* (2).

Il peggio si è poi che vi manca spesso quella sacra impronta, quell'alito di pietà cristiana e quella unzione dello Spirito Santo, per la quale il banditore evangelico dovrebbe sempre poter dire di sè: *Sermo meus et prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis* (3). Costoro invece fondandosi quasi unicamente *in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis,* poco o nulla si curano della *parola divina,* della Sacra Scrittura, che pure dev'essere il primo fonte della sacra eloquenza, come insegnava testè il Sommo Pontefice felicemente regnante, con parole gravissime che crediamo opportuno di riferire: « Hæc propria et singularis Scripturarum virtus, a divino « afflatu Spiritus Sancti profecta, ea est quæ oratori sacro auctoritatem addit, apostolicam præbet dicendi libertatem, nervosam « victricemque tribuit eloquentiam. Quisquis enim divini verbi spiritum et robur eloquendo refert, ille *non loquitur in sermone*

(1) Loco cit.
(2) Thren. IV, 4.
(3) I Cor. II, 4.

Digitized by Google

« *tantum, sed et in virtute, et Spiritu Sancto et in plenitudine* « *multa* (1). Quamobrem ii dicendi sunt præpostere improvideque « facere, qui ita conciones de religione habent, et præcepta divina « enunciant, nihil ut fere afferant nisi humanæ scientiæ et pru- « dentiæ verba, suis magis argumentis quam divinis innixi. Istorum « scilicet orationem, quantumvis nitentem luminibus, languescere « et frigere necesse est utpote quæ igne careat sermonis Dei, eam- « demque longe abesse ab illa qua divinus sermo pollet virtute: « *Vivus est enim sermo Dei et efficax, et penetrabilior omni gladio* « *ancipiti, et pertingens usque ad divisionem animæ ac spiritus* (2). « Quamquam hoc etiam prudentioribus assentiendum est, inesse in « sacris Litteris mire variam et uberem magnisque dignam rebus « eloquentiam: id quod Augustinus pervidit diserteque arguit (3), « atque res ipsa confirmat præstantissimorum in oratoribus sacris, « qui nomen suum assiduæ Bibliorum consuetudini piæque medita- « tioni se præcipue debere, grati Deo, affirmarunt (4). »

6. Ecco dunque la fonte principalissima della sacra eloquenza, la Bibbia. Ma questi predicatori ammodernati, in cambio d'attingere la loro eloquenza al *fonte dell' acqua viva*, con intollerabile abuso si volgono alle *cisterne dissipate* della *sapienza umana:* invece di recare in mezzo i testi divinamente inspirati, o quelli dei Santi Padri e dei Concilii, citano a sazietà autori profani, autori moderni ed anche viventi, autori e parole che si prestano ben sovente ad interpretazioni molto equivoche e molto pericolose. « È anche un grande abuso della eloquenza sacra trattare i temi « religiosi unicamente nell'interesse di questa vita, e non parlare « della futura: noverare i vantaggi recati alla società dalla reli- « gione cristiana, e dissimulare i doveri; dipingere il Redentore « divino tutto carità, e tacere della giustizia. Indi il poco frutto « di cotesta predicazione, dalla quale un uomo di mondo esce per- « suaso che, senza mutare i suoi costumi, purchè dica: Io credo « in Gesù Cristo, sarà un buon cristiano (5). »

Ma che importa a costoro del frutto? Non è questo che cercano principalmente: cercano di lusingare gli uditori *prurientes auribus* (6), e pur che veggano le chiese piene, punto non curano

(1) I Thess. I, 5.
(2) Hebr. IV, 12.
(3) De Doctr. christ. IV, 6, 7.
(4) Litt. Enc. de studiis Script. S. 18 Nov. 1893.
(5) Card. Bausa Arciv. di Firenze al suo giovane Clero, 1893.
(6) II, Tim. IV, 3.

Digitized by Google

che le anime si rimangano vuote. Per questo non parlano mai del peccato; mai de' Novissimi; mai di altre verità gravissime che potrebbero contristare a salute, ma parlano solo *verba placentia* (1), e questo pure lo fanno con una eloquenza più tribunizia che apostolica, più profana che sacra, la quale attira loro battimani ed applausi, già condannati da S. Gerolamo quando scriveva *docente in ecclesia te, non clamor populi, sed gemitus suscitetur: auditorum lacrymæ laudes tuæ sint* (2). Di quì è che tutta la loro predicazione apparisce come circondata tanto in chiesa quanto fuori di essa, da una certa aura teatrale, che ogni sacra impronta ne toglie ed ogni sovrumana efficacia. Di quì ancora nel popolo, e diciamo pur anche in una parte del clero, la depravazione del gusto della divina parola, lo scandalo di tutti i buoni e il poco o niun profitto dei traviati o miscredenti; i quali benchè talvolta accorrano in calca ad ascoltare simili *verba placentia;* massimamente se attirativi dalle risonanti parole di *progresso*, di *patria*, di *scienza moderna*, dopo applaudito calorosamente all'oratore *che conosce il vero modo di predicare,* escono di chiesa quali vi erano entrati: *mirabantur, sed non convertebantur* (3).

7. Volendo pertanto questa S. Congregazione, in adempimento dei venerati comandi di Sua Santità, porre un riparo a tanti e sì detestabili abusi, si rivolge a tutti i Reverendissimi Vescovi e Superiori Generali degli Ordini Regolari e pii Istituti Ecclesiastici affinchè contro di quelli insorgano con apostolica fermezza e con ogni sforzo ne curino l'estirpazione. Ricordevoli dunque che secondo la prescrizione del Sacrosanto Tridentino Concilio, *viros idoneos ad huiusmodi prædicationis officium assumere tenentur* (4), usino in questo negozio la massima diligenza e cautela. Se si tratta di sacerdoti della loro diocesi, sieno fermi nel non affidare loro un ministero sì augusto senza averli prima provati, o per via di esame o in altra maniera opportuna; *nisi prius de vita et scientia et moribus probati fuerint* (5). Se si tratta di sacerdoti di altre diocesi, non accettino nessuno a predicare nella loro, massime nelle occasioni più solenni, se non presenti lettere del proprio Vescovo o del proprio Superiore Regolare, le quali dieno dei suoi costumi e della sua idoneità a tale ufficio buona testimonianza. I Superiori

(1) Is. xxx, 10.
(2) Ad Nepotian.
(3) Ex Aug. in Matt. xix, 25.
(4) Sess. v, cap. 2, *De reform.*
(5) Loco cit.

Digitized by Google

poi dei Religiosi di qualsivoglia Ordine, Società o Congregazione a nessuno dei loro sudditi permettano di predicare, e molto meno lo presentino agli Ordinarii con proprie lettere testimoniali, se prima non si sono assicurati assai bene o della sua morale condotta e della sua retta maniera d'annunziare la divina parola. Che se gli Ordinarii, dopo accettato qualche predicatore per le buone commendatizie che presentava, lo vedessero poi nell'esercizio pratico del ministero deviare dalle norme e dai moniti dati in questa Lettera, dessi con opportuna correzione lo richiamino prontamente al dovere; ma se questa non basta, lo rimuovano addirittura da tale uffizio, usando anche le pene canoniche, se la natura del caso lo richiedesse.

Nel rimanente, siccome questa S. Congregazione sa di poter fare sulla diligenza e sullo zelo dei Reverendissimi Ordinarii e Capi d'Ordini Religiosi sicuro assegnamento; così confida che, principalmente per opera loro, si vedrà presto riformata questa moderna maniera d'annunziare o piuttosto d'adulterare la divina parola, e che, tolti via finalmente dalla sacra predicazione i lenocinii mondani, le sarà restituita la sua nativa maestà veneranda e con essa la sua sovrumana efficacia, a gloria di Dio, a salute delle anime, a vantaggio universale della Chiesa e del mondo.

Roma, dalla Segreteria della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari, li 31 luglio 1894.

Isidoro Cardinal Verga, *Prefetto.*

Luigi Trombetta, *Pro-Segretario.*

NOTIZIE.

Un pio desiderio. La devozione del Rosario a Pausula. — Il R.mo Sig. Proposto di Pausula ci scrive:

« ..... Non si potrebbe implorare dal S. Padre che arricchisse d'indulgenze la veramente divina terzina di Dante?

« Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
« Umile ed alta più che creatura,
« Termine fisso d'eterno consiglio:
« Prega per noi.

Il Papa è Dantofilo, e più dell'Alighieri e dell'arte, ama la Madonna e la pietà. Se il pensiero fosse suggerito a Sua Santità per la ricorrenza del p. v. ottobre, forse non lo troverebbe spregevole.

« Ringrazio tanto la Madonna che in questa mia numerosa parrocchia la devozione del suo Rosario s'infervora sempre più. L'aggregazione conterà fra vivi e defunti circa 10 mila individui. Pel prossimo ottobre

Digitized by Google

si prepara una bella festa, che vorrà essere veramente straordinaria anche per l'inaugurazione della statua della Madonna del Rosario: opera veramente artistica di un celebre scultore Napoletano.... »

La cattedra di filosofia nell'Università di Amsterdam. — Nell'Università di Amsterdam (Olanda), per le cure del sig. Waterschouf consigliere municipale, e del P. Van Schijndel d. C. d. G. è stata istituita una cattedra di filosofia secondo S. Tommaso d'Aquino; e l'episcopato ha voluto onorare l'Ordine di S. Domenico affidandola a un frate Predicatore, nella persona del P. Vincenzo de Groot, autore della *Summa apologetica de Ecclesia Catholica.*

Valga questa notizia a rettificare quella inesatta pubblicata dall' *Osservatore Romano,* e forse riportata anche da altri giornali.

Nuovo convento in Inghilterra. — Il P. Antonino Williams, nostro abbonato, ci fa sapere che la Provincia Domenicana di Inghilterra ha aperta una nuova casa ad Hawkesyard nello Staffordshire, in un luogo lasciato all'Ordine dal sig. Giosia Spode protestante convertito e fervoroso terziario.

I Vescovi Domenicani del Venezuela. — Dal lavoro del P. Cothonay, di che parlammo a pag. 445, togliamo quest'altro pezzo, pubblicato dalle *Missioni Cattoliche* del 3 agosto pag. 371:

« Mi sia lecito rammentare ai Venezuelani d'oggidì che i Domenicani ed i PP. Francescani furono i primi apostoli del loro paese. A costo di aspre fatiche, di sudori, e spesse volte del sangue, ammansarono e incivilirono i barbari indigeni in modo da render possibile la coabitazione con loro degli Europei. Con incredibile abnegazione, pazienza, virtù, finirono a far accettare il dominio spagnuolo agli Indiani, che troppo spesso erano esasperati dalla crudeltà, dall'ambizione e dalla tirannia dei conquistatori. È un fatto affermato dalla storia imparziale e confortato da prove innumerabili: se gl'indigeni dell'America meridionale diventarono sudditi della Spagna, fu per opera dei religiosi, i quali avevano però pensato a farli cristiani. I guerrieri avrebbero potuto distruggerli, non incivilirli.

« Fin dal principio della conquista, nel 1513, alla Trinidad, e nel 1520, presso Cumana, troviamo i Domenicani che evangelizzano gl'Indiani e ricevono la corona del martirio in premio della loro carità. Per più di due secoli stabiliscono centri di popolazioni indiane, chiamandole alla vita civile. Percorrono il paese per ogni verso, edificando chiese e radicando negli animi quella fede vivace che ha resistito a tutte le turbolenze e tutti gli abbandoni.

« Sull'elenco dei Vescovi di Caracas ce ne sono otto presi dalla famiglia Domenicana. Due furono Vescovi di Merida. Quasi tutti questi

Digitized by Google

prelati esercitarono un'azione importante e contribuirono efficacemente al bene della patria e della Chiesa. Parecchie delle loro opere sussistono tuttora.

« Ricordiamo, di sfuggita, Gonzales de Acuna, Domenicano del Perù, il quale, diventato Vescovo di Caracas, l'anno 1670, meritò la riconoscenza della sua città episcopale coll' incanalare a proprie spese l'acqua del fiume Catuche. Donò poi ogni frutto al municipio, — che percepisce la tassa delle acque, — ponendo per condizione che da questa fosse esente l'episcopio. Ma nel 1828 questo beneficio del Vescovo del secolo XVII fu dimenticato dal municipio, il quale voleva obligare Mons. Mendez a pagare la tassa delle acque del suo palazzo. Il prelato presentò i documenti custoditi in archivio, e l'autorità civica desistette.

« Il medesimo vescovo Gonzales de Acuna eresse il Seminario teologico di Caracas, donde uscirono molti preti zelanti e dotti, onore del loro paese. Lo pose sotto il nome e patrocinio della sua santa conterranea Rosa da Lima, per la canonizzazione della quale aveva faticato egli stesso.

« Di tutti gli altri Vescovi Domenicani del Venezuela si può dire ciò che uno scrittore di Caracas ha scritto dei Vescovi del Nuovo Mondo in generale: « L' America ebbe prelati dotti e virtuosi, la cui memoria deve fiorire tra noi. »

Il terzo Centenario di Torquato Tasso. — Supplemento mensile al periodico *Stelle e Fiori* di Santagnello di Sorrento.

Il fascicolo del 25 Agosto contiene:

Ancora del monumento del Tasso in Sorrento.

Vita Cronologica del Tasso.

Questioni Tassiane. — IV. Qual sia la Musa invocata dal Tasso.

Drammatica Tassiana. — Il Tasso su la scena.

Per i Collezionisti.

Cronaca del Centenario.

UN SUFFRAGIO

per l'anima di suor Arcangela Savio, conversa, morta nel monastero di Trino (Novara) il giorno 24 agosto, in età di anni 48.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano, 1894. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

LA PAROLA DEL PAPA E LA PACE [1].

Il Sommo Pontefice ha diretto la Sua parola ai Principi e alle nazioni: in tanta agitazione di animi ha dato a tutti un augurio di pace da ottenersi col vincolo religioso di una sola fede e di un fraterno amore. Noi siamo i figli di Gesù Cristo che nel gran duello sul Calvario, morendo, vinse la morte e, risorgendo glorioso dalla sua tomba, meritò a tutti gli uomini il perdono, la risurrezione e la vita: Egli ha dunque il diritto di volerci uniti come una sola famiglia. Questa unione fu l'oggetto di una Sua preghiera ispirata da un infinito amore: quando chiese all'Eterno Padre che i redenti fossero tra loro concordi come Egli e il Padre sono un solo intelletto e un solo volere. Un'anima sola e un sol cuore aveano i primi cristiani in Gerusalemme: l'unione di tutti i popoli in Gesù Cristo fu proclamata solennemente dall'Apostolo Paolo, e fu in ogni tempo il grande oggetto preso di mira dai banditori del Vangelo. Dopo tanti secoli, alla parola *anarchia*, che spaventa le nazioni e minaccia il disordine universale, il Venerando Pontefice, con quella vigoria che gli dà il Signore, oppone queste due parole: unione e pace. La lotta non lo sgomenta, poichè egli tiene per sicuro il trionfo: Gesù Cristo lo ha promesso, e finora ha mantenuto la sua parola. — La Chiesa ha trionfato sempre contro quei formidabili nemici della fraterna unione che sono l'errore, il vizio, e la tirannica prepotenza: vera Chiesa di Gesù Cristo, appellato dal profeta Il forte Guerriero, Il Principe della Pace. Custode fedele della dottrina, del Codice, e dei fonti della vita morale, Ella è il più solido fondamento dell'edifizio sociale: dominatrice dei secoli, ha nel suo seno

(1) Diamo con questo titolo, sicuri di far piacere ai lettori, le parole con le quali il Card. Bausa dei pred. Arciv. di Firenze ha comunicata alla sua diocesi la Enciclica *ai principi e ai popoli dell' Universo*. Le linee generali dell'apostolato per riformare costumi e ottenere la pace, che il Cardinale suggerisce al suo clero, ci sembrano veramente inspirate a una conoscenza profonda del male e dei rimedi necessari. *N. d. R.*

Digitized by Google

popoli di ogni lingua e di ogni paese; universale per la dottrina religiosa, per il tempo, e per lo spazio, a buon diritto Ella si dice cattolica. Questo titolo, che nessuno le può negare, è per essa un trofeo glorioso: ond'ella supera nella gloria quei duci antichi i quali dai popoli soggiogati prendeano il nome.

Pacifico è il cristiano Impero: questa pace è l'effetto delle passioni soggette alla ragione, e di quella carità di cui vivono i figli di Gesù Cristo. In questo Impero i sudditi sono fratelli, osservano le leggi per coscienza, e appellano il Capo col dolce nome di Padre: bellissimo ideale di un buon governo. Questo ideale non è un sogno, ma una realtà: una moltitudine di fedeli a Gesù Cristo, dopo aver dato l'esempio delle religiose e civili virtù su questa terra, fornisce i sudditi avventurosi della città di Dio, confermati nel bene, impeccabili, e in eterno beati nel felice regno della Pace.

Tale è la Chiesa nel suo concetto vero; lo scisma e l'eresia l'hanno divisa in molte comunioni discordi, e al Capo ribelli; ma nessuna di queste osa vantare un diritto su tutto il mondo: son chiese nazionali e nulla più. La sola Chiesa di Roma afferma questo diritto e l'usa: il solo Pontefice romano si crede autorizzato a parlare a tutte le nazioni, e inviare ovunque i suoi messaggeri: solamente a Lui muovon la guerra i demolitori della religione; senza volerlo, confessano che il Vaticano è la vera cittadella di Gesù Cristo; la sua resistenza dimostra che il Vaticano è anche la incrollabile pietra su cui si fonda la Chiesa.

Il Venerando Pontefice ha dato in preziosi documenti sapienti moniti per un risorgimento sociale: ora Egli invita i dissidenti alla unione. Lo ascolti l'Oriente, e memore degli Atanasii, dei Crisostomi, dei Cirilli, e di mille altri Santi e Dottori, gloria e decoro di fiorentissime Chiese, riacquisti nella sua integrità la fede romana, e serbi intatti i greci diritti. Le nazioni dell'occidente le quali, per discutere la parola di Dio l'hanno trasformata in umana, attingano di nuovo al vero fonte della verità e della vita, e prendano da queste l'energica vigoria per un risorgimento sociale, che si

Digitized by Google

fondi sulla onestà dei costumi e sulla giustizia temperata nei suoi rigori dall'amore.

La parola del Pontefice è un monito anche per noi che siamo suoi figli. Noi dobbiamo cooperare alla pace universale, dobbiamo esprimere nei costumi la nostra fede, e togliere ai dissidenti il pretesto di calunniare la religione cattolica, argomentandone la falsità dai trasgressori dei suoi moniti salutari. Con la influenza delle virtù che ci sono imposte dobbiamo agevolare ai governanti l'arduo compito, e dare un popolo capace di essere governato con paterno regime.

*
* *

La preghiera — la cura amorosa dei fanciulli — i sermoni al popolo in tono familiare — il perdono ai peccatori, in nome di Gesù Cristo, senza derogare alla legge — la beneficenza. — Ecco l'anatomia di un apostolato sublime ed efficace, ecco tracciate le opere nostre.

La preghiera: Sacerdoti, religiosi, laici, rispondete allo appello, poichè urgente è il bisogno. — Invocate il Padre nostro, che è nei cieli, perchè ci dia la grazia necessaria a santificare i costumi, e rimuova ogni ostacolo che si opponga alla Fratellanza comune in Gesù Cristo, e alla pace. Mi negherete voi la vostra intenzione con un sospiro del cuore per questo nobilissimo fine?

La cura dei fanciulli per ogni sacerdote che abbia cura delle anime è un sacrosanto dovere: chi non lo può soddisfare a sufficienza faccia appello a' buoni laici. In ogni villaggio, in ogni parrocchia si gareggi con santo zelo per questa opera tanto necessaria per la salute delle anime, e per la pubblica onestà dei costumi.

I sermoni al popolo. L'Esposizione del Vangelo, e il Catechismo, in ogni dì festivo, con un linguaggio proporzionato alla capacità degli uditori è un dovere che incombe ai Rettori delle Chiese. Chiamate anche in aiuto buoni oratori per rammentare al popolo i suoi doveri, e richiamare gli erranti alla retta via. Quali siano i buoni oratori lo dica il frutto, e non la rumorosa fama.

Digitized by Google

Il perdono in nome e con la virtù di Gesù Cristo: questo altissimo potere è dato a noi: proferire una sentenza di assoluzione per il reo confesso e pentito: la sentenza è ratificata dal Giudice Supremo quando non si eccedano i poteri a noi concessi. Quel tribunale non condanna alla morte o all'ergastolo: riconduce a Gesù Cristo i suoi figli, ma senza detrimento della legge. Quando vi è la condanna, la provoca il reo contumace non disposto al perdono.

Ma guai per il giudice se con una falsa pietà dispensi il reo dalla osservanza della legge: guai se con troppa severità gli renda odioso quel tribunale. Il Sacerdote è quel Samaritano pietoso, di cui si legge nel Vangelo: cura con l'olio e col vino; con una carità che penetra il cuore e lenisce, col vino mordente della penitenza che risana. La intolleranza del male è detta da taluni intolleranza delle persone: la tolleranza delle persone è sovente appellata approvazione del male: l'intolleranza dell'errore e del vizio, e la carità per gli erranti e pei viziosi è la vera dottrina della Chiesa. Imitate, o Sacerdoti, in quel tribunale San Filippo Neri: vedremo dagli effetti il tenore delle vostre sentenze: lo dirà la pubblica onestà dei costumi.

Le opere di beneficenza. Il genio del male cospira contro l'ordine sociale, e per meglio cospirare e fare il disordine, si avanza in falange ordinata per combattere il bene. Non siate meno industriosi dei figli delle tenebre: stringetevi insieme in sante congreghe di carità fraterna, e provvedete per combattere il male. In ogni parrocchia formate associazioni di beneficenza pubblica, ognuna secondo l'indole e le condizioni speciali del paese: e alle già fondate date il massimo sviluppo.

Non vi do uno Statuto generale, non tengo nelle mie mani un freno: quando la carità non abbia freno, e come il Nilo, inondi le circostanti valli, avremo con la fratellanza la pace. La speranza di un successo maggiore non vi tenti a usare le armi dei nemici del bene. Onesto è il fine, onesti siano anche i mezzi; l'onestà sia la nostra forza per ricondurre nella società i costumi onesti, voto di tutti i buoni.

Digitized by Google

S. DOMENICO [1]

IX.

È tradizione costante dell' Ordine, che S. Domenico fosse il primo Inquisitore, tradizione confermata dalle parole usate da Papa Innocenzo IV nella Bolla di Canonizzazione di S. Pietro Martire (2). Anche accettando la tradizione siccome autentica, rimane però sempre aperto il campo alle indagini per conoscerne il vero significato, poichè la questione trovasi involta nella massima oscurità per la mancanza di documenti che mostrino quando e in quali termini fu conferito l' ufficio d'Inquisitore, e in che cosa consistessero precisamente i doveri di tale ufficio.

Questo punto forma l'oggetto di una lunga controversia fra l' autore Domenicano Echard da una parte e i Bollandisti dall'altra; il primo cerca di stabilire il fatto, che avanti al Concilio di Laterano, tenuto nel 1215, il titolo d'Inquisitore neppure esisteva e qualunque fosse l' incarico disimpegnato da S. Domenico prima di questa data, non portava seco il titolo d' Inquisitore: egli si limitò a trattare la *riconciliazione* degli eretici, e non ebbe mai a che fare con le *punizioni* a loro inflitte. I Bollandisti, pure ammettendo essere il titolo d'Inquisitore di data posteriore, sostengono però che l'ufficio esisteva, includendo tanto la punizione quanto la riconciliazione degli eretici.

Per determinare il caso nel modo più breve, osserviamo adunque come da ambo le parti è ammesso che prima del Concilio Laterano S. Domenico aveva ottenuto certi poteri in virtù di un incarico affidatogli dai Legati del Papa; che

---

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. Vedi a pag. 513.

(2) « Hic enim præclarus Ordinis Prædicatorum alumnus imitatione « accensus Beati Patris Dominici, ut ille perpetuis et concionibus et « disputationum congressibus officisque Inquisitionis, quod ei primum « prædecessores nostri Innocentius Tertius et Honorius Tertius commi- « serant, contra hereticos mirabiliter se gessit. »

Digitized by Google

quell' incarico gli dava facoltà di riconciliare gli eretici e d'imporre loro penitenze canoniche, ma non per questo portò il titolo d'Inquisitore. La questione adunque sembra non essere altro che questa: l'ufficio sostenuto da S. Domenico era identico nel fatto a quello dell' Inquisitore, benchè non ne portasse il nome? I suoi poteri includevano la condanna capitale degli eretici? E se la includevano quando esercitò il santo quest'ultimo potere?

L'Echard non soltanto afferma che non lo era, ma di più sostiene come fatto indiscutibile, che prima dell' anno 1209 in cui dicesi principiasse la Crociata, *non vi è memoria che alcun eretico Albigese fosse preso e condannato a morte.* Dopo questa data la pena di morte fu inflitta abbastanza spesso, ma furono i capi dell'armata cristiana, com'egli afferma, che pronunziarono la sentenza, nè giammai chiesero il parere o il consenso del santo sul modo di condurre i processi giuridici. La questione adunque si restringe alla parte presa da S. Domenico nei fatti avvenuti dall'anno 1209 all'anno 1215, la quale ultima data segna il termine delle sue fatiche apostoliche in Linguadoca. Il B. Giordano non ne fa parola, ma il suo silenzio non deve essere preso assolutamente come testimonianza decisiva, poichè senza dubbio molte volte omette nella sua storia cose che parrebbe naturalissimo di vedervi inserite; la sua narrazione per altro ha molto peso nel nostro argomento, tanto più che vi troviamo una espressione nella quale si conclude che le fatiche del santo in quel periodo erano di carattere esclusivamente apostolico. « Mentre « i Crociati si trovavano in paese, egli dice, il beato Dome- « nico continuò a predicarvi con ardore la parola di Dio fino « alla morte del Conte di Montfort. » Limitandoci ai fatti accertati ed escludendo a bello studio le semplici supposizioni, possiamo affermare con sicurezza non potersi produrre neppure un frammento di testimonianza per dimostrare che il santo prendesse parte alla condanna degli eretici, o avesse il potere di farlo. Non trovasi documento alcuno che gli accordasse tal potere, e non vi è da citare un solo esempio in cui egli lo abbia esercitato. I Bollandisti « arguiscono » e poi « accozzano », ma non sanno mettere innanzi un solo

Digitized by Google

fatto storico su cui poggiare una teoria che il silenzio universale degli storici basta di per sè stesso a confutare; e per di più le loro conclusioni mancano affatto di consistenza non reggendo ai raffronti, non vi è quindi da poter dare a queste alcun peso. Se domandiamo da chi S. Domenico ebbe quei poteri, essi rispondono essere *probabilmente* inclusi nell'incarico datogli dai Legati nel 1206; è chiaro per altro che i Legati non potevano conferire ad altri poteri più estesi di quelli che essi stessi non possedessero, e nel Breve di Innocenzo III, nel quale questi poteri sono definiti, non si fa menzione della condanna degli eretici alla pena di morte. Anzi noi abbiamo veduto che la pena capitale non fu mai inflitta fino al 1209, vale a dire cinque anni dopo che i Legati si erano recati a disimpegnare la loro Missione e che, quando ciò si fece, non fu decretato da un tribunale ecclesiastico, ma dai capi dei Crociati. Dal fatto che nessuna esecuzione ebbe luogo nei cinque anni nei quali la sola autorità ecclesiastica era impegnata contro gli eretici, viene naturale la conclusione che non avevano poteri per infliggere cotal punizione, e se è così, tanto meno potevano accordarli ad altri. Di più, per essere di una esattezza inappuntabile, dobbiamo osservare che il Papa Innocenzo V quando dice che S. Domenico fu nominato Inquisitore, non dice che fosse nominato da qualche Legato, ma dai due Papi Innocenzo III e Onorio III, l'ultimo dei quali non principiò a regnare che nell'anno 1216.

Questa espressione usata dal Pontefice sembra esser stata quella che ha confermato diversi scrittori, fra i quali lo stesso Echard, a credere che la nomina di S. Domenico all'ufficio d'Inquisitore non potesse essere di data anteriore al Concilio Laterano (1), nel qual caso è superfluo il dire che

(1) Possiamo aggiungere che in un decreto di quel Concilio troviamo la prima creazione di tale ufficio; che in esso cioè ogni vescovo è autorizzato a nominare tre uomini degni che lo assistano nel visitare quelle parti della propria diocesi infestate dagli eretici, ne facciano ricerca e li consegnino alla giustizia. In questo vediamo il germe dell'ufficio d'Inquisitore, benchè non si faccia uso del titolo. Si abbia però bene in mente che questo Concilio porta la data del 1215, data precisa in cui le instancabili fatiche di S. Domenico in Linguadoca erano alla fine. — Vedi Rohrbacher, vol. XVII, pag. 422.

Digitized by Google

tutto l'edifizio senza fondamenti delle supposte azioni come Inquisitore *prima di questa data*, cade al suolo.

Su questo particolare nondimeno è stata fatta generalmente una confusione fra due cose affatto differenti l'una dall'altra, le quali appartengono ad un diverso ordine di giurisdizione; i poteri giuridici in virtù dei quali si giudicavano e si condannavano gli eretici impenitenti e coloro riconosciuti colpevoli di delitti capitali, e l'ingiunzione di penitenze canoniche a chi si fosse riconciliato con la Chiesa. I primi poteri appartenevano al braccio secolare ed erano esercitati dai capi e condottieri della Crociata; gli ultimi facevano parte della disciplina penitenziaria della Chiesa e spettavano al vescovo o a persona espressamente delegata da lui o dai Legati della S. Sede. L'ingiunzione di queste penitenze canoniche apparteneva al *ministero di riconciliazione* e non di *condanna*, e il fatto che il santo fosse investito del potere di assegnarle non può venire accettato come una specie di prova che possedesse o esercitasse altri poteri di carattere essenzialmente diverso. È anche da notarsi che tutti gli scrittori più premurosi nello stabilire il fatto di essere egli stato Inquisitore, siano amici od avversari, riposano del pari le loro asserzioni su certi documenti i quali non provano nient'altro se non che egli assolveva eretici e li ammetteva a certe penitenze. Procederemo col citare questi documenti, per poi notare le conclusioni ricavatene dagli storici di tutte le opinioni.

Il primo è senza data, ma credesi appartenere all'anno 1207 e 1208. È del seguente tenore:

« A tutti i fedeli in Gesù Cristo, ai quali potranno giun-
« gere le seguenti lettere, Fra Domenico Canonico d'Osma,
« salute in Gesù Cristo. Con l'autorità del Signor Abate di
« Cistercio, che ci commise tale ufficio, abbiamo riconciliato
« con la Chiesa il latore delle presenti, Ponzio Roger, con-
« vertito per la grazia di Dio dall'eresia alla fede; e gli or-
« diniamo in virtù del giuramento a noi fatto che per tre
« Domeniche o giorni festivi egli vada dall'entratura del
« villaggio fino alla chiesa nudo fino alla cintura e sia per-
« cosso con una bacchetta dal sacerdote. Gli ordiniamo pure
« di astenersi per sempre dalla carne, uova, formaggio e da

Digitized by Google

« tutti gli alimenti di sostanza animale eccettuato a Pasqua, « Pentecoste e Natale, e allorchè ne mangerà dovrà protestare « contro i passati errori. Dovrà osservare tre quaresime ogni « anno digiunando ed astenendosi dal pesce; dovrà pure di- « giunare tre giorni della settimana ed astenersi dal pesce, « olio e vino, a meno che non ne sia impedito da corporea « infermità o da eccessivo calore della stagione, per i quali « motivi ne sarà dispensato. Dovrà vestirsi di abito religioso « tanto per la forma che pel colore, e in cima vi appenderà « due piccole croci. Ogni giorno farà il possibile di udire la « Messa e assisterà ai Vespri nei dì festivi. Sette volte al « giorno reciterà dieci *Pater noster*, e ne dirà venti nel cuor « della notte. Condurrà vita casta, e una volta al mese al « mattino presenterà questo foglio al Cappellano del villaggio « di Cerè. Ordiniamo a questo Cappellano di stare bene attento « che il suo penitente conduca una santa vita e osservi tutto « quanto gli abbiamo ingiunto fintantochè il Signor Legato « non ordini altrimenti. Se egli per disprezzo trascurasse di « far ciò, ordiniamo che sia scomunicato come spergiuro ed « eretico, e venga separato dalla società dei fedeli. »

A questo documento è apposto il sigillo di Domenico rappresentante l'Agnello di Dio che porta la Croce circondato dalle parole *Jesu Christe et prædicationis*. La severità della penitenza qui ingiunta deve essere misurata con le idee e i costumi del tredicesimo e non del diciannovesimo secolo. La flagellazione pubblica era una penitenza comunemente inflitta a quei delinquenti che avevano cagionati pubblici scandali. La penitenza fatta da Enrico II d'Inghilterra dopo l'assassinio di S. Tommaso è riguardata generalmente come strana ed eccezionale, ma chi ha familiarità con gli autori originali sa che tanto nella storia d'Inghilterra, quanto in quella d'altri paesi, sono comuni altri esempi delle stesse punizioni, aggiudicate a pubblici delinquenti i quali bene spesso appartenevano alla più alta condizione sociale. Abbiamo veduto anche il Conte di Tolosa, obbligato ad assoggettarsi a questa umiliante ma ad un tempo onorevole ammenda, prima di poter essere assoluto dalle censure incorse per l'assassinio del Legato. E così le astinenze e i digiuni imposti a Ponzio

Digitized by Google

Roger, che ai nostri giorni sembrerebbero enormi, allora di poco eccedevano quelli praticati in generale dai fedeli, e non oltrepassavano la regola ordinaria di vari ordini religiosi. Ad ogni modo, fissiamoci bene in mente che la penitenza non era scelta a capriccio, ma assegnata secondo la disciplina penitenziale allora in vigore.

Il secondo documento è pure senza data, ma l'esservi menzionato il « Signor Cardinale » dimostra essere venuto alla luce dopo l'arrivo del Cardinal Milon in quel paese.

« A tutti i fedeli in Gesù Cristo, ai quali giungeranno « queste lettere, Fra Domenico Canonico d'Osma, umile « ministro di predicazione, salute e carità nel Signore. Fac- « ciamo noto alla vostra discrezione che abbiamo permesso « a Raimondo e Guglielmo de Hanterive Pelaganira di rice- « vere nella sua casa di Tolosa per condurvi una vita mo- « rigerata Guglielmo Hugecion che ci dichiarò di aver « portato fino a questo momento la divisa degli eretici. Gli « permettiamo questa fintantochè non sia ordinato in altro « modo a lui od a me dal Signor Cardinale; e questa coa- « bitazione non è intesa nè a disonorarlo nè ad essergli di « pregiudizio. »

Di Ponzio Roger, nominato nel primo di questi documenti, altro non sappiamo se non che apparteneva a Treville, città distante poche leghe da Prouille, ed era stato ammesso fra i *perfetti*. La severità della penitenza impostagli c'induce a credere che su di lui pesassero particolarmente circostanze aggravanti, perchè come ora vedremo vi sono altri esempi di sentenze assai più miti. Il punto sul quale dobbiamo in questo momento concentrare la nostra attenzione è il fatto che questi documenti sono le sole testimonianze prodotte sia dagli amici, sia dai nemici, in prova che S. Domenico esercitò l'ufficio d'Inquisitore. Sentiamo prima il Malvenda, lo storico dell'Ordine, zelantissimo per tutto quanto ridonda ad onore del santo Fondatore. Dopo di avere chiaramente reclamato per lui il titolo di Primo Inquisitore, (1) dice: « Riguardo « poi al tempo in cui quest'ufficio venne esercitato da S. Do-

(1) Pag. 122

Digitized by Google

« menico, i nostri medesimi autori differiscono; tutti sono « però d'accordo nel dire che fu prima della conferma dell'Or- « dine (1), e nel tempo in cui S. Domenico predicava contro « gli eretici Albigesi nella provincia di Tolosa, *il che sembra « esser chiaro dalle antiche formule usate da S. Domenico « per la riconciliazione degli eretici....* Queste formule sono « quelle ch'egli soleva adoperare o riconciliando gli eretici « con la Chiesa o imponendo loro salutari penitenze o adem- « piendo altri doveri inerenti all'ufficio d'Inquisitore. Di « tanti documenti che vi saranno stati, questi due soli sono « scampati dagli sconvolgimenti del tempo. » E produce i documenti ricordati. Secondo il Malvenda questi diplomi provano abbondantemente che a quel tempo S. Domenico sosteneva l'ufficio di Inquisitore. Ma se invero quest'ufficio *fu disimpegnato in quel tempo*, ebbe per solo oggetto il ri- conciliare eretici e ammetterli alla penitenza, e non si trova neppure un motto che si riferisca a qualsiasi più severa punizione. Che poi questi autori possano dimostrare avere il santo preso parte alla *esecuzione* degli eretici quando fu- rono condannati al rogo o ad altro genere di morte, è pro- priamente incomprensibile, poichè gl'individui nominati nei documenti non vi compariscono quali condannati criminali, ma sì bene come penitenti assoluti, e l'unico scopo è la loro riconciliazione.

Il calvinista Filippo di Lymborch, storico dell'Inquisi- zione, usa questi documenti tentando di provare con essi che S. Domenico non fu soltanto Inquisitore, ma *fondatore del- l'Inquisizione*, e lo fa per poter accumulare su di lui le sup- poste crudeltà di cui si fa carico a quel tribunale. A tale scopo cita un certo Luigi di Param, il quale verso la fine del secolo decimosesto scrisse su questo soggetto un trattato, in cui afferma che S. Domenico propose ai Legati d'istituire in Francia l'Inquisizione, e che egli con lettere Pontificie fu nominato all'ufficio d'Inquisitore dopo il Concilio Laterano « le quali lettere poi certi autori dichiarano di aver vedute. » Qui deve farsi un'osservazione giustissima: Se S. Domenico

(1) L'Echard, come abbiamo già veduto, non lo ammette.

Digitized by Google

fu veramente nominato Inquisitore in Francia dopo il concilio Laterano del 1215, dovè restargli ben poco tempo per esercitare questo ufficio contro gli Albigesi, perchè subito dopo terminato il Concilio lasciò la Linguadoca e si stabilì in Roma. Stando dunque a questa teoria ne consegue che durante i primi dieci anni dell'attivo suo apostolato fra gli Albigesi, era impossibile che avesse in nessun modo disimpegnato cotale ufficio, e quindi tutte le sue inquisitoriali crudeltà cadono di per sè stesse. Questo è uno solo dei tanti casi in cui gli scrittori non si trovano d'accordo. Lo stesso Lymborch pare consapevole della natura tutt'altro che soddisfacente di quella testimonianza, perchè dopo citato Luigi Param aggiunge: « in qualunque modo possa essere, si sa « bene che Domenico era un uomo crudele e sanguinario » e per provare il suo asserto, cita la penitenza canonica imposta all'eretico Ponzio Roger.

Evidentemente è questo l'atto più severo che lo scrittore abbia saputo rintracciare come compiuto dal santo nella sua qualità d'Inquisitore; e siamo certi che se in qualche storia autentica egli avesse potuto cogliere a volo anche una sola parola che desse il menomo cenno di qualche ordine sanguinario, non avrebbe trascurata l'occasione di farne tesoro. E se si fosse potuto avere non soltanto una *prova certa* ma anche un semplice sospetto, una fuggevole apparenza di verità, da cui si potesse inferire che S. Domenico abbia consegnato alle fiamme un eretico, non vi ha dubbio che la testimonianza verrebbe fatta di pubblica ragione e adoperata quale arma potentissima da coloro che si sono prefissi il solo scopo di farlo comparire sotto le parvenze di « uomo crudele e sanguinario. » *(Continua).*

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI ED AFFETTI SUI MISTERI DEL ROSARIO[1]

III.

Primo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero l'immensa degnazione di Dio nel domandare alla Vergine l'assenso per l'Incarnazione. Poteva il Verbo del Padre vestirsi d'umana carne nel seno di Maria senza prevenirla e richiederne l'assenso. Poteva uscire dall'utero verginale di Lei senza che ne fosse consapevole, come da Adamo venne formata Eva; poteva far tutto in silenzio e con profondo mistero. Tuttavia non lo volle, perchè si conoscesse quant'è buono il Signore e quanto condiscendente con la sua creatura. O meravigliosa degnazione di Dio! O eccellenza singolare della Vergine! Impariamo da ciò a non disprezzare nessuno e a porgerci a tutti arrendevoli e compiacenti.

Affetto. — O Dio, concedeteci la grazia di apprezzar tutti, non esclusi gli inferiori.

Secondo Mistero:

Consideriamo in questo mistero l'umiltà di Maria nel visitare Elisabetta. È la Vergine di regia stirpe, adorna delle più elette virtù, inalzata alla dignità di Madre di Dio, la più grande fra le pure creature. Tuttavia Ella si umilia sino alla polvere, e quasi dimentica della propria dignità, si parte di sua casa e va alla cugina. In tal guisa non disdegna la Vergine d'andare alla sposa, la superiore all'inferiore, e la Madre del Signore a quella del servo. Ammiriamo questa virtù di Maria, e non ci vergognamo di conversare con gli inferiori, nè di prestar loro dei buoni uffici.

Affetto. O Maria, otteneteci quella umiltà che ci manca, e saremo grandi.

---

(1) Vedi a pag. 503.

Digitized by Google

Terzo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la spelonca ove nacque Gesù. Ella è un luogo scavato nel masso, non fatto per mano d'uomini, ma dallo stesso Dio; non debole e soggetto a rovina, ma forte e duraturo. Questo ricettacolo che è un piccolo cielo, un tabernacolo mistico, più degno del *Sancta Sanctorum* e più magnifico del tempio di Salomone, contempliamolo serenamente con tutto l'affetto del nostro cuore. Noi vi possiamo scorgere Dio in un fanciullo, l'Eterno in tenere membra, l'Onnipotente in debol carne, il Verbo che tace, la letizia che piange, e portato in braccio Colui che regge il mondo. Vi possiamo vedere scene di paradiso e imparare frattanto un santo rispetto per quella grotta, ove nacque il Salvatore del mondo!

Affetto. — O Gesù, ispirateci l'amore per il vostro presepio e fate che noi lo veneriamo.

Quarto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la solennità della processione che dalla porta del tempio di Gerusalemme si parte, onde arrivare innanzi all'altare. Ella è splendida oltre ogni dire, non pel numero, ma per la qualità delle persone. Andavano innanzi i dué vecchi venerandi Simeone e Giuseppe, venivano dietro Maria con Gesù ed Anna profetessa, annunziatrice dell'Infante. In questa santa congrega tutto è grande e prezioso. Il Dio Infante, la Madre Vergine, il Giusto per eccellenza, gli ispirati del Signore e ad un tempo la veneranda canizie del popolo, che pieno di gioia aspettava la redenzione d'Israello. Impariamo da ciò ad amare l'unione santa e fuggire la compagnia dei tristi.

Affetto. — O Gesù, accettateci nella compagnia dei vostri eletti e riempiteci di gioia.

Quinto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero Gesù che si allontana dai genitori e a loro insaputa resta nel tempio di Gerusalemme. Dopo esser giunto con Maria e Giuseppe e aver preso parte

Digitized by Google

con loro all'adorazione, il Salvatore divino lascia ogni altro pensiero e con prontezza incomincia ad occuparsi degli interessi del suo Padre celeste; a tal uopo Egli entra nella scuola dei dottori ed ivi, apre con stupore ed ammirazione tutti i tesori di quella sapienza divina che teneva nascosti in petto, e ad un tempo insegna che, ove trattasi dell'onore di Dio, tutto si deve abbandonare, fosse anche la cosa più cara. Impariamo da Gesù la sollecitudine e l'entusiasmo nelle cose del Signore e a combattere i rispetti umani.

Affetto. — O Gesù, dateci sollecitudine per le cose celesti e per gl'interessi del Padre vostro.

ORAZIONE.

O Vergine che partoriste il Padrone dell'universo, liberateci dalla servitù di quelle passioni alle quali ci assoggettammo col nostro torpore, e dai disordini della nostra mente. Voi che avete di tutti compassione, perchè concepiste il Signore della Misericordia, non ci disprezzate nelle nostre debolezze, ma con la potenza del vostro Rosario convertiteci. Sottraeteci, o Vergine, dalla tempesta dei pensieri che ci perturbano, dai pericoli che ci sovrastano e dalle tribolazioni da cui siamo circondati. Dirigete i nostri passi sino al beato porto dell'eternità, riempite di quiete la nostra mente, riscaldate i nostri cuori e vi glorificheremo perchè siete degna d'ogni lode. Così sia.

IV.

PRIMO MISTERO GAUDIOSO.

Consideriamo in questo mistero il modo tenuto da Dio nel mandare l'Arcangiolo Gabriele alla Vergine, onde annunziarle l'incarnazione del Verbo. Giunto il momento stabilito negli eterni decreti, il Padre con parola misteriosa e solenne dice al celeste Messaggiero: Vai e sii ministro di un arcano ai secoli inaudito. Presentati riverente alla Vergine di Nazareth, mio paradiso animato e ragionevole, e dille che nel seno di Lei dev'esser preparato un soggiorno degno a mio Figlio. A Colei che in terra è un cielo, manifesta che sarà trono della Divinità. Chiamala piena di grazie, perocchè è destinata a

Digitized by Google

riparare le rovine di Eva. Assicurala che io sono con Lei e che fra tutte le donne è la benedetta. L'Arcangiolo, inteso il volere del Signore, si muove, e con la celerità tutta propria di Lui, porta ilare l'ambasciata ordinata a rialzare i caduti fratelli. Impariamo da ciò ad accettare con gioia gli ordini di Dio e ad eseguirli con prontezza.

Affetto. — O Padre celeste, dateci la grazia di non esser pigri nel fare la vostra volontà.

Secondo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero l'amore di amicizia che Gesù ebbe per Giovanni. Dopo il peccato del primo padre, di legge ordinaria tutti gli uomini nascono figli d'ira e soggetti alla corruzione. Anche il Precursore è tenuto a tal legge e perciò stesso concepito in peccato. Il Verbo di Dio però viene nel mondo allo scopo di liberare gli uomini dalla terribile corruzione e per il primo, pensa al Precursore. Infatti mentre il Salvatore è sempre nell'utero della Madre, prova tenerezza per l'amico, ha di lui compassione e lo santifica non uscito ancora dal seno di Elisabetta. In ciò ammiriamo la tenera e verace amicizia di Gesù per Giovanni ed impariamo ad esser larghi e pronti con gli amici.

Affetto. — O Gesù, fateci sentire un poco di quell'amore che provò il vostro amico Giovanni.

Terzo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la qualità dell'albergo del Re del cielo e gli oggetti che lo adornano. Non è una reggia, ma un misero scavo in una pietra, più adatta a ricovrare animali che uomini, non v'è culla dorata, non coperta di porpora, ma una mangiatoia posta sotto un masso; non vi son panni da Re che ricoprino le membra, ma poveri e logori stracci; non si rinviene diadema di Maestà, ma istrumenti di dolore; non servi in abbondanza, ma due poveri genitori presso due abbietti animali. Impariamo da ciò l'amore ardente per la povertà e il distacco dai comodi della vita.

Affetto. — O Gesù, non ci fate temere la povertà e l'abbiezione, ma ispirateci l'amore per loro.

Digitized by Google

Quarto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la verace religione della S. Vergine nell'andare al tempio. Mentre una gran parte delle donne ebree nel portarsi al tempio, onde far atti di religione, onorare il Sacerdote, redimere i Figli e ubbidire alla legge, sono le più volte mosse dalle consuetudini e dal timore della legge, Maria, al disopra di tutte ci va con vera pietà, accesa d'amore pel culto divino, con esercizio di perfetta ubbidienza, con viva Fede e ripiena di spirituali desideri. Impariamo dalla Vergine a non far le cose spirituali per volgare consuetudine o rispetto umano, ma solamente per piacere al Signore e promuovere il bene delle anime nostre.

Affetto. — O Vergine Madre, otteneteci la grazia di far tutto con retta intenzione e senza finzione.

Quinto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero una circostanza speciale in cui splende la povertà del Verbo di Dio fatto carne. Egli viene povero nel mondo, onde apportarvi ricchezze, viene a dar pregio ad una virtù da tutti abborrita e temuta, affinchè s'impari ad apprezzarla, viene a sostenerne tutto il peso, perchè nessuno ne abbia spavento, ma anzi ciascuno ne senta il bisogno. A tal uopo nei tre giorni in cui si trattiene in Gerusalemme ed è smarrito dai suoi genitori va mendicando di porta in porta, onde vivere, e così s'esercita nella povertà la più umiliante e ne ispira la simpatia. Imitiamo Gesù con non temere il disonore di chiedere e teniamolo qual divino esemplare nelle difficili circostanze in cui ci possiamo trovare.

Affetto. — O Gesù, concedeteci la grazia che la povertà non ci sia in fastidio, ma piuttosto la desideriamo ed amiamo ad esempio vostro.

Orazione.

Dio vi salvi, o Madre del Gaudio e nemica della tristezza. Dio vi salvi, o dissipatrice delle tenebre delle passioni e apportatrice di luce celeste. Disseccate con la potenza del vostro Rosario le sorgenti delle nostre passioni e con la

Digitized by Google

moltitudine delle vostre misericordie, concedete pace ai nostri cuori. Voi che partoriste il Medico Divino, occupatevi delle nostre infermità e fate che troviamo salute in mezzo al burrascoso mare della vita. Così vi potremo glorificare assieme col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

V.

Primo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la dignità e maestà dell'Arcangelo Gabriele. Egli interpretato significa: Fortezza di Dio, colui che è confortato da Dio, splendore della potenza di Dio. Dicono i Dottori che è il più grande fra gli angioli, o almeno, il primo della Gerarchia degli Arcangioli. È altresì grande in maestà, perocchè ha il seguito di molti cittadini celesti; entra alla Vergine a porte chiuse, non domanda alcun permesso ed eseguisce la sua ambasciata da parte di Dio con maravigliosa prontezza e senza ostacoli. Impariamo da ciò a rispettare la dignità e maestà angelica e a convenientemente venerarla.

Affetto. — O Gesù, concedeteci la grazia che con la santità della vita possiamo del continuo aspirare alla dignità e maestà degli Angioli vostri.

Secondo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero i sentimenti di Giovanni nell'utero di sua madre. Scosso egli dalla voce dolce e potente del saluto di Maria, sente la maestà del Salvatore ed esulta con gioia, adora la divinità di Cristo, ha il desiderio d'uscire dall'utero materno, ama con tenerezza l'amico da cui è santificato e pieno di gratitudine ringrazia il Benefattore. O sentimenti veramente mirabili del Battista! Egli fa con gli affetti, quello che non poteva con la parola. Impariamo da Giovanni ad essere grati ai benefizi che del continuo riceviamo dal Signore ed esercitiamoci in quegli atti, che a Lui ci rendono più accetti.

Affetto. — O Gesù, fate che nell'essere riconoscenti, noi imitiamo il Battista.

Digitized by Google

Terzo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero le sublimi lezioni che ci dà Gesù dalla cattedra del suo Presepio. Qual altro Evangelio c'insegna Egli se non quello della povertà volontaria, dell'umiltà, delle sofferenze, della pazienza, dell'ubbidienza e della carità? La spelonca è eloquente e condanna la ricchezza degli edifizi, è eloquente il Presepio e disapprova la mollezza dei nostri letti; sono eloquenti i panni e ci fanno vergognare del lusso delle nostre vesti; sono eloquenti le lacrime e ci rimproverano le nostre smodate allegrezze; è eloquente il latte da cui è pasciuto Gesù e ci fa arrossire della lautezza delle nostre mense. O quanta sapienza da questa cattedra misteriosa! Quante sublimi lezioni! Impariamole seriamente e procuriamo di seguire in tutto il Salvatore.

Affetto. — O Gesù, fate che restino bene impresse nella nostra memoria le lezioni che Voi ci date.

Quarto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero l'umiltà della Vergine. Ella arcanamente è detta dolcissima Figlia del Padre, tenera ed affettuosa Madre del Figlio e Sposa castissima dello Spirito Santo; pur nondimeno s'assoggetta alla legge comune e va al tempio a somiglianza di tutte le altre donne. È ripiena di grazie, irraggiata da superni splendori, dotata di purezza più che angelica e preservata da ogni macchia; tuttavia Ella si pone al pari di tutte le altre Figlie di Eva e come loro si presenta, quasi fosse bisognosa di purificazione. Impariamo l'umiltà di Maria e vergognamoci d'essere superbi.

Affetti. — O Maria, otteneteci quella umiltà di cui voi ci daste splendidi esempi.

Quinto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero il dolore di Maria nello smarrimento di Gesù. Ella ama il figlio di un amore singolare, lo custodisce come prezioso deposito, lo tien caro più della pupilla degli occhi suoi, perocchè ne è la vita, la gioia, la speranza ed il tutto. Non si può dunque esprimere a parole il dolore che prova questa tenera Madre nei giorni in cui

Digitized by Google

non lo ha con sè. Il di Lei cuore è proprio trafitto dalla lancia di un martirio tutto nuovo, e le terribili ansietà dalle quali è compreso, La conducono sino a sentire le agonie della morte. Impariamo da Maria a cercare Gesù e sentire profondo dolore, se per nostra disgrazia lo perdiamo peccando.

Affetto. — O Maria, colla vostra intercessione ajutateci a cercare Gesù e fate che noi lo troviamo.

ORAZIONE.

O Porto di luce Maria, illuminate con la potenza del vostro Rosario gli occhi del nostro cuore, dissipandone le tenebre profonde, le nubi delle passioni e il vento dei cattivi affetti. Non cessate, o castissima signora, di pregare per noi che a Voi gridiamo, come a Madre di Dio, da questa terra del pianto. Le vostre preci sono accette, lo sappiamo, e perciò intercedete per noi, affinchè, vinti tutti i nostri nemici, possiamo trovarci in quella quiete beata di cui ha bisogno il nostro cuore. Così sia.

VI.

PRIMO MISTERO GAUDIOSO.

Consideriamo in questo mistero l'umiltà e la riverenza di Gabriele nell'annunziare a Maria l'Incarnazione del Verbo. L'Arcangelo conosce la dignità e grandezza della Vergine; sa che Ella è stata eletta a Madre di Dio e nel presentarsi a Lei le manifesta tutto ciò con sentimenti della più profonda umiltà e della più grande riverenza. Egli si diporta precisamente come colui che sia mandato da un Re della terra ad annunziare a qualche illustre personaggio che sua Maestà l'ha decorato di singolare dignità! Impariamo dal Santo Arcangiolo quella umiltà e dignità che è necessaria a conversare coi maggiori di noi.

Affetto. — O Arcangiolo benedetto, otteneteci la grazia d'essere umili e rispettosi con tutti, ma specialmente coi maggiori.

SECONDO MISTERO GAUDIOSO.

Consideriamo in questo mistero quanto sia salutare alla casa di Zaccaria la visita della Vergine. La presenza di Maria

Digitized by Google

con quella di Gesù che ella porta in seno, riempie di letizia Zaccaria, Elisabetta e Giovanni, non per anche uscito dall'utero della madre, e nell'abitazione del Battista si prova una gioia tutta nuova. Quivi con profondo mistero incomincia il santo gaudio della salute, e la maledizione, terribile effetto del peccato, si cambia in benedizione. Quanto sono felici quelle famiglie in cui abita Gesù e Maria! Ritraggono qualche cosa della felicità sempiterna. Ammiriamo la felicità toccata alla famiglia di Zaccaria per la visita di Maria e desideriamo pur noi il gaudio che risulta dalla compagnia del Figlio e della Madre.

Affetto. — O Maria, visitateci con amore col Vostro Figlio Gesù e saremo consolati.

Terzo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la maestà, e insieme l'umiltà di Gesù che nasce. Egli nasce da donna, ma Vergine: giace nel Presepio, ma splende in cielo; sta in compagnia d'animali, ma è adorato dagli angioli; è coperto con poveri panni, ma riceve omaggio dai Re della terra; dimora oscuro nel grembo della Madre, ma è annunziato da una stella; è nascosto in una stalla, ma con inni celesti, di Lui eloquentemente si parla. Quanta maestà ed umiltà! Dentro la maestà, e fuori l'infermità; dentro la potenza e fuori l'infanzia; dentro i tesori della divinità e fuori la paglia, il fieno e vili panni, segno splendido di povertà. Ammiriamo questa maestà ed umiltà e sentiamone il desiderio.

Affetto. — O Gesù, rendeteci grandi e umili santamente.

Quarto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero l'ubbidienza e povertà della Vergine. Ella non è obbligata a portarsi al tempio per la purificazione, perchè non contaminata, ma per ubbidienza alla legge va e non trova difficoltà. Il prezzo del riscatto vuole sia quello assegnato ai poveri, sebbene possa fare altrimenti, perocchè la povertà sopra ogni ricchezza le riesce cara. Impariamo da Maria ad esser ubbidienti e poveri di spirito, se vogliamo godere un giorno della Patria celeste.

Affetto. — O Maria, fate che noi amiamo l'ubbidienza e la povertà, come Voi l'amaste.

Digitized by Google

Quinto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero come Gesù non sia stato smarrito per colpa del suoi Genitori. Maria e Giuseppe amano con tenerezza il Figlio, lo tengono qual prezioso deposito e lo guardano con solerte cura. Non può essere dunque che per colpa loro Egli s'allontani e vada smarrito; ma con speciale disposizione del Padre celeste, il quale in tal guisa vuol dare al mondo una lezione di sapienza tutta divina. Impariamo da ciò ad aver cura amorosa delle cose spirituali e facciamo sì, che non si perdano per nostra colpa e negligenza.

Affetto. — O Maria, fate che noi vegliamo sopra i doni e le cose di Dio, come Voi vegliaste sul Figlio vostro.

Orazione.

O Signora più grande di tutte le donne, non permettete che noi diventiamo disprezzo e gaudio del demonio nel futuro Giudizio, ma con la potenza del vostro Rosario liberatecene, e fateci godere del benigno aspetto di Gesù, Giudice supremo. Con offrirvi a Dio per noi, o Madre d'amore, difendeteci dai pensieri e dalle azioni cattive ed illecite che provocano a sdegno il Signore e fate che le anime nostre sieno salve. Sottraeteci, o Potente, a quella dannazione cui da noi stessi ci siamo assoggettati col peccato e rendeteci atti a partecipare delle eterne delizie. E così sia.

Fr. Ambrogio Luddi dei Pred.

Digitized by Google

LA PROBATICA PISCINA [1]

(Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.).

Ed egli rispose loro: Colui che mi ha sanato mi ha detto: non avvi miglior argomento a far fede di una dottrina che il miracolo, cui Dio solo può fare con sua possanza. E però ai calunniatori il guarito butta in viso quelle parole recise: *Colui che mi ha sanato mi ha detto,* quasi dica: A chi ha fatto mostra di una virtù divina in sanandomi come non obbedire? Poderosa argomentazione a cui non si replica!

Domandarono dunque chi fosse quell'uomo; era palese a tutti che Gesù aveva sanato costui e comandatogli di portare via il suo letticciuolo, ma i Farisei quel che è manifesto e torna a laude di Cristo s'infingono d'ignorare, e quel che è contro legge secondo loro van dicendo e ridicendo senza pudore. Divinamente dice l'Ecclesiastico: *L'insidiatore perverte le cose e cangia il bene in male e agli eletti impone macchia,* cioè si briga d'imporre macchia alla chiarezza dei nomi santi.

Ma l'uomo risanato non sapeva chi quegli fosse; perchè Gesù si era scansato della turba che era in quel luogo; la fuga di Gesù è addottrinamento e mistero. Letteralmente insegna che sono da occultare le opere nostre buone e da schivare l'applauso e che è da sottrarsi talora agli occhi degli emoli, affinchè la invidia loro non si afforzi e infiammi. L'Ecclesiastico ha detto: *Contro la faccia del contumelioso non istare, acciocchè egli non istia in agguato quasi alla tua bocca* (VIII, 14). Lo stornarsi dall'occhio di chi mira con livore astioso la gloria nostra è sapiente industria e argomento di buona e dolce indole, e di sì nuova sapienza venne a noi maestro Gesù. Inoltre si vuole di cheto insinuare che Gesù non si trova nella moltitudine degli uomini nè in mezzo al turbine delle mondane faccende, ma sì nel nascondimento, ove Dio si ode e ammaestra. Avvi poi accenno al mistero

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Contin. e fine della Meditazione XXIII. Vedi a pag. 521.

Digitized by Google

che Gesù è per declinare dagli Ebrei ai Gentili col suo Vangelo. Il Signore dice: *Stornerò da Giacobbe per un poco la faccia*, e Dio l'ha stornata la faccia, cioè ha tolta via la notizia della verità a Israele; di qui la notte che si aggrava sopra di lui errabondo tra le nazioni.

Dopo questo trovollo Gesù nel tempio: il risanato non si mescè al volgo nè si abbandona ai sollazzi, ma corre al tempio, il che è argomento di pietà esimia. Gesù vede lui nella turba e nel tempio, ma colui nella turba non conosce chi l'ha sanato, sì lo riconosce nel tempio. E noi ancora non conosciamo nè vediamo, perchè egli si cuopre di veli arcani e di là entro raggia non visto. Si noti la profondità del mistero: È Gesù che trova il risanato nel tempio. Non può l'uomo colle natie sue forze trovare Gesù se Gesù non gli si appresenta, onde David grida nel Salmo massimo: *Ricerca, o Dio, il tuo servo errante come una pecora* (CXVIII, 176). E Dio si appresenta a chi lo desidera. La grazia splende e antiviene l'umano arbitrio, il quale tocco da raggio segreto si schiude all'amore e dall'amore portato corre.

Ecco tu sei risanato, non voler peccare, acciocchè peggio non t'intravvenga; Gesù gli ricorda il benefizio, gli porge il consiglio, gli dinunzia il pericolo. Vuolsi tener viva e desta la memoria del benefizio e la ingratitudine è da temere, come vento che inaridisce la vena della misericordia. Ma perchè a lui singolarmente Gesù porge il consiglio e non a tutti coloro cui egli sana? Sicuramente qui si addimostra Dio che legge in fondo de' cuori e discerne le occulte cose. *L'inferno e la perdizione,* è detto nei Proverbi, *si stanno davanti a lui, quanto più i cuori degli uomini* (XV, 11). A quest'uomo e non agli altri risanati Gesù tiene siffatto linguaggio e dinunzia il pericolo sovrastante, forse a indicare che non tutte le infermità sono vestigi di passate colpe, che alcune vengono da naturale disposizione del corpo, altre sono talora mandate a cimento di virtù e saggio di fede come in Giobbe apparisce, dico talora e non sempre.

Non t'intravvenga di peggio, il pericolo dinunziato è terribile, dacchè costui aveva patito prolisso languore da oltre a trent'anni. Quando uno è punito di sue colpe e per la pa-

Digitized by Google

tita pena non si ritrae dalla colpa è giusto che sia punito più acerbamente. Chi dopo la ricevuta grazia ricade diventa reo di maggior supplizio a cagione della ingratitudine. *Meglio sarebbe,* dice Pietro nella sua seconda lettera, *non aver conosciuta la verità che dopo averla conosciuta volgersi addietro dal comandamento santo* (I, 21). Il ricadere aggrava il male e rende a pezza più malagevole il racquistare la grazia di che ti sei reso indegno; argomento di umiliazione dolorosa, di ansietà perenne alle anime giuste che ne' contrasti della virtù corrono gemendo la vita.

Quegli andò a dar nuove a' Giudei come Gesù era quegli che l'avea sanato. Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perchè tali cose faceva in giorno di sabato: alla dimanda astuta e maligna de' nemici di Cristo risponde costui alla recisa e con riverenza di lieto affetto pronunzia il nome adorabile: *Gesù mi ha risanato.* Vedi il contrasto: il medesimo nome suona sul labbro del risanato ed è nome di salute e di gioia: suona sul labbro de' Farisei e sveglia in cor loro livore e sdegno. È il mistero della libertà dell'uomo alle prese coll'amore di Dio, mistero inscrutabile che fiacca gli orgogli del cuore umano!

NOTIZIE.

L' Enciclica dell' VIII settembre sul Rosario. — Il grande Pontefice del Rosario ha pubblicata anche quest'anno un'Enciclica, per raccomandare nel prossimo ottobre la devozione a lui tanto cara. Ci duole dover rimandare la pubblicazione di questa al fascicolo prossimo, essendoci giunta troppo tardi perchè potesse essere inserita in questo.

Il Cardinal Mauri e le Autorità Municipali di Ferrara. La prima pastorale e il possesso. — Prima di prendere possesso della sua nuova sede il Card. Mauri ha indirizzato al Sindaco di Ferrara una lettera. La pubblichiamo assai volentieri, insieme alla risposta del Sindaco.

L'atto del Card. Mauri ha fatto bella impressione in tutte le classi, e lo addimostrano i giornali del luogo, anche quelli i quali, per usare le parole di uno di essi, sostengono « che la Chiesa non si può, non si deve mai confondere collo Stato. »

« *Ill.mo Signore,*

« Eletto contro mio merito Arcivescovo di cotesta illustre Chiesa,

Digitized by Google

prima di presentarmi di persona alla mia nuova spirituale famiglia, stimo mio debito di partecipare la mia elezione, riconosciuta omai anche civilmente, alla S. V. Ill.ma ed a' suoi egregi colleghi. In questa partecipazione Ella si degni gradire non solo un affettuoso saluto e un omaggio riverente del mio cuore, ma un piccolo segno di quel desiderio che sento vivissimo di mantenere con le Autorità municipali fraterne relazioni. I fini immediati de' due poteri sono distinti, ma non divisi nè divisibili, e soltanto dall'unione loro armoniosa può sperarsi nella sua pienezza il vero bene de' popoli. Ed io sono certo che a procurar questo bene noi cammineremo e lavoreremo insieme.

« Con questa fiducia e coi sensi della più alta stima mi onoro di professarmi

« Della Signoria Vostra Ill.ma

« Osimo, 19 Agosto 1894.

« Devotissimo Servo in G. C.

« *firm.* EGIDIO, Cardinale Arcivescovo.

« *Ill.mo Sig. Sindaco di Ferrara.* »

« *Eminenza!*

« Era mio dovere comunicare alla Giunta Comunale la pregiata lettera del 19 corr. con la quale la Eminenza Vostra partecipa la Sua nomina a titolare della sede Arcivescovile ferrarese e porge cortese saluto alla Rappresentanza Cittadina.

« Se pertanto mi corre l'obbligo di scusare il ritardo della risposta, mi è grato potere scrivere, non soltanto a nome mio, ma anche per incarico della Giunta Municipale.

« Ai Colleghi ed a me sono riuscite del maggiore aggradimento le espressioni della E. V. ispirate a sentimenti che dignitosamente rispondono alle ispirazioni degli animi tolleranti, delle menti elevate, delle coscienze sincere. Ne giova pertanto reputarci sicuri che gli auguri della E. V. siano indefettibile presagio che al Cardinale Arcivescovo di Ferrara sarà agevole l'adempimento dell'eccelso suo compito e che nella cittadinanza ferrarese sarà profonda la stima e rispettosamente cordiale la benevolenza verso il Capo della Diocesi.

« Di ciò danno pegno da una parte le doti della E. V. per fama già conosciute dalla popolazione ferrarese, dall'altra le tradizioni ed i costumi onde si onora la città nostra.

« E poichè rendere omaggio a quelle doti, riconoscere queste pregevoli qualità, non pare alla Giunta Comunale nè adulazione, nè immodestia, ne conforta il pensiero che non spiaccia alla E. V. che la rappresentanza amministrativa del paese tragga dalle une e dalle altre i più lieti auspicî per chi tra pochi giorni potrà dirsi cittadino di Ferrara per dimora, per affetto, per altissimo ufficio.

« In attesa di avere di persona l'onore di presentare alla E. V. gli ossequi miei e quelli dei Colleghi, ho il pregio di segnarmi,

« Della Eminenza Vostra Rev.ma

« Ferrara, 29 Agosto 1894. « Dev.mo Umil.mo

« *Ing.* EUGENIO RIGHINI, ff. di Sindaco.

« *A Sua Eminenza il Cardinale*

« *Egidio Mauri* « *Osimo.* »

Digitized by Google

— Abbiamo ricevuta la prima lettera pastorale diretta dal Cardinale alla nuova sua diocesi. Il concetto si può riassumere in questi periodi:

« .... Mandando a voi tutti, che siete la mia nuova spirituale famiglia, il primo mio saluto, senza restrizione di mente, senza riserve di volontà, senza esitazioni di labbro, comprendendo appieno quel che dico, mi professo con Paolo vostro servo, veramente, totalmente, perpetuamente vostro servo in Gesù Cristo: *nos autem (prædicamus) servos vestros per Jesum...* Servire ad un popolo di anime fatte ad immagine di Dio, è bell'onore: servire ad un popolo di anime redente col sangue di Gesù Cristo, è onore più bello: ma in queste anime, in ognuna di queste anime servire a Gesù Cristo, servire a Dio medesimo, questo è regnare, questo per chi vive di fede è il vero paradiso, è l'unico vero paradiso che ci sia dato gustare sulla terra... Ma il servizio in cui mi compiaccio ed esalto non è un peso leggero, da potersi senza pericoli, senza difficoltà, senza aiuti molti e gagliardi portare da un povero figlio di Adamo. »

— Siamo informati che l'ingresso del Cardinale a Ferrara è fissato per il 29 corr. settembre di sera; e che il giorno dopo (domenica 30) vi sarà Pontificale e discorso nella Metropolitana.

Al Congresso Eucaristico di Torino l'Ordine di S. Domenico è stato rappresentato da due dei suoi Vescovi italiani, Mons. Pampirio Arcivescovo di Vercelli, e Mons. Rossi Vescovo di Sarzana. Il primo, che lavorò tanto per la preparazione del Congresso, fece nell'adunanza inaugurale il discorso di apertura, che i giornali hanno riferito nelle sue linee principali.

Nel giugno dell'anno scorso, al ritorno di Mons. Pampirio dal Congresso Eucaristico di Gerusalemme, a Vercelli, nella Conferenza Episcopale delle provincie ecclesiastiche di Torino e di Vercelli, fu presa l'iniziativa del Congresso che ha avuto un esito così splendido. I Congressi Eucaristici hanno lo speciale carattere e il singolare proposito di considerare e di studiare nella religione ciò che essa ha di più alto, di più sublime, di più divino, quanto dire Gesù vivente nel SS. Sacramento. E basta dare un'occhiata alle tre sezioni del Programma, e al modo con cui furono svolte per farsi un'idea di quali e quanti e come belli argomenti vi furono trattati.

Il Congresso di Torino ci fa tornare alla mente un'espressione di Mons. Del Corona: « Dopo l'Eucaristia nulla vi ha di più soave e di più acconcio per il popolo, del Rosario. Nei misteri del Rosario tu senti la fragranza del Dio di Betlem e del Calvario, nell'Eucarestia tu hai lo stesso fiore vivente e la stessa vittima divina. Leghiamo dunque insieme i misteri del Rosario e i misteri dell'Altare, e sforziamoci di imbalsamarcene l'anima. »

Digitized by Google

Il Rosario nelle Missioni delle Antille. — Da una lettera del P. Reginaldo Sarthou dei predic. da Tobago (Antille inglesi) togliamo ciò che segue:

« Mi trovavo a Trinidad. Mi si presenta un signore di mezza età, in grande soprabito, con lunghe fedine e colletto tant'alto, e mi dice:

— Io sono un *local preacher* (1) nell'isola di Tobago. Sono protestante e voglio farmi istruire nella religione cattolica.

Avemmo otto o nove conferenze, nel corso delle quali discutemmo insieme i punti principali della dottrina cattolica.

— Per concludere, — gli dissi, — non può esserci che una sola Chiesa vera, ed è la cattolica.

— Che debbo fare per essere cattolico, adunque?

— Abbandonare senz'altro la Chiesa anglicana.

— Ma, e che partito ho da prendere a proposito degli abiti che porto, dei battesimi e dei funerali che faccio, del catechismo protestante che insegno, dei tanti libri che possiedo?

— Bisogna abbandonar tutto.

— E poi?

— Una brava confessione.

Il buon *local preacher* si confessò tre volte.

— E adesso?

— Adesso la si prepari a ricevere il battesimo sotto condizione.

— Ma sono battezzato già, e non posso ricevere il battesimo due volte.

Gli spiegai il valore e il significato delle parole: *battesimo sotto condizione.*

Mi rispose:

— Ah! a questo non ci sto, non posso consentirvi; diventerei pazzo.

Infatti i ministri protestanti diffondono per ogni dove la calunniosa diceria che i cattolici ribattezzano i convertiti e che questi allora diventano matti.

Però il mio neofito tornò a farsi vedere alcuni giorni dopo, colla sua suocera, donna sui quaranta o cinquant'anni.

Questa mi disse:

— Padre, io sono protestante dall'infanzia, come quasi tutti gli abitanti di Tobago. Ma da ben dieci anni una forza irresistibile mi sospinge a farmi cattolica. La cosa incominciò a questo modo: entrai quasi per caso in una chiesa di campagna, a Trinidad, e vidi alcune donne inginocchiate davanti all'altare. Quella scena mi sorprese, e pensai dover entrarci qualche cosa di cielo, poichè si pregava con tanta divozione. Inoltre tutto mi faceva grande impressione in quella chiesa: l'altare, gli arredi sacri, le immagini, le statue. Da quel tempo ho sempre continuato a pregare per conoscere meglio la Chiesa cattolica e poter entrare nel grembo di essa.

---

(1) Catechista protestante; letteralmente vorrebbe dire *predicante locale.*

Digitized by Google

Allora si lasciò sgorgare dal cuore tutto ciò che la pietà poteva suggerirle; parlava bene quanto una cattolica, ed anzi senza esagerazione, come una religiosa già innanzi nella vita di perfezione. Mi diedi ad istruirla in presenza del suo genero; ella comprese appuntino il significato del battesimo sotto condizione, lo accettò, e lo fece anche accettare al *local preacher*. Dissi tra me: « la partita si può ritenere guadagnata; il santo Rosario farà il resto. » Diedi una corona all'uno e all'altra, esortandoli a recitarla ed a ritornare presto da me.

Infatti, scorsi alcuni giorni, ricomparvero ambedue, e vidi che avevano studiato le più importanti parti del catechismo. Si confessarono di nuovo, e nella festa della Purificazione di Maria Vergine fecero la solenne abiura, innanzi all'altare.

— Ora — dissi ai bene avventurati, — tornate nella vostra isola ed insegnate questo catechismo che vi do.

Quella donna aveva due figli e tre figlie, una delle quali, come abbiam detto, era moglie al *local preacher*. I due giovanotti avevano uno diciotto anni e l'altro venti anni. La cristiana madre mi permise d'istruire tutta la sua famiglia. Due o tre mesi dopo venne a trovarmi, e mi disse:

— O Padre, quanto sono contenta! Come siam lieti tutti quanti d'essere cattolici! Fin da quel giorno in cui ricevemmo il santo Battesimo recitiamo il Rosario e diciamo le preghiere che voi ci avete insegnate; Non fate conto di venir presto a visitarci nella nostra isola? Siamo internati nei boschi, distanti dalla città circa trenta miglia, e non abbiamo mai veduto colà sacerdoti cattolici. Lasciatemi dirvi che cosa mi sia avvenuto dopo essermi accomiatata da voi. Spesso, nella notte, sono stata incoraggiata da una voce che mi si fa udire nell'intimo del cuore e mi rimprovera le colpe allorchè ho mancato a qualche dovere. Una notte avemmo una visione io ed i miei figli. Vedevamo una bella signora, tutta vestita di bianco, colla corona del Rosario in mano. Religiosi vestiti di bianco e di nero pregavano con lei. Io pure ebbi una tale visione (ripeteva con insistenza la pia donna), e non ne avrei parlato se primi non fossero usciti a favellarne i miei figli. Da quel momento il loro più vivo desiderio è di vedere voi, di possedere una corona del Rosario, di pregare come prego io, e di farsi cattolici.

L'accento di quella felice donna mi diede a capire che c'era qualcosa di positivo, e perciò le promisi di recarmi a Tobago. Un mese dopo giunsi a Delaford, villaggio in cui abitava ella. Il *local preacher*, dopo aver rinunciato agli emolumenti che percepiva da ministro protestante, vi aveva aperto a proprie spese una scuola cattolica, accontentandosi d'una lieve retribuzione. Vidi in essa trentadue alunni, che già conoscevano le preghiere cattoliche, e sapevano recitare francamente alcune pagine del catechismo. Parlai a tutti della religione vera, e feci loro promettere di tornare quella sera coi genitori, ad ascoltare l'istruzione.

Alle sette la sala, benchè ampia, era gremita. Si cantarono inni e canzoncine, poscia io feci un predicozzo. Tutti, strabiliati nel vedere la bianca tonaca del Domenicano, mi prestavano la massima attenzione.

Digitized by Google

Spiegai brevemente i Misteri del Rosario e la ragione d'essere dei sette Sacramenti. Si era sorpresi all'udire tali dottrine. Verso la fine, invitai a restare nella sala tutti coloro che avevano l'intenzione di farsi cattolici, gli altri si ritirassero.

Ne rimasero tredici, e fra questi c'erano i membri della famiglia del *local preacher* e della sua suocera. Anzitutto ascoltai la confessione di ciascuno. Erano quasi terminate, allorchè il più piccolino dei figli, di nove anni, mi si riaccosta timidamente, e mi dice:

— Padre, mi sono dimenticato di dirvi un peccato!

Lo rassicurai e riconfortai.

La dimane vi fu Messa alle sette, canti devoti, e ammissione dei nuovi cattolici. Fu una cerimonia sommamente edificante; io ne era rapito. La stanza in cui eravamo radunati era bellina e decente, perciò dipoi la si comprò e si ridusse a cappella.

All'abiura seguì la benedizione col Santissimo Sacramento ed una distribuzione di corone del Rosario: ciascuno ricevette la sua e si affrettò a mettersela al collo. Oh! quanto erano giubilanti quei cari neofiti al portar ostensibilmente la decorazione della Beata Vergine! Ci conceda il Signore d'aver frequentemente cerimonie così consolanti pel missionario, e così edificanti! Certo, io non aveva badato a fatiche per preparare quella festa, ma l'esito conseguito me ne compensava abbondantemente.

Due mesi dopo, feci un'altra visita a Delaford, ed ammisi alla prima comunione alcuni dei neo-convertiti. » *(Dalle Missioni Cattoliche).*

La « Facoltà Teologica » nell'Università di Friburgo. — Da un giornale del luogo togliamo quanto segue:

« Si è detto che le Università sono le « residenze dell'intelletto ». L'espressione è felice, poichè infatti un'Università per giustificare ampiamente il significato del suo nome deve essere il ricettacolo dell'alto insegnamento di tutte le scienze. « *Universitas litterarum et scientiarum* ». L'insegnamento della Teologia però in un'Università cattolica deve essere luce e protezione contro l'errore di tutti gli altri insegnamenti che l'attorniano, se è vero, come afferma Giulio Simon « che perchè una scuola od una Università sia tale, è necessario che possegga *una dottrina comune* » (1).

« La necessità di avere *una dottrina comune* si sente maggiormente in seno ad una Facoltà di Teologia; ma nella Facoltà di Friburgo questa necessità ha incontrato una garanzia durevole nella elezione che la S. Sede ha fatto dell'Ordine Domenicano per insegnarvi i differenti rami della scienza sacra.

---

(1) Un'Università non è un asilo materiale che si affidi a coloro che debbono insegnare qualche cosa, nè una specie di albergo aperto a tutte le dottrine: perchè si dica scuola od Università è necessario che possegga una dottrina comune. — M. Giulio Simon, Discorso all'Assemblea Nazionale, 15 Giugno 1875.

(2) Breve di Leone XIII al M. R. P. Frühwirth Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori, 28 Settembre 1893.

Digitized by Google

« Di fatti i figli di S. Domenico, come scriveva il cardinale Mermillod, sono « i fedeli depositari e gl'interpreti autorizzati della dottrina dell'Angelico Dottore, i quali secondo l'espressione dell'Angelo delle scuole, debbono *insegnare agli altri la verità che posseggono...*, ed hanno meritato di essere chiamati dal Romano Pontefice: *difensori della fede e veri luminari del mondo* ... L'Ordine Domenicano è per eccellenza l'Ordine dotto, che porta sul suo scudo la parola *Veritas*, la stella e la torcia accesa. Fino dalla sua origine dette per araldi della dottrina genî dotati di santità: il B. Umberto di Romans, il B. Alberto Magno, Vincenzo di Beauvais, S. Tommaso di Aquino, S. Raimondo di Pennafort, S. Antonino, il B. Reginaldo chiamato al suo tempo il *seduttore delle anime* e tanti altri che hanno illustrato le celebri Università, principalmente quelle di Colonia e di Bologna.

« Nè altro fu il disegno di Leone XIII nell'inviare a Friburgo i fratelli e gli eredi dell'Angelo delle scuole se non che quello « di esporre la scienza teologica secondo la tradizione di S. Tommaso di Aquino » (2). Fedeli a questa missione non meno che all'antica disciplina intellettuale del loro Ordine, i professori di teologia a Friburgo pongono nelle mani dei loro discepoli la stessa *Somma* di S Tommaso, insegnano a leggerla, a penetrarne la dottrina, a comprenderne la unità grandiosa e l'ordine logico, in una parola procurano di dimostrare vere le parole di Papa Giovanni XXII: « Nei quali libri (quelli di S. Tommaso) l'uomo profitta assai più studiando un anno che studiando tutto il tempo della vita gli altri dottori » (1). È certo che vi sono alcune questioni e trattati oggigiorno per il cui conoscimento non basta assolutamente la *Somma* ma queste questioni e questi trattati non si trascurano a Friburgo; i professori li svolgono con lo spirito del maestro e abitualmente con le sue stesse opinioni tratte dalle sue opere immortali. Questa adesione alla dottrina tomista non distrugge in maniera alcuna nei professori la preoccupazione delle necessità contemporanee dell'apologetica e dell'esposisione dottrinale. Molti al contrario dopo di avere approfondito con esse gli argomenti di fede o di ragione teologica, sempre e così meravigliosamente chiari e bene appropriati in S. Tommaso, passano per il crivello di una critica serrata le obiezioni dei moderni razionalisti e protestanti. « Sarà difficile, anzi impossibile, ci diceva un distinto Sacerdote, già discepolo dei Padri Gesuiti, che aveva assistito a una lezione sopra la Provvidenza di Dio, che io possa dimenticarmela. » Il professore aveva spiegato gli articoli della prima parte relativa alla questione, e vi aveva posto tutta l'attenzione; allora la sua teologia era veramente dell'*intelletto e del cuore*. Dopo venne il turno delle obbiezioni e quelle dei contemporanei preoccupavano visibilmente il professore assai più di quelle degli antichi, e le conosceva egualmente bene se non meglio. Le sue idee furono esposte pianamente, spogliate da tutti i riflessi brillanti e seduttori di quello stile fiorito che poi si riduce al nulla. Si sarebbe

(1) Op. Bolland., *Act. SS.*, t. I, p. 682, edit. vet.

Digitized by Google

creduto veder riapparire l'angelo dell'Eden che brandendo la sua spada fiammeggiante, colpiva l'errore che voleva invadere il campo della verità. E dissi nell'uscire: « Quest'uomo non possiede soltanto le cose che insegna ma piuttosto è da queste posseduto. » Quel metodo scolastico dell'insegnamento formando lo spirito della gioventù con la chiarezza dell'esposizione e dell'argomentazione e con la novità delle ragioni intrinseche delle cose, lo inizia alla vera scienza che vale più della erudizione. M'immagino che le dispute con teologi così formati hanno dovuto molestare più di una volta M. Spuller e alcuni altri, che potrebbero ben sottoscrivere questa confessione per loro compromettente: « Ad avventurarsi nelle polemiche e nelle controversie con gli ecclesiastici, bisogna aspettare, e prendere prima infinite precauzioni sotto il punto di vista della *definizione dei termini* e della chiara esposizione della questione. »

Risposta ad alcuni dubbi sopra l'Assoluzione Generale dei Terziarii. — « L'Assoluzione generale, giusta il decreto 7 Maggio 1882, si dà in privato dal proprio Confessore, dopo terminata la Confessione; e in pubblico dai Direttori delle Fraternite. » Queste parole, che abbiamo tolte dal *Ros. Mem. Dom.*, Anno VII, pag. 466, rispondono ai dubbi che ci sono stati fatti da Bologna in proposito. Nel Confessionale il Confessore proprio del Terziario; ma fuori del Confessionale, in pubblico, a un solo Terziario od a più, adunati o non adunati in Congregazione, non la può dare altro che il Direttore. S'intende che in tutti i casi la si può dare la Vigilia delle quattro solennità in cui è permessa.

UN SUFFRAGIO

per l'anima del M. R. P. Pred. Gen. fr. Domenico M. Brindicci parroco di S. Domenico a Perugia, morto in quella città il giorno 5 settembre, in età di anni 57 e di professione 39.

per l'anima di Mons. Leonardo prof. Sina T. D. Canonico Teologo del Capitolo di Concordia, morto il 9 settembre in età di 53 anni.

per l'anima della R. Madre Suor Maria Clementina Fasci, Vicaria del Monastero della SS.ma Annunziata in S. Basilio a Roma, morta il 24 agosto in età di anni 87 e di religione 56.

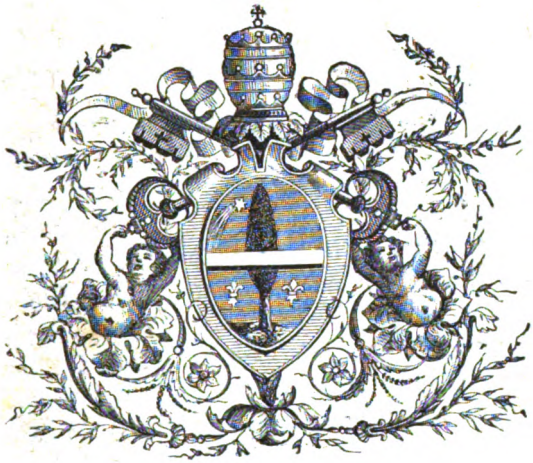
per l'anima della R. Madre Suor Maria Angelica Veccia, morta nel monastero dei SS. Domenico e Sisto a Roma il 27 agosto, in età di anni 59 e di religione 40.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano, 1894. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google



ENCICLICA

DEL

SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

LEONE

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA XIII

Ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione colla Sede Apostolica.

DEL ROSARIO DI MARIA VERGINE

Digitized by Google

LEONE PP. XIII

Venerabili Fratelli salute ed apostolica benedizione.

A confortare le Nostre speranze, sempre aspettato e gradito Ci torna l'Ottobre. Dacchè prendemmo ad esortare i fedeli di consacrar questo mese alla Beatissima Vergine con la pratica del suo Rosario, è bella invero l'armonia d'industriosa pietà che ne è seguita per ogni dove nelle nazioni cattoliche. — Onde movessero le Nostre esortazioni lo dichiarammo più volte. Chè da una parte la tristezza dei tempi Ci dimostrava estremo il bisogno di singolari aiuti del Cielo per la Chiesa e la società; e Ci era manifesto dall'altra che, ad ottenerli da Dio, nulla meglio potea valere che la intercessione della sua Madre santissima, per mezzo segnatamente del Rosario, che fu mai sempre di meravigliosa efficacia. Ben lo provò la cristianità fin dalle origini di tal devozione, sì a propugnare la santa fede contro gli attacchi furiosi dell'eresia, e sì a rimettere in onore le virtù degne della fede stessa, soffocate pur

Iucunda semper expectatione erectaque spe Octobrem mensem conspicimus redeuntem; qui, hortatione et præscripto Nostro dicatus Virgini Beatissimæ, non paucos iam annos concordi per catholicas gentes et vivida Rosarii floret pietate. Quæ Nos ad hortandum moverit causa, non semel ediximus. Nam calamitosa Ecclesiæ civitatumque tempora quum præsentissimum Dei auxilium omnino deposcerent, hoc nimirum Matre eius deprecatrice implorandum esse censuimus, eoque præcipue supplicandi ritu contendendum, cuius virtutem christianus populus nunquam sibi non saluberrimam sensit. Id enimvero sensit ex ipsa marialis Rosarii origine, tum in fide sancta a nefariis tutanda incursibus hominum hæreticorum, tum in consentanea virtutum laude, quæ per sæculum corrupti exempli relevanda erat et sustinenda: idque perenni sensit privatim et publice beneficiorum cursu, quorum memoria præclaris etiam institutis et monumentis ubique est consecrata. Similiter in ætatem nostram, multiplici rerum discrimine laborantem, fructus inde salutares provenisse commemorando

Digitized by Google

troppo dalla corruttela invadente. E lo provò in ogni tempo dappoi con una serie continua di privati e pubblici benefizi, dei quali sopravvive illustre memoria in tanti monumenti e istituzioni. Anche nella tempesta varia di mali che travagliano l'età presente, ci gode l'animo di riconoscerne i salutari effetti. Ciò nondimeno voi stessi, o Venerabili Fratelli, lo vedete cogli occhi vostri, durano tuttora e in parte s'aggravano i motivi di rinnovare pure in quest'anno il Nostro invito ai fedeli, acciocchè con novello ardore si rivolgano supplichevoli alla Regina celeste. — Oltre di che, quanto più Noi fissiamo il pensiero nelle proprietà del Rosario, tanto più ammiriamo la sua eccellenza e la preziosità de' suoi frutti: quindi crescendo in Noi il desiderio che ognor rifiorisca, Ci cresce insieme la speranza che appunto la parola Nostra possa farlo viemmaggiormente pregiare e più e più diffonderne la santa consuetudine. Pertanto non torneremo noi sulle diverse istruzioni che nei decorsi anni porgemmo in questo caro argomento; bensì ci viene opportuno di esporre il particolare magistero di Provvidenza, onde il Rosario — ha forza

lætamur: attamen circumspicientes, Venerabiles Fratres, videtis ipsi causas adhuc insidere partimque ingravescere, quamobrem hoc item anno obsecrandæ cœlestis Reginæ ardor, Nostra exhortatione, vestris in gregibus excitetur. — Accedit quod, intima in Rosarii natura cogitationem defigentibus, quanto Nobis eius præstantia utilitatesque illustrius apparent, tanto acuitur desiderium et spes, posse adeo commendationem Nostram, ut eiusdem sacratissimæ precis religio, aucta in animis cognitione et amplificata consuetudine, optimis vigeat incrementis. Cuius rei gratiâ non ea quidem revocaturi sumus quæ superioribus annis variâ in eodem genere ratione libuit edisserere: illud potius ad considerandum docendumque occurrit, qua divini consilii excellentia fiat, ut, ope Rosarii, et impetrandi fiducia in animos precantium suavissimæ influat et materna in homines almæ Virginis miseratio summâ benignitate ad opitulandum respondeat.

Quod Mariæ præsidium orando quærimus, hoc sane, tamquam in fundamento, in munere nititur conciliandæ nobis divinæ gra-

Digitized by Google

soavissima d'ispirare fiducia in chi prega — e muove più che mai la pietà della Vergine benedetta a soccorrerci e consolarci da madre.

Il ricorso che noi facciamo con le preghiere a Maria si fonda nell'ufficio che ella di continuo per noi esercita al trono di Dio, quale Mediatrice di grazia: essendo per dignità e per meriti a lui accettissima, e perciò sopraeminente in potere a tutti gli Angioli e Santi. Ora questo suo ufficio pietoso forse in niun altro genere di preghiera appare sì al vivo, come nel Rosario. Imperocchè in questo ci tornano a così dire spiegate innanzi le parti ch'essa ebbe di nostra corredentrice, non altrimenti che se quei fatti avvenissero allora: e ciò con profitto considerevole di pietà, tanto nel succedersi dei misteri che contempliamo, quanto nelle preci che diciamo e ridiciamo col labbro. — Si scorrano d'apprima i misteri GAUDIOSI. Il Figlio eterno di Dio si abbassa all'uomo vestendone la natura: ma coll'assenso di Maria che lo *concepisce di Spirito Santo.* Quindi il Battista con singolar privilegio è *santificato* nell'utero materno e favorito di elette grazie *a preparar le vie*

tiæ, quo ipsa continenter fungitur apud Deum, dignitate et meritis acceptissima, longeque Cœlitibus sanctis omnibus potentia antecellens. Hoc vero munus in nullo fortasse orandi modo tam patet expressum quam in Rosario; in quo partes quæ fuerunt Virginis ad salutem hominum procurandam sic recurrunt, quasi præsenti effectu explicatæ: id quod habet eximium pietatis emolumentum, sive sacris mysteriis ad contemplandum succedentibus, sive precibus ore pio iterandis. — Principio coram sunt GAUDII mysteria. Filius enim Dei æternus sese inclinat ad homines, homo factus; assentiente vero Maria et *concipiente de Spiritu Sancto.* Tum Ioannes materno in utero *sanctificatur* charismate insigni, lectisque donis *ad vias Domini parandas* instruitur; hæc tamen contingunt ex salutatione Mariæ, cognatam divino afflatu visentis. In lucem tandem editur Christus, *expectatio gentium,* ex Virgine editur; eiusque ad incunabula pastores et magi, primitiæ fidei, pie festinantes, *Infantem inveniunt cum Maria Matre eius.* Qui deinde, ut semet hostiam Deo Patri ritu publico tradat, vult ipse

Digitized by Google

del Signore: ma tutto ciò accade per la visita e l'ispirato saluto di Maria ad Elisabetta. Viene finalmente in luce *l'aspettato delle genti*, Cristo Salvatore: il partorisce la Vergine; e quando i pastori e i magi, primizie della fede, muovono con ansia pia alla culla di lui, appunto *trovano il Bambino con Maria sua Madre.* Vuole egli offerirsi pubblicamente in forma di vittima al divin Padre, e si affretta a comparire nel tempio: ma per le mani di Maria ivi *è presentato al Signore.* È Maria che nel misterioso smarrimento del Figlio lo ricerca affannosa e lo rinviene con indicibile gaudio. — La stessa verità ne ripetono i misteri DOLOROSI. Nell'orto, dove Gesù agonizza, e nel pretorio, dov'è flagellato, coronato di spine, condannato a morte, non troviamo Maria: ma essa tanto innanzi conobbe tutte quelle pene e le vide. Giacchè, quando si protestò ancella di Dio all'ufficio di madre, e quando tutta a lui si offerse assieme col Figlio Gesù appiè dell'altare, fin allora entrò essa a parte della travagliosa espiazione del Figlio stesso pei peccati del mondo: ond'è parimente certo che essa patì nel più intimo dell'anima sua le acerbis-

in templum afferri, ministerio autem Matris ibi *sistitur Domino.* Eadem, in arcana Pueri amissione, ipsum anxia sollicitudine quæritat reperitque ingenti gaudio. — Neque aliter loquuntur DOLORIS mysteria. In Gethsemani horto, ubi Iesus pavet mœretque ad mortem, et in prætorio, ubi flagris cæditur, spineâ corona compungitur, supplicio multatur, abest ea quidem Maria, talia vero iamdiu habet cognita et perspecta. Quum enim se Deo vel ancillam ad matris officium exhibuit vel totam cum Filio in templo devovit, utroque ex facto iam tum consors cum eo extitit laboriosæ pro humano genere expiationis: ex quo etiam, in acerbissimis Filii angoribus et cruciamentis, maxime animo condoluisse dubitandum non est. Ceterum, præsente ipsa et spectante, divinum illud sacrificium erat conficiendum, cui victimam de se generosa aluerat; quod in eisdem mysteriis postremum flebiliusque observatur: *stabat iuxta Crucem Iesu Maria Mater eius,* quæ tacta in nos caritate immensa ut susciperet filios, Filium ipsa suum ultro obtulit iustitiæ divinæ, cum eo commoriens corde, doloris gladio transfixa.

Digitized by Google

sime angosce e i tormenti di lui. Del resto, sotto gli occhi di Maria doveva consumarsi quel divin sacrifizio, pel quale aveva ella medesima formata e allevata la vittima; e lo contempliamo nell'ultimo e più pietoso di quei misteri: *Stava presso la Croce di Gesù Maria, la Madre sua;* la quale, con prodigio di carità per noi, affine di accoglierci in figli, offrì generosa alla giustizia divina il suo Figlio stesso, e con lui morì nel cuore, dal coltello del dolore trafitta. — Quindi il Rosario ci trasporta ai misteri GLORIOSI; nei quali similmente rivelasi la mediazione della gran Donna, e più copiosa nei suoi effetti. Della gloria del Figlio trionfante da morte gioisce in cuor suo, e lo segue con materno affetto nell'ascensione di lui al regno eterno: ma quantunque degna del cielo, è trattenuta in terra, perchè la Chiesa nascente attinga opportuno conforto e ammaestramenti da lei, *la quale penetrò oltre ogni credere ne' profondi arcani della sapienza divina.* Però a compiere l'opera dell'umano riscatto rimane ancora che discenda lo Spirito Santo, promesso da Cristo: ed ecco Maria là nel Cenacolo, dove pregando in compagnia degli

— In mysteriis denique GLORIÆ quæ consequuntur, idem magnæ Virginis benignissimum munus confirmatur, re ipsa uberius. Gloriam Filii de morte triumphantis in tacita delibat lætitia: sedes autem superas repetentem materno affectu prosequitur: at, cœlo digna, detinetur in terris, exorientis Ecclesiæ solatrix optima et magistra, *quæ profundissimum divinæ sapientiæ, ultra quam credi valeat, penetravit abyssum* (1). Quoniam vero humanæ redemptionis sacramentum non ante perfectum erit quam promissus a Christo Spiritus Sanctus advenerit, ipsam idcirco in memori Cœnaculo contemplamur, ubi simul cum Apostolis pro eisque postulans inenarrabili gemitu, eiusdem Paracliti amplitudinem maturat Ecclesiæ, supremum Christi donum, thesaurum nullo tempore defecturum. Sed cumulato perpetuoque munere causam nostram exoratura est, ad sæculum immortale progressa. Scilicet ex lacrimosa valle in civitatem sanctam Ierusalem evectam suspicimus, choris circumfusis angelicis: colimusque in Sanctorum gloria sublimem,

(1) S. Bernardus, *de XII prærogativ. B. M. V. n 3.*

Digitized by Google

Apostoli e supplicando per essi con gemiti inenarrabili, affretta alla Chiesa la pienezza dello Spirito consolatore, supremo dono di Cristo, tesoro che non le verrà meno giammai. Più poi, senza misura nè fine, potrà ella perorare la causa nostra, passata un giorno a vita immortale. E sì che dalla valle del pianto assunta la miriamo alla Beata Gerusalemme, tra le feste degli angelici cori: e la onoriamo glorificata colassù sopra tutti i Santi, coronata di stelle dal divin Figlio, e assisa presso lui Regina sovrana dell'universo. — In tutto quest'ordine di misteri, o venerabili Fratelli, se rifulge *il consiglio di Dio* verso di noi, *consiglio di sapienza e pietà*, non meno si pare la grandezza dei benefizi di cui andiamo debitori alla Vergine Madre: nè può alcuno considerarli, che non si senta avvivare in cuore la fiducia di ottener per Maria l'abbondanza delle misericordie divine.

Al fine medesimo ben armonizza coi misteri l'orazione vocale. Imperocchè primieramente, com'è giusto, colle elette petizioni dettateci dal divino Maestro invochiamo il Padre che è nei cieli; dal trono quindi della maestà

quæ stellanti diademate a Filio Deo aucta, apud ipsum sedet regina et domina universorum. — Hæc omnia, Venerabiles Fratres, in quibus *consilium Dei* proditur, *consilium sapientiæ, consilium pietatis* (1), simulque, permagna in nos merita Virginis Matris élucent, neminem quidem possunt non iucunde afficere, certa spe iniecta divinæ clementiæ et miserationis administrà Maria consequendæ.

Eodem spectat, apte concinens cum mysteriis, precatio vocalis. Antecedit, ut æquum est, dominica oratio ad Patrem cœlestem: quo eximiis postulationibus invocato, a solio maiestatis eius vox supplex convertitur ad Mariam; non aliâ nimirum nisi hac de qua dicimus conciliationis et deprecationis lege, a sancto Bernardino Senensi in hanc sententiam expressa: *Omnis gratia quæ huic sæculo communicatur, triplicem habet processum. Nam a Deo in Christum, a Christo in Virginem, a Virgine in nos ordinatissime dispensatur* (2). Quibus veluti gradibus, diversæ quidem inter se

(1) S. Bernardus, *serm. in Nativ. B. M. V. n. 6.*
(2) *Serm. VI in festis B. M. V. de Annunc. a. 1, c. 2.*

Digitized by Google

di lui, volgiamo le nostre voci supplichevoli a Maria. Con che si conferma quella legge di mediazione pietosa di cui parliamo, e che San Bernardino da Siena così esprime: *Ogni grazia che si dispensa agli uomini, ha un triplice ordinatissimo grado: poichè da Dio si comunica a Cristo, da Cristo trapassa alla Vergine, dalla Vergine discende a noi.* E noi, per la forma stessa del Rosario, sull'ultimo di questi diversi gradi, più lungamente e in certo modo con predilezione ci tratteniamo, seguitando per decadi il saluto angelico, quasi a maggior fidanza di pervenire agli altri gradi, cioè per mezzo di Cristo al divin Padre. Che se torniamo tante volte a risalutare così Maria, gli è appunto perchè le nostre preghiere difettose e manchevoli si rafforzino della necessaria fiducia; come impegnandola che voglia pregare per noi, e poco men che a nome nostro, il Signore. Ne può al certo fallire che i nostri preghi ascendano a lui in odore di soavità, raccomandati da quelli della vergine; mentre egli è che tutto benigno così la invita: *Risuoni la tua voce alle mie orecchie; poichè dolce è la voce tua.* Perciò stesso celebriamo le

rationis, positis, in hoc extremo libentius quodammodo longiusque ex instituto Rosarii insistimus, salutatione angelica in decades continuata, quasi ut fidentius ad ceteros gradus, id est per Christum ad Deum Patrem, nitamur. Sic vero eamdem salutationem toties effundimus ad Mariam, ut manca et debilis precatio nostra necessariâ fiducia sustentetur; eam flagitantes ut Deum pro nobis, nostro velut nomine, exoret. Nostris quippe vocibus magna apud illum et gratia et vis accesserit, si precibus Virginis commendentur: quam blanda ipsemet invitatione compellat: *Sonet vox tua in auribus meis; vox enim tua dulcis* (1). Hanc ipsam ob rem toties redeunt prædicata a nobis quæ sunt ei gloriosa nomina ad impetrandum. Eam salutamus, quæ *gratiam apud Deum invenit*, singulariter ab illo *plenam gratiâ*, cuius copia ad universos profluerit: eam, cui Dominus quanta maxima fieri possit coniunctione inhæret; eam, *in mulieribus benedictam*, quæ *sola maledictionem sustulit et benedictionem portavit* (2), beatum ven-

(1) Cant II, 14.

(2) S. Thomas, op. VIII *super salut angel. n. 8.*

Digitized by Google

tante volte quei titoli gloriosi del suo ministero di Mediatrice. Lei salutiamo, *che trovò grazia presso Dio*, e da lui in modo segnalatissimo fu *ripiena di grazia*, perchè ne rifluisse la copia a tutti gli uomini; lei, unita al Signore con la congiunzione che possa aversi più intima; lei, *benedetta fra le donne, che sola tolse di mezzo la maledizione e portò la benedizione*, il frutto del suo seno, frutto felice *in cui tutte le genti son benedette*. Lei finalmente invochiamo *Madre di Dio* e in virtù di dignità sì sublime, quali grazie non potremo da lei riprometterci *noi peccatori* e per tutta la vita e nelle estreme agonie?

Un'anima che devotamente reciti queste preghiere, che ponderi con fede quei misteri, senza dubbio sarà compresa di ammirazione innanzi ai disegni divini sopra la gran Vergine, nell'opera riparatrice del genere umano, che però, mossa da caldo affetto di confidenza, bramerà rifugiarsi nel seno di lei, coi sentimenti sì cari di S. Bernardo: *Vi ricordi, o piissima Vergine Maria, non esser mai udito al mondo, che alcuno ricorrendo al vostro patrocinio, invocando il vostro*

tris sui fructum, in quo *benedicentur omnes gentes:* eam demum *Matrem Dei* invocamus; ex qua dignitate excelsa quid non *pro nobis peccatoribus* certissime exposcat, quid non speremus in omni vita et in agone spiritus ultimo?

Huiusmodi precibus mysteriisque qui omni diligentia et fide vacaverit, fieri certe nequit ut non in admirationem rapiatur de divinis in magna Virgine consiliis ad communem gentium salutem; atque alacri gestiet fiducia sese in tutelam eius sinumque recipere, ea fere sancti Bernardi obtestatione: *Memorare, o piissima Virgo Maria, nunquam auditum a sæculo quemquam ad tua currentem præsidia, tua implorantem auxilia, tua petentem suffragia esse derelictum.*

Quæ autem est Rosarii virtus ad suadendam orantibus impetrationis fiduciam, eadem pollet ad misericordiam nostri in animo Virginis commovendam. Illud est manifestum quam sibi lætabile accidat, videre nos et audire dum honestissimas petitiones pulcherrimasque laudes rite nectimus in coronam. Quod enim, ita

Digitized by Google

aiuto, implorando la vostra intercessione, sia stato abbandonato.

Ma l'efficacia del Rosario appare egualmente grande nel volgere a pietà verso di noi il cuore della Madre di Dio. — Che dolce letizia non deve esser per lei il vederci piamente intesi a intrecciarle corone di giustissime suppliche e di altre lodi bellissime! Se noi infatti con quelle preghiere rendiamo a Dio e Gli desideriamo la dovuta gloria, se protestiamo di nulla più ricercare che l'adempimento in noi de' suoi santi voleri, se esaltiamo la sua bontà e munificenza, invocandolo Padre e chiedendogli, tuttochè immeritevoli, i più stimabili beni; di tutto questo oh quanto si allieta Maria, e come ne *magnifica il Signore!* Non v'è al certo linguaggio sì degno per indirizzarci alla maestà divina, come quello dell'orazione domenicale. — Se non che alle cose che in essa domandiamo, tanto rette per sè medesime e ordinate, e tanto conformi alla fede, alla speranza e alla carità cristiana, s'aggiunge un pregio di speciale gradimento alla Vergine. Giacchè in un con le nostre voci le pare d'intendere la voce del suo

comprecando, debitam Deo reddimus et optamus gloriam; quod nutum voluntatemque eius unice exquirimus perficiendam; quod eius extollimus bonitatem et munificentiam, appellantes Patrem ac munera præstantissima indigni rogantes: hisce mirifice delectatur Maria, vereque in pietate nostra *magnificat Dominum*. Digna siquidem precatione alloquimur Deum, quum oratione dominica alloquimur. — Ad ea vero quæ in hac expetimus, tam per se recta et composita, tamque congruentia cum christiana fide, spe, caritate, addit pondus commendatio quædam, Virgini quam gratissima. Nam cum voce nostra vox ipsa consociari videtur Iesu Filii; qui eamdem orandi formulam conceptis verbis tradidit auctor, præcepitque adhibendam: *Sic ergo vos orabitis* (1). Nobis igitur talem præceptionem, Rosarii ritu, observantibus propensiore illa voluntate, ne dubitemus, officium suum, solliciti amoris plenum, impendet; hæc autem mystica precum serta facili ipsa vultu accipiens, bene largo munerum præmio donabit. — In quo, ut libe-

(1) Matth. VI, 9.

Digitized by Google

divin Figliuolo, il quale appunto c'insegnò espressamente di sua bocca quella orazione e ce la impose autorevolmente dicendo: *Voi dunque pregherete così.* Ond' ella vedendoci col Rosario fedeli a tale ingiunzione, si piegherà a noi con sollecitudine tanto più amorevole: e le mistiche corone che le offeriamo torneranno bene accette a lei, e a noi ben fruttuose di grazie. — E di questa generosa bontà di Maria alle nostre preghiere abbiamo inoltre un argomento non tenue nella natura di tale pratica, che ha la prerogativa altresì d'aiutarci a ben pregare. L'uomo infatti, durante la preghiera, va soggetto in tanti modi per la sua fragilità a distrarre il pensiero da Dio ed a smarrire il suo santo proposito. Or bene il Rosario, chi lo consideri a dovere, ha in sè peculiare virtù, sia per eccitare e nutrire il raccoglimento, e sia per compungere la coscienza a salute e innalzare lo spirito. Esso, come ognun sa, è composto di due parti, distinte fra loro ma inseparabili, cioè della meditazione dei misteri e della recita delle orazioni vocali. È quindi tal genere di preghiera che richiede, non pure un qualche elevamento dell' anima

ralissimam bonitatem eius certius nobis polliceamur, non mediocris causa est in propria Rosarii ratione, ad recte orandum perapta. Multa quidem et varia, quæ hominis est fragilitas, orantem avocare a Deo solent eiusque fidele propositum intervertere; at vero qui rem probe reputet, continuo perspiciet quantum in illo efficacitatis insit, quum ad intendendam mentem et socordiam animi excutiendam, tum ad salutarem de admissis dolorem excitandum educendumque spiritum in cœlestia. Quippe ex duobus, ut percognitum est, constat Rosarium, distinctis inter se coniunctisque, meditatione mysteriorum et acta per vocem precatione. Quocirca hoc genus orandi peculiarem quamdam hominis attentionem desiderat; qua nimirum, non solum mentem ad Deum modo aliquo dirigat, verum in rebus considerandis contemplandisque ita versetur, ut etiam documenta capiat melioris vitæ omnisque alimenta pietatis. Neque enim iisdem rebus maius quidquam aut admirabilius est, in quibus fidei christianæ vertitur summa; quarum lumine ac virtute, veritas et iustitia et pax, novo in terris rerum

Digitized by Google

in Dio, sibbene un'attenzione tutta particolare, per modo, che riflettendo sulle cose contemplate, se ne ritraggano eziandio documenti ed impulsi a riformare e santificare la vita. Quelle infatti sono le cose più sostanziali e ammirabili del cristianesimo; mercè di cui fu rinnovato il mondo, con avventurosi frutti di verità, di giustizia e di pace. Ed è notevole, come le cose medesime ci vengano proposte in maniera ben adatta ad ogni genere di persone per quanto idiote. Perocchè non si propongono già come verità o dottrine da speculare, ma piuttosto come fatti da vedere quasi e rimirar di presenza: e così presentati i misteri con le circostanze di luogo, di tempo, di persone, producono tanto più vivo ed utile effetto. Ciò poi senza il menomo sforzo dell'immaginativa, trattandosi di cose apprese e scolpite in cuore fin dall'infanzia: onde appena annunziato un mistero, tosto l'anima pia con facilità di pensiero e d'affetto trascorre per esso, e ne raccoglie, per benignità di Maria, larghezza di alimento celeste.— Ma un altro titolo di gradimento e di merito innanzi a lei acquistano le nostre corone. Stantechè ogniqual-

ordine lætissimisque cum fructibus, processerunt. — Cum hoc illud cohæret, quemadmodum eædem res gravissimæ cultoribus Rosarii proponantur; eo videlicet modo qui ingeniis vel indoctorum accommodate conveniat. Est enim sic institutum, non quasi proponantur capita fidei doctrinæque consideranda, sed potius veluti usurpanda oculis facta et recolenda: quæ iisdem fere atque acciderunt locis, temporibus, personis, oblata, eo magis tenent animos utiliusque permovent. Quod autem hæc a teneris vulgo sunt indita animis et impressa, ideo fit ut, singulis enunciatis mysteriis, quisquis vere est orandi studiosus, nulla prorsus imaginandi contentione, sed obvia cogitatione et affectu per ea discurrat abundeque sibi imbibat, largiente Maria, rorem gratiæ supernæ. — Alia est præterea laus quæ acceptiora apud ipsam ea serta faciat et præmio digniora. Quum enim ternum mysteriorum ordinem piá memoria replicamus, inde testatior a nobis extat gratæ erga ipsam affectio voluntatis; ita nimirum profitentibus, numquam nos expleri beneficiorum recordatione, quibus salutem

Digitized by Google

volta riandiamo con devota memoria su que' misteri, con ciò stesso veniamo a comprovarle la riconoscenza dei nostri cuori; quasi dimostrandole che non sappiamo saziarci di rammemorare i benefizi della sua insaziabile carità a salvezza nostra. Per tali ricordi, con amorosa frequenza da noi richiamati al suo cospetto, appena si può pensare, nonchè esprimere, qual sempre nuova giocondità le inondi l'anima beata e quali teneri affetti le susciti di misericordia e bontà materna. Inoltre queste medesime rimembranze, quante via via ne svolgono i sacri misteri, fanno sì che le preghiere nostre si trasformino in altrettanti accesi scongiuri, i quali non è a dire quanto siano potenti sul cuor della Vergine. — A voi sì ricorriamo, miseri figli d'Eva, o santa Madre di Dio! Leviamo la prece a voi, che siete la Mediatrice potente e insieme pietosa, della nostra salute. Deh, per la soavità dei gaudi che vi trasfuse il vostro Figlio Gesù, per la partecipazione de' suoi dolori ineffabili, per gli splendori della sua gloria in voi raggianti, istantemente vi supplichiamo, ascoltateci benigna, quantunque indegni, ed esauditeci!

ipsa nostram inexplebili est caritate complexa. Tantarum autem monumenta rerum frequenter in eius conspectu diligenterque celebrata, vix adumbrare cogitando possumus quali beatam ipsius animam usque novæ lætitiæ voluptate perfundant, et quos in ea sensus exsuscitent providentiæ beneficentiæque maternæ. Atque adeo ex iisdem recordationibus consequitur, ut imploratio nostra vehementiorem quemdam ardorem concipiat et vim induat obsecranda: sic plane, ut quot singulatim revolvuntur mysteria, totidem subeant obsecrationis argumenta, sane apud Virginem quantopere valitura. Nempe ad te confugimus, sancta Dei Parens: miseros Hævæ filios ne despexeris! Te rogamus, Conciliatrix salutis nostræ æque potens et clemens; te, per suavitatem gaudiorum ex Iesu Filio perceptam, per dolorum eius inexplicabilium communionem, per claritudinem eius gloriæ in te redundantem, enixe obsecramus; eia nos, quamvis indignos, audi benigna et exaudi.

Vobis igitur, Venerabiles Fratres, Rosarii marialis præstantiâ, duplici quoque ex parte quam laudavimus, considerata, eo fiat

Digitized by Google

La eccellenza dunque del Rosario, considerata pure sotto il doppio rispetto che abbiamo esposto, vi dirà viemmeglio, o Venerabili Fratelli, la ragione delle incessanti Nostre premure per inculcarlo e promuoverlo. A'dì nostri, e lo toccammo dapprima, incalza il bisogno di singolari aiuti del Cielo; in particolar modo ove si considerino le molte tribolazioni che soffre la Chiesa nella sua libertà e ne' suoi diritti, non meno che i pericoli molti ond'è radicalmente minacciata la prosperità e la pace della società cristiana. Ebbene, a Noi importa riaffermare che riponiamo il meglio delle nostre speranze nel santo Rosario, tal che più che altro per esso si debbano impetrare da Dio quegli opportuni soccorsi. È Nostro ardente voto che tal devozione riprenda per tutto il suo posto d'onore; nelle città e nei villaggi, nelle famiglie e nelle officine, presso i nobili e i popolani: che a tutti sia devozione carissima e come nobile distintivo di fede; e sia del pari un valido mezzo a guadagnarsi il favore della divina clemenza. — In ciò appunto è necessario che si raddoppii d'impegno, mentre l'empietà dissennata tuttodì raddoppia di sforzi e im-

apertius cur non desinat cura Nostra idem inculcare, idem provehere. Cœlestibus auxiliis, quod initio monuimus, maiorem quotidie in modum indiget sæculum; præsertim quum late sint multa quibus afflictetur Ecclesia, iuri suo libertatique adversis: multa quæ civitatibus christianis prosperitatem et pacem funditus labefactent. Iamvero ad ea demerenda auxilia spem Nos plurimam in Rosario habere sitam, rursus affirmateque profitemur. Utinam sanctæ huic pietati pristinus ubique honor, secundum vota, reddatur: hæc in urbibus et villis, in familiis et officinis, apud primores et infimos, adametur et colatur, non secus ac præclara christianæ professionis tessera, optimumque præsidium divinæ propitiandæ clementiæ. — Quod quidem in dies impensius urgeant omnes oportet, quando impiorum vesana perversitas nihil iam non urget machinando et audendo ut divini Numinis iram lacessat iustæque animadversionis trahat pondus in patriam. Inter ceteras enim causas, hoc dolent Nobiscum boni omnes in sinu ipso gentium catholicarum nimium esse multos, qui contumeliis religioni quocumque

Digitized by Google

perversa per irritare la giustizia di Dio e provocarne a comun danno le vendette terribili. Tra le altre cagioni di rammarico per tutti i buoni e per Noi, non ultima si è questa, che nel seno medesimo delle nazioni cattoliche tanti vi siano, pronti sempre a compiacersi di quanto possa recare oltraggio all'augusta nostra religione; e che anzi essi medesimi, con una sfrenatezza di pubblicità appena credibile, quasi ad altro non mirino che a insinuare nelle moltitudini il dileggio delle cose più venerande, e smuoverne con lo scherno la salda fiducia che professano nell'intercessione della Vergine benedetta. Di questi ultimi mesi neppure fu risparmiata la persona adorabilissima del Redentore. Chè si venne a indegnità sì spudorata di trascinare *GESÙ CRISTO* sui teatri, omai per ogni dove contaminati di nefandezze, e di rappresentarvelo scoronato della divinità sua propria, sulla quale reggesi tutta l'umana redenzione: e si colmò l'onta col voler riabilitare dall'esecrazione dei secoli il reo nome di colui che fu il più mostruosamente perfido, il traditore di Cristo! Al consummarsi di tali eccessi per le città d'Italia, scoppiò

modo illatis lætentur, ipsique, incredibili quadam licentia quidlibet evulgandi, in id videantur incumbere ut sanctissimas eius res exploratamque de Virginis patrocinio fiduciam in contemptionem et ludibrium multitudinis vocent. Proximis hisce mensibus, ne Christi quidem IESU Servatoris personæ augustissimæ temperatum est. Quam rapere in illecebras scenæ, iam passim contaminatæ flagitiis, minime puduit, eamdemque referre propriâ deminutam naturæ divinæ maiestate; qua detracta, redemptionem ipsam humani generis tolli necesse est. Neque puduit velle a sempiterna infamia hominem eripere, sceleris reum perfidiæque summâ post hominum memoriam immanitate detestabilis, proditorem Christi. — Ad hæc, per Italiæ urbes vel patrata vel patranda, indignatio universe commota est, acriter deplorantium sacerrimum ius religionis violatum, in eâque gente violatum, oppressum, quæ de catholico nomine in primis meritoque gloriatur. Tum vigil Episcoporum sollicitudo, perinde ac oportebat, exarsit: qui expostulationes æquissimas ad eos detulerunt quibus sanctum esse debet

Digitized by Google

un generale grido d'indignazione, una protesta energica che gl'inviolabili dritti della religione fossero così manomessi e calpesti, in una nazione appunto, la quale tiene a suo precipuo vanto, e giustamente, d'esser cattolica. Ben solleciti levaronsi i Vescovi, infiammati di santo zelo. E prima vigorosamente si richiamarono a quelli, cui stringe sacrosanto dovere di tutelare il decoro della religione patria: quindi, premuniti i loro popoli della gravità dello scandalo, gli esortarono ad atti speciali di riparazione e d'ammenda verso il nostro amorosissimo Salvatore, fatto segno a quel vituperio. Per verità Ci è grato di tributare encomio alla franca e generosa fede, egregiamente dimostrata dai buoni; e questa a Noi pure ha recato consolazione nella amarezza che Ci ebbe afflitti al più vivo dell'anima. Con tutto ciò, per coscienza del Nostro supremo ministero cogliamo quest'occasione per levare la voce, e, congiunte le Nostre doglianze e proteste a quelle dei Vescovi e dei fedeli, avvalorarle dell'autorità Apostolica. Poi con l'ardore stesso col quale sfolgoriamo quel misfatto sacrilego, raccomandiamo a tutti i cattolici, massime agli

patriæ religionis tueri dignitatem, et greges suos non modo de gravitate periculi admonuerunt, sed etiam hortati sunt ut nefarium dedecus Auctori amantissimo salutis nostræ singularibus religionis officiis compensarent. Nobis certe omnino probata est bonorum alacritas, multis modis egregie declarata, valuitque ad leniendam ægritudinem ea de re intime acceptam. Per hanc vero alloquendi opportunitatem, supremi Nostri muneris vocem iam nequimus premere; atque cum eis ipsis Episcoporum et fidelium expostulationibus Nostras coniungimus quam gravissime. Eodemque apostolici pectoris studio quo sacrilegum facinus conquerimur et execramur, cohortationem ad christianas gentes, nominatim ad Italos, vehementer intendimus, ut religionem avitam, quæ locupletissima hereditas est, inviolate custodiant, strenue vindicent, honeste pieque factis ne intermittant augere. — Itaque, hac etiam de causa, continua octobri mense certet optamus singulorum et sodalitatum industria in honore habendo magnæ Dei Matri, Adiutrici potenti christianæ rei, Reginæ cœlesti gloriosissimæ. Nos vero munera

Digitized by Google

italiani la fede. Con gelosa cura custodiscano quest'inestimabile eredità ricevuta dagli avi, la difendano animosi, nè cessino dall'accrescerla con azioni onorate, di cui la fede stessa è ispiratrice feconda. — Questo è un motivo di più perchè in tutto il prossimo ottobre si accenda nei privati e nei sodalizi gara bellissima di venerare e festeggiare la gran Madre di Dio, la Soccorritrice potente del popolo cristiano, la gloriosissima Regina del Cielo. Per parte Nostra, di gran cuore confermiamo i favori tutti d'indulgenze, da noi già concesse a questo proposito.

Ora Iddio, il quale *con pietosissima provvidenza ne donò tal Mediatrice, e volle che ogni bene ci venisse per le mani di Maria,* arrida propizio, mercè di lei, ai comuni voti, faccia piene le comuni speranze. Siavi augurio di questo la benedizione apostolica, che a voi e al Clero e popolo vostro con tutto l'affetto impartiamo nel Signore.

Dato a Roma, presso S. Pietro l'8 Settembre del 1894, decimo settimo del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

indulgentiæ sacræ, in hoc ipso antea concessa, maxima voluntate confirmamus.

Deus autem, Venerabiles Fratres, qui nobis *talem Mediatricem benignissima miseratione providit* (1), quique *totum nos habere voluit per Mariam* (2), eiusdem suffragio et gratia, faveat communibns votis, cumulet spes; accedente benedictionis Apostolicæ auspicio, quam vobis ipsis et vestro cuiusque Clero populoque peramanter in Domino impertimus.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum die VIII Septembris anno MDCCCXCIV, Pontificatus Nosri decimo septimo.

LEO PP. XIII.

(1) S. Bernardus, *de XII prærogativ. B. M. V. n. 2.*
(2) Id. *serm. in Nativ. B. M. V. n. 7.*

Digitized by Google

L'OTTOBRE DEL 1894

Sono undici anni che ad ogni avvicinarsi del mese di Ottobre la voce dell'Augusto Pontefice si leva per fare appello alla cristianità, e inculcare la devozione e la pratica del Santo Rosario. A nessuno, crediamo noi, può essere sfuggita la insistenza con la quale Leone XIII si rivolge alla gran Madre di Dio sotto l'invocazione del Rosario; ma quest'anno il Santo Padre si prende cura di dire Egli stesso all'Universo cattolico: « *A Noi importa riaffermare che riponiamo il meglio delle Nostre speranze nel S. Rosario, tal che più che altro per esso si debbano impetrare da Dio gli opportuni soccorsi.* » E la ragione di tanta fiducia il Papa l'assegna nella eccellenza e nella efficacia del Rosario, che ha forza soavissima d'inspirare fiducia in chi prega, e volge a pietà verso di noi il cuore della Madre di Dio. L' Enciclica *Jucunda semper* è un inno soave di amore a Maria ed al suo Rosario: in essa si parla, a parer nostro, della grande pratica in modo tutto nuovo e singolare, entrando, per così dire, *in mediam rem.*

Alle parole del Papa quali parole potremmo aggiungere noi, che non siano di quelle una debole eco, ma un'eco piena di amore? I lettori nostri, e quanti sono devoti di Maria e premurosi di apprestare un conforto alle tribolazioni della Chiesa e di opporre un rimedio ai mali e ai pericoli della società raddoppino di impegno a secondare i desideri del Pontefice, a propagare la carissima devozione del Rosario, a consacrare con ogni affetto alla Regina del Rosario l' entrante mese di Ottobre.

È desiderio ardente di Leone XIII che la pratica del Rosario riprenda per tutto il suo posto di onore; nelle città e nei villaggi, nelle famiglie e nelle officine, presso i nobili e

Digitized by Google

i popolani, che a tutti sia devozione carissima.... chi non farà ogni sforzo per portare il suo concorso a questa opera di propagazione e di restauro?

In Italia poi quest'anno deve essere più accesa la gara: L'Ottobre, dice il Pontefice, sia riparazione ed ammenda alla spudorata indegnità che trascinò di questi giorni sopra le nostre scene l'adorabile persona di Gesù, e anche alla pubblicità spudorata che volle darsi ad una pubblicazione che non mirava ad altro che ad insinuare nelle moltitudini il dileggio delle cose più venerande ed a smuovere con lo scherno la salda fiducia che esse professano nell'intercessione della Vergine benedetta. Il Rosario, nobile distintivo di fede, la conservi negli Italiani, l'accresca, la difenda.

E non diciamo di più. Ci basta di aver fatto notare con le parole istesse del Papa i motivi principali che devon farci celebrare con insolito ardore di devozione il prossimo Ottobre. Ricorrere al patrocinio della Santa Madre di Dio, che è la Mediatrice potente insieme e pietosa della nostra salute, interponendo la soavità dei gaudii che in Lei trasfuse il Figlio Gesù e la partecipazione de' suoi dolori ineffabili e gli splendori della sua gloria in lei raggianti, rende più valido il nostro supplicare, più benigno l'ascoltarci, più pronto l'esaudirci.

E l'inno soave cominciato del Papa, noi lo conchiuderemo cantando una splendida strofa dell'Inno che dal Breviario Domenicano è passato a quello della Chiesa universale: Venite, o cristiani, e da questi misteri cogliete rose. Cogliete rose dalla Vita del Salvatore, cogliete rose dalla Passione di Gesù, coglietene dai misteri della gloria di Cristo, cogliete rose e intessetene delle corone alla Madre del bell'amore:

Venite, gentes, carpite
Ex his rosas mysteriis
Et pulchri amoris inclytæ
Matri coronas nectite!

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI ED AFFETTI SUI MISTERI DEL ROSARIO [1]

VII.

Primo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la prudenza dell' Angiolo nell'annunziare a Maria l'Incarnazione del Verbo. All'apparire di Gabriele, la Vergine improvvisamente si turba, e l'ambasciatore celeste con dolci e consolanti parole la conforta e sostiene. Con frasi ispirate e piene di unzione celeste pertanto le dice: « Non temere, o Maria, perocchè hai trovato grazia appresso Dio. La tua verginità sarà salva: tu concepirai per opera dello Spirito Santo e quello che nascerà da te, santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio. » Quanta sublime prudenza nel togliere dall'ansietà una donna che deve addivenir madre restando vergine! Ammiriamo questa stupenda prudenza del mandato da Dio ed impariamo anche noi a promuovere la nostra eterna salute.

Affetto. — O Angiolo santo, otteneteci quella prudenza che guida con sicurezza sino al cielo.

Secondo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero il gaudio di Maria in casa di Elisabetta. La Vergine appena s' accorge che il sublime arcano nel suo seno nascosto, è conosciuto, esultando nell'anima di gioia inenarrabile, intuona il cantico della letizia e dice: « L'anima mia magnifica il Signore. » Ella non può in tale occasione contenersi, riempie la casa della cugina di quelle armonie che sono preludio di celeste allegrezza. Impariamo dalla Madre di Gesù ad esultare nelle cose sante e nel fare la volontà del Signore.

Affetto. — O Maria, otteneteci la grazia di conoscere il vero gaudio e gustarlo, onde fuggire il falso.

(1) Vedi a pag. 557.

Digitized by Google

Terzo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero i sentimenti di Maria dopo il suo parto. Dato appena alla luce il Figlio, la Vergine sente il gaudio della maternità, adora con divozione Dio nel suo Nato, lo tratta con riverenza, lo custodisce con tenerezza e prova tutti gli affetti di Madre e madre amorosa. Quanta vita in quel cuore formato per essere il cuore della più santa fra tutte le pure creature! Impariamo da Maria gli affetti squisiti e sentiamo il bisogno di alimentarli nel nostro cuore.

Affetto. — O Madre santa, fate che noi abbiamo teneri sentimenti e per Iddio e per le creature e in tal guisa il nostro cuore sia grande.

Quarto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la divozione di Maria nel tempio. Giunta la Vergine innanzi all'altare e postasi in attitudine la più riverente, con ardore di spirito superiore a quello di un serafino e tutto proprio della Madre di Dio, offre all'Eterno Padre, Colui che aveva partorito, gli rende grazie inenarrabili per la dignità a cui l'ha innalzata e con parole sublimi e piene d'amore gli manifesta la sua gratitudine. Ammiriamo la divozione di Maria nel tempio e procuriamo d'imitarla onde essere accetti al Signore.

Affetto. — O Vergine benedetta, otteneteci quella divozione che tanto piace al Padre celeste e ci porta sino alla vita beata.

Quinto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la causa del dolore di Maria nello smarrimento di Gesù. La Vergine nella perdita del Figlio soffre acerbamente, perchè Egli è a Lei diletto e al Padre celeste, perchè è l'oggetto della sua gioia e delle sue compiacenze, perchè è in una età ancora troppo pericolosa. Soffre altresì, perchè le balena alla mente che lo possa aver smarrito per colpa propria e, finalmente, perchè riflette al martirio che le può arrecare la vita senza l'essere il più caro al suo cuore. Ammiriamo la Madre di Dio in queste sue soffe-

Digitized by Google

renze e impariamo a dolerci seriamente per la perdita di un qualche bene spirituale.

Affetto. — O Maria, fate che noi non siamo indifferenti nelle perdite dei beni che più importano.

ORAZIONE.

O Luce, Vita e Conduttrice nostra, siateci salute, e con la potenza di quel Rosario che vinse le tante volte l'inferno, liberateci dalla eterna ignominia. Essendo voi, o Maria, la Madre di Dio e la gloria di tutti i fedeli, fate che noi vi glorifichiamo e in tal guisa partecipiamo alla letizia sempiterna e alla gloria imperitura. Scampateci, o Potente, dalle tempeste degli spiriti immondi, che minacciano gettarci nel profondo, e con cuore di vera madre, fateci vedere quell'orizzonte che rallegra e vivifica. Così sia.

VIII.

PRIMO MISTERO GAUDIOSO.

Consideriamo in questo mistero la singolare dignità di Maria. Non v'ha dubbio che la Vergine appartenga alla Regale Stirpe di David, che fra tutte le terrene creature rifulge per virtù e santità, che sia Quella in cui Dio ha fissato il suo sguardo per farla sede della sapienza. Tuttavia allorchè si contempla un Angiolo inviato dal Cielo che riverente si prostra ai suoi piedi, il Signore che dalle labbra di Lei aspetta il *fiat* dell'Incarnazione, e tutto il mondo che con fervido desiderio la supplica a dar l'assenso, non si può a meno d'esclamare: « O dignità ineffabile! O grandezza ammirabile! O santità senza pari! » Ammiriamo questa sublime dignità della Madre di Dio e impariamo a tenerla sotto gli occhi del nostro spirito per venerarla.

Affetto. — O Maria, otteneteci la grazia di meditare la vostra dignità e come figli divoti rispettarla.

SECONDO MISTERO GAUDIOSO.

Consideriamo in questo mistero l'espansione del cuore di Maria verso Elisabetta. La Vergine è riservatissima e amante

Digitized by Google

del silenzio oltre ogni dire. Nella casa della parente per altro apre l'animo suo, comunica cose arcane e segrete e con santo e mirabile entusiasmo alza la voce e canta: *Magnificat anima mea Dominum!* Impariamo da Maria a manifestare con facilità i segreti del nostro cuore, se ve ne sia la necessità, ed apriamo senza difficoltà il libro della nostra coscienza onde trovar farmachi salutari e camminare per la via della vita.

Affetto. O Maria, fate che noi siam facili ad aprire il nostro cuore a tutti coloro che ci possono dirigere e consolare.

Terzo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero le cure amorose di Giuseppe verso Gesù. Giuseppe con provvidenza tutta sapiente, è stato eletto a far le veci di padre al Figlio di Dio e nella grotta di Bethleem eseguisce con fedeltà singolare un tale ufficio. Egli, assorto in profonda contemplazione, assiste Gesù che nasce, gli usa tenere ed amorevoli cure, lo contempla con santo entusiasmo, si rallegra dello splendore e bellezza di Lui, vi pensa del continuo, e con gioia consacra tutta l'opera sua al bene del prezioso deposito affidatogli dal Padre celeste. Impariamo da ciò ad esser fedeli in tutti gli uffici che dalla Provvidenza ci sono affidati e vergognamoci della nostra pigrizia in eseguirli.

Affetto. O Giuseppe, otteneteci la grazia d'esser fedeli ai nostri doveri, come Voi lo foste.

Quarto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero i sentimenti dell'Eterno Padre verso Gesù allorchè nel tempio gli viene offerto. Mai e in nessun luogo si è offerta al Padre vittima accettevole e oblazione preziosa, come quella che gli si presenta nel tempio di Gerusalemme per le mani innocenti e sante di Maria, Giuseppe, Simone ed Anna. Infatti la vittima e l'oblazione è il Verbo incarnato, l'Unigenito del Padre e della Vergine, l'umanità sacrosanta del Salvatore, il Figlio di Dio per natura. Se pertanto il Signore si compiacque sempre degli olocausti, con quali sentimenti non deve accettare il Padre quello prezioso sopra ogni dire, di Gesù! Egli lo guarda senza dubbio

Digitized by Google

con volto sereno, con allegra fronte, con faccia benigna e con affetto tutto paterno. Impariamo da ciò ad offrire a Dio quello che abbiamo di più prezioso, se desideriamo incontrare le di Lui compiacenze.

Affetto. O Eterno Padre, fate che vi diamo il meglio di noi, onde piacervi da veri Figli.

Quinto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero Gesù che siede in mezzo ai Dottori. Bello e sublime spettacolo! La sapienza divina, che siede in mezzo a quella terrena e la confonde. Gesù che ascolta ed interroga i Dottori della legge e loro si dimostra superiore, ossia che interroghi od ascolti. Il Verbo del Padre che eloquentemente si dichiara Dottore per eccellenza, venuto a diradare e togliere le tenebre dell'ignoranza colla luce della verità. I Dottori ne restano meravigliati, e non sanno che rispondere. E noi innanzi ad uno spettacolo così stupendo cosa facciamo? Ammiriamo questa sapienza ed impariamola con amore, onde giungere a salute.

Affetto. O Gesù, illuminate le menti dei superbi, come un giorno nel tempio di Gerusalemme illuminaste quelle dei Dottori.

Orazione.

O Vergine castissima, che siete la mistica casa ove abitò il Creatore di tutti, otteneteci col vostro Rosario, ve ne preghiamo, d'essere abitazione degna dello Spirito Santo. O Santissima fra tutte le donne, pregate Colui che è ricco in misericordia, affinchè siamo liberati da quei mali che del continuo ci angustiano. Non ricusate, Voi che portaste nelle braccia Quegli che regge l'universo, la nostra difesa, ma con amore ineffabile sosteneteci sempre. In tal guisa, o Maria, sentiremo gli arcani palpiti del vostro Cuore, sarem ripieni di gioia e ringraziandovi nel tempo vi faremo corona nella beata eternità. Così sia.

Fr. Ambrogio Luddi dei pred.

Digitized by Google

A Fontanellato

Ci scrivono:

9 Settembre 1894.

Anche in quest'anno ebbe luogo il tradizionale pellegrinaggio al venerato ed antico Santuario di Nostra Signora del Rosario, che sorge maestoso in questa terra di Fontanellato.

Questo nome è caro a quanti amano l'Ordine del Beato Domenico, poichè i suoi figli qui vennero e posero stanza nel 1497, un anno avanti cioè la dolorosa morte di Fra Girolamo Savonarola; e scacciatine dalla vecchia rivoluzione francese cedettero il luogo a religiose vergini della stessa Domenicana famiglia. Queste, avvenuta la soppressione del 1866, ricomprarono Casa e Santuario sottraendoli alle unghie demaniali.

Questo nome è pure caro ai divoti di S. Giuseppe poichè l'attuale grandioso tempio era in origine sul cadere del secolo decimoquinto un oratorio di S. Giuseppe, in cui il celebre Isidoro Isolani nel 1514, un anno avanti la nascita di S. Teresa, cominciò la *Somma dei doni di S. Giuseppe,* stupendo lavoro, che gli avrebbe meritato dall'eccelso Patriarca l'elogio: *Bene scripsisti de me, Isidore.*

Ma innanzi tutto questo nome è caro ai divoti di Maria SS. del Rosario, ove la Madre di Dio da lunga età invocata sotto questo titolo profonde incessantemente grazie, favori, benedizioni, prodigi, e segnalati portenti da rendere questo Santuario uno dei più venerati e belli in Italia.

Ogni Santuario di Maria ha la sua specialità, come per esempio il celebre di Nostra Signora dei Romiti nella Svizzera affidato alle cure dei RR. PP. Benedettini. Il tempio di Maria sotto questo titolo fu consecrato da Nostro Signor Gesù Cristo in persona e l'inaudita grazia fu anche riconosciuta dalla Chiesa Romana. Vi è un costume tradizionale in quel santuario che i fedeli che vi entrano a pregare non pregano mai soli, ma uniti ad altri in tanti piccoli gruppi. Onde al forestiere che vi entra la prima volta fa una viva impressione quel sommesso rumore di tanti preganti nelle varie parti del sacro tempio.

Digitized by Google

La specialità del Santuario di Fontanellato consiste nei suoi annui tradizionali pellegrinaggi, che radicati nelle vetuste costumanze delle circostanti popolazioni sfidano l'opera del tempo, e hanno resi inutili tutti gli attentati di 35 anni della nostra volteriana rivoluzione. Oh! la bella e commovente cosa che sono questi pellegrinaggi! Chi non li ha visti non può farsene un'idea. Un Domenicano Spagnuolo che pur veniva dalle terre di Nostra Signora del Pilar, testimonio del fatto si scioglieva in tenerissimo pianto. I nostri stessi attuali pellegrinaggi ferroviarii che pure sono sì edificanti specialmente se diretti all'eterna Roma, devono cedere ai devotissimi pellegrinaggi di Fontanellato. Quivi nel sacro tempio, a dir vero sontuoso e magnifico tutto sparso di *voti* per grazie ottenute, i Padri Domenicani non allettano i pellegrini nè con addobbi, nè con musiche, nè con apparati scenici, nè con predica alcuna. Il sacro tempio si trova nei giorni dei concorsi come si trova in tutto il corso dell'anno, è un puro trionfo della fede e della pietà verso Maria. E prova ne sono quelle Messe senza numero che portano i fedeli a celebrare nel caro Santuario.

I *concorsi* cominciano colla festa dell'Assunzione e durano numerosi sino a quella della Natività di Maria SS., sono cioè fra i due giorni natalizi della madre di Dio. I giorni festivi intermedi sono presso a poco come due massimi del 15 agosto e dell'8 settembre, in cui il sacro tempio ancor involto nelle tenebre della notte si riempie a ribocco di una calca fittissima. Nei giorni feriali poi hanno luogo pellegrinaggi speciali di alcune parrocchie, che per solito si giovano della ferrovia, e di alcune famiglie private e individui isolati che fuggono il rumore e la confusione.

I pellegrini cominciano ad arrivare nelle ore pomeridiane del giorno avanti e giunti al sacro tempio s'affollano agli otto confessionali della Chiesa per non dovere all'indomani aspettare le lunghe ore la propria volta per confessarsi. Proseguono gli arrivi per tutta la sera e per tutta la notte venendo da paesi lontani ben 40 e 60 miglia. I già arrivati e confessati al chiudersi del sacro tempio siedono allegramente per terra e fra i silenzi della notte alle porte della casa di Maria cantano briosamente le litanie della Madonna o divote

Digitized by Google

canzoni o recitano in comune il Rosario. Oh! che cosa tenera e commovente quel canto che termina dopo le dieci di sera. Quando siamo alle due del mattino si destano i pellegrini e impazienti che si schiudano le porte del Santuario, ricominciano i canti giulivi che è una delizia a sentirli. Ah! la rivoluzione non ha tolto un pellegrino a Maria. Ma io ho taciuto e devo coi miei compagni tacere il più bello, le meraviglie cioè che opera la grazia fra tante centinaia di penitenti. Le Maddalene vengono colle Marte... gravi e inveterati imbrogli di coscienza si aggiustano... anime imbrattate di fango ripartono rivestite di bianche stole... O Maria qui a Fontanellato si vede qual missione vi abbia affidata Iddio!

NOTIZIE.

Libri proibiti. — La Sacra Congregazione dell'Indice con suo Decreto del 19 settembre 1894 ha proibito le seguenti opere:

Mirzan Abbè Octave, prêtre de la Basilique de Saint Jean l'Évangeliste de Smyrne. — *Vie de Saint Polycarpe. — L'Ange de l'Eglise de Smirne, et l'Apôtre des Gaules.*

Zola Émile. — Le trois Villes — *Lourdes.*

Frigeri Antonio. — *Il Progetto del Ministro Bonacci. Lettera aperta agli onorevoli Signori Senatori e Deputati.* — Tamquam prædamnatum. Decr. S. Off. Fer. IV, 16 Augusti 1894.

Auctor operis cui titulus — *Au delà de la vie, Fragments philosophico-thèologiques sur les mystères d'outre-tombe* — par l'Abbé L. Ant. Pieraccini, curé au diocèse d'Ajaccio. — *Prohib. Decr. diei 8 Iunii 1894 laudabiliter se subiecit, et opus reprobavit.*

Auctor operis cui titulus — *Résumé du système de la Rénovation* — par M. le Chanoine E. A. Chabauty à Mirabeau du Poitou (Vienne). — *Prohib. Decr. diei 8 Iunii 1894 — laudabiliter se subiecit, et opus reprobavit.*

Una lettera del Papa alla « Revue Thomiste. » — Il P. Coconnier Professore all'Università di Friburgo e Direttore delle *Revue Thomiste* ha ricevuto una bella lettera del Papa, in data 12 Luglio. Ne diamo una buona parte nel suo testo latino.

« Plane congruit cum consiliis nostris genus tractationis, *Revue « Thomiste* (1), quam ipse delectique socii instituistis per intervalla

(1) *Revue Thomiste* paraissant tous les deux mois. — Questions du temp présent. — Abbonamento: in Francia L. 12, all'estero L. 14. — Ufficio: Faubourg Saint-Honoré, 222, Paris.

Digitized by Google

« edendam. Quod enim jamdiu Nos, nec sine fructu, contendimus de « christianæ sapientiæ instauratione, eo demum spectat ut veritati, per « hæc tempora graviter afflictæ, consulatur: ex quo, non solum ad recte « intelligendum, sed etiam ad recte agendum pendent momenta maxima. « Quapropter cum Fide, quæ veritas est divina, conciliare ingeniosorum « studia, per eamque ipsam humanas, quotquot sunt, disciplinas, quum « ab erroris labe tutari, tum ad veram progressionem munire, hoc magnæ « quidem præstantiæ est opus, nec minoris utilitatis. Feliciter autem « iis succedet, qui Aquinate magistro usi sapientissimo, doctrinam ejus « scrutentur intimam, deducant sinceram, accomodate exponant: ipse « enimvero et philosophandi ratione mire valet ad causas omnes illu- « strandas, dirimendas, vel si perarduas temporum cursus adduxerit. « Non paucos in hac elaborantes palæstra conspicere magno Nobis est « gaudio: vosque ipsos egregio illorum numero adiunctos scripta varia « testantur ex ordine evulgata; quæ summo a vobis obsequio exhibita « libenter accepimus. Nihil profecto neque Nobis acciderit gratius neque « doctrinæ sanæ opportunius, quam si, vestra pariter opera, humanæ « veritatis origo ex veritate divina atque necessaria inter utramque con- « nexio in medio emineat: ita videlicet, ut, suspicionibus sensim dimotis, « crescant erga Fidem et reverentia et studia doctiorum. »

Il papa, come si vede, inculca in questa lettera l'accordo tra la *fede* e la *scienza*.

Ad onore di Maria, ossia il Santuario di Mallare. — Un abbonato nostro ci prega di pubblicare *ad onore della nostra cara Madre Maria* gli appunti seguenti:

« Il paese di Mallare, posto nella provincia di Genova e sotto il circondario di Savona, ha la gloria di possedere un santuario dedicato alla Vergine della Misericordia, detta qui la Madonna dell' Eremita o della Rotonda, dalla forma del tempietto, col quale ha avuto principio il santuario. Il santuario dedicato alla Madre di misericordia è chiuso in una stretta gola di monti, tutti coperti di vigorosi e verdeggianti castagni, che attirano il viandante ed a salutare la Vergine ed a ristorarsi alquanto del cammino. Ma quello che più monta si è di far palese a tutti coloro che leggeranno queste brevi linee che la Vergine della Misericordia, ha fatto sentire non solo ai Mallaresi la sua protezione con proteggerli sempre da quelle sventure e flagelli, che affliggono i paesi vicini, ma anche coloro che da lungi qui si recarono per sentire più dappresso i materni influssi ne furono salvi. Tali fatti sono già registrati, perchè sempre più si diffonda nei cuori dei cristiani la fede e divozione verso Maria, ed attirati per tal modo i lontani sieno più pronti ad accostarsi a Quella, che mai non rimandò alcuno, che a Lei sia ricorso.

« Nel 1876 si fecero grandi e solenni feste per l'incoronazione, alle quali intervennero tre Vescovi, cioè Mons. Luigi Moreno Vescovo d'Ivrea, Mons. Cerruti Vescovo di Savona, e Mons. Placido Pozzi Vescovo di

Digitized by Google

Mondovì, dalla qual Diocesi dipende il paese di Mallare. Tali feste cominciarono a divulgare il nome della Madonna dell'Eremita e le grandi spese furono, si può dire, quasi tutte a carico di Mons. Moreno che d'accordo con D. Sasso Michele, arciprete, e con la devota popolazione di Mallare, potè effettuare i suoi disegni favoriti e cari, e dare per tal modo alla sua diletta patria il più chiaro segno di figliale affetto. E in tutto riuscì a meraviglia, specialmente nelle pitture e stuccature, da divenire il santuario veramente bello e splendido. Il successore di D. Sasso, D. Antonio Serega, vedendo che la devozione sempre più s'accresceva, volle assecondarla; e deliberò di ingrandire il *Sancta Sanctorum*, cioè di gettare a terra il vecchio e farne sorgere altro più grande e di gusto, da appagare l'occhio dell'intelligente. In questo lavoro si venne a capo, ad onta che i Mallaresi si spaventassero delle grandi spese, cui si doveva far fronte, e la chiesa può funzionare, benchè alla meglio; alacrità questa di lavoro dovuta al bravo e zelante Sac. D. Bottassi Giuseppe. E noi, Mallaresi, dobbiamo ringraziarli, sia uno che l'altro, per tanta fatica, e pregare Maria che li protegga sempre in ogni momento della vita per opere sì belle. Il lavoro però non è ancora a compimento: quindi, avuto riguardo ai forti sacrifizii, che si sono fatti nel paese, e dai forestieri; si fa appello dall'Arciprete e dai buoni Mallaresi alla carità e devozione dei fedeli, che amano Maria, certi che non rimarranno delusi nelle loro speranze. E se mai qualche anima devota di Maria fosse larga di mano verso sì buona Madre si compiaccia spedirla all'Arciprete di Mallare. »

Ancora di un pio desiderio. — Quel nostro abbonato, di che a pag. 542 pubblicammo *un pio desiderio*, ci prega a render note anche le ragioni che militerebbero per l'adempimento di quello. E lo facciamo ben volentieri. Si tratterebbe, come i nostri lettori ricorderanno, di concedere qualche Indulgenza alla prima terzina del Canto XXXIII del *Paradiso* di Dante, ridotta a modo di giaculatoria.

« Dopo la Salutazione angelica, la quale, attesa la divina ispirazione, è la più eccellente, la più efficace e santa preghiera, che per noi si possa innalzare alla Madre nostra celeste, dopo l'*Ave Maria*, credo che in nessun altro linguaggio umano si trovi un'orazione, che in tanto poche parole contenga, per dir così, condensati tanti encomî a Maria, e tanti motivi a Lei di esaudirci, e a noi d'invocarla e imitarla. Dante non avrebbe certamente potuto scrivere quella mirabile terzina, se non avesse saputo la salutazione angelica; ma quei tre versi ci richiamano in mente i misteri tutti della annunciazione: l'incarnazione del Verbo, la verginità e maternità di Maria: *Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio:* le circostanze che l'accompagnarono, come l'atto di umiltà esercitato allor dalla Vergine, pari soltanto alla dignità cui venne elevata: *Umile ed alta più che creatura:* e finalmente, nel terzo verso, si rammenta altresì la eterna predestinazione di Lei, e il privilegio del suo immacolato concepimento, inchiusa nel decreto della incarnazione e della divina

Digitized by Google

maternità. Il poeta nello scrivere questa terzina ebbe il pensiero all'omilia *super missus est* del mellifluo dottore, sulle cui labbra mette quel sublimissimo inno a Maria; e infatti vi si riscontrano altri sentimenti di S. Bernardo intorno alla Madonna; ma fermandoci soltanto ai primi tre versi, essi dànno davvero tanta materia da meditare, quanta ne può dare il più lungo sermone, a chi li ripensi e li reciti con fede e intelletto d'amore.

« A dimostrare pertanto specialmente a chi deridesse le nostre giaculatorie, che le verità della fede e gli affetti della pietà e devozione cristiana sono suscettibili delle più elette forme poetiche: a rammentare che la devozione alla Madonna fu professata anche dalle menti più eccelse e nutrita dai cuori più nobili, come dalla mente e dal cuor di Dante: a riaffermare ancora una volta che Dante è nostro (ad onta dei torti del ghibellino) molto dicevolmente, a me pare, si potrebbe annettere l'indulgenza a quei tre sublimissimi versi. Ciò servirebbe altresì a risarcire in qualche modo la gran Madre di Dio dei tanti oltraggi, che Le son fatti colle bestemmie scagliatele contro specialmente nella nostra dolce favella. È risaputo oggimai che l'Italia, fra tanti suoi gloriosi primati, deve annoverare pur quello obbrobrioso e barbaro della bestemmia. Questa cara lingua del *sì* nata dal cristianesimo, è quella appunto con cui più atrocemente si bestemmia Cristo, che tanto ci predilesse e ci distinse per la grazia di quella fede onde egli è romano: con cui più infernalmente s'impreca alla Vergine Madre, che par quasi abbia voluto essere italiana, trasportando miracolosamente qua la sua santa casa, come a scegliere in mezzo a noi il suo domicilio.

Ancora un'osservazione. La giaculatoria *Vergine Madre, Madre Vergine* era la più favorita di S. Filippo Neri, che la ripeteva a guisa di corona a decina di volte. »

Una dissertazione sulla B. Diana d'Andalò. — Tempo fa sui giornali di Bologna vedemmo annunziata una conferenza sulla B. Diana, da tenersi dal conte Nerio Malvezzi a beneficio dei restauri del monumentale tempio di S. Francesco di quella città. Non avendo avuta sott'occhio quella conferenza, ci contentiamo di riferirne quanto troviamo stampato in una rassegna bibliografica, perchè non se ne perda la memoria.

« Il discorso del Malvezzi, stampato e messo in vendita dall'Editore Zanichelli di Bologna, tratta di Diana d'Andalò, della famiglia potente e feudale dei Carbonesi, figlia di Andalò, che diede il cognome alla famiglia, e sorella di Loderingo, istitutore dei frati gaudenti, che Dante rese immortale.

« Il conte Malvezzi, dopo una breve e chiara esposizione delle condizioni di Bologna nel 1200, e dopo uno stupendo paragone fra l'opera di Domenico e di Francesco, paragone che rivela nell'oratore una profonda cognizione della storia ecclesiastica, ci parla di quel che fecero i due santi a Bologna, in allora faro luminoso delle scienze sacre e profane,

Digitized by Google

e poi facendo la cronaca dei primi Conventi dei Predicatori nella sua città, ci fa veder Diana, che non senza grave contrasto lascia la famiglia ed il mondo per entrare nel chiostro e seguirvi la regola del grande S. Domenico. L'oratore ci mostra la Beata sul colle di Ronzano prima, poi nel convento di S. Agnese in Bologna, tutta intenta a favorire il rinascimento religioso, di che Domenico era uno dei più potenti fautori. Morto il Santo, Diana continua a lavorare per lo stesso fine, ed il successore di S. Domenico, il B. Giordano di Sassonia, eredita dal Patriarca la predilezione per Diana, ed il Malvezzi ne dà la prova citando vari brani della sua corrispondenza. « Non essere troppo sollecita di me, scri-« veva egli a Diana nel corso di uno dei suoi lunghi viaggi, spero che « Colui che custodisce te che rimani a Bologna, custodirà me pellegrino « in lontane terre, perocchè tu stando ferma e io viaggiando operiamo « per un medesimo fine di carità. » Nel 1236, la B. Diana morì a Bologna. Aveva appena 35 anni, ma era matura pel cielo.

« La conferenza del Malvezzi, ricca di erudizione, stupenda per la venustà della forma, ha un merito anche maggiore per la fermezza e il coraggio di che l'oratore dà prova nel difendere la Religione di Cristo e nel combattere gli odierni pregiudizi contro gli Ordini Religiosi, nel dire con termini cortesi, ma senza reticenze, verità talvolta un po'dure, ma che è sempre opportuno rammentare a coloro che credono di servire la libertà col distruggere le più belle tradizioni, le più utili istituzioni dell' Italia cattolica. »

Opuscoli. — L' Ortodossia di Torquato Tasso. Discorso letto il 25 Agosto 1894 nella terza tornata preparatoria per il terzo centenario del Poeta, dal P. Bonaventura da Sorrento, Cappuccino.

« Della Ortodossia del Tasso niuno ha dubitato mai, e se in questi ultimi tempi il Settembrini, il De Sanctis ed altri pochi hanno lanciato un dardo contro la medesima, esso si è spuntato per via; hanno scritto con la vacuità di chi è nel falso, oppure per sistema e contro le loro intime convinzioni.... Per questo anzichè una conferenza sarà un panegirico dell'*ortodossia* di quel *grande* che cantò l'*armi pietose*, e sulle labbra e sotto la penna del quale *si chiaramente replicar s'udia Or di Cristo il gran nome, or di Maria.* »

Così il P. Bonaventura nell'introduzione al suo discorso, nel quale egli parla ordinatamente dell'ortodossia del Tasso, nell'ossequio dell'intelletto suo alla fede, nel conformare la vita alla dottrina, nelle opere del suo ingegno, nell'attaccamento al Pontificato, nella devozione alla Madonna e nella placida morte. E noi non possiamo non ammirare la erudizione vasta dell'egregio Cappuccino, e ci congratuliamo con lui che si rende con le pubblicazioni sue sempre più benemerito della religione e delle lettere.

Digitized by Google

— *Opuscoli per il Terz'Ordine di S. Francesco.* — Siamo pregati a pubblicare quanto segue:

« Il Santo Padre ripetutamente ha manifestato che uno dei rimedi ai mali dell'odierna società è il Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi. Basta meditare le pagine immortali delle due Encicliche *Auspicato concessum* ed *Humanum genus*, per persuadersi che non altrimenti può avvenire la rigenerazione morale dei popoli. Onde lo stesso sapientissimo Pontefice di recente, prendendo notizia del I Congresso del Terz'Ordine, che si terrà non guari a Novara, dopo quello tenuto l'anno scorso a *Val des Blois* in Francia, disse queste parole: « *Voglio non solamente benedire questo progetto, ma impegnare i Vescovi a favorirlo con tutto il loro potere.* » Sono molti anni che Monsignor Rocco M. Zàgari, Arciprete, lavora a diffondere il pensiero del Santo Padre intorno al Terz'Ordine in Italia, e vi scrisse parecchi ottimi opuscoli, de' quali alcuni videro la seconda edizione, tutti editi dalla benemerita casa Tip. Lib. Edit. Arcivescovile ditta Giacomo Agnelli di Milano. Essi sono:

I. *Il Parroco e S. Francesco d'Assisi, ossia La riforma cristiana della Parrocchia pel Terz'Ordine.*
II. *L'Operaio e S. Francesco, ossia La riforma cristiana nella classe operaia pel Terz'Ordine.*
III. *Massoneria o Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi.*
IV. *I nostri tempi e lo spirito cristiano nella Parrocchia.*
V. *L'umiltà, predicata ai Terziari Francescani,* (Serie I).
VI. *La stessa,* (Serie II).
VII. *Lumen Orbis Terræ, ossia l'Enciclica di Sua Santità Leone XIII ai Principi e ai Popoli dell'universo.*
VIII. *La Carità, predicata ai Terziari Francescani.*

« Volendo fare acquisto de' sopra menzionati Opuscoli bisogna rivolgersi con vaglia alla Libreria Arcivescovile ditta Giacomo Agnelli di Milano, Via S. Margherita, 2, meno l'ultimo che si vende dal S. D. Alfonso Fusco di Angri (Prov. di Salerno).

« Nello Stato *(franche di porto)*: Copie 100 L. 7; copie 75 L. 6; copie 50 L. 4,50; copie 25 L. 2,50, assortite. Ciascun Opuscolo cent. 15. »

UN SUFFRAGIO

per l'anima di Suor Chiara Maria, Conversa del monastero della SS. Annunziata in Roma, morta il 13 settembre, in età di anni 56.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1894. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

PRIMA OMELIA DELL'EMO MAURI A' FERRARESI

Fermatomi ieri di passaggio in S. Domenico di Bologna (1) per visitare la tomba ed implorare il patrocinio del glorioso Patriarca, stando appiè di quell'urna benedetta mi rammentai che il Santo nell'esercizio del suo apostolico ministero non osava entrar mai in una terra, senza essersi messo prima in ginocchio, ed aver lungamente e con lagrime supplicato Dio che la venuta di lui peccatore non fosse a quel popolo cagione di castighi e di sventure. A tale ricordo potete ben capire, fratelli e figli diletti, la confusione mia. Sentii il bisogno, un indicibile bisogno di pregare quasi a vostra difesa; e molto pregai. Ma non ostante la mia indignità, ben più ardita di quella del mio santo Padre fu la mia preghiera. Venir da voi senza farvi del male a me non bastava; ed animato dalla divina bontà e trasportato dall'ardore de' miei desideri, chiesi e tornai più volte a chiedere la grazia di potervi far molto bene. Io dissi al Signore: Mio Dio, voi mi mandate ad un popolo illustre per glorie terrene e più illustre per la sua fede e le sue cristiane virtù. In mezzo a questo popolo io voglio esercitare una paternità largamente benefica. Deh non guardate alla moltitudine de' miei peccati, bensì alla moltitudine delle vostre misericordie; e pei meriti di Gesù Cristo vostro Figliuolo infondetemi lo spirito di lui; sì che, evangelizzando i poveri, convertendo i peccatori, recando spiritualmente lume ai ciechi, libertà agli schiavi, riscatto agli oppressi, conforto ai tribolati, io pure consoli tutti coloro che piangono: *Spiritus Domini super me..., ut consolarer omnes lugentes* (Is. LXI; Luc. IV).

Ecco, o dilettissimi, la preghiera che genuflesso in quel santuario, innanzi a quelle spoglie care e venerate, io feci ieri per voi e per me. Se nella sua misericordia Iddio voglia degnarsi di esaudirmi, non so; quello che so, e che mi pare, con la grazia divina di potervi promettere fin da ora, perchè lo sento

(1) Vedi le notizie di questo fascicolo.

Digitized by Google

nel più intimo della mia anima, si è che quel poco che io sono, che ho, che posso, tutto senza riserva voglio sia vostro. Interrogando il mio cuore, a me pare di sentirvi una risposta di donazione intera, di generoso sacrifizio: a me pare di potervi dire sinceramente con Paolo: Venendo qua ministro del Signore, io non voglio i vostri beni, ma voi stessi; e quanto a me, a salute dell'anime vostre io darò, io sacrificherò volontieri, non che le cose mie, la stessa mia vita: *Non quero quæ vestra sunt, sed vos. Ego autem libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris* (II Cor. XII, 15).

Testè per le mani del R.mo Monsignor Arcidiacono mi venne, al primo ingresso nel tempio, presentata la croce. Baciando quel segno del mio e del vostro riscatto, una voce interna mi diceva: Pastore novello, ecco il prezzo delle anime alla tua cura affidate; ecco le dimensioni del tuo amore per esse, ecco la condizione assolutamente necessaria per far loro del bene.

Certo, anche consultando la mia sola ragione, io sento che il deposito affidatomi dal Vicario di Cristo, è infinitamente prezioso. Imperocchè, fratelli miei, chi siete voi? chi siete voi, non dico come cristiani, ma come uomini? Se vi miro con gli occhi del corpo, voi siete ben piccola e fragile cosa; ma se vi contemplo con gli occhi dello spirito, oh chi può dire il maraviglioso spettacolo che mi offrite allo sguardo? Vasta è la terra e alti sono i cieli; ma l'altezza dei cieli e la vastità della terra voi le abbracciate col minimo dei vostri pensieri. Voi dite alla vostra mente: ecco nuove terre e nuovi cieli; puoi tu comprenderli? e la mente vi risponde: sì. Voi le dite ancora: ecco un mondo di mole infinita, ecco un numero di mondi infinito; sei tu capace d'idealmente contenerli nel tuo seno? Sì, io ne sono capace. E puoi tu dal mondo visibile, trapassar col pensiero all'invisibile? Sì, io lo posso. E puoi tu dal mondo delle creature salir al Creatore? Sì, la mia ragione conosce Dio, il mio labbro nomina Dio. Quale ampiezza!

Ed all'ampiezza dell'anima vostra corrisponde la sua morale lunghezza, cioè la sua durata. Agitandosi appiè di uno scoglio, i flutti del mare, se non giungono a scuoterlo, al-

Digitized by Google

meno lo bagnano: ma le onde del tempo non toccano pure le rive dello spirito che vi dà vita. Dopo dieci, venti, cento milioni di anni la vostr'anima è giovane come il dì che usciva dalle mani del suo Creatore. A spegnere quel naturale rigoglio sapete che ci vorrebbe? Ci vorrebbe l'onnipotenza medesima che la trasse dal nulla. — Quindi il santuario dell'anima vostra ad ogni forza creata è naturalmente inaccessibile. Nessun potente al mondo può violarne l'interiore libertà. Egli può arrestare i vostri passi, far piegare i vostri ginocchi, far tacere la vostra lingua, rapirvi la vita del corpo; ma sul vostro pensiero, sulla vostra volontà ei non può nulla. Fra i ceppi voi sieté liberi; innanzi alla spada voi siete liberi; in mezzo alle fiamme voi siete liberi; in faccia a tutte le potenze della terra, a tutte le potenze dell'inferno voi siete liberi.

Ecco ciò che siete voi per natura. Ma questa naturale grandezza non è tutto il vostro valore. Oh no, voi valete di più, incomparabilmente di più; e la croce, divenuta, secondo la bella espressione della Chiesa, stadera del corpo di Gesù Cristo, mi dice che il prezzo vostro è veramente e rigorosamente infinito, è l'umiliazione, la passione, la morte il sacrifizio di un Dio. — « Voi non siete più vostri » gridava ai primitivi cristiani l'apostolo San Paolo, considerando il gran prezzo del loro riscatto: ed io che ho in deposito tante anime, ognuna delle quali fu redenta a quel prezzo, potrò reputarmi padrone di me stesso? Non lo permettete, o mio Dio; e fate che dalle intime fibre del mio cuore esca sempre e senza interruzione quel grido generoso: Io darò, io sacrificherò volontieri per la salute delle anime vostre, non pur le cose mie, ma la stessa mia vita: *Ego autem impendam et superimpendar ipse pro animabus vestris.*

Sì, o dilettissimi, guardando la croce io sento che al mio amore per voi non posso nè debbo por limiti, che debbo amarvi con quell'ampiezza, lunghezza, profondità ed altezza onde ci amò e ci ama Gesù Cristo. Ah l'amore del mio Gesù è un amore infinitamente largo, infinitamente lungo, infinitamente profondo, infinitamente sublime. Gesù ci amò e ci ama tutti; ricchi e poveri, grandi e piccoli, nobili e plebei, dotti e igno-

Digitized by Google

ranti, giudei e gentili, greci e barbari, giusti e peccatori: nessuno dei figli di Adamo, per quanto misera sia la condizione sua, per quanto sieno enormi le sue colpe, viene escluso dall'ampiezza di quel cuore divino. Gesù ci amò e ci ama senza stancarsi mai, e la resistenza, le ripulse, le ingratitudini, i dispregi nostri affliggono sì, ma non vincono il suo amore. Noi chiudiamo l'orecchio alla sua voce, ed egli alza più forte il grido; noi fuggiamo da lui, ed egli c'insegue; noi gli neghiamo l'entrata del nostro cuore, e con pazienza instancabile egli sta alla porta di questo cuore e batte: *sto ad ostium et pulso.* Gesù ci amò e ci ama sino ad immolarsi e annichilarsi per noi; e gli occhi nostri, dopo averlo veduto tenero bambino in una mangiatoia, umile artigiano in una povera bottega, quasi malfattore su di un infame patibolo, il veggono anche adesso continuamente umiliato, esinanito, annientato sotto le apparenze di pane e di vino sui nostri altari. Che dirò più? Alto, infinitamente alto è l'amore di Gesù. Egli si è fatto figliuolo dell'uomo per far noi figliuoli di Dio; è vissuto e morto nella nudità, nel disprezzo, nel dolore, per innestare in noi la sua vita, farci sedere nel suo trono, accomunarci le sue ricchezze, la sua gloria, la sua felicità.

E bene, fratelli e figli diletti, se il cuore del mio Dio si è per noi dilatato, sì smisuratamente dilatato, lasciate che si dilati anche il mio. Io vi amo tutti, vi abbraccio tutti. Se vi ha tra voi qualche figliuol prodigo, se vi sono anime sviate dal sentiero della verità e della virtù, io dovrò bene correggerne i vizi, condannarne gli errori; ma le persone, ma le anime stesse io protesto al cospetto della terra e del cielo che le amo, che sento per ciascuna di loro una tenerezza paterna. E queste disposizioni del mio cuore spero che reggeranno alle pruove del tempo, come a quelle delle umane passioni; io spero che nessuno di voi potrà mai rapirmi il cuore di padre.

Qui però vi prego di non ingannarvi scambiando l'amore della carne e del sangue con l'amore cristiano. Io vi amo tutti, ma in Gesù Cristo e per Gesù Cristo. Quello che io amo in voi, sono le anime vostre; quello che son venuto a

Digitized by Google

cercare, che ambisco di conquistare e salvare tra voi sono le anime vostre. Io voglio certo anche la vostra terrena felicità; ma la voglio a quest'unico patto che ella scaturisca dalla vostra buona coscienza e dalle sante gioie della virtù. Io bramo sinceramente, ardentemente, efficacemente la grandezza della patria, i progressi del civile consorzio; ma per fondamento di questi progressi e di questa grandezza pongo la fede, il culto, l'amore di Gesù crocifisso.

A queste condizioni io son disposto con l'aiuto di Dio a fare e patire ogni cosa pel vostro bene. Dico a patire; perchè capisco benissimo che senza questo spirito di sacrificio vana e frivola cosa sarebbe il mio amore per voi. Imperocchè la croce m'insegna che per giovare agli uomini, per esercitar fra loro un ministero di salute e di riscatto bisogna più o meno immolarsi. Non manca, è vero, nei dì nostri chi crede il contrario, chi presume di poter illuminare, rigenerare, felicitare l'umanità, coronandosi di rose, e andando consolatamente per la via del piacere. Ma io guardo il mio Dio crocifisso, e dico: Questa nuova, o piuttosto questa vecchia via di redenzione è assurda. La croce ha salvato il mondo, e solo la croce può continuare a salvarlo. Iddio mi guardi dunque, fratelli e figli miei, di gloriarmi in altro, di sperare in altro che nella croce del mio Signor Gesù Cristo. Con gli occhi fissi in questa croce benedetta, io mi vi offro, dono e consacro interamente e irrevocabilmente; io torno a ripetervi il magnanimo grido di Paolo: « Non cerco le cose vostre, ma voi: e per la vostra salute darò volentieri, sacrificherò volontieri tutto me stesso: *Non quæro quæ vestra sunt, sed vos. Ego autem libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris.*

Mio Dio, voi leggete nel fondo del mio cuore: voi vedete che io non sono venuto qua, se non per farvi di me a bene di queste anime un intero olocausto. Queste anime io voglio salvarle; e se a loro salute ricercasi, oltre il vostro, anche il mio sacrifizio, mio Dio, percotete il pastore, ma salvate il gregge.

Digitized by Google

S. DOMENICO [1]

Il fatto dei due diplomi sopra citati, messi fuori tanto dagli amici quanto dai nemici per fornire le sole prove che S. Domenico fu veramente Inquisitore, giustifica ancor noi di avere usato gli stessi documenti per dimostrare in che cosa consisteva l'ufficio da lui disimpegnato. Non si può fare a meno di sentirsi colpiti dal fatto che nella storia del nostro Santo ogni singola azione di lui in rapporto alla parte avuta con gli eretici sente piuttosto d'indulgenza che di severità e ne deriva la conclusione che nessun procedimento di carattere differente gli si può imputare e qualunque sia il titolo dell'ufficio disimpegnato, i suoi doveri si limitarono strettamente al ministero di riconciliazione, sotto la qual rubrica era incluso l'assegno delle penitenze canoniche.

Queste penitenze erano più o meno severe secondo la natura dei casi. Per principio logico non si deve giudicare l'intero da una sola delle particelle che lo compongono, nè un solo esempio può esser preso come completa testimonianza di un corpo amministrativo nel disimpegno degli atti giuridici; pur nondimeno fu in tale senso ingiusto che sempre si usò del documento riguardante la penitenza imposta a Ponzio Roger, e in ogni vita di S. Domenico si vide comparire, ma così isolato, da portar senza dubbio nell'animo di molti lettori la impressione che quello fosse il trattamento più mite che dovevano aspettarsi i penitenti messi nelle sue mani. Tale supposizione per altro si distrugge da sè stessa. È vero, nel secolo decimoterzo erano possibili cose che nel nostro sarebbero impossibili, ma neppure possiamo immaginare una società ridotta in tale stato che gl'individui a centinaia e a migliaia potessero condurre una vita di delitti come l'infelice Ponzio Roger; per fortuna niente c'induce a crederlo. In primo luogo veniva fatta sempre una distinzione fra le

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. Vedi a pag. 549.

Digitized by Google

due classi di eretici cioè i *perfetti* e i *credenti*, ai primi dei quali erano aggiudicate pene molto più severe che agli ultimi. Perfino in tutto l'insieme dei procedimenti dei Crociati appare certo essere la pena capitale inflitta soltanto ai membri impenitenti della prima classe, il cui numero al paragone era insignificante; si faceva poi un'altra distinzione per i recidivi trattandoli con misure più severe. Nè si ponga in dimenticanza che gli Albigesi se venivano condannati non era soltanto per la loro qualità di *eretici*, vale a dire propugnatori di false dottrine, ma come nemici della pubblica pace e come autori di delitti enormi (1). Se l'esecuzione di quei colpevoli impenitenti era appieno giustificata come atto giuridico, è ben naturale che anche le penitenze imposte ai malfattori più odiosi nell'atto della loro sottomissione e riconciliazione fosse sempre in proporzione dei delitti; ciò riflettendo spiegheremo la severità della penitenza imposta a Ponzio Roger, uno dei *perfetti*. Abbiamo poi prove abbondanti di autori fino ad ora inediti, che le penitenze ordinarie assegnate ai semplici *credenti* riconciliati, erano assai più miti. Alcune deposizioni fatte in Linguadoca davanti all'Inquisitore Domenicano Bernardo de Caux e ad altri negli anni 1243 e 1246, si conservano manoscritte nella pubblica Biblioteca di Tolosa e proiettano una luce abbondante su questo soggetto. Così a Les Mas les Saintes Puelles, Na Segura, moglie di Guglielmo Vitalis, fa testimonianza con giuramento che quando era fanciulla di 10 anni fu vestita alla foggia degli eretici e visse alla loro maniera per cinque anni, poi si convertì... Il beato Domenico riconciliò la testimone tratta dal-

(1) L'Échard prende nota di ciò (pag. 9 nota 5) là dove, parlando delle esecuzioni di eretici le quali ebbero luogo dopo che le città erano cadute in potere dei Crociati, dice: « essi fecero bruciare molti eretici « ostinati o *quelli colpevoli di gravissimi e numerosi delitti*, ma tutto « fu decretato dai capi della Crociata e Domenico non vi comparisce. » Questo particolare è importantissimo ed è affatto trascurato da coloro che amano rappresentarci gli Albigesi come persone innocenti, perseguitate soltanto per causa di coscienza. Tali esecuzioni capitali appartenevano senza dubbio all'amministrazione della legge civile e in nessun modo cadevano sotto la giurisdizione del santo.

Digitized by Google

l'errore, e il Vescovo di Tolosa le ingiunse *di portare due croci*, che in certi giorni essa non portava e alcuna volta portava coperte. In questo caso vediamo Domenico assolvere la penitente, mentre la penitenza è imposta dal Vescovo.

In altri casi nondimeno troviamo la penitenza assegnata dal santo; così a Fanjeaux Arnalda de Tremac presta giuramento che nel 1206 fu riconciliata da Fra Domenico, il quale le assegnò per penitenza di portare due croci in fronte, finchè non si maritasse; e la testimone aggiunge di averle portate per un anno, trascorso il quale prese marito. Guglielmina Martina, essa pure di Fanjeaux, andò a confessarsi da Fra Domenico ed ebbe da lui per penitenza di portare due croci in fronte per due anni e per tutto quel tempo di astenersi dal mangiar carne, eccettuato nei giorni di Natale, Pasqua e Pentecoste; essa adempì l'obbligo ingiuntole, ed ebbe lettere da Fra Domenico concernenti la detta penitenza.

Si offrono altri esempi di uomini e donne convertiti a cui fu imposta una penitenza, ma quale essa fosse non viene precisato in quelli scritti; soltanto in diversi di questi casi notiamo l'espressione: il testimone « non aveva adorato » cioè non aveva preso parte agli atti d'idolatria eretica, dal che può concludersi, dovere essere la penitenza imposta assai più mite. Un certo Ponzio Marcelli depose di aver vissuto con gli eretici a Fanjeaux, quando era ancor fanciullo e a quel tempo « aveva adorato » diverse volte; non apparisce qual penitenza fossegli assegnata al momento della riconciliazione, ma si può credere che il trattamento ricevuto da Fra Domenico non fosse tanto severo, poichè egli di propria elezione seguì il santo e visse per dodici anni continui in sua compagnia.

Da questi estratti ci è dato raccogliere diversi fatti importanti. A tutti gli eretici riconciliatisi non furono assegnate penitenze sulla stessa scala di Ponzio Roger. Le penitenze erano proporzionate alla gravezza del delitto consumato; veniva fatta una distinzione fra coloro che erano stati ascritti alla setta da altri quando erano ancora fanciulli, e coloro che abbracciavano l'eresia di spontanea volontà; fra quelli che ritornati in seno alla Santa Chiesa vi perseveravano, e

Digitized by Google

quelli ricaduti dopo la riconciliazione; fra chi aveva soltanto frequentato la compagnia degli eretici e chi aveva indossato abiti alla loro usanza e preso parte ai loro riti. Le penitenze imposte da Domenico erano della stessa specie di quelle assegnate dal Vescovo, e dagli Abati di S. Papoul e di Ville Longue, e si capisce bene; fossero pure severe o miti andavano sempre d'accordo col Codice Penitenziario di quei tempi, che era semplicemente *amministrato* dai confessori i quali non avevano potere di punire a proprio arbitrio. Alla maggior parte poi, nessun'altra pena era ingiunta — e chi lo crederebbe? — se non che di portare due croci per un certo tempo, e la sorveglianza inquisitoriale non dev'essere stata poi tanto formidabile nella sua rigidezza quando si sa che i penitenti potevano evadere o trascurare di compiere gli obblighi ingiunti senza, a quanto pare, incorrere perciò in gran rischio.

Prima di concludere su questo soggetto dobbiamo notare un avvenimento il quale di per sè stesso ha un grande interesse nella vita del nostro santo ed a cui fanno appello i Bollandisti per dimostrare ch'egli possedeva il potere d'infliggere la pena di morte. È riferito così da Teodorico d'Apolda: « Alcuni eretici presi nella campagna di Tolosa e convinti « di eresia furono consegnati alla giustizia secolare e rifiu- « tando di ritornare alla fede vennero condannati alle fiamme. « Domenico, il quale albergava nel petto un cuore a cui erano « svelati i secreti di Dio, guardò uno di loro e rivoltosi agli « ufficiali della corte, disse: — lasciate in disparte quest'uomo « e abbiate cura che nessun male lo incolga; — volgendosi « poi all'eretico aggiunse con gran dolcezza: — figlio mio, so « bene che rimarrete a lungo nell'errore, ma verrà finalmente « il giorno in cui addiverrete buono e santo. — Meraviglioso « a dirsi, quest'uomo restò per ben venti anni nelle tenebre « dell'errore, ma in ultimo, toccato dalla Divina Grazia, si « convertì dall'eresia, morì con l'abito dei Frati Predicatori « e in concetto di santità. »

Teodorico non ci dà la data di questo fatto, ma sappiamo da Vincenzo di Beauvais essere accaduto dopo l'assedio di Lavaur nel 1216, e il nome dell'eretico salvato era Raimondo de Grossi. È l'unica volta che il nome di Domenico sia in

Digitized by Google

qualche modo associato con un atto di severità giudiciaria e la parte che vi prende, notiamolo bene, non è per condannare, ma per salvare. I Bollandisti ne arguiscono che avendo il potere di liberare doveva avere quello di condannare, e lo avrà esercitato; aggiungono poi che in questo aneddoto egli comparisce in qualità di giudice, il quale ha già pronunziata la sentenza di morte. Siamo affatto contrari a questa conclusione, primo perchè è detto che quegli eretici erano stati condannati da un tribunale *civile;* secondo, perchè se S. Domenico fosse veramente stato giudice in tale occasione salvando Raimondo De Grossi avrebbe commesso un atto ingiustificabile. Il prigioniero non era un penitente, al contrario era ostinato nell'errore, e per un giudice che si trovi nell'atto di amministrar la legge, l'aver liberato cotal delinquente e in una tal maniera sarebbe stata una manifesta violazione della giustizia. Non si può fare a meno di riconoscere come il santo, che in quella occasione agisce per ispirazione soprannaturale e con spirito di profezia, fosse tenuto in grande stima dai capi del partito cattolico i quali si mostrano deferenti ad un suo desiderio, siccome ad un ordine supremo.

Qui ci verrà obbiettato: come si spiega dunque la presenza di Domenico in tale occasione se siamo corretti nell'asserire che non prese parte nel condannare gli eretici alla pena di morte? Questa obbiezione ci conduce all'ultimo punto connesso con questo soggetto e richiede una spiegazione, la quale è semplicissima. Oltre alla riconciliazione degli eretici che si sottomettevano aveva pure un altro dovere da disimpegnare e consisteva *nel convincere* (1) quelli che non volevano sottomettersi. Nessun eretico, per quanto colpevole ed ostinato, veniva mai condannato senza prima tentare con ogni sforzo di farlo ricredere dai suoi errori e guadagnarlo al pentimento. Sappiamo dal Beato Giordano che il santo disimpegnò spesso quest'ufficio e molte volte vide le sue fatiche coronate da prodigioso successo, e che del pari

(1) Nel testo *Not convicting.* — *N. B. Convincing* significa cercar di convincere; *convicting* è la parola che si usa per denominare il reo convinto condannato. *(N. d. Tr).*

Digitized by Google

insisteva risolutamente, perchè la sentenza non venisse pronunziata, finchè non fossero tentati tutti i mezzi per ottenere la conversione del prigioniero. Che l'ufficio di « convincere gli eretici fosse ben differente da quello di dichiararli rei convinti » apparisce da tutto e non si può neppure supporre uno di questi includere l'altro, a meno che non vogliamo confondere l'azione del giudice che ha pronunziato la sentenza con quella del cappellano della prigione quando si sforza d'incitare al pentimento un delinquente condannato. Forse in tale qualità S. Domenico assistè all'esecuzione di Lavaur ove noi lo vediamo esortare gl'infelici delinquenti fino all'ultimo momento ed esercitare per uno di loro un atto di straordinaria clemenza.

Certamente non fu questa la sola occasione in cui disimpegnò tali doveri benchè non resti memoria di altri esempi. Il Rechac crede che un incidente occorsogli nelle vicinanze di Tolosa avesse luogo mentre il santo era impegnato nel « convincere » un eretico ostinato, benchè il racconto come ce lo dà il Castillo faccia menzione soltanto della disputa con quest'uomo e non dice niente per determinare se era un prigioniero già condannato. Dopo avere speso la maggior parte della notte nel disimpegno di questo ministero si ritirò alfine recandosi in compagnia di un laico Cisterciense alla vicina chiesa per soddisfare il desiderio di compiere le sue divozioni abituali; trovarono la porta chiusa, ma non volendo lasciar di fare quanto si erano proposti s'inginocchiarono al di fuori della chiesa e principiarono a pregare; scorsi pochi minuti si trovarono trasportati nell'interno della chiesa inginocchiati davanti all'altar maggiore benchè le porte rimanessero chiuse come prima. Allo spuntar del giorno il popolo che si adunava in chiesa trovandovi l'uomo di Dio gli portò diversi malati e alcuni ossessi, ed egli invocando il santo Nome risanò i malati e prendendo poi una stola e gettandola sul collo di quegli ossessi comandò al diavolo in nome di Dio di uscirne, e a tale ingiunzione gl'infelici furono immediatamente liberati.

Da tutto questo si può trarre la conclusione che le fatiche del santo patriarca fra gli eretici di Linguadoca furono di natura esclusivamente apostolica; poco importa adunque se

Digitized by Google

l'ufficio da lui disimpegnato era o no identico a quello dipoi conosciuto col titolo d'Inquisitore; il fatto, se è un fatto, non contraddice l'altro stabilito con testimonianza storica, che cioè la sua missione e quella degli immediati suoi successori fu di usare misericordia e di riconciliare, e in ogni parte portò impresso il sigillo di una carità sovrumana (1). Piangeva, pregava facendo penitenza per i peccati del popolo, per la cui conversione avrebbe dato il sangue o venduto la libertà, nè si ricorda un solo atto della sua vita in quei dieci anni che non fosse un atto di amore e di sacrificio; in cambio delle maledizioni benediceva, lieto di soffrir contumelie pel nome di Gesù. I due cardini della sua vita spirituale erano la carità e l'umiltà, e noi vediamo queste virtù ognora e sempre ricomparire in ogni avvenimento della sua apostolica carriera. « Un certo chierico, dice Teodorico, ascoltando « l'ammirabile sua predicazione e la meravigliosa potenza « con cui spiegava le sante Scritture, non potè astenersi dal « chiedergli in quale libro aveva attinto una materia così « sublime. — Figlio mio, replicò il santo, ho studiato in « modo particolare nel libro della carità; in esso tutto s'im- « para. — Ripieno di quel sacro fuoco si recava dalle grandi « alle piccole città e nei villaggi, ovunque predicando la pa- « rola di Dio, visitando i poveri, consolando gli afflitti e risa- « nando gl'infermi. La tenerezza di cui traboccava il suo « cuore lo rendeva tutto carità pel prossimo, tutto compas- « sione per gli sventurati. Il suo cuore a tutto si commuo- « veva, ma i peccati degli uomini sopra ogni cosa lo consu- « mavano di dolore e di pietà, dimodochè all'appressarsi di « qualche città o villaggio, scorgendolo appena da lungi si « liquifaceva in lacrime al pensiero di quegli abitanti! »

(1) Quest'asserzione è sostenuta da tale autorità che non può essere sospetta di tenerezza per l'Inquisizione e per gl'Inquisitori. Nel rapporto presentato alle Cortez Spagnole nel 1812 sul carattere di quel tribunale e che ebbe per seguito la sua soppressione, leggiamo queste memorande parole: « I *primi* Inquisitori affrontarono l'eresia con non altre armi se non che quelle della preghiera, pazienza ed istruzione; e *questa osservazione si adatta in modo particolare a S Domenico.* » Simile testimonianza non può esser resa da tali testimoni se non sulle più solide basi d'incontrastabile certezza.

Digitized by Google

Era questo lo spirito del primo Inquisitore e tali le ministrazioni del suo ufficio, nel cui disimpegno niuno potrà scoprire il menomo tratto che non armonizzi perfettamente col carattere di Apostolo della Linguadoca.

CONSIDERAZIONI ED AFFETTI SUI MISTERI DEL ROSARIO[1]

IX.

Primo Mistero gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la dipartita di Gabriele dalla Vergine. Compiuto il Nunzio celeste la divina missione dell' Annunziazione e dato onore a Gesù, Figlio di Dio già disceso nel seno di Maria, lieto e festoso se ne va nel Limbo dei Padri, onde annunziar loro la buona e consolante novella. Chi potrà ridire a parole il gaudio e la gioia di quei Padri santi nel sentire dall'Angiolo che Colei, della quale avevano profetato e parlato in figura, per la sua grande umiltà aveva chiamato dal Cielo il Figlio del Padre e nel suo seno virginale lo aveva concepito? Chi potrà figurarsi l'entusiasmo sacro di quelle anime, benedette in sapere che nel mondo è Colui che loro dovea aprire le porte eternali? Rallegriamoci ancora noi e rendiamo grazie al Signore che nella tribolazione consola.

Affetto. — O Signore, riempiteci di santa gioia a somiglianza dei Padri del Limbo.

Secondo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero il gaudio di Maria nella casa di Elisabetta. Non appena la Vergine si è accorta che il profondo arcano nascosto nel suo seno materno, è manifesto, con animo esultante e ripieno di Spirito Santo intuona quel cantico stupendo e sublime, ammirato e venerato da

(1) Vedi a pag. 569.

Digitized by Google

tutte le generazioni. Il cuore ove soprabbondi di gioia muove la lingua e questa esprime eloquentemente i sentimenti squisiti che sono in lui. Non altrimenti avviene di Maria in casa di Elisabetta. Ammiriamo il gaudio della Madre di Gesù in casa della cugina e impariamo a rallegrarci santamente per le cose di Dio.

Affetto. — O Maria, otteneteci la grazia di gustare gioie veraci nel parlare di Dio e delle cose di Lui.

Terzo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero il canto degli Angioli al Presepio di Bethleem. È nato appena Gesù che celesti armonie s' ascoltano sopra la culla di questo Re dei secoli. I cittadini superni, fratelli maggiori, invitano alla gioia quelli minori della terra e con sapienza divina van loro ripetendo: « Gloria a Dio dal più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. » Chi sino a questo momento avea mai ascoltato un canto di tanta letizia? Chi era stato mai ricreato da sì stupende armonie? Consideriamolo con entusiasmo del nostro cuore ed impariamo ad apprezzare quella notte misteriosa che dissipò le tenebre del peccato.

Affetto. — O Gesù, fate che le vostre armonie penetrino le nostre orecchie, e la vostra luce illumini i nostri occhi.

Quarto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero i sentimenti di Simeone nel ricevere nelle sue braccia Gesù. Il venerando e fortunato vecchio pieno di Spirito Santo aspettava con animo tranquillo e sereno la salute d' Israello. Non desiderava di morire se prima non aveva veduto il Cristo del Signore. Con qual riverenza dunque non deve trattare questo Cristo che riceve nelle braccia, con qual affetto tenerlo e con qual divozione toccarlo? Con occhi bagnati di lacrime per la gioia e con volto ilare non può che esclamare: « Sei venuto finalmente, « o desiderato da tutte le genti, letizia dei secoli, aspettato « lungamente dalle povere generazioni! Ti ringrazio di cuore « per tanta pietà e per aver con tanto amore visitato il tuo « popolo e con fedeltà grande tenuto le tue promesse. Ora

Digitized by Google

« manda pure in pace il tuo servo, perocchè gli occhi suoi « han veduto la tua salute. » Impariamo da Simeone a rallegrarci per le consolazioni spirituali e facciamo sì che riempino il nostro cuore.

Affetto. — O santo vecchio, otteneteci la grazia di aver Gesù nel cuore, come voi l'aveste nelle braccia.

Quinto Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero la soggezione umile e riverente di Gesù co' genitori terreni. Ritrovato nel tempio da Maria e da Giuseppe, Egli è ricondotto a Nazareth, ove, come dice il Vangelo, era loro soggetto — *Et erat subditus illis.* — Chi è il suddito e a chi è suddito? Il Dio della maestà e della gloria dipende da due semplici creature agli occhi degli uomini spregevoli. O ammirabile ubbidienza del Verbo di Dio! O incomprensibile umiltà del Figlio dell'Altissimo! Che vi può essere di più potente per fiaccare e distruggere l'umana superbia, sopra l'esempio dell'Infante Gesù, il quale, Signore del cielo e della terra, non solo ubbidisce all'eterno Padre, ma anche a Giuseppe fabbro e a Maria umile verginella? Impariamo da ciò quella perfetta soggezione di cui abbisogniamo e non abbiamo a vile l'ubbidire a coloro che per molti rispetti possono essere a noi inferiori.

Affetto. — O Gesù, fate sì che ad esempio vostro siamo soggetti con umiltà e riverenza.

Orazione.

O Immacolata, che domini sopra tutte le creature, libera con la potenza del tuo Rosario, le povere anime nostre oppresse dal terribile dominio delle passioni. Con la medicina efficace della tua intercessione risana, o Pietosa, il nostro cuore ferito dall'arma avvelenata del principe dei malvagi e salvaci sempre. Guarda con amore, o Madre di Dio, le nostre pene e i nostri dolori e consolaci tutti i giorni. La tua misericordia, o Sposa castissima, sia sopra di noi e ci ottenga quella grazia che fa degni del cielo. Così sia.

Digitized by Google

X.

Primo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero il gaudio di Maria per avere nel suo seno il Figlio di Dio. Non ha appena la Vergine pronunziato l'arcano e consolante *Fiat* che il Verbo del Padre discende in Lei, onde vestirsi di umana carne. Chi potrà comprendere il gaudio e la gioia di questa donna privilegiata in condizioni così sublimi? Chi ridire quello che Ella prova e da quale incendio è compresa nel vedersi sublimata sopra tutte le creature? Chi esprimere i di Lei sentimenti nel sapersi arca deificata, tempio di Dio, talamo dello Sposo ed urna preziosa ripiena di celeste balsamo? Consideriamo con gli occhi del nostro spirito la sovrabbondanza di questo gaudio ed impariamo anche noi a cercare quello vero con fuggire il bugiardo.

Affetto. — O Maria, otteneteci con amore un poco di quel gaudio che voi provaste nel divenire Madre del Verbo.

Secondo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo mistero i sentimenti di Elisabetta nell'avere in sua casa Maria. Elisabetta senza dubbio è santa, è altresì donna del mistero e da Dio privilegiata sopra una gran parte delle altre sue simili. Però è molto inferiore alla Madre di Gesù, innanzi a questa riconosce la sua pochezza, ed ammira a un tempo tutte le sublimi e celesti prerogative della cugina. Quali dunque non devono essere i di Lei sentimenti nel contemplare la splendida degnazione della Vergine che va con tanto amore in sua casa e vi pratica eroiche virtù? Per noi è più facile pensarli che ridirli. Pensiamoli seriamente ed impariamo una volta ad ammirare i doni di Dio e nutrire per questi un santo affetto con fervido desiderio.

Affetto. — O Madre santa del Precursore, otteneteci la grazia d'imitarvi nel ricevere i doni del Signore.

Terzo Mistero Gaudioso.

Consideriamo in questo Mistero la prontezza dei Pastori nel recarsi all'adorazione del Dio nato. Ripieni di gioia tutta

Digitized by Google

celeste questi uomini volgari ma semplici corrono senza indugio a contemplare il nato Re, giacente nel Presepio. Il loro amore li porta senza farli aspettare, trovano l'obietto dei proprii desiderii, lo conoscono, lo adorano e nel cuore provano ineffabile gaudio. Ecco i primi Figli della Chiesa, le pietre dell'edifizio, dal Pastore dei pastori innanzi tutti chiamati al mistico ovile. Ammiriamo anche noi questa prontezza e andiamo frequentemente con fervore al Presepio, onde trovare Gesù, adorarlo e rendergli omaggio verace.

Affetto. — O Gesù, concedeteci la prontezza dei pastori nel servirvi e fate che tutto di cuore lasciamo per vostro amore.

QUARTO MISTERO GAUDIOSO.

Consideriamo in questo mistero i sentimenti di Anna nell'assistere alla cerimonia della Purificazione. Ripiena del medesimo spirito di Simeone la fortunata e santa Profetessa se ne sta nel tempio e in quell'ora medesima in cui Maria e Giuseppe presentano il Figlio, prega il Signore, e a tutti, con divina eloquenza, parla del Salvatore. Compresa da sentimenti del più vivo amore, della più forte fede, della più robusta speranza e della più tenera riverenza, invita pontefici, sacerdoti e popolo, e ad esempio suo desidera che si prostrino ad onorare e adorare il Pargolo divino. Con accenti celesti va arcanamente ripetendo: « Questi è il Messia « nella legge promesso, il Salvatore dei profeti annunziato, « l'aspettato e desiderato dai padri nostri. Voi dunque ado« ratelo, baciatelo, beneditelo e riveritelo, perocchè lo Spi« rito Santo me lo ha con sapienza rivelato ». Impariamo da questa Donna veneranda a sentire verace amore per Gesù e a tutti di Lui parliamo.

Affetto. — O Infante divino, concedeteci la grazia che nell'adorarvi, onorarvi e parlare di Voi, imitiamo Anna profetessa.

QUINTO MISTERO GAUDIOSO.

Consideriamo in questo mistero la sapiente franchezza di Gesù innanzi a Maria e a Giuseppe. Egli è rispettosissimo per i suoi santi e cari genitori, gli ama con tenerezza d'af-

Digitized by Google

fetto e in niun modo li contristerebbe. Tuttavia usa con loro una mirabile franchezza e con linguaggio di superiorità manifesta che, nelle cose di Dio anche i parenti più stretti devono essere posposti. Vuole sino da questa sua tenera età annunziare quella divina dottrina che avrebbe dipoi predicata solennemente nei giorni del suo pubblico apostolato. Impariamo da ciò a tenere Dio in primo posto e a non lasciarsi prendere da attrattive e lusinghe allorchè si tratta di operare non a seconda della volontà del Signore.

Affetto. — O Gesù, ispirateci amore per il Padre Celeste e fate che a tutto rinunziamo per dargli gusto.

ORAZIONE.

Nella pigrizia e nel sonno, o Maria, abbiamo passato la nostra vita e pieni di timore e spavento ne aspettiamo la fine. Ti supplichiamo adunque ad ottenerci con l'efficacia del tuo Rosario, di poter piangere i molti e gravi nostri peccati. Avendo noi, o gran Vergine, stoltamente profanato con gli stimoli della nostra carne, l'immagine di Dio sulla nostra fronte scolpita, temiamo la di Lui indignazione e il terribile tormento del fuoco. Però a Te corriamo, innanzi a Te pieghiamo le ginocchia e ti supplichiamo ad aver pietà e misericordia di noi. Deh! o Madre amorosa, non disdegnare le voci della dolente anima nostra, ma con le Tue fervide preci dissipa le dense nubi della nostra mente. Così sia.

Fr. AMBROGIO LUDDI dei Pred.

NOTIZIE.

Il Card. Mauri a Ferrara. Una visita all'Arca di S. Domenico. — Finalmente Ferrara ha potuto accogliere il tanto sospirato suo Pastore, l'Eminentissimo Cardinale Mauri. Egli partì da Osimo la mattina del sabato 29 Settembre, col fratello Cav. Secondiano, col Marchese Aldobrandino Rangoni, con due Canonici della Cattedrale e con i suoi familiari.

A Bologna il Cardinale volle fare una piccola sosta. Ricevuto alla stazione dal P. M. Toselli priore e dal P. L. Alfonsi sottopriore del Convento di S. Domenico; appena giunto in Convento si recò ad assistere alla S. Messa celebrata all'Arca del S. Padre Domenico dall'Arciprete del Capitolo di Osimo. Dopo essersi fermato lungo tempo a pregare nella

Digitized by Google

Cappella si trattenne di poi con grande affabilità con i religiosi suoi Confratelli, mostrandosi sempre più degno di quel bel titolo di cui si compiace tanto « *amator fratrum.* » Verso le tre ricevette una deputazione di Ferrara, cioè il Teologo e il Segretario del Capitolo per il Clero, il March. Bentivoglio e l'avv. Testa per il Comitato, e poco dopo ripartì, accompagnato anche dal P. M. Cilento, Reggente degli studi a S. Domenico di Bologna, il quale doveva rappresentare all'ingresso solenne del Cardinale il Provinciale di Lombardia e la Comunità di S. Domenico.

Alle 17,45 il treno giunge alla stazione di Ferrara accolto da un applauso fragoroso dal popolo che si accalcava sulla piattaforma interna ed esterna della stazione. L'Arcivescovo è introdotto nella sala di aspetto riccamente addobbata, dove le deputazioni lo attendono presentate dal Revmo Mons. Grazioli Vicario Generale, il quale con affettuose parole di circostanza gli offriva in dono lo splendido equipaggio, acquistato per lui dal Comitato col concorso dell'Arcidiocesi. Non è facile ricordare tutte le notabilità intervenute ad ossequiare Sua Eminenza. Notiamo Monsignor Tosi Cappuccino Vescovo titolare di Rodiopoli, il Rmo Capitolo, i RR. PP. Domenicani, il Collegio dei Parrochi, i Superiori del Seminario e molti altri del Clero secolare e regolare. Così anche il march. cav. Giuseppe Fioravanti, il co. Francesco Camerini, il comm. Grosoli, il cav. Tibertelli, gli avvocati E. Dotti, A. Zeni, gl'ingegneri Giuseppe Negrelli, G. Bargellesi, V. Scabbia, il prof. Bennati medico ecc. ecc. insomma rappresentanze di tutte le classi di cittadini. Mancava la rappresentanza cittadina, ma va detto a onor della Giunta che questa all'unanimità aveva deciso di ossequiare alla stazione il Cardinale: vi fu chi si oppose, forse perchè credette di vedere in questo giustissimo atto d'ossequio una cospirazione alla patria, e per la influenza sua tanto fece e tanto disse che i colleghi, loro malgrado dovettero astenersi da qualsiasi manifestazione. Del resto nessuna società cattolica, dignità religiosa, pio sodalizio ecc. mancò all'appello del Comitato, e gli onori resi al Cardinale Arcivescovo, considerati i tempi nostri, non potevano essere più splendidi.

Quando S. Em. si presentò sotto la tettoia esterna della stazione scoppia un lungo applauso e la ressa si fa tanto forte che appena può giungere alla carrozza, che era quella regalatagli, la quale mossesi di piccolo trotto seguita da più che 30 altre carrozze signorili. La gente lungo ai giardini pubblici, pei quali si deve passare per giungere all'Episcopio, formava due ali fitte per una lunghezza maggiore di un chilometro, e il corteo procedè fra l'ammirazione e la gioia dei buoni che vedono in ciò un dovuto omaggio alla venerata persona del Pastore della diocesi. Appena giunta al palazzo S. Eminenza ed entrò nei suoi appartamenti e congedò tutte quelle illustri persone che avevano voluto fargli corona.

Ma il cuore del Cardinale era commosso profondamente dalla imponente dimostrazione ricevuta all'arrivo, così che egli volle indirizzare subito ai Ferraresi una nobile lettera, che qui riportiamo.

Digitized by Google

« Egregi Ferraresi,

« Con le cortesi e splendide vostre accoglienze, accompagnate da sì generosa magnificenza di doni e da sì squisita gentilezza di parole, voi avete voluto onorarmi tanto al di sopra del mio merito, che io ne rimango non solamente commosso, ma confuso. Dovrei dirvi che, non ostante il mio amor proprio, conosco abbastanza me stesso da sapermi rendere giustizia senza adularmi, come senza avvilirmi. Dovrei rappresentarvi da una parte i timori che provo in questo momento che son venuto a reggere di persona l'illustre Chiesa Ferrarese, dall'altra la fiducia che ripongo in voi, nel compatimento vostro, nella vostra amorevole cooperazione. Ma io non vi dirò nulla di questo. Io sento di trovarmi già in famiglia, e di avere in voi tutti un popolo di figli. Lo sento perchè le stesse dimostrazioni veramente filiali me ne rendono cara testimonianza: lo sento, perchè me lo dice il mio medesimo cuore.

« Del cattolico Episcopato pensi e parli il mondo quel che vuole; ma il cuore di un Vescovo, non affatto indegno di questo nome è cuore di padre. Come noi tutti riceviamo nel santo Battesimo lo spirito di adozione divina che secondo la stupenda frase di san Paolo, ci fa gridare a Dio: Padre, Padre; così nella consacrazione Episcopale noi Pastori dei Popoli riceviamo lo spirito di una santa paternità, che alla vista dei fedeli alle nostre cure affidati ci cava dal petto questo grido amoroso; Ecco i nostri figli. Grido interiore, che ci risuona nella profondità dell'anima, e che deve, se non sia volontariamente soffocato, trovare un'eco di filiale corrispondenza nelle anime vostre.

« Lasciate che in questo primo giorno io mi fermi nel pensiero di sì care attinenze. Voi siete miei figli in Gesù Cristo, io sono in Gesù Cristo vostro padre. Queste due parole bastano a me, e spero che bastino anche a voi, e che voi le gradirete come il saluto, l'augurio, il ringraziamento più bello che io possa farvi.

Ferrara, 29 Settembre 1894.

† EGIDIO CARDINALE ARCIVESCOVO. »

Domenica (30 settembre) ebbe luogo il solenne ingresso. La Metropolitana, per cura del Rmo Capitolo, era messa a festa con ammirabile splendore e maestà. Nel suo ampio presbiterio eran preparati con bell'ordine i posti tanto pel clero, quanto per la numerosa rappresentanza. Facevan servizio i RR. Carabinieri e i Civici Pompieri in alta tenuta. le Guardie di pubblica sicurezza e municipali. I giovani del Circolo Cattolico facevano gli onori alle singole deputazioni.

Alle 10, l'Eminentissimo, assunti gli abiti pontificali nella Cappella dell'Episcopio, preceduto da tutto il Clero discese nella Metropolitana, passando per la scala interna. La pioggia non permise di discendere dalla scala maggiore e passare per la piazza, com'erasi stabilito. Alla porta del Tempio Sua Eminenza, sotto il baldacchino, fu ricevuto dall'Arciprete Mons. Merighi che gli presentò il Crocifisso, mentre si intuonava l'*Ecce Sacerdos;* quindi il *Te Deum* e poscia cominciò la Messa Pontificale

Digitized by Google

accompagnata dalla musica del Mercadante bene eseguita e diretta dal Maestro A. Guidoboni.

Dopo il Vangelo l'Eminentissimo saliva il pulpito, e leggeva una commovente Omelia che abbiamo il piacere di pubblicare per intero (1).

Terminata la Messa impartì la Benedizione Papale, con cui ebbe termine l'imponente funzione.

Il Comitato aveva pubblicato per la circostanza un *Numero unico*, dove insieme al ritratto e ai cenni biografici del Cardinale sono alcuni non ispregevoli lavori in prosa e in verso.

Da una lettera di Ferrara in data 7 corrente togliamo ciò che segue: « Da dieci giorni a Ferrara si può dire che non si parla che del Car- « dinal Mauri, e non è meraviglia che simpatizzi tanto, dopo la generosa « elargizione fatta ai poveri di far cioè restituire dal *Monte di Pietà* i « pegni di trenta soldi, la quale importa la bagatella di cinquemila lire. »

Il Cardinale Svampa e l' Ordine di S. Domenico. — Dobbiamo una parola anche all'ingresso solenne del Card. Domenico Svampa a Bologna. Il Cardinale è Terziario Domenicano, e di quelli che amano davvero l'Ordine *ex corde*, e ne zelano l'onore e l'incremento. A Forlì, egli medesimo era Direttore del Terz'Ordine, presiedeva alle adunanze, nè lasciò quella Diocesi senza aver prima convocati a generale adunanza i terziari e rivolte loro affettuose parole.

Il suo ingresso solenne nella illustre città, che annovera tra le altre glorie quella di aver fra le sue mura la tomba venerata del Patriarca dei Predicatori, ebbe luogo la Domenica 30 Settembre, e riuscì imponente. Dal *numero unico* che fu pubblicato per la circostanza riportiamo l'Omaggio della Comunità dei Domenicani di Bologna.

« Al Cardinale Domenico Svampa,

« Il nome ne rammenta il padre, il padre fiammante di carità divina e d'apostolico zelo. Lo stemma fa pensare al fratello, sole delle scuole cattoliche; e fratello ancor Lui n'è dolce appellare, Lui vanto del Terz'Ordine nostro. Festante il popolo, che in Lui e per Lui Dio benedice, Lo acclama principe, pontefice, pastore; e colla voce dell'animo noi ripetiamo: Benedetto Colui che viene nel nome del Signore, osanna!

« Domenico, da Lui invocato nel primo saluto alla Sposa, accolga dal Cielo e compia i fervidi voti che gli porgiamo presso la tomba sua venerata e gloriosa; voti di prosperità durevole, di gioie serene molteplicate, di eletti e incessabili carismi. Tommaso Gli renda più radiosa ancora l'anima, la vita, la parola, a trionfo della verità, a edificazione della Chiesa di Cristo. E il grande Terziario Domenicano gradisca degli umili fratelli il plauso giulivo, la fede di non manchevole amore: il Principe la nostra venerazione schietta, profonda, intera: il Pontefice e Pastore

(1) Vedi a pag. 609.

Digitized by Google

la devozione ossequiente, che Dio ne conceda dimostrare coll'opera sempre! « I Domenicani di Bologna. »

Il giorno dopo, Lunedì 1 Ottobre, nel ricevere in privata udienza il PP. Priore e Sottopriore del Convento di S. Domenico, ebbe per essi e per l'Ordine parole di specialissimo affetto, ricordò con piacere che una delle sue prime Messe la celebrò all'*Arca* del S. Padre, e che nella sua prima lettera pastorale aveva rivolto un affettuoso saluto a S. Domenico; e gradì ed accettò volentieri l'invito di celebrar la Messa della Comunione Generale nella nostra Chiesa il giorno ottavo del Rosario.

Ad multos annos!

Applausi al S. P Domenico nel Congresso Francescano di Novara. — Il *Corriere Nazionale* di Torino ci reca le commoventi parole colle quali l'illustre arcivescovo di Vercelli Mons. Pampirio prese congedo dai Congressisti di Novara.

Quest'inclito figlio di S. Domenico uscì in queste parole:

« Rimarrei in mezzo a voi proprio con giubilo, ma impegni formali mi obbligano a interrompere la breve dimora fatta quì. Ma prima di lasciarvi auguro le più larghe benedizioni di Dio e del Santo Patriarca Francesco su voi e sui vostri lavori, e spero che questi abbiano per risultato di attrarre la compiacenza di Dio, e di Gesù Cristo; di quel Gesù per amor del quale ci siamo radunati, al fine di farlo conoscere, amare, benedire, per predicarlo affinchè Egli sia il vero Re di tutti i nostri cuori. Spero che il Congresso ottenga su tutti il dono di questo amore che adunò attorno alla croce di Gesù le sue sante legioni.

« E quì lasciate che vi faccia parte d'un mio sentimento. M'avveggo che è cessato in molti di voi la sorpresa nel vedere un frate domenicano in mezzo alla vostra riunione. Sì, sono anch'io un frate, sono domenicano, e prego Dio che mantenga sempre vivo in me lo spirito del Santo Patriarca Domenico *(applausi)* Avete udito il richiamo di un oratore al pensiero di Sant'Agostino che paragona il mondo ad un gran carme d'amore, nel quale carme ognuno di noi raffigura un verso Orbene, i santi sono appunto i versi più dolci, più cari, più armoniosi di questa grande poesia celeste. San Francesco e San Domenico sono due versi sublimi che Dio armonizzò magnificamente per fare quella musica divina, quella sublime melodia, che ci porta al trono di Gesù Cristo.

« Voi conoscete, e non avete bisogno che ve lo rammenti, quale santa fraternità strinse San Domenico e San Francesco e da sette secoli è continuata ne' suoi figli. Noi, francescani e domenicani, viviamo in un santo e divino amplesso e quasi camminiamo a braccetto nel nostro pellegrinaggio terreno per riuscire insieme nella beata patria eterna *(applausi generali, grida di:* VIVA S. DOMENICO! *Mons. Pampirio è vivamente commosso).*

« Con questi pensieri prendo commiato da voi, da questo venerando

Digitized by Google

Vescovo di Novara, pel quale ho sempre avuto uno speciale affetto; da tutti questi padri e particolarmente da voi, illustre Ministro Generale, al quale sono lieto di offrire qui i segni dell'ossequio e dell'affetto fraterno del Maestro Generale. Padre Frühwirth, ch'ebbi la consolazione di ospitare l'altro giorno per qualche ora nel mio episcopio, e che mi diede il dolce incarico di portare a voi tutti il saluto del successore di S. Domenico.

« Saluto voi tutti, cari confratelli, che ho conosciuti in mezzo a questi lavori per la Gloria di Gesù Cristo.

« Dio sia con voi, e voi e me accompagni colle sue grazie fino all'ora di accoglierci nella patria celeste *(acclamazioni, viva Mons. Arcivescovo).* »

Il Padre Generale dei Domenicani a Santa Maria del Monte per la festa di S. Francesco. — Togliamo dal *Cittadino* di Genova, n. 267 del 5 Ottobre.

« Pel Santuario di N. S. del Monte ieri fu un vero avvenimento. Come è noto, nel giorno di S. Domenico il Padre Ministro Generale dei Francescani va a celebrare la festa alla casa generalizia dei Domenicani, e così nel giorno di S. Francesco il Padre Ministro dei Domenicani si reca alla casa generalizia dell'Ordine Francescano.

« Ora trovandosi il Padre Andrea Francesco Frühwirth Generale dei Domenicani di passaggio per la nostra città reduce dalla visita dei Conventi dell'Ordine nell'Alta Italia, scelse appunto il Santuario di N S. del Monte, ufficiato esemplarmente dai Riformati, per celebrare lassù in quel bellissimo tempio tanto caro al cuore dei genovesi, la festa del grande Patriarca San Francesco d'Assisi. Vi si recò dunque ieri mattina accompagnato dal carissimo Padre Tommaso Campoantico e da altri degnissimi religiosi del suo Ordine, e fu accolto dagli ottimi Francescani con quella esemplare schietta fraternità che strinse San Domenico e San Francesco e da sette secoli è continuata e continua ne' loro figli.

« I Francescani gli vennero incontro processionalmente e lo accompagnarono a capo della Chiesa. Indossati i paramenti sacri, magnifici paramenti in tela d'argento a fiorami d'oro, egli salì all'altare maggiore per la celebrazione della Messa solenne Lo assisteva in piviale il Reverendo Padre Campoantico, funzionavano da diacono e da suddiacono altri due domenicani, altro domenicano da cerimoniere, i chierici serventi all'altare erano pure vestiti dell'abito domenicano, e il *Sancta Sanctorum*, l'altare inondato di luce, nella sua elevata posizione, presentavano bellissimo colpo d'occhio. Cominciò la Messa e fu accompagnata dal canto solenne e grave dei giovanetti che nel Cenobio di Nostra Signora del Monte vengono avviati alla carriera religiosa. Per la Chiesa sparsi a gruppi tra le schiere dei fedeli stavano oranti i buoni francescani e beati affissavano lo sguardo lassù verso quell'altare dove il grande dignitario dell'Ordine dei Predicatori celebrava il divin sacrifizio. Davanti

Digitized by Google

a quel religioso spettacolo venivano in mente le belle parole pronunziate al Congresso Francescano di Novara, dall'illustre Mons. Pampirio Arcivescovo di Vercelli *(vedi la notizia precedente).*

« Al rito religioso, succedette il ricevimento nelle sale dell'attiguo convento. E fu cosa degna di quegli ottimi Religiosi e in modo particolare dell'egregio Guardiano Padre Calisto da Varazze, sempre compitissimo in ogni cosa.

« Il Padre Generale Frühwirth fu con tutti i Religiosi e con gli altri invitati, d'una grande amabilità. Dotto e pio, egli possiede in sommo grado la virtù della modestia e la bontà dell'animo mite si appalesa sul suo volto. Anche noi abbiamo avuto l'onore di ossequiarlo e ci accolse con affabilità tale che non dimenticheremo mai. Del resto non fa duopo di aggiungere parole, i lettori possono giudicare dal discorso che Egli si degnò pronunziare sulla fine del convito e che qui riferiamo con vero piacere:

« *Molto Reverendi Padri, Illustrissimi Signori.*

« Ogni anno dacchè il Signore mi volle a Capo dell'Ordine dei Predicatori, la ricorrenza della festa del S. Padre Francesco è sempre stata per me argomento di gioia insieme e di mestizia.

« Non ostante il più vivo desiderio che io ebbi mai sempre di salutare l'aurora di questo giorno nella città dei sette colli, e qui rinnovare il tradizionale abbraccio dei SS. Patriarchi Francesco e Domenico nelle persone dei loro Successori, non mai fu dato di giungere a compimento dei miei desiderii. I bisogni dell'Ordine venivano sempre in tempo per domandarmi un sacrificio ben sensibile, siccome quello che aveva per oggetto ben caro al mio cuore.

« Però il dispiacere che provavo per siffatta disdetta veniva lenito dalla cara soddisfazione che mi era dal Cielo concessa, di solennizzare la festa del serafico Patriarca in mezzo ai suoi degni figli.

« Due anni or sono mi trovavo a Graz, nella mia patria, e là ebbi la grazia di partecipare alla soave festa del 4 ottobre fra quei figli di S. Francesco, che tanto risplendono per le loro religiose virtù.

« L'anno scorso poi ero a quel dì a Parigi, ove fui gentilmente pregato di celebrarne i divini uffici nella chiesa dei Religiosi di S. Francesco. Avventuratamente anche quest'anno posso io ringraziare Iddio per avermi concesso il favore di unire la mia debole voce a quella dei buoni figli del serafico Ordine, per inneggiare al loro santo Patriarca, e unir pure il cuor mio al cuore loro nella effusione di una ammirabile e invidiabile fraternità.

« Si è detto, si è scritto, si è ripetuto, che l'incontro dei due santi Patriarchi fu del tutto provvidenziale, e che il bacio che si sono a vicenda scambiato, continua a rifiorire sulle labbra dei loro figli col medesimo profumo e col medesimo santo affetto: e questa è la pura verità. Ma, se non erro, questo bacio è l'espressione del carattere socievole dei due Ordini, i quali si sono talmente conglutinati, che ben

Digitized by Google

si può dire di loro, avere essi *idem velle et idem nolle*. È la Verità che si incontrò con la Carità. L'una e l'altra si abbracciarono e nello scambievole bacio si sempiternarono in una santa e divina unità.

« La Carità, signori, è la divisa dell'Ordine serafico, e la Verità è la tessera dell'Ordine cherubino. Esse sono tutta la ragione della loro inalterabile unione e imperitura fratellanza. Faccio voti, perchè il vincolo di questa santa amicizia sia fecondo nell'uno e nell'altro Ordine di grandi opere e di religiose virtù pel bene della Chiesa e per la prosperità dei due incliti Sodalizii.

« Invito pertanto i miei cari e gentili ospiti, nonchè gli alunni del Terz' Ordine, che qui mi fanno bella corona, ad acclamare con i miei confratelli in S. Domenico al degnissimo e venerato Capo dell'Ordine serafico, il quale è così benemerito di questa fraterna unione e celeste amicizia. Evviva il Reverendissimo P. Ministro Generale e tutti i suoi buoni ed eccellenti figli, specie il M. Rev. Padre Provinciale di questa Provincia e l'egregio Padre Guardiano, ben meritevoli di tutta la mia stima ed affezione. »

Il pensiero dell' illustre Religioso non si fermò alla sola amichevole riunione di Genova, ma si volse anche a Roma, alla cui volta indirizzò il seguente telegramma:

« Rev. Ministro Generale Francescano — Via Merulana, Roma.

« Solennizzando festa Santo Padre Francesco Nostra Signora Monte, circondato dall'affetto dei degni suoi figli, mando fraterno saluto acclamando all' inclito Ordine Serafico ed al degno suo Capo.

FRÜHWIRTH. »

Il Padre Generale passò quindi a visitare partitamente la bella chiesa, ammirò gli altari e le opere d'arte che agli stessi procurarono i patrizi Negrone, Saluzzo, Pasqua, Vivaldi, Imperiale, il comm. Peirano e altri benefattori. Si portò a venerare quindi l' immagine della Madonna collocata nella ricchissima cappella sotto l'altar maggiore, passò poscia a vedere l'ampio e bellissimo bosco. Quindi prese commiato benedicendo di cuore agli ottimi Francescani, tra i quali la visita di lui resterà come uno dei più bei ricordi della Fratellanza fra i due Ordini.

Una vittoria del Rosario, ossia la legge sul libero esercizio dei culti alla Camera dei Magnati Ungheresi. — La Camera dei Magnati Ungheresi il sabato 6 Ottobre fece giustizia del pessimo progetto di legge del ministro Wekerle relativo al libero esercizio dei culti, respingendolo. Questo fatto è celebrato come un avvenimento cristiano dal *Waterland*, giornale cattolico austriaco, ed *è attribuito dal medesimo alla Regina del Rosario.* Noi non possiamo lasciar di segnalarlo ai nostri lettori, e lo facciamo riportando quasi per intiero l'articolo di quel giornale.

Digitized by Google

« *Nel mese del Rosario, alla vigilia della festa commemorativa della vittoria riportata sopra i Turchi, la Regina del Rosario ha preparato a tutti i fedeli suoi figli un giorno di gioia.* Sabato la Camera dei Magnati ungheresi ha impedito che l'Ungheria venisse per opera di nuovi Turchi spogliata del suo carattere cristiano. In un momento decisivo Magnati liberaleggianti, Calvinisti e Luterani, per un avanzo di sentimento cristiano, schieratisi colla inespugnabile falange dei fedeli cattolici in favore dell'Ungheria cristiana contro la massoneria ed il giudaismo che volevano un'Ungheria senza confessione, con 122 voti contro 96 impedirono il passaggio della legge senza confessione — respingendo la terza parte della legge del cosidetto esercizio di religione — e rigettando in terza lettura con sorprendente maggioranza di voti l'intero disegno di legge.

« Con tutto ciò, non solo per mezzo dei Magnati cattolici, così vigliaccamente calunniati, ma ben anche per mezzo di una parte rilevante di Magnati liberali, si fe' capire al governo ed ai deputati, che non si vuol saperne di una scristianizzazione dichiarata dell'Ungheria. Pur troppo si potea fin qui essere senza religione ed atei nell'Ungheria, ma allo stemma ungherese e alla sua corona non si potrà mai fare questo oltraggio che le sia strappata la croce. Si fe' capire che per amore di alcuni liberi pensatori non è lecito tender insidie col mezzo della legislazione a tutto un popolo, condurlo perfino al punto da essere senza Dio, senza costumi, senza il vincolo della comunione della fede e così privato di ogni vera civiltà, abbrutito. Tale è l'avviso che sabato la Camera dei Magnati mandò ai ministri radicali e alla maggioranza dei deputati, e questo è pure un annunzio di pace pei cattolici.

« Un deputato ungherese protestante osservò già in un articolo, che il rigetto della legge da parte della Camera dei Magnati *apparentemente è una cosa senza conseguenza, ma in realtà è un fatto assai considerevole.* Diffatti sotto l'apparenza di una legge di sorveglianza collo specioso titolo di « libero esercizio di religione » si voleva introdurre una legge di persecuzione contro il cattolicismo.

« . . . . . Il giorno d'oggi, è per ogni cattolico un giorno di gioia; non fu respinto soltanto la proposta Czaky e smascherato Szilagyi ma si pose un argine all'orgia radicale..... Oggi la Camera del Magnati ha scritto nella sua storia un avvenimento eminentemente cristiano e patriottico e con ciò è andata incontro ad una terribile divisione di animi. Oggi quei nobili cattolici di carattere, i quali disdegnando di essere servitori della Camera, senza punto lasciarsi scuotere fecero con energia il loro dovere rassicurando l'Ungheria e la nobiltà, possono gustare una nuova consolazione e attingere nuovo coraggio nella lotta..... Speriamo che da questa azione veramente cristiana e patriottica nascano beni ancora maggiori. Chi pensa cristianamente e sente da vero ungherese si affretterà ad assicurare e promuovere *pro viribus* questa piega verso un migliore avvenire. »

Digitized by Google

Dopo il Congresso Eucaristico. A Fossano e a Torino. — Mons. Sallua ci comunica una lettera dell'illustre Mons Manacorda Vescovo di Fossano, dove si parla e del successo del Congresso di Torino e delle feste che furon fatte per quella circostanza anche a Fossano. Non ci pare inutile riportarla: « Il successo non ha precedenti simili. Gesù Cristo presiedeva amorosamente quale Principe di pace. Tutto era armonia, concordia, allegrezza. Il popolo tenne un contegno ammirabile. *Deo gratias, Deo gratias, et Virgini Matri.*

« Ma Fossano? Sì a Fossano le Feste Eucaristiche nei giorni 8, 9, 10, 11, furono insuperabili. Nel dì 9 poi la processione eucaristica riescì un fatto unico per imponenza e splendore. Tre chilometri e mezzo di strada furono insufficienti all'intero svolgimento della processione. La piazza del Santuario, il grande viale erano letteralmente stipati di gente, tanto da non potersi inginocchiare. Nel tempo della Messa celebrata sull'alto terrazzo del Santuario, il silenzioso e devoto contegno del popolo fu commovente. Non dico quale fosse il numero dei presenti per tema mi dica di esagerare, ma basti il sapere matematicamente che quattordicimila metri quadrati di suolo era letteralmente coperto di gente fitta stipata, e dallo spazio si argomenti al numero!

« Nel giorno della Natività della Madonna i soli Vescovi amministrarono oltre duemila comunioni in Cattedrale, e moltissime ebbero luogo prima e dopo, ed in tutte le parrocchie. Nel dì 10 di nuovo fuvvi adorazione come in cattedrale nel giorno 8, così in S. Filippo, per tutto il giorno ogni ora: Rosario, Sermoncino, omaggio a Gesù in Sacramento e poi venti minuti di adorazione La chiesa dalle sei del mattino alle otto di sera fu sempre piena. Sia benedetto il Signor nostro Gesù Cristo e la sua SS. Madre Maria.

« Non vi fu incidente anche minimo che potesse intorbidare la celestiale serenità delle nostre Feste eucaristiche. Anche le civili autorità fecero egregiamente la parte loro, tutelando l'ordine pubblico, senza riserva con bando affisso alle mura della città e paesi vicini col quale si proibiva il passaggio dei veicoli nel mattino del giorno, nella via maestra della città ed in tutto il percorso da Fossano a Cusanio sotto pena ecc.

« Lo spettacolo di quei tre giorni non poteva essere più splendido, più commovente, » ecc. ecc.

Anche Mons. Riccardi Arcivescovo di Torino ha indirizzata ai suoi diocesani una lettera dalla quale stralciamo questo pezzo, che riguarda i frutti che il Congresso Eucaristico deve apportare.

« Il Congresso Eucaristico di Torino, questa solenne e potente attestazione della vivacità di fede nel SS. Sacramento che perdura costante fra noi, si è chiuso.

« Si è chiuso: gli effetti però devono restare. L'utilità sua non può assimilarsi a quella d'una semplice festa religiosa per quanto straordinaria che ravvivi la fede e giovi a sfogo di pietà, senza ulteriori conseguenze. Le conseguenze qui han da essere durevoli, rispondenti all'im-

Digitized by Google

portanza e grandiosità del singolarissimo avvenimento. Fa d'uopo che i frutti preziosi raccolti siano fecondati.

« Gesù Cristo è tutto per noi e lo è per l'Eucaristia. Essa penetra le viscere di nostra religione e sorgendo su pel tronco s'estende a tutti i rami, abbraccia l'albero intero e lo fa ricco di frutti rigogliosi. Gesù Sacramentato come è la vita della Chiesa, dee esserlo di ciascuno di noi. In ogni paese cattolico Egli risiede, primo dei cittadini, Sovrano assoluto d'ogni popolo. Egli centro di nostra fede, norma di nostre credenze, regola dei nostri atti, punto di partenza e moderatore dei nostri affetti e delle nostre aspirazioni. L'Eucaristia non deve essere soltanto qualche cosa, neanco solo una grande cosa; dee essere per noi la cosa la più grande, il primo e più essenziale affare nostro.

« Mirò a questo nella sua sostanza il Congresso. E questo adunque dee continuare. La sostanza sta nel vivere noi di Gesù Sacramentato; occuparci sempre di Lui come Egli di noi si occupa incessantemente; aver lo spirito e il cuore ripieni di Lui. Ciò si fece nel Congresso: epperò perseveriamo a vivere di Gesù in Sacramento, a Torino e fuori di Torino, dappertutto, in perenne, intima e viva comunicazione con il Santo Tabernacolo, con il dolcissimo Prigioniero, tenendo in azione continua la corrente Eucaristica e non permettendo si estingua mai il fuoco celeste acceso fra noi in questi indimenticabili giorni.

« Ed in qual modo?

« Come si fece nel Congresso. Mentre in Seminario si trattava del Sacramento d'amore e si proponevano i modi più acconci di glorificarlo, questi mezzi fuori nell'aula si mettevano largamente in pratica e non a Torino solamente ma per tutto il Piemonte. Celebrare od ascoltare ogni dì la S. Messa; frequentare la SS. Comunione; visita quotidiana ed adorazione in Chiesa di Gesù Sacramentato. La parte sostanziale, teorica e pratica, su cui s'aggirò il Congresso, si riassume nei detti tre atti Eucaristici. Insistiamo e perseveriamo in questi nobilissimi atti ed il Congresso diverrà nei frutti suoi più preziosi continuativo e perenne. »

Dal discorso di Mons. Pampirio. — Giacchè siamo tornati a parlare del Congresso di Torino, crediamo di far piacere ai lettori se riportiamo la fine del discorso di apertura pronunziato da Mons. Pampirio dei pre-dicatori.

« Lode a voi, o valorosi Congressisti, che vi accingeste ad una impresa di cui Dio solo, il quale ve ne serba il premio, può pesare il valore a misurare la importanza.

« Fidenti pertanto nella santità della causa che perorate, nelle preghiere dei fratelli che in tutte le Chiese danno amorosi assalti a Gesù Sacramentato e nella approvazione del nostro Santo Padre Leone XIII, date pure principio al vostro nobilissimo lavoro, e sotto la protezione di Maria Immacolata slanciatevi coraggiosi nelle immensità di questo mistero Eucaristico che è la più gioconda attrattiva delle anime sante, e deve diventare la delizia e il gaudio di tutta la terra.

Digitized by Google

« Studiatelo, investigatelo, con lo scandaglio della fede e delle dottrine dei Padri; internatevi come Davide nelle potenze del Signore, affinchè possiate, come dice S. Paolo, comprendere con tutti i Santi la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità di tanto benefizio e intendere quella carità di Cristo che sorpassa ogni scienza, e disvelare a tutti quale sia la dispensazione di questo Sacramento ascoso da secoli in Dio (Ephes. III, 18, 19).

« Che tesoro di inenarrabili ricchezze da far conoscere al mondo, che spensierato lo neglige e lo ignora! Quì è il memoriale delle meraviglie del Signore, il riassunto delle sue misericordie, il capolavoro della sua carità, il dono che contiene ogni dono; quì la sorgente della vita soprannaturale, la vena inesauribile di tutte le grazie, la medicina di tutte le infermità, il balsamo consolatore di tutti i dolori; la voce onnipotente che domanda, ottiene e ringrazia; quì il compagno d'esilio, il prezzo del riscatto, il Pane della vita, il pegno della gloria.

« Non havvi bene che non sia accolto in questo Sacramento dove Gesù Cristo stesso vero Dio e vero uomo, realmente presente, si dona per sempre, ospite di tutti i popoli, vittima di tutti gli altari, cibo di tutte le anime. Ostia viva, Olocausto perenne, mediatore accettissimo ed instancabile presso il suo e nostro Celeste Padre.

« Egli è il centro della vita cristiana, il sole che la vivifica, il cibo che l'alimenta e l'accresce, il Viatico che la fortifica e prepara pel transito dall'esilio alla patria.

« Ecco, illustri Congressisti, l'Eden piantato dal novello Adamo a riparo dei profughi dall'Eden primiero. Esploratelo e rilevatene le bellezze impareggiabili, i frutti dolcissimi, la felicità beata.

« Cherubini di questo nuovo Eden eucaristico, imbrandite l'ignea spada di un ardente e operoso zelo per istrappare al terreno fascino, alle seduzioni diaboliche tante povere anime e trarle con dolce violenza all'Eucaristico convito. Studiate pietose industrie, proponete mezzi acconci ad accrescere gli adoratori di Gesù Sacramentato, a promuoverne il culto privato e pubblico, a dilatarne il regno, a generalizzare l'assistenza quotidiana alla Santa Messa e diffondere la Pia Associazione dell'Adorazione *(quotidiana universale)* perpetua approvata testè dalla Santa Sede, e a far sì che individui, famiglie e popoli riamino Colui che tanto ci ama.

« Avvicinategli i fanciulli, attirategli gli adulti, spingetegli fra le braccia i ritrosi, estendete il benefico influsso della vostra propaganda eucaristica a tutte le classi dell'umano consorzio, alle dirigenti e alle dirette, al ricco, al povero, al negoziante, all'operaio, al contadino, a tutti, in guisa che dappertutto sia conosciuto il tesoro della Eucaristia, e in tutti si svegli ardente la brama di gustare la soavità infinita del Signore, di vivere di lui, di darsi a Lui come Egli spasimante di carità si è a noi donato.

« Si spanda da questo Congresso un'onda di fede, di speranza e amore che faccia rifluire la vita di Gesù Cristo nelle esauste vene so-

Digitized by Google

ciali e dia il Padre a tanti derelitti, grande speranza a quelli che l'hanno perduta, il Dio della pace a tutti. Spiri il soffio gagliardo dell'Apostolico cenacolo a rinnovare la faccia della terra.

« Siamo membri di una società, la quale, più accidiosa che miscredente, abbisogna di scotimenti energici per rielevarsi alle grandezze della vita soprannaturale.

« Or bene, raccoglietevi, o legioni Eucaristiche, organizzatevi e con i perseveranti e vigorosi assalti della vostra carità e del vostro zelo scuotetela, soggiogatela, recatela ai piedi dell'Altare, restituitela a Gesù Cristo. Egli le ridonerà quella vigoria di vita e quella pace operosa che lontano da Lui ha cercato invano. »

La filosofia tomistica nell'Università protestante di Amsterdam. — Annunziammo a suo tempo che avendo il Consiglio Accademico della Università protestante di Amsterdam in Olanda deliberata la creazione d'una cattedra di filosofia tomistica, era stato eletto a quel posto il celebre P. De Groot dei pred. Ora scrivono che il nuovo professore ha inaugurate le sue lezioni con cerimonia straordinaria. Tutto il Consiglio Universitario, il Borgomastro e le notabilità della capitale olandese col ministro della pubblica istruzione, tutti protestanti, accompagnarono in abiti ufficiali di gala il P. De Groot, che era fiancheggiato da un Arcivescovo e da un Vescovo cattolici.

Il discorso inaugurale destò profonda impressione, e si convenne unanimemente che il nuovo corso di filosofia cattolica sarà molto frequentato, per le splendide qualità di ingegno e di parola dell'illustre Domenicano.

Una festa scolastica alla Pietra presso Firenze. — Due parole di preambolo. Solo per far piacere a chi ce l'ha mandata pubblichiamo questa Relazione, che è *vecchia* ormai: ma ai lettori dobbiamo dichiarare che essa è pervenuta alla *Redazione* solo gli ultimi giorni di Settembre, quando era già pronto il fascicolo decimonono: La colpa di chi?... Si abbia sempre l'avvertenza di rivolgersi *direttamente* a Via Piè di Marmo, 12.

« Il giorno 3 di Luglio all'Asilo delle Domenicane Insegnanti di via Bolognese ebbe luogo la distribuzione dei premi. Ci parve uno spettacolo nuovo nel suo genere e ci commosse profondamente. La prima cosa bella a vedere erano le bambine stesse, di cui le maggiori toccavano i tredici anni, così modeste e così soavi nel candore de' loro sguardi innocenti che ti rapivano.

« Il *Coro* con che si aperse la festa riuscì per la esecuzione maravigliosa. La *Ginnastica* fu una cara cosa. La soavità e la modestia spiccavano nelle rapide e leggiadre movenze, e la grazia in quei ripiegarsi di testoline e di manine che inchinavano le bacchette come a indicare il fiore della bellezza che scade e la umana caducità.

Digitized by Google

« Il *Dialogo* sugli Insetti fu lavoro di originalità schietta per l'intreccio delle cose, per la vivezza delle forme, pei facili trapassi, per la opportunità e santità delle riflessioni. Dal verme all'*angelica farfalla* si corse alla svelta e si chiuse con sapienza biblica. Da tutte le parti di questo come degli altri componimenti si vedeva scaturire la luce di Dio e la bellezza della virtù.

« La *Manovra dei fiori* la direi quasi una visione di angioli. Le care bambine portavano una giardiniera, cantavano e poetavano sulla natura e bellezza dei fiori, poi ne spiccavano via via dei mazzetti che gittavano con baci ai gentili uditori, i quali a tanto riso d'innocenza e sotto la pioggia di fiori si allietavano e plaudivano.

« La *scena di Gosto e Menica* trasse gli applausi più fragorosi. Erano due piccole ed abili artiste che in lingua del contado recitavano, cantavano andando meravigliosamente a tempo con la Suora che al piano destra e snella le accompagnava. Nulla di volgare, nulla che richiamasse alla terra. Il lieto al mesto, il festivo al grave ne' componimenti si alternava e intrecciava rapidamente, stupendamente. Ci parve a dirittura un portento di festa scolastica e uno stupore.

« Noi vorremmo ritrarre tutte le scene che ci colpirono, ma non potendolo fare recheremo il complimento che fece l'amabile giovinetta al Cardinale Bausa e la risposta dell'Arcivescovo.

« Eminentissimo Padre, voi ci avete oggi onorate tanto tanto. Vi siete abbassato alla piccolezza nostra, vi siete rallegrato, avete sorriso a noi. Tutto ciò dimostra che voi ci amate, e all'amore vogliamo rispondere anche noi coll'amore. Questo amore ve lo dimostrino la gioia che ci brilla in volto, la parola che ci suona sul labbro, i fiori che vi porgiamo. Come i fiori sono qui uniti ed intrecciati nel mazzo, così i nostri cuori son tutti uniti nel medesimo sentimento di tenerezza per dirvi che vi amiamo con ingenuo candore e facciamo voti per la vostra felicità. E voi nell'accogliere queste creaturine di Dio, in nome di Dio benediteci. Vi ricordi, Padre e Pastore amatissimo, che questi fiori sono anche il simbolo della nostra fragilità e dei pericoli a cui siamo esposte nel mondo. Pregate adunque per noi, pregate, ve ne supplichiamo. E le vostre sante preghiere ci ottengano da Gesù e dalla Madonna la bella grazia che non appassisca mai nè mai caschi il fiore della nostra innocenza. »

« Il Cardinale rispose: Essere i fiori che se gli offerivano un simbolo che lo rallegrava, perchè fiori senza spine. Disse che le cose udite e vedute lo raffermavano nella opinione che ebbe sempre alta della Casa e delle Domenicane Insegnanti, sorelle sue. Se San Domenico fosse vissuto oggi, esclamò, avrebbe istituiti i Frati e le Suore insegnanti, acconciandosi ai bisogni dei tempi nuovi. La vostra scuola, disse, è scuola di villaggio, ma io la tengo in onore e la preferisco alle scuole della città e non avrò ritegno, quando io trovi da correggere in queste, di recare in esempio la scuola della Pietra. Aggiunse piacergli al sommo che le

Digitized by Google

Suore mettano cura singolarissima ai punti in religione e in condotta, avere Egli scoperta una cosa non premiata e a cui sarebbe premio la sua parola. Questa cosa essere la dolcezza dell'affetto, la profondità del sentimento trasparente dal cantare e dal recitare delle fanciulle. Voi avete, disse, in molte delle vostre composizioni pronunziata la parola *amore*. Bene, esclamò, la nota che domina ne' vostri studi e nei vostri componimenti, è l'amore che leva gli occhi al cielo e s'ispira a Dio che è il fonte di ogni amore. Sia lode alle educate e alle educatrici. E qui eruppe in parola che vince ogni elogio. Il magistero del vostro educare ha raggiunto l'ultima sua perfezione. Conchiuse che la benedizione chiesta dall'amabile giovinetta era ben meritata e ch'Ei la invocava sull'Istituto, sulle bambine, sui genitori, sopra sè stesso. E terminava col chiamare le Maestre e le Bambine suo gaudio e sua delizia.

« Dalle parole di un Eminentissimo e di un dotto quale è l'Arcivescovo di Firenze i nostri lettori comprenderanno di leggieri quale fosse lo splendore e la portata di quella festa. »

Con l'animo profondamente addolorato chiediamo questa volta un suffragio per il

R. P. Lettore Fr. Francesco M. Bizzarri dei pred.

Amministratore del *Rosario, Mem. Dom.*

Egli era nato il 16 febbraio 1862, ed aveva professato nell'Ordine di S. Domenico il 12 marzo 1884. Conseguita dopo il corso degli studi la laurea di Lettore, insegnò due anni nel Collegio di S. Tommaso a Roma, e solo da pochi giorni, ossequente alla voce dell'Obbedienza, si era recato nel Convento di S. Maria del Sasso presso Bibbiena, per attendere a un'opera da cui sperava incremento la Provincia Romana dei Predicatori, ed alla quale il P. Bizzarri si era dedicato con affetto e disinteresse. Ma quì lo aspettava la morte. Dopo malattia quanto fiera, altrettanto breve, egli spirava munito de' Sacramenti la sera del Sabato 13 Ottobre, a soli 32 anni.

Da un anno il caro estinto, per volontà de' Superiori, amministrava il periodico nostro, e vi avea preso amore così da farne sperar bene nell'avvenire. È a questo titolo che la *Direzione* e la *Redazione* del *Ros. Mem. Dom.* lo raccomandano in modo particolare alle preghiere dei lettori e di tutti gli amici nostri, mentre rendono al P. Bizzarri questo tenue tributo di affetto riconoscente. — R. I. P.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1894. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

S. DOMENICO E IL ROSARIO (1)

Prima di proseguire nella storia di S. Domenico dobbiamo parlare di lui in rapporto alla grande e preziosa devozione che, stando alla universale tradizione cattolica, egli per il primo istituì e propagò, acquistando così un diritto di più, e specialissimo, all'amore e alla gratitudine del cristiano.

Che la SS. Vergine, per le mani di lui, donasse a noi suoi figli il S. Rosario, è costante e ferma tradizione della Chiesa, sostenuta da un' autorità tanto grave che non si può mettere in discussione senza grande temerità; ciò nonostante non ci è dato parlarne con quei precisi particolari di tempo e di circostanze richiesti nella narrazione dei fatti storici. Per usare le parole di uno scrittore diligente e accuratissimo nell'esame critico del soggetto (2): « Il Rosario non ha storia e forse non l'avrà mai. » Simile a tanti altri doni più squisiti da Dio favoriti agli uomini, simile alla vita di Colei, dalle cui mani verginali fu donato, la storia primitiva di questa divozione è nascosta nel silenzio e nell'ombra.

Quando Natura il più bel tocco appresta
Intenta a tesser sua 'nvernal ghirlanda,
S'avvolge in bianco ammanto e sembra morta,
Nè vuol che un guardo, un alito, un rumore
La sturbi nell'arcano magistero.

---

(1) Pubblichiamo sotto questo titolo l'intero paragrafo decimo della *Storia di S. Domenico* della Madre Drane (Vedi a pag. 614). Esso cade proprio in acconcio alla fine del mese del Rosario, perchè si riferisce alle origini della cara devozione. *N. d. R.*

(2) Il P. Antonino Danzas nell'accuratissimo capitolo sul Rosario che si trova nel quarto volume della sua opera: *Etudes sur les temps primitifs de l'Ordre de S. Dominique.*

Digitized by Google

Chi mai potè veder la prima rosa
Schiudere il molle seno profumato?
Chi tra 'l baglior d'estivo sol cadente
Chi primo fu a veder la vespertina
Stella che del suo raggio il cielo abbella? (1).

Così avvenne della prima rosa, della bellissima ghirlanda di Nostra Signora; nessuna notizia storica ci vien data di quel momento sublime in cui il servo di Dio ricevè, come crediamo, dalla stessa Vergine benedetta il comando di predicare il suo Salterio, e di far conoscere a tutto il mondo quella forma di preghiera, che d'allora in poi divenir doveva tanto pei poveri quanto pei ricchi la divisa della devozione cattolica. Per questo i critici non mancano di mettere in dubbio il fatto in sè stesso, defraudando così il santo Patriarca Domenico di una delle sue glorie maggiori. I limiti entro cui dobbiamo tenerci consentono di notare appena di volo l'esistenza di questa critica ostile, e di esporre brevemente gli argomenti con i quali è stata d'accordo confutata e rigettata dai più abili scrittori che siansi occupati di questo soggetto.

Osserviamo dapprima la tradizione. La forma nella quale è venuta a noi sarà assai meglio esposta con le parole stesse pronunziate dal P. Cornelio de Sneckis, discepolo del B. Alano de la Roche, in un discorso sulla Confraternita del S. Rosario: « Leggiamo, così egli dice, che quando S. Domenico « predicava agli Albigesi non ottenne sul primo che scarsi « risultati, e un giorno lamentandosene con la SS. Vergine,

(1) When Nature tries her finest touch
Weawing her vernal wreath,
Mark ye how close she veils her round,
Not to be traced by sight or sound,
Nor soiled by ruder breath?
Who ever saw the earliest rose
First open her sweet breast;
Or when the summer 's sun goes down,
The first soft star in evening's crown
Light up her gleaming crest?
Christian Year. Quarta Domenica di Quaresima.

Digitized by Google

« mentre devotamente pregava, Ella degnossi rispondergli « in tal maniera: — Non meravigliarti se fino ad ora hai « ottenuto così poco frutto dalle tue fatiche, perchè seminasti « in un terreno sterile, non ancora bagnato dalla rugiada « della Divina Grazia. Quando Dio volle rinnovare la faccia « della terra, cominciò col mandare su di essa l'acqua fe- « condatrice della Salutazione Angelica; *predica il mio Sal- « terio* composto di 150 Salutazioni Angeliche e di 15 Pater « noster, ed otterrai così messe abbondante. — Da quel- « l'istante il servo di Dio cominciò a predicare questa divo- « zione, la fece conoscere al popolo, e ne ottenne la conver- « sione di moltissime anime » (1). Bisogna osservare come in questo racconto non sia fatta menzione alcuna del tempo e del luogo della rivelazione; Muret, Roc Amadour, il Santuario di Nostra Signora di Puy e quello di Prouille vengono rispettivamente nominati da diversi autori, ma i diritti dell'ultimo luogo sono più validamente sostenuti dalla tradizione dell'Ordine. All'infuori della tradizione non abbiamo altra guida, poichè non si è potuto trovare, negli scritti dei primi biografi del Santo, cosa alcuna che si riferisca all'origine del Rosario. Questo fatto starebbe a contradire fortemente l'autorità della leggenda, se non si sapesse bene quanto incomplete siano le storie che ci hanno lasciato, in cose di simile interesse ed importanza. Nessuno di questi scrittori ebbe in mira di darci un'opera che si approssimasse ad una storia esatta del santo Patriarca, ma tutti si contentarono di raccogliere certi fatti della sua vita, senza curarsi molto della cronologia, e omettendo ogni allusione ai diversi avvenimenti storici di non dubbia autenticità, che secondo noi avrebbero dovuto avere un posto in qualunque biografia compilata accuratamente. Ma non per questo si deve prendere il loro silenzio su questo soggetto come una prova assoluta contro la verità della cosa, quantunque non possiamo negare che avremmo salutato con gioia la loro testimonianza in suo favore. Il dubbio sulla reale origine del Rosario è sorto

(1) Mag. Corn. de Sneckis, Sermones XXI super Conf. de Serto Rosaceo, Serm. X, fol. 29.

Digitized by Google

piuttosto dalle circostanze che seguirono la sua prima propagazione per mezzo di S. Domenico e de' suoi immediati successori, che dal silenzio dei primi storici. Per quanto fosse predicato potentemente, e largamente disseminato nei primi tempi dell'Ordine domenicano, pure divise la sorte inevitabile di tutte le pie istituzioni durante quel periodo di generale decadimento religioso, di cui si doleva la Chiesa tutta nel secolo decimoquinto, e per un tempo considerevole cadde, almeno parzialmente, nell'oblio. Cominciò a rivivere verso la fine di quel secolo, mercè gli sforzi del celebre Domenicano Alano De La Roche bretone di nascita, che predicò dall'anno 1473 al 1475 (1), e da quel tempo il suo uso non è stato mai interrotto; ogni secolo susseguente fa testimonianza del suo risorgere a novella vita, del crescere in popolarità e del favore in cui è tenuto dai Sommi Pontefici. Il fatto di quel temporaneo abbandono del Rosario, e il seguente suo rinascere per mezzo di Alano: ecco il piano su cui si basa la teoria sostenuta da alcuni critici, che Alano stesso fosse l'autore della divozione. E lo scrittore Bollandista P. Cuyper, in una dissertazione da lui unita alla vita di S. Domenico, offre alla nostra scelta una delle due supposizioni — che il Rosario esistesse come devozione prima dei tempi di S. Domenico, ovvero che non fosse mai esistito fino ai giorni del B. Alano, e così, in ambo i casi, viene egualmente negato esserne S. Domenico l'autore.

La risposta a questo dilemma si può ridurre a due capi; primo dimostrare che il Rosario non esisteva nel secolo precedente a quello in cui fu predicato da S. Domenico; secondo, abbiamo prove così incontestabili della sua esistenza e della generale propagazione negli anni immediatamente seguenti, che non ci possono far credere il B. Alano siccome autore, piuttosto che restauratore, della divozione. Ora, incominciando dalla supposta antichità del S. Rosario, nell'esaminare le

(1) Il brevissimo tempo in cui Alano esercitò il suo ministero in pubblico rende ancora più improbabile ch'egli potesse in quel tempo dare al Cristianesimo una nuova divozione (V. il P. Danzas, vol. IV, p. 341 e la nota).

Digitized by Google

ragioni addotte in prova di questa apparenza, troviamo che essa consiste nel fatto che fino dai tempi più remoti i fedeli avevano la consuetudine di ripetere un certo numero di *Pater Noster,* e per contarli si servivano di alcune cordicelle con nodi, ovvero di pallottoline infilate, e queste si chiamavano comunemente *Pater Noster.* In nessun paese più che in Inghilterra invalse questo costume; nel 1040 abbiamo l'esempio della Contessa Godiva di Conventry che lascia per testamento al monastero da lei quivi fondato una catena di perle e pietre preziose della quale si serviva per contare le sue preghiere; e due secoli prima un Concilio Inglese aveva stabilito che si potevano recitare *sette corone di Pater Noster* (« seven belts of Pater Noster ») per un defunto. Tanto in Inghilterra come in altri paesi questi oggetti di devozione popolare erano venduti in tanta quantità, che dal gran numero di venditori riunitisi in una medesima contrada a questa ne venne il nome; di quì il titolo di Pater Noster Row ancora esistente in Londra. In Parigi non meno di tre corporazioni di artigiani erano esclusivamente impiegati nella fabbricazione di tali oggetti, e la stessa industria fu portata in Roma e in altre capitali. Questi fatti che possono essere illustrati da parecchi esempi sono indiscutibili, ma non provano nulla al nostro proposito, perchè apparisce chiaro ad ogni lettore che la recita di un certo numero di *Pater Noster,* anche contati con le corone, non era la devozione del Rosario; tutt'al più si può dire di riconoscere in questo modo di recitare le preghiere un certo preludio, come lo chiama il P. Danzas, alla pratica del Rosario; un metodo, che avendo già ottenuto il favore dei fedeli, più facilmente si adattava alla nuova divozione. Due cose essenzialissime nel S. Rosario, mancavano affatto in queste antiche pratiche di pietà; la recita di un numero fisso di *Ave Maria,* e l'unita meditazione sulla vita di nostro Signore. Ora lasciando da parte un'infinità di altri argomenti ed illustrazioni riguardanti questo soggetto, ci contentiamo di un solo particolare, l'accuratezza del quale resiste alle più acute investigazioni. Prima del secolo da cui la devozione del S. Rosario, così propriamente chiamata, data la sua origine, la

Digitized by Google

Salutazione Angelica non era in uso generale come divozione del popolo (1).

Si citano esempi, è vero, ma di rado e isolati, e non si può dire che fosse universalmente sulle labbra dei fedeli come preghiera familiare. Anche più notevole è il fatto che proprio al tempo di S. Domenico la recita della Salutazione Angelica divenne per la prima volta popolare, e l'uso fattone dai fedeli venne incoraggiato e ingiunto dai Pastori della Chiesa. Nel 1196, soltanto pochi anni prima che S. Domenico abbandonasse il chiostro d'Osma per intraprendere la carriera apostolica, Eudes, vescovo di Parigi, pubblicò un decreto nel quale esprimeva il desiderio che il clero avesse di frequente esortato i fedeli ad aggiungere la recita dell'*Ave Maria* a quella del *Pater Noster* e del Credo nelle loro abituali preghiere. Nel 1246 il Decano della Chiesa di Rouen emanò un decreto concepito negli stessi termini; il quale fu confermato nel Sinodo di Sens che si tenne lo stesso anno. I cinquant'anni scorsi fra queste due date corrispondono esattamente al periodo della vita di S. Domenico speso nelle missioni, e alla prima propagazione del Rosario fatta da lui stesso e dai suoi primi discepoli; fu dunque precisamente in questo tempo che l'uso dell'*Ave Maria* divenne popolare e generale. « Da questa data, dice il Mabillon, l'uso della Salutazione Angelica si fece universale » (2) ed aggiunge molte prove ricavate da documenti autentici dimostrando che prima di quel tempo il *Pater*

---

(1) Stando al Mabillon (Præf. *Acta Sanct.* sæc. V, n. 120) una delle prime notizie sull'uso dell'*Ave Maria* si trova nelle opere di S. Pier Damiano, ove si parla di un certo chierico che usava recitarla fino alle parole *in mulieribus*. I monaci Cisterciensi aggiungevano la recita dell'*Ave Maria* al *Pater* e al *Credo* (Inst. Dist. 14, c. 2), ma non apparisce che questa regola fosse data prima del tredicesimo secolo. Il P. Bridgett nondimeno nell'opera *Dowry of Mary* ha raccolto molti esempi, e ha dimostrato che sebbene in nessun luogo fosse ingiunta dall'autorità episcopale prima del 1196, la preghiera era certamente usata da molte pie persone durante il secolo precedente. Nella Liturgia fu introdotta prima del tredicesimo secolo soltanto nell'Offertorio della Messa della quarta Domenica dell'Avvento (vedi Dr. Rock *Church of our Fathers*, vol. III, pp. 315-319).

(2) Præf. *Act. Sanct.* Ord. S. Ben. sæc. V, n. 121.

Digitized by Google

e il *Credo* solamente formavano la devozione ordinaria dei fedeli (1).

Ci contenteremo di avere stabilito questo fatto, che è prova sufficiente a distruggere la teoria dell'*antichità* remota cui si vuol far risalire questa devozione, perchè è manifesto a chiunque, che allorquando non si usava l'*Ave Maria* non poteva neppure esistere il Rosario. Ma prima di venire a considerare il secondo capo di accusa, sarà bene indicare la speciale convenienza di avere S. Domenico scelto particolarmente questa preghiera, per introdurla nella devozione che egli doveva usare quale potentissima arma di difesa contro gli eretici. Il *Pater Noster*, preghiera per eccellenza perchè d'istituzione divina, e che egli teneva in sì grande e particolare devozione che, dice il Castillo, « mai stancavasi di ripeterla, » era adoperato profanamente dagli Albigesi nei riti superstiziosi, e se ne servivano come forma esteriore nel dare il loro pseudo-sacramento, il *Consolamentum*. Il massimo dei loro errori era il negare l'Incarnazione, e non se ne stavano dal propagare riguardo alla SS. Vergine e alla sua Divina Maternità dottrine che il rispetto per il suo sacratissimo nome ci vieta di trascrivere. L'introdurre l'*Ave Maria* come devozione popolare, non sostituita al *Pater*, ma piuttosto a quello concatenata, fu cosa veramente salutare se si riflette che in essa s'invoca la Vergine Santissima come « Madre di Dio; » con questo mezzo era facile radicare nei cuori la dottrina dell'Incarnazione. L'associare poi questa preghiera vocale alla meditazione della Vita del nostro Divin Redentore, la quale presenta allo spirito del fedele un compendio del Vangelo, era il modo di restaurare la fede ortodossa per mezzo della preghiera quotidiana, la mirabile opportunità della quale deve essere riconosciuta e lodata da ogni lettore ragionevole. Non ci fermiamo ad investigare se la predicazione del Rosario estese l'uso universale dell'*Ave Maria*, ovvero se l'amore e la popolarità crescente di questa preghiera mossero il S. Patriarca ad adottarla; il fatto rimane

(1) Per la Storia della Salutazione Angelica. Cf. *Rosario Mem. Dom.* Anno III, pag. 394 e seg., e anno IX, pag. 367 e seg. *N. d. R.*

Digitized by Google

ed è sufficiente a provare che l'epoca assegnataci dalla tradizione per quella in cui ebbe origine il S. Rosario, coincide esattamente con l'altra, prima della quale l'*Ave Maria* non era in uso generale come devozione comune.

Dobbiamo ora considerare la seconda teoria avanzata da quei critici che ritengono Alano e non S. Domenico primo istitutore del Rosario. Parlammo già dell' abbandono temporaneo in cui cadde la devozione durante il quattordicesimo secolo, e se questo abbandono fosse stato totale, poteva esservi alcunchè di plausibile nel dire che il suo rinascere al principio del secolo decimoquinto non era già un rinascere, ma una istituzione. Ma questo non è il caso, e ce lo prova in primo luogo l'asserzione positiva, tanto di Alano come del Sommo Pontefice allora regnante; ed in secondo luogo la persistente evidenza dei fatti. Nel produrre queste prove dobbiamo mostrare ai nostri lettori che se per noi è difficilissimo, anzi impossibile, alla distanza di cinque secoli poter giudicare come e per quanto tempo il Rosario fu posto in dimenticanza, la questione però non è in nessun modo involta nell' oscurità per i contemporanei; e non solamente negli scritti autentici del B. Alano possediamo ripetute assicurazioni che la devozione del Rosario, istituita prima da S. Domenico, fu da lui soltanto ripristinata, ma abbiamo pure la testimonianza degli autori più importanti di quel tempo. Il primo ravvivarsi formalmente del Rosario avvenne alla Università di Colonia, dove nel 1475, l'anno stesso della morte di Alano, Giacomo Sprenger, Priore dei Domenicani di quella città, stabilì di nuovo la Confraternita del S. Rosario. Ci è stata lasciata notizia di questo avvenimento niente meno che dalla penna del celebre Tommaso da Kempis il quale nella sua Cronaca del monastero di S. Agnese esce in queste parole: « Nel 1475 l'Università di Colonia fu testimone della « fondazione di una Confraternita del Rosario fatta da alcuni « Dottori in Sacre Lettere appartenenti all'Ordine di S. Do- « menico, o piuttosto questa Confraternita fu solamente rin- « novata, *perchè leggiamo che il Rosario era stato già pre-* « *dicato dal benedetto Padre Domenico sebbene per qualche*

Digitized by Google

« *tempo fosse posto in dimenticanza* (1). » Nell'anno seguente Alessandro Vescovo di Forlì e Legato della S. Sede accordò a questa Confraternita alcune indulgenze, dichiarando quasi con le stesse parole la Confraternita essere stata piuttosto rinnovata che istituita, giacchè leggiamo in diverse storie che la devozione predicata in origine da S. Domenico da quel tempo era parzialmente andata in disuso, *fere neglecta;* e simili espressioni vengono usate precisamente dai Sommi Pontefici contemporanei. Così nel 1479 Sisto IV parla del Rosario come di una devozione « altre volte usata dai fedeli di varie nazioni. » Nel 1491 Innocenzo VIII riproduce i termini usati nella Bolla di Sisto IV, e dà alla devozione il nome di Rosario; e nel 1494 Alessandro VI, concedendo nuove indulgenze alla devozione, dichiara che pei meriti di S. Domenico che predicò il Rosario molti anni indietro « il mondo tutto fu preservato dall'imminente rovina. »

Questi Pontefici non pubblicarono i loro decreti in tempi così lontani in cui i fatti in questione fossero già caduti in dimenticanza; anzi, essi come contemporanei, erano in grado di giudicare perfettamente quel soggetto, avendo a loro disposizione documenti e storie, molte delle quali senza dubbio sono andate perdute col passare degli anni. Per certo sono degni di fede coloro che parlano per propria cognizione, riguardo all'esistenza e al decadimento di qualsiasi pratica nel periodo immediatamente precedente al proprio; nè questa testimonianza può essere considerata come vaga o tradizionale.

Ma insieme alla loro testimonianza possediamo molti fatti storici che ne corroborano le asserzioni: i limiti in cui deve restringersi il nostro lavoro, ci permettono appena di citare pochi di quelli che appartengono al tredicesimo e al quattordicesimo secolo, anteriori cioè al tempo del B. Alano. Così il gran Beghinaggio di Gand, posto in principio sotto la direzione dei FF. Predicatori, possedeva alcuni statuti in data

(1) Chron. S. Agnet. p. 96. Questo passo è citato tanto da Benedetto XIV nell'opera *La canonizzazione dei Santi*, che dal Mabillon, *Præf.* Act. Sanct. Ord. S. Ben. sæc. V n. 128. Anche il Trithemius si esprime negli stessi termini di Tommaso da Kempis.

Digitized by Google

non posteriore al 1234, nei quali si imponeva ad ogni Beghina di recitare ogni giorno « tre corone che formavano ciò che veniva chiamato il Salterio della SS. Vergine, » e dovevano accompagnare questa recita con la meditazione dei Misteri della Vita di Nostro Signore (1). La regola delle Beghine fiorì in pieno vigore fino al 1471, nel quale anno Alano, allora Lettore del Convento Domenicano di Gand, potè citare l'esempio di queste religiose, che per più di duecento anni avevano recitato il Salterio di Nostra Signora invece dell'Ufficio Canonico.

Nel 1243, Fra Giovanni di Mailly riordinò una collezione di vite di Santi nella quale dice che a quel tempo molte sante donne avevano il costume di recitare la Salutazione Angelica centocinquanta volte, e che questa divozione veniva chiamata il Salterio della Vergine Benedetta, corrispondendo il numero delle Ave Marie a quello dei salmi di David. Bartolomeo da Trento, contemporaneo del B. Giordano di Sassonia, parla egli pure della stessa devozione, e ci racconta di una religiosa chiamata Suor Eulalia, la quale essendo devotissima della Santa Vergine recitava ogni giorno centocinquanta Salutazioni Angeliche in di lei onore, e Maria si degnò apparirle e dichiararle quanto le fosse accetta quella pratica, specialmente quando le parole *Dominus Tecum* venivano pronunziate adagio e con devozione. Dopo quest'apparizione Eulalia ridusse il numero delle sue preghiere da centocinquanta a cinquanta, ma fu più accurata nel modo di recitarle. Anche a Lilla, nella Collegiata di S. Pietro, si conserva tuttora un volume antico in pergamena con la data del 1231, ed è il registro della Confraternita chiamato *Treille;* vi si trovano scritti i nomi di parecchie pie dame, le quali contribuivano con doni spirituali consistenti in diversi Salteri di Nostra

(1) I Bollandisti hanno tentato di sfuggire alla potente evidenza fornita da questi statuti, dichiarando che la Regola antica era stata corretta in tempi più moderni. Il Mamachi ammette il fatto, ma prova in risposta: 1° che i cambiamenti riferiti furono fatti nell'anno 1354, più di un secolo avanti la nascita di Alano; 2° che esse non riguardavano affatto la recita del Salterio di Nostra Signora (Mamachi, *Annales Ord. Præd.* pagg. 327-353).

Digitized by Google

Signora, invece che con offerte in denaro o in lumi. Se questa frase non verrà giudicata precisissima ci sia permesso confrontarla con quello che ci viene detto della devozione praticata dalle monache domenicane di Toes nella Svizzera, le quali recitavano « tre volte cinquanta *Ave Marie* sotto il titolo « di Salterio della SS. Vergine, contando queste preghiere « sui chicchi di una corona che tenevano fra le mani, e me- « ditando nello stesso tempo i Misteri della Vita e della « Morte di Nostro Signore. »

La descrizione più esatta del Rosario è presa da un mss. interessantissimo e di non dubbia autenticità, appartenente alla collezione del defunto Mons. Greith, vescovo di St. Gall. Si giudicò appartenere all'anno 1454, e sebbene questa data sia più moderna degli esempi già citati è certamente anteriore a quella in cui Alano cominciò a predicare (1).

Da tutto ciò apparisce con chiarezza che sebbene la devozione del S. Rosario fosse andata in dimenticanza, questa dimenticanza, nei tempi fra S. Domenico e il B. Alano non fu affatto generale; e noi siamo in grado di affermare con la più gran certezza che in Inghilterra l'uso di questa devozione non fu mai lasciato da parte, ma continuò ad esistere senza diminuire in popolarità tanto nel decimoterzo che nel decimoquarto secolo; nei testamenti di diversi personaggi appartenenti a quella età troviamo lasciti di *Pater Noster* o corone ornate riccamente. Il dotto autore del *Pietas Mariana Britannica* dà l'inventario di una bottega di gioielliere nel 1381 che conteneva « quattro « assortimenti di *Pater Noster* di corallo, sei assortimenti « di *Aves* di granato coi *Pater noster* di argento dorato; « trentotto assortimenti di *Aves* di granato con ornamenti « o anche con i chicchi grossi di argento dorato » ecc., e questa notizia è delle più significanti perchè il titolo di *Ave* dato ad alcuno di questi oggetti devoti, dimostra che le preghiere dette con questi non comprendevano semplicemente il *Pater* ma anche l'*Ave Maria*. Ma la prova più indubitabile che il vero Rosario di Nostra Signora, quale lo recitiamo ora,

(1) Greith, *Die deutsche Mistik in Prediger Orden*, p. 402.

Digitized by Google

usavasi generalmente in Inghilterra prima che Alano ravvivasse la devozione in altri paesi, emerge dagli statuti di diversi spedali, collegi ed altre pie fondazioni dei secoli decimoquarto e decimoquinto. In essi i fondatori ingiungevano ai membri delle diverse Confraternite la recita del Salterio di Nostra Signora, e fra questi statuti occupa il primo posto quello del Collegio di Eton fondato da Enrico VI nel 1440, nel quale richiede agli scolari di dire ogni giorno « l'intero « Salterio della Santa Vergine, il quale si compone del Credo, « quindici Pater e centocinquanta *Ave Maria* ». Ad una prova così evidente com'è questa, parrebbe superfluo aggiungere altri esempi; ma non possiamo fare a meno di ricordare i due celebri monumenti esistenti nella chiesa di S. Giacomo a Parigi prima della Rivoluzione Francese, uno dei quali è la pietra sepolcrale del signor di Villepierre la cui effigie fu scolpita fra quelle della moglie e della madre di lui, e quest'ultima era rappresentata tenendo in mano un Rosario composto di quindici decadi separate l'una dall'altra da un grosso chicco rappresentante il *Pater Noster*. Questa tomba apparteneva al secolo decimoquarto. Nella stessa chiesa si trovava un magnifico monumento in bronzo, portante la data del 1355, eretto sui resti mortali di Umberto Delfino di Vienna, il quale rinunziò al regno per entrare nell'Ordine dei Frati Predicatori. Eletto in seguito Patriarca di Alessandria, fu rappresentato con l'abito religioso sul quale si vede il pallio. Intorno alla sua effigie si notavano alcune figure più piccole di Frati Domenicani, che tenevano in mano rosari o corone composte di cinquanta grani, senza computare i *Pater*. I vandali del secolo decimottavo distrussero questo bronzo, come pure la sopra menzionata pietra sepolcrale, ma fortunatamente esiste un'esatta incisione di entrambi lasciataci dal Mamachi. Ai fatti storici ci è dato aggiungere la testimonianza delle Arti Belle, nonchè della poesia sacra, perchè fra le poesie ci permettiamo di annoverare le opere di Alberto Magno, che nel suo lavoro *De laudibus B. Mariæ* paragona la Vergine « alla rosa di Gerico la quale fiorisce con centocinquanta « petali, » e in cui non possiamo fare a meno di riconoscere un'allusione a Maria Regina del Rosario.

Digitized by Google

Non senza particolare interesse veniamo ai fatti che riannodano il ravvivarsi della devozione del Rosario con la riforma dell' Ordine Domenicano, avvenuta sui primordi del decimoquinto secolo. Siccome le sorti dell'Ordine erano così indissolubilmente legate a quelle del Rosario, sembra che insieme decadute, insieme pure dovessero rifiorire. Questa è infatti l'opinione espressa dal P. Monroy, Maestro Generale dell' Ordine, in una circolare in data del 1671, nella quale dichiara « essere il Rosario il fiore più bello dell' Ordine; « quando questo fiore cominciò ad appassire, la grazia e lo « splendore del nostro Istituto insieme disparvero... ma quando « questo sorse a novella vita fece scendere sopra di noi ab- « bondante la rugiada del Cielo. » E questa opinione sembra emergere dai fatti; la Riforma inaugurata in Lombardia sullo scorcio del secolo decimoquarto dal B. Giovanni di Domenico, fu promossa in Germania dal P. Corrado Gross, morto nel 1426 e il P. Jonchheere attribuisce a questo grand'uomo la restaurazione del Rosario simultaneamente a quella della regolare osservanza.

Tre Beati dell' Ordine, più o meno associati con la storia della Riforma, sono ricordati come in particolar modo devoti del Rosario. Leggiamo della B. Chiara Gambacorta, la comunità della quale fu il focolare della Riforma in Italia, che fanciulla di soli dodici anni era solita di raccogliere insieme giovinette coetanee, e inginocchiata con loro devotamente recitava il Rosario. La B. Chiara morì nel 1419 quando Alano doveva essere ancora fanciullo, e non poteva certamente avere insegnato a lei tale devozione. Anche il B. Giovanni Licci, nato nel 1446 e che fu una delle colonne della Riforma, collocò nel convento da lui fondato in Sicilia una bellissima statua in marmo rappresentante Nostra Signora del Rosario; e in ultimo del B. Antonio Neyrot, martirizzato a Tunisi nell'anno 1460 e che fu membro del Convento Riformato di S. Marco in Firenze, si dice che morì stringendo nelle mani il Rosario e il Crocifisso.

I fatti citati finora sarebbero più che sufficienti a provare i due punti da cui ci siamo partiti, cioè: che il vero e proprio Rosario non esisteva in realtà prima di S. Domenico, e che

Digitized by Google

fu ampiamente conosciuto e praticato prima del suo rivivere per mezzo del B. Alano. Ma oltre a questi non abbiamo noi da presentare al lettore altri fatti storici i quali si associno assolutamente con S. Domenico stesso? Per non parlare della Bolla di Papa Clemente VIII pubblicata nel 1602, con la quale restituisce la chiesa di S. Sisto all'Ordine dei Predicatori e dichiara che in questa chiesa fu stabilita la prima Confraternita del Rosario eretta in Roma da S. Domenico stesso; per non parlare delle frequenti e positive asserzioni del Flaminio e del Malvenda riferentisi al fatto che il Santo, avendo predicato la devozione in Roma e altrove, ne aveva ottenuto conversioni meravigliose, diremo soltanto di un documento esistente e di non dubbia autenticità. Lo abbiamo riservato come l'ultimo anello della nostra catena di prove, e in mezzo alle dispute dimostra che almeno una Confraternita del S. Rosario fu eretta da S. Domenico. Il documento in parola è la volontà espressa con testamento da un certo Antonio Sers, che nell'anno 1221 lasciò diverse disposizioni in favore della Confraternita del S. Rosario *fondata a Palenza dal buon Domenico Guzman* « della quale Confraternita, dice il testatore, io sono un membro. » Esprime il desiderio che i fratelli si riuniscano un dato numero di volte allo scopo di pregare per l'anima sua, e in compenso di quest'atto di carità, e per supplire alle spese di candele, lega trentotto *maravedis* e tre misure di frumento, perchè siano distribuite fra loro. La fondazione di questa Confraternita deve avere avuto luogo allorchè il S. Patriarca visitò la Spagna nel 1218 o nel 1219, come noteremo a tempo debito.

Avendo fin qui parlato dell'evidenza dei fatti, dobbiamo ora dire una parola sull'evidenza della tradizione; tradizione che esige da noi un altissimo grado di rispetto per essere quella stessa della Chiesa, appoggiata alla suprema autorità della S. Sede. Quest'autorità dichiara in termini non ambigui S. Domenico primo istitutore della devozione, avendola ricevuta dalla stessa Vergine Benedetta, e può essere a ragione citata in difesa della credenza che la pratica del Rosario ebbe origine da S. Domenico, e fu propagata da lui e dai suoi immediati successori. Se abbiamo riconosciuto che S. Domenico

Digitized by Google

fu il primo Inquisitore, meno dalle prove storiche del fatto che dalla tradizione dell'Ordine confermata dalle parole d'Innocenzo IV, molto più dobbiamo accettare l'altra riguardante l'origine del Rosario, diffusa per l'universo e sanzionata dall'autorità di non meno che *tredici* Pontefici. Non si può attaccare simile tradizione senza temerità, perchè ciò implicherebbe il più colpevole disprezzo verso tanti illustri Pastori della Chiesa, ammettendo che essi avessero affermato un fatto senza esaminare sufficientemente quelle testimonianze, delle quali potessero rimanere soddisfatti i critici più ostinati. Saremmo già al sicuro convenendo su questo punto, ma di più abbiamo prove irrefragabili delle accurate investigazioni fatte da loro su questa materia. Nel 1724, salito alla Cattedra di S. Pietro Benedetto XIII, gli furono indirizzate petizioni dal Clero secolare affinchè nell'officio della festa del S. Rosario inserito nel Breviario Romano nel 1716 da Papa Clemente XI, le Lezioni del secondo notturno narranti la storia della devozione fossero sostituite a quelle usate fino allora. Ma il Papa prima di accordare qualunque concessione alla domanda della sostituzione di queste Lezioni, contenenti il racconto esplicito della istituzione del Rosario per mezzo di S. Domenico ad ispirazione della S. Vergine, ordinò che tale supplica fosse sottoposta alla Sacra Congregazione dei Riti e che le Lezioni venissero esaminate con accuratezza. Il promotore della Fede era a quel tempo nientemeno che Prospero Lambertini, dipoi Papa col nome di Benedetto XIV, uomo il cui sapere e la competenza in tali materie non sono stati mai superati. Anche ai giorni nostri è stato portato in luce il suo *volum* (1) su tale soggetto, e in esso egli apparisce l'eloquente avvocato di questa tradizione, la verità della quale fu da lui investigata con ogni cura e dimostrata con argomenti irresistibili. In conseguenza le sue conclusioni vennero adottate, e le Lezioni affermanti la tradizione accettate ed inserite nel Breviario. Pure, strano a dirsi, il P. Cuyper, autore della

(1) Fu pubblicato nell'*Analecta Juris Pontif.* Serie quarta, lib. 31, nell'anno 1860; e riprodotto nell'*Acta S. Sedis etc. pro Societate SS. Rosarii.* Vol. II, pag. 1167.

Digitized by Google

dissertazione che si vede nei Bollandisti, si dichiara non soddisfatto dell'evidenza che apparisce da queste Lezioni e della loro approvazione per parte della Santa Sede; secondo la sua opinione non si sono basati sopra alcuna testimonianza antica e non vi è da prestarvi gran fede. Da parte nostra è caritatevole il credere che egli scrivesse ignorando da quali autori illustri era stata esaminata la questione. Queste osservazioni non sfuggirono al Lambertini, che essendo allora arcivescovo di Bologna, nel suo grandioso lavoro sulla Canonizzazione dei Santi, e poi nel trattato *De festo Rosarii* riafferma la rivendicazione già fatta di S. Domenico come autore del Rosario, e dichiara che la tradizione da lui esaminata poggia sopra basi solidissime, *validissimo fundamento.* Dopo avere affermato che le dotte collezioni pubblicate dai Bollandisti sono state con ogni cura consultate da lui, conclude una delle sue dissertazioni con le seguenti parole: « Voi domandate se S. Domenico sia veramente l'istitutore « del Rosario, vi dichiarate perplesso e pieno di dubbii sopra « il soggetto; ma in qual conto tenete le decisioni di tanti « Sommi Pontefici — di Leone X, di Pio V, di Gregorio XIII, « di Sisto V, di Clemente VIII, Alessandro VII, Innocenzo XI, « Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII e di tanti altri « che sono stati unanimi nel dichiarare il Rosario istituzione « dello stesso S. Domenico? » A questa serie di nomi possiamo ora aggiungere quelli di Pio IX e di Leone XIII. Ci limitiamo ad inserirne i nomi senza riportarne le parole, che troppo lungo sarebbe il farlo, ma non possiamo conchiudere senza citare almeno quelle di colui che forse più di tutti i suoi predecessori ha contribuito ad estendere l'uso del Rosario e ne ha moltiplicati i privilegi. Quando nel 1883 Papa Leone XIII indirizzandosi ai Vescovi della Chiesa Universale comandò per la prima volta l'osservanza del mese del Rosario, usò le seguenti memorabili parole con le quali riassunse l'istoria della divozione: « Nessuno di voi, Venerabili « Fratelli, ignora quanti guai ed afflizioni furono causati « alla Chiesa di Cristo sul declinare del secolo decimosecondo « dagli eretici Albigesi che, nati dalla spenta setta dei « Manichei, riempirono il mezzogiorno della Francia ed altre

Digitized by Google

« parti dell'Europa dei più perniciosi errori. Portando ovunque « il terrore con le armi, credettero di estendere il loro po- « tere col fuoco e con la spada. Allora, come Voi sapete, « Dio nella sua misericordia suscitò contro i suoi nemici un « uomo di eminente santità, il Padre e Fondatore dell'Ordine « Domenicano. Quest'uomo, grande per l'integrità della dot- « trina, per l'esempio delle sue virtù, per le sostenute fatiche « apostoliche, assunse il compito sublime di difendere la « Chiesa Cattolica non colla forza, non con le armi, ma col « solo potere di quella preghiera *che egli per il primo fece « conoscere sotto il titolo del S. Rosario,* e che fu propagata « per tutto l'universo da lui e dai suoi discepoli. Illuminato « dall'alto comprese che quella preghiera sarebbe stata l'arme « più potente per debellare i nemici della Chiesa e sconfig- « gere la loro empietà. E gli eventi provarono che egli aveva « ragione; perchè infatti l'uso di questa preghiera essendosi « esteso e praticato secondo l'istruzione e l'istituzione di « S. Domenico, la pietà, la fede e la concordia tornarono a « fiorire di nuovo. Le intraprese degli eretici fallirono e « nello stesso tempo il loro potere gradatamente decadde; « un gran numero di anime ritornò alla vera fede, e la furia « degli empii fu vinta dalle armi dei cattolici, che respinsero « la forza con la forza. »

Commentare queste parole è inutile e forse anche sconveniente. Roma ha parlato, la causa è risoluta; e di fronte alle decisioni autorevoli di tanti augusti Pontefici, ogni critica insidiosa deve essere d'ora innanzi posta in silenzio.

Digitized by Google

SERMONE DI GESÙ AGLI EBREI [1]

(Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.).

Alle calunnie de' Farisei sdegnati del guarire che Gesù faceva in sabato, il divino maestro risponde con un sermone ammirabile, in che discorre delle sue origini e della sua eterna divinità. È un'argomentazione irrefragabile da esserne vinto ogni più schivo ingegno.

Gesù rispose loro: Il Padre mio opera sino a quest'oggi ed io opero; gli Ebrei erravano sul sabato e sul riposo di Dio pensando ch'ei si fosse cessato al tutto dall'operare nell'universo. Ma no, dice Gesù, il Padre mio senza affaticamento opera in conservando il creato, ed io opero altresì come di una virtù e di una sostanza seco. Si ponga ben mente a quelle parole *opera anche al dì d'oggi* indicanti il lavorio perenne del conservare. Iddio non solo è cagione delle cose, ma altresì del sussistere di esse. Creato che Dio abbia una cosa non l'abbandona più, la regge e tiene in istato ed è ivi dentro a irraggiar la esistenza, la quale, ritirandosi il divino influsso, si spegnerebbe, come allo spegnersi del raggio solare l'aere si oscura. Gesù dimostra sè essere il Verbo consustanziale e coeguale al Padre, e con lui operante nell'universo e si scagiona dell'accusa datagli di violare il sabato. Il comandamento del riposo era l'ombra del futuro, laonde anche Mosè adoperava la voce *requie* a esprimere in figura il gaudio arcano agli operanti il bene serbato in cielo.

Perciò i Giudei più e più cercavano di ucciderlo, perchè non solo rompeva il sabato, ma si faceva uguale a Dio; gli Ebrei reputavano bestemmia di Gesù quel suo dirsi uguale al Padre e come violatore della maestà del sabato lo volevano spento, invocando la legge che i blasfemi e i violatori del sabato dannava nel capo (Lev. xxiii, Num. xiii).

Nota che quì Gesù si affermava uguale a Dio per natura e non per grazia, chè altrimenti gli Ebrei non lo avrebbero

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione XXIV. Vedi a pag. 567.

Digitized by Google

gridato reo di bestemmia, essendo che ogni giusto per grazia sia figliuolo di Dio. Gesù si appella Dio coeguale e consustanziale al Padre e a dimostramento di cotale verità opera ad ogni piè sospinto miracoli. Di che si trae per argomentazione ineluttabile o che Gesù è mendace o che è uguale a Dio per natura. Che sia mendace non si può dire, perchè Dio non potrebbe dare a un bugiardo la potenza del miracolo che è, come a dire, sigillo suo. Dunque rimane che Gesù è Dio uguale nella creatrice possanza al Padre, generato da lui, coeterno a lui, creatore con lui e conservatore dell'universo. Che lampi di gloria sino dall' esordire di questo eccelso sermone!

In verità, in verità vi dico: Non può il figliuolo fare da sè cosa alcuna se non l' ha veduta fare dal Padre, imperocchè quello che questi fa lo fa parimente il figliuolo: Gesù accenna qui la origine della sua potestà, quasi dica: Io sono così uguale al Padre che da lui emano e non egli da me; la uguaglianza di potestà la traggo dalla essenza del Padre nella eterna generazione, e tutto quel che io fo ed ho mi viene dal Padre. La possanza è la stessa cosa che la natura in Dio e questa egli la trae dal Padre, fontale principio di tutto l'essere. È come e' dicesse: Il Figlio non ha l'essere se non dal Padre e così il poter fare non lo ha se non dal Padre. Nelle naturali cose da un medesimo fonte emana l'essere e l'operare; il fuoco, ad esempio, da un medesimo principio trae e la forma che gli dà l' essere e lo ascendere in alto. La uguaglianza appartiene alla quantità e la quantità in Dio è la natura od essenza che è una di numero nel Padre e nel Figlio. Le relazioni personali sono altra cosa e in queste il Padre si distingue dal Figlio, e il Padre e il Figlio dallo Spirito Santo. Non ti muova quel *veder fare*, perchè non è da intendere che prima il Padre faccia e poscia il Figlio vedendo fare faccia egli pure, come sarebbe di due fabbri, del maestro e del discepolo, di cui l'uno adopera dopo l'altro e a imitazione dell'altro. Il Padre nulla innanzi fece che il Figlio vedesse e imparasse. Il Padre fa tutto pel Verbo suo consustanziale, coeterno a sè, ma Gesù pone lì quelle parole *se non vede fare al Padre* come accenno che la po-

Digitized by Google

testà gli è comunicata con la eterna generazione, imperocchè per la vista e per l'udito viene trasfusa la scienza in noi. È scritto: *Io sapienza dalla bocca dell'Altissimo emanai, primogenita avanti di tutte le creature* (Eccl. XXIV, 5). Or la emanazione del figlio non è altro che la emanazione della sapienza. La visione designa origine in via di cognizione e di sapienza da un altro e così il dirsi che il figlio vede fare al Padre dinota che il figlio procede per intellettuale emanazione dal Padre operante nella eternità. S. Ilario dice che il vedere esclude l'imperfetto nella generazione del figlio, perchè nella materiale generazione si va dall'incompiuto al compiuto per incremento di età, il che non si avvera nella generazione eterna che è origine di perfetto da perfetto tutto intero nella sostanza. Il vedere è atto di perfetto, laonde il figlio è generato perfetto e veggente tutta la essenza e tutte le cose. Gioventù eterna è il pensiero di Dio che fiorisce dalla sostanza eterna di lui.

Quel fare da sè può valere non conformarsi ad altri in operando, ora non può il figlio non conformarsi al Padre, imperocchè se una è la natura e la essenza, una è la virtù e l'operazione, come dicesse: Il figlio è dal Padre, se dunque in operando si fa discordante dal padre pecca, il che è impossibile, laonde (ecco la inferenza) indarno e ingiustamente mi vituperate e dannate, dice Gesù, perchè io opero in sabato. Quale confutazione degli ignobili sofismi de' Farisei!

Tutto ciò che il Padre fa lo fa parimente il figliuolo; qui Gesù spiega la grandezza della sua potestà, di cui ha spiegato la origine. Se il figliuolo non opera da sè e trae da un altro la potestà, sembrava potersi arguire ch'e' fosse inferiore al Padre, e avesse potestà ristretta a peculiari effetti, diversa da quella del suo principio, scarsa e incompiuta. Gesù sgombra via questi errori di un colpo. Tutto che opera il Padre opera il Figlio e, se l'universo emana dal Padre pel Verbo, non è che il Padre sia l'agente principale e il figliuolo strumento. Il Verbo non è strumento, ma sapienza increata e archetipa idea, nella quale e per la quale il Padre opera quanto opera al di fuori di sè. *Io era con lui ordinando e componendo tutto* (Prov. VIII, 30). Il Padre pel Verbo

Digitized by Google

e con l'amore fontale crea, cioè chiama e trae di nulla i mondi. Tutta la gloria della essenza e della potenza del Padre è nel Figlio. *(Continua).*

DELLA FESTA E DEL MESE DEL ROSARIO

Non ci sarebbe difficile compendiare in poche parole le solennità del mese ora scaduto: *in ogni luogo s'è fatto a gara per celebrare Maria del Rosario, così nello splendore del culto come nella frequenza e nella devozione del popolo.*

Questa è, in ultima analisi, l'espressione che emerge da tutte le relazioni, private o no, scritte od a voce, che ci sono pervenute. Ormai possiamo dire che la festa del Rosario sia salutata con trasporto dal popolo fedele. Essa ha preso quest'anno proporzioni che edificano e che arrecano consolazione: davvero che ci viene spontaneo sul labbro il grido: *speriamo!* Il Papa ha detto nell'ultima Enciclica, che ripone il meglio delle sue speranze nel S. Rosario, e le feste d'ottobre hanno mostrato che l'esortazione del Papa non cade invano: quando il popolo serba vivo, anzi accresce l'affetto a Maria del Rosario si può sperare. Il Rosario ha scritto nella sua storia trionfi troppo belli e numerosi!

Per contentare però quelli che ci hanno favorito delle relazioni, vogliamo dirne qualche cosa in particolare. Non intendiamo far torto a nessuno: pubblichiamo tutte quelle che ci sono state mandate. Da S. Maria Novella di Firenze, da S. Domenico di Faenza, da Ancona, da Lucca abbiamo avuto a voce relazioni che suonano ugualmente: splendore di solennità, frequenza e devozione di popolo.

E incominciamo da Genova, perchè colà la festa del Rosario fu onorata quest'anno della presenza del Maestro Generale dell'Ordine.

A S. Maria di Castello a Genova. — L'annuale solennità di N. S. del Rosario si è ieri compiuta magnificamente alla monumentale basilica di S. Maria di Castello. Ricco l'addobbo, buona la musica, incessante il concorso a tutte le ore, ed orazione eloquente e bella del Rmo P. Giovanni Lupi dei pred. Egregiamente poi la processione che ebbe luogo nelle ore pomeridiane, e riuscì edificante spettacolo di schietta fede. La componevano più Congregazioni, e di esse facevano parte schiere di fanciulle recanti i simboli dei misteri del Rosario: i gaudiosi, i dolorosi, i gloriosi, e formavano un insieme poetico e bello a contemplarsi.

Seguivano le Suore di S. Anna, quelle della Misericordia e le Terziarie Domenicane, poi numeroso clero, e tra essi il Padre Priore di

Digitized by Google

S. Maria di Castello, il Prevosto di S. Maria delle Grazie. Veniva quindi il Maestro Generale dell' Ordine Domenicano, P. Andrea Frühwirth, in ricco piviale, e avente ai lati il Rdo P. Guardiano dei Riformati di S. Maria del Monte ed altro Religioso dello stesso Ordine, contraccambio gentile e nuova dimostrazione affettuosa della fratellanza dei due benemeriti Istituti. Per ultimo veniva recata la bella statua della Madonna, collocata come su argenteo trono in mezzo allo splendore delle faci, tra la vaghezza delle rose e di altri eletti fiori. Al passaggio del devoto simulacro, la gente si prostrava reverente ad invocare la benedizione di Lei.

Tornata in chiesa la processione, la cara festività si chiuse con la benedizione del Venerabile, impartita dal P. Generale. L'illustre dignitario dell'Ordine restò ammirato del modo in cui le funzioni procedettero e l'animo suo buono e pio ne riportò grande contentezza; e questa letizia egli manifestò ieri sera alla riunione che, a funzioni finite, ebbe luogo in una sala del convento, e della quale facevano parte Mons. Sanguineti Can. Magiscola della Metropolitana e Provicario di Mons. Arcivescovo, Mons. Can. Arduino, ed altri esimii religiosi e secolari.

Rechiamo anzi con vero piacere le parole del discorso che egli tenne, nelle quali ci appalesa la bontà dell'animo suo e tutta la schietta soddisfazione che egli provò assistendo e prendendo parte alla festa:

« Rmi Monsignori, MM. RR. Padri, Illmi Signori,

« Tre giorni or sono, io mi trovavo a festeggiare il dì del S. P. Francesco presso i suoi amati Figli, custodi gelosi del Santuario di Nostra Signora del Monte. Ivi m'ebbi accoglienze di una gentilezza e bontà senza pari, non solo da parte di quegli eccellenti religiosi, ma ancora per parte di altre persone degne che vivono nel secolo senza essere totalmente del loro secolo, e che si allietano della preziosa e santa amicizia de' Figli del Poverello d'Assisi.

« Tutto in quella festa mi sorrideva, tutto mi giocondava l'animo. Ma in modo speciale fui io profondamente commosso dalle belle e soavi parole che l'egregio sig. cav. Cervetto volle spendere a favore dei due Ordini nati ad un parto dall'amore di Gesù Cristo per la sua Chiesa, vo' dire, l'Ordine di S. Francesco e di S. Domenico.

« Nel ricordare istoricamente le attinenze dei due sodalizi con la superba Genova, per poco egli non disse esclusivamente *Genovesi* i Minori e i Predicatori. Io non sarò certamente quegli che contrasterà o rifiuterà il pregevole diploma di cittadinanza di cui egli volle onorarci. No! io non lo ricuso; ma l'accetto con gratitudine interminabile e l'accetto non solo per me, bensì per tutto l' Ordine di cui Iddio mi volle supremo moderatore. Io l'accetto nella fede de' comuni destini cui la divina Provvidenza ci ha preordinati; l'accetto nella speranza che continuando inalterabili le benevole e benefiche relazioni tra i Liguri e i Figli di S. Domenico, questi non mai si renderanno indegni del posto che si sono guadagnato nel cuore dei valorosi Genovesi; l'accetto finalmente nell'amore del S. Vangelo di Gesù Cristo, per la cui propagazione

Digitized by Google

e splendore nel nuovo e nel vecchio mondo tanto si affaticarono i buoni Genovesi e i Frati Predicatori dandosi a vicenda amica la mano.

« Lascio ad altri il commemorare i molti e varii contatti che la Storia dei Liguri e quella dell'Ordine di S. Domenico ci offrono nell'opera civilizzatrice dei popoli. Per me basterà ricordarne un solo.

« L'anno scorso in Gerusalemme ebbe luogo il grande Congresso Eucaristico che tutti sanno. Da quella illustre e nobile Assemblea emergeva un voto, un santo progetto, che approvato e benedetto dal Santo Padre Leone XIII e accettato dall'Episcopato cattolico, non può a meno di venir ben presto da semplice desiderio, una realtà.

« Questo voto, questo progetto mira ad un monumento da innalzarsi a Patrasso in memoria della battaglia di Lepanto.

« Questo monumento è pure una grata memoria dell'incontro dei Genovesi e dei Domenicani. Esso mi ricorda la bella storia delle crociate, in cui i Genovesi ebbero parte bellissima, e coi Genovesi il grande Pontefice domenicano, S. Pio V, il cui zelo per la religione fu causa che le armi cristiane ne riportassero finalmente vittoria del terribile nemico ottomano.

« Ho ricordato questo avvenimento, perchè esso è l'espressione della festa d'oggi, che così bella e consolante ho goduto in mezzo dei Genovesi.

« Fui veramente edificato dello spettacolo che ho mirato in questo indimenticabile giorno per l'affluenza e concorso dei buoni Genovesi a tributare l'omaggio della loro venerazione al SS. Rosario.

« Coll'animo penetrato da alta stima e affettuosa gratitudine io faccio voti per questa città, che giustamente si vanta d'essere la città di Maria.

« Oggi cantai la Messa solenne per questo buon popolo e accompagnando la Vergine Santissima per le vie della città, io pregavo la Vergine che spandesse su di esso le copiosissime sue benedizioni.

« Mi è perciò caro, alle acclamazioni per la Vergine Santissima aggiungere pure quelle alla città di Genova, col grido: Evviva la città di Maria. » (Dal *Cittadino* di Genova).

A Roma. La Minerva e Monte Mario. — Dopo quelle di Genova vengono naturalmente le feste di Roma, e precisamente quelle di S. Maria sopra Minerva. Eppure, appunto perchè delle feste Minervitane siamo stati spettatori, ci sentiamo incapaci a descriverle. Una è l'espressione sul labbro di tutti: Il mese di ottobre è riuscito più bello degli anni passati, particolarmente per quello che consola di più, la frequenza del popolo. I romani sono accorsi con slancio di fede alla Minerva, e prostrati ai piedi del trono di Maria hanno mostrato il loro affetto filiale alla Vergine del Rosario. Basterà che noi rechiamo l'orario delle sacre funzioni:

La mattina alle 5 3[4 ed alle 11 1[4, nel tempo della Santa Messa, si recitò una terza parte del Rosario, quindi la preghiera a S. Giuseppe, e poi s'impartì la Benedizione col Venerabile.

Digitized by Google

La sera, un'ora e mezzo prima dell'Ave Maria, dopo il canto di Compieta, vi fu la predica del P. Giacomo Altini dei pred., zelantissimo religioso che ha lasciata in tutti grata impressione; poi un'altra terza parte di Rosario e la Benedizione solenne.

Domenica 7 ottobre, festa della *Regina del S. Rosario*, ebbe luogo alle 7 1[2 la Comunione generale fatta da Mons. Sardi, arcivescovo di Anagni, e la sera alle 4 il panegirico, una terza parte del Rosario e la processione.

Il giorno dei Santi la messa della Comunione fu celebrata dal Procuratore Generale dell'Ordine Rmo P. Cicognani, e la sera dei morti la benedizione di chiusa data dal Card. Langenieux, arcivescovo di Reims.

Il giorno ottavo del Rosario, 14 ottobre, la festa fu celebrata dalla Parrocchia e dalla Confraternita di Maria del Rosario a Monte Mario, ed ebbe una nota singolare: la processione fuori della Chiesa, che da 25 anni non si faceva più. Ecco la relazione che ci è stata mandata:

« La mattina dopo la Messa parrocchiale vi fu la Comunione generale impartita dal M. R. P. Maestro Alfonso Bianconi de' Predicatori ad un buon numero di Fratelli e di Sorelle della Confraternita nonchè a molti fedeli, massime parrocchiani. Dopo ebbe luogo il canto dell'uffizio della Madonna, la vestizione d'alcuni nuovi Fratelli e la messa cantata in musica. Nelle ore pomeridiane dopo il solenne Vespro, il P. Luigi Pio Cicinelli de' Pred. tessè con arte e dottrina l'elogio del SS. Rosario. L'affollato popolo, infervorato dalla parola efficace e toccante del Predicatore, incominciò a sfilare in bell'ordine dinanzi alla statua taumaturga di Maria Santissima e ad avviarsi per le vie della parrocchia in solenne processione composta di Fratelli del SS. Rosario, di un buon numero di giovinette biancovestite recanti gli emblemi del SS. Rosario, del Clero secolare e dei Padri Domenicani. Quindi i Fratelli Cantori con il P. Presidente della Confraternita, inoltre la statua di Maria Santissima, avanti ad essa due piccole bambine vestite da angelo, che con un cestellino spargevano fiori sul passaggio della Regina degli Angeli. Seguivano il simulacro di Maria SS.ma, un gran numero di Sorelle con ceri accesi recitando in bell'ordine il S. Rosario. Oh momento solenne!... Oh momento beato!... Erano 25 anni dacchè ai parrocchiani di Monte Mario era vietato di portare in trionfo la loro madre benedicente a Roma, a loro stessi, alle loro famiglie, alle loro compagne.... Appena che la prodigiosa immagine portata a spalla dai Fratelli fu veduta apparire sulla porta della chiesa, da mille e mille bocche uscì una medesima parola, un medesimo saluto... *Evviva Maria!*... Questo grido entusiastico echeggiò per l'aria lungamente e si ripetè le mille volte per tutto il tempo della processione.... Questo slancio di pietà, di divozione e di fede strappò le lacrime dagli occhi di tutti i buoni, non solo, ma anche di coloro che si fan beffe di tutto ciò che sa di *religione* e di *chiesa;* perchè sola la religione cattolica colle sue belle e commoventi cerimonie sa trasformare all'improvviso i cuori degli uomini. Sì... Chi era in Monte Mario la sera del

Digitized by Google

14 ottobre, si sentiva trasportato ai tempi di S. Pio V e di Clemente XI, quando i cattolici di tutto il mondo, massime d'Italia, trepidanti al lampo sanguinoso delle armi turchesche, portavano in giro per le pubbliche vie la Vergine del Rosario, quasi a ricordare a Lei il suo materno dominio sulle loro contrade e supplicarla di potente aiuto contro il nemico del nome cristiano. Così il popolo di Roma accorso in numero straordinario a Monte Mario la sera del 14 ottobre ripetè con religioso slancio ciò che fecero i cristiani di una volta, mostrando al mondo che ancora scorre nelle loro vene il sangue dei primi martiri. Il Papa del Rosario, Leone XIII, nell'ultima Enciclica sul Rosario mariano, emanata il giorno 8 settembre del corrente anno, avea detto: *È nostro ardente desiderio che tal divozione* (del S. Rosario) *riprenda per tutto il suo posto d'onore; nelle città e nei villaggi, nelle famiglie e nelle officine, presso i nobili e i popolani: che a tutti sia devozione carissima e come nobile distintivo di fede;* ecc. ecc... ed il popolo di Roma ascoltò, come sempre, la voce del novello Pio V, coll'accorrere che fece numeroso oltre ogni dire sul Monte Mario, appagando così gli ardenti voti ed i santi desideri di Colui che gli è Padre provvido ed amoroso. Il concerto del Padre Pasquali diretto dal maestro Pascucci allietò la bella festa accompagnando la processione e suonando scelti pezzi di musica sulla piazza della chiesa, mentre i fratelli Papi incendiavano bellissimi fuochi d'artificio. La festa del SS. Rosario di Monte Mario lasciò in tutti la più dolce impressione; la sua memoria non si cancellerà giammai dai cuori di tutti, ma resterà eternamente, come eterne sono tutte le cose della Religione. »

P. Antonino Angelo Rossi de' Pred.

A S. Domenico di Bologna. — L'ottavario solenne del Santo Rosario celebrato nella Basilica di S. Domenico in Bologna, fu una novella prova dell'amore, che porta alla Regina del Cielo questa città, la quale ha l'avventura di custodire le spoglie mortali del taumaturgo Istitutore di questa eccellente fra le divozioni a Maria.

Sabato 6 ottobre verso sera il popolo affluiva all'ampia chiesa vagamente addobbata per assistere sia al trasporto della sacra immagine dalla propria cappella all'altar maggiore, sia alla benedizione, ansioso di prostrarsi appiè l'altare di Maria e di guadagnare l'indulgenza del Perdono.

Alle prediche colle quali per tre volte in ciascun giorno scelti Oratori eccitavano i cuori alla pratica delle virtù ed alla divozione a Maria accorrevano devoti i fedeli, il cui slancio amoroso veniva accresciuto dallo sfarzo delle funzioni eseguite con gran solennità da' Religiosi, che custodiscono con tanto amore la Tomba del loro venerato Padre e Fondatore.

L'altar di Maria durante la giornata non era mai deserto; e moveva a gioia il vedere in ogni ora i fedeli con esemplar divozione accorrere a venerare sul trono delle sue misericordie la Vergine delle Vittorie.

Digitized by Google

Stupenda poi la funzione compiutasi la sera della festa. La vasta Basilica gremita di popolo, i ricchi addobbi, lo splendore di cento e cento faci de' numerosi lampadari, l'altar maggiore adorno de' bellissimi candelabri, del ricco pallio o conopeo, delle stupende cornucopie dorate e riboccanti di fiori, le soavi armonie dell'organo maestrevolmente suonato, trasportano e innalzano al Cielo. Sopra l'altare in un mare di luce si leva la bella Immagine: diresti che là sieda la Donna ammantata di sole dell'Apocalisse e che spanda torrenti di luce e di gioia sul popolo devoto ed esultante. Calata la statua, recata in processione vien con essa benedetta non solo il popolo, che si accalca nella Basilica, ma eziandio dalla porta maggiore i numerosi, che erano costretti a rimanere sul piazzale, e l'intera città. È un sol palpito che da tanti cuori s'innalza a Colei, che coll'arma del Santo Rosario debella tutte l'eresie e sperde tutti i nemici congregati contro Iddio e contro il suo Cristo. Al ritorno poi il canto del *Magnificat* intramezzato dal *Beatam me dicent omnes generationes*, ripetuto ad ogni versetto dalla sterminata folla, entusiasmava, rapiva. Era veramente il trionfo della Regina dei cuori; e forse diciannove secoli or sono quando la Vergine Maria nel silenzio delle montagne di Giudea pronunciava quelle fatidiche parole, intendeva lo sguardo profetico allo splendore e allo slancio di queste feste celestiali.

Ogni cosa procedette con regale splendore e religiosa solennità. Nè a sole esteriorità si ristette; chè i tribunali di penitenza e la Mensa Eucaristica furono ognor frequentati. Maria colla soavità del suo amore traeva in folla le anime a Gesù.

A compiere lo splendore di tante feste mancava tuttavia una corona; che il Pastore si unisse al gregge nell'innalzare l'inno di amore alla celeste Signora.

E l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo nell'esimia sua pietà e nella paterna bontà del suo cuore, appagava i voti di tutto un popolo, e le brame che nell'umile invito aveangli manifestate i figli di S. Domenico.

Fu per questo doppiamente solenne il giorno ottavo. Quanto fu bello quest'incontro appiè la Regina del Rosario del Principe di Santa Chiesa, del Pastore della città di Domenico, del Figlio di questo Santo Patriarca coll'amante di Maria e fondatore del S. Rosario, col Protettore di Bologna, col Padre amantissimo!

Esultavano i Religiosi; esultava il popolo quando verso le otto l'Eminentissimo entrava in chiesa per celebrare la S. Messa, e distribuire ai devoti fedeli il Pane degli Angioli. La sua parola ispirata ingagliardì gli affetti ne' cuori, e per lo spazio di circa un'ora Egli dispensava sotto l'Eucaristiche Specie il Figlio divino della venerata Regina dell'universo.

Fu il trionfo della fede e dell'amore; e quando l'Eminentissimo fra la calca dei fedeli usciva dalla Basilica lasciava nei cuori dei religiosi commossi un vivo sentimento di ammirazione e di amore per la sua gentilezza, modestia e pietà.

La chiusa dell'ottavario fu degna di tanti splendori. Stipato il tempio

Digitized by Google

di popolo; la parola calda, stringente del sacro Oratore, che eccitava i cuori alla divozione a Maria; poi le migliaia di faci, poi la musica scelta; tutto trasportava alle feste celestiali; e quando dopo la benedizione, recitato per la quarta volta, come tutti gli altri giorni, da migliaia di persone il S. Rosario ebber fine le feste e l'ultima eco della celestiale preghiera si perdeva nell'ampie volte della monumentale Basilica, pareva che come un lampo fossero trascorsi quei giorni; ma l'animo si riposava nel dolce pensiero che tanto slancio di fede e di amore avrà le sue benedizioni e ricompense da Colei, che si protesta di amare quanti l'hanno in amore. X.

A S. Domenico di Ferrara. — La festa triennale nella Chiesa di S. Domenico per la solennità del SS. Rosario riuscì quest'anno più splendida, poichè l'Emo Mauri la decorò celebrando pontificalmente, e recitando una Omelia da par suo.

La festa fu preceduta dalla Novena predicata dal R. P. Lodovico Ferretti. Aveste veduto che splendido addobbo nella Chiesa; si sarebbe detto *sicut sponsam paratam viro suo!* E ai SS. Sacramenti quanti devoti si accostarono fino dalla prima ora del giorno! Sel sa Mons. Grazioli il quale nella Comunione generale, malgrado il suo fervore (trasfuso nei fedeli colle fervide sue parole) quasi quasi non gli reggeva il braccio! E bella anche la musica, specie i *Recordare Virgo Mater* del M. Guidoboni. — Nel pomeriggio poi la processione *et quidem* per le vie più popolate della città, accompagnata da concerto musicale che alternava le melodie cogl'inni e laudi cantati dai mansionari del Duomo e da altri sacerdoti, funzionante Mons. Polidori, Segretario del Cardinale e Protonotario apostolico, avente a Ministri due preti forestieri. Grazioso quel drappello che veniva dopo tre Confraternite, vo' dire 150 fanciulle vestite di bianco, di rosso e di oscuro colla corona e rosa in mano simboleggianti i Misteri del S. Rosario. Quindi le Figlie di Maria colle loro insegne, poscia le Terziarie precedute esse pure da prezioso nuovo stendardo, e finalmente le Sorelle della Confraternita del S. Rosario anch'esse come i Padri dell'Ordine con torcia accesa. — Quanta riverenza nel popolo, tutti genuflettevano al passaggio dell'incantevole simulacro della Beata Vergine, col quale l'Eminentissimo vestito pontificalmente, che l'attendeva al ritorno alla porta della Chiesa, benedisse all'immensa moltitudine. Spettacolo commovente quando all'intuonar delle Litanie si vide la sacra Effigie (per mezzo di ben inteso meccanismo) muoversi dai gradini dell'altare e ascendere maestosamente e collocarsi sotto il suo padiglione. Colla benedizione del Venerabile compartita dal medesimo Porporato ebbe termine questa cara e splendidissima festa. Can. L. B.

A S. Domenico Maggiore a Napoli. — Ieri, la festa della SS. Vergine del Rosario si è celebrata solennemente. La Messa solenne, con accompagnamento a grande orchestra diretta dal cav. Negri, è stata celebrata

Digitized by Google

dal Rettore Rmo P. M. Maiello dei pred. La monumentale Chiesa era gremita di fedeli accorsi per assistere alla bella e commovente funzione.

Terminata la Messa s'è ordinata la lunghissima processione con il seguente ordine: banda municipale, confraternita del Rosario, novizi domenicani, il Rettore ed i frati dell'istesso Ordine, veniva dopo la bellissima statua della Vergine, accompagnata da S. E. Mons. Degni, canonici e clero, indi la rappresentanza del Circolo cattolico, e il vice sindaco aggiunto della sezione signor d'Aragona, un gran numero di terziarie, terziarii e parecchie società cattoliche.

La processione dopo un lungo giro è ritornata in Chiesa.

La sera, dopo i Vespri a grande orchestra e la predica, la funzione ha avuto termine con la Benedizione del Santissimo.

(Dalla *Libertà Cattolica* di Napoli).

A S. Domenico di Modena. — Modena cattolica ha dato anche quest'anno una splendida prova della sua devozione alla Vergine del Rosario. Già per tutto il corso della Novena, la vasta chiesa di S. Domenico era affollata di cittadini d'ogni classe, durante le funzioni del mattino e specie del pomeriggio.

Il giorno della festa la Messa della Comunione generale fu celebrata dall'egregio P. Forzoni, l'oratore insigne della Novena.

Prima della Comunione disse bellissime parole per infiammare i cuori ad accostarsi con ardore alla Mensa Eucaristica. Le Comunioni riuscirono edificanti.

Alle ore 10 vi fu la Messa solenne in musica, diretta dall'egregio maestro Trebbi. Fu eseguita una Messa dello stesso maestro. Vi presero parte fra gli altri il tenore Barbieri Gusmano ed il baritono Manzini di Bologna Piacque assai il *Graduale* eseguito dal Barbieri, di nuovo nella Messa vi era il *Credo* e l'*Agnus*.

Dopo la Messa il P. Forzoni tesseva coll'usata eloquenza e facondia, una bellissima orazione panegirica della gran Vergine del Rosario, ascoltato da numeroso uditorio.

Nel pomeriggio dopo la recita del Rosario vi fu la Processione per le vie della città, e riuscì edificante, numerosa. Vi assisteva una folla di popolo nelle vie, e dai balconi delle case apparati a festa. Rallegrava la Processione la banda cittadina che suonò scelte armonie.

Di ritorno alla chiesa cantato il *Tantum Ergo* in musica dall'egregio Manzini, fu impartita solennemente la benedizione coll'Augustissimo Sacramento.

La vasta chiesa di S. Domenico apparata e illuminata sfarzosamente offriva un colpo d'occhio imponente per la massa compatta di fedeli che la occupavano, proni davanti al vero Dio, uno e trino, ad attestare la propria fede e l'omaggio all'avita Religione, che invano si tenta di strappare dal cuore del popolo. (Dal *Diritto Cattolico* di Modena).

Digitized by Google

A Fabriano. — Siamo ben lieti annunziare che la devozione al Santissimo Rosario ridestatasi da parecchi anni e con tanto fervore in Fabriano, omai ha gittato radici profondissime nel cuore dei veri credenti. Una bella e splendida prova se n'ebbe nella p. p. Domenica, 7 corrente mese, in cui nella chiesa di S. Lucia dei PP. Domenicani, addobbata con molta eleganza e con tanto magistero di arte, fu celebrata con sontuosa e straordinaria pompa la Solennità del SS. Rosario. In tutto il giorno festivo fu ammirato il tempio stipato da ogni ceto di persone, che accorrevano a tributare gli omaggi della loro pietà e venerazione alla SS. Vergine del Rosario. Ad infiammare vieppiù i cuori dei fedeli alla devozione della SS. Vergine del Rosario valse potentemente la zelante ed eloquente parola di due illustri Prelati di Chiesa Santa, i quali di lor presenza aggiunsero maggior decoro e splendore alla predetta solennità. Furono essi Monsig. Macario Sorini, vigilantissimo Vescovo di Fabriano e Matelica, il quale circa le ore 7 ant. recossi in S. Lucia a celebrare la S. Messa, e previe affettuose parole sul Sacramento di amore a centinaia di fedeli, e a molti alunni della Scuola di Religione, dispensò il pane degli Angeli. L'altro Prelato, che più brillante rese la Festa, fu Monsig. Vincenzo Sallua de' Predicatori, Arcivescovo di Calcedonia e Commissario Generale della Suprema Inquisizione, il quale assistito dal Revmo Capitolo della Cattedrale e dagli Alunni del Ven. Seminario, alle ore 10 1|2 diè principio alla Messa Pontificale, nella quale dopo il Vangelo pronunciò dotta Omelia, in cui esortò i cattolici ai Congressi Eucaristici, ricordò le glorie della Vergine nel Dogma dell' Immacolato concepimento, e quindi facendo eco all'Encicliche del Sapientissimo Pontefice Leone XIII esortò ed eccitò i fedeli alla continua e fervente devozione del Rosario, da cui, come in altre epoche, la Chiesa otterrà il desiato trionfo. La sera di detto giorno solenne, previa la recita del S. Rosario, la consueta meditazione sui misteri di esso e il canto delle Litanie, diè la trina Benedizione col Venerabile all'affollatissimo popolo stipante alla lettera il tempio ed il piazzale di contro ad esso.

Siano parole di congratulazione e di encomio al distinto zelo del P. Vincenzo Ringressi Priore dei PP. Domenicani, il quale con tanto impegno ed amore, intende al decoro della Chiesa di S. Lucia, ed impiega tutte sue sollecitudini all'aumento di culto e di gloria alla Vergine del Santissimo Rosario. (Dalla *Voce delle Marche*).

A Rimini. — Nell'antica chiesa parrocchiale dei Servi, appartenuta già ai Domenicani, ed ora resa, mercè lo zelo ammirabile del Rev. Arciprete Don Ugo Maccolini, non solo una delle più splendide della Romagna, ma bensì un vero Santuario, ove è fondata, in ossequio alle Encicliche del Sommo Pontefice, la fiorentissima Pia Opera del Rosario, che conta due milioni e quarantamila ascritti d'ogni parte del mondo, si è degnamente solennizzata la festa del Rosario

Digitized by Google

Immenso concorso di popolo tanto alla novena quanto alle funzioni e fu specialmente consolante la frequenza ai Sacramenti.

La mattina alle 7,30 celebrò la S. Messa S. E. R. Mons. Fegatelli, vescovo diocesano, ed egli solo per oltre un'ora continuò a dispensare la S. Comunione.

Questo accorrere spontaneo alle funzioni religiose è la più splendida conferma del bisogno oggidì maggiormente sentito dai popoli di ritornare non pur all'*idea divina,* ma bensì a Gesù Cristo, alla sua santa Chiesa ed ai suoi Sacramenti. (*Osservatore Cattolico* di Milano).

A Pausula (Macerata). — Nell'ultima domenica e ultimo giorno del p. p. settembre, s'inaugurò quì la nuova statua della B. V. del Rosario: opera artisticamente bella e cristianamente inspirata dello scultore napoletano Sig. Vincenzo Punzo, che la eseguì per commissione comunicatagli dal M. R. P. Gaetano Mascalchi S. J. al cui discernimento nella scelta del bravo artefice, andiamo debitori di sì eccellente lavoro. Indescrivibile è il caro ed edificante spettacolo che avvenne, quando la prima volta fu mostrata al popolo la sacra imagine. Essa all'arrivo da questa stazione ferroviaria era stata occultamente depositata in una chiesuola suburbana: alla quale, dopo essersi adunate in questa insigne Collegiata, si recarono processionalmente tutte le Confraternite, il R.mo Capitolo, il Clero e gran folla di popolo: ma soltanto il direttore di questa Confraternita del Rosario, entrò dalla porta laterale per dare alla nuova imagine la benedizione di rito. Compiuta la breve cerimonia, si aprì la porta principale e, portata sulle spalle di quattro confratelli, si mostrò il sacro simulacro all'immenso popolo che si accalcava nel prato adiacente. Salve di mortaretti e di bombe, una fragorosa marcia trionfale della banda cittadina, il suono simultaneo di tutte le campane della città salutarono l'apparire della Regina. Tutti si scopersero, tutti s'inginocchiarono, tutti mormoravano una preghiera, la commozione si leggeva su tutti i volti, piangevano tutti: fu un momento solenne. Cantando l'*Ave maris stella* e passando sotto frequenti archi di verzura, la processione s'avviò quindi per la strada principale della città. Il suolo era sparso di fiori, le mura ornate d'iscrizioni, le finestre pavesate a festa e stipate di gente, che anche di lassù spargevano fiori, stipata di popolo riverente d'ambi i lati la via. E la imagine bella, la gentile figura elevata su tutti, nel suo ricco e dorato paludamento che folgorava ai raggi del sole, pareva proprio

una cosa venuta
Di cielo in terra, a miracol mostrare.

La Regina del Rosario e delle vittorie incedeva maestosa in mezzo al suo popolo, sotto nembi di fiori, fra suoni, fra canti; incedea sorridente pel graziosissimo Bambino che stringevasi al seno, sorridente pel gradimento di quel modesto trionfo e più per il dono prezioso che, porgendo lor la corona, offriva ai suoi figli.

Digitized by Google

Giunta la processione in questa chiesa collegiata, la nuova statua fu posta su magnifico trono eretto sopra l'altar maggiore e circondata da quindici grandi serti di rose, sorretti da angioli, e scintillante per lampadari e doppieri. Anche l'altare era piuttosto carico che ornato di rose artificiali, e sul grande arco dell' absida a lettere veramente cubitali formate pur esse di rosse e bianche e gialle rose, leggevasi la scritta: *Regina SS.mi Rosarii Salve.*

La stessa sera si diè principio ad un corso di ss. esercizi, predicati dal R.mo Sig. Can. D. Vincenzo Stelluti de' conti Scala di Fabriano, e dal M. R. Sig. Prop. di Petriolo D. Pasquale Fusari, in preparazione alla solennità e al perdono del SS. Rosario. Consolantissimo è stato il frutto di questa predicazione. Senza parlare della frequenza alle prediche del mattino e della sera; basti dire che, indette due comunioni generali, l'una nel sabato per le donne, l'altra nella seguente domenica, per gli uomini; nel primo giorno ben più di 1600 persone, e più di 2000 nel secondo, si accostarono alla S. Mensa. Mirabile poi fu la processione nel pomeriggio del dì 7 corrente favorita da splendidissimo tempo, e alla quale, non è esagerazione, intervennero un *diecimila* persone, accorsevi dal vasto contado e dai paesi circonvicini. Ma più che il numero, straordinaria ed esemplare fu la modestia e la devozione di tanta gente. Oh! che era egli, il sentir tutto quel popolo, recitare ad alta voce il Rosario! Lo recitavano tutte le Confraternite e il clero che precedevano il s. simulacro, lo recitavano le file interminabili di gente che lo seguivano. Migliaia e migliaia di voci salutavano Maria, la benedetta fra tutte le donne, migliaia e migliaia di voci faceano eco, supplicanti la madre di Dio per il tempo della vita e per l'ora della morte. Ed essa dalla vaghissima imagine diffondeva su tutti la gioia del materno sorriso, mostrava a tutti il frutto benedetto e invocato del suo seno, Gesù, e offrendo a tutti la corona delle mistiche rose, parea dicesse: seguite, o figli, ad onorarmi e a pregare così; se bramate il mio amore e la vostra salvezza.

Possa la gran Madre di Dio aggradir questi omaggi, ed in prova del suo gradimento sparga qualche rosa dalle sue celesti ghirlande, fra tante spine che s'incontrano nel faticoso viaggio di quest'esilio!

A. B. Prop. Parr.

A Castelnuovo di Garfagnana. — La festa della Beatissima Vergine del SS. Rosario fu celebrata con solennità nella Chiesa dedicata al principe degli Apostoli. Il valentissimo oratore P. Agostino da Montefeltro dispose con stupendi ragionamenti il numeroso popolo alla celebrazione della festa.

Per la venerazione della Gran Madre di Dio venne eseguito tutto di nuovo un magnifico altare su cui era esposta l'effige di Maria Santissima del Rosario.

La Vergine ed il Pargoletto divino furono con immensa solennità in-

Digitized by Google

coronati con due corone d'oro gremite di gemme e pietre preziose. Quelle corone furono prima inviate a Roma e benedette dal S. Padre.

Splendidissima riuscì la processione a cui presero parte tutte le Compagnie con i loro gonfaloni, il seminario, tutti i preti, il Capitolo, la banda e la fanfara paesana.

Rientrato in Chiesa il sacro corteggio, il P. Agostino pronunziò stupendo discorso di circostanza che entusiasmò la moltitudine accorsa alla lieta festività. *(Unità Cattolica).*

A Leprignano (Roma). — « Il giorno 28 del mese di Ottobre, fu per questo paese giorno di gioia, ispirato all'amore di Maria sotto il titolo glorioso del SSmo Rosario. La settimana avanti un giovane Padre Domenicano del Convento della Minerva tenne un corso di prediche, alle quali intervennero numerosi e con puntualità questi buoni popolani. Il frutto veramente grande fu un segno che la Vergine aveva benedetto quest'opera: perchè nei giorni precedenti e in modo particolare nel giorno della festa dalle prime ore del mattino sino ad ora tarda si notò un concorso straordinario di fedeli che si accostarono ai SS. Sacramenti. La Domenica alle 7 1|2 il Padre Domenicano fece la Comunione generale, e alle 10 vi fu la Messa solenne cantata dal Rmo Arciprete D. Sebastiano Felici. Nelle ore pomeridiane, sul tardi, ebbe luogo la processione, alla quale presero parte le figlie di Maria tutte vestite di bianco e le sorelle del SS. Rosario, e dopo furono rivolte al popolo due parole di chiusura. La sera fu rallegrata dal suono del concerto, dall'illuminazione e da altri popolari divertimenti.

« La Benedizione di Maria scenda copiosa nel cuore del popolo, e particolarmente delle sorelle del Rosario: in quello svegli e accenda sempre più la fede e l'amore, in queste desti uno zelo ardente che le conforti a sostenere fatiche e contrasti, per la diffusione di questa bella divozione. » *Clotilde e Laura Sinibaldi, zelatrici.*

UN SUFFRAGIO

per l'anima del R. P. Lett. Fr. Raimondo Marulli, Confessore delle Monache domenicane di Porta Medina a Napoli, morto il 3 ottobre in età di anni 55, e di professione 34.

per l'anima di Suor Anna Baladelci, Conversa domenicana del monastero di S. Lucia a Ferrara, morta il 25 ottobre in età di anni 58.

per l'anima della signora Luigia Velluti, Terziaria domenicana di Castelbolognese, morta il 13 ottobre in età di anni 25.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1894. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9

Digitized by Google

ANCORA DEL SERMONE DI GESÙ AGLI EBREI [1]

(Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.).

Imperocchè il Padre ama il figliuolo e a lui manifesta tutto quel ch'egli fa: e farà a lui vedere opere maggiori di queste, onde voi ne restiate stupiti; qui si dà ragione e della origine e della grandezza della potestà. Il Padre genera il Figlio e spira col Figlio l'eterno amore, ecco l'accenno di una famiglia nella eternità, il Padre che genera, il Figlio che emana, l'Amore che lega ed esaurisce il fondo e il tesoro della immutabile e inenarrabile vita. Il Padre nel Verbo manifesta e dimostra sè, cioè imprime ed esprime in lui tutta la essenza gloriosa e la notizia di tutto. Il *manifestare* e *dimostrare* che il Padre fa al Figlio non è altro che il generarlo, il *vedere* che fa il Figlio non è altro che l'essere generato dal Padre. Non prima il Padre opera e poi dimostra sè, non prima il Padre conosce e poi fa conoscere al Figlio come il maestro all'alunno, ma il Padre generando comunica l'abisso delle sue cognizioni al Verbo e il Verbo adegua l'intelletto del Padre. Il dimostramento è simile alla vista e all'udito di cui fu discorso sopra, e vuol dire che nel Figlio si vede e si specchia il Padre. Si dice che il Padre dimostra tutte le cose al Figlio, cioè fa vedere tutte le cose al Figlio, in quanto lo produce come splendore e concepimento di sua sapienza e verbo della sua mente. Le profondità del mistero si affacciano via via in questo ammirabile sermone che è quasi un baleno dell'eternità.

E maggiori opere gli farà vedere; Gesù va dal comune allo speciale e viene divisando l'obbietto di cotale potestà comunicata dal Padre al Figlio. Afferma di avere la potestà di vivificare e spiega il modo come ei l'attinge dal Padre; voi vi turbate, sembra dire Gesù, perchè io abbia la potestà di sanare i languori, ma Dio mi darà ben altro potere, quello di risuscitare i morti. Il *dimostrerà* non si oppone al *dimostra,* chè l'uno si reca al futuro e alla umana natura assunta,

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Cont. Med. XXIV. Vedi a pag. 658.

Digitized by Google

l'altro alla natura divina e alla eterna generazione, nella quale non è il futuro ma l'*oggi*.

Come il Padre risuscita i morti; nel Deuteronomio dice Iddio: *Io uccido e vivifico* (XXXII, 39). Or cotale potestà nel Padre è come in fonte e il Padre colla essenza la comunica al Figlio. Nè altra è la virtù onde il Padre vivifica da quella onde il Figlio vivifica, nè altri i vivificati dal Padre ed altri i vivificati dal Figlio; che il Padre poi li vivifichi pel Figliuolo non vuol dire che il Figlio sia strumento, ma virtù che s'immedesima colla essenza del Padre. *Il Figlio cui vuole vivifica;* non sarebbe così se il Figlio fosse strumento, gli susciterebbe a grado del Padre e non a grado suo e di suo arbitrio, ma invece ei li suscita di sua volontà e imperio, nè altro vuole il Padre e altro il Figlio, imperocchè come una è la sostanza di essi, una è la volontà, una è la potestà ed una la gloria.

Il Padre non giudica alcuno, ma ha rimesso del tutto al figlio il fare giudizio; poteva sospettarsi non forse Gesù risuscitasse i morti solo quaggiù e li ridestasse a vita mortale e non a vita eterna, e Gesù leva i Giudei a più sublime considerazione e spingesi al futuro giudizio. Il giudicare si appartiene al risuscitamento dei corpi, il che Gesù compirà siccome Verbo di Dio fatto carne. Vedi mirabile varietà di parole! Prima ci viene proposto il Padre operante, nè si fa motto del Figlio, qui ci viene proposto il Figlio operante nè si fa motto del Padre. Il che dimostra che là si parla di operazione che è dal Padre e dal Figlio, qui si parla di operazione che al Figlio, inquanto uomo, appartiene. Il Padre non apparirà nel giudizio nè può apparire secondo giustizia nella sua propria natura, perchè se i cattivi lo vedessero nella forma di Dio già sarebbero beati. Apparirà solo il Figlio che assunse la mortale natura. Egli peraltro apparendo nella forma di uomo giudicherà non senza l'autorità del Padre, laonde è detto ch'ei *fu costituito giudice de' vivi e de' morti* (Att. x, 42).

Affinchè onorino il figlio come onorano il Padre; si pone qui l'effetto o il frutto della potestà del Figlio; il Padre largisce ogni potestà al Figlio secondo la umana natura, perchè il Figlio s'incarnò e si esinanì pigliando forma di servo, nella

Digitized by Google

quale fu disonorato dagli uomini con vilipendi di ogni maniera. Egli medesimo se ne rammarica dicendo: *Io onoro il Padre mio e voi avete disonorato me* (VIII, 49). In quella natura pertanto il Padre gli dà di fare giudizio, acciocchè in quella venga onorato. La contumelia si volge in gloria e il reo dannato in giudizio diventa giudice e di una condanna eterna opprime i suoi oltraggiatori. A questo terribile cangiamento alludeva Cristo dicendo ai giudici Ebrei e ai pontefici: *Da ora in poi sarà il figliuolo dell'uomo assiso alla destra della virtù di Dio* (Luc. XXII, 69). Staranno palpitanti le nazioni davanti a lui.

Chi non onora il Figliuolo non onora il Padre che lo ha mandato; il Padre è tale perchè ha un Figlio in cui versa generandolo i tesori della sua vita; tu non puoi disonorare il Figlio senza disonorare il Padre che in lui tutto intero è e tutto vive. Anche alla umanità sussistente nel Verbo il Padre comunica dovizie ineffabili di vita e di gloria. Attraverso a quella umanità la possanza creatrice splende. Egli è il Verbo imperiale scritto nella umana natura, non lo si disonora mai impunemente. Oltraggiare lui è oltraggiare chi lo ha mandato a umanarsi e a redimere.

Il Padre non giudica nessuno, cioè separatamente dal Figlio cui largisce la potestà suprema di giudicare. Ogni giudice pel concepimento della sua sapienza porta giudizio, ora il Figlio è il concepimento della sapienza eterna del Padre, dunque il Padre giudica in lui e per lui, e a lui dà il giudicare, come dà il vivere, cioè lo genera Verbo, sapienza e giudice. Gesù stesso dirà: *Siccome odo, così giudico*, cioè come da lui ho l'essere, così ho da lui il giudicare. Nota qui mirabile collegamento di parole che sgombra via gli errori di Ario e di Sabellio. Gesù quando parla della uguaglianza e della unità dice sempre un motto esprimente la distinzione, egli è il Verbo distinto dall'intelletto che lo genera e nel generarlo gl'infonde tutta la essenza. Così non si ha il Figlio minore del Padre nè indistinto dal Padre. Son due persone nella gloriosa unità della incommutabile natura legate dal sostanziale amore che è lo Spirito Santo.

In verità, in verità vi dico: Chi ascolta la mia parola

Digitized by Google

e crede in lui che mi ha mandato ha la vita eterna e non incorre nel giudizio, ma è passato da morte a vita; sin qui Gesù ha detto di avere la vita in sè, ora dimostra come altri può attingere la vita da lui. La vita è nella pianta che si nutre e cresce, la vita è nell'animale di cui è il sentire e il muoversi, ma la vita propriamente sta nell'intendere e nell'amare. Questa intellettuale vita è partecipata e irraggiata alla divina sapienza, la quale dice ne' proverbi: *Chi trova me, trova la vita e da me attinge salute* (VIII, 35). Ma alla sapienza non si approda se non per la fede. Lo stesso imparare da principio non è altro che credere, e dalla fede nel maestro si esordisce il movimento intellettuale dell'alunno. Chi voglia approdare alla eternità è mestieri che creda a Cristo.

Chi ode la mia parola; via e sentiero a sapienza è la fede e principio che introduce alla fede è la parola di Cristo, come dice Paolo ai Romani (X, 17). Fondamento poi della fede è Dio rivelante. Squarciato il velame per Cristo, il pensiero di Dio splende a noi, ed ecco la scienza che non inganna.

Chi crede a me crede a colui che mi ha mandato, quasi dica: chi crede a me crede a colui in virtù del quale io parlo, cioè chi crede a me crede al Verbo di Dio. In Cristo era Dio parlante al mondo e riconciliante a sè il mondo. Si ode la parola del Figlio e si crede al Padre da cui la dottrina del Figlio trae la origine e lo splendore.

Sta la vita eterna; detto del merito della fede, si fa parola del premio e si noverano le cose che l'uomo asseguirà in credendo, cioè il risuscitamento da morte, la liberazione dal futuro giudizio e la vita eterna. La vita eterna è il vedere Dio faccia a faccia, la liberazione dal giudizio è lo scampare dall'eterna condanna, il risuscitamento importa la rivestita carne con freschezza d'incorruttibile gioventù. I credenti hanno il merito in sè, cioè il diritto all'immortalità beata. *Viveranno i tuoi morti, risorgeranno gli uccisi tuoi; svegliatevi e cantate inni di laude voi che abitate nella polvere, perocchè la tua rugiada è rugiada di luce* (Is. XXVI, 19). E allora sciolti dalla morte del vecchio uomo piglieranno in sè la vita dell'uomo nuovo, Cristo.

Digitized by Google

In verità, in verità; ci voleva la solenne affermazione del Verbo che è fonte di vita per infondere la speranza della immortalità beata ai figli della polvere che hanno davanti agli occhi la tomba divorante la umana carne. Dio è la vita. Dio è l'amore, non lutto adunque nè morte eterna ai credenti in lui, ai figliuoli di lui. La vita traboccherà dal seno di Dio e le tombe si schiuderanno.

Vi dico che viene il tempo, anzi è adesso, quando i morti udiranno la voce del figliuolo di Dio: e quei che l'avranno udito viveranno; non per fatale necessità, ma per ordinamento divino i morti risorgeranno. E affinchè non crediate troppo lungi il tempo dell'universale risorgimento, dice Gesù: *anzi è adesso.* I secoli s' incalzano rapidi dinanzi al Verbo di Dio che è l' Eterno ed ei mira già la creazione scossa, tremante, le tombe schiuse, adunate le ceneri, le aride ossa frementi, ricompaginati e rifatti i corpi cui la morte disfece. Può anche intendersi per queste parole il risuscitamento delle anime morte alla grazia e chiuse ne' sepolcri de' corpi, le quali udiranno la voce del Figliuolo di Dio e viveranno. Rompere questo sonno, destare a vita di grazia è appartenenza del Verbo in carne, laonde Paolo grida: *Ora è di levarsi dal sonno, Cristo, luce vera, ormai splende* (Ai Rom., XIII, 11). Ma qui vi ha un che di mirabile nel dirsi che i morti odono e che per udire rivivono, essendo che l'udire e il vedere sieno atti vitali. Ove si parli della risurrezione verissimo è il dire che i morti ubbidiranno alla voce del figliuolo di Dio, il quale *chiama le cose che non sono, come quelle che sono* (Ai Rom., IV, 17). Imperocchè la voce è l' espressione dell'inferiore concepimento, or tutta la natura alla volontà divina ubbidisce. Le pietre, non che le ossa aride e le ceneri dei morti, udiranno la voce del figliuolo, cioè alla volontà di lui ubbidiranno. Di Gesù fu detto: *Chi è costui cui il mare e i venti ubbidiscono?* (Matt. VIII, 27). Quando poi s' intendano le parole del risuscitamento delle anime, quel tenore di eloquio *udiranno la voce* ha pur sua ragione. Imperocchè la voce del figliuolo di Dio o per la ispirazione o per la predicazione sua e de' suoi ministri tocca i cuori e ha forza vivificante. *Le parole mie,* dice Gesù, *sono spirito*

Digitized by Google

e vita (Giov., VI, 64). Il figliuolo di Dio adunque vivifica i morti mentre giustifica gli empi. Vero è poi il dirsi che l'udire è via alla vita. La morta natura infatti si avviva e alla voce del Verbo quasi risponde, e l'anima per la fede che è dall'udito accoglie la grazia che la santifica, ed è parola di arcana bellezza il dirsi *chi ode vive.*

Imperocchè siccome il Padre ha in sè stesso la vita, così ha dato al Figlio di avere in sè stesso la vita, e gli ha dato potestà di far giudizio, inquanto è Figliuolo dell'uomo; sopra avea mostrato di avere la potestà di vivificare e di giudicare, or qui manifesta come l'una e l'altra potestà gli conviene. Come il Padre ha in sè medesimo, così il Figlio ha in sè medesimo la vita, cioè per essenza. Il corpo vive ma non ha la vita in sè, la vita è nell'anima onde il corpo vive. Colui vive in sè che ha vita essenziale e non per partecipazione; ora in qualsiasi genere quel che è per essenza è principio di quel che è per una cotale partecipazione, come il fuoco è causa di ogni cosa infocata. Il Padre e il Figlio sono uguali in ciò che hanno la vita per essenza ed in sè, e distinguonsi in ciò che il Padre la dà e il Figlio l'attinge e la prende, non già ch'ei preesista non avendola, ma si vuole significare che quel che ha in sè lo ha per l'ineffabile nascimento ch'ei prende dalla eternità in seno al Padre. Ed essendo egli stesso la vita si dee intendere che Dio Padre produsse il Figlio vivente, anzi vita, come dicesse: la mente increata dà al Verbo la vita, non che il Verbo preesista e poscia prenda la vita, ma perchè produce il Verbo secondo quella medesima vita di che il Padre vive. E siccome la vita appartiene alla natura, il Figlio che ha in sè medesimo la vita come l'ha il Padre, tiene in sè dalla eterna origine indivisibile e uguale natura col Padre suo. Egli è vita, e sempre vita; è coeterno e non comincia, come appo noi si avvera del Figlio, il quale da principio non vive e incomincia. E se il Padre dà al Figlio, è manifesto che l'uno si distingue dall'altro e son due persone viventi di una medesima vita.

Chi ha dato potestà di far giudizio; Gesù accenna qui la origine della potestà giudiziaria e la equità ne dimostra. Dio Padre gli diede la potestà di giudicare ugualmente che la

Digitized by Google

potestà del vivificare nella eternale generazione. Una è di ambedue le potestà, l'origine e lo splendore. Gesù sgombra via le dubitazioni dall'animo de' Giudei che estimavano lui puro uomo e dice: Non vi stupite se il Figliuolo dell'uomo risuscita i morti, imperocchè egli è Figliuolo di Dio. È un sillogizzare divino, nel quale Gesù non palesa tutto l'intento suo principale, ma pone il principio onde di necessità si arguisca. Il Figliuolo dell'uomo risuscita i morti di virtù propria siccome il Padre, dunque è Figliuolo di Dio per natura, essendo che il risuscitare di virtù propria e intrinseca appartenga a Dio solo, il quale ha in sè la vita.

Viene l' ora in che tutti coloro che sono ne' monumenti udiranno la voce del figliuolo dell'uomo; qui non dice come sopra e *adesso è,* ma sì l'ora viene, e gitta là quel *tutti* a indicare che egli ormai trapassa il tempo e corre all'universale risurrezione che si farà nel giudizio. Gesù vede i morti levarsi su all'impero della sua voce e balzargli innanzi. In Ezechiele dice il Verbo di Jeova: *Aprirò i tumuli vostri e i morti risorgeranno* (XXXVII, 12).

Secondo S. Agostino dovrebbe leggersi così: Iddio diede al Figliuolo la potestà di far giudizio, perchè è Figliuolo dell'uomo, non vi maravigliate di ciò; si fa motto della potestà del giudicare, perchè la risurrezione si compirà nel giudizio. E fu data a Cristo uomo cotale potestà per tre ragioni. 1.° perchè sia veduto da tutti. I buoni e i rei denno essere chiamati in giudizio e vedere il giudice. I buoni lo vedranno secondo la forma umana e divina, i rei solamente secondo la forma umana. 2.° Affinchè sieno riparate le onte ch'ei patì nel giudizio. Fu giudicato e dannato quale reo e blasfemo nella forma umana e in quella dee giudicare. 3.° Acciocchè la giustizia dalla clemenza sia temperata. Orrenda cosa è che l'uomo sia giudicato da Dio e fa terrore, siccome dice S. Paolo (Agli Ebr., X, 31), ma che l'uomo giudichi l'uomo dà confidenza, e però gli uomini avranno giudice l'uomo e in un volto umano si scontreranno i loro occhi. Sono gli occhi dì un giudice che fu redentore.

Non vi stupite di questo; cioè non vogliate maravigliarvi se Dio diede al figlio di far giudizio, imperocchè gli largì

Digitized by Google

qualcosa di più, cioè il risuscitare i morti, *viene l'ora,* cioè la novissima che è la fine dei secoli. *In che tutti,* è palese che si fa motto qui di finale risorgimento. Sopra non disse *tutti,* perchè ivi si parlava delle anime cui la fede del figliuolo di Dio vivifica, or non di tutti è la fede. Ma all' occaso dei secoli ogni anima riprenderà sua carne e nella carne sua vedrà il giudice. *Coloro che sono ne' monumenti,* è manifesto che qui si parla dei corpi. Io aprirò i tumuli vostri e alla umana polvere griderò e alla morte ritoglierò la sua preda. Questa voce del figliuolo di Dio sarà un sensibile segno, un cenno di maestà onnipotente a cui tutti risorgeranno. *Lo stesso Signore al comando e alla voce dell'Arcangelo e al suono della tromba di Dio, scenderà dal cielo* (I ai Tess. IV, 15), spaventoso fragore scuoterà i sepolcri delle regioni e a quella voce d'imperio la polvere umana si avviverà e le ossa inaridite si agiteranno: spettacolo d'infinito stupore, ora solenne di Dio!

E usciranno fuora quelli che avranno fatto opere buone risorgendo a vita, quelli poi che avran fatto opere male risorgeranno per essere condannati; si mostra qui l'equità del giudizio e la giustizia della sentenza; ai buoni e operatori del bene il risorgere alla vita, ai cattivi e fabbri di opere ree alla condanna. Di sopra era detto *udiranno,* qui è detto *usciranno fuori e anderanno,* chè gli empi anderanno coi loro passi alla condanna e co' loro corpi in seno alla vendetta eterna e i giusti splendenti come soli e volanti come aquile correranno dove è il corpo glorificato di Gesù e al bacio eterno di Dio. È detto che fecero opere buone a testificare che la fede non basta ma sono richieste opere emananti dalla fede e dall'amore, delle quali Dio veduto e goduto alla svelata sarà corona in eterno. Risurrezione di condanna, risurrezione di vita, quali parole da fiaccare ogni umano orgoglio!

Non posso io fare da me cosa alcuna. Giudico secondo quello che odo e il mio giudizio è retto: perchè non cerco il volere mio, ma il volere del Padre che mi ha mandato: avea discorso della origine della sua potestà e della equità del giudizio, ora dell'una e dell'altra cosa assegna il perchè. Io faccio, dice Gesù, secondo quel che mi viene detto e im-

Digitized by Google

perato. Ubbidire si appartiene a colui cui è fatto il comando, imperare è di chi sovrasta: ora Gesù inquanto uomo, è minore del Padre e dice: *Io giudico come odo*, cioè secondo che il Padre ispira all'anima mia e mi detta dentro. Qui parla di sè inquanto uomo e dice: *Odo*. Sopra ragiona di sè inquanto Verbo, e dice: *Veggo*. Gesù fa palese la doppia natura e le sue attinenze col Padre, al quale si agguaglia per la divinità e del quale è minore secondo la umanità. È il Figliuolo dell'uomo che morì e vive, il Figliuolo dell'uomo che fu condannato e giudica, e la gloria di lui venuto in nube al giudizio illumina le rovine di un mondo ito in fiamme.

Il mio giudizio è retto; il giudizio è retto quando si conforma alla regola della legge. Or legge e regola di tutte le volontà create è la volontà eterna di Dio, il quale secondo una sapienza infinita e una infinita giustizia spartirà premi e supplizi. E però la volontà e la ragione che son governate dalla suprema norma del volere divino diconsi rette e giusto il giudizio. Gesù ragiona della origine eterna della sua potestà e torna a dire che egli dal Padre ha il potere e l'essere come Figliuolo e Verbo di lui. Egli è da un altro e da un altro trae il potere e il fare: così proclama la origine sua dal Padre, fonte di tutto l'essere, focolare di ogni vita, scaturigine di ogni gloria. Noi attingiamo cognizione e scienza per la vista e per l'udito, i due sensi pertinenti alla disciplina, ma però in noi altro è la vista e altro è l'udito, per la vista attingiamo scienza in via d'invenzione investigando per noi medesimi e attingiamo sapere in via di disciplina imparando. Nel Figliuolo di Dio una e medesima cosa è la vista e l'udito e però o si dica io *odo* o si dica io *vedo* è lo stesso, e vuolsi indicare che la scienza emana di là onde emana l'essere. Il Verbo nasce in seno alla luce e in seno alla gloria e nasce sempre e non ha incominciato ad esistere e in grembo al segreto eternale vive. Quale altezza d'insegnamento il divino maestro porge agli Ebrei! Quanto alla volontà divina di Gesù è la stessa di numero che quella del Padre, ma il Padre non ha da un altro la essenza, perchè egli è la sorgente prima della divinità, dove che il Figliuolo la trae dal Padre nella eternale generazione. Gesù la compie come volontà di un

Digitized by Google

altro, il Padre la compie non come volontà di un altro ma sua. Egli vuol dire: Io non cerco volontà che sia da me e di me, ma quella che è in me e a me comunicata dal Padre con l'eterno essere che mi dà generandomi; profondità luminose che son da chiamare l'aurora della visione beata! La vita eterna in fatti sarà il vedere il Verbo nel Padre e il Padre nel Verbo abbracciati nell'increato amore che li unisce nella gloria di una incommutabile vita; quale destino serbato all'umano intelletto, una misteriosa esplicazione e una dilatazione della intellettuale natura in quell'abisso inenarrabile di vita e di gloria!

Se io rendo testimonianza a me stesso, la testimonianza mia non è idonea; si comincia qui a toccar dei molteplici argomenti che dimostrano la divinità di Gesù e si redarguisce la insipienza degli Ebrei lenti a credere. Primieramente Gesù afferma la necessità di allegare testimonianze, dacchè gli Ebrei protervamente gli negavano fede. Ma se Gesù è la verità, come può dire: *La testimonianza mia non è idonea?* E a chi si dee credere se alla verità non si crede? Il Crisostomo risponde che Gesù parla secondo la estimazione de' Giudei, i quali non volevano credere a Cristo parlante di sè, s'ei non arrecasse testimonianze. Altre volte diranno a lui: *Tu rendi testimonianza a te stesso e la tua testimonianza non è acconcia* (Giov., VIII, 13). La verità in carne è alle prese colla intelligenza umana che non lo conosce e chiede testimonianze e argomenti, il che è ben da stupirne e da parere incredibile.

Evvi un altro che rende a me testimonianza: e so che è idonea la testimonianza che egli a me rende; Giovanni fu mandato a preparare il sentiero a Cristo e la plebe alla scienza della salute. *E la testimonianza di lui è idonea,* cioè degna di fede. Giovanni è commendato sì per la verità di cui è araldo e sì per l'austerità di che splende la innocente sua vita. Ai Leviti e ai Sacerdoti Giovanni diede il responso solenne e negò di essere il Cristo e appellò Gesù l'Unto di Jeova, l'agnello di Dio e lo sposo, sè poi amico dello sposo e voce di uno che nel deserto grida. Voi non lo avreste interrogato nè avreste atteso il responso, sembra dire Gesù, se non lo avreste creduto al tutto degno di fede.

Digitized by Google

Io però non ricevo testimonianza da un uomo; si assegna la ragione della testimonianza allegata, ed è com'ei dicesse: Non ho mestieri di umana testimonianza nè mi appago di essa avendone a mano un'altra, la quale è divina. Nelle scienze non rade volte si muove da un testimonio che è più noto a coloro coi quali noi disputiamo, benchè vi sieno argomenti in sè più splendidi e più poderosi. E così fece Gesù acconciandosi agli Ebrei, appo i quali la testimonianza di Giovanni era di polso, pérchè lo riputavano profeta di Dio. Gesù non riceve testimonianza da un uomo, inquanto uomo, ma inquanto esso uomo è illustrato da supernale lume e mandato dal Padre a fare fede di lui. *Chi mi rende testimonianza,* cioè chi mi addimostra Messia e salvatore del mondo, dice Gesù, è il Padre, di cui la sostanziale impronta e gloria rifulge in me.

Ma queste cose dico a voi per salute vostra; la ragione, dice Gesù, per la quale io prendo da Giovanni testimonianza è questa che voi per Giovanni arriviate a credere in me che sono salute vostra; condiscendenza del magistero divino che attempera i ragionamenti non che alla piccolezza del senno alla bizzarria degli alunni!

Quegli era lampada ardente e luminosa; si dimostra come la testimonianza di Giovanni era accetta, e si chiarisce dai tre caratteri onde essa andava fregiata. Giovanni era eccellente in natura, cioè lucerna illustrata dalla grazia e luce del Verbo. La luce per sè medesima splende, non così la lucerna, che per una cotale partecipazione rischiara. Or la luce è Cristo, Giovanni era lucerna splendente della luce di lui e a mostrare lui. David nel Salmo CXXI disse: *Ho apparecchiato una lucerna al mio Gesù.* Lucerna veracemente fu Giovanni, cui illuminò e colmò di carismi il sole in nube, Cristo raggiando dall'utero virginale, quando Elisabetta ruppe nel suo « *Benedetta tu fra le donne.* »

Ardente; ecco il secondo carattere del figliuolo di Zaccaria, il fervore dell'affetto. Alcuni sono lucerne accese quanto all'ufficio, ma quanto all'affetto spente, imperocchè siccome la materiale lucerna non può rilucere se non si accenda col fuoco, così la spirituale non risplende se prima dal fuoco

Digitized by Google

della carità non s'infiammi. E però l'ardore va innanzi alla illustrazione, perchè secondo l'ardore della carità il conoscimento della verità a noi viene infuso: *Voi che temete Iddio, amatelo e saranno rischiarati i vostri cuori* (Eccl. II, 10). Si ponga mente alla verità e alla bellezza del simbolo, il fuoco è il più attivo di tutti i corpi e così l'amore, di cui nessuno può sostenere l'impeto, laonde dice Paolo: *La carità di Cristo ne stringe* (II ai Cor., IV, 14). Il fuoco è massimamente sensibile e scalda forte, e così la carità accende e cruccia l'anima, sin che l'uomo non abbia asseguito l'intento suo secondo quelle parole: *Le lampade di lui lampade di fuoco* (Cant. VIII, 6). Il fuoco ascende e trae su, e così la carità ci leva in alto e a Dio ne congiunge, come dice Giovanni l'Evangelista: *Chi rimane nella carità in Dio rimane e Dio in lui* (I, IV, 16). *(Continua).*

IL BEATO RAIMONDO DA CAPUA[1]

Al nostro Raimondo, mentre viveva fra questi dubbi, venne in mente un giorno un modo per certificarsi se i favori che riceveva Caterina fossero da Dio. Pensò, che se ella con le sue orazioni gli avesse impetrato tal dolore de' suoi peccati da accertarsi del perdono del Signore, potrebbe con ciò assicurarsi che i favori che riceveva fossero veramente dal cielo. Piacquegli questo consiglio non solo per quel che poteva portar di frutto e consolazione a sè stesso, che non poteva desiderarsi maggiore in questa valle di lagrime: ma anche perchè sapeva che il demonio non può esser causa di contrizione soprannaturale, e che Dio non concorre mai con le opere della sua onnipotenza a testificare il falso. Con questo pensiero andò a trovarla, e senza manifestarle i suoi timori, le disse che desiderava gl'impetrasse una grazia dal suo celeste Sposo. Dimandato quale fosse, rispose: il perdono de' miei peccati. Al che la Santa, come se fosse certa d'ot-

(1) Dalla biografia del P. Domenico Marchese. Vedi a pag. 360.

Digitized by Google

tenerla, rispose che lo farebbe. E replicandole il Servo di Dio, che non resterebbe quieto, se non gl' impetrasse una perfetta e amarissima contrizione. E questa ancora, risposo Caterina, vi prometto dalla pietà del mio Signore. La seguente mattina sopravvenne al Beato uno dei soliti incomodi, che l'obbligò a giacere in letto, e poichè, essendo confessore ordinario di un monastero, abitava con un compagno molto devoto, chiamato Fra Niccolò da Pisa, in una casa vicina a quella della Santa, questa avendo inteso per divina rivelazione il male del suo Confessore, disse ad una sua compagna: Andiamo a trovare il Padre perchè sta molto male. E si avviarono; e giunse tanto improvvisa alla camera di Raimondo che ne restò meravigliato, non sapendo come avesse potuto intendere il suo male. Caterina si pose al solito a favellare di cose spirituali, e in particolare dei benefizi di Dio, e della nostra ingratitudine verso sì pietoso Signore. In questo Raimondo sentendosi nell'interno muovere a divozione, per riverenza si alzò di letto e si pose a sedere vicino alla Santa, la quale infervorata proseguì il ragionamento, sicchè le sue parole erano saette infocate, che penetravano il cuore del Beato, avanti agli occhi del quale si rappresentarono allora tutti i suoi peccati e difetti, come se li vedesse scritti in un libro con tutte le loro circostanze e deformità.

Gli sembrò di esser condotto davanti al tribunale di Dio, ove più adequatamente conobbe la gravezza de' suoi peccati, e che per essi era reo di eterno supplizio; anzi gli parve che fosse già fulminata la sentenza e che si apparecchiassero i ministri tartarei ad eseguirla. Tremava Raimondo da capo a piedi, quando in un subito vide rasserenarsi la sdegnata faccia del Giudice, che lo mirava con occhio così benigno, che bastò a dileguare ogni concepito timore, e vide rivocarsi la sentenza e darsene un'altra pietosa e di grazia, perchè quel misericordioso Giudice non solo gli diede il perdono e la vita, ma lo coprì col suo manto reale, e lo ricevè al suo servizio, e alla sua mensa. « Per questa visione, dice egli medesimo nella *Vita di S. Caterina*, si ruppero le cateratte del mio durissimo cuore, onde sgorgarono dagli occhi miei due fonti di lagrime, imperciocchè eran già rivelati i fondamenti delle

Digitized by Google

mie colpe, e venni in tal ruggito e singhiozzo di pianto, che mi vergogno pure a narrarlo. » Tacque allora la prudentissima Verginella, e lasciò che ei si saziasse di lagrime e di compunzione. Solamente dopo che ebbe dato a quelle libero sfogo, si ricordò Raimondo di ciò che aveva dimandato la sera antecedente e rimase pieno di consolazione e di quiete dei dubbii avuti, che cioè i favori dei quali era arricchita Caterina fossero veramente dal cielo.

Eppure anche questa fu tregua e non pace, tanto è proprio dei santi il timore di essere ingannati in somiglianti materie. Quindi il nostro Raimondo sopraffatto dalla piena dei tanti e così singolari favori di Caterina, soggiacque ad una nuova tempesta e quasi dimentico di ciò che gli era avvenuto ondeggiò di nuovo tra i suoi pensieri. Or avvenne che un giorno, ascoltando le altissime visioni che gli veniva narrando la Santa, compreso di meraviglia e di dubbio levò gli occhi sul volto di lei e con suo gran stupore non vide in quello Caterina, ma come il volto di una persona di mezza età, con barba non molto lunga ma bifolcata, con occhi chiari e vivaci, tutto adorno di gloria e di maestà, che fissamente guardandolo gli apportò molto terrore, sicchè spaventato gli dimandò: Chi sei tu che con tanta maestà e così fisso mi guardi? E quella persona gli rispose: *Ego sum qui sum.* E ciò detto tornò Caterina nella sua propria forma, e il Beato restò certificato della vera santità della sua figlia.

*
* *

Il titolo più proprio di un Frate Predicatore, è quello di essere zelante della salute delle anime, e questo zelo mai può esser vero, se non quando nasce da un'ardentissima carità. Il nostro Raimondo, avendo finiti i suoi studi di Teologia e di lettere sacre, attese ad irrigare coll'esempio, colla dottrina e con la predicazione non solo il suo Ordine, ma anche il giardino di Santa Chiesa; nè poteva non esser tutto applicato a così santo ministero, se, come testifica il Beato Stefano da Pisa Certosino suo gran famigliare, fu destinato dalla Beatissima Vergine per Confessore e Padre spirituale per la salute degli uomini. Quindi con gran prudenza inco-

Digitized by Google

minciò il suo lavoro dai Monasteri di sacre Vergini, donde si può raccogliere messe abbondante con non molta fatica, e intanto coll'esempio e le orazioni di tante Spose di Gesù il suo spirito crebbe e si fece forte nella virtù. La sua umiltà faceva che si stimasse sempre novizio nella via del Signore, e quantunque dall'obbedienza fosse destinato alla coltura delle altrui coscienze, e al governo spirituale delle anime, anelava sempre di averne tali, da guadagnare piuttosto coi loro fervori e buoni esempi, che non gli bisognasse faticare nel guidarle per il malagevole cammino della perfezione. Tali sperimentò le Monache di Sant'Agnese di Montepulciano per quattro anni che fu loro Confessore, perchè in esse era ancor fresco e vigoroso lo spirito della santa fondatrice. Ma per secondare i suoi desiderii la Madonna gli diede di sua mano per figlia spirituale Caterina da Siena, che sola col suo fervore poteva farlo divenire un Serafino. Che se in vero al primo incontro con Caterina si facevano tali mutazioni in quelli che venivano a trovarla o a trattare con lei, che Pio II nella Bolla della sua canonizzazione potè dire: *Nemo ad eam accessit, qui non melior abierit,* quali e quanti non saranno stati gli avanzamenti nello spirito e nello zelo per la salute delle anime, di cui era tanto accesa questa Santa Vergine nel nostro Raimondo, che la praticò per tanti anni, e fu partecipe dei più segreti arcani della sua coscienza, e dei favori che riceveva dal Cielo.

Per dire qualche cosa in particolare dello zelo comunicatogli da questa sua penitente, ascoltiamolo dalla sua bocca medesima: senza accorgersene, volendo raccontare la vita della sua buona figlia, ei lasciò registrate anche alcune delle sue azioni. Dice dunque così: « Aveva il Signore comunicata tal grazia alle sue parole (di Caterina) che per duro più che il macigno, che fosse e impenitente il cuore di coloro che a lei venivano, erano forzati a compungersi e a correre subito ai piedi dei Confessori: ed era sì grande il numero di quei, che concorrevano a vederla e a sentirla, che spessissime volte si congregavano più di mille persone, e queste al solo aspetto di Caterina restavano così contrite, che senza aspettar altro correvano ai piedi miei e di due altri religiosi, che portava

Digitized by Google

sempre con me, e si confessavano dei loro errori. Tra questi erano peccatori gravissimi, che o mai o mai bene si erano confessati; di modo che Gregorio XI saputa la cosa, diede a me e ai miei compagni podestà di assolvere dai più enormi delitti, eziandio da quelli riservati alla Apostolica Sede. Era tale il concorso che spessissimo ci succedeva di confessar dalla mattina alla sera, senza nemmeno refocillarci, eppure di non poter soddisfare al gran numero dei penitenti. E per quanto fosse continua questa fatica, resistevamo noi sani e gagliardi, perchè Caterina incessantemente orava al Signore, acciò desse contrizione ai penitenti, e ai Confessori forza per poter faticare. » E io aggiungo che Raimondo in quelle occasioni non era molestato dalle sue solite indisposizioni non per i meriti e le orazioni di Caterina soltanto, ma anche per l'ardore del suo zelo, che essendo attivo come il fuoco, faceva che non sentisse il travaglio di quelle così lunghe e continuate fatiche.

Più grave era il suo dolore in vedendo il Cristianesimo immerso in tante enormità, e la Chiesa posta in tanti travagli. Nel 1375, quando i Perugini si ribellarono dall'obbedienza del Sommo Pontefice, Raimondo non potendo contenersi proruppe in dirottissimo pianto, e ricorse a Caterina, acciocchè impetrasse il rimedio dal Signore. Vedendo quella Vergine le lagrime del suo buon Confessore, con spirito profetico lo esortò a riserbarle per tempo più opportuno, quando avrebbe visto imbrattato il volto di Santa Chiesa da più gravi enormità. A questa sì funesta nuova singhiozzando replicò Raimondo: E che potrà mai succedere nel Cristianesimo, che sia male più grave di quel che ora sperimentiamo.... Eh Padre, soggiunse Caterina, quel che ora vedete è grave senza dubbio, ma alla fine è peccato dei secolari, che non hanno tanto obbligo di professare virtù; ma vedrete peccati più gravi, perchè il Clero e quei che per officio e per professione hanno obbligo di emendare gli altrui difetti saranno così pertinaci in non volersi emendare dei proprii, che si ribelleranno al Papa, che li vorrà riprendere, e con empio e lungo scisma divideranno nella Chiesa la veste inconsutibile di Cristo. Io non vedrò queste calamità perchè non potrei

Digitized by Google

vivere tra tante pene e il pietoso Signore mi tirerà nel seno della sua misericordia prima che succedano; ma voi apparecchiatevi a soffrir con pazienza le dure sferzate di tanti flagelli, e avrete bisogno della fortezza del diamante perchè il vostro spirito possa sopportare tali misfatti.

E il Beato si tacque, afflitto per l'aspettazione dei mali futuri e il timore di così gravi peccati: dappoichè sapeva che le parole di Caterina erano profetiche. *(Continua).*

S. DOMENICO (1)

XI.

Lasciamo il soave profumo delle rose di Maria per ritornare alla storia pubblica di quel tempo, riprendendo la nostra narrazione dal momento in cui la causa cattolica sembrò esposta a grave pericolo, per la risoluzione presa dal re di Aragona di fronte a Raimondo ed ai suoi alleati. Entrato in Linguadoca con un'armata poderosa, in poco tempo s'impadronì di molte fortezze ed era in procinto di marciare verso Tolosa, ove ponendosi alla testa di tutti i confederati, che avevano disposato la causa del Conte, calcolava di mettersi in posizione da dettar legge ai capi del partito cattolico. In quel momento difficile, De Montfort restò privo dell'appoggio del re di Francia, sul quale aveva fatto assegnamento, poichè la lega formata di corto fra l'imperatore di Germania e il re d'Inghilterra, obbligava Filippo Augusto a difendersi dai loro attacchi riuniti, e rendevagli impossibile pel momento di porgere un aiuto ai Crociati, la cui situazione addiveniva sempre più critica per essere le loro forze tanto soverchiate di numero da quelle del re di Aragona. Un frate laico dei Cisterciensi, che seguiva il progresso della guerra con ansietà penosa, andò con Stefano di Metz, altro religioso dello stesso Ordine, per

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. Vedi a pag. 641.

Digitized by Google

consultare Domenico in quel frangente, ben conoscendo che Dio spesso gli svelava il futuro. « Non avranno dunque un « termine questi mali, Maestro Domenico? » chiese l'afflitto religioso, e più volte dovè ripetere la domanda seguitando Domenico a tacere. Finalmente rispose: « Verrà tempo in « cui la malvagità dei Tolosani avrà fine, ma è ancor lon- « tano; prima dovrà essere versato molto sangue, ed un re « perderà la vita in battaglia. » Fra Stefano e il laico Cisterciense credettero che quella predizione si riferisse al principe Luigi di Francia, figlio di Filippo Augusto, unitosi ai Crociati nel precedente Febbraio. « No, replicò Domenico, « non si tratta del re di Francia; un altro re avrà reciso « il filo della vita nel corso della guerra. » La profezia si compì in breve, e Domenico stesso era destinato a vederne l'avveramento, trovandosi sul luogo ove si combattè la battaglia decisiva.

Poco tempo dopo pronunziata la triste predizione, essendo ritornato il vescovo, lasciò Carcassona con l'intenzione di recarsi al Congresso dei Prelati cattolici, che doveva tenersi a Muret. Per giungervi passò dalla Città di Castres, dove si conservava alla venerazione dei fedeli il corpo del santo martire spagnolo Vincenzo. Fra Domenico nei suoi viaggi soleva visitare le sante reliquie e i santuari che si trovassero sulla sua via, e la prova della sua frequenza in tali luoghi, come al grande santuario di Nostra Signora di Drèche presso Albi, l'abbiamo nelle tradizioni locali. Ma nessuno eragli tanto caro quanto Castres, ove amava di pregare sulla tomba dell'illustre suo connazionale, il diacono martire di Valenza. La città di Castres era una di quelle della cui signoria era stato da poco tempo investito il conte di Montfort; l'antica cappella ove riposavano le reliquie del martire, era stata uffiziata assai irregolarmente pel passato; De Montfort, pregatone da S. Domenico, fondò le prebende per dodici canonici secolari, incaricandoli di ufficiare la cappella; nominò loro decano o priore, Matteo, nativo del suo territorio di Montfort L'Aumary, e sotto la sua amministrazione Castres tornò a rifiorire. Come nei tempi antichi i pellegrini vi accorsero numerosissimi e Domenico vi si recò

Digitized by Google

spesso, non solamente per soddisfare la propria devozione, ma ancor più per spezzare alla moltitudine il Pane della Vita. Si dice che un crocifisso, venerato in questa cappella, una volta gli parlasse incoraggiandolo a sopportare con costanza le contumelie alle quali era esposto. In questa occasione dopo aver detto Messa, ritiratosi in parte remota della chiesa per farvi il ringraziamento, meditando queste parole: « Il Signore « lo pascerà col Pane di Vita e d'Immortalità, e gli darà per « dissetarlo l'Acqua della Sapienza », fu rapito in estasi rimanendovi per qualche tempo; il priore Matteo e gli altri canonici lo aspettavano per recarsi al refettorio, ma non vedendolo, il priore mandò a cercarne, per avvertirlo che si faceva tardi. Il messo, un certo Sicard Sabbatier, lo trovò in estasi, alzato dal suolo, completamente assorto in cose Divine. Pieno di meraviglia e di ammirazione si affrettò a ritornare al priore per riferirgli quanto aveva veduto, e Matteo andato in chiesa con esso, ammirò lo stesso spettacolo e non osando disturbare la sublime contemplazione del Santo, con gran riverenza gli si inginocchiò accanto e così aspettò finchè placidamente ridisceso a terra, andò a prostrarsi davanti all'altare come se volesse ringraziare dei favori divini a lui concessi nella preghiera. I due canonici rimasero profondamente commossi a tale spettacolo, ma il santo padre, quando potè accorgersi della loro presenza e conobbe che li aveva fatti aspettare abbastanza per il desinare, sentissi ricoperto di confusione e per compensarli di tanta caritatevole pazienza, promise a Matteo e a tutti coloro che lo accoglierebbero con eguale longanimità, che Dio non mancherebbe di donare il Pane di Vita e l'Acqua della Sapienza. Questo incidente decise la vocazione di Matteo, il quale poco dopo rassegnò le sue dimissioni dall' ufficio di priore, e chiese il permesso di seguire Fra Domenico e prender parte alle sue fatiche. Il santo accolse con gioia il nuovo discepolo ripetendogli nell'accettarlo quelle parole, che addivennero poi la sua abituale formula di benedizione a coloro che si offerivano a seguitarlo, o che gli elargivano qualche carità: *Det vobis Dominus panem vitæ et aquam cœli.* Questo fatto è raccontato da Stefano di Salanhac e da Bernardo Guidonis, l'ultimo

Digitized by Google

dei quali fu priore di Castres e ci dice che Sicard Sabbatier si unì all'Ordine dei Predicatori, e che in seguito fu uno dei fondatori del convento di Castres. Dopo l'avvenimento riferito, Domenico tornò a Fanjeaux, e insieme al Conte di Montfort proseguì per Muret.

Questa fortezza aveva il più grande valore strategico tanto per essere prossima a Tolosa, quanto per l'importanza di un ponte costruito sulla Garonna. Nell'anno 1212 questo ponte fu bruciato in parte dalle forze del conte di Tolosa, e in tal frangente Simone di Montfort dette esempio di singolare eroismo cavalleresco. Giunto alla sponda del fiume egli e lo scudiero poterono traversarlo a nuoto, raggiungendo così sani e salvi il castello. Pochi fanti rimasti indietro tentarono di passare il ponte, ma vedendolo quasi crollante e troppo fragile per sopportare il loro peso, desisterono da quell'idea. Costretti ad accamparsi sull'opposta riva, con pericolo imminente di essere attaccati dal nemico, furono inoltre sorpresi da una furiosa tempesta. Scorgendo questo De Montfort dichiarò essere sua intenzione di tornare in loro compagnia, e invano gli si fece conoscere che il nerbo maggiore delle sue truppe era al sicuro e scarso il numero dei soldati rimasti dall'altra riva del fiume, ora fuor di modo gonfiato dall'acquazzone e perciò pericolosissimo al guado. « E che, replicò, « vorreste che io abbandonassi i pellegrini di Cristo privi « di aiuto, per restarmene al sicuro entro queste mura? Dio « farà di me ciò che vuole, ma tornerò a dividere con loro « il pericolo. » E gettatosi a nuoto, con gran rischio della vita, raggiunse quei soldati e restò con essi finchè riparato il ponte potè condurli tutti salvi al castello.

A Fanjeaux, distante circa otto leghe, ebbe comunicazione che il re di Aragona si avanzava sotto le mura di Muret, alla testa di centomila, ma più probabilmente, come altri autori dicono, di quarantamila uomini. Il condottiero cattolico fu assalito a tradimento, perchè non più di sei settimane avanti era stato invitato dal re ad amichevole conferenza, e facendo adesione ai negoziati pendenti in Roma, era poco preparato per le ostilità attive, e non aveva a sua disposizione più di ottocento cavalli e un migliaio di fanti coi quali

Digitized by Google

marciare al soccorso degli assediati. Muret, per altro, era centro di troppo grande importanza per essere abbandonata al suo fato. La guarnigione fece parecchie arditissime sortite piene di successo, per cui ebbero a soffrire perdite considerevoli le forze del conte Raimondo, il quale istigò il re a dirigere l'armata contro la fortezza per farla capitolare. Quando lo seppe De Montfort si affrettò alla riscossa, inflessibile alle tenere preghiere della sposa e alle rimostranze di taluni del seguito, che tentavano dissuaderlo dall'impresa, poichè sembrava follia il volere affrontare l'armata del re con forze così meschine. Ma egli persistè incrollabile nella presa risoluzione, e soggiunse: « Non è dal numero che si conosce la buona armata, ma dal valore dei suoi soldati. » Uscito senza indugio, strada facendo si fermò al monastero cistercense di Bolbonne, e raccomandò alle preghiere dei monaci sè stesso e la sua impresa. Entrato in chiesa e deposto il brando sopra l'altare, rimase ad orare per qualche tempo; dopo di che ripresa la spada, non più sua ma di Dio, proseguì per Saverdun, e colà si confessò e spese la notte in preparazione alla morte. I suoi compagni seguirono il pietoso esempio, e la mattina seguente ascoltarono la Messa e si comunicarono con le disposizioni necessarie a chi è in procinto di sacrificare la vita per la causa di Dio.

De Montfort era stato raggiunto a Bolbonne dal Legato e da molti Vescovi ed Abati, fra cui Folco di Tolosa, che insieme con S. Domenico lo accompagnò a Muret, nella speranza di riuscire ad intavolare trattative di pace. L'armata giunse a Muret, attraversando il ponte che menava alla città, senza alcuna opposizione da parte del nemico, il quale anzi, pieno di una gioia sinistra, credeva vedere in tal modo acchiappati gli avversari, che entrati da loro stessi nella rete, non potrebbero più sfuggire dalle loro mani. Un messo, inviato dal Vescovo di Tolosa al re, per chiedere un salvacondotto per i prelati desiosi di proporre un accomodamento, portò in risposta che non vi sarebbe salvacondotto per chi veniva in compagnia di gente armata. Per niente scoraggiato dalla fiera risposta, il vescovo tentò una seconda volta, per ottenere almeno tregua alle ostilità; la risposta del re era concepita

Digitized by Google

nei termini del più profondo disprezzo: « Per riguardo ai « quattro o cinque mascalzoni che i vescovi avevano seco, « non valeva la pena di accordare una conferenza. » Essi ricorsero ad un ultimo tentativo, e la mattina prestissimo fecero dire che verrebbero scalzi alla presenza del re per proporgli trattative di pace; e si preparavano veramente a compiere il progetto, quando un corpo di truppe assaltò le porte della città, poichè il re aveva ordinato di avanzare, senza neppure degnarsi di rispondere all'ultima ambasciata.

Respinto l'assalto seguì ben tosto una scarica di pietre e di freccie; diretta contro il quartiere occupato dai prelati. « Vedete bene, disse il conte, che i vostri tentativi non ap- « prodano a nulla e il tempo delle trattative è passato; « nient'altro ci rimane, senonchè combattere all'ultimo « sangue. » Disceso quindi in città a incoraggiare le scarse truppe, dette le necessarie disposizioni per una sortita; e lasciata la fanteria a rinforzar la guarnigione, il conte si pose alla testa degli ottocento cavalieri disponendosi ad incontrare il nemico. « Avete calcolato il numero delle truppe del re? » chiesegli uno del seguito. « Non è mio costume, fu la sua « risposta, di contare i miei soldati o quelli dell'inimico; se « Dio è con noi, saremo forti abbastanza. » Prima di lasciare le mura della città la piccola banda di quegli eroi offrì al mondo, sublime spettacolo, una di quelle scene così caratteristiche dell'età della fede. Nella chiesa di S. Giacomo fu celebrata la Messa dal vescovo di Uzès, e quando egli si rivolse per benedire il popolo, De Montfort, ricoperto di elmo e di corazza, fattosi avanti inginocchiossi innanzi a lui dicendo: « Offro la mia vita ed il mio sangue per la causa di Dio e « della sua Chiesa. » Dopo questa nobile protesta gli scudi e le spade dei combattenti furono solennemente benedetti. Terminata la cerimonia, già i cavalieri in arcione stavano riuniti aspettando la parola d'ordine, quando comparve Folco, rivestito degli abiti pontificali, portando nelle mani la reliquia della S. Croce, per benedire con essa i militi. A cotale apparizione tutti i cavalieri balzarono di sella e si avvicinarono per poter baciare la sacra reliquia; temendo per altro il vescovo di Comminges che le truppe ritardassero con troppo

Digitized by Google

svantaggio la marcia, presa la reliquia dalle mani di Folco, salì sopra un luogo più elevato dal quale benedì tutta la truppa, esortandola nel nome di Dio a correre incontro alla vittoria od al martirio. « I Crociati si erano già confessati, « dice uno storico, qui si abbracciarono e si chiesero scam- « bievolmente perdono, e tosto, rimontando sul proprio de- « striero, varcarono le porte della città. » Gli ecclesiastici tornarono in chiesa a pregare, e De Montfort condusse i suoi uomini su di una pianura e li divise in tre compagnie. Accortosene il re, lasciò le trincee e postosi alla testa della sua brillante cavalleria, si avanzò calcolando di poter fiaccare con facilità la meschina armata nemica. I crociati, pronti ai cenni del loro capitano, fecero un finto movimento di ritirata, che traendo il nemico in inganno, gli strappò grida insultanti di gioia, quando improvvisamente De Montfort dette la parola d'ordine, e i suoi cavalieri, rivolgendo le briglie, piombarono sull'avversario con l'impeto di un torrente, che gonfio dalla tempesta, si precipita straripando. Con la prestezza del tempo ruppero le file dell'inimico, il quale nondimeno oppose una disperata resistenza a quella marcia avanzata, ma inutilmente; i crociati, con suprema energia, spinsero i cavalli a trotto serrato, per sparpagliare i nemici, e, sempre a passo di carica, raggiunsero il centro dell'armata, ove stava il re circondato dal fiore dei suoi nobili. L'urto fu così tremendo che, al dire di Raimondo il giovane, il quale dalle alture vicine potè vedere la battaglia, « il fragore delle armi « cozzantisi somigliava a quello prodotto da una turba di « tagliaboschi quando con le scuri abbattono le querci della « foresta » (1). Il re fu uno dei primi a cadere, e il suo fato decise la fortuna della pugna; terrorizzata dall'urto della tremenda carica, l'armata si sparpagliò, e De Montfort, approfittando del primo vantaggio, diresse i pochi soldati che teneva in riserva, ad attaccarla di fianco, e con ciò fu completamente sconfitta. I conti di Foix-Comminges e di Tolosa furono i primi a cercar la salvezza nella fuga, e tosto gli spagnoli ne seguirono l'esempio; la voce del supremo con-

(1) Guglielmo di Puy-Laurens. C. 22.

Digitized by Google

dottiero sarebbe bastata a rannodarli, ma pur troppo quella voce era muta. Pietro di Aragona giaceva morto al suolo e la profezia di Domenico erasi compiuta.

Mentre ferveva la lotta fra la cavalleria delle due armate, la fanteria degli alleati erasi gettata all' assalto delle fortificazioni della città, ma De Montfort lasciato d' inseguire i fuggitivi, indietreggiò piombando sull' ultima colonna degli assalitori, che potè opporre soltanto una debole resistenza. Molti soldati furono fatti a pezzi, alcuni si arresero prigionieri, altri fuggirono alle loro barche e traversando il fiume raggiunsero Tolosa, ove recarono la notizia della disastrosa sconfitta. Il combattimento non durò più di tre ore, ma la vittoria dei Crociati fu completa. Si dice che il nemico perdesse un ventimila uomini, mentre tutti gli scrittori assicurano che dell' armata cattolica perirono otto soldati e un cavaliere.

Quando il conte De-Montfort e i suoi cavalieri si mossero per la battaglia, i Prelati e gli altri ecclesiastici ritornarono in chiesa e raccoltisi davanti all'altare pregarono fervorosamente pel successo delle loro armi. Prostrati al suolo, che bagnarono di lacrime, sollevando l' anima al cielo, rimasero assorti in fervide orazioni. Bernardo Guidonis, il quale scrisse nel secolo successivo, quando nella memoria del popolo era ancor vivo il ricordo di questi avvenimenti, non dimentica di farci sapere quale fu la parte presa dal clero nei fatti di quella giornata memoranda. « Andati in chiesa, egli dice, « pregarono sollevando al cielo i cuori e supplicando Iddio « per i suoi servi, che si esponevano alla morte per la sua « causa, e tanta era la veemenza dei gemiti e dei sospiri, « che non sembrava già una preghiera, ma piuttosto un « doloroso lamento. » Da così penosa incertezza li riscosse il clamore della plebaglia; inteso risuonare il grido di vittoria si affrettarono a salire sui bastioni e di là scorsero lo scompiglio dell'armata nemica e videro la pianura ingombra dalle compagnie sparpagliate e poste in fuga. Alcuni soldati si gettarono nelle acque della Garonna ove trascinati dal peso dell'armatura perirono miseramente, altri rimasero travolti e calpestati dagli stessi compagni d'arme, e trovarono

Digitized by Google

la morte nella confusione della fuga; così dellà immensa moltitudine, che poche ore prima erasi accampata sotto le mura della città di Muret, non rimase un solo uomo.

Dov'era S. Domenico nel tempo che si combatteva la memoranda battaglia, il cui esito esercitò una influenza così grande nella sua vita avvenire? Molti autori ce lo rappresentano a pregare insieme agli altri prelati nella chiesa di S. Giacomo, mentre molti storici dell'Ordine, dichiarano che egli comparve sulle mura del castello, o, come altri dicono, sullo stesso campo di battaglia, tenendo alzato il crocifisso ed animando al coraggio i soldati. I nemici salutarono con una pioggia di freccie il sacro emblema ch'egli inalzava, e alcune di queste andarono a conficcarsi nel legno della croce senza toccare la divina immagine del Salvatore. Questo crocifisso si conserva tuttora nella chiesa di S. Saturnino a Tolosa, dove fu trasferito nel 1791 dalla casa dell'Inquisizione; ha l'apparenza antichissima e vi si scorgono tre o quattro buchi fatti dalle freccie, alcuna delle quali lasciò confitto lo strale nel legno (1).

Quando il conte di Montfort, passando a cavallo sul campo della sua splendida vittoria, si trovò dinanzi al corpo calpestato e sanguinoso del re di Aragona, arrestò il destriero. De-Montfort aveva qualche difetto, ma niuna delle virtù cavalleresche mancavagli, poichè era formato secondo il tipo eroico del cavaliere cristiano. Smontando dalla sua cavalcatura, con le lacrime agli occhi, baciò la salma del re e dette ordine che fosse onorevolmente seppellito, come si addiceva ad un prode nemico; quindi, tornando a piedi e scalzo a Muret, per prima cosa si fermò in chiesa onde porgere a

(1) Ai piedi del Crocifisso è fissata una lastra d'argento con la seguente iscrizione:

Soux le coduc del bravo Conté de Montfort general de la guerra mareschales eran Guy de Levis, Lambé, Turi, Pey Voicin e Oto Niort e Fray Domeng ab la Sancta Crou.

Hæc ex originali Chartularis sæculi 13 quo nobilitas harum familiarum probata fuit Montpelii per Dominum Nicolaum Tamisier, regium pro nobilitate commissarium 8 Oct. 1647 (Monumenta Conv. Tolos. Ord. Præd. Sæc. I. p. 10. F. M. T. pos. 1695).

Digitized by Google

Dio le grazie più sincere, e donò ai poveri il cavallo e l'armatura che lo avevano servito alla pugna. Vera e commovente pittura delle età della fede.

Non deve recarci sorpresa, se una vittoria così brillante fu creduta miracolosa e frutto unicamente di ardenti preghiere. Anche De Montfort la riguardò come tale, e attribuì il suo successo dopo Dio alla intercessione di S. Domenico; nè trascurò l'opportunità di testimoniargli il suo affetto e la sua gratitudine, e a memoria della riportata vittoria fece erigere nello stesso anno la cappella di Nostra Signora nella chiesa di S. Giacomo a Muret. Si suppone esser questa la prima cappella dedicata al S. Rosario; in essa venne collocata una pittura rappresentante la Beata Vergine che dona il Rosario a S. Domenico, il quale tiene con la mano destra il crocifisso trafitto dalle tre freccie: dall'altra parte di Nostra Signora stanno inginocchiati Folco di Tolosa e Simone di Montfort. La tradizione ha sempre riguardato la vittoria di Muret quale uno dei primi trionfi del S. Rosario, e noi siamo indotti ad inferirne che la devozione di questo nome venisse propagata intorno a quel tempo.

La battaglia di Muret, combattuta il 13 Settembre 1213, portò un colpo fatale alla causa del conte di Tolosa. In seguito alla riportata vittoria De Montfort s'impossessò del Perigord, del Limosino e delle provincie adiacenti; e nel Decembre dell'anno seguente, il Concilio riunito a Montpellier lo investì della sovranità del territorio conquistato. Questo atto del Concilio venne sottoposto all'approvazione del Papa, il quale, con lo spirito di equità e di moderazione tenuto in ogni suo rapporto col conte di Tolosa, decretò che De Montfort fosse investito soltanto temporaneamente del territorio conquistato, e al conte di Tolosa dette facoltà di fare appello al Concilio Generale, che era per adunarsi in Roma, per farvi valere i suoi diritti.

Ancora due volte il nome di Domenico si associa con quello del prode Simone De Montfort. Egli fu chiamato a battezzarne la figlia, dipoi monaca nel convento di S. Antonio a Parigi; e per celebrare il matrimonio del suo figlio Almerico con la figlia del Delfino di Vienna.

Digitized by Google

Ma una nuova pagina sta per aprirsi nella vita del nostro santo, e noi lo vedremo in breve libero da tutte le distrazioni delle corti e dei campi di battaglia. Le sorti ondeggianti della guerra, condotte dalla mano della Provvidenza, gli apriranno una via per guidarlo alla meta da tanto tempo vagheggiata segretamente in cuor suo. Le nubi che fino allora avevano coperto l'orizzonte, parvero dissiparsi; e quando alfine Tolosa schiuse le sue porte, e per un momento la furia del combattimento parve sedata, Domenico, giunto all'età di quarantasei anni, si preparò a gettare i fondamenti di quell'Ordine, che doveva recare il suo nome alle generazioni future, finchè il mondo e la Chiesa dureranno.

SULLA DEVOZIONE ALLA MADONNA

MEMORIE EDIFICANTI DELL'ANTICO NOVIZIATO DI S. DOMENICO DI FIESOLE [1]

Copia della lettera della benedizione della SS. Vergine.

Fra l'altre belle cose, che ci disse il nostro Procuratore il primo giorno della nostra dedicazione alla SSma Vergine, una fu, che in Venezia si trovava un servo di Dio, quale fra gli altri favori, che aveva ricevuti da Dio, uno era, che parlava spesso con la SSma Vergine; e che dovendo andare a Treviso a predicare la Quaresima ci avrebbe ottenuto mediante quel servo di Dio la benedizione dalla SS. Vergine, come appunto pochi anni prima il giorno della SS. Annunziata l'aveva ottenuta l'istesso nostro Procuratore nella sua propria cella, la qual cosa tutti cominciammo a desiderare, ed a pregarlo che ce l'ottenesse, onde essendosi partito per Venezia il dì 3 Febbraio, ci scrisse, subito che fu arrivato ed ebbe ottenuto quanto volevamo, questa lettera:

« *Carissimi Figli Novizzi di S. Domenico di Fiesole*
« *Dilettissimi in Gesù e Maria.*
« Viva la Santissima Vergine.

« Mercoledì sera giunsi in Venezia, e questa mattina di

(1) Vedi a pag. 465.

Digitized by Google

sabato nella nostra cella solo a solo vi ho ottenuto la benedizione vi promisi, e mi ha detto, che certamente la SSma Vergine vi rimira, e assiste a tutte le opere vostre; però prendete animo grande, ed operate da veri figli di questa gran Regina. Raccomandatemi a lei, che io non mi scorderò di voi. Pregatela mi impetri l' assistenza del Divino Spirito nella S. Predicazione, e io la pregherò vi ottenga a tutti un grande amor di Dio; ricordatevi di servirla puntualmente, e di ratificarle ogni sera il dono, e l'offerta fatta. Restate tutti sotto il manto della serenissima Imperatrice del Cielo, nel costato di Gesù Crocifisso, e resto

« Venezia dal SSmo Rosario 13 Febbraio 1677.

« Vostro Obbmo e Devmo Serv. in Xto

« Fra ANGELO DOMENICO GUINIGI. »

Questa lettera fu ricevuta con grandissima allegrezza da tutti, e la sera del 18 Febbraio giorno di giovedì, questa ci fu letta dal P. Pedagogo (P. Lorenzo Pittei) (1) in Capitolo

(1) Il P. fr. Lorenzo Pittei fiorentino non aveva ancora toccato i 16 anni quando nel 1667 prese l'abito in S. Domenico di Fiesole. Che in breve desse belle speranze di ottima riuscita negli studi si può argomentare dal vederlo nel numero dei pochi scelti a compiere il loro corso in una delle primarie scuole o studi generali dell' Ordine; benchè poi non vi fosse inviato per non assottigliare di più la comunità che aveva altrove mandato varie colonie a portare l'osservanza regolare. Cresciuto nell'atmosfera di sana e religiosa pietà che si respirava in questo convento, vi si dovette far notare per il suo buono spirito, poichè fin dal 1676 lo troviamo Pedagogo in Noviziato, che essendo in quel tempo il Maestro dei Novizi insieme Priore, era quanto dire un secondo maestro. Questo suo spirito lo conosceremo abbastanza nella protesta e memoriale di suo pugno che presentò alla Madonna, per il punto di sua morte. Si direbbe quasi che presago della morte, che l'avrebbe sorpreso quasi improvvisamente sentiva il bisogno d'insistere nelle proteste, nei desideri, nelle domande che faceva a Dio ed alla Vergine per quell'ora. Questa però non lo colse improvveduto. Ne fanno fede l'amore e lo zelo infaticabile che sempre addimostrò per la santa osservanza, sia come suddito, sia come superiore, e fino all'ultima infermità; di maniera che appena lo lasciava la febbre si alzava di letto per assistere cogli altri al coro. Certo la SS. Vergine, che, buona com'è, non lascia senza premio una sola delle purissime espansioni d'un giovane cuore, non dimenticò nel giorno della distretta quel *memoriale*, frutto non di un fervore passeggiero della prima giovinezza, ma frutto di età matura e di molti anni di fedele e sincera de-

Digitized by Google

dopo la benedizione, e dopo tutti pieni di allegrezza, e di confusione per vederci tanto riguardati dalla SS. Vergine, ce ne andammo tutti in camera per ringraziarla di un favore tanto grande, essendone noi tanto indegni.

Dedicazione del Presepio alla SS. Vergine.

Desiderando il nostro P. Priore, e Coppiere della Beatissima Vergine darci tutti quegli aiuti possibili, acciò ci avanzassimo sempre più nell' amore e affetto verso della nostra SS. Regina, e sapendo quanto a ciò aiuti l' aver presente l'occasione; per questo egli giudicò bene (avendolo ancor noi caldamente pregato) di fare nella sacrestia del Noviziato il Presepio, dove ciascheduno potesse andare a tutte l' ore a far orazione, e raccomandarsi alla SS. Vergine, vedendola sempre pronta ad ascoltarci. Per questo dunque fatto che fu il palco, e la capanna di legno si determinò il giorno nel quale si aveva a dedicare la predetta stanza a Gesù, alla SS. Vergine, e a S. Giuseppe, e questo fu il 21 Febbraio giorno di Domenica: onde la mattina dopo Prima, recitato che fu l'Uffizio della SS. Vergine conforme il solito, il Padre Priore ci fece quattro parole esortandoci alla devozione della SS. Vergine, e poi intonata l'*Ave maris stella,* si cominciò la processione per il dormitorio, andando avanti tutti i Novizzi con la candela accesa, e poi due Novizzi che portavano i due angeli del Presepio, e dietro a questi il P. Priore col Bambino Gesù, in mezzo al P. Pedagogo, che portava la SS. Vergine, e al P. Sebastiano Marzari (1), che portava

---

vozione non ismentita giammai, e con tanto amore trasfusa nei cuori dei suoi Novizi a cui fu maestro per molt' anni. Le ultime sue parole furono: Gesù, Giuseppe, Maria vi dono il cuore e l'anima mia. Passò di questa vita a Montepulciano il 20 settembre 1720 a 69 anni di età. Fu Priore in varii conventi, e Vicario Generale della Congregazione di S. Marco. e governò sempre con grande bontà e prudenza.

(1) Il P. Lettore fr. Sebastiano Marzari, figliuolo del Convento di S. Domenico di Fiesole nacque a Rovigo (Veneto) e venne nel 1673 giovane professo, e già diacono, nel detto convento ove fu trasfigliate. Fu padre di gran bontà e prudenza e molto amato dai religiosi come pure dai secolari. Tenace nella disciplina regolare, devotissimo della B. Vergine, soleva dire che mai aveva chiesto nè ricusato alcun impiego

Digitized by Google

S. Giuseppe e così cantando si fece la detta processione, e si venne al presepio dove tutti inginocchiati si cantò le Litanie ed altre coserelle alla Beatissima Vergine, e poi baciando tutti il Bambino, la SS. Vergine e S. Giuseppe si collocarono tutti nel presepio, esortandoci il P. Priore alla perseveranza nella divozione verso questo grande mistero, e così si dedicò il presepio alla SS. Vergine (1). Il Giovedì seguente poi essendo il Giovedì di Carnevale, e ricordandoci della bella grazia che ricevè S. Caterina Senese in tal dì da Gesù, presente la SS. Vergine, cioè di essere sposata visi-

---

propostogli dai superiori. Predicò con zelo, ed esempio e frutto in moltissimi luoghi e in non pochi pulpiti ragguardevoli. Sempre fu occupato o nella direzione di monache dell'ordine, o in prelature, essendo stato Priore nel Convento di Fiesole, due volte in quello di S. Marco, una in quello di Cortona, due volte in quello di Livorno, due volte Vicario Generale della Congregazione di S. Marco e Vicario dell'Ospizio di *Monte-Mario* a Roma, Essendo per la seconda volta Priore a Livorno e non potendo per la vecchiaia proseguire a governare, si ritirò con licenza dei Superiori nel Convento di S. Marco ove più indebolito di forze, poco dopo, di pura vecchiaia, placidamente e con perfettissima cognizione morì in età di 83 anni compianto da tutti. Questo Padre ci lasciò due libri di Sermoni da lui stampati. Il 1° ha il seguente titolo: *Sermoni brevi del SS. Sacrameuto dell' Altare per eccitare la devozione alla SS. Comunione, sopra gli Evangeli correnti di tutte le Domeniche dell'anno consacrati alla Santità di N. S. Benedetto XIII, in Venezia 1725, presso Andrea Poletti.* Il titolo del 2° libro è questo: *Aggiunta di altri trenta Sermoni del SS. Sacramento dell' Altare sopra alcune feste e giorni particolari dell'anno per eccitare la devozione ecc.. consacrati alla Santità di N. S. Benedetto XIII, in Firenze 1730, presso Bernardo Paperini.* I detti sermoni furono da lui in modo speciale indirizzati alle Monache e loro recitati in occasione di comunicarle.

(Dal Necrologio di S. Marco).

(1) La cronica conserva memoria di questo Presepio e ci fa sapere che era una stanzuccia dirimpetto al Capitolo del Noviziato e che a riattarla fu speso trenta scu i. « Era quella la corte in cui i Novizzi onoravano in tanti modi la loro Regina e a cui vollero ascriversi moltissimi estranei. Era quello l'unico sollievo, il sicuro rifugio ed asilo alle anime loro; ivi il loro cuore si espandeva in affetti e preghiere, e mostrando le sue piaghe implorava misericordia. Appena levati dall'umile letticciuolo, vi si recavano a salutar Maria, andavano a cantar nel coro le divine lodi ed a lei chiedevano licenza, ritornavano di coro e imploravano la sua benedizione ecc. »

Digitized by Google

bilmente da Gesù, destinammo tutti di spendere questo giorno in onore della SS. Vergine, e di renunziare per amor suo a tutti i gusti e passatempi del secolo; per questo si disse la Messa in Capitolo, dove tutti ci comunicammo, e poi sentita un poco di esortazione dal P. Priore ce ne andammo al presepio, dove fatta la conferma di tutte le offerte fatte, si spese il resto del tempo in raccomandarsi alla SS. Vergine e in cantare e recitare cose spirituali in onor suo.

NOTIZIE.

Delle Rose benedette in onore del SS. Rosario di Maria. — Ci vien domandata qualche notizia sopra l'origine, il simbolo e l'efficacia delle *Rose* che si benedicono in onore della Regina del SS. Rosario. Sul momento ecco quanto possiamo rispondere:

I. *Loro origine.* — La benedizione delle rose in onore di Colei che la Chiesa nomina *Rosa mistica,* sembra essere stata in uso nell'Ordine domenicano da tempo immemorabile. Niuno se ne maraviglierà, se si ricordi dell'origine del Rosario e del significato di questa parola, che vuol dire giardino o corona di rose.

II. *Loro simbolo.* — Niuna cosa esprime meglio l'eccellenza del Rosario ed i suoi diversi Misteri, che la rosa: il suo colore di fuoco, le sue foglie in forma quasi di cuore ed i granelli d'oro, che riunisce in seno, ci indicano i confratelli del Rosario infiammati dell'amor di Dio, uniti con i legami della carità in una stessa società, per lodare ed amare Gesù e Maria, con un solo spirito, un sol cuore ed una sola voce.

La foglia verde del rosaio rappresenta i misteri gaudiosi; le spine i dolorosi, ed i fiori i gloriosi. Vi ha delle rose in bottone, le quali figurano Gesù nella sua infanzia; ve ne ha delle semiaperte, le quali indicano la sua passione; e ve ne ha delle aperte interamente, che ci manifestano la sua gloria.

La rosa rallegra colla sua bellezza: ecco Gesù e Maria nei misteri gaudiosi, che consolano i poveri peccatori; essa punge colle sue spine e c'indica Gesù e Maria nei misteri dolorosi, che ci compungono col dolore de' peccati; da ultimo ci profuma col suo soave odore e c'indica Gesù e Maria ne' misteri gloriosi, che attirano le nostre anime coll'ardente desiderio dei beni celesti.

La rosa si forma e si alimenta della rugiada del cielo e si apre ai raggi del sole; ed il Rosario è un fiore portato in terra da un Arcangelo, il cielo l'ha prodotto e gli dona accrescimento colla rugiada delle sue benedizioni: coltiviamo ed odoriamo spesso questo grato fiore, il cui profumo ci fa respirare la dolce aria del cielo.

Digitized by Google

III. *Loro efficacia.* — Le rose benedette sono celebri per la doppia virtù di guarire le malattie e scacciare i demoni, come si vede nella formola della benedizione usata dalla Chiesa.

Fatti innumerevoli antichi e moderni attestano questa efficacia. Il P. Demora dell'Ordine domenicano in un'opera stampata a Ginevra nel 1660 dice: « Io confesso di aver pubblicato dal pulpito in Savoia, a Pavia, a Mantova, ecc., ove io predicava il Rosario, quaranta grazie ottenute in virtù di queste rose ».

IV. *Loro uso.* — Basta conservarle in casa vicino alla palma benedetta: si pongono ancora sul letto degli ammalati, ovvero se ne mette qualche foglia nella loro bevanda.

Spesso una fede viva, e una grande confidenza nella Vergine ottiene risultati meravigliosi: guarigioni inaspettate, conversioni di peccatori induriti, moribondi confortati contro gli spaventi degli ultimi momenti, e una santa morte.

Le *Rose* si benedicono da ogni sacerdote, che ha facoltà di benedire le *Corone del Rosario* dal padre Generale dell'Ordine domenicano.

L'Apologia del Cristianesimo del P. Weiss. — Sappiamo che si è pubblicato a Trento (Stabilimento tipografico Monanni) il primo volume della traduzione della classica opera del P. Alberto M. Weiss dei predicatori: *Apologia del Cristianesimo in ordine al costume e alla coltura;* e ci auguriamo che la versione sia presto condotta al suo termine. Il P. Weiss nell'opera di che parliamo, è apologista quanto profondo altrettanto originale della morale cristiana.

UN SUFFRAGIO

per l'anima della R. Madre Suor Maria Carmela Venturi, sottopriora del monastero di S. Tommaso a Perugia, morta il 1° novembre in età di anni 63 e di professione 41.

per l'anima di Suor Rosa Spadorci conversa, morta nel monastero dei Ss. Domenico e Sisto a Roma, il giorno 11 novembre in età d'anni 79.

per l'anima di Suor Maria Anna Randazzo, Terziaria Domenicana di Caccamo (Sicilia).

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1894. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

CARITÀ DOMENICANA

OSSIA

LE SUORE DEL TERZ'ORDINE DI SAN DOMENICO A NUOVA YORK

Nella storia della Chiesa negli Stati Uniti di America non si dà forse altro esempio di un'opera tanto favorita e benedetta da Dio, quanto quella delle suore del Terz' Ordine di S. Domenico, dimoranti attualmente nel Convento del *Rosario* a Nuova York.

Animate dalla più pura intenzione, queste brave operaie della vigna del Signore, riunitesi nel 1876, nel dare il nome al convento si posero in modo speciale sotto la protezione della nostra benedetta Madre. Il titolo *del Rosario* non è soltanto uno dei più bei nomi dati a Maria, ma è così particolarmente Domenicano, che è divenuto una parola d'ordine fra i seguaci di S. Domenico. E questo titolo fu una vera salvaguardia per la Congregazione di cui parliamo, poichè a dispetto degli ostacoli più insormontabili, e malgrado la povertà e sempre nuove disillusioni, queste donne intrepide videro alfine l'opera intrapresa coronata da quel successo che si meritava l'instancabile energia e tanto spirito di sacrifizio. Interessantissima è la storia di questa comunità, giunta a noi non per mezzo di scritti o di tradizioni, ma raccontata a voce da quelli stessi che ebbero ad incontrare le tante difficoltà cui andò soggetta nei primi anni della sua esistenza, e che seppero superarle.

Poco tempo prima della fondazione di questa comunità, una certa signora Mc Louglin aveva raccolto presso di sè alcune fanciulle abbandonate della città. Riconosciutasi inabile a ben disimpegnare il compito impostosi, compito reso più gravoso dal rapido accrescimento del numero delle sue protette, si raccomandò per avere assistenti al P. J. A. Rochefort, allora Provinciale dell'Ordine Domenicano negli Stati Uniti. Riuscì al P. Rochefort d'interessare a quell'opera una tal Maddalena Thorpe, giovane inglese convertita al cattolicismo, la quale nella sua qualità di Terziaria Domenicana, era stata per di-

Digitized by Google

versi anni assidua nell'assistere i poveri di Nuova York. La sua vocazione latente si manifestò quando il P. Rochefort le fece conoscere pubblicamente i bisogni di quell'opera; e il 6 Maggio 1876 essa ricevè pubblicamente l'abito religioso del Terz'Ordine di S. Domenico, divenendo così una delle fondatrici della prima Congregazione di questo, stabilita nella città di Nuova York.

Miss Thorpe pronunziò i voti perpetui senza fare il noviziato, e prese in religione il nome di Suor Antonina. Lo stesso giorno due altre giovani furono ricevute come novizie. Il disegno del P. Rochefort per la piccola comunità fu ben volentieri secondato dal Rev.mo Guglielmo Quinn Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Nuova York sotto il Cardinale Mc Closkey. Il Vicario aveva già da qualche tempo concepito l'idea di fondare una casa per i fanciulli abbandonati, e fu lieto di avere occasione di prestarsi per la buona riuscita di questo progetto. Così si riunirono insieme molte speciali circostanze favorevoli.

Suor Antonina fu nominata Priora della nuova comunità, la quale mercè l'assistenza morale dovuta all'amicizia del Vicario Generale e del Provinciale dei Domenicani, e con il sussidio pecuniario offerto dalla signora Mc Lughlin per il sostegno materiale, sembrava che dovesse prosperare in modo soddisfacente.

La signora Lughlin dette alle suore l'uso di una casa mobiliata, onde potessero servirsene per loro e per le fanciulle, promettendo che al termine di un anno essa avrebbe donato loro questa casa e altre due.

Durante quest'anno però l'aspetto della nascente comunità cessò di esser fiorente. Mentre l'appoggio morale continuava, i mezzi materiali cominciavano a diventare incerti; e quantunque Miss Mc Lughlin avesse piacere di vedere le suore occuparsi dell'opera e aver cura delle fanciulle, insisteva nel voler tenere essa tutto il maneggio e la direzione dell'istituto. La Madre Antonina protestò con fermezza, ma alla fine dell'anno la prima ritirò la sua assistenza, cosicchè in un solo giorno le suore e le fanciulle si videro gettate assolutamente nelle strade di Nuova York. Fortunatamente una delle no-

Digitized by Google

vizie fu in grado di fornire il denaro per poter prendere in affitto una casa per un anno nella parrocchia di S. Stefano.

« Il trasferimento alla nuova casa è assai facile a com-« piersi, osservava una suora a quel tempo novizia, perchè « nient'altro c'è da muovere fuori di noi stesse e delle bam-« bine. » L'oggetto più prezioso appartenente alla comunità era una tazza, e fintantochè non venne il momento di un cambiamento favorevole, più di una volta fu soggetto di discussione chi dovesse usarne per il primo. Da quel momento la Congregazione visse per mezzo di collette, metodo di vita il più spiacevole per i religiosi. Ciò nonostante le suore ottennero così buoni resultati, che oltre alle bambine già ricoverate nell'asilo poterono accettarne delle altre.

Nel 1879 morì la Madre Antonina nella immatura età di trentatrè anni. Benchè la comunità fosse cresciuta assai di numero, pur tuttavia era ancora nell'infanzia, ed ebbe a risentire un colpo crudele con questa perdita. Alla Madre Antonina successe in qualità di Priora una sua sorella, la Madre Agnese, e nel 1880 fu eletta all'ufficio di Priora la Madre Domenica. Parrà incredibile, considerando la brevità del tempo e l'incertezza della rendita, eppure in quello stesso anno fu acquistata una proprietà, e in quella fabbricata una casa ampia, capace di contenere 300 fanciulli. La comunità vi si trasferì e finì così di vagare, ed è rimasta sempre in quel luogo, benchè la casa sia molto aumentata dai primi giorni, poichè all'asilo fu aggiunto il convento di Nostra Signora del Rosario, che è grande fabbricato a cinque piani. L'opera principiata diciotto anni or sono da tre donne, ha ottenuto un resultato splendidissimo.

La comunità e l'asilo sono affidati alla direzione della Madre Peter succeduta nell'ufficio di Priora, alla Madre Antonina. Circa 600 fanciulli (perchè ora l'asilo comprende ambi i sessi) sono inscritti nei registri dell'asilo, e desta meraviglia così l'ordine mantenuto in ogni classe, come la gaiezza e la buona salute dei ricoverati e l'abnegazione delle suore.

Ogni piano del fabbricato è destinato ad un uso speciale, e dal terreno all'ultimo piano regna per tutto pulizia e decenza. Nei piani superiori sono i dormentori, ampli e ben

Digitized by Google

ventilati, e i fanciulli vi sono disposti secondo la classe a cui appartengono. Il numero per ogni dormentorio è determinato dalle autorità cittadine. A conveniente distanza sono i lavatoi e le stanze da bagno. Saliti pochi scalini si arriva alla sala di studio, di ricreazione e di musica. Tutte le classi sono fornite di sfere, di lavagne, di comodi banchi, e di tutti gli accessori necessari alle scuole moderne. Le classi si aprono alle otto e si chiudono alle tre.

Le bambine sono bene istruite nella musica da valente musicista, che dedica loro molto tempo affinchè progrediscano, ed ottiene buonissimi risultati. Cantano con dolcezza una quantità di cori, e accompagnano con la musica la Messa ed i Vespri.

Una classe è composta esclusivamente di bimbi. Sono 36 creaturine tutte sotto i due anni. Oltremodo commovente e piacevole è la visita di questa classe, nè si può passare in silenzio. Poveri piccini! Resi orfani spesso dalla morte, ma più spesso ancora dal delitto, sono invero ben fortunati di esser caduti fra le amorose braccia di queste suore! Da esse sono serviti inappuntabilmente, e con tutta regolarità cibati e posti in letto. La colazione e la cena vien loro portata nella sala di ricreazione, ma per il desinare si mettono in fila e s'incamminano al refettorio. Niente di più curioso che il vedere questi piccini che si danno una grand'aria d'importanza nel contegno, mentre ancora incerti nel camminare barcollano; sono sempre accompagnati da una suora che li sorveglia amorevolmente.

Il refettorio è al primo piano; al terreno si trovano la cucina, la dispensa e la lavanderia. La più attiva sorveglianza è esercitata, affinchè ogni cosa sia condotta secondo i migliori metodi moderni.

Alle bambine più adulte (non sono ammesse nell'asilo se oltrepassano i 16 anni) s'insegna a cucire, lavare e stirare; s'istruiscono in tutte le altre occupazioni muliebri necessarie a formare una brava donna da casa, mettendole così in grado di guadagnarsi onestamente di che sostentarsi.

Oltre ai locali per uso dei bambini, vi sono quelli per la

Digitized by Google

comunità, una bella cappella, il parlatorio, gli uffici, la foresteria e tutti gli annessi necessari in un istituto perfetto.

Per ovviare alla ristrettezza del locale fu necessario ricorrere ad un compenso. Sul tetto della fabbrica si costruì una terrazza circondata da ringhiera di ferro, e così si ottenne uno spazio salubre e piacevole, adatto per i giuochi e gli esercizi ginnastici. Di lassù si scorge l'East River, e nelle giornate limpide anche il ponte di Brooklin; e nei calori estivi vi giunge la brezza confortante del fiume.

Aumentando però sempre il numero dei fanciulli la casa divenne insufficiente al bisogno e la Madre Domenica vide la necessità di aprire un altro asilo. Mancavano i mezzi per questa intrapresa, ma col solito coraggio le suore vi dettero principio, come se non esistesse ostacolo veruno. Riuscì loro di assicurarsi in modo inaspettato 45 acri di terreno nella contrada di Rockland County, vicino alla piccola stazione di Sparkill distante da Nuova York circa un'ora di via ferrata.

Quivi negli ultimi dieci anni è sorto a poco a poco un istituto così ben costruito in ogni sua parte, da non essere superato da nessun altro per la comodità, l'utile e la perfezione. È sotto la protezione di S. Agnese da Montepulciano, nome scelto dal ben conosciuto missionario Padre C. H. Kenna O. P., ma generalmente vien chiamato *l' Asilo di Sparkill,* titolo acquistato per la sua vicinanza alla stazione di questo nome. Quando le suore presero possesso di questa proprietà, non eravi altro fabbricato all'infuori di una casina di campagna con un granaio. Desiderose di trasferire i bambini alla nuova casa, essendo l'antica sempre più affollata e perciò insufficiente, si mossero subito per Sparkill. La casa per riceverle non era pronta; per questo fu rizzata una tenda dove si fecero stare i bambini per un anno circa, procurando che vi fossero trattati convenevolmente. Nei mesi invernali la tenda fu scaldata mediante stufe, e nelle notti più crude si ricoverarono i bambini nella casetta.

Quanti pensieri, quante cure, quante fatiche; quante ansie, quale incessante vigilanza e quante privazioni personali non ebbero a soffrire le suore! Guardando l'asilo di S. Agnese come è ora, quasi un villaggio sotto un solo tetto, parrebbe

Digitized by Google

impossibile che appena dieci anni prima non avesse altro materiale che una capanna ed una tenda.

Dalla stazione di Sparkill all'asilo non s'impiegano più di venti minuti di vettura. Il fabbricato sorge su di una piccola altura, a pie' della quale si trova un piccolo lago artificiale; nel centro vi ha un'isoletta dove sorge una graziosissima statua di Nostra Signora di Lourdes. Una barchetta a remi serve nell'estate di esercizio e di divertimento alle suore ed ai bambini.

Dei 460 ricoverati in questo momento a S. Agnese, le bambine sono circa 90. Siccome questo asilo è una diramazione di quello di *Nostra Signora del Rosario,* così i bambini prima di venire ad abitare in campagna, passano per quello di città. Il comodo fabbricato potrebbe ospitare almeno 700 fanciulli. Tutto è beninteso e atto a risparmiare fatiche. Benchè fabbricate separatamente, le case sono riunite mediante lunghi passaggi coperti, cosicchè si può disimpegnare qualsiasi incombenza senza essere esposti all'incostanza delle stagioni.

La cappella è abbastanza ampia per contenere un migliaio di persone; è graziosissima e forma una delle più grandi attrattive del luogo: e l'altare dei bambini è tenuto con la più gran cura dal Cappellano, che ha molto a cuore la loro istruzione. Questi ragazzi, che sono tanti, disimpegnano con molta intelligenza il servizio del santuario.

L'istituto è fornito di un pozzo artesiano grandissimo ed è illuminato a luce elettrica e riscaldato a vapore. La macchina a vapore per mandare l'acqua al pozzo artesiano, l'apparato dei caloriferi e la dinamo sono tutte in una grande stanza terrena, che è una vera curiosità meccanica. Vi è pure una pompa in riserva per il caso d'incendio, perchè l'asilo di S. Agnese non ha bisogno di ricorrere all'aiuto di estranei per tali necessità, avendo i ragazzi più grandi l'obbligo di esercitarsi negli esercizi di pompiere. Dopo le ore prescritte per lo studio, i ragazzi vengono occupati in diverse maniere; s'insegna loro ogni mestiere utile, principiando dai lavori campestri, fino al cucire a macchina. Nessuno deve stare in ozio, e ben si conosce anche entrando nel locale dei giuochi,

Digitized by Google

dove risuonano i colpi e le grida dei ragazzi che giuocano a palla, corrono e saltano. In questi due asili di *Nostra Signora del Rosario* e di *S. Agnese* sono ricoverati più di mille fanciulli, dei quali incessantemente si curano le anime e i corpi. Il compito sembrerebbe impossibile, eppure il sistema adottato è così buono, così regolare è la distribuzione e il disimpegno di ogni dovere, così cortesi quantunque ferme sono le direttrici di questi due piccoli regni infantili, che niente, neppure per un istante, viene a turbare l'ordine ammirabile. La tranquillità e il contento che spirano da tutto ciò che alita intorno, fa cercare naturalmente la causa di tanto benessere, e scrutando profondamente la nostra coscienza, dobbiamo riconoscere che veramente è quella pace che il mondo non può dare, una felicità tranquilla che si prova soltanto dopo il perfetto adempimento del dovere.

Al vedere il successo meraviglioso di questa grande opera a beneficio dei bambini, i pochi mezzi coi quali fu compiuta, e i tanti ostacoli che sorsero a ritardarla, ci torna in mente un verso di Tennyson pieno di fede e di bellezza, nel quale sembra contenuto il segreto del successo di queste brave figlie di S. Domenico: « Molte cose che il mondo ammira furono operate dalla preghiera. » X.

CONSIDERAZIONI ED AFFETTI SUI MISTERI DEL ROSARIO [1]

I.

Primo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero l'ingresso di Gesù nell'Orto. Licenziatosi dalla cara e venerata sua Madre il Salvatore come cervo sitibondo sale la montagna del dolore, entra nell'Orto misterioso e quivi dà principio alla storia lugubre della sua passione. Spinto potentemente dai peccati degli

(1) Vedi a pag. 621.

Digitized by Google

uomini, Egli corre onde espiarli col sangue; s'affretta alla morte per donare la vita; e sparge lacrime, onde curare e sanare le ferite. Ammiriamo in questo ingresso l'ardente desiderio di Gesù per la nostra salute e siamo operosi per corrispondere a tant'amore. In onore di Colui che con forza sofferse, non temiamo il dolore, ma cerchiamolo.

Affetto. — O Gesù, concedeteci la grazia di accettare il dolore con prontezza, e per vostro amore.

Secondo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero il dolore e l'ignominia di Gesù nel tribunale di Pilato. Dopo la cattura dell'Orto e gli schiaffi in casa di Caifa viene il benedetto Gesù condotto in quella di Pilato; e quivi, spogliato con ignominia delle proprie vesti, è flagellato in tal guisa da muovere a compassione i cuori i più duri. Stupite o cieli nel contemplare un Uomo-Dio flagellato, legato il Creatore dell'universo, il Re degli Angioli e degli uomini spogliato. Non siamo indifferenti a questo sublime spettacolo ed impariamo a non temere quelle percosse ed ignominie che fanno seguaci del Salvatore.

Affetto. — O Gesù, quanto riescono soavi le ignominie per Voi sopportate! Fruttano grazia in terra e gloria in cielo.

Terzo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la dolorosa incoronazione di spine di Gesù. Come a Figlio di David gli è posta in capo la corona del regno, ma di una natura tutta speciale. Egli non è incoronato di gloria da sua Madre, ma dalla Sinagoga dei Giudei. Egli riceve questo diadema misterioso per regnare non sul trono dei re d'Israello, ma sopra il patibolo ignominioso della croce. Chi non ammirerà questa incoronazione? Contempliamola con tutto l'affetto del nostro cuore, ed impariamo ad apprezzarla come corona del nuovo Re della vita.

Affetto. — O Figliuolo di Dio, fate che noi amiamo quella corona di spine che Voi per il primo portaste.

Digitized by Google

Quarto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero Gesù condannato a morte dal presidente Romano. Egli è il Verbo del Padre, Principio della vita, da cui la vita e la morte dipendono, e il Signore dei signori a cui tutto è soggetto e sopra il quale nessuno ha la minima potestà. Tuttavia è condannato a morte da una creatura mortale, che potrebbe sparire dalla scena della vita con un solo atto della di Lui volontà. O degnazione di un Dio! O mirabile carità del Salvatore! Consideriamole seriamente, ed impariamo quella generosità che ci manca.

Affetto. — O Gesù, dateci quella generosità che a Voi tanto piace, e vivremo felici.

Quinto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero Gesù che con la croce sulle spalle giunge al luogo del suo supplizio. Appena il benignissimo Salvatore è arrivato sul monte delle ignominie, gli si strappa con violenza la tunica interiore, che attaccata alle carni ferite, gli cagiona dolore indicibile. In tal guisa Egli rimane nudo alla presenza di tutti ed è ripieno di dolore e vergogna. O nuovo Adamo, quanto Vi costa la nudità del Vecchio! Questi per la sua disubbidienza perde le vestimenta nel giardino delle delizie e Voi sul monte misterioso del dolore gliele ridonate. Impariamo da Gesù a sopportare quella vergogna che ci viene dalle creature e indirizziamola al bene del nostro spirito.

Affetto. — O Gesù, dateci la grazia di sostenere con pazienza tutti i disonori della vita.

Orazione.

O Madre di Dio tutta gloriosa, gaudio ed allegrezza del mondo, noi Vi supplichiamo, a voler con la potenza del Vostro Rosario togliere dal nostro cuore la mestizia del peccato e riempirlo di santa gioia. Mentre siete stata protettrice della nostra vita siamo scampati da tutti i colpi nemici, e non abbiam riportato ferite, perciò a Voi ci rivolgiamo rendendovi grazie e domandando che ci facciate anche degni

Digitized by Google

della Vostra futura benevolenza. O pura Vergine aiutateci, nè ci rigettate, deboli quali siamo, ma abbiate di noi misericordia e pietà. Così sia.

II.

Primo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la qualità dell'Orto in cui entra Gesù, onde dar principio alla sua passione. Esso non è ameno e delizioso come quello di Adamo, ma ripieno di dolori, d'ansietà e di mestizia; non è fecondo di fiori, di gigli, di rose e d'ogni specie di frutti che rallegrino e ricreino, ma cosperso di triboli e spine, e riboccante d'acerbità e d'affanni interiori; non è ove si goda e nel gaudio si ferisce a morte il genere umano, ma ove si soffre e con le sofferenze a tutti s'appresta vita e medicina. Quivi non si pecca e col peccato si cagiona rovina; ma si prega e con la preghiera si arreca salute. Impariamo da ciò l'amore al dolore che risana, e il disamore al piacere che ferisce.

Affetto. — O Gesù, dateci amore a quell'Orto che frutta gaudio e pace celeste.

Secondo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero l'ignominia della nudità di Gesù. Egli è il purissimo e castissimo per essenza e per conseguenza sì amante della virtù propria degli Angioli che giammai sopporterebbe anche uno sguardo da offenderla in altri. Quale dunque non dev'essere il suo dolore e la sua confusione nel vedersi spoglio delle sue vesti innanzi ad una moltitudine di spudorati e d'impuri che si burlano di Lui? Egli è proprio ferito nel cuore, e nel contemplare che in Lui si offende quella virtù che desidera sia la prerogativa singolare dei suoi seguaci ne è ripieno d'ignominia. Contempliamo con gli occhi del nostro spirito la nudità di Gesù, e sentiamo profondo dolore che la nostra purezza possa correr pericolo.

Affetto. — O Gesù, fate che la vergogna Vostra sia medicina alle nostre spudoratezze.

Digitized by Google

Terzo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero il modo tenuto dai nemici di Gesù nel coronarlo di spine. Eglino si attengono a tutte quelle solennità solite ad usarsi nell'incoronazione dei re terreni, e ciò per maggior ignominia di Lui. Il re terreno infatti deposte le proprie vesti è ammantato di porpora regale, e a Gesù si pone indosso la porpora: al re terreno si mette in capo la corona d'oro, e a Gesù quella di spine: al re terreno si dà in mano lo scettro segno di giurisdizione, e a Gesù si dà la canna d'ignominia: il re terreno si colloca in trono regale, e baciato dai più grandi del regno lo scettro di lui, si va gridando: — Viva il re, viva il re — e Gesù schernito con inchini, è salutato con queste parole: — « Dio ti salvi, o re dei Giudei » —; appena incoronato il re terreno si fa festa nel popolo, e a Gesù si percuote il capo con bastoni. Impariamo da ciò ad ambire santamente l'incoronazione di Gesù, e a disprezzar quella del mondo.

Affetto. — O Gesù, fateci trovare quella corona che frutta la vita e fuggir quella che dà la morte.

Quarto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero Gesù che in silenzio e ubbidienza accetta la condanna di morte. Egli con divina eloquenza può difendersi dalle ingiuste accuse, può umiliare e ridurre al silenzio i suoi nemici, può far splendere la sua innocenza e tutti condurre a confessarla; può finalmente con un atto della sua divina potestà sottrarsi all'iniqua condanna. Tuttavia non lo vuole e con silenzio pieno di mistero e ubbidienza divina, accetta l'ingiusta sentenza. Impariamo da ciò a soffrire con silenzio le umane ingiustizie, e senza lamentarsi uniformarsi alle disposizioni della Provvidenza.

Affetto. — O Salvatore divino, fate che noi accettiamo senza lamenti tutte le disposizioni del Vostro Padre celeste.

Quinto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero Gesù che da sè stesso stendesi sul duro letto della croce. Egli non ha bisogno di

Digitized by Google

esser violentato, non aspetta che gli sia detta parola, non attende ordini di sorta, ma spinto da tenero e potente amore si adagia sul legno dell'ignominia. Sitibondo di compiere il mistico matrimonio con la Chiesa, sale con animo grande e con coraggio l'altare del sacrifizio. Chi non ammirerà tanta spontaneità? Chi non rimarrà compreso da tenerezza nel vedere tanta generosità? Vergognamoci di essere dissimili da Gesù, e impariamo una volta a soffrire volentieri e non per forza.

Affetto. — O Gesù, toglieteci la ripugnanza al patire e fate che noi l'accettiamo con amore.

Orazione.

O pura ed immacolata Madre di Dio, non troviamo in noi alcuna giustizia, perchè abbiam commessi molti peccati. Che faremo pertanto in tali condizioni? O Signora di tutti, siateci soccorso col Vostro Rosario, affinchè il profondo della perdizione non ci assorbisca. O Voi, che concepiste ineffabilmente, il padrone di tutto, liberateci dalla corruzione, dalle tentazioni, dalla tremenda sentenza, dal futuro giudizio e dal fuoco eterno che non ha fine. Così Vi glorificheremo per tutti i secoli. Voi siete stata fatta, o purissima, casa divina e tabernacolo del Verbo, che venne nel vostro seno senz'opera d'uomo, perciò cambiate noi, che siamo divenuti abitazione di Satana, in tabernacoli dell'augustissima Trinità. Così sia.

Fr. Ambrogio Luddi dei pred.

Digitized by Google

DEL SERMONE DI GESÙ AGLI EBREI [1]

Continuazione e fine della Meditaz. XXIV.

(Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.).

Il terzo carattere di Giovanni è lo splendore dell'intelletto, ei riluceva dentro per altissima scienza dei misteri di Cristo, la sapienza di lui celestiale rischiarava le ombre legali e la luce emanava dalla fiamma della sua carità; fu miracolo di austera e incorrotta vita. Il testimonio adunque di Giovanni era accetto in sè, perchè egli fu lucerna non ispenta ma accesa, non tenebrosa ma lucente a tutto Israele.

E voi avete voluto per pochi momenti godere della sua luce; quanto acconciamente si conserta l'esultanza alla luce, perocchè l'uomo esulta in ciò che massimamente lo diletta, or nelle cose corporee nulla è più dilettevole nè più soave che la luce. Gesù dice: *Voi voleste esultare,* cioè riposare e acquietarvi in Giovanni, quasi ei fosse il Cristo, ma per pochi momenti. Anche in ciò, sembra dire il divino maestro, voi foste instabili, imperocchè vedendo che Giovanni traeva non a sè, ma ad altrui, vi stornaste da lui, vi nimicaste con lui. Laonde è scritto in S. Matteo che i Giudei negaron fede a Giovanni.

Io però ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni. Le opere che mi ha dato il Padre di compiere, queste opere stesse che io compio, testificano di me che il Padre mi ha mandato; si spiega qui la grandezza della testimonianza divina, sovrastante alla testimonianza di Giovanni sì per le maggiori cose rivelate e sì per la maggiore sicurtà, imperocchè Dio non può mentire. Ora in tre guise il Padre rende testimonianza a Gesù per sè medesimo, per le opere e per le scritture. Naturale è all'uomo che arrivi a conoscere la virtù e natura di una cosa dalle operazioni, e però Gesù afferma che dalle opere ch'ei compie può conoscersi quale egli sia. Ei le compie per virtù propria; dunque

(1) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Vedi a pag. 673.

Digitized by Google

è natura divina in lui. Il Padre, dice Gesù, mi diede nella eterna generazione la gloriosa possanza sua e nel concepimento temporale mi diede di essere una e medesima persona uomo e Dio per compiere di virtù propria e intrinseca le gloriose opere, a differenza degli altri santi, i quali le compiono mercè di una possanza straniera ad essi. Che poi le miracolose opere sieno testimonianza di Dio si chiarisce così: Chi travalica le leggi della natura operando o è autore della natura o veramente opera per virtù irraggiata dall'autore della natura, or l'autore della natura che è Dio non può irraggiar sua virtù a conferma di una dottrina falsa, laonde la dottrina di Gesù, da miracoli confermata, è di necessità verace, come improntata dal sigillo di Dio.

Egli ha reso testimonianza: qui si fa motto della testimonianza che Dio Padre rese sulle rive del Giordano a Gesù proclamandolo figliuolo suo naturale, in cui si compiace come nella impronta sostanziale di sua bellezza e cui ama con infinito amore. Conviene credere che Gesù è figliuolo di Dio e chi nega fede a Gesù nega fede al testimonio di Dio.

E voi non avete udita la sua voce nè veduto il suo volto; potevano i Giudei opporre a Gesù: Dio rese testimonianza a Mosè sul monte, ma la testimonianza renduta dal Padre a te non la udimmo. Con le parole: *Voi non avete veduto,* Gesù allude al fatto del popolo ebreo che atterrito dallo strepito e dal fuoco non fu uso di accostarsi al monte e dimandò un mediatore cui promise di dare ascolto. Avendo Mosè rapportate le parole di loro a Dio, Dio ammise il patto e acconsentì di parlare per un mediatore minacciando ai disubbidienti l'eccidio; or questo mediatore è Gesù. Vuol dunque dire Gesù: Voi chiedeste di non udir la sua voce e foste esauditi, non udiste nè la sua voce nè vedeste il volto di lui terribile, ma però accettaste il patto di ascoltare il profeta. Quel profeta sono io, ma voi non atteneste la promessa che fu solenne, e mi ripulsate. (Deut. XVIII, 16).

E non avete abitante in voi la sua parola: perchè non credete a chi egli ha mandato; ogni verbo ispirato trae a Cristo che è il verbo sostanziale del Padre, ma voi non venite a me, cui egli ha mandato, dunque non avete il verbo

Digitized by Google

ispirato albergante in voi. Non avvi intelletto che non abbia una scintilla di verità da Dio, ma la verità abitante in sè non l'hanno se non coloro che si avanzano sino a conoscere Cristo che è naturale e sostanziale Verbo di Dio. Si accenna ai tre modi di rivelazione divina, cioè per voce sensibile, per visione chiara, per ispirazione segreta, le quali erano straniere a' Giudei neganti fede a Cristo.

Voi andate investigando le Scritture, perchè credete di avere in esse la vita eterna: e queste sono che fanno fede di me. E non volete venire a me per aver vita; si allega qui la terza testimonianza che il Padre rende a Gesù, la testimonianza delle Scritture, ed è come dicesse: Voi non avete il verbo di Dio nel cuore, e però vi è forza investigarlo e cercarlo altrove. L'investigazione importa che nelle Scritture del vecchio patto la verità non risplende alla superficie, ma giace occulta nelle figure che sono ombre, il perchè lo Spirito Santo ci esorta a cercarla *come si costuma delle ricchezze, e a scavarla come si fa de' tesori* (Prov., II, 4). David diceva: *Dammi intendimento, e scruterò la tua legge* (CVIII, 34). Voi, dice Gesù agli Ebrei, opinate di avere nelle Scritture la vita eterna, ma v'ingannate. Le Scritture intanto si appellano vitali, inquanto sono avviamento e sentiero a me, e voi le riputate vitali quasi abbiano in sè medesime la vita, il che seduce il vostro orgoglio. Soffio animatore delle Scritture è Cristo, vuoi ne' vaticinii, vuoi nelle operazioni de' profeti, vuoi ne' riti della legge, laonde Paolo ha detto che la legge fu ombra del futuro e che Dio ebbe premesso il figlio suo pei profeti nelle Scritture sante. Nella epopea della Bibbia è rinchiusa la epopea cristiana come la pianta e il fiore nel germe. Ma il frutto delle Scritture, prosiegue Cristo agli Ebrei, voi non potete coglierlo, perchè non volete venire a me. Venendo a me voi avreste vita. *Chi trova me,* era scritto della sapienza increata, *trova la vita* (Prov. IX, 35). A chi viene per fede a Cristo l'intelletto e il cuore si rischiarano ed ogni labe di colpa è astersa. La verità e l'amore affrancano e fanno trovare all'anima nei sacrati enimmi delle Scritture vena di arcane gioie e tesori di eterna vita.

Digitized by Google

Io non accetto la gloria che vien dagli uomini; gli Ebrei avevano tacitamente accusato Gesù ch'ei cercasse gloria nell'allegar che faceva testimonianze di sua missione e Gesù a rintuzzar la calunnia dice: Io non ho bisogno di accattar gloria appo gli uomini, perchè ho gloria appo Dio nell' eternità e sono venuto a chiarificare gli uomini che in me crederanno.

Ma io ho conosciuto che non avete amore di Dio in voi; non è, dice Gesù, che io abbia allegato moltiplici testimonianze per cupidità di gloria, ma per la conoscenza che ho di voi, i quali non avete nè l'amore di Dio nè lo zelo della legge che v'infingete di avere. S'intenderebbe la persecuzione se Dio e le Scritture non mi rendessero testimonianza, ma Dio attesta di me e da sè medesimo e per le opere e per le Scritture. Se dunque amaste Dio, verreste a me. Io non ho voluto darmi vanto con allegare testimonianze, ma commiserando a voi erranti ho voluto schiudervi il sentiero alla verità e alla salute che è posta in me.

Io son venuto nel nome del Padre mio e non mi ricevete; se un altro verrà di propria autorità lo accoglierete; arreca qui due segni del nessuno amore di Dio in loro. Chi ama Dio è manifesto che onora e accoglie chi viene in nome di Dio e ne cerca la gloria. Io son venuto in nome di Dio, ho manifestato il suo nome a voi, e voi non mi avete onorato e accolto; dunque voi non amate Dio. Prima di Gesù il potente Jeova era noto in Giudea come creatore del cielo e della terra, ma come padre naturale del figlio non era noto. Questa paternità sostanziale fu l' enimma sacro che il Verbo di Dio in carne venne a svelare. I Giudei non intesero il consiglio di Dio, indi l'odio e la guerra a Cristo.

Lo accoglierete; ecco il secondo segno che si trae dal futuro. Voi ripulsate me, dice Gesù, con protesta di non volere accogliere e onorare se non Dio Padre; or bene voi accoglierete un altro che non verrà già in nome del Padre ma sì nel suo proprio, un altro che non cercherà la gloria del Padre, ma la sua propria con insolente arroganza. Si fa motto dell'anticristo, il quale, dice Paolo, avversa e si estolle sopra tutto ciò che si noma Dio e si adora. Il medesimo Paolo

Digitized by Google

dice che Dio manderà la operazione dell'errore, affinchè credano al mendacio. Chi non ama la dottrina della verità salvatrice crede al mendacio e perisce. Israele non volle accettare Cristo a vita, e in pena del rifiuto accoglierà l'anticristo a esterminio; terribile giudizio di Dio! L'eretico trae la dottrina dal cuore suo proprio e non l'attinge da Dio ed esalta sè e il suo proprio nome, non già il nome di Dio, di cui vilipende la maestà, onde dice S. Giovanni: *Voi avete udito che l' anticristo viene e molti anticristi son già nel mondo* (I, II, 18). Così Gesù disvela che la persecuzione mossa a lui da' Giudei non trae origine da zelo di legge e amore di Dio, ma sì da odio e livore.

Come è possibile che crediate voi che andate mendicando gloria gli uni dagli altri e non cercate quella gloria che da Dio solo procede? gli Ebrei essendo orgogliosi volevano soprastare e riputavano avvilimento e disdoro il farsi alunni di Cristo, ignaro di lettere e povero, e appetendo lode temevano di apparir men tenaci osservatori della legge seguitando Gesù, violatore del sabato. Laonde presero il partito di non credere più tosto che confessarlo: follia e guaio ineffabile! È scritto che molti de' principi credettero in Cristo, ma a cagione de' Farisei non lo confessavano temendo l' anatema della Sinagoga. Di qui emerge quanto è di rischio la gloria vana. Essa è da schivare come quella che ti dispoglia di libertà, per la quale dee combattere ogni magnanimo. Grande vizio è la jattanza e l'ambizione di umane laudi, per la quale l'uomo vuol che di lui si pensi quel che non è, e si applauda a quel che esso non ha. Ella così stringe e aggioga a sè l'uomo che per non perdere fama tra gli uomini rompe fede a Dio e si precipita. Verace gloria è quella che viene da Dio, bugiarda quella che viene dall'uomo, corrompitrice del cuore, uccidítrice della fede, scaturigine di vero servaggio. I Farisei ne sono posti terribilmente in esempio. *Come potete credere in me voi che accattate gloria gli uni dagli altri?* terribili parole che il solo Dio in carne poteva dire e che hanno cangiato le idee nel mondo!

Non vi pensate che sia per accusarvi io presso il Padre; il figliuolo di Dio venne a salvare, non a dannare il mondo,

Digitized by Google

venne mediatore di redenzione, e il suo sangue grida e chiede la remissione, non la condanna. *Chi porterà accusa contro gli eletti di Dio? Cristo è che giustifica; chi è che condanna?* così Paolo ai Romani (VIII, 33, 34).

Evvi già chi vi accusa, quel Mosè in cui vi confidate; è come dicesse: Non sarò accusatore io ma giudice, dacchè il Padre ha dato al figliuolo di far giudizio. Tacente il figliuolo, basterebbe il solo Mosè a mostrarvi rei, quel Mosè in che vi confidate come in dottore della legge, tutore e mediatore appo Dio. La legge di Mosè vi condanna come trasgressori, la parola di Mosè vi danna come scredenti. Nel giudizio poi si leverà contro di voi, generazione prava e incredula, quando gli eletti di Dio avranno in bocca la lode o in mano spade a due tagli. Ora tutto è nell'ombra e sotto velame; è il mistero della umana libertà che si disvolge nel turbinio delle ignobili voluttà e degli orgogli, ma nell'ora di Dio solenne, squarciati tutti i velami, saran fiaccati tutti gli orgogli e la giustizia divina trionferà.

Se credeste a Mosè credereste forse a me, perchè di me egli scrisse; si allude all'oracolo: *Dio susciterà d'infra voi un profeta simile a me, lui ascolterete e chi non lo ascolta sarà la vita di lui recisa d'infra i popoli* (Deut., XVIII, 18, 19). Di Cristo scrisse Mosè ne' sacrifizi che furono ombra e figura del Cristo, ma in quell'oracolo lo additò come segno di salute e di rovina a Israele. Mosè lo invocò riparatore del popolo, ne anticonobbe l'obbrobrio e lo antipose, dice Paolo, ai tesori di Egitto, *imperocchè mirava alla ricompensa.* Lo contemplò agnello immolato, pendente al patibolo, vaticinò che osso non sarebbe rotto di lui, e dalla vetta del Nebo mandò il suo sguardo pieno di amore alla terra promessa e al Cristo. Favellando di Mosè Gesù dice solennemente: *Di me egli scrisse;* la legge è proemio dell'Evangelio, Mosè grida a Cristo, i patriarchi agli apostoli; le ostie degli animali sono piccolo cenno all'ostia viva di pace, il sacerdozio Levitico al sacerdozio secondo il rito di Melchisedech, la terra promessa al cielo; *Di me egli scrisse;* parole gravi, solenni, feconde!

Che se non credete a quel che egli ha scritto, come cre-

Digitized by Google

derete voi alle mie parole? qui si mette persona contro persona, magistero contro magistero. Nella estimazione vostra, dice agli Ebrei Gesù, Mosè è maggiore di me, se non credete a Mosè, neppure a me crederete. Se non vi toccano le magnifiche scritture di Mosè che avete presso di voi, la parola mia anche meno vi toccherà, e qual vuoto suono anderà nell'aere dispersa. Voi non avete schermo nell'autorità di Mosè, perchè se credeste a Mosè credereste a me, a cui egli vi adduce quasi per mano con que' suoi scritti. Dunque vi è tolto ogni scampo; l'orgoglio ha spenta la fede in voi e a voi sovrasta l'eccidio; terribile sermone!

Quest'orgoglio dell'Israele carnale dura da secoli ed è castigo del grido blasfemo imprecante il sangue di Cristo sul suo capo e sul capo de' suoi figliuoli. Mosè dall'altezza dei secoli antivide tanta perfidia e la fulminò nel sublime suo cantico in quelli accenti: *È questo il cambio che rendi al Signore tuo, popolo stolto e insipiente? Non è egli forse il padre tuo che ti creò e ti fece?* Il Verbo creò Israele popolo grande, custode della rivelazione, progenitore suo secondo la carne, e Mosè paragona il Dio Verbo all'aquila che porta i nati sull'omero e li provoca al volo. Ma un terribile sdegno balena sul finire del cantico e Mosè paragona Israele ribellante a Sodoma e Gomorra, parla delle uve di fiele, dei grappoli amari, del veleno di aspidi e poi fa dire al glorioso Jeova irato: *Queste cose non sono forse nascoste in me e sigillate ne' miei tesori? Mia è la vendetta ed io retribuirò a suo tempo, e inciamperà il loro piede. Il giorno dell'eccidio è vicino; e i tempi si affrettano* (Deut. XXXII). Ecco l'anatema che Mosè lanciò al popolo incredulo e ormai contrito da lunga ira e disperso tra le nazioni; eloquenza terribile e stupenda!

LE SPIGHE [1]

Dopo il sermone di Gesù avvenne il fatto delle spighe svelte dai discepoli in passando pei seminati. Studieremo

(1) Meditazione XXV. Ci affrettiamo a pubblicare queste *Meditazioni*, perchè colla fine dell'anno possa esser pubblicato il 2° volume dei *Misteri*. *(N. d. R.)*

Digitized by Google

questo tratto evangelico in che spicca la bontà di Gesù di contro all'ignobile e maligno sofisticare de' Farisei.

In quel tempo Gesù passava in giorno di sabato per un campo di grano; e i suoi discepoli avendo fame si misero a cogliere delle spighe e a mangiare; qui S. Matteo designa l'ordine storico, al quale non si attennero nè Marco nè Luca, e allega il fatto che porse occasione di mormorio a' Farisei. Gesù ben sapeva che i discepoli avrebber colte le spighe e non si rimase dal passare pei campi, affinchè si chiarisse col rompere il sabato che ormai la legge tramontava con le sue ombre.

S. Luca parla di un sabato che chiama *secondo primo,* cioè il secondo giorno di Pasqua, quando il manipolo delle primizie si offriva; questo tenore di eloquio e le spighe ci assicurano che siamo alla ridente stagione; e in vero noi cominciamo a sentire dopo la rigidità dei vecchi riti un alito di gioventù e di mitezza primaverile.

I discepoli avendo fame; è notata la necessità onde si arguisce la somma povertà dei discepoli. Più tardi l'apostolo Paolo dirà: *Sino a quest' ora abbiamo fame e sete* (I ai Cor., IV, 11). È da stupire che il Verbo di Dio in carne offra poche spighe alla fame de' suoi poveri alunni. S. Luca dice che *essi coglievano spighe e stritolatele con le mani ne mangiavano,* il che è argomento di parsimonia e di austerezza grande. Vedi, esclama il Crisostomo, come i discepoli non si brigano punto di temporali cose e come per la distretta non si spiccano dal fianco di Cristo.

Misticamente avvi un senso di sublime e santa bellezza da meditare. La venuta del Verbo in carne rischiarò i santissimi enimmi delle Scritture e fece emergere dalle spighe della Legge il grano dell'Evangelio. Nè gli uomini sarebbero mai andati addentro ai grani nascosi, se il Verbo non ne avesse data loro la intelligenza. Ormai i discepoli camminano col Verbo pei seminati, cioè si addentrano nelle Scritture a cercarvi il pane di vita, discutono sulle testimonianze e sugli oracoli divini per trarne a luce i sensi riposti, rimondando dalle follie dell'errore e dell'orgoglio le umane menti si accendono e accendono altrui a speranza della eterna requie.

Digitized by Google

Oggimai la chiave del magistero è passata dagli Scribi agli apostoli, cioè dai sofisti della Legge ai dottori della grazia, i quali han fatto rifulgere agli occhi del mondo ammirato la splendida epopea della Bibbia. Ecco il sabato dell'umanità, il festino della verità e dell'amore a cui mira Gesù e di cui è venuto a creare la fame e la sete in terra.

Udito ciò i Farisei dissero a lui: Guarda come i tuoi discepoli fanno ciò che non è lecito di fare in giorno di sabato. Nel Deuteronomio è scritto: *Se entrerai nelle biade del prossimo coglierai spighe e le stritolerai colle mani, ma non mieterai colla falce.* Così era detto: *Entrando nella vigna del prossimo tuo mangerai dell'uva a tuo grado, ma non ne porterai via* (XXIII, 24, 25). Ecco perchè i Farisei del cogliere le spighe non fanno motto: lo scandalo ch'ei pigliavano era intorno al rompere il sabato.

Ma egli disse loro: Non avete voi letto quello che fece David trovandosi preso dalla fame egli e quei che erano seco? Come egli entrò nella casa di Dio e mangiò i pani sacri, de' quali non era lecito a lui nè ai compagni suoi di cibarsi, ma ai soli sacerdoti? (I, de' Re, XXI, 6). Gesù scusa i discepoli coll'esempio di David, a cui fuggiasco e famelico in Nobe fu porto da Abiatar il pane sacro. Per pane sacro intendi i pani che rimovevansi di sabato in sabato dalla mensa di Jeova e mangiavansi dai soli figli di Aronne. Se la fame fu scusa a David, dice Gesù, perchè non a' miei discepoli?

Non avete voi letto nella Legge che ne' giorni di sabato i sacerdoti nel tempio rompono il sabato e vanno netti da colpa? ecco un secondo argomento a scolpare i discepoli. Nel Levitico è prescritto che la offerta si raddoppi nel sabato, di che il lavorio faticoso dello scannare e trasportare vittime, dell'accendere legna e bruciare incensi senza che per questo si rechi sfregio alla maestà della Legge. È qui palesemente un trapasso dalla necessità alla santità che allegasi ad argomento di scusa.

Io vi fo sapere che avvi uno più grande del tempio; affermazione solenne! Gesù è il tabernacolo non fatto da mano di uomo. La plenitudine della divinità alberga sostan-

Digitized by Google

zialmente in lui; la carne è velame. I discepoli sono di questo tabernacolo i sacerdoti e più che sacerdoti, perchè servono alla verità e non all'ombra, come i sacerdoti del vecchio patto. Il secondo argomento è diverso dal primo e più poderoso. Là David non sacerdote, una volta e per impulso di naturale necessità mangia del pane sacro, qui molti sacerdoti ogni sabato compiono lavorio lungo e arduo e vanno netti da colpa. L'uno di questi esempi si trae dai rei, l'altro dai sacerdoti, il che non è senza mistero. Si vuole indubitatamente far cenno a colui che è re e sacerdote per eccellenza e viene a suscitare altro sacerdozio e altro regno, a tôrre via il servaggio della lettera e inaugurare la libertà dello spirito. Gesù vola di tratto alla misericordia, di cui è venuto a portare la idea luminosa e a stabilire l'imperio in terra, e con veemenza di nobile argomentazione investe, a dir così, i Farisei quasi dicendo: Se voi commendate la misericordia di Abiatar verso David pericolante per fame, perchè poi condannate me e i miei discepoli, i quali svelsero poche spighe per isfamarsi? Siete voi di sì austera indole da patire che uomo muoia di fame anzi che romper la legge in ciò che non è reo per natura? E si noti divino artifizio qui. Gesù spinge più alto il sermone e mostra che i discepoli sono superiori al perdono e li appella innocenti.

Che se voi sapeste che cosa vuol dire: amo la misericordia e non il sacrifizio non avreste mai condannato degli innocenti; parole alte e feconde! la giustizia non è posta nei sacrifizi, sì nella misericordia, della quale misericordia il sacramento sarà presto svelato al mondo. Se voi aveste inteso il dono e il mistero di questa misericordia, dice Gesù a Farisei, non avreste mai condannato innocenti. Era come un conchiudere: Ma indarno è il vituperio e lo sdegno vostro, imperocchè essi apostoli in breve annunzieranno abolite le vecchie ostie e annunzieranno all'universo la novità della misericordia di Dio che nel sangue dell'unica ostia spense i delitti del mondo.

Imperocchè il figliuolo dell'uomo è padrone anche del sabato; un terzo argomento a chiarire innocenti i discepoli è l'ubbidienza. Gesù chiama sè padrone del sabato, cioè sovrano

Digitized by Google

legislatore che fece il solenne editto del sabato dall'inizio col Padre suo: or la legge non impera al legislatore, poichè più è lecito al re di quello che statuiscano le leggi, come è palese.

S. Marco dice: *Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo pel sabato,* cioè più vuolsi badare alla vita dell'uomo che alla custodia del sabato. In sabato si compie il rito della circoncisione, il cui debito stringe nel giorno ottavo. In sabato pugnarono i Maccabei, cui sovrastava l'eccidio. Nè punto si preferisce la custodia del sabato quando si compie opera che torni a incolumità dell'uomo e a gloria di Dio. Ma qui va schiarito il mistero del sabato che è di tanta rilevanza nell'Evangelio. Si ponga mente; Iddio fece in sabato quattro cose, lo santificò, lo benedisse, consumò l'opera sua e si riposò; ora a queste quattro cose non bastò punto la legge, la quale non fu santificatrice perchè non infuse la grazia, lanciò anatemi ai trasgressori, non approdò al perfetto, non largì requie compiuta. Giosuè, dice Paolo, non addusse gli Ebrei al riposo, perchè dopo la entrata in terra di promissione si fa motto di altra requie e si dice con solennità: *Rimane dunque un sabato al popolo di Dio* (IV, 9). Ma Gesù arreca queste cose al popolo suo e ad esuberanza le arreca. Santifica col sangue il popolo suo, lo benedice creando in esso consumata giustizia che trascende la giustizia de' Farisei e lo introduce alla vera requie. *Noi che abbiam creduto*, dice Paolo agli Ebrei, *entreremo nel riposo.* E il *festinemus ingredi in illam requiem* è di così solenne e mesta sublimità che fa pensare e piangere (IV, 11). A Gesù dunque si avviene l'operare in sabato, perchè egli solo le cose pertinenti al sabato con sua virtù può compiere. Gesù venne a rifare l'opera della creazione per eccellenza, cioè l'uomo, nel quale caduto tutto cadde e nel quale risorto tutto risorge, e però di là ove il creatore compì il magno lavoro, cioè dal sabato esordì l'opera sua redentrice il divino riparatore. Il Verbo di Dio statuì la legge sabatica in ombra e figura dell'avvenire. Ora è venuto in carne a compiere i sacrifizi e a spiegare i riti del vecchio patto e in breve facendosi ostia del suo sacerdozio solennizzerà il sabato suo nella tomba e uscendone creerà un giorno nuovo che sarà la Domenica, cioè giorno del Signore per eccellenza, giorno improntato dal sigillo di sua vittoria immortale, preludio e apparecchio al sabato vero che è il riposo eterno dei santi in Dio.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Atti della Santa Sede. Decisioni della S. Congregazione dei Riti. — La S. C. dei Riti con suo *Decreto generale* del 14 agosto 1894 confermato dal S. P. il 27 dello stesso; stabilì le norme per *la ceremonia dell' accettazione della Professione o rinnovazione dei voti dei Religiosi o Religiose nell'azione del S. Sacrificio della Messa.*

Ecco il metodo che può osservarsi: « Il Celebrante destinato a rice-« vere i voti dei professandi, compita la sunzione del SS. Sacramento « dell'Eucaristia, finito il *Confiteor* e dette le parole solite a premettersi « avanti la Comunione dei fedeli, tenendo in mano la S. Ostia si rivol-« gerà verso i professandi. Ognuno di questi a voce alta leggerà la for-« mola della sua professione e subito riceverà la SS. Eucaristia. Nella « rinnovazione però dei voti, il Celebrante, rivolto verso l'altare, aspet-« terà insino a che coloro che rinnovano i voti abbiano pronunziato la « formola: che se costoro fossero molti. tutti insieme, uno andando in-« nanzi, reciteranno la formola di rinnovazione; e questa finita, si comu-« nicheranno. Questo metodo, qualora venga accettato, non deve però « inserirsi nelle rispettive costituzioni delle Congregazioni.

« Nulla ostante qualunque particolare decreto in contrario, ecc. »

* * *

Un altro *Decreto generale* della medesima S. C. 14 agosto 1894, confermato dal S. P. il 27 dello stesso, contiene le norme da osservarsi nel rappresentare le immagini di coloro che, morti in concetto di santità, non meritarono ancora dalla Chiesa gli onori degli altari; sia nei quadri, sia nei vetri delle chiese.

La S C., uditi i pareri di insigni teologi ed archeologi, decretò: « Le « immagini di uomini e di donne, che passarono di questa vita con fama « di santità, ma che ancora non hanno conseguito l'onore della Beati-« ficazione o Canonizzazione; non possono in verun modo porsi sugli « altari, nè fuor degli altari dipingersi colle aureole o con altri segni « di santità. Possono però le loro immagini, od alcun loro fatto od « azione mostrarsi tanto nelle pareti della Chiesa, quanto nei vetri « colorati, purchè quelle immagini non rappresentino indizio veruno « di culto o di santità; e nè alcunchè di profano, od alieno dalla con-« suetudine della Chiesa » (1).

* * *

Finalmente con un terzo Decreto 16 luglio di quest'anno la S. C. dei Riti avutane l'approvazione dal S. P. stabilì, che: « In qualunque Processo

(1) Urbano VIII, col Decreto *Sanctissimus* 13 marzo 1631, stabilì: *quod nullatenus præjudicare intendit iis, qui aut per communem Ecclesiæ consensum, vel immemorabilem temporis cursum aut per Patrum, Virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicæ colantur.* Questi tali non sono soggetti alle leggi restrittive della Chiesa in siffatta materia.

Digitized by Google

« tanto Apostolico che Ordinario riguardante le cause dei Servi di Dio, « non possano i chierici venire assunti all'ufficio di Notaro, se prima « dai loro rispettivi Vescovi non siano stati *in scriptis* insigniti del « privilegio di Notari. I Religiosi poi debbono avere il privilegio Apo- « stolico ed il permesso dei loro Prelati: restando sempre fermo, riguardo « ai medesimi Regolari, il Decreto di Clemente XII, 18 agosto 1731, col « quale viene proibito, sotto qualunque pretesto, di venire scelti a Notari « nei Processi dei Servi di Dio che appartennero, mentre erano vivi, al « loro medesimo ordine, sotto pena di nullità. »

Fr. Ceslao M. Carones, dei pred.

Il culto della Madonna ai nostri giorni. — I nostri lettori forse non ignorano come in un banchetto tenutosi in un albergo di Roma per onorare l'Autore del *Lourdes,* Ruggero Bonghi, l'Autore della *Vita di Gesù,* mettesse in ridicolo, per non dir peggio, la *Madonna del Rosario* venerata in Pompei. Noi non ci fermeremo di certo, nè a riprendere quelle parole, nè a protestare contro la sacrilega impudenza: che cosa sono davanti allo splendore del sole due ombre meschine e fuggevoli che sorgono sull'orizzonte? Piuttosto ci sembra opportuno di riprodurre alcune riflessioni sopra il culto della Madonna e l'odio contro del razionalismo di esso, che dal fatto a cui accenniamo furono suggerite a un giornale cattolico di Roma.

« In questo risorgere dell'odio antico contro il culto della Madonna, noi riconosciamo l'andatura e le mosse del maligno, il quale dopo di avere strisciato nel fango e sguazzato nell'immondezza dei trivi, nelle aure basse del più corrotto materialismo, non osa levare la testa immonda contro quella visione trionfante e pura della Donna che riassume in sè le bellezze del cielo e della terra, le grazie e le misericordie tutte di Dio, ma che obliquamente e dissimulandosi, ne insidia proditoriamente il calcagno.

« *Lourdes* di Zola è una offesa siffatta, è un'aggressione sofistica, indiretta, dissimulata, senza forza, senza franchezza, *senza scienza,* contro la più cara devozione del popolo cristiano. È l'ombra contro la realtà, la finzione contro la verità, l'arte contro la natura, il romanzo contro la storia, l'orgoglio individualistico contro il sentimento popolare, l'odio sterile e la negazione superba contro l'affetto delle turbe credenti e devote.

« Ma se il libro recente di Zola, che fa seguito a *Nana,* alla *Terre,* a *Pot Bouille,* ai *Rougou-Maquard,* ecc., c'indegna, l'eco compiacente di quel Bonghi che pur tentò scrivere la vita del Figlio di Maria, e che l'altra sera esilarava i convitati del banchetto zoliano con i suoi frizzi volgari e con le sue calunniose insinuazioni, ci disgusta fino alla nausea. Bisogna non avere il senso cristiano, ed essere privo d'ogni delicatezza morale, d'ogni finezza d'intelletto, per disprezzare così e vilipendere questo slancio dei cuori cristiani verso la Vergine Santissima, questo

Digitized by Google

slancio che si manifesta così visibilmente in Francia, in Italia, e che commuove tutto il mondo cattolico.

« Ma da un altro lato ci rendiamo egregiamente conto di questa rabbia compressa del razionalismo e del libero pensiero, ed essa non ci sorprende.

« Ce ne rendiamo conto, perchè, dopo un secolo di filosofismo e di razionalismo dominanti, dopo che le generazioni nuove sono state formate dalla scuola laica nell'indifferenza o nel disprezzo della verità cristiana; dopo che la critica multiforme dei cattedratici ha tentato di uccidere con lo scalpello analitico la fede in Cristo; dopo una politica che da cent'anni tende a separare la Chiesa dagli Stati e il dogma dalla ragione, dopo che le forze dell'errore e del male congiurati hanno tentato di scristianizzare il mondo civile, ecco il Cristianesimo risorgere non solo nella rivendicazione dottrinale e teologica di questo o quel dogma, ma in quel culto per la Madre di Dio, che del Cristianesimo è lo splendore, la corona, la pienezza, la sovrabbondante dovizia. Non è la negata, contestata divinità di Gesù Cristo, il segno del risorgimento cattolico, ma quell'altro dogma, che questo comprende e manifesta come il profumo il fiore da cui emana; come il calore e la luce rivelano l'astro da cui dardeggiano sul Creato: la Vergine Madre, Gesù Cristo Figlio di Maria, Maria Madre di Dio.

« Il popolo non è teologo, non è filosofo, non è analitico, non si appassiona per le giostre intellettuali, per le polemiche o per le apologie: esso è mosso dal sentimento, dal cuore, in cui si riassumono la vita, il timore, la speranza, l'amore, la fede; il popolo è sintetico, e la devozione a Maria è la sintesi del Cristianesimo.

« Ecco il razionalismo sconfitto, in un campo in cui esso disdegnava per superbia di porre il piede. Il corazzato gigante è colpito a morte da un sassolino!

« Sì! il risveglio della divozione a Maria è il trionfo della Fede sul Razionalismo del secolo. Questo sente il pungiglione che lo ferisce. Come ce lo avevano annunziato le figure dell'Antico Testamento, come Giuditta, come Giaele, come Debora, anche sotto la Legge Nuova, è la Donna che vince i nemici di Dio e del suo Cristo, che confonde i falsi profeti, rincora, anima e libera il popolo fedele; è Maria.

« Nè questo fatto, abbiamo detto, ci sorprende; non ci sorprende la rabbia dell'incredulità che sente l'immane sua potenza atterrata dalla umile Vergine. Poichè alla maledizione lanciata nell'Eden contro il serpente insidiatore aggiungesi l'annunzio del castigo: *Ella schiaccerà il tuo capo.*

« Epperciò noi cristiani confidiamo in Maria. Ella ci ha dato Gesù Cristo, che è la vittoria di Dio contro la potenza delle tenebre; ad essa pure andremo debitori d'ogni altra vittoria nel corso di quella continua lotta contro l'empietà filosofica, politica e sociale che agita la cristianità.

« Sono molti anni che la Chiesa ce lo dice e ce lo ripete. Da secoli

Digitized by Google

e secoli, le generazioni cristiane, con le parole della sacra liturgia salutano l'umile Vergine « bella come la luna, eletta come il sol- », ma pure *terribile come oste schierata in campo;* da secoli la preghiamo affinchè « ci renda degni dei doni di Dio » ma pure *che ci dia forza di combattere contro i suoi nemici;* l'invochiamo « Madre del bell' amore, della dolcezza e della santa speranza » ma pure come *Torre Davidica,* arsenale di armi invincibili, poichè la stessa liturgia dice della Madonna: *Tutte le eresie tu sola sconfiggesti nell'universo mondo.* »

La festa e il mese del Rosario a Cagliari. — Alle relazioni già pubblicate (vedi a pag. 661) aggiungiamo quella di S. Domenico di Cagliari, riportando una lettera che ci giunge di là:

« Come in tutto l'Ordine, così qui in Sardegna, in quest'isola abbandonata dal Mediterraneo, la solennità del santo Rosario si è celebrata colla maggior pompa e lustro possibile, e quello che è più consolante e più importa, con concorso di popolo veramente straordinario. Prima della festa si sono fatti i Quindici Sabati coll'assistenza di molti devoti e numerose comunioni in tutti i sabati. Si recitava il Rosario intero: una terza parte la mattina in tempo della messa, col canto delle litanie e la benedizione del Venerabile, cosa del resto che qui si usa in tutto l'anno; e le altre due parti di sera, una prima della predica, e l'altra dopo col Santissimo esposto, e un'altra volta le litanie cantate.

« La processione poi che si è fatta il giorno 7 ha durato ben due ore e mezzo, nel qual tempo si è recitato il Rosario intero tre volte e cantate le litanie della Vergine. In tutto il mese di ottobre, si è ugualmente recitato il Rosario di quindici poste tutti i giorni, e durante tutto il mese si è fatto ogni giorno un discorso sulle glorie del santo Rosario.

« Quantunque qui la devozione del Rosario sia stata sempre grande, pure non avevo visto mai il mese d'ottobre attirar tanta gente in chiesa nostra come quest'anno. La chiusura si è fatta il giorno 4, prima domenica di novembre, con comunione generale e discorsino, fatto dal R. P. Guardiano de' Minori Osservanti la mattina, e predica e benedizione papale la sera. Piacesse alla Vergine Madre, Regina del SS. Rosario, accettar quel poco che si fa per farla onorare, e in contraccambio pregare il *Dominum messis ut mittat operarios in messem suam.* »

Fr. D. M. dei pred.

Cracovia e le feste del 3° centenario dalla Canonizzazione di S. Giacinto. (Lettera dalla Polonia). — Mi faccio un dovere di comunicarvi alcuni particolari sulle belle feste, delle quali Cracovia e la Polonia sono state testimoni, nell'occasione del terzo centenario dalla Canonizzazione di S. Giacinto (Cf. *Ros. Mem. Dom.* a pag. 254 di quest'anno).

Bisognerebbe scrivere un resoconto molto lungo, se si volesse dare approssimativamente ai lettori, un'idea un poco più completa di ciò che

Digitized by Google

hanno potuto la fede e l'entusiasmo religioso dei Polacchi, uniti all'abnegazione ed allo zelo dei nostri Padri per onorare S. Giacinto. Simili feste non è dato di vedere facilmente, salvo in un piccol numero di luoghi privilegiati dell'Europa; e le feste di Cracovia hanno preso una tale proporzione da meravigliare i testimoni ordinarî della fede polacca.

È vero che tutto doveva concorrere a questo risultato; S. Giacinto è l'Apostolo e il Patrono della Polonia; il popolo possiede una fede ed una pietà che non hanno eguali; Cracovia, la Roma polacca, come i suoi abitanti si compiacciono di chiamarla, deve il suo splendore alle sue chiese ed ai suoi monumenti religiosi; finalmente il convento di S. Giacinto, giunto a riparare le antiche rovine, è al giorno d'oggi uno dei monumenti più imponenti, adattissimo alle manifestazioni religiose.

I nostri Padri della Provincia polacca si erano ingegnati di preparare degnamente queste feste centenarie, e non avevano risparmiato nè fatiche, nè denaro. Il P. Antonino Thir, Vicario-Provinciale, il quale aveva preso la iniziativa di questo grande movimento, ha condotto tutto con uno zelo ed un'abilità ammirate da ognuno, secondato perfettamente dal Padre Domenico Azula, Priore di Cracovia, che ai suoi numerosi ospiti ha fatto gli onori di casa con molta affabilità. Tutti i Priori, i conventi e i religiosi della Provincia avevano preso egualmente a cuore la grande impresa, che tornava ad onore della loro famiglia e dell'illustre Santo fondatore della loro Provincia; così ciascuno vi si è dedicato facendo il suo meglio, con amore ed entusiasmo.

Diciamo qualche parola sui preparativi della festa.

La chiesa del convento di Cracovia è oggidì un vasto e superbo monumento gotico, da che la parte distrutta dall'incendio del 1850 è stata ricostruita e tutto l'insieme restaurato, secondo il disegno e sotto l'abile direzione del P. M. Mariano Pavoni, italiano di nascita ed ora professore di S. Tommaso nel nostro collegio di studî a Leopoli. Il dotto religioso ha continuato l'opera sua nell'occasione delle feste di S. Giacinto. La chiesa, di già arricchita di altari e di confessionali monumentali fatti secondo i suoi disegni (1), ha visto compiti questi lavori lunghi e ricchi con il restauro della cappella e della tomba di S. Giacinto. Questa cappella trovasi a mezza altezza sulla parete esterna della chiesa dalla parte del convento, nel luogo stesso ove la tradizione vuole fosse la cella del Santo, e si apre in fondo ad una navata laterale, dalla quale vi si accede con una lunga scalinata. È là che per nove giorni migliaia e migliaia di pellegrini sono venuti senz'interruzione a compiere in ginocchio il giro del sepolcro di S. Giacinto. La testa del Santo è stata collocata in un magnifico reliquiario disegnato dal P. Pavoni, ed eseguito per questo centenario. È rimasta sopra una ricca portantina in mezzo al coro, e come il sepolcro del Santo ha ricevuto le stesse manifestazioni di affetto. La chiesa era decorata con sobrietà e buon gusto, essendo la sua architettura la migliore e la più elegante di tutte le decorazioni.

(1) Vedi *Ros Mem. Dom.*, Anno II, pag. 1, 31, 65, 145, 456 e 560.

Digitized by Google

Per aiutare e soddisfare la devozione del popolo, il convento di Cracovia aveva fatto coniare medaglie con l'effigie di S. Giacinto, e incidere immagini diverse. Il P. Sadoc Werberger scrisse in polacco una *vita popolare* del Santo.

Il convento, dal canto suo, era stato restaurato in diverse parti allo scopo di poter essere atto a ricevere degnamente gli ospiti numerosi e i personaggi ragguardevoli, che doveva ospitare continuamente per tutto il tempo delle feste solenni. L'entratura del convento è stata rifatta secondo lo stile e nelle proporzioni del chiostro sul quale si apre. Questo chiostro, che in breve sarà restaurato, è di per sè stesso la parte più degna di osservazione di tutto il convento, per la dimensione, la purezza di architettura, la quantità di monumenti funebri e di grandiose pitture storiche, dovute al pennello di Fra Casimirro Cisowski. Questa casa, al pari di tante altre dell'Ordine, ha avuto la sorte di albergare fra le sue mura artisti insigni, che l'hanno trasformata in un tempio dell'arte. Malgrado le rovine accumulate dal tempo, dalle rivoluzioni e dagl'incendii, il convento di Cracovia è rimasto un vero museo dal punto di vista dell'architettura e della pittura. Le mura dei chiostri, del grande dormentorio, dei refettorî, della chiesa e delle sale del convento sono ricoperte di tele di grandi dimensioni rappresentanti scene evangeliche, la storia domenicana, e i personaggi celebri della Provincia Polacca e del convento di Cracovia. Ci sia permesso citare i nomi dei principali di questi artisti, tanto più che questi nomi non figurano nella storia degli artisti domenicani del P. Marchese.

Come pittori troviamo: alla fine del sedicesimo secolo, Venceslao di Oswiecim; alla fine del diciasettesimo e sui principî del diciottesimo, Tommaso Frydrychowicz e Casimirro Cisowski († 1726). Un converso, Fra Matteo, matematico e linguista, ha lasciato alcuni lavori di scultura nella nostra chiesa e nella cattedrale; il P. Biagio Derey († 1666) musicista ha eseguito alcuni dei numerosi libri corali conservati nella biblioteca. Un rinomato pittore veneziano, Tommaso Dolabella, al servizio del re di Polonia, visse per circa cinquant'anni soggetto al convento, ove morì nel 1650, lasciando alla chiesa, ov'è sepolto, ed al convento numerose testimonianze del suo affetto per l'Ordine. Sono di lui le grandi tele che ornano il nuovo refettorio restaurato per le feste di S. Giacinto, uno dei più notevoli per le dimensioni, l'architettura e i fregi. In questo elenco non dobbiamo dimenticare i nostri due artisti contemporanei il cui zelo pari all'abilità hanno fatto risplendere di novella gioventù il convento di S. Giacinto. Sono questi il P. Mariano Pavoni al quale è dovuto l'onore della parte architettonica, e il P. Angelico Drewaczinski il cui pennello soave ha continuato per trentacinque anni la scuola del suo omonimo confratello: egli ha presieduto al restauro delle opere degli antichi maestri del convento.

Benvenuti erano dunque i pellegrini; S. Giacinto poteva offrir loro un tempio ed un convento degni di lui.

Digitized by Google

L'appello fatto alla Polonia è stato inteso. Un comitato di venti membri scelti fra i personaggi più ragguardevoli, e presieduto dal conte Stanislao Tarnowsky, professore ed ex-rettore dell'Università Jagellone, lavorò a preparare le feste e ad assicurarne il successo. Era stato diramato un invito anche ai Vescovi ed al clero delle provincie polacche per pregarli a prender parte alle manifestazioni del centenario. I superiori della provincia domenicana e del convento di Cracovia avevano egualmente invitato tutti i Priori a questa festa, e la Provincia, rappresentata dai suoi membri principali, si è così trovata riunita attorno al suo fondatore.

Il convento di Leopoli, ove sono gli studî, è venuto quasi tutto a Cracovia col suo Priore il M. R. P. M. Gundisalvo Feldner. I novizi studenti, sotto la guida del loro maestro il R. P. Pio Bazan si sono uniti ai novizi di Cracovia ed una buona parte del cerimoniale delle feste è stato affidato a questa numerosa e cara gioventù. Dobbiamo dire ch'ella se ne è disimpegnata con perfetto zelo e buona grazia. I religiosi stranieri alla Provincia venuti a Cracovia erano: il P. Alberto Trapp, Vicario-generale della Provincia d'Alemagna; il P. Costanzo Prochaszka della Provincia dell'Impero e Priore di Znaim in Moravia; il P. M. Leone Michel, professore di filosofia all'Università di Friburgo e il sottoscritto, che approfitta dell'occasione per esprimere la sua riconoscenza alla Provincia dell' Impero e a quella della Polonia per la generosa e cordiale ospitalità che ha trovato per tutto.

Le solennità sono incominciate il 25 Agosto e terminate il 2 di Settembre. L'inaugurazione doveva essere fatta la sera del primo giorno dal Rmo Padre Generale dell'Ordine, ma con dispiacere di tutti, trattenuto in Italia a causa dello stato di sua salute, non ha potuto recarsi in Polonia. L' apertura delle feste fu fatta perciò dal P. Thir, Vicario provinciale, delegato dal P. Generale, e da lui continuate a presiedere con un'amabilità ed un'affabilità che hanno incantato tutti.

Non possiamo provarci qui ad entrare nei particolari di questi nove giorni di feste, e neppure nominare tutti i membri dell'alto clero e degli Ordini religiosi, che in gran numero si sono recati a Cracovia per prendervi parte; una simile nomenclatura sarebbe troppo lunga per quanto interessante! Contentiamoci di dare l'ordine generale delle feste e alcuno di quei nomi che non ci è permesso di omettere.

Il 25 Agosto alle 4 pom. si aprirono le feste con la traslazione del capo di S. Giacinto, la processione del SS. Sacramento e un discorso.

Durante l'ottava, l'ordine generale delle funzioni era così fissato: la mattina alle nove messa votiva del Santo, celebrata da un membro dell'alto clero secolare o regolare; alle dieci, messa solenne celebrata da un vescovo o da un prelato, messa in musica con orchestra eseguita dall' antica confraternita dei sarti, i quali sotto il patronato di S. Giacinto godono il privilegio di fornire i cantori, e di portare il baldacchino nella nostra chiesa. La direzione musicale era affidata al R. P. Sadoc

Digitized by Google

Werberger: dopo l'Evangelo, predica. I predicatori più rinomati della Galizia si sono succeduti sul pulpito della nostra chiesa ed hanno pronunziato l'elogio dell'Apostolo della Polonia. La sera alle 4 canto del Vespro presieduto da un prelato; Compieta, sermone e processione del SS. Sacramento nell'interno della chiesa.

Gli Arcivescovi ed i Vescovi, che hanno successivamente ufficiato, sono gli Illmi e Rmi Mons. D. Severino de Morawski, arcivescovo metropolitano di Leopoli; Mons. Isacco Isaakowicz, arcivescovo metropolitano di Leopoli, di rito armeno; Mons. Luca di Ostoja Solecki, vescovo di Premysl; Mons. Giacomo Glaier, vescovo suffraganeo del medesimo luogo; Mons. Giordano De La Passardière, coadiutore di Rouen; e Sua Eminenza il Card. Gregorio Kopp, principe arcivescovo di Breslavia.

Fu disposizione speciale della Provvidenza di condurre alle feste di S. Giacinto il vescovo francese Mons. Giordano De La Passardière, il quale, reduce da un lungo viaggio in Russia, si è compiaciuto di dare questo segno di affezione all'Ordine di S. Domenico, al quale, egli ed il suo giovane segretario, l'Abate Adeline, sono uniti coi vincoli di una filiazione spirituale, cioè quella del Terz'Ordine. Mons. De La Passardière presiedè la funzione del Sabato 1° di Agosto, e prese parte alle feste di chiusura.

A presiedere le diverse cerimonie e a sostenere la predicazione furono chiamati alcuni membri dei venerabili Capitoli di Cracovia, delle parrocchie di altre diocesi, come pure dei diversi Ordini religiosi.

In questa relazione, destinata particolarmente alla famiglia domenicana, citeremo solo i nostri oratori: il P. Costanzo Jakubowski, sotto-priore di Podkamien; il P. Domenico Driedzielewicz, del convento di Zolkiew e il P. Vincenzo Podlewski, predicatore generale e Priore di Jaroslaw.

Oltre le cerimonie principali, in tutto il corso della giornata si succedevano altre funzioni secondarie, organizzate spesso dagli stessi pellegrini, cantici e preghiere, che principiati all'aurora, duravano fino a notte.

Ci piacerebbe di fare qui una descrizione della parte popolare delle feste, che è la più bella e la più commovente, ma abbastanza ci siamo prolungati. Non possiamo per altro passare sotto silenzio il numero sorprendente dei pellegrini, la maggior parte venuti a piedi, da tutti i confini della Polonia, nonostante le lunghe distanze; il loro entusiasmo e la loro fede, per tutti i nove giorni nei quali si affollarono nella chiesa e nel convento di S. Giacinto. Uno straniero non può fare a meno di sentirsi colpito e commosso profondamente nell'essere testimone della pietà dei polacchi, la quale è intensa e comunicativa. Ho veduto pregare i popoli del mezzogiorno, quelli della Spagna e dell'Italia; sono questi celebri per la maniera di esprimere la loro fede ma non posseggono il dono particolare del sentimento religioso dei polacchi: il raccoglimento. Moltitudini che non si stancano delle lunghe cerimonie e delle lunghe preghiere, che non sembrano nè distratti, nè scontenti degli imbarazzi e del pigiare inevitabile delle masse umane accalcate o in movimento.

Digitized by Google

È questo un fenomeno raro che ho potuto constatare allo stato di permanenza nella nostra chiesa di Cracovia, durante le feste di S. Giacinto. Questo sentimento religioso così intenso, così profondo, eppure così tranquillo, non mi è parso mai più visibile come nella processione che terminò le solennità.

Sua Em. il Card. Kopp, principe arcivescovo di Breslavia presiedè gli uffici di questo giorno. Alle 5 pom. una processione generale sfilò nelle vie della città per giungere alla cattedrale: le autorità accademiche, civili e militari, il clero secolare e regolare della città e di fuori, ed una massa enorme di popolo formavano una fila imponente entro due ali serrate di attenti spettatori I giornali hanno calcolato a trentamila il numero delle persone che occupavano il percorso della processione. La testa di S. Giacinto, collocata su di una ricca portantina èra portata dai Priori Domenicani della Provincia. Il clero e le notabilità entrarono soli nella cattedrale ove, in presenza delle reliquie del Santo, il R. D. Giuseppe Pelcrar, Canonico di Cracovia e professore all'Università, pronunziò un commovente discorso. Di ritorno nella chiesa del convento, il popolo intero cantò con voce potente, i versetti del *Te Deum*. Durante il lungo tragitto della processione, un raccoglimento ammirabile aveva regnato per tutto. Invano avevo cercato durante un'ora e mezzo un uomo con la testa coperta, o una conversazione impegnata con un vicino, fra la moltitudine degli spettatori.

Non oso trattenermi più a lungo sulle riflessioni personali, che mi hanno suggerito queste feste e la vista del popolo polacco. Ve n'è una nondimeno che assale come un fantasma lo spirito dello straniero che arriva in Polonia, e nella quale si assorbono tutte le altre; voglio dire quella che evoca il problema misterioso del suo destino. Qualche volta questo popolo mi è apparso come un essere meraviglioso, che ha perduto il corpo ma ha saputo custodire l'anima, vivente una vita spirituale tanto più intensa, quanto più è concentrata. La Polonia è un'anima con le sue facoltà, vale a dire con la sua fede religiosa, la sua lingua, il suo genio, il suo culto appassionato delle memorie, ed è là in un angolo dell'Europa, immateriale, ma così palpabile e così reale, come ai grandi giorni della sua storia. Nel vedere quest'anima e la perennità della sua vita, ho meglio compreso che presso i popoli è sempre l'anima che è immortale; e non so quale voce mormoravami con ostinazione all'orecchio, che Dio, il quale restituisce alle anime la spoglia trasfigurata dei loro corpi, si riserva pure un giorno di resurrezione per rendere la patria alle anime dei popoli.

[Fr. P. MANDONNET, dei FF. PP.
Professore di storia all'Università di Friburgo.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile*.

Milano, 1894. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

Buone Feste.

Imminente il Santo Natale, e sul termine dell'anno, ci è caro porgere a ciascuno degli Associati e dei Lettori del *Rosario* auguri e voti di prospera pace, di lunghissima e florida vita. Il Verbo Incarnato ci esaudisca, e nell'anniversaria solennità del suo nascimento mostri a tutti la sua benignità e il suo amore, diffondendo copiosamente le sue misericordie.

Quest'umile opera periodica, intrapresa a gloria della Madonna, entra lietamente nel duodecimo anno, facendo a fidanza con la benevolenza de' suoi amici. Continueremo, fermi nel proposito di *propagare il Rosario,* senza dimenticarci che il Rosario è compendio di altissima sapienza, e che con esso va per noi di conserva quanto si attiene all'Ordine cui quella preghiera fu affidata; e senza trascurare i desideri espressi da vari, per quanto questi possono conciliarsi col nostro programma.

Frattanto coloro che ci sono stati fino ad ora cortesi, si abbiano più affettuosi gli auguri, i quali, per loro e per tutti, si compendiano in questo: Saper trarre profitto dagli ammaestramenti del Verbo che s'è degnato nascere da una Vergine, e crescere gagliardamente nell'amore verso la Madonna.

Roma, il giorno della Concezione del 1894.

La Direzione.

Digitized by Google

S. DOMENICO[1]

XII.

Gli avvenimenti politici non permisero a S. Domenico di entrare in Tolosa subito dopo la vittoria dei Crociati, da noi ricordata. Lasciando l'armata proprio al momento del suo trionfo, ritornò a Carcassona, dove si trattenne parecchi mesi interamente impegnato nelle fatiche apostoliche. Con la sua predicazione operò molte conversioni, anche fra quegli stessi cittadini che prima lo avevano schernito per le strade gettandogli addosso il fango, ma che ora venivano a domandargli perdono e a cercare di riconciliarsi con la Chiesa. Il trovatore di Piccardia, che scrisse in versi la vita di S. Domenico, non errò nel prender nota di questo incidente, che egli, con bello stile, narra quale esempio di pazienza singolare e di umiltà, datoci dal santo nel trattare con gli eretici. Un uomo, egli dice, profondamente toccato dal pentimento, venne al Santo e « Signore, gli disse, mi ricordo bene di avere una volta « gettato delle immondizie sul vostro volto per ischerno e « con malizia, e di avere anche attaccato al vostro vestito « un vecchio strofinaccio tanto per prendermi giuoco di « voi. » Quando il santo intese ciò incominciò a sospirare; « o Signore Iddio, esclamò, non ho ancora compiuto tante « opere buone da meritare il martirio! » Si racconta ancora che a quel tempo ebbe la felicità di riconciliare un vescovo apostata, il quale avevalo perseguitato con la più inveterata malizia, solendo schernire sdegnosamente la devozione del S. Rosario. Una terribile visione, nella quale gli sembrava di essere immerso in un profondo pantano, da cui non trovava modo di scappare, gli aprì gli occhi sull'errore e gli fece conoscere il suo fallo; alzando lo sguardo scorse al disopra di sè la figura della Vergine e del beato Domenico, che gli porse una catena formata di centocinquanta anelli,

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. Vedi a pag. 689.

Digitized by Google

quindici dei quali erano d'oro; ed egli, afferrata questa catena, si trovò salvo in terreno asciutto. Toccato nel cuore, non soltanto cercò del santo per ritrattare i suoi errori perniciosi, ma cominciò ad amare la devozione del S. Rosario e per tutto il rimanente della vita perseverò nel recitarlo ogni giorno (1).

Fino all'estate del 1214 Domenico non fu libero di tornare a Tolosa, dove in unione ai discepoli che lo seguivano nei viaggi apostolici, contava porre i fondamenti della sua comunità religiosa. Folco e il conte De-Montfort lo riceverono cordialmente, ma nessuno dei due era destinato a divenire immediato cooperatore di lui nella fondazione dell' Ordine. Pietro Cellani, dovizioso cittadino di Tolosa, e un altro di eguale condizione da noi conosciuto soltanto col nome di Tommaso (ma che alcuno suppone essere stato suo fratello), si presentarono a lui subito dopo il suo arrivo a Tolosa, mettendo a sua disposizione loro stessi e tutto ciò che possedevano. Pietro Cellani offrì ad uso del santo e dei suoi compagni la propria casa, fabbricato ampio e comodo, vicino alla porta di Narbona. Essi erano soltanto sei in tutti, e negli anni seguenti Pietro soleva dire vantandosene, che non l'Ordine aveva ricevuto lui, ma piuttosto poteva dirsi che egli aveva ricevuto l'Ordine nella propria casa. Dopo ciò il santo con questi sei seguaci, i quali vestì con l'abito dei Canonici Regolari, che egli stesso portava ancora, cominciò a praticare, sotto le regole della monastica disciplina, una vita di sacrifizio fondata sulla povertà e la preghiera. « Dal mo« mento che essi per la prima volta fissarono la residenza « in Tolosa, dice il Malvenda, il beato Domenico e tutti quelli « che a lui si erano uniti, cominciarono a conformarsi alle « regole religiose, perfezionandosi sempre più nella pratica « dell'umiltà. » Grande invero fu il cambiamento avvenuto nella sua vita! Undici anni erano scorsi, dacchè il Sottopriore di Osma aveva cambiata la vita tranquilla e calma del ritiro religioso, ov'era stato fino all'anno trentesimoterzo dell' età sua, con quella faticosa dell' apostolato; e durante

(1) Flaminio, citato dal Malvenda, c. 29.

Digitized by Google

questo tempo visse interamente separato da tutto ciò che per il cuore del vero religioso forma la dolcezza nascosta del chiostro. Il silenzio monastico, l'uffizio corale, le attrattive della vita regolare in comune, tutto aveva sacrificato alla chiamata di Dio, per potere di mano in mano muovere guerra al vizio e all'infedeltà sopra un suolo straniero, ed in mezzo ad un popolo ingrato. Troppo spesso si trovò spettatore di scene violente e sanguinarie ripugnanti all'umanità, e soffrì « la contraddizione dei peccatori » contro sè stesso, con una virtù inalterabile che gli guadagnò il titolo di « *Rosa di Pazienza* (1). » A pochi è dato comprendere il valore di tale sacrifizio per un'anima come quella, formata per i più sublimi segreti della contemplazione. Ma il lungo sacrifizio avrà finalmente un termine, poichè sembra ora giunto il momento nel quale tutto ciò a cui egli aveva rinunziato, sta per essergli restituito in abbondanza.

Quale consolazione, trovarsi un'altra volta entro le mura di una casa religiosa! vedere intorno a sè anime divote, discepoli e figli, con i quali potrà riprendere tutti gli esercizi della vita regolare, da cui era stato per tanto tempo esiliato! La cella angusta, occupata da lui in quella casa, luogo sacro santificato dalle sue preghiere e bagnato dal suo sangue, fu gelosamente conservata per alcuni secoli. Il P. Rechac, che la visitò nel secolo decimosettimo, allorchè fu convertita in cappella, descrive l'altare sopra il quale si vede una pittura rappresentante il santo impegnato negli esercizi notturni di preghiera e di penitenza, e accanto a questo una piccola nicchia ove sono dipinti in stile antico gli strumenti della Passione, e credesi che quello fosse l'oratorio del santo (2). Qui, con altre memorie della sua presenza, si conservava il crocifisso, che secondo la tradizione il santo tenne in mano alla battaglia di Muret, e tutta la stanza, dice uno scrittore, mandava un tal profumo di devozione, che nessuno poteva inginocchiarvisi senza sentirsi profondamente commosso.

---

(1) *Rosa patientiæ*. Nell'antifona dei Vespri dell'ufficio del Santo.

(2) La casa di Pietro Cellani passò in seguito ai Padri della Inquisizione. Esiste ancora, convertita ad uso di collegio, e la cella di S. Domenico continuò ad essere mostrata fino all'anno 1772.

Digitized by Google

Per quanto dolce potesse essere questo breve intervallo di devoto riposo, il cuore del santo non era però soddisfatto. Da molto tempo aveva concepito nella mente l'idea di un Ordine religioso, che si occupasse esclusivamente della salute delle anime col ministrare la divina parola, basandosi sopra un profondo conoscimento della scienza sacra. L'intero disegno del futuro Ordine esisteva già nell'animo di Domenico fino dal momento della prima fondazione; e che così fosse viene dimostrato dal primo passo fatto nel riunire questi sei frati in casa di Pietro Cellani. Spiegò loro la natura e l'estensione del suo progetto, e dimostrò che per raggiungere il fine e potere divenir maestri della verità, era d'uopo divenire innanzi scolari. Eravi allora in Tolosa un celebre inglese, dottore in teologia, chiamato Alessandro di Stavensby, le lezioni del quale erano ammirate grandemente e frequentate (1). Domenico risolvè di confidare a lui la sua piccola comunità. Una mattina Alessandro, alzatosi prestissimo, rimase in camera immerso nello studio, quando fu sopraffatto da un'insolita ed irresistibile inclinazione al sonno. Cadutogli il libro di mano, si addormentò profondamente; mentre dormiva gli sembrò vedere davanti a sè sette stelle piccole e appena visibili sul principio, ma che crescendo poi in grandezza e splendore giunsero ad illuminare l'universo. Allo spuntar del giorno destatosi di soprassalto si affrettò ad andare alla scuola per darsi all'insegnamento secondo il consueto. Era appena entrato nella stanza, allorchè Domenico e i suoi sei compagni si presentarono a lui. Il Malvenda nota la singolare umiltà del beato Padre, che per incoraggiare i compagni si offrì discepolo, nonostante si sapesse bene quanto profondamente fosse versato nella sacra scienza, come ne aveva dato prova più di una volta nelle controversie con gli eretici. Erano tutti egualmente vestiti di bianco con la cotta sopra l'abito come i Canonici regolari, e si annunziarono quali poveri frati che stavano per andare a predicare il vangelo di Cristo ai fedeli ed agli eretici di Tolosa, e che prima di tutto desideravano profittare delle sue lezioni. Alessandro

(1) Fu dipoi vescovo di Lichtfield e Coventry.

Digitized by Google

comprese subito di avere innanzi le sette stelle del sogno mattutino, e molti anni dopo, quando l'Ordine ebbe raggiunto il destino presagito e ricoperta l'Europa con la fama del suo sapere, essendo egli alla Corte Inglese, raccontò tutte queste circostanze a Fra Arnolfo di Bethune, vantandosi con orgoglio perdonabile, di essere stato il primo Maestro dei Frati Predicatori.

Questi primi passi dei frati furono notati con vera soddisfazione da Folco, vescovo di Tolosa. Al vedere la pietà e il fervore da essi dimostrato, e con quale fedeltà seguivano le orme di Fra Domenico per il quale aveva avuto sempre una venerazione speciale, si sentì spinto a dare all' Ordine nascente il sostegno della sua valida protezione. Col consenso del Capitolo assegnò la sesta parte delle decime della sua diocesi per il mantenimento di esso, e per l'acquisto dei libri necessari per gli studi. Non è privo d'interesse il documento col quale egli fa questo dono: « Nel Nome di Nostro Signore « Gesù Cristo. Facciamo conoscere a tutti, presenti ed a « venire, che Noi, Folco, per la grazia di Dio umile ministro « della Sede di Tolosa, volendo estirpare l' eresia, espellere « il vizio, insegnare le regole della fede e richiamare gli « uomini a santa vita, deputiamo come predicatori per la « nostra diocesi Fra Domenico e i suoi compagni, i quali si « propongono di andare a piedi, siccome si conviene ai religiosi secondo la povertà evangelica, e predicare la parola « vera dell'Evangelio. E poichè l'operaio è degno della mercede, e non si deve mettere la museruola al bove che ara « i campi dopo la sementa, e siccome quelli che predicano « il Vangelo, devono vivere del Vangelo, Noi comandiamo, « che mentre predicano nella diocesi, i necessari mezzi di « sostentamento siano loro somministrati con le rendite della « diocesi. Perciò col consenso del Capitolo della chiesa di « S. Stefano, e di tutto il clero della nostra diocesi, asse« gniamo in perpetuo ai sullodati predicatori e a tutti gli « altri, che mossi dallo zelo per la gloria di Dio e per la « salvezza delle anime, si impegneranno nelle medesime fa« tiche della predicazione, la sesta parte delle decime desti« nate alla costruzione ed alle decorazioni delle chiese par-

Digitized by Google

« rocchiali soggette al nostro governo, affinchè essi possano « provvedersi di abiti e di qualunque altra cosa necessaria « in caso d'infermità o per altri bisogni. Se qualche cosa « rimane alla fine dell'anno essi dovranno restituirlo, perchè « possa adoperarsi per la decorazione e per il mantenimento « delle dette chiese parrocchiali, o per sollevare i poveri se- « condo che il vescovo crederà opportuno. Poichè essendo « stabilito dalla legge che una certa parte delle decime sia « sempre assegnata ai poveri, non vi può esser dubbio che « abbiamo il diritto di donare una certa porzione di queste « a coloro che volontariamente seguono la povertà evangelica « per amore di Cristo, lavorando per arricchire il mondo col « buon esempio e con la celeste dottrina; e così soddisfaremo « al nostro dovere di dare e spartire con liberalità i doni « spirituali a chi ci avrà fornito i beni temporali, o si faccia « da noi stessi o servendoci di altri. Dato nell'anno del « Verbo Incarnato 1215, sotto il regno di Filippo Re di « Francia, essendo il principato di Tolosa retto dal Conte « di Montfort. »

Nè il conte De Montfort fu meno liberale verso il nascente Ordine. Già aveva fatto molti doni alla casa di Prouille, e in questo anno troviamo che concesse per uso di Domenico e dei suoi compagni il castello e il territorio di Casseignoul. Di più indirizzò una lettera ai Siniscalchi di Carcassona e delle altre città dei suoi dominii, nella quale comandò loro di « difendere le case e i beni del nostro carissimo fratello « Domenico come se fossero i nostri propri. »

Nel settembre dello stesso anno il vescovo Folco di Tolosa partì per Roma onde trovarsi presente al Concilio Laterano che si approssimava, e Domenico lo accompagnò lasciando Bertrando di Garriga alla testa della piccola comunità di Tolosa. Molti anni erano scorsi dalla sua ultima visita alla capitale del cristianesimo in compagnia di Diego di Azevedo, e l'opera di cui fino d'allora aveva concepito il disegno nell'animo suo, soltanto ora si sviluppava in vera e propria esistenza. Una forza sovrumana doveva sostenere il suo spirito, forza ben superiore a quella che deriva da ogni umano entusiasmo, altrimenti sarebbesi scoraggiato all'entrare per

Digitized by Google

la seconda volta nella Eterna Città, rivolgendo lo sguardo sopra una vita di quarantacinque anni tutta ripiena di fatiche pazienti, ma che secondo le umane vedute erano state benedette da sì poco frutto. Con un coraggio però che mai venne meno, si preparò ad attuare quel compito gigantesco, mentre tutto il materiale già raccolto consisteva in quei sei campioni sconosciuti e illetterati, lasciati a Tolosa.

Innocenzo III occupava sempre la cattedra di S. Pietro, e il Concilio Laterano veniva quasi a formare l'ultima pagina di un pontificato, che può riguardarsi come uno dei più grandi avuti fin' ora dalla Chiesa. L'undici di novembre 1215, cinquecento vescovi e più di ottocento abati e priori, con gli ambasciatori di tutti i sovrani europei, s'incontrarono nell'antica e magnifica chiesa, la Chiesa madre di Roma e del mondo. Pochi Concilî, salvo quello di Trento, hanno maggior diritto alla nostra venerazione, perchè in questo furono definiti alcuni dei più sublimi articoli della fede cristiana. Nel primo canone furono esposte in termini precisi e chiari tutte le dottrine assalite dagli eretici manichei, come: l'Unità di Dio, che fu dichiarato Creatore di tutte le cose spirituali e corporali; l'Incarnazione della seconda Persona della SS. Trinità, e la natura della Chiesa e dei Sacramenti, specialmente della SS. Eucaristia. Fra i canoni di disciplina vi fu quello d'imporre ai fedeli l'obbligo della Confessione e della Comunione annua, rimasto in vigore fino ai nostri giorni, il quale mentre attesta la biasimevole decadenza dal fervore primitivo, che rese necessario tale decreto, mette anche un argine sicuro ad ulteriore rilassamento. Inoltre furono dettate regole severe per la visita delle diocesi, per la riforma del clero e l'estirpazione dell'eresia; e i vescovi furono incaricati di nominare certi ufficiali, che li assistessero nella ricerca degli eretici, per sottoporli alle punizioni canoniche. La singolare energia spiegata da questo celebre Concilio e la natura vera e propria dei suoi decreti, sono invero prova sufficiente dello stato di grande decadenza e di rilassamento, in cui si trovavano allora il mondo e la Chiesa. Le antiche istituzioni venivano meno e avevano perduto ogni potere, mentre apparivano dovunque indizi visibili di un'attività straordinaria

Digitized by Google

e di un'agitazione di spirito, che in generale, come l'acqua che irrompe da ogni parte, tutto guastando se non è guidata entro appositi condotti, tutto finiva col disordine per mancanza di guida. L'Europa aveva lottato per diversi secoli a scacciare la barbarie, che l'aveva invasa dopo la separazione dell'Impero Romano. Allorchè le acque di questo grande diluvio cominciarono a decrescere, la vita tornò a grado a grado nel sommerso mondo, e appunto in questo tempo si era manifestata una vitalità che nel secolo seguente continuò a crescere rigogliosa. Era questa una di quelle epoche che si danno nella storia del mondo e nelle quali Dio stima necessario di suscitare grandi uomini che pongano le mani nella società sconvolta, per ricomporla e darle nuova forma, e fra questi dobbiamo annoverare il Fondatore dei Frati Predicatori.

L'accoglienza fatta a Domenico dai Padri del Concilio e dallo stesso Pontefice fu cordiale e lusinghiera. Adunati in gran numero per discutere le questioni sorte sullo stato delle provincie francesi, ben conoscevano il nome di Domenico e valutavano i servigi da lui resi a quei paesi negli ultimi dieci anni. Prima dell'apertura formale del Concilio, Papa Innocenzo gli accordò un Breve apostolico, col quale riceveva il convento di Prouille sotto la protezione della S. Sede e confermava tutte le concessioni fatte a lui. Ma quando gli presentò il progetto della fondazione d'un nuovo Ordine, la novità e l'ampiezza dei suoi disegni lo sorpresero. Fino allora la Chiesa aveva posseduto solamente le forme più antiche di monachismo con qualche istituto di recente creazione, che nondimeno aveva uno scopo molto limitato o semplicemente una influenza locale, perchè i Frati Minori, per quanto precedessero i Predicatori di qualche anno, non si poteva dire che fino a quel momento si fossero formalmente stabiliti come Ordine religioso. L'idea di Domenico spaziava in un campo più vasto di quel che non abbia mai ideato alcuno dei più moderni fondatori. Come già si è detto egli aveva concepito il disegno di un Ordine dedicato alla predicazione ed all'insegnamento; e che per questo doveva applicarsi allo studio delle sacre lettere con lo scopo espresso della salvezza delle anime. Ma predicare ed insegnare era stato

Digitized by Google

considerato fino allora funzione propria dell' episcopato, ed uno appunto dei decreti del Concilio Laterano, dopo di avere enumerati i mali derivanti dalla negligenza o dall'incapacità dei vescovi nel disimpegno di questi uffici, li autorizzava a scegliere in ciascuna diocesi persone atte a disimpegnare il « santo esercizio della predicazione » in loro vece. Questo decreto però non contemplava in nessun modo lo stabilirsi di alcuna corporazione che esercitasse questo ufficio, che non poteva essere esercitato altrochè da individui deputati dal vescovo. Il progetto di Domenico, in conseguenza era nuovo affatto. Sembrava volere usurpare i privilegi dell'episcopato e la sua arditezza appariva pericolosa in un momento in cui gli animi erano così agitati. Il ricordo dei disordini cagionati dai Valdesi era ancora fresco nella memoria del Pontefice, perchè questa setta nacque appunto dal semplice abuso dell'ufficio della predicazione, usurpato da uomini privi di dottrina e di autorità. La Chiesa, in breve, era contraria alle innovazioni, e appunto nel Concilio allora convocato stabilì che nessun progetto per la fondazione di qualunque altro Ordine potesse essere presentato per l'approvazione. Di fronte a questi regolamenti non vi voleva poco coraggio e confidenza a presentare lo schema di un nuovo istituto, per ottenerne l'approvazione, e a perseverare nella domanda; poichè nonostante le calde suppliche del vescovo di Tolosa che faceva testimonianza del grande bisogno di uomini apostolici, che predicassero la Parola di Dio nelle desolate provincie francesi, e nonostante i meriti straordinari di Fra Domenico, il Papa non si mostrava disposto a favorire in alcun modo tale disegno. Una seconda istanza subì lo stesso insuccesso, ma il santo non si perdè di animo; nulla sperando dagli uomini, ma tutto da Dio per il buon successo della sua domanda, passò i giorni nel visitare le reliquie dei santi, e le notti in preghiere e penitenze.

Piacque a Dio di far conoscere il suo volere ad Innocenzo in una visione durante la notte. Gli sembrò vedere la Basilica Laterana sul punto di rovinare, ma Domenico sosteneva con gli omeri le mura crollanti. Quattro anni prima aveva avuto una visione simile quando S. Francesco d'Assisi visitò Roma,

Digitized by Google

per sollecitare dal Papa l'approvazione del suo Ordine nascente; da questa coincidenza il Pontefice comprese, che nei disegni della Provvidenza questi due uomini erano stati suscitati per riparare le rovine causate dal vizio e dall'eresia alla sua Chiesa, e per sostenerla con l'esempio e la dottrina. La causa era vinta, e mandato per il Vescovo e Fra Domenico fece loro conoscere la lieta novella, che la loro petizione sarebbe esaudita.

Nondimeno il linguaggio del Concilio era troppo forte per essere posto in non cale; suonava in questi termini: « Affinchè « la grande diversità degli Ordini religiosi non sia causa di « confusione nella Chiesa di Dio, proibiamo assolutamente, « che alcuno in futuro formi qualunque ordine nuovo. Coloro « che desiderano farsi religiosi scelgano un Ordine dei già « approvati. Nello stesso modo se alcuno desidera fondare « un nuovo convento, sia bene accertato che egli osservi le « regole e le costituzioni di uno degli Ordini già approvati. » Perciò, per non agire in evidente contradizione con un principio proclamato esplicitamente così di fresco, Innocenzo, mentre commendava lo zelo del servo di Dio, assicurandolo di approvare il suo disegno, lo invitava a ritornare in Francia, affinchè di concerto coi suoi compagni, potesse scegliere fra le regole antiche quella che credeva più adatta al suo scopo; e allorchè avesse fatto la scelta tornasse a Roma per ricevere la necessaria approvazione della Sede apostolica.

Oltre l'incoraggiamento e la promessa della futura protezione Innocenzo fu il primo a dare all'Ordine il nome che tuttora porta. Le circostanze nelle quali fece questo, sono alquanto singolari, e ci vennero conservate con esattezza straordinaria. Poco dopo avere accordato una favorevole risposta alla domanda di Domenico, ebbe occasione di scrivergli per alcuni affari concernenti quel soggetto, e ordinò al segretario di disimpegnare tale ufficio. Quando il biglietto fu terminato il segretario domandò a chi doveva essere indirizzato. « A « Fra Domenico e ai suoi compagni, » rispose; poi, dopo un momento di pausa, aggiunse: « No, non scrivete così, deve « dire: A Fra Domenico e a coloro che predicano con lui « nel paese di Tolosa. » Poi fermandosi una terza volta disse:

Digitized by Google

« Scrivete così: *Al Maestro Domenico e ai Frati Predicatori.* » Questo titolo, sebbene in principio non fosse dato formalmente dal suo successore Onorio, nella Bolla di conferma, fu, come vedremo, dipoi adottato e si è continuato ad usare.

Lo scopo della sua visita a Roma era raggiunto, nondimeno Domenico non fece ritorno in Linguadoca fino alla primavera dell'anno seguente. Il Concilio continuava, ed è probabile che egli fosse presente alle deliberazioni prese sulla fine, riguardo al futuro governo delle provincie narbonesi. Innocenzo, dopo aver esaminato la causa strenuamente difesa, sentenziò che a Raimondo VI dovevano essere confiscati tutti i possessi, pur concedendogli una convenevole rendita, mentre alla sua moglie, sorella del defunto re di Aragona, doveva venire assicurato il possesso della dote. Le provincie tolte con violenza al conte dalle armi dei Crociati rimanevano in possesso del conte di Montfort, che già era stato condizionalmente investito della sovranità di esse, ma quelle non ancora conquistate, furono erette in marchesato detto di Provenza e poste sotto la custodia di persone indicate dalla S. Sede, le quali dovevano governarle in fiducia per il giovane Raimondo, e farle pervenire a lui quando fosse giunto all'età stabilita, purchè in tutto quel tempo se ne mostrasse degno. Questa decisione fu tutt'altro che soddisfacente per i due Raimondi, i quali prima di lasciar Roma non nascosero l'intenzione di tentare di riconquistare con la forza delle armi le provincie loro tolte, e non misero tempo in mezzo a mandare ad effetto questo disegno: così i ridenti campi della Linguadoca furono gettati di nuovo negli orrori della guerra civile (1).

---

(1) Molta confusione è nata dall'avere l'anonimo, il quale continuò la *Chanson de la Croisade*, svolto la storia del Concilio in un vero e proprio romanzo, mettendo sulle labbra dei principali personaggi e in ispecie di Papa Innocenzo, discorsi del tutto immaginari, e attribuendo all'ultimo parole e sentimenti discordi con la sua condotta. Una traduzione della *Canzone*, scritta in prosa provenzale più di un secolo dopo, è stata accettata da molti dei moderni scrittori come cronaca autentica; e così le fantasie di un poeta sono state citate con tutta serietà, quasi fossero storia vera.

Digitized by Google

I rapporti, che ha S. Domenico con questa parte della storia civile del suo tempo, si possono dire quasi al termine; d'ora innanzi non apparterrà nè alla Linguadoca, nè alla Francia in particolare, ma a tutto il mondo. Si trattenne a Roma fino al termine del Concilio e in quel tempo per la prima volta conobbe il santo Patriarca Francesco in queste circostanze. Una notte essendo immerso nella preghiera nella Basilica di S. Pietro, vide al disopra della sua testa la figura di Nostro Signore, che teneva in mano tre freccie con le quali sembrava volesse colpire il mondo in punizione delle sue enormi scelleratezze; allora la SS. Vergine si prostrò davanti a Lui presentandogli due uomini, lo zelo dei quali avrebbe convertito i peccatori e placato la Sua irritata giustizia. In uno di questi uomini Domenico riconobbe sè stesso, ma l'altro gli era affatto sconosciuto. Il giorno seguente, entrato in una chiesa per pregare, scorse lo straniero della visione, vestito col rozzo abito di povero mendicante; era Francesco di Assisi, ed egli riconoscendolo per compagno e fratello nella grande opera a cui entrambi erano da Dio chiamati, gli corse incontro, lo abbracciò con lacrime esclamando: « Voi siete il mio compagno, voi verrete con me, restiamo insieme e niente prevarrà contro di noi. » Questo fu il principio di un'amicizia che durò quanto la loro vita: da quel tempo non ebbero più che un cuore ed un'anima in Dio, e sebbene i loro Ordini rimanessero separati e distinti, ciascuno adempiendo il compito assegnatogli dalla Divina Provvidenza, pure un legame di fraterna carità li unì per sempre. Per usare le parole del B. Umberto: « Generati insieme dalla stessa nostra madre la S. Chiesa » — essi sentivano che — « Dio li aveva destinati fino dalla eternità all'opera medesima, alla salvezza appunto delle anime. »

Leggiamo nella vita di S. Francesco, che S. Angelo Carmelitano, poco dopo martirizzato nell'isola di Sicilia, era in Roma in quell'epoca stessa, essendovisi fermato nel tornare da Gerusalemme. Trovandosi egli un giorno nella chiesa di S. Giovanni Laterano v'incontrò i due santi Patriarchi Domenico e Francesco, e quest'ultimo, ripieno dello spirito di profezia, rivolto al compagno disse ad alta voce: « Ecco

Digitized by Google

l'Angelo di Gerusalemme, vero angelo in carne, che presto diverrà martire di Gesù Cristo! » e prostrato a terra con profonda umiltà baciò i piedi del beato Angelo. Allora si abbracciarono scambievolmente e nell'uscire insieme di chiesa incontrarono un lebbroso di nobile condizione, che raccomandatosi alle loro preghiere, si trovò nel medesimo istante mondato. Si aggiunge che i tre santi spesero il rimanente di quel giorno e la seguente notte in reciproca compagnia, impiegando tutto il tempo in preghiere e discorsi celesti. Si dice anche che S. Angelo predicasse nella Basilica Laterana in presenza dei due fondatori, predicendone la futura grandezza, e la propagazione dei loro Ordini (1).

L'UOMO DALLA MANO ARIDA (2)

(Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.).

Al fatto delle spighe si collega storicamente la guarigione dell'uomo che aveva la mano arida. Su questo miracolo che provocò il superbo fastidio de' Farisei ci fermeremo peculiarmente, commentando a sigillo del fatto l'oracolo d'Isaia che è allegato nell'Evangelio di S. Matteo.

Ed essendo Gesù partito di lì andò alla loro sinagoga, ed eccoti un uomo dalla mano arida; Gesù sceglie il giorno di sabato sì pel mistero che è solenneggiato nel sabato e sì per l'adunamento del popolo nella sinagoga. Ei vuole la moltitudine per iniziarla coi portenti alla fede della sua divinità

(1) L'autenticità di questa narrazione è discussa dai Bollandisti, e sebbene riferita con molti particolari aggiunti nella vita di S. Angelo, dagli autori Carmelitani viene stabilita con data più recente. Alcuni scrittori Francescani dicono che l'incontro di Domenico e Francesco avvenisse l'anno seguente, quando ambedue si trovavano a Roma per la conferma dei respettivi Ordini, ma gli autori Domenicani in generale sono d'accordo nel dire che ciò accadesse nell'occasione di questa visita.

(2) I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Anno 2° della predicazione di Gesù. Meditazione XXVI. Vedi a pag. 717. — Nel fascicolo precedente a pag. 727 linea 9, si legga *preterisce* invece di *preferisce*.

Digitized by Google

e al mistero della eternità, della cui gloria balena un raggio nel sabato.

Lo interrogarono dicendo: È egli lecito di render la sanità in giorno di sabato? a fine di accusarlo. In S. Matteo è detto: *E stavano a vedere se egli lo sanasse in giorno di sabato per accusarlo.* S. Luca dice: *Gli Scribi e i Farisei stavano ad osservarlo.* Guardano e riguardano con pravo animo e interrogano non per apprendere, ma per appiccare a Gesù la taccia di crudele se non lo cura o di trasgressore della legge, se lo guarisce. In Marco e Luca leggesi: *Ma egli conoscendo i lor pensamenti disse a colui che aveva la mano arida: Alzati e vieni quà in mezzo. E quegli alzatosi stette. E Gesù, a coloro disse: È egli lecito di fare del bene o del male in giorno di sabato? di salvare o di torre la vita? Ma quelli tacevano;* a vedere l'uomo giacente in mezzo che s'inchina pregando a Cristo, gli Scribi e i Farisei interrogano, e Gesù, poichè ebbe detto all'uomo infermo: *Alzati e vieni in mezzo,* interrogò i Farisei. Ecco sgombrata l'apparente contradizione, e costoro interrogarono e Gesù interrogò. Gesù vuole che costui venga in mezzo, affinchè dall'aspetto miserando i Farisei inteneriti pongano giù la malizia.

Gesù interrogò; il divino maestro antiviene la calunnia e la ritorce sapientemente contro i calunniatori, cui redarguisce come violatori della legge. Era mente de' Farisei che in sabato si dovesse cessare anco dalle opere buone. E qui stava l'inganno. Imperocchè la legge vieta di fare opere servili, che affaticando di soverchio il corpo deprimono l'anima e le spuntano, a dir così, le ali verso le cose celesti. Ma l'opera servile per eccellenza è il peccato, che rende l'anima immortale mancipia ai sensi. Per questo il Signore premette la dimanda: *È egli lecito di fare il bene e il male in sabato, di salvare l'uomo o di ucciderlo.* Può egli esser vietato di dar mano ad uomo pericolante e lasciarlo così perire?

Ma egli rispose loro: Chi sarà di voi che avendo una pecora, se questa venga a cadere in giorno di sabato nella fossa, non la pigli e la cavi fuora? si allega la consuetudine interprete della legge. Era costumanza appo gli Ebrei che se una pecora cadeva nella fossa in giorno di sabato ne

Digitized by Google

la rilevassero, imperocchè erano così avari che antiponevano il lucro temporale al pericolo e al danno dell'anima, laonde conveniva loro il detto dell'Ecclesiastico: *Nulla più scellerato dell'avaro,* e soggiugne: *egli ha l'anima vendereccia* (x, 10). Non è amore alla legge, ma cupidità di lucro, nè zelo, ma livore che parla in essi.

Ma quanto è più un uomo di una pecora? È adunque lecito di far benefizio in giorno di sabato; si arreca un paragone che è di stupenda efficacia. L'uomo sovrasta in eccellenza alla pecora; per l'uomo sono state fatte tutte le cose e a lui fu data di tutto la signoria. *Facciamo l'uomo a immagine e similitudine nostra, affinchè sovraneggi ai pesci del mare, agli uccelli dell'aere e alle bestie della terra;* quale tenore di eloquio! Ciò che è fatto ad immagine di Dio ha naturalmente l'impero. È dunque stranezza stender la mano alla pecora e trarla in salvo e negarla all'uomo e lasciarlo nel suo languore.

È lecito dunque il fare de' benefizi in giorno di sabato; parola sovrana! Il solo peccato è disdetto in sabato, non già le opere di amore. Queste sono anzi da fare a riverenza del giorno santo. Santo è il sabato e ben si addice incoronarlo di opere sante e, fatta triegua ai lavori servili, dare regale slancio all'anima verso la eterna bellezza. Sono pertanto da vituperare i Farisei che il precetto della Legge disabbelliscono, imprimendogli un carattere di selvatica austerezza, straniera al cuore di Dio. La sapienza cristiana con fino discernimento spiega la legge nè la scorona dell'aureola di una libertà mite e santa.

Ma essi tacevano, tanta era la sapienza del responso e la forza dell'argomento. Quel silenzio è la sconfitta de' Farisei, sofisti disamorati. S. Marco dice qui: *E girati gli occhi sopra di essi con ira deplorando la cecità de' loro cuori disse a colui: stendi la tua mano:* il girare con ira gli occhi e il rimpiangere la cecità de' cuori si confà alla umana natura che il Verbo assunse per noi. Le passioni non antivenivano in Gesù l'impero della ragione, ma lo seguivano e chiamate erompevano. Fu questo in Gesù un nobile disdegno e un fremito santo.

Digitized by Google

Stendi la tua mano; è mirabile qui che Gesù non adopera la mano, ma più tosto la lingua; non tocca, parla. Non è un fare, è un parlare di Cristo in sabato; responso degno e stupenda confutazione! Così Gesù afferma in parole e in fatti sè essere superiore alla legge e padrone del sabato. Si ponga ben mente al mistero; nel primo uomo che stese la mano al frutto vietato la mano di ogni uomo s'inaridì, ma per la grazia del redentore che innocente stese le mani alla croce fu renduta fortezza di cuore e di mano all' uomo. L' uomo caduto in Adamo aveva la mano destra languida, cioè languiva anneghittito nelle opere di amore. La sinistra era forte come quella che intendeva a' suoi avi e a' suoi lucri. Per la grazia del redentore la destra è sanata, e ciò che la sinistra adunò avidamente, la destra largamente sparge. La debolezza di un'anima resa infeconda dalla colpa si scema e sgombra via col distendimento della mano a sollievo del povero secondo le belle parole dell'Ecclesiastico: *Non sia la mano tua chiusa e stretta a largire e aperta e stesa a ricevere* (IV, 36). L' amore commiserante e sollevante l' inopia dolorosa è redenzione dalle colpe, e come l'acqua estingue il fuoco, la elemosina resiste al peccato. Girolamo scorge adombrata nell'infelice la Sinagoga, nel cui grembo languiva il ministero santo ai giorni di Cristo. Quadravano a Israele le parole di Geremia: *Caduta è la corona dal nostro capo, guai a noi che peccammo. Per questo si contristò il nostro cuore e annebbiaronsi gli occhi nostri* (Tren., v, 16). Alla Sinagoga inaridita e spenta di ogni vigore venne Gesù e le avrebbe renduta la gagliardia del volere e del fare, ma l'infelice lo disconobbe, lo ripulsò.

Ma i Farisei ritiratisi subito tenner consiglio cogli Erodiani intorno alla maniera di levarlo dal mondo. S. Luca dice: *Costoro entrarono in furore e discorrevano fra sè che dovessero fare di Gesù;* son qui notate le insidie poste dai Farisei e dagli Erodiani a Gesù. La somma bontà di Cristo che si spande in opere pietose desta l'odio de' Farisei, i quali della mansuetudine di lui montano in furia e rompono in odio aperto. Il ritirarsi, il discorrere, il tener consiglio, l' avvisare al modo di levare Gesù dal mondo sono accenni

Digitized by Google

di farneticante e crudele orgoglio. I malati insorgono contro il nemico, e dall'incrudelire trae forza più e più il loro morbo sino a rendersi immedicabile; sciagura suprema!

Ma Gesù sapendolo si ritirò di lì, e lo seguiron molti; si ritirò perchè non era giunto il tempo di compiere morendo il mistero della salute, si ritirò per insinuare che la fuga in tempo di persecuzione non è disdetta, e che occorre anzi talora ai banditori del Vangelo, quando veggono animi concitati dell'odio e corrivi al sangue, appartarsi. Lo Spirito Santo avea detto: *Non accendere carboni rampognando i peccati, non forse destandosi e divampando la fiamma dei peccatori l'incenda e strugga* (VIII, 13). L'infinito amore di Gesù alle prese coll'odio ne schiva l'urto feroce, e si volge là dove il provvedere superno apparecchia docili cuori che udiranno la sua voce e saran presi all'incanto di sua bellezza. Quando nel Vangelo si fa motto di fuga è da pensare alla veracità della umana natura che si comprova e all'addottrinamento che si porge e al tenore di riverenza che Dio serba all'umano arbitrio. Chè al cuore dell'uomo Dio si appresenta con soavità d'inviti e di blandizie, ma non mai con impero che sforzi e opprima. È da lasciare la libertà nelle sue agitazioni, anco iraconde e selvaggie, affinchè la giustizia di Dio vinca.

Ai quali tutti restituì la salute, e vietò loro severamente di palesarlo, sì per insinuare l'amore dell'umiltà che aborre il popolare applauso e sì per sottrarre esca all'odio e al livore de' Farisei, pronti a calunniare e a vilipendere. L'umiltà è sapiente nelle sue cautele, pudica ne' suoi riguardi, magnanima ne' suoi consigli. Essa commiserando le umane fralezze e le follie dell'orgoglio che è cecità e debolezza, ne schiva gl'impeti selvaggi e si cela; e questa è sapienza di amore. E poi conveniva tener celato a Satana l'essere divino di Cristo, acciocchè non fosse stornato il mistero della salute.

Affinchè si adempisse quanto era stato detto dal profeta Isaia: Ecco il mio servo eletto da me, il mio diletto, nel quale si è compiaciuta l'anima mia. Porrò sopra di lui il mio spirito ed egli annunzierà la giustizia alle genti. Non litigherà nè griderà, nè sarà udita da chichesia la voce di

Digitized by Google

lui nelle piazze. Egli non romperà la canna fessa e non ammorzerà il lucignolo che fuma, sino a tanto che faccia trionfar la giustizia; e le genti avranno speranza in lui (XLII, 1... 4). L'oracolo allegato da S. Matteo non consuona nè al testo Ebreo nè ai Settanta, ma alla parafrasi Siro-Caldaica di Jonatan. È stupendo vaticinio della doppia natura in Cristo e noi verbo a verbo lo spiegheremo.

Ecco il mio servo eletto, cioè predestinato ad essere figliuolo di Dio e redentore della umana gente, imperocchè Dio così amò il mondo che statuì di dare l'unigenito suo, la impronta sostanziale della eterna sua gioventù. *Il diletto in cui si è compiaciuta l' anima mia;* dinota la peculiar dilezione onde la volontà del Padre in Cristo si piace e compiace ineffabilmente.

Porrò lo spirito mio sopra di lui; si accenna la effusione della grazia in Gesù. In Gioele è detto: *Effonderò dello spirito mio sopra ogni carne* (II, 28). In Gesù non venne effuso dello spirito, ma tutto lo spirito. Il Paracleto divino sopra di lui e in lui sì riposa come in vivo ostello e tempio; e tuttociò si avverò inquanto egli assunse forma di servo.

Annunzierà il giudizio alle genti; si designa qui l'uffizio di Cristo che è il bandire i consigli e i giudizi di Dio alle nazioni. Anticamente gloriavansi gli Ebrei di essere popolo peculiare di Jeova e dicevano: *Non così Dio ad ogni nazione disvelò i suoi giudizi* (Salm. CXLVII, 9). Ma nell'oracolo d'Isaia è detto *alle genti,* perchè sopra di esse il Messia dispiegherà la sua possanza di giudice. Ne farà giudizio francandolo dalla potestà del tiranno, porrà per esse la vita nelle ignominie, e Dio lo costituirà *giudice dei vivi e dei morti* (Att. X, 42).

Non contenderà, nè patirà; si afferma qui che il Cristo sarà giudice idoneo, come quello a cui non fallirà nè la giustizia nè la clemenza. Si esordisce dalla clemenza nelle parole, il Messia non avrà nè l'acerbo della querimonia nè l'aspro della contesa. Più tardi Pietro dirà: *Essendo maledetto non malediceva* (I, II, 23). *Nè sarà udita da chichessia la voce di lui nelle piazze;* il clamore erompe dall'affetto che si desta e freme in cuore. Avvi chi non potendo fare

Digitized by Google

altro grida, avvi chi non contende nè grida, ma fa rimpianti, e tutto ciò si nega del Cristo. *Nelle piazze;* si accenna il luogo ove tutte le passioni mandano fuori la voce e fanno strepito, il che vuol dire che il Messia avrà sul labbro un eloquio nuovo cui la sapienza modera con impero e l'amore attempera alle umane sciagure; eloquio non mai udito nel mondo, ove la parola o è meschina eco di pensamenti fatui o clamore di trasmodanti affetti e di pazzi orgogli.

Non ispezzerà la canna fessa; la canna, emblema della caducità e incostanza delle umane cose, è assunta qui a significare la potestà regale che era ormai sbattuta da Roma signoreggiante Israele. *Non ammorzerà il lucignolo che fuma;* il lucignolo fumicante è acconcio simbolo della sacerdotal potestà, chè di lino furono gl'indumenti de' sacerdoti. Il fumo emana da fuoco debole che non consuma ma più tosto risolve; di qui il triste odore. Accennasi al sacerdozio Ebreo che era stremo di forze per cessarsi dal male, comechè la scintilla della fede non fosse spenta. Gesù ben poteva con severa giustizia spegnerlo, ma lo comportò quasi favilla di una passata grandezza. L'oracolo può significare altresì che il Messia non chiuderà ai peccatori il sentiero della salute. *Forse è volontà mia che l'uomo perisca,* dice Dio in Ezechiele? (XVIII, 23). Il cuore a guisa di canna fessa, è incostante, scisso in mille affetti che se ne contendono l'impero. Coloro che portano in sè una favilla di fede e di grazia, ma sono ignavi ad opere sante, si assomigliano a lucignolo che fuma. Ci viene insegnato che ogni grazia quanto che tenue dobbiamo non estinguere ma nutrire, e coi peccatori usare soavità non disdegno. Fatuità e incostanza, freddezza e orgoglio è in ogni cuore dei figliuoli di Adamo, e ognuno dee sentire e commiserare nelle altrui le proprie fiacchezze ed esserne inchinato a mitezza. Canna fessa e lucignolo fumante era tutto il genere umano all' avvenimento del Verbo in carne e il Verbo non lo spezzò nè spense.

Fintanto che farà trionfar la giustizia; il Messia farà giudizio de' suoi nemici, li confuterà, ne sgombrerà le calunnie. Prima si dipinge la invitta mansuetudine del Messia che starà mite e silente alle contumelie, poi si accenna lo scoppio

Digitized by Google

della vendicatrice giustizia. Con la spada di Vespasiano e di Tito il Messia trafiggerà i suoi nemici e il popolo fremente di odio parricida spezzerà come si spezza un vaso di argilla, e nell'ira sua furibonda ne spargerà i frantumi tra le nazioni. E dall'eccidio della nazione Ebrea la trionfatrice giustizia di Dio emergerà e splenderà terribilmente nell'universo.

E le genti in lui spereranno; distrutto il sacerdozio e il regno in Israele, Dio chiamerà all'Evangelio le nazioni che diventeranno retaggio suo. La croce sarà rizzata come bandiera ai gentili, i quali al risapere che il figliuolo di Dio sul patibolo infame spense il debito del genere umano e diede il sangue per fare acquisto di un popolo cadranno vinti ai suoi piedi e il nome di lui crocifisso, redivivo, tornato al padre, sarà obbietto d'invincibile amore e di speranza immortale.

(Finisce la prima parte del secondo anno di predicazione).

NOTIZIE.

La morte del Card. Gonzalez. — Non ci giunse in tempo per parteciparla nel fascicolo passato la notizia della morte di

Sua Em. il Card. ZEFFIRINO GONZALEZ Y DIAZ TUNON

DEI PREDICATORI

DEL TITOLO DI S. MARIA SOPRA MINERVA.

Per la brevità dello spazio ci dobbiamo limitare anche questa volta a poche notizie biografiche, riservandoci a dir qualche cosa più del Gonzalez nel prossimo fascicolo.

In Villoria, provincia di Oviedo nelle Asturie in Spagna, nacque il Cardinale il giorno 28 Gennaio 1831. Compiuti appena gli studi letterarii il giovane Gonzalez entrò nel Collegio nostro di Ocana, dove vestì l'abito e professò la regola di S. Domenico. Mandato alle Isole Filippine si dedicò all'insegnamento, finchè nel 1865 non gli convenne abbandonare la cattedra per motivi di salute e ritornare in Spagna. Il 17 Gennaio del 1874 fu da Pio IX preconizzato Vescovo di Malaga; e il 5 Luglio dell'anno seguente trasferito a Cordova. Quivi per lo spazio di otto anni diè prove di

Digitized by Google

prudente e saggio pastore, e si distinse tanto nel ministero pastorale che il 15 Marzo 1883 Leone XIII lo promoveva alla Sede Arcivescovile di Siviglia e nel Concistoro del 10 Novembre 1884 a quella di Toledo, nominandolo Cardinale. Il 15 Febbraio del 1886 fu per suo desiderio trasferito un'altra volta a Siviglia, alla qual Sede definitivamente rinunziò per tornare a' suoi studi nel 1889.

Da molto tempo era afflitto da terribile malattia, che lo condusse alla morte, avvenuta a Madrid il mercoledì 28 Novembre poco dopo il mezzogiorno.

Il defunto apparteneva alle S. Congregazioni dell' Indice, Riti, Indulgenze e Sacre Reliquie e Studi: ed a non poche Accademie di Spagna.

Dai giornali spagnuoli che abbiamo sott'occhio ricaviamo che la Camera dei Deputati dichiarava lutto nazionale quello per la morte del Cardinale, ritenuto una delle più grandi glorie di Spagna in questo secolo, e che il trasporto del cadavere dal Convento della Passione alla stazione della ferrovia riuscì oltremodo splendido.

Ecco, per quanto ci sovviene, le opere del Cardinale Gonzalez:

— *Estudios sobre la filosofia de Santo Thomàs*, 3 volumi in 12.° Manila, 1864 Tipografia del Colegio de santo Thomàs. I vol pp. xxxvi, e 646; II vol. pp. 570; III vol. pp. 620.

— *Philosophia elementaria, ad usum Academicæ, ac præsertim ecclesiasticæ iuventutis*, 3 volumi in 12°, Matriti, 1868; I vol. Logic., Psycolog., Idealog., pp. 561; II vol Ontolog., Cosmolog., Theodic, pp. 444; III vol. Ethic. et Histor. philosophiæ pp. 445.

— *Filosofia elemental*, 2 volumi in 12°, Madrid.

— *Historia de la filosofia*, 4 volumi in 12°, Madrid.

— *Estudios religiosos, filosoficos, cientificos y sociales*, 2 volumi in 12°, Madrid.

— *La Biblia y la Ciencia*, 2 volumi in 12°, Madrid, 1894.

« Gospina Krunica, » ossia un nuovo periodico domenicano in lingua croata. — Da Spalato in Dalmazia i nostri Religiosi ci mandano il programma di un nuovo periodico che uscirà con il nuovo anno per cura dei nostri frati, in lingua croata. Ecco il sunto di quel programma:

« I Religiosi Domenicani della Dalmazia, nel Capitolo Provinciale tenuto a Lacroma nel giugno 1894, hanno stabilito d'intraprendere una pubblicazione periodica mensile, allo scopo di propagare sempre più fra i popoli slavo-meridionali della Dalmazia, Croazia, Slavonia, Istria, Bosnia ed Erzegovina la devozione del SS Rosario, ed in pari tempo per occuparsi degli interessi cattolici di tutte quelle terre. Il redattore del nuovo periodico che si chiamerà « *Gospina Krunica,* » cioè la *Corona*

Digitized by Google

della Madonna, è il M. R. P. Maestro Fr. Angelo Maria Miskow, il quale nel mese di Settembre si portò a tale scopo a Roma, onde ottenere dal grande Pontefice del Rosario Leone XIII una speciale Benedizione. Ed egli fu felice di esser stato ammesso ai piedi di Sua Santità il 21 del mese stesso, e di aver esposto al Santo Padre l'idea, presentandogli ancora il seguente indirizzo:

« Beatissime Pater,

« Religiosi Ordinis S. Dominici in Dalmatia, uti filii Patriarchæ suo obsequentissimi, cum veluti hereditario jure accepissent saluberrimam devotionem SS. Rosarii, summa semper ope nisi sunt quam latissime eam in sua patria, finitimisque terris disseminare. At ex quo Sanctitas Tua pro apostolica Sua sollicitudine Mariale Rosarium orbi catholico universo ut antidotum ingruentium malorum repetitis Encyclicis Litteris, cedro dignis, proposuit, hæc sancta devotio sicut in aliis mundi partibus ita et in Dalmatia, mire percrebuit, et novæ sunt Confraternitates erectæ, editi libri. Rosarii Perpetuii innumeræ horæ distributæ, et Rosarii recitatio in publicis templis privatisque domibus consuetissima. Hoc felici exitu incensi Fratres huius Provinciæ novum sibi calcar addi senserunt in hac devotione propaganda, et collatis consiliis Ephemeridem croatica lingua cui nome erit « *Gospina Krunica* » seu « *Marialis Corona* » in vulgus edere statuerunt. Finis præcipuus ejus erit devotionem Rosarii in dies dilatare ad mentem Encyclicarum Litterarum Sanctitatis Tuæ « Supremi Apostolatus Officio » non tantum in Dalmatia, verum quoque in Croatia, Slavonia, Istria, Bossyna et Hercegovina, quæ provinciæ eodem utuntur idiomate. — Non deerit ulterius Ephemeris totis viribus catholicam fidem et moralitatem tueri, necnon id omne quod religiosæ et civili prosperitati conducit. — In lucem prodire incipiet Spalati, mense Januario subsequentis anni MDCCCXCV, at priusquam operi manus admoveant optimum ducunt fratres peculiarem per infrascriptum Sanctitatis Tuæ implorare benedictionem, quæ Ephemeridem et ejus scriptores statim a limine comitetur et robur eis adiiciat sitque auspex cœlestium donorum his slavicis terris, quas sicut una lingua jungit, sic, Virginis a Rosario ope, una fides catholica quantocius complectatur.

« Ad Sanctitatis Tuæ pedes provolutus infrascriptus redactor, nomine omnium Fratrum Prædicatorum Provinciæ Dalmatiæ filiale obsequium Pontifici a Rosario protestari gloriatur et summo honori sibi ducit subscribi.

« Romæ, die XXI Septembris 1894.

« Sanctitatis Tuæ addictissimus filius

Fr. ANGELUS MARIA MISKOW
S. Th. Mag. Ord. Præd. »

Il S. Padre nella bontà del suo cuore, trattandosi specialmente del Rosario, gradì l'annunzio, e con parole assai benevoli e lusinghiere, ne

Digitized by Google

animò ed incoraggiò l'idea, raccomandando di diffondere fra i popoli slavi sempre più il S. Rosario, e di scrivere articoli energici. Impartì copiosa Benedizione al Redattore ed agli scrittori e lettori, raccomandando l'azione e l'orazione colle parole *laborate et orate*. che il nuovo periodico porterà sempre in fronte, e terrà per sua parola d'ordine.

« La « *Gospina Krunica* » uscirà ogni primo del mese in Spalato; la Direzione si trova nel Convento di S Domenico, Spalato (Dalmazia). Il prezzo d'associazione è per Spalato 4 corone, fuori 5 corone. »

Alla nuova stampa Domenicana la redazione del *R. M. D.* manda un fraterno saluto, i più affettuosi auguri di prosperità, e il voto che essa faccia del bene fra le popolazioni a cui è destinata.

Le Suore Domenicane di Cocorite e il Papa. — Sanno i nostri lettori (Cf. *Ros. Mem Dom*, An. IX, pag. 234 e seg.) che a Cocorite, nelle Antille Inglesi, le Suore Domenicane di S. Caterina da Siena della casa madre di Etrépagny in Francia, servono da parecchi anni con ammirabile abnegazione i lebbrosi. Ora ci vien fatto sapere che l'Arcivescovo di Porto di Spagna ha ricevuto da Mons Ciasca, Segretario di Propaganda, una lettera in cui dice che « il Santo Padre si è degnato di fare lungamente l'elogio della carità di quelle pie figlie di S. Domenico. Egli manda loro ed a tutti i cattolici lebbrosi la sua Apostolica Benedizione, ed offre in dono alla loro comunità una tavola in mosaico, rappresentante la dolcissima Madre di Dio. »

Mons. Segretario della Propaganda aggiunge di suo un Crocifisso benedetto dal Papa, e destinato ai lebbrosi.

Ai Padri Belon e Balme dei pred per il loro lavoro sulla rivendicazione della Ven. Giovanna d'Arco, l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi ha decretato una menzione onorevole.

Per le povere Suore di Borgo S Lorenzo. — Rammentiamo ai nostri lettori, in occasione delle feste natalizie, le povere monache Domenicane del Borgo S. Lorenzo (vedi la copertina del fasc. 21), che aspettano dalla carità di poter continuare a servire il loro Sposo celeste.

UN SUFFRAGIO

per l'anima di Suor Camilla Piovano da Rocca-Ciglie (Cuneo) della Congregazione di S. Caterina da Siena delle Domenicane assistenti agli infermi, morta a Roma il 28 novembre, in età di 27 anni.

per l'anima della signora Maria Frontolan, terziaria domenicana, morta a Badia Polesine (Rovigo) il giorno 6 dicembre.

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNO XI

(1894).

Fascicolo per la 1ª domenica di gennaio.

Agli Alunni dei Seminari d'Italia (Mons. Del Corona dei pred.) Pag. 3
L'Enciclica sopra gli Studi biblici e un articolo dell'*Eclair* (fr. D. D. dei pred.) . . . . . » 7
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane, traduzione dall'inglese delle sorelle E. ed R. Stocchi, Terziarie Domenicane) . . . » 18
Notizie: Atti della S. Sede. — Epistolario del P. Marchese. — Solenni onoranze alla Madonna del Rosario. — Cartolario di S. Domenico. — A Berlino. — Le Domenicane nell'Africa meridionale. — La morte del Novizio Domenicano Fr. Enrico De Angelis della Prov. di Napoli. — Indice del N. 5 della *Revue Thomiste* (Anno I°) . . . . . » 29
Un suffragio . . . . . » 32

Fascicolo per la 3ª domenica di gennaio e 1ª di febbraio.

Lettera Enciclica del Santissimo Signor Nostro per Divina Provvidenza Papa Leone XIII sugli studi della Sacra Scrittura . Pag. 34
Il Reliquiario per il Sacro Cingolo di S. Tommaso d'Aquino disegnato dal P. M. Pavoni de' pred. (Fr. E. B. de' pred.). . » 62
I tre Responsi. — La tempesta sedata. (Mons. Del Corona) . . » 64
Un'altra parola sul P. Guglielmotti (Fr. O. I. de' pred.) . . . » 74
San Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 78
Notizie: Versioni del « Rosario Meditato » presentate al Santo Padre. — Il Rosario Meditato. — Atti della Santa Sede. — Ancora sul « Rosario Meditato. » — A S. Domenico di Perugia. — S. E. Mons. Mauri alla sua Diocesi. — Per il Beato Raimondo da Capua. — L'ora di guardia. — S. Tommaso cinto dagli Angeli. — La Priora di Santa Lucia a Ferrara. — Per la *Revue Thomiste*. — Il peggior morbo sociale. — Altri volumi dell'Opere del B. Alberto Magno. — Le XL Omelie di S. Gregorio Magno. — Programma delle feste per Pio IX nel maggio 1894. — Opere di Mons. Del Corona. — *Revue Thomiste*. Indice del fasc. 6°, anno I. — *Revue Biblique*. Indice del fasc. 1°, anno III . . . . . » 88
Un suffragio . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di febbraio.

La Religione per un popolo è tutto (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) . . . . . Pag. 97
Conseguenze (Fr. D. D. dei pred.) . . . . . » 107
La dottrina, la legislazione, la storia del Rosario (P. Giuseppe Pio Mothon dei pred.) . . . . . » 115
Notizie: L'Emo Card. Gonzales de' pred. — La Madre Drane. — L'Epistolario del P. Vincenzo Marchese. — Un lutto gravissimo del Card. Arcivescovo di Firenze. — Per il B. Pier Martire e Compagni Dom. a S. Maria Novella di Firenze. . » 126
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di marzo.

La Ven. Giovanna d'Arco e i Frati Predicatori (Fr. D D. dei pred.) Pag. 129
Il culto del B. Alberto Magno (Fr. G. F. dei pred.) . . . . » 135
Sulla recita del Rosario in comune (P. Ceslao Maria Carones, dei predicatori) . . . . . » 140
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 143
Notizie: Il volume di Giugno dell'*Année Dominicaine*. — La *Gazzetta del Popolo* di Torino e il Reliquiario di Chieri. — Dichiarazione ufficiale sul valore dell'appellazione « Venerabile. » — Erezione di una Confraternita in Germania. — La Venerabile Giovanna d'Arco . . . . . » 156
Un suffragio . . . . . » 160

Fascicolo per la 3ª domenica di marzo e 1ª di aprile.

La fede è vita (P. Pred Gen. Fr. Vincenzo Vera dei pred.). . Pag. 161
La lettura della Bibbia (P. X. dei pred.) . . . . . » 166
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 183
Sulla confessione richiesta per lucrare le S. Indulgenze (P. Ceslao Carones dei pred.) . . . . . » 194
La riabilitazione di Giovanna d'Arco (Fr. D. D. dei pred.) . . » 199
I Geraseni (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) . . . . » 206
Una bella Accademia nel Convento di S. Domenico presso Fiesole » 211
Notizie: Il P. Giacinto Frati. — Il P. Giacinto Napolitano. — Il nuovo Segretario dell'Indice. — La Quaresima alla Minerva. — A Londra nella Quaresima 1894. — Per il P. Guglielmotti. — Il S. Cingolo di S. Tommaso nel nuovo Reliquiario — Fr. Niccola Coeffeteau Domenicano e Vescovo di Marsiglia. — Una missione a Brescia. — A proposito di S. Eusebio. — Sul centenario della nascita dei Santi. — Dio protegge i missionari . . . . . » 216
Un suffragio . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di aprile.

S. Pietro da Verona. Biografia inedita del P. Vincenzo Fort. Marchese dei pred. . . . . Pag. 225
Il Paralitico (Mons. Del Corona). . . . . » 239
Di una nuova scuola biblico-apologetica (Fr. D. D. dei pred.) . » 244
Per S. Caterina da Siena . . . . . » 251
Notizie: Trecento anni dalla canonizzazione di S. Giacinto. — L'Ordine di S. Domenico a Fanjeaux. — Per S. Vincenzo Ferreri. — Una Confraternita del Rosario nella Repubblica di S. Marino. — La *Revue Thomiste*, fasc. 1°, anno II. — Libri ricevuti. — Le « Dissertazioni » del P. Frati . . . . . » 254
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di maggio.

Promozione di Mons. Egidio Mauri dei pred. alla Sacra Porpora Pag. 257
La *Filosofia* del Card. Zigliara (fr. D. D. dei pred.) . . . . » 258
Vocazione di Matteo (Mons. Del Corona). . . . . » 262
Innocenzo V, ossia il primo Papa domenicano . . . . . » 266
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 271
Notizie: Il R.mo P. M. Cicognani. — Circolare di un Caporal Maggiore. — Il P. Granata e il B. Giovanni D'Avila. — A Nostra Signora di Parigi per l'introduzione della causa di Giovanna d'Arco. — « Quando avverrà la seconda venuta di Gesù Cristo? » — Un trono alla Vergine del Rosario in America. . . . . » 282

Fascicolo per la 3ª domenica di maggio.

Fu vera Santa? (Fr. D. D. dei pred.) . . . . . Pag. 289
Il Beato Raimondo da Capua (Dal P. Domenico Marchese) . . » 296
Il vin nuovo e gli otri nuovi (Mons. Del Corona) . . . . . » 299
Scienza e rivelazione (P. Angelo Rossi dei pred.) . . . . . » 303
Sulla devozione alla Madonna Memorie edificanti dell'antico Noviziato di S. Domenico di Fiesole. . . . . » 310
Notizie: Il P. M. Reginaldo Beaudouin. — La Madre Drane. — Il *The Rosary Magazine*. — Decisioni sulla validità delle ammissioni ai Terz'Ordini. — La Madonna e il Giappone. — Cose a posto. — La gratitudine d'un calzolajo. — Libri ricevuti » 316
Un suffragio . . . . . » 320
B. Raimondo da Capua (incisione) . . . . . » 295

Fascicolo per la 1ª domenica di giugno.

L'E.mo Card. Egidio Mauri (la Direzione) . . . . . Pag. 322
Giustizia alla verità, ossia di fra Girolamo Savonarola . . . » 329

Digitized by Google

S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . Pag. 336
La figlia di Giairo (Mons. Del Corona dei pred.). . . . . » 347
Notizie: La potenza di Maria e del suo Santo Rosario. Lettera da Venezia — Libri ricevuti . . . . . » 350
Sua Em. il Card. Egidio Mauri (incisione) . . . . . » 321

Fascicolo per la 3ª domenica di giugno.

Scienza e rivelazione (Fr. A. R. dei pred.) . . . . . Pag. 353
Il Beato Raimondo da Capua (Dal P. Domenico Marchese) . . » 360
Il Rosario ed il Pellegrinaggio spagnuolo a Roma . . . . . » 365
La Madre Drane. . . . . » 368
Elenco delle opere della Rev. Madre Francesca Raffaella Drane » 377
Notizie: I quindici Sabati del Santo Rosario. — I Domenicani al Santuario della Guardia a Bologna. — A S. Bartolomeo all'Isola. — Gli Studenti Domenicani di Roma al Card. Mauri. — Le Conferenze del P. Didon sulla Divinità di Gesù Cristo. — Libri ricevuti . . . . . » 381

Fascicolo per la 1ª domenica di luglio.

Lettera Enciclica del Santissimo Signor nostro per Divina Provvidenza Papa Leone XIII ai Principi ed ai popoli dell'universo . . . . . Pag. 385
La Bibbia nel Medio Evo (Fr. Enrico Denifle dei pred.) . . . » 401
Notizie: Libri proibiti con decreto dell'8 giugno 1894. — La Russia e la Santa Sede. — Il P. M. Enrico Buonpensiere. — La « Vita » del P. Lacordaire. — La missione scientifica del P Scheil. — La S. Comunione e l'Indulgenza concessa ai Confratelli del Rosario la prima Domenica di ogni mese. — Una dissertazione del P. Alberto Lepidi. — In memoria del P. Giacinto Frati. — Errata-corrige . . . . . » 410
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di luglio.

I due ciechi (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) . . Pag. 417
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 421
La *Vita intima* del P Lacordaire (Fr. L. F. dei pred.) . . . » 435
Zola, Lourdes e il Rosario . . . . . » 439
Decisioni (P. Ceslao Maria Carones de' pred.) . . . . . » 442
Notizie: Per la festa di S Domenico. — Sei settimane nel Venezuela. — Il Rosario nella Diocesi di Cortona. — Per la causa del B. Bernardo di Morlaas e dei suoi discepoli. — Il Seminario Siro-Caldeo nella Missione Domenicana di Mesopotamia. — La Missione Domenicana di Costantinopoli e Smirne » 445

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di agosto.

Ai figli e agli ammiratori di S. Domenico (P. Ambrogio Luddi dei pred.) . . . . . Pag. 449
S. Domenico e Dante (Fr. Lodovico Ferretti dei pred.) . . . » 451
Il Rosario e i mali del secolo (Fr G. R. dei pred.) . . . . » 461
Sulla devozione alla Madonna. Memorie edificanti dell'antico Noviziato di S. Domenico di Fiesole . . . . . » 465
Il mutolo indemoniato (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) » 469
Notizie: La Madonna della Quercia presso Viterbo e i Cappuccini della Palanzana. — I roghi dei Domenicani. — Memorie del primo secolo dell'Ordine di S. Domenico. — Per la Chiesa del Rosario a Lepanto. — Sulla recita del Rosario nelle chiese. — Libri ricevuti: Le opere spirituali della B. Battista Varani; Vita di S. Chiara; Della Salutazione angelica secondo i principii dell'Aquinate; Giustificazione delle accuse, ecc. — Una risposta. — Per la festa di S. Domenico . . . . . » 474
Un suffragio . . . . . » 480

Fascicolo per la 3ª domenica di agosto.

Fra Girolamo Savonarola (Fr. L. F. dei pred.) . . . . . Pag. 481
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 493
Considerazioni ed affetti sui Misteri del Rosario (P. Ambrogio Luddi dei pred.) . . . . . » 503
La festa di S. Domenico . . . . . » 508
Notizie: Movimento Rosariano nei paesi protestanti. — Le corone di fiori e la corona del Rosario, a proposito dei funerali di Sadi-Carnot. — La devozione al SS. Rosario a Montegiorgio. — Riparazione a S. Domenico di Ferrara . . . . . » 511
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di settembre.

S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . Pag. 513
La piscina probatica (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) » 521
La scuola pratica di studi biblici a Gerusalemme. Impressioni del R. P. F. Vigouroux . . . . . » 529
Lettera Circolare sulla Sacra Predicazione emanata d'ordine di Sua Santità Leone Papa XIII dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, diretta a tutti gli Ordinarii d'Italia ed ai Superiori degli Ordini e Congregazioni religiose. . . . » 535
Notizie: Un pio desiderio. La devozione del Rosario a Pausula. — La cattedra di filosofia nell'Università di Amsterdam. —

Digitized by Google

Nuovo convento in Inghilterra. — I Vescovi Domenicani del Venezuela. — Il terzo centenario di Torquato Tasso . . Pag. 542
Un suffragio . . . . . » 544
Revue Biblique. Sommario del fascicolo di Luglio . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di settembre.

La parola del Papa e la pace (Card. Bausa dei pred.). . . Pag. 545
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 549
Considerazioni ed affetti sui misteri del Rosario (P. A. Luddi dei pred.) . . . . . » 557
La piscina probatica (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . . » 567
Notizie: L'Enciclica dell'VIII settembre sul Rosario. — Il Cardinal Mauri e le Autorità Municipali di Ferrara. La prima pastorale e il possesso. — Al Congresso Eucaristico di Torino. — Il Rosario nelle Missioni delle Antille. — La *Facoltà Teologica* nell'Università di Friburgo. — Risposta ad alcuni dubbi sopra l'Assoluzione Generale dei Terziarii . . . . . » 569
Un suffragio . . . . . » 576
Per il mese di Ottobre: Norme e Indulgenze. - Il Perdono del Rosario. — Libri ed immagini . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di ottobre.

Enciclica del Santissimo Signor Nostro Leone, per divina provvidenza Papa XIII, ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione colla Sede Apostolica. — Del Rosario di Maria Vergine. . . . . Pag. 577
L'Ottobre del 1894 . . . . . » 594
Considerazioni ed affetti sui Misteri del Rosario (P. Ambrogio Luddi dei pred.) . . . . . » 596
A Fontanellato . . . . . » 601
Notizie: Libri proibiti con decreto del 19 Settembre 1894. — Una lettera del Papa alla *Revue Thomiste.* — Ad onore di Maria, ossia il Santuario di Mallare. — Ancora di un pio desiderio. — Una dissertazione sulla B. Diana d'Andalò. — Opuscoli. . . . . » 603
Un suffragio . . . . . » 608
Il Perdono del Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di ottobre.

Prima Omelia dell'Emo Mauri a' Ferraresi . . . . . Pag. 609
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 614
Considerazioni ed affetti sui Misteri del Rosario (P. A. Luddi dei pred.) . . . . . » 621

Digitized by Google

Notizie: Il Card. Mauri a Ferrara. Una visita all'Arca di S. Domenico. — Il Cardinale Svampa e l'Ordine di S Domenico. — Applausi al S. P. Domenico nel Congresso Francescano di Novara. — Il Padre Generale dei Domenicani a Santa Maria del Monte per la festa di S. Francesco. — Una vittoria del Rosario, ossia la legge sul libero esercizio dei culti alla Camera dei Magnati Ungheresi. — Dopo il Congresso Eucaristico. A Fossano e a Torino. — Dal discorso di Mons. Pampirio. — La filosofia tomistica nell'Università protestante di Amsterdam. — Una festa scolastica alla Pietra presso Firenze Pag. 626
Un suffragio per l'anima del P. L. Bizzarri, Amministratore del *Rosario, Mem. Dom.* . . . . . » 640

Fascicolo per la 1ª domenica di novembre.

S. Domenico e il Rosario (Augusta Teodosia Drane) . . . . Pag. 641
Sermone di Gesù agli ebrei (Mons. Del Corona dei pred.) . . » 658
Della festa e del mese del Rosario: A S. Maria di Castello a Genova. — A Roma. La Minerva e Monte Mario. — A S. Domenico di Bologna. — A S. Domenico di Ferrara. — A S. Domenico Maggiore a Napoli. — A S. Domenico di Modena. — A Fabriano. — A Rimini. — A Pausula (Macerata). — A Castelnuovo di Garfagnana. — A Leprignano (Roma) . . . . » 661
Un suffragio . . . . . » 672

Fascicolo per la 3ª domenica di novembre.

Ancora del Sermone di Gesù agli ebrei (Mons. Del Corona de' pred.) Pag. 673
Il beato Raimondo da Capua (Dal P. Domenico Marchese dei pred.) » 684
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 689
Sulla devozione alla Madonna. Memorie edificanti dell'antico Noviziato di S. Domenico di Fiesole . . . . . » 699
Notizie: Delle Rose benedette in onore del SS. Rosario di Maria. — L'Apologia del Cristianesimo del P. Weiss dei pred. . . » 703
Un suffragio . . . . . » 704

Fascicolo per la 1ª domenica di dicembre.

Carità domenicana, ossia le Suore del Terz'Ordine di S. Domenico a Nuova York (p. X dei pred.) . . . . . Pag. 705
Considerazioni ed affetti sui Misteri del Rosario (fr. Ambrogio Luddi dei pred.) . . . . . » 711
Del Sermone di Gesù agli ebrei. — Le spighe (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . . » 717

Digitized by Google

Notizie: Atti della Santa Sede. Decisioni della S. Congregazione dei Riti. — Il culto della Madonna ai nostri giorni, a proposito di un pubblico insulto alla Madonna del Rosario. — La festa e il mese del Rosario a Cagliari. — Cracovia e le feste del III centenario dalla Canonizzazione di S. Giacinto . . . Pag. 728
Ai lettori e agli abbonati del *Ros. Mem. Dom.* . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di dicembre.

Buone Feste (La Direzione) . . . . . Pag. 737
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 738
L'uomo dalla mano-arida. (Finisce la prima parte del secondo anno di predicazione. — Mons. Del Corona de' pred.) . . . » 750
Notizie: La morte del Card. Gonzalez. — *Gospina Krunica*, ossia un nuovo periodico domenicano in lingua croata. — Le Suore Domenicane di Cocorite e il Papa. — Ai Padri Belon e Balme dei pred. — Per le povere Suore di Borgo S. Lorenzo . . . . . » 757

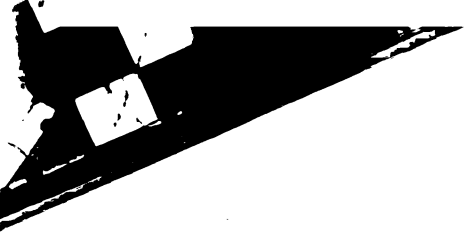
Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1894. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google